

Studi di Storia 1

Historiae

Scritti per Gherardo Ortalli

a cura di

Claudio Azzara, Ermanno Orlando,
Marco Pozza e Alessandra Rizzi



Edizioni
Ca' Foscari



STUDI DI STORIA

Studi di storia

Coordinatori

ALBERTO MASOERO (Università Ca' Foscari, Venezia)

ANNA RAPETTI (Università Ca' Foscari, Venezia)

Comitato scientifico

CLAUS ARNOLD (Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt-am-Main)

MARINA CAFFIERO (Università La Sapienza, Roma)

GIOVANNI FILORAMO (Università degli Studi, Torino)

MARCO FINCARDI (Università Ca' Foscari, Venezia)

STEFANO GASPARRI (Università Ca' Foscari, Venezia)

MARIO INFELISE (Università Ca' Foscari, Venezia)

VINCENZO LAVENIA (Università degli Studi, Macerata)

SIMON LEVIS SULLAM (Università Ca' Foscari, Venezia)

ADELISA MALENA (Università Ca' Foscari, Venezia)

ROLF PETRI (Università Ca' Foscari, Venezia)

GIORGIO POLITI (Università Ca' Foscari, Venezia)

SILVIO PONS (Università degli Studi «Tor Vergata», Roma)

ANTONELLA SALOMONI (Università della Calabria)

ENZO TRAVERSO (Cornell University, Ithaca)

GIOVANNI VIAN (Università Ca' Foscari, Venezia)

CHRIS WICKHAM (All Souls College, University of Oxford)

Historiae

Scritti per Gherardo Ortalli

a cura di

Claudio Azzara, Ermanno Orlando

Marco Pozza e Alessandra Rizzi



Edizioni
Ca' Foscari

© 2013 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 1686
30123 Venezia

edizionicafoscari.unive.it

Stampato nel mese di ottobre del 2013
da TEXT Stampa digitale di Vigorovea (PD)

ISBN 978-88-97735-39-7

9	Prefazione
11	Pene «infamanti» nelle leggi dei Longobardi CLAUDIO AZZARA
23	Le nebulose delle origini. A proposito dei miti di fondazione monastici FLAVIA DE RUBEIS
34	L'economia del dono. Scambio e competizione nell'Italia longobarda dell'VIII secolo STEFANO GASPARRI
49	Il testamento del vescovo Orso (853 febbraio): un documento genuino o falsificato? MARCO POZZA
60	Paesaggi culturali e cultura del lupo GIANLUCA LIGI
72	Graffiti medievali in grotte pugliesi CARLO TEDESCHI
87	Strategie signorili e strutture di potere in una donazione cluniacense del 1115 FEDERICO PIGOZZO
99	Sant'Ubaldo, Salvore, San Marco. Il mito di Venezia nella <i>Legenda Aurea</i> di Nicolò Manerbi CARLO CAMPANA
115	Confini, conflitti e monasteri tra Milano e Pavia ANNA RAPETTI

-
- 126 Il ruolo delle masnade nella formazione di una signoria fondiaria friulana alla metà del Duecento
Luigi ZANIN
- 138 Sulla statutaria in volgare. A proposito del Costituto senese del 1309-1310
ATTILIO BARTOLI LANGELI
- 150 Violenza carnale, adulterio e comportamenti sessuali. Tutela e punibilità della donna negli statuti di Belluno
ENRICO BACCHETTI
- 163 Un frammento inedito della tradizione italiana dello pseudo-aristotelico *Secretum secretorum*
ORNELLA PITTARELLO
- 171 Corone e mitrie infamanti nelle pratiche giudiziarie bassomedievali. Brevi spunti a partire dal caso veneziano
ERMANNORLANDO
- 181 Gesta dalla guerra veneto-turca di Morea (1467-1469)
ALESSIO SOPRACASA
- 199 *Verba picta*: un esempio lombardo-veneto di iscrizione volgare ad affresco (Clusone, 1525)
REINHOLD C. MUELLER
- 209 Oltre il documento. L'assassinio di Michael Gaismair e le fantasie degli storici
GIORGIO POLITI
- 218 «Volentes pro meliori... providere... super ludo»: provvedimenti sul gioco per i territori veneziani (secoli XIII-XVI). Ricognizioni preliminari
ALESSANDRA RIZZI
- 237 Tassare e pagare le tasse tra Medioevo e prima età moderna
LUCIANO PEZZOLO
- 252 Paesaggi di belle contrade. Il territorio vicentino e l'immaginario umanistico
FRANCESCO VALLERANI
- 266 Sarpi, medievista a suo modo
GINO BENZONI
- 279 Scipione Maffei e il Medioevo
PAOLO ULVIONI
-

-
- 295 Tra letteratura e storia. Goldoni, Venezia e la questione feudale
SERGIO ZAMPERETTI
- 302 Vedo e non vedo. Il Quarantotto di Napoleone Nani alla Querini
MARIO ISNENGI
- 313 Una fabbrica di maschere
MARCO FINCARDI
- 325 L'irruzione dei sentimenti nel canto popolare.
Un capitolo di storia sociale del matrimonio
GLAUCO SANGA
- 340 La propaganda contro il blocco navale e la nascita
del Save the Children Fund (1919-1920)
BRUNA BIANCHI
- 353 L'imprenditore schumpeteriano e la storia
ROLF PETRI
- 367 Dall'antisocialismo al riserbo.
«La Civiltà Cattolica» di fronte all'apertura a sinistra
GIOVANNI VIAN
- 379 Economia ed ecologia. Il metodo del «sistema aperto»
contro la chiusura della scienza economica
MICHELE CANGIANI
- 391 Esplorazioni del «Continente Storia» a partire dalla biologia
MARIA TURCHETTO
- 401 Gli Stati Uniti: un altro tipo di storia intellettuale
MALCOLM SYLVERS
- 418 La nuova geopolitica turca nel contesto del Grande Medio Oriente
ALESSANDRO GALLO
- 430 *Pingatur in Palatio:*
la pubblicità legale on-line e il ritorno al Medioevo
GIANNI PENZO DORIA
-

Prefazione

Historiae nasce dall'incontro di un gruppo di colleghi, allievi e amici riunitisi per festeggiare il lungo impegno professionale di Gherardo Ortalli, che nell'ottobre 2013 raggiungerà il quarantesimo anno di attività presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Il volume raccoglie, in particolare, i contributi di quanti hanno condiviso con lui questo percorso, nel Dipartimento di studi storici e poi nel Dipartimento di studi umanistici di Ca' Foscari, in omaggio alla sua intensa attività svolta fra compiti didattici e ricerca, fra iniziative culturali ed editoriali, fra collaborazioni e responsabilità istituzionali, sia all'interno dell'Ateneo veneziano che presso altri istituti e organismi italiani e internazionali.

I testi coprono un ampio arco cronologico e tematico - secondo gli interessi degli autori, ma anche (per buona parte) del destinatario della raccolta -, distribuiti, partendo dall'alto Medioevo fino all'età contemporanea, fra storia delle istituzioni e della società, della cultura e dell'impegno sociale, fra iconografia e indagine filologica, fra antropologia e ambiente.

Un sentito ringraziamento a quanti hanno voluto aderire a questa iniziativa e agli amici e colleghi di altri atenei e istituti che non hanno potuto prendervi parte, ma che l'hanno comunque favorevolmente accolta e sostenuta.

Confidiamo, tuttavia, che questo omaggio sia gradito, almeno per l'intenzione che l'ha mosso, soprattutto al suo destinatario, certi che non stiamo festeggiando un traguardo, ma l'avvio di una nuova stagione d'impegni e progetti.

Crediamo di interpretare la volontà di tutti nel fargli, per questo, moltissimi auguri.

Venezia, luglio 2013

Pene «infamanti» nelle leggi dei Longobardi

Claudio Azzara

Nel diritto penale codificato dei Longobardi la pena prevista per i colpevoli della quasi totalità dei reati era, com'è noto, il pagamento di una composizione, vale a dire di una somma d'indennizzo che il reo doveva versare alla vittima fondata sul principio che ogni individuo aveva una propria valutazione economica, il guidrigildo (*wergild*). Questo si computava in ragione del livello sociale del singolo, un concetto espresso nelle leggi con il vocabolo longobardo *angargathungi*, ma anche con quelli latini (usati come equivalenti) di *generositas*, *nobilitas*, *qualitas*, *natio*. Nel caso dei soggetti non liberi, fossero essi schiavi (*servi*) oppure semilibri (*aldi*), il calcolo, a parità di *status*, veniva effettuato sulla scorta di criteri in qualche misura oggettivi, tenendo cioè conto del genere di lavoro svolto dall'interessato, della sua abilità professionale ed esperienza, della sua età e così via.¹

1. Sul diritto penale dei Longobardi si rinvia, nello specifico, soprattutto a G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. DEL GIUDICE (a cura di), *Storia del diritto italiano*, III, 1, Milano, Hoepli, 1925. In generale sulle leggi longobarde, tra la copiosissima bibliografia disponibile, vedi almeno F. SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobarde libri due*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, I-IV, Padova, Stabilimento Tipografico Fratelli Salmin, 1873-1887; E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano sino ai tempi nostri*, Padova, Cedam, 1938; F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1954; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995; A. PADOA SCHIOPPA, *Il diritto nella storia d'Europa. Il Medioevo*, I, Padova, Cedam, 1995. Le leggi dei Longobardi sono consultabili in due moderne edizioni critiche: *Leges Langobardorum*, a cura di F. BLUHME, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, IV, Hannoverae, impensis Bibliopolii aulici Hahniani, 1868; e *Leges Langobardorum 643-866*, a cura di F. BEYERLE, Weimar, H. Bohlaus, 1947. Nel presente contributo si citerà dalla versione italiana con testo latino a fronte, frutto di una collazione fra le due edizioni citate e di un parziale emendamento delle stesse: *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, Roma, Viella, 2005. Per le citazioni dei singoli titoli di legge si adotterà il criterio di indicare il nome del re sotto il quale ciascun titolo è rubricato e la numerazione progressiva d'uso corrente.

L'istituto della composizione era stato introdotto in modo progressivo nel tempo, e non senza incontrare vive resistenze nel corpo della società longobarda, per sostituire il più antico uso, ben radicato nella cultura tradizionale della tribù, della faida, cioè della vendetta privata, di sangue, che la vittima di un reato e i suoi parenti potevano legittimamente esercitare sul colpevole o sulla sua famiglia. Alla faida prendevano parte, dunque, interi gruppi parentali, preoccupati di lavare l'offesa patita da un loro membro, creando così situazioni di violenza generalizzata e protratta che determinavano uno stato di tensione e d'instabilità endemiche; proprio a questo l'autorità regia si sforzò di porre rimedio tramite il meccanismo incruento della composizione, che si doveva però scontrare, come detto, con antichissime consuetudini.² Un simile scrupolo traspare in termini palesi, per esempio, nell'ambito della legislazione di Rotari (codificata nel 643) nel titolo 74, laddove il monarca dichiarava di aver aumentato rispetto all'uso anteriore l'entità delle composizioni previste per una vasta serie di lesioni e ferite inflitte a uomini liberi (« maiorem compositionem posuimus, quam antiqui nostri »), proprio perché « faida, quod est inimicitia, post accepta suprascripta compositione postponatur et amplius non requiratur, nec dolus teneatur, sed sit sibi causa finita amicitia manentem ».³

Se dunque la composizione, infine faticosamente prevalsa sulla faida, estingueva la larghissima maggioranza dei reati, in pochi casi, di eccezionale gravità e particolare configurazione, si prevedeva la pena

Circa l'uso sinonimico di *angargathungi*, *generositas*, *nobilitas*, *qualitas*, *natio*, vedi i casi di Rotari 14, 75, 141, 198. A proposito della varietà delle composizioni in ragione delle caratteristiche personali di un non libero si rinvia soprattutto al blocco di titoli Rotari 76-136, dove innanzitutto si differenziano gli *aldi* e le *aldiae* dai *servi* e dalle *ancillae*, per poi articolare al proprio interno anche il gruppo dei *servi*, distinguendo i vari profili del *servus ministerialis*, del *servus rusticanus*, del *servus massarius*, del *bovulcus*, del *porcarius*, del *pecorarius*, del *capraius*, dell'*armentarius*, e dei loro più giovani *discipuli*, cioè apprendisti e aiutanti.

2. Un contrasto simile fra *cawarfidae*, cioè usi consuetudinari radicati nella tradizione della stirpe, e normativa codificata di matrice regia si manifesta pure in merito all'istituto del duello giudiziale, teso ad assegnare la vittoria nel processo per mezzo di uno scontro armato fra le parti o loro campioni, che i monarchi reputano suscettibile di frequenti abusi e che tentano perciò di rimpiazzare con la pratica incruenta del giuramento solenne, prestato dalle parti in causa con l'aiuto di *sacramentales* appositamente addotti a proprio sostegno. Lampante in questo senso è soprattutto Liutprando 118, che dichiara in modo esplicito la propria sfiducia nel duello ma non può vietarlo perché antico uso tribale (« propter consuetudinem gentis nostrae langobardorum »); serie perplessità sul duello erano già state espresse in precedenza da Rotari 164-166. Al riguardo vedi CALASSO, *Medioevo del diritto*, p. 195.

3. Analoga preoccupazione trapela pure da Rotari 45, laddove, alla conclusione di una lunga lista di titoli dedicati ai reati di lesioni contro soggetti di condizione libera, il legislatore ribadiva la necessità di versare le prescritte composizioni a titolo di risarcimento « cessante faida, hoc est inimicitia ».

di morte (espressa dalle locuzioni «animae suae incurrat periculum», «morti incurrat periculum» o «sanguinis sui incurrat periculum»). In realtà, in alcune circostanze la condanna capitale era pronunciata solo in alternativa al possibile riscatto del reo tramite il pagamento di un'elevata somma, come per il ladro preso in flagrante di Rotari 253, il portonario che aiutava un fuggiasco a scappare di Rotari 268 o il capo di una banda di rapinatori di Rotari 279. A morte veniva messo anche l'adultero che non avesse saputo scagionarsi da tale accusa attraverso un giuramento o un duello (Rotari 213). In ulteriori occasioni la pena di morte era riservata a colpevoli di condizione servile, che avessero, per esempio, osato sposare una donna libera (Rotari 221) o rimosso fraudolentemente un segno di confine (Rotari 237), in questo secondo caso lasciando però al padrone dello schiavo la facoltà di riscattarlo. Nessuna alternativa all'uccisione veniva invece consentita per i servi del re che si fossero macchiati di quelle gravi colpe che il codice sanzionava, per tutti gli altri soggetti, liberi e non, con il versamento dell'elevatissima composizione di 900 solidi (Rotari 371); tale discriminante si giustificava con la preoccupazione di evitare alla *curtis regia* il rischio, in una fattispecie del genere, di dover sborsare una somma tanto onerosa.

La pena capitale senza possibilità alcuna di commutazione per un individuo libero era applicata dall'*Editto* sostanzialmente solo ai delitti che ricadevano in tre precisi ambiti: quello della rivolta contro le autorità politiche (regia o ducale), quello dei comportamenti capaci di mettere a repentaglio la sicurezza del regno verso l'esterno e quello delle mancanze gravi mentre si militava nell'esercito. Reati di tal genere vengono sanzionati proprio in apertura della codificazione di Rotari: dal titolo 1 al titolo 7 (con l'eccezione del 2) si succedono infatti le prescrizioni di condanna a morte rispettivamente per chi tramava contro il re, per chi tradiva fuggendo al di fuori dei confini del regno, per chi vi faceva entrare dei nemici, per chi nascondeva delle spie (solo in questa circostanza si prevedeva l'alternativa di una composizione peraltro elevatissima, di 900 solidi), per chi si ribellava al proprio comandante durante una campagna militare, per chi disertava in battaglia.⁴ Le più tarde norme del re Liutprando aggiungevano (titolo 35) la sanzione della morte anche per chi si fosse messo a capo di un'insurrezione contro il proprio *iudex*; mentre quelle successive di Ratchis la stabilivano pure per le spie catturate a palazzo (titolo 12) e per gli *iudices* che fossero stati sorpresi ad

4. Per la diretta influenza dei regolamenti militari romani sulle leggi longobarde relative ai reati commessi nell'esercito (come la diserzione), vedi G.P. BOGNETTI, *Frammenti di uno studio sulla composizione dell'Editto di Rotari*, in G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, IV, Milano, A. Giuffrè Editore, 1968, pp. 585-609.

avere rapporti con il nemico o a lasciar entrare stranieri nel regno senza gli opportuni controlli (rispettivamente titoli 9 e 13).

In un tale quadro normativo d'insieme, e all'interno di una siffatta logica penale, solo in pochissimi casi, sui quali peraltro in questa sede s'intende soffermarsi in modo particolare, il dispositivo punitivo in aggiunta al preminente aspetto d'afflizione implicava pure misure capaci di gettare una qualche connotazione d'infamia sul reo, anche di natura permanente. Si tratta di episodi tutto sommato sporadici, connessi a fattispecie particolarissime ed eterogenee fra loro, che presso i Longobardi non costituivano certo la regola, ma la considerazione delle quali permette, comunque, di cogliere un ulteriore aspetto (in genere poco valutato) della tradizione giuridica e degli usi penali dell'Italia longobarda, oltre che della mentalità e delle percezioni culturali, in senso più ampio, del tempo.

Le punizioni che comportavano l'imposizione al reo anche di un segno d'infamia erano sostanzialmente di due generi: la *decalvatio* e la marchiatura sulla fronte, o comunque sul viso. Questa seconda, come si dirà, è citata una sola volta ed è associata alla prima per una determinata specie di reato. La *decalvatio* viene prevista da due differenti titoli di Liutprando, l'80 e il 141, codificati rispettivamente nell'anno 726 e nell'anno 734, e da uno di Astolfo, il 4, del 750. Solo nel primo caso essa pare applicarsi a una tipologia di reato che non doveva essere infrequente, cioè la reiterazione di un furto da parte di chi era già stato condannato una prima volta come ladro; mentre nelle altre due circostanze essa sembra riferirsi piuttosto, come si dirà, a situazioni meno abituali. Il ladro colto a rubare per la prima volta, secondo Liutprando 80, aveva innanzitutto l'obbligo di versare la composizione per il reato commesso e poi veniva gettato per due o tre anni in un carcere che lo *iudex* locale doveva provvedere a far scavare sottoterra nella propria città («in civitatem suam faciat carcerem sub terra»). Se il soggetto non era in grado di pagare la composizione si prescriveva che venisse consegnato a colui che era stato danneggiato dal suo crimine affinché quest'ultimo facesse di lui cioè che voleva (il che significava, sostanzialmente, la riduzione in schiavitù del criminale, o perfino la sua possibile uccisione). Qualora il ladro fosse recidivo, allora si stabiliva che venisse decalvato, quindi battuto e, infine, che fosse marchiato sulla fronte o comunque in faccia. In caso di un terzo furto, egli doveva essere ridotto in schiavitù e venduto a cura dello *iudex*, che poteva tenere per sé la somma ricavata.

Circa la reale natura della *decalvatio*, che la lettera del testo edittole non permette di decifrare appieno, la larga maggioranza degli studiosi ritiene che si trattasse non di una semplice rapatura del condannato, ma piuttosto di un vero e proprio «scalpo», cioè dello strappo violento dei

capelli che comportava l'asportazione della pelle del cranio.⁵ Anche una semplice rasatura compiuta in un contesto pubblico può naturalmente avere un evidente aspetto d'infamia per chi la subisce, basti pensare, a puro titolo d'esempio, alle punizioni inflitte alle donne accusate di collaborazionismo con i nazifascisti in occasione dell'ultimo conflitto mondiale. Inoltre, com'è stato notato, presso i Longobardi (così come in altre culture tribali analoghe) tradizionalmente si riteneva che nella capigliatura risiedessero specifiche forze di tipo magico-sacrale: nella saga delle origini l'uso adottato dagli uomini della *gens* di portare i capelli lunghi sui lati della testa fino a fondersi con la barba era non solo un tratto distintivo dell'etnia, ma una vera acconciatura rituale collegata al culto del dio Wotan.⁶ E sin troppo noto per essere qui richiamato in dettaglio è il caso dei lungocriniti re franchi merovingi, per i quali la potenza sovrana era ritenuta aver sede proprio nella fluente capigliatura. Dunque, sulla scorta di simili retaggi culturali, si potrebbe anche presumere che pure il solo taglio a zero dei capelli potesse costituire di per sé un elemento di disonore per il reo, sebbene al tempo di Liutprando i Longobardi, ormai cristianizzati e romanizzati, non portassero certo più i capelli come registra la saga.⁷ Tuttavia, la stretta associazione per il ladro recidivo della *decalvatio* con la marchiatura in faccia (in aggiunta alla bastonatura) lascia pensare preferibilmente a un'azione più radicale quale lo «scalpo», che oltre a essere ben più doloroso, incrementando quindi il valore affittivo della pena, lasciava una cicatrice permanente la quale, come il marchio, rendeva perennemente identificabile il soggetto quale individuo reso infame dai suoi comportamenti e da cui quindi doversi guardare.

5. Sulla questione si rinvia a S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 140-151.

6. *Origo gentis Langobardorum. Introduzione, testo critico, commento*, a cura di A. BRACCIOTTI, Roma, Herder, 1998. Sull'adozione del culto di Wotan da parte dei Longobardi, e sul valore rituale della loro acconciatura, vedi GASPARRI, *La cultura tradizionale dei longobardi*, pp. 12-27 e 57-61.

7. Paolo Diacono, nel riferire dei dipinti commissionati dalla regina Teodolinda per il suo palazzo di Monza, in parte verosimilmente ispirati proprio alle vicende mitiche della saga delle origini, rammentava come in essi i Longobardi apparissero con gli abiti e il taglio di capelli che si usavano in passato e che rappresentavano con ogni evidenza un puro arcaismo agli occhi di un longobardo dell'VIII secolo («in qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebat vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat»). E l'acconciatura descritta dal Diacono si accorda alla perfezione con quella evocata dall'antico testo dell'*Origo gentis Langobardorum*: nuca rasata e capelli lunghi sulle guance fino alla bocca, con scriminatura al centro. Vedi PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1992, IV, 22, p. 200.

Le altre due circostanze in cui nell'ordinamento longobardo era prevista la *decalvatio* paiono invece riferirsi, come detto, a fattispecie più rare se non contingenti. È questo il caso, innanzitutto, del titolo 4 di Astolfo, che minacciava tale pena, in aggiunta alla confisca integrale dei beni, per quanti avessero commerciato senza autorizzazione regia con i «romani», vale a dire con gli abitanti delle regioni bizantine d'Italia, mentre era in corso la guerra fra il Regno longobardo e l'Impero in seguito all'offensiva longobarda su Ravenna (conclusasi, com'è noto, con la caduta dell'esarcato). Si trattava, dunque, di una situazione affatto particolare, in cui una pena particolarmente aspra, e capace di lasciare uno sfregio permanente e d'infamia, era applicata a quanti venivano a trovarsi in una condizione di «intelligenza con il nemico». Da notare che se a compiere tale reato fosse stato non un semplice arimanno ma uno *iudex*, la punizione per lui non avrebbe comportato la *decalvatio* ma il pagamento del guidrigildo e la perdita immediata della carica. Il titolo in oggetto offre un'ulteriore precisazione a proposito del modo in cui la pena doveva essere inflitta al reo che a nostro parere ne lascia ancor meglio intuire il carattere infamante: il testo recita infatti che il colpevole, dopo aver patito la confisca dei beni e la *decalvatio*, doveva andar proclamando che «questo subisce chi commercia con un romano contro la volontà del re, mentre abbiamo contrasti con loro».⁸ Insomma, sembra di capire dal pur laconico enunciato della norma che il reo, dopo la mutilazione, dovesse in qualche modo sottoporsi a una sorta di umiliazione pubblica, esibendo la propria colpa e il segno fisico della punizione a titolo di vergogna personale e di ammonimento per gli altri.

La medesima logica pare sottesa a quanto disposto da Liutprando 141, che regolava un caso assai singolare, secondo le parole stesse del legislatore appena verificatosi e senza precedenti, tanto da obbligare a uno specifico intervento normativo. Com'era stato riferito al re («relatum est nobis»), alcuni uomini intenzionati ad assaltare un villaggio, per sfuggire all'elevatissima composizione prevista in merito da Rotari 19 (ben 900 solidi o la morte per il capobanda, 80 solidi per gli altri), avevano mandato al loro posto le proprie donne, incluse le serve, le quali avevano portato a compimento la spedizione armata infierendo sugli aggrediti «con maggior crudeltà di quanto facciano gli uomini». Le vittime, in assenza di una legge che contemplasse ciò che era successo, si erano appellate al monarca, il quale provvide subito a colmare la lacuna legislativa garantendo loro giustizia, pur senza riuscire forse a celare

8. «si fuerit arimannus homo, amittat res sua et vadat decalvatus clamandum: "sic patiat, qui contra voluntatem regis cum romano homine negotium fecerit, quando lites habemus"».

un qualche disprezzo nei confronti di costoro per essersi fatti battere da delle donne (due volte nel testo si sottolinea che sono uomini «qui minorem habebant virtute», «qui minus potebant»). Qualora un fatto del genere si fosse ripetuto in futuro, stabiliva Liutprando, in primo luogo tali donne, se ferite o uccise nel corso dell'attacco, non avrebbero avuto diritto ad alcuna delle composizioni ordinariamente previste per le lesioni inflitte a soggetti di sesso femminile, mentre invece i loro mundoaldi sarebbero stati tenuti a risarcire ogni danno provocato dalle assaltrici. Ma, soprattutto, l'autorità del posto avrebbe dovuto farle decalvare e frustare «per i villaggi vicini a quel luogo», «in modo che in futuro le donne non osino commettere una simile malvagità».

Non sfugge come anche in questo caso all'evidente valenza afflittiva della pena se ne accompagnasse un'ulteriore, consistente nello svergognare in pubblico le colpevoli portandole in giro per tutto il territorio circostante e castigandole in maniera esemplare e infamante, allo scopo di diffondere un terribile monito a quante mai avessero pensato di emularle. In un siffatto accadimento il disonore per le colpevoli, che la pena amplificava e rendeva perpetuo tramite le cicatrici della *decalvatio* e delle frustate, era generato in primo luogo dalla loro stessa condotta, perché costoro nell'eseguire un assalto armato erano fuoriuscite dai parametri imposti al genere femminile per comportarsi piuttosto da uomini, venendo così meno al decoro del proprio sesso. Il legislatore confessava, infatti, di aver dovuto produrre la nuova legge in quanto il reato che era stato sottoposto al suo giudizio non poteva essere assimilato alla rivolta di contadini o all'*harschild* (cioè alla razzia di un villaggio in banda armata) già regolati da Rotari,⁹ «dal momento che queste cose le fanno gli uomini, non le donne»; mentre ora si trattava per l'appunto di un «raduno di donne» inammissibile e senza precedenti. Nei casi di *harschild* o di riunione di contadini in bande la punizione inflitta ai rei era la morte (riscattabile) per il capo e il pagamento delle composizioni per tutti i danni arrecati a uomini e cose; qui l'introduzione dell'ulteriore connotazione infamante oltre che afflittiva della *decalvatio* e delle frustate in pubblico, per i villaggi vicini, pare rispondere alla volontà di riecheggiare, denunciare e amplificare la specifica vergogna insita nel comportamento di donne che

9. Vedi Rotari 19 (attacco a un villaggio in banda organizzata); 279 (razzia di una banda di contadini); 280 (rivolta di contadini). Da notare che Liutprando 134 prendeva in considerazione il caso di uomini che si fossero riuniti tra loro per aggredire vicini con cui avessero controversie di proprietà, stabilendo che anche quella fattispecie non potesse essere equiparata all'*harschild* o alle bande di contadini, ma piuttosto al complotto per realizzare un omicidio sanzionato da Rotari 11 (con semplice pagamento di composizioni).

avevano osato condursi da uomini.¹⁰ Del resto questa medesima logica si trovava già espressa in qualche modo in Rotari 378, il quale, considerando le possibili ferite riportate da una donna che si fosse volontariamente immischiata in una zuffa tra uomini, sanciva che il calcolo della composizione per tali lesioni si dovesse formulare come se a rimaner colpito fosse stato il fratello di lei, perché risultava incongrua sul piano concettuale la partecipazione di un soggetto di sesso femminile a un tumulto, «quod inhonestum est mulieribus facere».

Agli esempi sopra ricordati se ne può accostare, almeno in parte, un ultimo, nel quale il sicuro valore afflittivo della punizione è accompagnato da un pregnante significato simbolico, se non anche in qualche modo infamante per il reo: si tratta del castigo, prescritto da Rotari 243, inflitto agli estensori di documenti falsi e consistente nel taglio della mano, nel quale la gravissima mutilazione, se permaneva la memoria della sua origine, doveva restare quale segno perenne e manifesto della colpa commessa.

I casi qui rapidamente presi in esame di pene aventi anche una valenza infamante rimangono, come detto, in buona sostanza isolati all'interno del *corpus* complessivo delle leggi dei Longobardi, ma appaiono nondimeno significativi di certe innovazioni giuridiche e forse anche di taluni fenomeni più generali di acculturazione conosciuti da quella stirpe dopo il suo insediamento in Italia. Le punizioni che sono state sopra considerate, in particolare la *decalvatio* e il marchio in faccia, sembrano rispondere a precisi requisiti che sono stati individuati quali caratteristici delle pene «infamanti» maggiormente diffuse in epoca successiva. Esse si dimostravano infatti capaci di «colpire l'individuo nella dignità e nell'onore, esporlo per tempi più o meno lunghi alla derisione e al disprezzo della comunità, privarlo dei requisiti specifici del suo stato sociale se non, addirittura, di quelli più elementari, propri di ogni essere umano»; affiancavano alla «grave componente afflittiva» una specifica «offesa morale»; e coinvolgevano «l'intera comunità, attraverso il pubblico che assiste all'esecuzione della sentenza e ne coglie le conseguenze permanenti».¹¹

Nel sistema penale longobardo il coinvolgimento della comunità in atti giuridicamente rilevanti non era infrequente e dava talora sostanza

10. Sulla sanzione, morale e sociale prima ancora che giuridica, contro la donna longobarda che adotti comportamenti reputati esclusivi degli uomini, quali l'uso delle armi, vedi da ultime le annotazioni contenute in A. BONNINI, *Le donne violate. Lo stupro nell'Italia longobarda (secoli VI-XI)*, «Nuova Rivista Storica», XCV, 1, 2011, pp. 207-248.

11. G. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979, pp. 13-14.

ed efficacia all'atto stesso. L'esempio più esplicito in tal senso è l'istituto del giuramento con il ricorso a *sacramentales*, vale a dire individui scelti in numero fisso (in genere tre, sei o dodici)¹² da ciascuna delle due parti in causa e chiamati a giurare solennemente (su armi consacrate o sui vangeli) con loro davanti al giudice, non tanto per acclarare la verità del fatto in veste di testimoni informati quanto per garantire il prestigio, l'onorabilità e quindi la credibilità del soggetto a favore del quale intervenivano; il che significa, in altri termini, che in un processo la parte che fosse stata in grado di condurre con sé i *sacramentales* socialmente più rispettati e autorevoli, pronti a impegnarsi in pubblico a suo vantaggio mettendo in gioco la propria parola, avrebbe avuto le maggiori opportunità di essere creduta e quindi di vincere.¹³ In un simile meccanismo il ruolo della valutazione esercitata dall'intero gruppo sociale e il peso dell'onore personale quale elemento importante nel concorrere a formare il giudizio risultavano quindi elementi tutt'altro che secondari.

La sfera dell'onore del singolo individuo presso i Longobardi appare aver goduto di un particolare apprezzamento e di una specifica tutela, che nel *corpus* delle leggi emergono in rapporto più ai reati sanzionati che non alle pene comminate. Si presentano diversi casi, infatti, in cui sono castigati comportamenti tesi a procurare alla vittima non tanto danni materiali quanto lesioni alla sua dignità: ciò avviene, per esempio, in campo sessuale, con le diverse condotte capaci di ledere il decoro di una donna e conseguentemente di arrecare disonore alla sua famiglia e al suo mundoaldo,¹⁴ ma anche per tutta un'altra serie di gesti suscettibili di gettare scherno sul danneggiato, come poteva essere perfino il semplice atto (colpito da Rotari 338 con una composizione di sei solidi) di tagliare il crine della coda del suo cavallo, rendendolo ridicolo. Da questo punto di vista sembra notevole soprattutto constatare che lo schiaffo dato a un

12. Per il computo del numero dei *sacramentales* da addurre in rapporto all'entità materiale della causa trattata vedi Rotari 359, che ne prescrive dodici se la causa supera i 20 solidi di composizione, sei se compresa fra i 12 e i 20, tre soli se inferiore ai 12.

13. Su questi aspetti ci si permette di rinviare a C. AZZARA, *Il processo come gara. Aspetti ludici nel diritto processuale longobardo*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 1, 1995, pp. 7-14; e a C. AZZARA, *El sistema probatorio en el derecho lombardo*, in E. DELL'ELICINE, P. MICELI, A. MORIN (a cura di), *De jure: nuevas lecturas sobre derecho medieval*, Buenos Aires, Ad Hoc, 2009, pp. 33-46.

14. È questo il caso dei diversi reati di stupro, ratto, molestie sessuali, oltraggio perpetrati contro donne libere, ricorrenti soprattutto nella normativa di Rotari e di Liutprando. In alcune circostanze simili crimini potevano esser compiuti anche dal marito o dal mundoaldo della donna, che per ciò perdeva il mundio su di lei: vedi in part. Rotari 195 e Liutprando 120. Per tutta la materia si rinvia a BONNINI, *Le donne violate*.

uomo libero veniva punito (Rotari 44) con una composizione maggiore del pugno (6 solidi contro 3) perché percepito come offesa più oltraggiosa per un maschio adulto (lo schiaffo si dà semmai alle donne o ai bambini); in questa logica, non sembra dunque sproporzionato nemmeno il computo di una composizione pari a ben due terzi dell'*angargathungi*, cioè a due terzi del valore di un individuo da versare ai parenti se lo si fosse ucciso, prevista qualora si fosse soltanto legato un uomo, maltrattandolo e picchiandolo, perché così facendo il colpevole «in turpe et in derisiculum eum male tractavit». ¹⁵ Naturalmente tal genere di offese contro il decoro personale era perseguito in via esclusiva quando si colpivano soggetti di condizione libera, gli unici a essere ritenuti depositari di valori etici e di dignità, e non i servi, i reati contro i quali erano semmai sanzionati perché oltraggio al loro padrone.

Lo scrupolo per la tutela dell'onore personale si ricava nella legislazione longobarda pure dalla straordinaria gravità attribuita, tra tutte le ingiurie possibili indirizzate a un uomo, a quella di *arga*, termine che si può tradurre con «inetto», «vigliacco»: chi lanciava una simile offesa, anche se si fosse poi scusato riconoscendo di aver parlato a sproposito in preda all'ira, avrebbe dovuto versare comunque all'ingiuriato una composizione di ben 12 solidi, il doppio di quella che avrebbe dovuto sborsare, per esempio, se gli avesse procurato una ferita lacero-contusa alla testa e la stessa somma cui sarebbe stato costretto se gli avesse fracassato le ossa del volto. ¹⁶ Non sorprende che in una cultura a fondamentale connotazione militare quale quella longobarda l'accusa di essere un vigliacco venisse percepita come la più infamante che si potesse mai rivolgere a un uomo libero. Il suo equivalente per una donna era l'ingiuria di essere «fornecaria aut histriga», che meritava una compo-

15. Rotari 41 e vedi anche 42.

16. Rispettivamente, Rotari 381 (accusa di essere *arga*); 46 (ferita lacero-contusa alla testa); 47 (ferita alla testa con frattura ossea). Rotari 381 precisa che se chi aveva rivolto l'insulto in un impeto d'ira anziché scusarsi avesse insistito nel qualificare come *arga* il suo interlocutore avrebbe allora dovuto dimostrare la verità della propria accusa tramite un duello. Il termine *arga* è diffuso anche in altri contesti culturali di lingua germanica antica e assume talora pure la valenza di «effeminato», se non «omosessuale»: tra le diverse accezioni (codardia nel combattimento ed effeminatezza) pare esserci comunque un nesso, quello costituito dal disprezzare un individuo (secondo moduli tipici di culture ed ambienti militari) sostenendo che non è capace di battersi da uomo e che si comporta piuttosto da «femminuccia», mettendone quindi in dubbio al contempo il coraggio e la virilità. Sulla questione si rinvia a V. SANTORO, *Germ. Arga-, iniuriosum verbum. Aspetti etimologici e semantici*, Roma, Aracne, 2002. Il vocabolo ricorre pure in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, VI, 24, p. 326, nell'episodio in cui il duca Ferdulfo, per schernire lo sculdascio Argait, con un gioco di parole domandava provocatoriamente come avrebbe mai potuto comportarsi da valoroso in battaglia uno il cui nome significava *arga*.

sizione di 20 solidi se si giurava di averla pronunciata per rabbia senza crederlo veramente, od obbligava al duello per provare il fondamento della grave affermazione.¹⁷

Insomma, se il diritto longobardo rispondendo a esigenze e valori della società di cui era espressione si preoccupava di tutelare con scrupolo la sfera dell'onore personale del singolo individuo, e del gruppo parentale cui egli apparteneva, evidentemente riconosceva appieno l'importanza; non altrettanto sceglieva di colpire la dignità di un soggetto con pene dal carattere infamante per castigarlo in conseguenza di specifici reati, in un sistema penale in cui, comunque, la quasi totalità delle colpe veniva sanzionata con il pagamento di una semplice composizione in denaro. Tuttavia, come s'è visto, seppur in casi limitatissimi e particolari, anche in questo sistema normativo fortemente radicato nella tradizione di stirpe s'introdussero, soprattutto nelle aggiunte dell'VIII secolo di Liutprando e Astolfo al primitivo *Editto* di Rotari, punizioni che univano alla prevalente valenza afflittiva una di natura infamante, capace di produrre con il disonore l'esclusione sociale del reo. È verosimile che si trattasse di innovazioni dovute all'influenza dagli usi romani (che proprio dalla normativa di Liutprando risulta più ampia ed esplicita), in cui le punizioni corporali e le forme di tortura erano ben presenti (a differenza della consuetudine longobarda), e che vennero applicate, non a caso, a fattispecie in qualche misura nuove. Così figurano, infatti, quella delle donne protagoniste di un assalto armato, condotta di cui il legislatore denunciava in modo palese il carattere inedito; o dello stesso falsario di documenti per il quale Rotari 243 stabiliva il taglio della mano, considerando che l'uso della scrittura e l'impiego corrente di documenti scritti si diffusero presso i Longobardi relativamente tardi e non dovevano certo essere contemplati dalle *cawarfidae* più antiche. Per il ladro abituale, punito con la *decalvatio* e il marchio in faccia oltre alla bastonatura, l'inasprimento di Liutprando rispetto a Rotari, che in sostanza imponeva ai ladri solo di risarcire il bene sottratto e di pagare una composizione a titolo di multa,¹⁸ si può forse spiegare con un incremento della frequen-

17. Rotari 198. Se a lanciare l'accusa fosse stato il mundoaldo della donna, qualora non avesse saputo discolarsi, avrebbe perso il mundio su costei (Rotari 197). Si noti che l'equipollenza fra «prostituta» e «strega» espressa dal titolo 198 rimanda forse a un'arcaica rappresentazione della strega eminentemente come fascinatrice sessuale. In un altro titolo, il 376, dedicato al caso dell'omicidio di una non libera perché ritenuta *masca* (cioè strega), Rotari dichiarava l'impossibilità per un cristiano di credere ai fenomeni di stregoneria, ma la presenza stessa di queste norme nell'*Editto* lascia intendere che simili superstizioni dovevano essere ancora diffuse nella società longobarda del VII secolo. In merito vedi GASPARRI, *La cultura tradizionale dei longobardi*, pp. 95-99.

18. Vedi soprattutto il blocco di titoli compreso tra Rotari 253 e 263.

za del reato in una società relativamente più florida rispetto al passato quale era quella dell'VIII secolo, e quindi con una maggior disponibilità di beni e con crescenti divaricazioni di condizione economica tra gli individui in confronto all'antica struttura tribale; o più probabilmente con un diverso apprezzamento e una nuova tutela giuridica della proprietà in conseguenza dei processi di trasformazione sociale e di acculturazione in senso romano della *gens* longobarda. Il peso delle pene «infamanti» nella legislazione dei Longobardi resta, va ripetuto, minimo, ma la loro (assai discreta) comparsa in un sistema normativo tanto (ma non totalmente) conservatore appare comunque significativa nell'ottica di un generale, e altrimenti misurabile, progressivo mutamento dei loro ordinamenti istituzionali e assetti culturali.

Le nebulose delle origini. A proposito dei miti di fondazione monastici

Flavia De Rubeis

Antefatti

«Il velo mistico di una leggenda ravvolge le prime lontane origini del monastero di Farfa».¹

Così Ugo Balzani inizia la sua edizione del 1903 della memoria scritta del monastero di Farfa, nei pressi di Roma.

L'immagine del velo potrebbe trovare una eco formidabile a mio parere, come si vedrà qui di seguito, con una altra immagine, quella di una nebulosa della quale riporto qui di seguito la definizione del Vocabolario della Enciclopedia Treccani:

nebulósa s. f. [femm. sostantivato dell'agg. nebuloso (sottint. stella)]. - In astronomia, termine originariamente riferito a ogni oggetto celeste che al telescopio apparisse fisso, esteso e diffuso; in partic., con n. galattiche si sono indicati gli oggetti presenti nella Galassia poi riconosciuti come ammassi di stelle o come aggregazioni di materia interstellare, mentre è stato dato il nome di n. extragalattiche alle galassie esterne alla Galassia (oggi dette semplicem. galassie). Attualmente, il termine si applica in senso proprio soltanto alle aggregazioni di materia interstellare (gas, polvere): in partic., n. luminose, quelle che emettono luce, in contrapp. alle n. oscure, le quali invece assorbono luce e sono formate da concentrazioni di materia gassosa che oscurano lo sfondo luminoso del cielo.²

Nel 1982 Ridley Scott portò sugli schermi, con il titolo *Blade Runner*, lo straordinario romanzo di fantascienza - futuro prossimo - di Philip K. Dick, «*Do Androids Dream of Electric Sheep?*» noto ai cultori italiani della letteratura di fantascienza con il titolo «*Il cacciatore di androidi*».

1. U. BALZANI, *Prefazione*, in *Il «Chronicon Farfense» di Gregorio di Catino; precedono la «Constructio Farfensis» e gli scritti di Ugo di Farfa (secoli IX-XII)*, I-II, a cura di U. BALZANI, Roma, Istituto Storico italiano, 1903, I, p. VII.

2. Traggo la voce da <http://www.treccani.it/vocabolario/>

Nella scena finale l'androide Roy Batty (l'attore Rutger Hauer) dice, prima di morire, in un celeberrimo monologo:

Ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi, navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi beta balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia.

La Nebulosa di Orione è la parte più luminosa della costellazione di Orione e dista circa 1.300 anni luce dalla Terra, oltre a essere una delle poche visibili anche a occhio nudo.

Circa 1.300 anni fa sorgevano due monasteri in Italia Centrale: San Vincenzo al Volturno, presso Isernia e Farfa, nel Lazio.

Punti di contatto con la nebulosa di Orione sono l'origine e la distanza: entrambe distano da noi circa 1.300 anni ed entrambe hanno una nebulosa alle loro origini. Punto di differenza: la memoria scritta che per la nebulosa di Orione si perderà come nel film con il suo ultimo rappresentante, mentre per i monasteri rimane, sebbene, nella forma di una nebulosa.

La nebulosa monastica in particolare ha una composizione mista, al cui interno compaiono leggende, avvenimenti reali o immaginari, fatti desunti dalla realtà e quindi trasposti nel piano della leggenda mischiando - sempre sullo stesso piano - eventi reali con miti di fondazione. Queste narrazioni poi appaiono a loro volta popolate da santi abati e nobili volenterosi.

Da questa miscela, nella quale trovare il filo conduttore non è impresa semplice, emergono come figure isolate e modelli i santi abati fondatori.

Fonti per la nebulosa delle origini, per i due monasteri, sono due cronache narrative, costituite da una raccolta di documenti, vite di abati, cronologie di papi e varie informazioni di carattere assai articolato.

Le due cronache sono rispettivamente, per il monastero di San Vincenzo al Volturno, il *Chronicon Vulturense*, ad opera del monaco Giovanni, redatto presso lo stesso monastero tra gli anni 1110 e 1130;³ per il monastero di Farfa la fonte è costituita dal *Chronicon farfense*, dalla *Constructio* di un anonimo del secolo IX e dalla *Destructio* di Ugo di Farfa, circa fine

3. *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, I-III, Roma, Istituto storico italiano, 1925-1938. Rinvio per un inquadramento complessivo alle sezioni introduttive del *Chronicon Vulturense* a F. MARAZZI, «Fama praeclari martyris Vincentii». *Riflessioni su origini e problemi del culto di san Vincenzo di Saragozza a San Vincenzo al Volturno*, «Sanctorum», 4, 2007, pp. 163-202; F. MARAZZI, *Varcando lo spartiacque. San Vincenzo al Volturno dalla fondazione alla conquista franca del regnum langobardorum*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo. Un secolo inquieto*, Cividale del Friuli, Comune di Cividale del Friuli, 2010, pp. 163-184.

secolo X, inizio XI, nonché dal Regesto di Farfa, l'opera di Gregorio di Catino, intrapresa intorno al 1092 e risultante dall'assemblaggio di più fonti, di datazione e redazione differenziate a partire dal secolo IX in poi, cui Gregorio incluse però una revisione personale delle fonti medesime.

Revisione che ha beneficiato anche di leggende sorte nel corso dei secoli e sedimentatesi poi in racconti dalla base forse reale.

Su queste leggende vorrei soffermarmi per provare a porre in evidenza alcune delle possibili ragioni che hanno portato alla stesura, alla sedimentazione e all'arricchimento di alcuni di questi racconti mediante l'inserimento di dati reali.

I redattori delle storie dei due monasteri attesero alla stesura delle due narrazioni con uno spirito simile, ossia salvaguardare i beni dei rispettivi monasteri documentandone i possessi attraverso delle copie di documenti e nello stesso momento costruire la memoria storica dei monasteri attraverso le vite dei loro santi abati e delle vicende che hanno interessato le due istituzioni monastiche nel corso dei secoli.

Nei primi decenni del XII secolo circa il monaco Giovanni inizia la stesura del *Chronicon Vulturense*. Inserisce nel testo una serie di informazioni recuperando, come Gregorio di Catino, notizie derivanti da fonti di varia natura e epoche.

La stesura del *Chronicon* è corredata da due prologhi, il primo dei quali è opera di Ambrogio Autperto - brevemente abate nel 777 e 778 e morto in circostanze assai dubbie nel 784 -; il secondo è attribuito a un Pietro presbitero e si deve collocare cronologicamente in prossimità della stesura complessiva del *Chronicon* medesimo, da parte del monaco Giovanni.⁴

Sulla base di un'indicazione fornita nello stesso *Chronicon Vulturense*, la fondazione del monastero sarebbe risalente all'anno 703; la sua edificazione viene posta in una località sulla quale in precedenza sorgeva già, sempre secondo il *Chronicon*, una struttura fatta edificare nientemeno che dall'imperatore Costantino a seguito del sogno da lui avuto nel quale i due santi martiri Lorenzo e Stefano, accompagnati dal diacono Vincenzo, lo avrebbero esortato a costruire un sacello alla memoria, appunto, del diacono Vincenzo.⁵

4. P. DELOGU, *I monaci e le origini di San Vincenzo al Volturno*, in P. DELOGU, R. HODGES, J. MITCHELL (a cura di), *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, Isernia-Roma, Institute of World Archaeology, University of East Anglia, 1996, pp. 45-60; H. ZIELINSKI, *Introduzione diplomatica*, in *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI e C. BRÜHL, IV, 2, *I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di H. ZIELINSKI, Roma, Istituto Storico Italiano, 2003, pp. 1-171, in part. pp. 90-111. Rinvio, per un quadro riassuntivo delle vicende dei prologhi del *Chronicon Vulturense*, a MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*», pp. 163-202.

5. *Chronicon Vulturense*, I, p. 145-148.

Poiché però un imperatore, due martiri nonché un diacono – al quale andrà addirittura titolato il monastero medesimo – non sembrano sufficienti, ecco che in questa messa in scena della nebulosa delle origini viene richiesta e inserita anche la partecipazione straordinaria di Carlo Magno (all’epoca dei fatti – inizio VIII secolo– neppure ancora nato, si noti bene) e infine, con un ruolo non del tutto marginale come si vedrà, la nobiltà longobarda, che vi compare sotto le spoglie del duca Gisulfo I, con i suoi sogni e il suo diploma la cui attendibilità già messa in discussione dall’editore del *Chronicon Vulturnense* Vincenzo Federici, è stata di nuovo oggetto dell’analisi critica di Herbert Zielinski.⁶

Rispetto però al riconoscimento di un falso, creato con verosimiglianza nel secolo X-XI, non sarebbe azzardato riconoscere un fondamento di veridicità, in altre parole una memoria storica di un avvenimento non documentato, ma creato o ricreato e alterato per conferirvi veridicità e al cui interno si trovano coinvolti a vario titolo i Longobardi di Benevento. Anche se, come sottolinea ancora Zielinski il coinvolgimento dei Longobardi beneventani alle origini del monastero di San Vincenzo al Volturno non è menzionato nella sola fonte, peraltro non del tutto inattendibile, ossia il prologo di Ambrogio Autperto, tradito dallo stesso *Chronicon Vulturnense*, mentre compare invece nel prologo di Pietro, contenente il famoso diploma di Gisulfo di Benevento.

La fondazione

Nel *Chronicon Vulturnense* il prologo di Ambrogio Autperto ripercorre le vite dei presunti padri abati fondatori del monastero, Paldo, Tato e Taso, tre giovani nobili longobardi. Questi, desiderosi di condurre vita ascetica, si erano recati a Farfa, dove l’abate Tommaso di Morienna aveva suggerito loro di fondare un cenobio lungo le rive del Volturno in un luogo dove già esisteva un oratorio dedicato a san Vincenzo, fondato come già ricordato, nientedimeno che dall’imperatore Costantino nel 324.⁷

La voce della santità dei tre nobili giunge fino a Benevento dove il duca Gisulfo I la raccoglie e decide di dotare il monastero appena rinato di

6. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 133-6; *I Diplomi*, pp. 90*-92*. Si tratta del documento D 2 di ZIELINSKI, *I Diplomi*, pp. 7-11 (689-706), in part. p. 8: «A differenza di Federici e di Bertolini, che credono all’esistenza di un nucleo di verità storica nel documento di Gisulfo I, un’analisi attenta ha dimostrato che si tratta di un falso totale, nato sulla base di vaghe informazioni cronachistiche che s’incontrano per la prima volta nel X secolo, forse già intorno al 1000 nel monastero di San Vincenzo al Volturno. Strettamente legato con altro documento, anch’esso falso, di Carlo Magno» (*Chronicon Vulturnense*, I, pp. 140-144).

7. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 101-123.

una serie di benefici. Questa ultima notizia compare nel secondo prologo del *Chronicon Vulturense*, quello già menzionato di Pietro, che correda la fondatezza dell'informazione con un bel falso, il mitico diploma già menzionato e attribuito a Gisulfo I.⁸

Indipendentemente dalla favolosa fondazione costantiniana e dal falso di Gisulfo, occorre sottolineare in primo luogo come l'eco della fondazione costantiniana abbia alle sue spalle un fondamento di verità, almeno quanto all'esistenza di strutture preesistenti la «colonizzazione» longobarda, dato confortato dall'indagine archeologica che ha dimostrato come il primo nucleo del monastero vulturense sia addossato su di una struttura tardo antica (assegnata al v-vi secolo) di ridotte dimensioni, forse un oratorio. In secondo luogo, occorre ricordare anche come attraverso la memoria contraffatta di una donazione ducale si nasconda una seconda realtà, ossia l'interesse delle élites longobarde per le fondazioni monastiche (ricorderò Brescia e il re Desiderio).

Il testo di Ambrogio Autperto, già circolante a meno di un secolo dalla sua morte essendo conosciuto da Paolo Diacono che lo inserisce nella sua *Historia Langobardorum* (vi, cap. 40),⁹ trova anche una eco presso il monastero di Farfa.

E si innesta sulla sua leggenda di fondazione che qui ripercorro.

Intorno alla fine del secolo vii, Tommaso di *Moriana* (o Morienna), che viveva a Gerusalemme una vita ascetica e dedita alla sola preghiera, ha in sogno una visione della Vergine che lo esorta a cercare in Sabina, in un luogo detto *Acutianus*, i resti di una basilica a lei dedicata; Tommaso lasciò Gerusalemme e dopo aver ritrovato il luogo, riedificò la chiesa e diede il via a una comunità monastica. A conferire fondi e sostegno materiale, venne incontro a Tommaso il duca di Spoleto Faroaldo, anche lui oggetto di una visione della Vergine che lo esorta a sostenere materialmente la rinnovanda Farfa.¹⁰

A questo punto della prima storia di Farfa, l'anonimo compilatore del secolo ix nella parte conosciuta come *Constructio farfensis* introduce poi l'evocazione dell'episodio dei tre nobili beneventani,¹¹ Paldo, Taso e Tato (i fondatori di San Vincenzo al Volturno) anche se in una versione revisionata rispetto a quella offerta dal testo di Ambrogio Autperto. L'episodio dei tre beneventani viene poi ripreso anche da Gregorio di Catino con l'inserimen-

8. *Chronicon Vulturense*, I, pp. 124-133. Il diploma, *Chronicon Vulturense*, I, pp. 133-136.

9. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1992, vi, cap. 40.

10. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 5-9.

11. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 9-12

to - probabilmente raccolto da questo innesto di leggende sulle leggende iniziali - di un presunto viaggio di Tommaso di Morienne a Benevento.¹² Di questo episodio si tenga presente però che Ambrogio Autperto nel suo prologo del *Chronicon Vulturnense* non fornisce alcuna indicazione, sembra al contrario non esserne affatto a conoscenza.

L'inserimento del racconto dei tre nobili longobardi potrebbe essere collegato a un tentativo da parte di Gregorio di Catino di porre la fondazione vulturnense sotto l'influenza spirituale dell'abate farfense Tommaso di Morienna, e nello stesso tempo anche utile a sottolineare come a garantire la sopravvivenza del monastero sia stata proprio l'intercessione di Tommaso di Morienna, della Vergine e della santità dei tre beneventani in questo luogo indirizzati dallo stesso Tommaso.¹³

Per conferire ulteriore forza al racconto, e a sancire ulteriormente il legame tra i due monasteri, un episodio comune: le ripetute visioni della Vergine Maria.

Relativamente a Farfa, la Vergine infatti appare in sogno a Tommaso di Morienna e lo esorta a ricostruire il monastero; nello stesso tempo il duca longobardo di Spoleto Faroaldo ha una visione, sempre della Vergine, a seguito della quale elargisce beni e denaro al rinascente monastero. A Benevento, la Vergine appare al duca longobardo Gisulfo I,¹⁴ con le medesime richieste già viste per il duca Faroaldo:¹⁵ sostenere il monastero vulturnense. La Vergine inoltre annuncia l'arrivo di Tommaso a Benevento e il duca traduce questa pressione celestiale con un diploma di concessione di area sulla quale edificare il monastero.

La Vergine così interviene secondo questo schema speculare per entrambi i monasteri:

1. ritrovamento della primitiva struttura e ricostruzione - o costruzione - di un rinnovato / nuovo sacello;
2. richiesta di finanziamento ai nobili longobardi per portare a termine l'impresa, eventuale sostegno in termini di donazioni;
3. dedica in entrambi i casi alla Vergine (nel caso di Farfa è già stato dedicato alla medesima Vergine Maria da un non identificato santo Lorenzo in una datazione tra IV e VI secolo).

12. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 14-16.

13. Vedi anche MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*», p. 14, con particolare riferimento alle ordinazioni degli abati vulturnensi da parte di quelli di Farfa, ordinazione protrattasi fino alla metà del secolo VIII, con l'abate Fulcoaldo (740-759).

14. *Chronicon Vulturnense*, I.

15. *Il Chronicon Farfense*, I, p. 14-16

Sotto questo ultimo profilo vorrei richiamare la ricostruzione che Federico Marazzi suggerisce circa la titolatura originaria di San Vincenzo al Volturmo, probabilmente da ricondurre alla Vergine stessa in prima battuta e quindi successivamente al martire Vincenzo. Questa prima titolatura, secondo la convincente proposta di Marazzi, costituisce un ulteriore punto di contatto con la leggenda di fondazione farfense entrambe mirate, come si è visto, a tracciare la presenza autorevole della Vergine stessa dietro tutte le azioni di fondazione o di rifondazione dei due monasteri.¹⁶

Su Farfa, poi, Gregorio di Catino verosimilmente recupera le voci di leggende ormai sedimentatesi nei secoli, ma ne fa un uso accorto, mirato e decisamente orientato.

Luoghi di prestigio

Alla visione della Vergine che ordina il recupero di oratori, si accompagna anche il prestigio del luogo sul quale deve sorgere o risorgere il luogo di culto, prestigio che si lega strettamente al concetto di antichità, o all'antichità della storia del luogo prescelto.

Ancora una volta si innestano su un probabile sfondo di veridicità, una serie suggestiva di racconti fantasiosi.

Nel caso di San Vincenzo al Volturmo viene chiamato in causa addirittura Costantino, come si è già visto. In questo mito di fondazione un riscontro di vero lo abbiamo, essendo documentato un primitivo insediamento risalente alla tarda antichità, anche se assolutamente non riconducibile a Costantino.¹⁷

Per Farfa l'origine non è imperiale, bensì legata a un non meglio identificato - allora - Lorenzo, probabilmente da riconoscere con il vescovo della vicina *Forum Novum* (odierna Santa Maria in Vescovio) che nella seconda metà del secolo VI fondò un centro di preghiera abbandonato nel corso del secolo successivo e recuperato, come si è visto, per intervento diretto della Vergine.

Fin qui le analogie nelle leggende.

Passiamo ora ai fatti reali, o quasi.

16. Rinvio a MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*».

17. Sulla riva sinistra del Volturmo, dove è collocato il monastero medievale, sono documentate presenza e frequentazione fin dal I secolo d.C., con un riutilizzo delle strutture a scopi funerari fino al secolo IV; in prossimità di questa area, nel corso del secolo V viene eretta una cappella in uso almeno fino al secolo VI.

I cattivi cristiani

Una volta rifondati, i monasteri godono quasi immediatamente di ricchezza e celebrità che, come è noto, sono causa di invidia e attirano sciagure.

Così il monastero di San Vincenzo al Volturno subisce prima un assalto e un saccheggio da parte dei Saraceni di Sawdan negli anni Sessanta del IX secolo e quindi, nell'881, sempre sotto il comando di Sawdan, l'incendio e la distruzione.¹⁸

I monaci fuggono e fanno ritorno solo dopo qualche decennio.

Farfa nel 890 subisce il medesimo trattamento, quando i Saraceni giungono al monastero, ma ne risparmiano le sorti, decidendo di stabilire lì il proprio punto di stanza, e dovranno anche qui passare alcuni decenni perché possa tornare a vivere.¹⁹

Ma anche qui la leggenda si mescola con la realtà.

Entrambi i monasteri sono portati in rovina per l'arrivo dei Saraceni²⁰ secondo dinamiche differenti. San Vincenzo viene distrutto direttamente per mano di Saraceni, ma si osservi che a dare un valido contributo sono alcuni servi del monastero rivoltatisi contro il monastero stesso (atto sacrilego); dal canto suo, il cenobio di Farfa viene distrutto da un incendio provocato involontariamente da ladri cristiani (doppiamente sacrilego, il furto ai Saraceni e l'incendio nel monastero), i quali, essendosi introdotti nel monastero di notte e avendo acceso un fuoco, ne perdono il controllo e l'incendio divampa riducendo il monastero in rovine. Preliminare all'azione del fuoco è, come anche lo stesso *Chronicon* sottolinea, l'assenza di uomini a controllare il monastero: i Saraceni del resto avevano allontanato tutti i rimanenti, visto che i monaci già si erano messi in salvo.²¹

In entrambi i casi all'opera di saccheggio dei Saraceni si uniscono le cattive azioni dei cristiani: nel primo caso, San Vincenzo al Volturno, la rivolta contro il monastero ne decreta in tal modo la distruzione;²² nel secondo caso, unendosi indirettamente all'azione sacrilega del saccheg-

18. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 357-376.

19. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 31-32.

20. Sulle vicende legate alla presenza islamica in Italia meridionale vedi F. MARAZZI, *Ita ut facta videatur Neapolis Panormus vel Africa. Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel IX secolo*, «Schede Medievali», 45, 2007, pp. 159-202.

21. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 31-32.

22. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 364.

gio, determinano ugualmente la distruzione del monastero, mediante un incendio involontario.

In entrambi i casi a determinare la caduta rovinosa dei due monasteri saranno cattivi cristiani.²³

Documentare con precisione entrambi gli episodi sarà naturalmente opera non possibile, ma vediamo cosa accade immediatamente dopo.

Il ritorno

I monaci fuggono, in entrambi i casi; portano via con sé, ove possibile, ricchezze residue (codici compresi); si spostano presso monasteri più sicuri e, agli inizi del secolo X, tornano sui primitivi siti.

Immediatamente dopo i due monasteri iniziarono il loro percorso di rinascita – ancorché breve.

Farfa, secondo quanto raccontano prima Ugo e poi Gregorio di Catino, avrà degli abati che porteranno dapprima alla rinascita del luogo e quindi, in un secondo momento, alla sua rovina, allorché sorgeranno lotte intestine determinate dal cattivo governo del monastero medesimo e dall'allontanamento dei monaci dall'osservanza stretta della regola.

Così, negli anni successivi la ricostruzione, in una fase di particolare turbolenza sul governo dell'abbazia, tre abati furono avvelenati e uccisi.²⁴

All'origine di questi fatti si pone il tentativo, in almeno un caso, quello dell'abate Pietro, di ricondurre i monaci a una vita più morigerata, tentativo puntualmente stroncato mediante l'uso del veleno.

Non si potrà non scorgere una analogia che vede ancora una volta protagonista Ambrogio Autperto sulla cui morte, avvenuta nel 784, grava il sospetto dell'avvelenamento.

Ovviamente le cronologie sono differenti, dal momento che i fatti che hanno interessato Farfa si sono svolti nella prima metà del secolo X, mentre per l'abate vulturense siamo alla fine del secolo VIII. La puntuale rievocazione dei fatti per Farfa e i sottintesi per San Vincenzo al Volturno indicano, per la loro presenza, un intento comune ossia quello di sottolineare come al tentativo di ricondurre il gregge monastico in più tranquilli pascoli siano state opposte azioni violente. Così, marcare questi avvenimenti – non proprio edificanti, specialmente se visti in una prospettiva di ricostruzione della memoria da parte di entrambe le co-

23. Rinvio sul tema delle rivolte dei servi a A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori Editore, 1984, pp. 88-96.

24. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 35-39.

munità – potrebbe sottintendere altri intenti che non quelli meramente cronachistici.

Ma torniamo ai fatti. Ambrogio Autperto, di origine franca, sulla fine del secolo VIII tentando di ricondurre alla regola i monaci dediti più alla vita dissoluta che non alla preghiera, fu coinvolto a torto o a ragione, in una vicenda politica che vedeva i monaci vulturnensi schierati su due opposte fazioni, una franca e una longobarda. Con la deposizione di Autperto nel 778 la crisi fra le due parti si acuisce e le attenzioni non del tutto benevole verso i Franchi si concentrano ovviamente sul deposto abbate: quando di lì a qualche anno fu eletto Potone (782), si giunse alla denuncia del nuovo abbate presso Carlo Magno con l'accusa di non averne ricordato il nome durante le preghiere. Il sovrano convocò le parti in causa a Roma, ivi compreso Autperto che morì in viaggio il 30 gennaio 784.

Una seconda e più recente lettura, non in opposizione a questa «politica», vede nel tentativo di Autperto di ricondurre i confratelli a una maggiore adesione alla regola un ulteriore elemento di ostilità da parte dei monaci stessi; questa esortazione del monaco franco traspare dalle sue opere, laddove ad esempio muove critiche sulla magnificenza dei monasteri e un certo lassismo dei monaci.

Se le analogie fin qui riscontrate tra le due fonti, analogie già altrove sottolineate, rendono le due narrazioni estremamente vicine, si potrebbero suggerire alcune riflessioni finali.

Riflessioni finali

In primo luogo, la figura dell'abate Autperto. È stato suggerito, dalla letteratura agiografica e monastica in particolare, che la sua redazione del prologo sia stata il frutto di una copia da lui effettuata della parte iniziale della *Constructio* farfense.

Se, come ho cercato di mettere in evidenza, le analogie sono non solo nel recupero evidente di una voce all'interno della cronaca farfense, ma nell'impianto complessivo della costruzione, credo che l'opera di Ambrogio Autperto possa essere ritenuta alla base degli episodi vulturnensi e farfensi tra di loro legati e non viceversa, ossia la leggenda dei tre creata in ambito farfense e da qui migrata verso siti vulturnensi. Questo non solo perché già Paolo Diacono conosce l'opera di Autperto, ma se, come sembrerebbe, la *Historia Langobardorum* è stata scritta tra Benevento e Montecassino, si dovrebbe immaginare una conoscenza di Paolo Diacono di una leggenda circolante in ambito farfense, ripresa da Autperto. Tutto questo a distanza di un piccolo giro di anni. Forse decisamente troppo pochi.

In secondo luogo, l'aggiunta di Gregorio di Catino dell'episodio del sogno e della venuta di Tommaso di Morienne a Benevento si innesta su di un tessuto narrativo già consolidato, corredato di leggende ulteriori che lo stesso Ambrogio Autperto ignorava. Questo a rafforzare l'ipotesi di una circolazione vulturinese della narrazione di Autperto divenuta poi anche appannaggio farfense, con i dovuti adattamenti.

In terzo luogo, i miti di fondazione, le loro ragioni e il loro mantenimento in seno alle cronache.

Non si deve dimenticare che l'aggancio con le istituzioni longobarde prima, franche dopo e imperiali in aggiunta, rendono la memoria storica dei due monasteri forte e scarsamente discutibile. Tutto questo in un momento durante il quale le rivendicazioni territoriali dovevano essere sostenute con forza e con vigore, ossia quel periodo compreso tra la fine del secolo XI e il XII secolo, quando l'espansione normanna metteva a dura prova il mantenimento e il conseguente riconoscimento dei possedimenti monastici.

Infine, dall'analisi testuale di questa narrazione «storica» delle vicende prime dei due monasteri, si ricava l'impressione di una sorta di canovaccio narrativo, una fonte di ampio raggio alla quale attingono sia i monaci vulturinesi che quelli farfensi per la creazione della propria memoria storica.

Questa trama probabilmente ha due nuclei, il primo costituito dal racconto di Ambrogio Autperto e dalla leggenda dei padri fondatori, legato direttamente a San Vincenzo al Volturno e, come credo, creato in questo specifico ambito; un secondo incentrato sulla figura di Tommaso di Morienne e la sua visione, legato a Farfa.

Il nucleo vulturinese conobbe una sua celebrità a Farfa e qui venne inserito nel mito di fondazione con l'aggiunta dell'episodio del viaggio di Tommaso a Benevento.

La rielaborazione farfense quindi assume una sua logica se vista sotto la luce del tentativo farfense di annettersi spiritualmente San Vincenzo al Volturno.

Con la narrazione adattata lo scopo diviene chiaro.

L'economia del dono. Scambio e competizione nell'Italia longobarda dell'VIII secolo

Stefano Gasparri

Il concetto di competizione è alla base di molti studi recenti, che cercano di analizzare la storia delle élites altomedievali anche sotto questa particolare prospettiva.¹ La competizione, a sua volta, è strettamente collegata allo scambio, la cui centralità nella società medievale, e altomedievale in particolare, è ben nota, in tutte le forme con le quali esso si manifesta nelle pratiche sociali: *gift-giving*, baratto o commercio.² Poiché lo scambio regola, all'interno di quelle che gli antropologi definiscono società tradizionali (qual era quella medievale), la posizione di ciascuno all'interno della comunità, esso « dà forma alle strategie della

1. Emblematici dell'attuale fortuna storiografica del tema sono due progetti di ricerca europei, uno, ormai concluso, sulle élites altomedievali, che ha già prodotto due dossier in rete e sei volumi, e l'altro sulla competizione, che è ancora agli inizi ma di cui è già uscito un volume: F. BOUGARD, R. LE JAN, T. LIENHARD (a cura di), *Agôn. La compétition, v^e-XII^e siècle*, Turnhout, Brepols, 2012. La produzione relativa al progetto sulle élites comprende: R. LE JAN, G. BÜHRER-THIERRY (a cura di), *L'historiographie des élites du haut Moyen Âge*, http://lamop.univ-paris1.fr/spip.php?article_438; F. BOUGARD, L. FELLER, R. LE JAN (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Turnhout, Brepols, 2006; G. BÜHRER-THIERRY, T. LIENHARD (a cura di), *Les élites aux frontières. Mobilité et hiérarchie dans le cadre de la mission*, <http://lamop.univparis1.fr/lamop/LAMOP/elites/Introfrontieres.pdf>; P. DEPREUX, F. BOUGARD, R. LE JAN (a cura di), *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2007; F. BOUGARD, D. IOGNA PRATT, R. LE JAN (a cura di), *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-110)*, Turnhout, Brepols, 2008; F. BOUGARD, R. LE JAN, R. MCKITTERICK (a cura di), *La culture au haut Moyen Âge: une question d'élites?*, Turnhout, Brepols, 2009; J.-P. DEVROEY, L. FELLER, R. LE JAN (a cura di), *Les élites et la richesse au haut Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2010; F. BOUGARD, H.-W. GOETZ, R. LE JAN (a cura di), *Théories et pratiques des élites au haut Moyen Âge. Conception, perception et réalisation sociale / Theorie und Praxis frühmittelalterlichen Eliten. Konzepte, Wahrnehmung und soziale Umsetzung*, Turnhout, Brepols, 2011.

2. R. LE JAN, *La société du haut Moyen Âge, VI^e-IX^e siècle*, Paris, Colin, 2003, p. 258. Per il concetto di *gift-giving*, vedi A. WEINER, *Inalienable possession. The Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkeley, University of California Press, 1992.

differenza»;³ di conseguenza, pur essendo uno strumento finalizzato al mantenimento della pace, lo scambio pone però contemporaneamente anche le basi di un possibile conflitto, ossia di una competizione volta ad alterare le relazioni asimmetriche da esso stesso generate.

Il tentativo di applicare queste prospettive di indagine all'Italia longobarda urta contro la natura delle fonti a disposizione, che non rendono molto facile sviluppare questo soggetto in tutte le direzioni che sono suggerite dalle parole competizione, scambio ed élite. Il fatto comunque che io mi occupi qui del secolo VIII, e dunque delle fonti scritte, non vuol dire che non sia possibile compiere un'indagine per il periodo precedente. In questo caso si devono utilizzare in primo luogo le fonti archeologiche, i depositi funerari e la disposizione stessa delle tombe, i cui mutamenti sono la prova di una forte competizione sociale; ma tutto ciò è stato già messo molto bene in evidenza, in anni recenti, da Cristina La Rocca e da Irene Barbiera, ai cui lavori di conseguenza rimando.⁴

Questi elementi possono essere dati ormai per acquisiti. Al contrario, nonostante che nel secolo VIII cominci una documentazione scritta abbastanza ricca, non è facile ricostruire un quadro soddisfacente delle élites del regno longobardo nell'ultimo periodo del regno precedente alla conquista franca. *L'Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, con pochissime eccezioni, ha come protagonisti solo i re (o i loro parenti) e i duchi dei tre ducati regionali, Friuli, Spoleto, Benevento; i rapporti fra costoro sono caratterizzati solo da una lotta per il potere presentata in termini puramente militari. D'altra parte, le carte d'archivio documentano le transazioni di una vasta classe di possessori fondiari, fra di loro e con le istituzioni religiose: ma i grandi patrimoni dell'alta aristocrazia longobarda sono in gran parte assenti dalla documentazione, forse perché, a differenza di ricchezze più modeste, erano maggiormente immobili, meno soggetti a scambi, donazioni, vendite, più saldamente inseriti in un blocco familiare.⁵

3. LE JAN, *La société du haut Moyen Âge*, p. 267.

4. C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni «post obitum» nel regno longobardo*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1997, pp. 31-54, e C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2004, pp. 173-233; I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2005, e I. BARBIERA, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Roma, Carocci, 2012.

5. S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 55-64; per un'opinione in parte diversa, C. WICKHAM, *Aristocratic Power in Eight-*

La natura delle fonti, soprattutto delle fonti documentarie, ci porta automaticamente a vedere in primo piano due tipi di rapporti. Dapprima abbiamo i rapporti fra i re (o i duchi di Spoleto e Benevento, che sono di fatto dei re nel loro ducato) e il ceto dei possessori del regno: è probabile che ciò rifletta una situazione reale, ossia che il legame con il potere pubblico sia stato fondamentale per questa parte delle élites longobarde, per la loro ascesa e per il loro consolidamento. Questi rapporti ci permettono di intravedere i meccanismi dello scambio clientelare fra questi due elementi, re e aristocrazia. Poi abbiamo i rapporti fra questa aristocrazia e le istituzioni ecclesiastiche: ed è qui che si presentano degli elementi di conflitto che, forse, ci consentono di individuare linee diverse di strategia familiare. Ciò che manca quasi del tutto nelle nostre fonti è l'aspetto della competizione dei diversi gruppi aristocratici fra di loro.

Non è frequente rintracciare nelle fonti longobarde tracce di rituali legati allo scambio di doni: l'esempio più chiaro che conosciamo è relativo al duca longobardo di Spoleto Ildeprando e a Carlo Magno, che si incontrarono a Verzenay presso Reims nel 779, dove, secondo gli *Annales Regni Francorum*, si scambiarono reciprocamente *multa munera*.⁶ Ma questo rituale rappresenta la solenne sottomissione pubblica a Carlo del duca e del Ducato spoletino, e dunque – anche se è difficile distinguere troppo nettamente i due piani – esso ha un valore politico più che interno alla dinamica sociale delle élites.

Lo stesso discorso può essere fatto per il banchetto, elemento classico di socialità aristocratica all'interno delle società tradizionali basate sullo scambio competitivo. Il racconto di Paolo Diacono è avaro di notizie a questo riguardo. La più interessante è quella di un banchetto tenuto dal re Cuniperto (ultimi anni del secolo VII) nel suo palazzo, al quale partecipò il vescovo di Bergamo, Giovanni. La notizia di questo banchetto regio, a parte alcuni episodi della leggenda più antica, è unica nel racconto di Paolo Diacono, ma ci fa capire che si trattava di un uso normale da parte del re; il banchetto si concluse con un dono del re al vescovo, un fatto che doveva rientrare nel normale meccanismo rituale del banchetto.⁷

Century Lombard Italy, in A. CALLANDER-MURRAY (a cura di), *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1998, pp. 153-170.

6. *Annales Regni Francorum*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6, Hannoverae, 1895, pp. 52-55.

7. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, VI, 8 (la storia non è del tutto lineare, perché si intreccia con la volontà del re di punire il vescovo che a suo dire l'avrebbe offeso, ma che il vescovo si aspettasse un dono alla fine sembra evidente).

A questa notizia si può accostare il banchetto preparato nella sua *domus* a Pavia da Rotari, un parente del re Liutprando, al quale egli invitò il sovrano con il proposito di ucciderlo. Al di là della congiura, poi fallita, è interessante vedere che nei propri palazzi gli aristocratici organizzavano banchetti ai quali lo stesso re talvolta prendeva parte: sono presenti tutti gli elementi di un rituale di scambio, visto che anche il re organizzava banchetti nel *palatium*, ai quali a sua volta invitava l'aristocrazia.⁸

Meritano di essere segnalati anche i banchetti che si offrirono reciprocamente il re Liutprando e papa Zaccaria, a Terni e a Pavia (siamo intorno al 740). La fonte è il *Liber Pontificalis*. Si tratta di due episodi all'interno di incontri che durarono più giorni e che avevano, da parte del pontefice, l'obiettivo di ottenere la consegna di quattro città dell'Italia centrale da parte del re longobardo. Il valore politico di questi incontri è molto forte, perché sono i primi in assoluto che avvengono fra un re longobardo e un papa al di fuori di Roma. Essi comprendevano diversi momenti: cerimonie religiose, colloqui e banchetti; il re inoltre accompagnò anche il papa per mezzo miglio («in eius obsequium dimidium fere miliarium perrexit»)⁹.

Entrambi gli incontri si svolgono in territorio longobardo, dunque è sempre il re il padrone di casa: è Liutprando che invita il papa a compiere numerose cerimonie (messe, persino la consacrazione di un vescovo). Però a Terni è il papa che offre un banchetto al re, invitandolo nel suo accampamento («in suis tentoriis»).

Al contrario, a Pavia il biografo di Zaccaria non ci dice se Liutprando offra o meno un banchetto al papa. C'è prima una messa solenne per il giorno di san Pietro, seguita dal saluto da parte dei *cives* al re e al papa. Poi il giorno successivo Liutprando invita Zaccaria al suo palazzo tramite i suoi *optimates*, e lì il papa è «honorifice susceptus»; seguono i colloqui politici. Dunque il banchetto non è nominato, ma è molto probabile che ci sia stato, visto l'invito al palazzo. Allo stesso modo, è praticamente certo che il re abbia fatto doni al papa, anche se ciò non viene detto in modo del tutto esplicito: ma il biografo di Zaccaria dice comunque che Liutprando congedò il papa «cum digna ordinatione».¹⁰

Le sia pur scarse notizie relative ai banchetti ci fanno intuire l'esistenza di una società basata sui rapporti di scambio e sulla competizione. Più informazioni derivano da una ricerca dei motivi di conflitto legati all'onore, alla sua rivendicazione e alla sua difesa. La tensione agonistica legata

8. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 38.

9. *Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Paris, E. Thorin, 1886, pp. 427-431.

10. Tutto l'episodio è commentato e inserito nel suo contesto storico in GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 92-97.

all'onore, all'interno dell'élite e tra quest'ultima e il re, era senza dubbio molto forte. Basti ricordare il tragico episodio della strage dei guerrieri friulani ad opera degli Slavi, nei primi anni dell'VIII secolo, dovuta alla decisione di un ufficiale ducale, lo *sculdahis* Argait, di sfidare il suo duca, Ferdulfo, dal quale precedentemente era stato accusato di vigliaccheria. Argait incita il duca ad un attacco suicida contro l'accampamento nemico posto in cima ad una salita: così la competizione per accrescere o difendere l'onore reciproco, portata fino alle estreme conseguenze, porta alla distruzione quasi totale della *nobilitas Foroiulanorum*.¹¹

Un altro tipo di competizione era possibile. Narra Paolo Diacono che il patriarca di Aquileia, Callisto, viveva a Cormons, una piccola città dove si era trasferito abbandonando Aquileia, troppo esposta alle incursioni dei Bizantini; invece a Cividale, nella capitale del Ducato del Friuli, si era stabilito, con il consenso dei duchi friulani, il vescovo di Zuglio, una piccola città friulana. Però Callisto, che era «nobilitate conspicuus», non accettava di vivere «vulgo sociatus», mentre un altro vescovo viveva con il duca Pemmo e i nobili: perciò cacciò Amatone, vescovo di Zuglio, e si installò al suo posto nella capitale ducale. Egli innescò così una crisi gravissima perché il duca lo arrestò e lo minacciò di morte, provocando a sua volta un duro intervento del re Liutprando in suo favore e contro il duca e i suoi parenti e sostenitori.¹² In questo caso, la competizione è di nuovo relativa all'onore, perché Callisto rivendicava – secondo Paolo – la sua personale nobiltà, non l'importanza della sua carica; tuttavia la differenza con l'episodio della battaglia contro gli Slavi è netta, qui l'*honor* viene difeso conquistando una residenza in città, anzi nell'unica vera città del Ducato, la capitale Cividale.

Alla base dell'episodio c'è, evidentemente, la natura eminentemente urbana dell'élite longobarda; ma quest'ultima era sempre, al tempo stesso, un'élite guerriera: quando Liutprando, come conseguenza dell'episodio precedente, ordinò di arrestare tutti i seguaci del duca Pemmo, il figlio di questi, il futuro re Astolfo, benché fosse stato graziato insieme a suo padre e a suo fratello, non sopportò una tale diminuzione del proprio onore e si apprestò ad assalire il re con la spada: solo un intervento del fratello Ratchis gli impedì di compiere un gesto che sicuramente gli sarebbe costata la vita.¹³

Pure i frequenti accenni ad un evento altamente ritualizzato come la caccia regia provano che l'élite longobarda era pienamente inserita in

11. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 24.

12. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 51.

13. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 51.

un sistema sociale competitivo. Tuttavia, per quello che riguarda le notizie esplicite delle fonti, anche in questo caso non riusciamo ad andare al di sotto del livello dei re.¹⁴

Fin qui i comportamenti delle élites longobarde, laiche ed ecclesiastiche, che riusciamo a intravedere grazie al racconto di Paolo Diacono e alle altre poche fonti narrative di cui disponiamo: ne deduciamo che la società longobarda era una società violenta, basata sull'onore e sul sistema dello scambio ineguale e competitivo, regolato da appositi rituali. Le informazioni deducibili dalle carte d'archivio però sono più ricche delle fonti narrative. Esse vanno ricercate innanzitutto in campo patrimoniale, intorno ai trasferimenti di proprietà che riguardano l'élite del regno. La maggior parte dei personaggi di alto livello menzionati nelle carte infatti ha, tra i suoi possedimenti, donazioni di terre a lui fatte dal re; e su queste terre, donate allo scopo di creare una rete di clientela regia sparsa in tutto il regno, il re non perde mai del tutto i suoi diritti.

Il re dunque era pienamente inserito nell'economia del dono. Dall'altra parte, le donazioni *pro anima*, basate sullo scambio fra doni terreni e doni spirituali, costruivano reti clientelari aristocratiche, raccordate intorno a chiese e monasteri.¹⁵ Per cercare di scendere al di sotto di queste affermazioni generali, esaminerò alcuni *case-studies* relativi all'Italia longobarda del centro e del sud. I due più interessanti dossier riguardanti l'Italia settentrionale, quello della famiglia di Totone di Campione e quello della famiglia di Gisulfo *strator* (entrambi di area lombarda), li ho invece già esaminati in passato:¹⁶ il secondo gruppo però è molto interessante per il discorso che sto sviluppando, perché al suo interno figurano i gasindi, il cui rapporto clientelare con il re, con i duchi o con membri dell'aristocrazia era basato su concessioni, ossia su doni in cambio di servizi. Per questo motivo tornerò alla fine della mia esposizione, brevemente, sulla famiglia di Gisulfo.

Il primo caso riguarda la famiglia del pisano Walfredo, fondatore del monastero di San Pietro a Monteverdi, in territorio pisano. Nel luglio 754, nel pieno della mobilitazione contro i Franchi di Pipino, Walfredo dota riccamente il monastero di San Pietro, da lui in precedenza fondato,

14. La caccia, naturalmente, non era solo un atto rituale, e gli incidenti erano numerosi: ad es. Astolfo morì a caccia (*Liber Pontificalis*, p. 454); altri esempi di caccia regia in PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, v, 37 (per Cuniperto) e vi, 58 (per la morte di un nipote di Liutprando).

15. Su tutto questo, GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 55-64, con bibliografia.

16. Su Totone, S. GASPARRI, C. LA ROCCA (a cura di), *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, Viella, 2005. Su Gisulfo vedi *infra*, nota 31.

e vi entra con i suoi quattro figli e altri parenti ed amici. Nel documento di donazione egli stabilisce inoltre che i suoi figli non possono essere a nessun titolo espulsi dal monastero; se recalcitreranno alla vita monastica debbono essere forzati alla disciplina: «intro monasterio reteneant». ¹⁷

È riduttivo vedere nella *conversio* di Walfredo solo il tentativo di sfuggire ai suoi doveri pubblici di *exercitalis* e di sottrarre ad essi anche i figli: dietro la sua scelta stanno motivazioni spirituali ben più profonde, ancorate nella tradizione monastica mediterranea veicolata dalle opere di Gregorio Magno. Mario Costambeys, analizzando la lunga *arenga* del documento di dotazione, ha sottolineato come, in linea con la tradizione gregoriana, i doni alle fondazioni sacre rappresentassero una forma di penitenza e fossero quindi intesi come reciproci, laddove il contro-dono era la remissione dei peccati; cosicché Walfredo, fondando il monastero ed entrandovi, fa un dono non solo della sua proprietà ma di se stesso (e dei suoi figli), attendendo da ciò protezione spirituale e remissione dei peccati. Siamo nel pieno del rituale dello scambio. ¹⁸

Accanto allo scambio, il conflitto. Secondo il racconto della *Vita Walfredi abbatis*, dopo qualche anno uno dei figli del fondatore, il prete Gumfredo, tentò di fuggire da Monteverdi, portando con sé «homines, caballos, chartas monasterii»: ossia dei seguaci, forse armati (tra i lavoratori donati a Monteverdi da Walfredo nel 754 vi erano anche dei liberi), dei cavalli e i titoli di proprietà del monastero. Ripreso dopo uno scontro armato – che l’agiografo racconta in chiave edificante –, Gumfredo divenne poi un abate esemplare, tra il 770 e il 789. ¹⁹

La *Vita Walfredi* è stata scritta probabilmente alla fine dell’VIII secolo, e il suo autore, Andrea, successe a Gumfredo come terzo abate di San Pietro: data e autore danno molto valore alla testimonianza. La vita ci rivela che Walfredo non era stato il solo fondatore del monastero, ma che con lui c’erano due altri ricchi *possessores*, suo cognato Gundualdo di Lucca e Fortis dell’isola di Corsica. I tre personaggi a diciotto miglia

17. L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1929, n. 116.

18. M. COSTAMBEYS, *The transmission of tradition: Gregorian influence and innovation in eight-century Italian monasticism*, in Y. HEN, M. INNES (a cura di), *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 78-101. L’idea che Walfredo abbia fondato Monteverdi per sfuggire agli obblighi militari è di K. SCHMID, *Merkwürdigkeiten um einen langobardischen Heiligen aus Tuszien*, in K. SCHMID (a cura di), *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Tübingen, M. Niemeyer, 1991, pp. 1-18.

19. L’edizione più recente della Vita di Walfredo – che sostituisce quella classica degli AA. SS., *Febr*, II, pp. 842-846 – la si trova in H. MIERAU, *Edition und Übersetzung der Vita Walfredi*, in SCHMID, *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi*, pp. 37-63.

da San Pietro fondarono anche un altro monastero, dove entrarono le loro mogli «cum aliis nobilissimis feminis»: la doppia fondazione monastica corrispondeva ad un modello aristocratico già consolidato e diffuso. Infine Walfredo, Gundualdo e Fortis «dotarono mirabilmente i loro monasteri con le loro ricchezze», insieme ad un vescovo (la cui sede non è menzionata) che era apparso poco prima nel racconto e il cui ruolo non è chiaro.

La *Vita Walfredi* ci rivela un conflitto interno all'aristocrazia. Secondo Mario Costambeys, la famiglia di Andrea – che sarebbe stato figlio del già citato Gundualdo – non avrebbe preso parte alla fondazione, al contrario di quanto afferma la vita, e anzi avrebbe rappresentato un gruppo familiare concorrente a quello del fondatore, in lotta per il controllo del monastero: la scrittura della vita avrebbe rappresentato quindi un tentativo sia di conciliazione con il gruppo sconfitto, sia di appropriarsi del culto del santo fondatore. Ciò è possibile; ma va spiegata anche la fuga di Gumfredo, che – qualunque interpretazione vogliamo darle – sembra indicare il tentativo di rimettere in discussione radicalmente la scelta del fondatore, dato che il fuggitivo porta via con sé le *chartae* del monastero, ossia i titoli di proprietà, le carte di donazione sulle quali si fondavano i diritti di San Pietro. Il conflitto è forte e sfocia in uno scontro armato, dove i *milites*, inviati da suo padre a riprenderlo insieme con alcuni monaci, lo feriscono e gli amputano un dito.

Siamo di fronte dunque con certezza ad un conflitto intrafamiliare, che evidenzia due diverse strategie delle élites longobarde e che presenta con nettezza, inoltre, le attitudini violente dell'aristocrazia longobarda: la competizione per il controllo del patrimonio familiare diventa direttamente scontro armato.²⁰

Lo strappo violento operato da Gumfredo rivela un momento drammatico, durante il regno di Desiderio, nel quale la competizione, all'interno dell'aristocrazia longobarda, è al massimo livello, e la lotta per mantenere una posizione eminente passa anche per una revisione delle strategie familiari: l'aristocrazia è spaccata in gruppi a favore o contro Desiderio, dunque contro o a favore rispetto ai Franchi. Ed è in questa situazione di conflitto che si inserisce la storia della fuga di Gumfredo, il quale forse voleva unirsi ad alcuni membri della famiglia che non erano entrati in monastero (alla cui esistenza si accenna nella carta di fonda-

20. Sulla storia di Gumfredo vedi anche i saggi di C. PILSWORTH, *Sanctity, crime and punishment in the «Vita Walfredi»*, «Hagiographica», 7, 2000, pp. 201-268, e di R. BALZARETTI, *Fatherhood in late Lombard Italy*, in J.L. NELSON, S. REYNOLDS, S.M. JOHNS (a cura di), *Gender and Historiography. Studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, London, Institute of Historical Research, 2012, pp. 9-20.

zione), sfuggendo al controllo paterno. In queste condizioni, non c'è da sorprendersi che il fuggitivo si sia impadronito delle carte del monastero.

L'espansione della proprietà ecclesiastica nell'ultimo periodo del regno è un fenomeno che introduce comunque elementi di forte tensione all'interno dell'aristocrazia. Chiese vescovili e grandi monasteri assumono il controllo di vaste proprietà fondiari e di chiese e monasteri minori, quasi sempre di precedente proprietà aristocratica, di solito per donazione da parte dei loro antichi proprietari. Si creano così nuove reti di clientela spirituale - o anche di clientela *tout court* - fra aristocrazia da una parte, chiese e monasteri dall'altra: ma queste scelte non erano sempre indolori, giacché facevano saltare antichi equilibri. A Spoleto, ad esempio, l'aristocrazia deve fronteggiare al tempo stesso la crescente penetrazione dell'autorità regia e l'espansione del grande monastero di Farfa.

Al centro del secondo caso c'è infatti un gruppo familiare potente nel Ducato spoletino e soprattutto in Sabina, a Rieti, collegato ugualmente a duchi e re. È la famiglia di Pando *marephais*, di cui, caso eccezionale per l'Italia longobarda, conosciamo esponenti di quattro diverse generazioni, tra il 740 e il 790 circa, tutti presenti nella documentazione del monastero di Farfa. Fra essi c'erano vescovi e gastaldi di Rieti.²¹

La famiglia era tradizionalmente collegata con il potere regio. Liutprando e Astolfo avevano beneficiato Pando e sua zia Gutta; Paolo, uno dei figli di Pando, era un gasindio, non sappiamo se del re (Carlo Magno o suo figlio Pipino) o del duca spoletino Ildeprando, anche se le grandi donazioni terriere ricevute da parte del duca fanno pensare che fosse un gasindio ducale; d'altra Paolo porta anche il titolo di *falconarius*, di origine franca, e ciò rivela forse che aveva un rapporto anche con i Carolingi. La fedeltà tradizionale della famiglia di Pando verso il potere pubblico era stata quindi mantenuta, con Paolo, anche sotto i primi sovrani franchi.

La presenza della famiglia nella documentazione di Farfa si deve alla lunga lite con il monastero per il possesso della chiesa di San Michele di Rieti. La lite è portata davanti a Carlo Magno, in territorio fiorentino, dallo stesso Paolo, nel 781. È una prova dei suoi legami con il re, dell'importanza della sua famiglia e del valore che essa dava al possesso della chiesa, che era forse di fondazione familiare. Poi il procedimento si sposta a Spoleto. Qui Paolo porta in giudizio un diploma di Liutprando, che

21. S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983, pp. 105-109, e S. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, I, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003, pp. 134-136.

viene letto, ma che, si dice, non parla di San Michele, solo di beni che erano stati confermati dal re a Gutta. Invece Farfa fonda i suoi diritti su un *iudicatum* del duca Teodicio, dell'età di Desiderio, nel quale la chiesa era stata assegnata «ad partem palatii per sacramentum firmatum» da vari ufficiali pubblici, fra i quali c'era anche il gastaldo di Rieti Probatò, fratello di Pando e zio di Paolo; in seguito la chiesa era passata a Farfa provenendo dalla parte pubblica, per donazione del duca Ildeprando. Un fatto interessante è che, al tempo del giudicato di Teodicio, contro la parte pubblica agisce, in accordo con Pando e i suoi, la chiesa di Rieti, con il vescovo Teuto, che di Pando era fratello. Il giudicato però, che era stato consegnato dal vescovo al momento della morte ai suoi parenti, non si trova più perché, ammette Pando, essi lo avevano bruciato in quanto era loro contrario. Infine, dopo l'interrogatorio di vari testimoni della famiglia di Pando, incerti sul contenuto del *iudicatum*, interviene il gastaldo Dagari, che a suo tempo lo aveva scritto e che ricordava che la *pars publica* aveva vinto contro la chiesa di Rieti: così la causa termina.²²

Dunque la sconfitta della chiesa di Rieti è la sconfitta della famiglia di Pando. All'opposto, Farfa vince perché, una volta stabilita la legittimità del possesso di San Michele da parte del *publicum*, la successiva donazione al monastero da parte del duca Ildeprando risulta pienamente valida. E non stupisce il fatto che la chiesa sia rivendicata dall'episcopato di Rieti e che Pando e i suoi consorti siano schierati con lo stesso episcopato. Infatti la famiglia per un certo periodo controllò quest'ultima carica, con Teuto e poi con Agio, fratello e figlio di Pando; lo stesso Teuto da giovane era stato prete di San Michele.²³

L'ipotesi che si può fare è quella di trovarsi di fronte ad un'importante chiesa familiare, che ad un certo punto – verso la metà dell'VIII secolo – era stata donata alla chiesa episcopale reatina, per consolidare un sistema di potere locale che si reggeva su due pilastri, il controllo della carica episcopale e di quella di gastaldo, oltre che sull'accordo con il potere pubblico, ducale o regio. Con il regno di Desiderio probabilmente questo sistema entrò in crisi (il gastaldo Picco fu addirittura ucciso, la carica episcopale fu persa e recuperata in seguito, forse, ma solo per un breve periodo). L'attacco al potere familiare portò alla perdita della carica di gastaldo e, infine, a quella di San Michele, che fu rivendicata dalla parte pubblica, forse – è solo un'ipotesi – perché in origine la terra su cui sorgeva San Michele era una terra fiscale. Del resto Pando era sta-

22. I. GIORGI, U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, II, Roma, Società romana di Storia patria, 1879, n. 135.

23. Vedi *supra*, nota 21.

to *marepahis*, una carica del seguito ducale, ed è normale pensare che avesse beni pubblici in dono. Nel medesimo modo, ossia con il possesso di beni pubblici da parte di Gutta, si spiegherebbe bene anche l'antico intervento di Liutprando che ne confermava i possessi.

Desiderio e il suo duca Teodicio cercarono di controllare strettamente l'aristocrazia del Ducato, importante anche perché molto vicino a Roma. La crisi per Pando, Paolo e i loro consorti fu dura; essi forse fecero parte di queglii Spoletini *utiles personae* che, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis*, si recarono a Roma insieme con Ildeprando per sottomettersi al papa Adriano I.²⁴ Diventato duca Ildeprando, almeno Paolo dovette recuperare influenza politica e ruolo sociale, in qualità di gasindio e falconiere, ma non recuperò più la chiesa-simbolo della famiglia.

La fine della storia è emblematica. Paolo nel suo testamento del 792 lasciò vaste proprietà a Farfa, entrando così proprio nella *familia* del monastero contro il quale egli e i suoi consorti si erano battuti: il suo è un riconoscimento del prestigio crescente della stessa Farfa.²⁵ Ma la storia non è ancora finita. In seguito, nell'agosto dell'821, un placito riunito a Norcia e presieduto dai messi imperiali dovette aggiudicare definitivamente il patrimonio dello stesso Paolo, che nel frattempo era morto, a Farfa contro le pretese del duca franco di Spoleto, Winichis, successore di Ildeprando, che lo rivendicava a nome del *publicum*. Winichis dapprima aveva sostenuto che Paolo non aveva avuto alcun diritto a donare quei beni, tutti provenienti da *praecepta* del duca Ildeprando, in quanto gli era stata sequestrata ogni proprietà perché aveva abbandonato «sine comiatu» l'esercito diretto contro il Ducato di Benevento.²⁶ Più avanti però il duca aveva cambiato versione, affermando di aver agito in base ad un ordine di Carlo Magno che gli imponeva di sequestrare tutti i beni di coloro che li avevano ricevuti tramite donazioni dei duchi precedenti. Ciò significa che Carlo Magno voleva smantellare tutta la rete clientelare costruita nel tempo dai duchi longobardi di Spoleto.

L'esistenza di un diploma di Ludovico, che confermava a Farfa il possesso di beni concessi *per praecepta ducum* agli uomini che erano entrati nel monastero, fece sì che Farfa vincesse ancora una volta. Ma ciò che interessa sottolineare qui è che tutta la ricchezza di Paolo e dei suoi (di Gutta, di Pando) poggiava evidentemente su una base costituita dai diplomi ducali, ossia da antiche donazioni pubbliche, sulle quali il duca (o il re) non aveva mai perso del tutto i suoi diritti superiori. Siamo di fronte

24. *Liber Pontificalis*, I, pp. 495-496.

25. *Il Regesto di Farfa*, II, n. 152.

26. *Il Regesto di Farfa*, II, n. 251.

dunque ad una serie di rapporti di scambio basati su donazioni dotate di evidente valore sociale e politico, oltre che economico. Queste donazioni avevano costruito la fortuna di una delle famiglie più importanti di tutta l'Italia centrale longobarda, mettendola in rapporto di scambio - doni contro fedeltà politica - con re, duchi, episcopato.

Le medesime caratteristiche emergono dall'ultimo esempio, una *charta convenientiae* del 766.²⁷ La carta contiene la conclusione di una lunga lite, che viene risolta con un accordo di compromesso. Ma la storia è complicata. Si racconta che il duca Godescalco di Benevento aveva donato numerosi possedimenti al monastero di Santa Maria di Isernia, nel quale sarebbe entrata sua moglie Anna, che doveva lì «suam regulariter vitam degere». Successivamente, «oculto Dei iudicio», il duca aveva cambiato opinione e donato quegli stessi beni al monastero di San Vincenzo al Volturno. Godescalco era un avversario del re Liutprando, e quando questi invase il Ducato beneventano e nominò duca suo nipote Gisulfo, Godescalco ed Anna fuggirono e furono uccisi; siamo probabilmente nel 742.²⁸ Il nuovo duca Gisulfo, discendente dell'antica dinastia ducale beneventana, confiscò tutti i loro beni - compresi quelli donati a San Vincenzo - e li donò ai suoi *fideles*. In seguito, il monastero li ottenne indietro dai duchi successivi, ma a quel punto il gruppo familiare di un certo Alahis, uno dei più importanti fra i fedeli di Gisulfo, insorse a sua volta contro i monaci e cercò di mantenere in suo possesso i beni un tempo donati dal duca. La lite si trascinò a lungo, andò a Pavia davanti al re Astolfo, tornò a Benevento davanti al duca Arechis II, infine fu risolta con il compromesso ricordato nella *charta convenientiae* del 766, che annullò anche tutti gli *iudicata vel precepta* che il re Astolfo aveva emanato precedentemente. I discendenti di Alahis e il monastero si divisero i beni contesi.

La storia, che si inserisce in una lunga fase di crisi del Ducato beneventano, dovuta alla pressione da parte del re che cercava di imporre la sua egemonia, dimostra ancora una volta l'importanza dell'economia fondata sul dono. Il dono è l'elemento che tiene insieme i rapporti all'interno dell'élite laica ed ecclesiastica longobarda. Tramite il dono, Godescalco si lega prima a Sant'Anna e poi al più potente monastero di San Vincenzo, nel tentativo forse di trovare un punto di collegamento con il resto dell'aristocrazia, che doveva essergli in parte ostile e a favore della vecchia dinastia. Quando i suoi beni sono confiscati dal suo

27. H. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1986, n. 7.

28. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1978, pp. 94-95. Su Godescalco vedi anche COLLAVINI, *Duchi e società locali*, p. 157.

successore Gisulfo, essi vengono di nuovo dati in dono per irrobustire la rete clientelare dei *fideles* del nuovo duca. Questi *fideles* sono al tempo stesso anche ufficiali pubblici: il discendente di Alahis che raggiunge il compromesso con San Vincenzo è un gastaldo. Ma la base su cui si reggeva la fortuna della sua famiglia era data dalle donazioni ducali. Il parallelismo con la famiglia di Pando e Paolo è evidente, ed anche il destino è simile: entrambe le famiglie devono scontrarsi con la forza crescente dei grandi monasteri, Farfa e San Vincenzo, che assorbono le antiche donazioni di terra fiscale.

La forza del dono è assolutamente decisiva nell'aristocrazia longobarda, che è strettamente legata a re e duchi. Questi ultimi controllano i beni donati, da loro o dai loro predecessori: li riprendono, li distribuiscono nuovamente o permettono che vengano dati altrove. Abbiamo visto il caso di Carlo Magno che rivendica alla parte pubblica le passate donazioni dei duchi di Spoleto. Ma lo stesso atteggiamento di controllo di ciò che è stato donato lo mostra Godescalco, che passò beni da Sant'Anna a San Vincenzo; e un comportamento analogo tenne il suo successore Gisulfo nel 748, quando obbligò (o autorizzò?) l'abate del monastero di Santa Sofia a donare ad un certo Lupo *carissimo suo* dei beni che lo stesso duca precedentemente gli aveva donato con un suo *praeceptum*.²⁹

È interessante segnalare che le carte beneventane ci hanno lasciato l'unico esempio esplicito di un dono nell'altra direzione, da un membro dell'élite longobarda al duca. Siamo negli ultimi anni del regno di Desiderio: un certo Leone, avendo deciso di donare se stesso e tutti i suoi beni al monastero di Montecassino, esclude dalla donazione una casa, una corte e una chiesa in Benevento, che egli ha donato al duca Arechis II: «quam domni dedi Arechis». ³⁰

Il ruolo della circolazione dei beni tramite donazione, nonostante non sia al centro della documentazione superstite, appare dunque molto importante. E probabilmente lo sarebbe ancora di più, se noi potessimo conoscere meglio il gruppo dei gasindi, in particolare dei gasindi regi o ducali: la loro esistenza si intuisce soltanto, ma non dovevano essere pochi; accanto a loro, altri personaggi erano legati da rapporti clientelari con il re, come i titolari di cariche di corte (*marphais*, falconieri, ecc.) o anche gli stessi ufficiali pubblici come i gastaldi. Tutti insieme, essi si muovevano all'interno di reti di clientela costruite sulla base di doni concessi in cambio di servizi o anche (vedi il caso di Benevento) di contro-doni.

29. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, n. 4.

30. ZIELINSKI, *Codice diplomatico longobardo*, v, n. 9.

L'importanza sociale dei gasindi, e la loro stessa diffusione all'interno dell'aristocrazia longobarda, è provata dalle tre carte relative alla famiglia di Gisulfo *strator*, prima citata: si trattava di un gruppo numeroso e di alto livello sociale, strettamente legato alla corte e composto da titolari di cariche pubbliche (gastaldi) e di cariche di corte (*strator*) e da gasindi: ben quattro gasindi sono citati nelle tre carte, una proporzione eccezionale se si pensa che in tutta la documentazione longobarda i nomi di gasindi a noi noti non arrivano a venti.³¹

Ciò significa che la testimonianza delle carte è ingannevole e ci dà un'immagine del numero - e quindi dell'importanza - dei gasindi che è ben inferiore alla realtà. Ciò non stupisce, visto che il rapporto di *gasindiatus* non veniva stipulato con una carta scritta e dunque anche i doni ad esso collegati potrebbero non essere stati sempre concessi per iscritto. Anche in conseguenza di ciò, è possibile che gli usi notarili non privilegiassero i gasindi. Un solo esempio, sempre relativo alle carte della famiglia di Gisulfo, può essere illuminante: Alchis, il marito di una delle sue figlie, Natalia, è chiamato, nelle sottoscrizioni delle due carte in cui compare, *vir magnificus*, e solo in una delle due carte, dove è menzionato anche nel testo, scopriamo che era anche un *gasindius regis*. In questo caso, il notaio ci ha rivelato la doppia natura di Alchis; ma nella maggior parte dei casi ciò non è avvenuto. Quanti *viri magnifici* che appaiono solo come testimoni erano anche dei gasindi? Non è possibile saperlo, ma forse parecchi lo erano. Più in generale, possiamo supporre che molti dei personaggi che ricoprivano cariche diverse, o che risultano dalla documentazione avere ricevuto donazioni pubbliche, fossero anche gasindi del re. Ed è significativo notare che anche i vassalli andranno incontro alle stesse difficoltà in rapporto alla documentazione scritta.³²

L'importanza della circolazione di beni tramite donazioni di origine regia, all'interno dell'aristocrazia longobarda, doveva essere quindi molto più ampia di quella che riusciamo a ricostruire sulla base della documentazione. Il dono, concesso in cambio di servizi e della creazione di un rapporto di clientela, si presenta come uno dei motori principali dei rapporti sociali aristocratici e dei trasferimenti di proprietà nell'intera Italia longobarda. Il naufragio di buona parte dei diplomi regi longobardi rende difficile ricostruire le basi patrimoniali della stessa aristocrazia longobarda. Ma le caratteristiche di «vicinanza al re» (*Königsnähe*) di

31. L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1933, nn. 137 (759), 155 (761) e 226 (769).

32. S. GASPARRI, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in R. LE JAN (a cura di), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, Lille, Centre d'histoire de l'Europe du Nord Ouest, 1998, pp. 145-157.

questa aristocrazia sono del tutto evidenti. Dal re o da un duca, tramite il dono, dipendeva buona parte della fortuna fondiaria dell'élite del regno; al tempo stesso, la vicinanza al potere generava anche competizione sociale e conflitto politico, come abbiamo visto nei casi che abbiamo esaminato: dalla difesa dell'onore dei friulani Argait e Astolfo e del patriarca Callisto fino alle confische di Desiderio, di Carlo Magno e dei duchi di Spoleto e di Benevento.

Il testamento del vescovo Orso (853 febbraio): un documento genuino o falsificato?

Marco Pozza

Il 15 maggio del 1198 il pontefice Innocenzo III, sollecitato dalla badessa di San Lorenzo di Venezia, affidò al vescovo di Ceneda il compito di risolvere la vertenza in atto fra quell'istituto religioso e gli abitanti della contrada di San Severo della città lagunare, concedendogli l'autorizzazione a procedere contro questi ultimi, ricorrendo anche a misure estreme nel caso in cui essi non avessero desistito dal molestare ulteriormente il monastero. Motivo del contendere era la locale chiesa parrocchiale, con le sue relative prerogative, che il papa attestava dipendente da San Lorenzo da oltre quarant'anni.¹ La questione in realtà non era del tutto nuova, in quanto che essa aveva avuto un precedente per il quale era dovuto intervenire, a quanto pare senza successo, Urbano III nel 1186,² anche se, molto probabilmente, risaliva a un'epoca ancor più remota, almeno da quando San Severo, nel corso dell'XI secolo, si era trasformata da semplice cappella in sede di pieve,³ forse in seguito al restauro o ricostruzione dell'edificio, evento che, secondo una notizia peraltro non accertabile, sarebbe avvenuto attorno al 1053.⁴

Questa fase della disputa si era aperta all'inizio del 1198, allorché, nel mese di febbraio, Andrea Eliodoro, prete di San Severo, attivo fin dall'inizio degli anni Ottanta come notaio al servizio del monastero,⁵ aveva dichiarato di essere stato incaricato da oltre quattordici anni da Tenda Albizo, badessa di San Lorenzo, di svolgere gli uffici divini sia nella chiesa di San

1. *San Lorenzo*, a cura di F. GAETA, Venezia, Il Comitato Editore, 1959, n. 47.

2. *San Lorenzo*, n. 24.

3. San Severo è attestata per la prima volta con sicurezza sede di pieve da un documento dell'anno 1100, cfr. per questo *San Lorenzo*, p. xvi.

4. GIAMBATTISTA GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, III, Venezia, D. Fracasso, 1795, pp. 20-21.

5. *San Lorenzo*, nn. 19-20, 27-28.

Severo, in una proprietà della quale egli risiedeva, che in quella dell'istituto monastico,⁶ mentre, contemporaneamente, il suo collega Prosdocimo, indicato anch'egli come prete di entrambe le chiese, era utilizzato dalla badessa soprattutto per il disbrigo degli affari temporali delle monache.⁷ Tale situazione non risultava però gradita ai residenti della parrocchia, i quali, a difendere i loro interessi dopo l'intervento pontificio, nominarono a rappresentarli Giacomo Viaro, diacono e canonico di San Marco, mentre il monastero si affidò al *magister* Federico per tutelare i propri diritti.⁸

Il vescovo cenedese Matteo si mise sollecitamente all'opera, ingiungendo per tre volte la comparizione in giudizio agli esponenti più in vista della parrocchia, i quali tuttavia non si presentarono, venendo di conseguenza scomunicati,⁹ mentre la causa continuò con l'incarico affidato dal presule al proprio notaio di fiducia Schinella di raccogliere le testimonianze, la documentazione e tutti gli altri elementi utili di prova prodotti dai procuratori delle parti interessate,¹⁰ decidendo, nel contempo, di convocare i loro rappresentanti a Portobuffolè, nel territorio di Treviso, il primo sabato dopo la festa di san Michele, per la pronuncia della sentenza.¹¹ Quest'ultima, emanata il 3 ottobre di quello stesso anno, fu apertamente favorevole al monastero, al quale il prelado riconobbe i pieni diritti su San Severo e la facoltà di elezione e destituzione del clero di quella chiesa, senza alcuna possibilità di interferenze esterne.¹²

La vicenda non si era tuttavia conclusa in questo modo, in quanto che, su richiesta dei parrocchiani di San Severo, accanto a quella del vescovo di Ceneda, si era svolta in contemporanea un'azione parallela condotta dal suo collega Marco Nicola, titolare della diocesi di Castello, al cui interno si trovavano gli istituti religiosi coinvolti, e di Benedetto, primicerio di San Marco, ai quali, il 28 settembre del 1198, il già ricordato Federico, agente questa volta in rappresentanza di prete Prosdocimo, chiese, senza successo, una sospensione di venti giorni della causa, nonché di poter avere copia delle lettere papali che conferivano l'incarico al vescovo castellano, che gli furono esibite, e di prendere visione della procura rilasciata il 9 settembre dai parrocchiani a Giacomo Viaro, cosa che in-

6. *San Lorenzo*, n. 43.

7. *San Lorenzo*, nn. 33, 35-36, 39, 40-41, 43-46, 55-59, 61.

8. *San Lorenzo*, n. 49.

9. *San Lorenzo*, n. 48.

10. *San Lorenzo*, n. 49.

11. *San Lorenzo*, n. 50.

12. *San Lorenzo*, n. 53.

vece non gli fu concessa.¹³ Il 13 dicembre, il vescovo di Castello, assieme al futuro doge Pietro Ziani, allora conte dell'isola di Arbe, e a Ruggero Permarino, designati arbitri dalle parti, pronunciò una sentenza di compromesso, che fu solo parzialmente favorevole al monastero, poiché essa stabiliva che la chiesa di San Severo continuasse sì ad appartenere a San Lorenzo «sicut episcopus Ursus bone memorie ordinavit», ma prevedeva che l'eletto non fosse scelto dalla badessa bensì dai parrocchiani e solo in un secondo momento approvato dalla stessa, la quale avrebbe inoltre dovuto nominare come proprio procuratore un appartenente alla parrocchia, che avrebbe operato sia per la chiesa che per il monastero.¹⁴

La vertenza ebbe fine, almeno momentaneamente, con una bolla di Innocenzo III del 14 luglio del 1199 che approvava quanto deciso dal vescovo cenedese, mentre non faceva invece alcun riferimento a ciò che era stato stabilito da quello veneziano.¹⁵ Nel settembre di quello stesso anno, il già citato prete Andrea Eliodoro riconobbe ancora una volta di essere stato investito delle chiese di San Severo e San Lorenzo dalla badessa Tenda Albizo,¹⁶ segno che, almeno in questo momento, la questione poteva dirsi apparentemente risolta.

Tralasciando le successive fasi della contesa che una quindicina d'anni più tardi oppose nuovamente il monastero e i parrocchiani di San Severo, protraendosi poi ancora per lungo tempo,¹⁷ ciò che sorprende di quanto accaduto nel 1198-1199, analizzando la documentazione superstita, è il contemporaneo interessamento di due vescovi che condussero un'inchiesta sulla vicenda, indipendentemente l'uno dall'altro, emettendo ciascuno una sentenza con conclusioni assai diverse sui punti fondamentali in discussione, in quanto una risultava completamente a favore del monastero, l'altra invece, pur riconoscendo in linea di principio l'appartenenza di San Severo a San Lorenzo, accoglieva di fatto le istanze dei parrocchiani, dando loro ragione.

Mentre, tuttavia, dalla documentazione pontificia, appare irreprensibile e pienamente riconosciuta l'attività svolta dal vescovo cenedese, molti dubbi emergono invece se e su quanto fosse stata autorizzata quella del

13. *San Lorenzo*, n. 51.

14. *San Lorenzo*, n. 54.

15. *San Lorenzo*, n. 62.

16. *San Lorenzo*, n. 67.

17. Per le fasi successive, vedi *San Lorenzo*, pp. XIII-XVII. Per i secoli XII-XIII il conflitto è stato recentemente analizzato da S. CARRARO, *Società e religione nella Venezia medievale. Il monastero di San Lorenzo di Castello*, Tesi magistrale, Università Ca' Foscari Venezia, rel. A.M. RAPETTI, aa. 2007-2008, pp. 55-75.

suo collega castellano, a cominciare dall'assenza di atti che ne affidassero l'indagine da parte della curia romana. Gli stessi dubbi, a quanto sembra, erano venuti al procuratore del monastero, il quale aveva chiesto per questo motivo di poter vedere copia delle lettere papali inviate a Marco Nicola. La sua richiesta era stata esaudita, ma di tutti questi documenti non è rimasta più alcuna traccia,¹⁸ così come la Santa Sede dimostra d'ignorare del tutto le conclusioni alle quali era pervenuto il presule di Castello.

Fra le scritture esibite in quella circostanza da parte del *magister* Federico, come risulta dalla sentenza del titolare della diocesi castellana, vi era invece un documento di particolare interesse, rappresentato dal testamento del vescovo di Olivolo, Orso, risalente al febbraio dell'853, considerato l'atto istitutivo del monastero di San Lorenzo.¹⁹ Con esso infatti, il presule – ricordato un secolo e mezzo più tardi dal cronista Giovanni diacono, secondo il quale avrebbe retto la diocesi per trentadue anni²⁰ – donò alla sorella Romana la chiesa di San Lorenzo, che era appartenuta a suo padre e da questi era passata a lui, come il vescovo ricordò esplicitamente, al fine di costruirvi accanto un monastero, stabilendo inoltre che la *basilica* di San Severo «coniuncta permaneat semper cum ecclesia Beatii Laurentii ut nulla separacio exinde fiat».

Quest'ultima clausola fu alla base della controversia scoppiata fra le monache e i parrocchiani di San Severo. In effetti, la lettera di Innocenzo III del maggio 1198 ricordava come la chiesa fosse appartenuta al monastero per oltre quarant'anni, secondo quanto riferitogli dalla badessa,²¹ mentre nella sentenza del vescovo di Ceneda dell'ottobre di quell'anno si precisò come il procuratore del monastero avesse dimostrato in maniera adeguata, in base a prove testimoniali rilasciate «per ydoneos testes», che San Severo era detenuta da San Lorenzo «per L annos et plus» e che gli ecclesiastici che vi officiavano erano nominati ed eventualmente destituiti per volontà delle stesse badesse.²²

Nella successiva sentenza compromissoria emessa dal vescovo di Castello, questi però sottolineava che la chiesa di San Severo era dipenden-

18. *San Lorenzo*, p. 144, n. LXIII, giustifica la lettera, non conservatasi e forse mai pervenuta, di Innocenzo III al vescovo di Castello come «un errore della curia romana» che avrebbe incaricato per sbaglio il presule di occuparsi della questione.

19. *San Lorenzo*, n. 1.

20. IOHANNES DIACONUS, *Cronaca veneziana*, in *Cronache veneziane antichissime*, I, a cura di G. MONTICOLO, Roma, Fozzani e C. Tipografi del Senato, 1890, pp. 115-116.

21. *San Lorenzo*, n. 47.

22. *San Lorenzo*, n. 53.

te dal monastero di San Lorenzo come ordinato dal vescovo Orso.²³ Fu quindi allora che il testamento venne presentato dal procuratore delle monache come prova della legittimità delle loro pretese sulla chiesa. Ma i diritti del monastero erano poi così tanto legittimamente costituiti?

Già nel 1940 Roberto Cessi avanzava sospetti sulla genuinità del documento, facendo notare come la sottoscrizione del patriarca Elia fra i testimoni dell'atto fosse stata «certamente interpolata da maldestro contaminatore»,²⁴ mentre Franco Gaeta nel 1959 ipotizzava che pure il passo relativo a San Severo potesse essere un'interpolazione in quanto «sembra un po' troppo calcar la mano su questo argomento». ²⁵ Più recentemente, Silvia Carraro ha ripreso il tema, ribadendo i dubbi precedenti e facendo rilevare in particolare un'incongruenza nell'intitolatura del doge Pietro, sospettando pure per essa un'aggiunta posteriore.²⁶ In realtà però i punti controversi appaiono a ben guardare più numerosi rispetto a quanto non si creda.

Innanzitutto, il documento non è pervenuto nell'originale redatto da Costantino diacono e scriba, ma se ne conoscono vari testimoni, due soli dei quali degni di nota: una copia semplice,²⁷ di mano non veneziana ma probabilmente educata nell'area padovana, che deriva da una precedente copia autentica non datata di Domenico diacono e notaio, attribuita al X secolo dal Gloria, dal Lazzarini e dal Cessi²⁸ e ancora al X - prima metà dell'XI dal Gaeta,²⁹ e un'altra copia semplice,³⁰ redatta verosimilmente in occasione di una nuova fase della contesa riesplora nel 1214, derivante dalla prima, con qualche variante lessicale ma le stesse lacune e perdite di scrittura per strappi presenti nell'antigrafo, fatto che esclude una sua

23. *San Lorenzo*, n. 54.

24. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. CESSI, I, Padova, Gregoriana Editrice, 1942, n. 60.

25. *San Lorenzo*, n. 1.

26. CARRARO, *Società e religione*, pp. 49-54; poi ripreso in S. CARRARO, *Tra sacro e quotidiano. Il monachesimo femminile nella laguna di Venezia in epoca medievale (secoli IX-XIV)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano, rel. E.E. OCCHIPINTI, aa. 2011-2012, pp. 7-10.

27. Padova, Archivio di Stato (=ASPD), *Demanio*, b. 58, fasc. B, n. 28; cfr. la riproduzione in appendice eseguita dalla Sezione di Fotoriproduzione di ASPD su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASPD, n. 02/2013 del 25/01/2013, prot. n. 0302 Cl. 28.13.07/1.2.

28. *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. GLORIA, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria, 1877, n. 11; V. LAZZARINI, *I titoli dei dogi di Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., v, 1903, p. 275; *Documenti*, I, n. 60.

29. *San Lorenzo*, n. 1.

30. Venezia, Archivio di Stato, *San Lorenzo*, b. 6.

discendenza diversa. I rimanenti testimoni, traditi tutti in copia semplice parziale dei secoli XIV-XVI, rinviano invece ai due più antichi.³¹

Un primo elemento che induce a dubitare della completa genuinità del testamento di Orso è la doppia invocazione che compare dapprima con l'espressione «In nomine domini Dei eterni» come nel privilegio dei dogi Agnello e Giustiniano Particiaco per il monastero di San Servolo dell'819,³² poi con «In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi» come nel testamento dello stesso Giustiniano dell'829³³ e nella maggior parte dei documenti cancellereschi e notarili veneziani posteriori.³⁴ Altrettanti sospetti, se non di più, suscita la duplicazione della datazione, che si presenta dapprima con l'era cristiana e poi con quella imperiale. L'indicazione, con calcolo corretto, dell'era di Cristo espressa secondo il computo pisano (o volgare) dell'incarnazione appare eccessivamente precoce. Tranne per due casi isolati del primo decennio del X secolo, essa si affermò infatti nel Ducato solamente a partire dall'ultimo ventennio di quello stesso secolo, per poi venir meno con l'adozione da parte di tutti i notai lagunari dello stile veneto nel 1037-1038. La cronologia del sovrano bizantino Michele III si presenta invece in eccesso di una unità, errore che non appare tuttavia di particolare rilevanza, considerando le frequenti incertezze palesate dagli scrittori veneziani nell'utilizzo dell'era imperiale.³⁵ Ritengo pertanto che sia la prima invocazione che la datazione con l'era cristiana che immediatamente la segue non fossero presenti nel testo genuino, ma l'inserimento si debba all'ignoto scrittore della copia più antica a noi pervenuta, considerando come a Padova e nel suo territorio l'utilizzo dell'era cristiana, pur con qualche raro esempio anteriore, fosse diventato abituale con l'ascesa al trono di Enrico IV, alla metà degli anni Cinquanta dell'XI secolo, epoca alla quale, a mio avviso, risalirebbe questa copia.³⁶

31. Per i restanti testimoni, cfr. *San Lorenzo*, n. 1.

32. *Santi Ilario e Benedetto e San Gregorio*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia, Il Comitato Editore, 1965, n. 1.

33. *Santi Ilario e Benedetto*, n. 2. Per la corretta datazione, vedi M. POZZA, *Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani (secoli IX-XI)*, in D. PUNCUH (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, II, Genova, Società ligure di storia patria, 2003, pp. 803-804.

34. Cfr. da ultimo M. POZZA, *Scrittura, diplomatica, notariato a Venezia*, in J.-M. MARTIN ET AL. (a cura di), *L'Héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, I, *La fabrique documentaire*, Roma, École française de Rome, 2011, p. 157.

35. Per quest'ordine di problemi, vedi POZZA, *Gli usi cronologici*, pp. 801-848.

36. Cfr. V. LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei documenti padovani*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 3, 1900, pp. 15-16, sulla scorta del *Codice diplomatico padovano*, nn. 161 (1052 aprile 21), 175 (1058 giugno 3), 177 (1058 settembre 2), 178 (1059 aprile 3).

Per quanto riguarda il contenuto del testamento, il vescovo Orso dispose dapprima delle sue proprietà private, trasmessegli per via ereditaria, che destinò per intero alla sorella: la chiesa di San Lorenzo e i beni mobili e immobili donati per dotare il nuovo monastero, poi si occupò delle risorse di cui poteva disporre in qualità di vescovo: le donazioni a favore di poveri, carcerati, sacerdoti e al restauro di chiese e monasteri, secondo una ripartizione aderente alla tradizione tardo antica,³⁷ nonché alla chiesa cattedrale di San Pietro e al monastero di San Ilario. Tra queste ultime disposizioni compariva anche la chiesa di San Severo, legata dal testatore a San Lorenzo. Ma poiché, come egli stesso ammette, l'edificio religioso era appartenuto al padre e ora rientrava fra le sue proprietà personali, la collocazione in questa parte del documento risulta fuori posto e conforta l'ipotesi che si tratti anche in questo caso di un'interpolazione, allo scopo di fornire alle monache la legittimazione dei loro diritti sulla chiesa, contro le pretese dei parrochiani.

Il formulario del testo presenta notevoli somiglianze con le estreme volontà espresse dal doge Giustiniano Particiaco dell'829, sottoscritte dallo stesso Orso. Il fatto non stupisce, poiché i testamenti veneziani mantennero per lunghi secoli invariate le loro formule.³⁸ L'invocazione e la datazione seguono gli stessi modelli, l'arenga con le motivazioni ideali del fatto documentato e la corroborazione con l'ordine impartito dal testatore al notaio di procedere alla redazione del documento sono altresì del tutto identiche. La sanzione nel testamento di Orso è di natura solamente spirituale, è invece assente in quello di Giustiniano, che però è pervenuto solo in copie tarde e incomplete. Comune è inoltre il ricorso ad arcaismi, quali la locuzione «*uncias principales*», come pure presentano caratteristiche simili le qualifiche dei testimoni, appartenenti in maggioranza al ceto tribunizio, sia nel testamento di Giustiniano che in quello di Orso, con uso frequente della preposizione greca *cata* premessa ai loro cognomi.

Là dove si segnalano più evidenti differenze è nella parte finale dei due documenti. Giustiniano sottoscrisse di suo pugno il proprio testamento, assieme al fratello Giovanni che poi gli successe nella carica ducale, al vescovo Orso, a quattro tribuni e a un *presbiter* che fungevano da testi, rispettando pienamente in tal modo le norme giustinianee che prevedevano sette testimoni per i testamenti. Orso invece non provvide a sottoscrivere

37. D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 44, 58, 224.

38. Per l'analisi diplomatica dei testamenti veneziani, vedi A. BONNINI, *Per «divinam inspirationem»: uomini e testamenti nella Venezia dei secoli IX-XII*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 19-27.

le sue ultime volontà, ma la sottoscrizione dell'autore non era indispensabile per conferire valore giuridico all'atto. Compaiono invece come testi il doge Pietro, il figlio di lui Giovanni, un patriarca a cui è attribuito il nome di Elia, il *presbiter* nonché *archidiaconus* Vitaliano, cinque tribuni e un personaggio senza particolari qualifiche, per un totale di dieci persone, che però si riducono a otto: il doge, il figlio, i tribuni e il teste non qualificato, nella *notitia testium*, presente pure nel testamento di Giustiniano.

Tre di queste sottoscrizioni si presentano problematiche. Per prima quella del doge Pietro Tradonico (836-864), che agisce «cum consensu populi Venecie», qualificato come «imperialis cosolis (da emendare in consolis)», corrispondente al titolo aulico bizantino di *ipatus*. Ma, fra l'840 e l'841, Pietro era stato insignito del titolo onorifico di *spatarius*, che conservava ancora nell'856.³⁹ Come giustificare l'errore? Pare difficile pensare che nel frattempo il doge fosse diventato anche *ipatus*, preferendo utilizzare questo secondo titolo, meno importante rispetto a quello di *spatarius*.⁴⁰ Credo invece che si possa supporre con maggior probabilità l'errore dello scrittore del testo genuino, il diacono e scriba Costantino, considerato come nel testo da lui redatto la sottoscrizione del doge, introdotta dal *signum manus*, non fosse autografa, tranne il *signum crucis*, almeno a giudicare dalle espressioni adoperate e dal ricorso al verbo alla terza persona, ma di mano dello stesso redattore, che, a quanto pare, conosceva il titolo più antico, ricoperto per oltre un secolo dai predecessori del Tradonico, fra i quali anche Giustiniano, ma ignorava quello più recente assunto dal doge in carica.

Non desta invece sospetti la seconda sottoscrizione: Giovanni, figlio del doge e da questi designato a succedergli, che però morì prima del padre. Evidente aggiunta è invece il nome del patriarca che segue, senza indicazione di titolo, e la formula che utilizza. Al tempo della redazione del testamento, il titolare della carica era Vittore, come provato da un atto pontificio dell'anno precedente,⁴¹ il quale, secondo la testimonianza di Giovanni diacono, era ancora in vita al momento della scomparsa di Orso.⁴² Il solo patriarca gradense di nome Elia conosciuto visse nel VI secolo, comparando negli atti della sinodo provinciale tenutasi a Grado

39. LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, pp. 274-276.

40. G. RAVEGNANI, *Insegne del potere e titoli ducali*, in L. CRACCO RUGGINI ET AL. (a cura di), *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 843-844.

41. *Documenti*, n. 59.

42. IOHANNES DIACONUS, pp. 115-116.

nel 579.⁴³ Alla metà dell'XI secolo Elia era però ben conosciuto nell'ambiente ecclesiastico veneziano, in quanto che gli atti della sinodo che aveva presieduto furono contaminati, oltre che in momenti precedenti, anche quando Leone IX sostenne apertamente il patriarcato di Grado nella sua plurisecolare contesa contro il patriarcato di Aquileia nel corso di una sinodo tenutasi in Laterano nel 1053,⁴⁴ epoca quest'ultima coincidente con la ricostruzione della chiesa di San Severo e probabilmente molto vicina alla redazione della copia del testamento di Orso a noi pervenuta.

Parimenti inaccettabile è l'espressione che segue il nome del patriarca, il quale dichiarava di sottoscrivere l'atto «cum successoribus meis commune consensu», giustificabile solo ammettendo l'ipotesi che, dopo *consensu*, sia stato omesso un *clericorum*, e che a questi ultimi fosse riferito il consenso e non ai successori di Elia. Va inoltre sottolineato che l'intera sottoscrizione del patriarca è in caratteri diversi, di modulo più grande e rotondo, rispetto al resto del testo. In questo caso, ci troviamo quindi di fronte non solo a evidenti errori storici ma anche all'assai maldestro tentativo di accreditare un'inesistente autografia, fattore che avvalorava ancora di più il convincimento di trovarsi di fronte a una evidente interpolazione.

La sottoscrizione successiva, del tribuno Deusdedi, non crea problemi. Molti dubbi suscita invece quella seguente, attribuita a un Vitaliano prete e arcidiacono, privo di titolo per cui non è possibile stabilire se facesse parte del capitolo vescovile o di quello patriarcale. Quest'ultimo personaggio non compare, al pari di Elia, fra i testimoni presenti nella *notitia testium*. Inoltre, la sua sottoscrizione è collocata immediatamente di seguito a quella di Deusdedi e non correttamente in una colonna sottostante, come tutte quelle che precedono e seguono. Ritengo pertanto che anche questa figura, che nella scala gerarchica della diocesi e del patriarcato era seconda solo ai titolari, non fosse presente nella redazione genuina, ma sia stata aggiunta, assieme a quella del patriarca, per avvalorare maggiormente il documento con il prestigio di un'autorità ecclesiastica di rilievo. Nessuna particolare considerazione meritano invece le rimanenti sottoscrizioni di quattro tribuni e di un teste non qualificato, tutti presenti anche nella *notitia testium*.

Lo scrittore del testamento di Orso risulta essere stato Costantino diacono e scriba, non ulteriormente attestato. Il termine *scriba* appare piuttosto insolito per l'ambiente notarile veneziano prima del XIII secolo, ma è utilizzato anche nella formula di corroborazione, per cui non credo possa destare sospetti. Il redattore della copia successiva è invece Domenico

43. *Documenti*, n. 6.

44. Cfr. R. CESSI, *Nova Aquileia*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LXXXVIII, 2, 1928-1929, pp. 543-594.

diacono e notaio, anch'egli non meglio identificabile.⁴⁵ Non sappiamo con precisione quando egli operò, ma la formula di autentica adoperata da Domenico, con la sua sola sottoscrizione, è perfettamente coerente con le modalità di autenticazione delle copie impiegate a Venezia nel corso dell'alto Medioevo e dei primi due terzi dell'XI secolo, modalità che poi cambiarono solo agli inizi degli anni Settanta di quello stesso secolo.⁴⁶

Anonima è invece la mano a cui si deve la copia più antica pervenuta fino a noi. Si tratta di un redattore che utilizza una scrittura con evidenti influssi cancellereschi, come l'impiego di lettere allungate per l'intera invocazione verbale, il ricorso alla *c* crestata, il notevole allungamento delle aste e delle code, la claveatura accentuata delle aste e l'ampio svolazzo della coda della lettera *g*, dimostrando capacità grafiche ben diverse da quelle dei notai veneziani a lui coevi e piuttosto vicine invece all'ambiente padovano, come alcuni esempi locali a cavallo della metà dell'XI secolo dimostrano.⁴⁷

Se l'anonimo palesa di essere in possesso di capacità scritte non comuni, si dimostra invece un maldestro falsario, commettendo non pochi errori: il raddoppiamento dell'invocazione e l'aggiunta dell'era cristiana, mentre sarebbe stato preferibile astenersi da questa duplicazione o, al massimo, inserire quest'ultima nella datazione già esistente; la collocazione fuori contesto dell'inciso riguardante la chiesa di San Severo; l'interpolazione del nome di un patriarca scomparso quasi tre secoli prima della data del testamento, seguito da un'espressione giuridicamente imprecisa, con in più l'aggravante della simulazione dell'autografia limitata a questo testimone; l'aggiunta di un secondo ecclesiastico non presente nel testo genuino, con la sua sottoscrizione situata fuori posizione; la conservazione di otto testimoni nella *notitia testium*, senza tener conto dei due aggiunti; il mantenimento della formula di autenticazione del notaio Domenico, invece della sua eliminazione. In sostanza, se il falsario ha tentato di creare un falso in forma di originale, ha fallito nel suo scopo, anche se nel 1198 la sua opera è stata ritenuta attendibile.

45. Un Domenico diacono compare nel 982 fra i testi sottoscrittori dell'atto di fondazione del monastero di San Giorgio Maggiore: *San Giorgio Maggiore*, a cura di L. LANFRANCHI, II, Venezia, Il Comitato Editore, 1968, n. 1; un Domenico, diacono e primicerio della chiesa vescovile di Malamocco, redigeva un documento nel 1027 o 1028: *Santissima Trinità e San Michele Arcangelo di Brondolo*, a cura di B. LANFRANCHI STRINA, II, Venezia, Il Comitato Editore, 1981, n. 8.

46. V. per questo M. POZZA, *Gli «exempla» nei documenti veneziani dei secoli X-XIII*, in P. CHERUBINI, G. NICOLAJ (a cura di), *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, I, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 2012, pp. 184-185.

47. Vedi, ad es., ASPD, *Diplomatico*, b. 1, rep. 27 (a. 1041), rep. 28 (a. 1044), rep. 39 (a. 1072), rep. 40 (a. 1077) ecc.

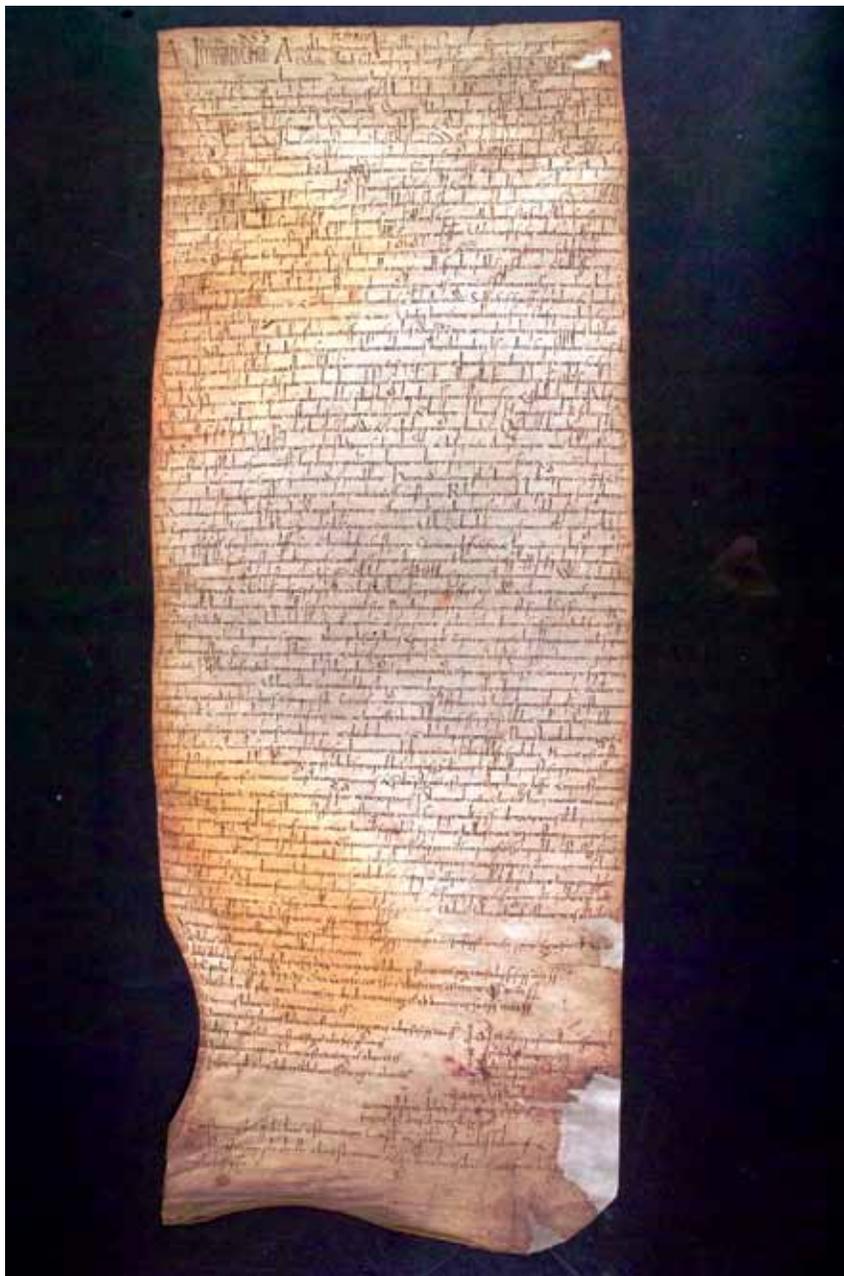


Fig. 1. Padova, Archivio di Stato, *Demanio*, b. 58, fasc. B, n. 28

Paesaggi culturali e cultura del lupo

Gianluca Ligi

Storie di lupi

Nella tarda estate del 1874, Ricard Wagner mise in scena per la prima volta *Il crepuscolo degli dèi*, l'ultima giornata della Tetralogia, composta tra il 1869 e il 1874. L'ampio teatro, che egli fece costruire appositamente nel paesino di Bayreuth in Alta Franconia, secondo i criteri ispiratori della sua *Gesamtkunstwerk*, esaltava l'intima forza del dramma e contribuì a rendere Wagner il principale precursore del linguaggio musicale moderno. Nel *Crepuscolo degli dèi* (*Götterdämmerung*), Wagner evoca una serie di eventi fondamentali della mitologia norrena, ovvero il corpus di narrazioni mitiche della Scandinavia vichinga altomedievale. Il termine in antico islandese è *Ragnarrøkkr*, letteralmente: *røkkr* «il crepuscolo», dei *Ragnar*, plurale di *Regin*, che in buona approssimazione si può tradurre con «dèi», «divinità». Tuttavia il termine corretto che nella mitologia nordica si riferisce all'apocalisse, alla catastrofe finale del mondo e del tempo, è *Ragnarök*¹ dove *rök* significa invece «destino», «fato», per cui la traduzione adeguata sarebbe «il destino degli dèi».² Secondo le fonti principali,³ l'apocalisse del *Ragnarök* è il racconto dell'epoca degli eventi ultimi, in cui il mondo e tutto ciò che vive raggiungeranno il proprio compimento, il tempo in cui si realizzerà il destino finale. E il destino ultimo per la mitologia vichinga è la distruzione totale. Ogni essere compirà il proprio *rök*, cioè l'annientamento, nel senso letterale

1. Utilizzo per praticità il carattere *ö* seguendo la traslitterazione dell'islandese moderno.

2. Cfr. S. VALFELLS, J.E. CATHEY, *Old Icelandic*, New York, Oxford University Press, 1981; O.E. HAUGEN, *Grunnbok i norrønt språk*, Oslo, Gyldendal, 1993.

3. In part. il «Codex Regius», conservato fino al 1971 presso la Biblioteca Reale di Copenaghen e ora restituito all'Istituto Arnamagnæano dell'Università di Reykjavík (segnatura GKS 2365, 4°). Cfr. J. KRISTJÁNSON, *Edda and Sagas. Iceland's Mediaeval Literature*, Reykjavík, Hið Íslenska bókmenntafélag, 1988.

di ciò che dall'ente è ridotto a niente, per cui tutte le potenze (*Ragnar*), compresi gli dèi più forti e gloriosi come Odino e Thor, saranno sconfitti e distrutti.⁴

Dal punto di vista antropologico molti autori hanno sottolineato i due caratteri centrali di queste narrazioni, che rimangono ancora ben presenti ad un'analisi filologica attenta, nonostante le complesse dinamiche di scontro con la cristianizzazione subite dalle fonti disponibili: intanto abbiamo il « caso », il « fato » (*rök*), un concetto assai difficile, riferibile a una sorta di elemento attivo ma impersonale che permea tutto l'orizzonte naturale del mondo vichingo e che agisce orientandone segretamente le azioni;⁵ e poi la circostanza essenziale per cui nella mitologia scandinava le varie potenze (*Ragnar*) si esauriscono completamente: tutti gli dèi muoiono. In questo contesto la concettualizzazione della divinità secondo i classici attributi, ad esempio di matrice cristiana, viene sovvertita. Ogni vicenda umana e divina, e il moto vitale della natura corrono a precipizio verso il loro destino, cioè la distruzione finale. Anche il tempo si esaurisce fino all'ultimo granello di clessidra, ma senza alcuna rinascita ciclica come invece accade ad esempio per la cosmologia azteca.⁶ Né tantomeno l'apocalisse è qui concepita in senso « rovesciato », letteralmente nel senso greco di « catastrofe », come avviene nella mitologia Sré (Vietnam del sud), in cui un disastro primordiale di immani proporzioni (*da'ling kwo*, in lingua *jōrai*, cioè « il mare ribolle ») è l'evento determinate da cui ha origine l'universo, quindi un evento positivo dagli effetti straordinariamente creativi.⁷

Ma cosa c'entra allora il crepuscolo? Ovviamente Ricard Wagner non ha sbagliato traduzione, né tantomeno si è riferito al termine crepuscolo utilizzandone l'accezione figurata di declino, decadenza (come nell'espressione « al tramonto della vita »), ciò avrebbe reso l'intero dramma, sin dal titolo, a dir poco stucchevole. Per la mitologia vichinga il crepuscolo è proprio il momento in cui si percepisce una progressiva riduzione della luminosità dell'orizzonte, in cui la luce limitata e incerta

4. *Óðinn e Þórr*: i caratteri ð e þ (mantenuti nell'islandese moderno) indicano risp. le spiranti interdentali sonora e sorda del norreno. Il segno ó indica il dittongamento in « ou ».

5. Dario Sabbatucci ha sostenuto in modo convincente che proprio per il ruolo preponderante del *caso* è difficile descrivere questa mitologia in termini di politeismo. Vedi D. SABBATUCCI, *Politeismo*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1998.

6. Vedi il classico studio di C. DUVERGER, *Le fleur létale*, Paris, Éditions du Seuil, 1979.

7. Gli Sré sono allevatori e orticoltori di riso appartenenti al gruppo linguistico *khmer*, e vivono in villaggi vicini a Djiring, all'estremità meridionale della Catena dell'Annan, nel Vietnam del Sud. Vedi DAM BO, *Les populations montagnards de Sud indochinois*, Lyon, Derain, 1950; J. DOURNES, *Recherches sur le haut Champa*, « France-Asie », 201, 1970, pp. 143-162.

del cielo cede il passo al buio che si allunga sulle case dopo la scomparsa del sole, quando il vapore acqueo e il pulviscolo atmosferico colorano le nubi di malinconia. Nel *Ragnarök* il crepuscolo è il tempo ecologicamente essenziale in cui si compie il collasso del paesaggio.

Il lupo che divora il sole

La narrazione, come ci è nota soprattutto dalla *Völuspá* (*La profezia dell'Indovina*), il primo carme dell'Edda, racconta di una mattina trasparente di vento, quando Heimdallr, il più attento e sensibile fra gli dèi, colui che percepisce il crescere dell'erba e del pelo nel vello delle pecore, si accorge per primo che quella sarà proprio l'ultima mattina del mondo. Allora comincia a suonare il corno, vibrando una nota lunga e continua: è questo il segnale. Presto avrà inizio un inverno detto *fimbulvetr* (in norreno «inverno magicamente potente») che durerà tre anni, in cui tutti i ritmi naturali verranno irrimediabilmente sconvolti, gli allevamenti distrutti, ogni attività agricola quotidiana si fermerà per sempre. Poi si scateneranno inimicizie e ovunque si combatteranno grandi battaglie, finché il lupo Skoll ingoierà il sole, la più grave sciagura, anche le stelle splendenti saranno cancellate dal firmamento. Il crepuscolo diverrà il segno irreversibile del disastro finale in cui l'intero paesaggio implode nell'oscurità. I suoni severi e spigolosi del norreno, quel latino del nord che tanto affascinava Jorge Luis Borges, si adattano perfettamente ad esprimere il momento in cui si avvera la profezia nella celebre strofa 40 della *Völuspá*: «Ad Oriente sedeva una vecchia in Iarnvidh e colà nutriva la stirpe di Fenrir; ma da tutti questi uno ne verrà fuori che, in forma di lupo, distruggerà il sole».⁸

Il collasso del paesaggio e la contrazione dell'orizzonte nell'oscurità progressiva di quel crepuscolo infinito, sono descritti in vari altri testi: ad esempio nel verso 51 del *Gylfaginning* (*L'inganno di Gylfi*) apprendiamo che accadrà qualcosa che può ben essere considerato immane, un lupo ingoierà il sole e ciò apparirà agli uomini una grande sventura («at vlfrin gleypnir solna, ok þickir / monnvm ðat mikit mein»)⁹. Sin dall'inizio tutte le vicende della mitologia nordica hanno a che fare con i lupi. Ma è nel momento apocalittico che il lupo diventa il vero protagonista, l'artefice della disfatta finale. Nel *Ragnarök* il lupo Fenrir sarà libero («Ða verþr

8. *L'Edda. Carmi norreni*, trad. it., A. MASTRELLI, Firenze, Sansoni, 1982 (1951), p. 6.

9. Vedi *Edda Snorra Sturlusonar*, nell'ed. a cura di F. JÓNSSON, København, Nordisk Førlag, 1932, p. 70.

Fenrisvlfur lavs»),¹⁰ e avanzerà con le fauci spalancate: la mascella superiore toccherà il cielo, quella inferiore la terra. Allora gli dèi combatteranno invano: per primo cavalca Odino («riðr fyrstr Óðinn»)¹¹ con l'elmo d'oro e la bella armatura, lo scudo e la lancia che ha nome Gungnir,¹² egli punta contro il lupo Fenrir («stefnir hann moti Fenrisvlf»).¹³ Ma il lupo ingoierà Odino e questa sarà la sua morte («vlfirin gleypir Óðinn; verþr ðat hans bani»).¹⁴ La splendida pietra runica di Ledber, eretta in Svezia nelle campagne intorno a Linköping (Östergötland) e datata all'XI secolo, presenta iscrizioni in Futhark recente e alcune bellissime raffigurazioni che sembrano degli scatti istantanei di questo momento cruciale. I lupi venivano spesso usati nell'arte scandinava per indicare i combattimenti, ma qui l'immagine assume un'intensità particolare: verso destra una persona sta trasportando armi e uno scudo, probabilmente sta andando in battaglia; nella seconda facciata della pietra, il piede della persona viene morso da un lupo, e infine, in basso, l'uomo è senza gambe e con le braccia scomposte. Analogamente, nella raffigurazione su un frammento di un'altra pietra runica, la croce di Thorwald, eretta a Kirk Andreas, sull'Isola di Man, troviamo un uomo con una lancia, probabilmente Odino, con un corvo sulla spalla mentre un lupo lo azzanna a una gamba. L'etimologia più probabile di Fenrir, il nome del più feroce dei lupi che si aggirano nei miti vichinghi, cristallizza la densità ecologica del paesaggio nordico. Alexander Jóhannesson ha dimostrato che *Fenrir* deriva dalla forma ricostruita **fenhrisulfr*. La radice antica islandese ha a che fare con melma, fango, palude, terra umida, pantano. È in relazione con *fugtig* (danese), *fugt* (antico danese), *fuktig* (svedese), *fukt* (norvegese dialettale), fino a raggiungere il tedesco moderno *feuchtigkeit*, ovvero una classe di termini significanti umido, zona paludosa.¹⁵ Si tratta dunque di un lupo che vive nelle paludi, nella brughiera, nelle zone umide. Com'è noto la taiga mediana e superiore della Scandinavia è punteggiata da migliaia di laghi, piccoli e grandi, e nella zona di passaggio dalla taiga alla tundra, il suolo di permafrost, con la sua acqua superficiale stagnan-

10. Vedi *Edda. Die Lieder des Codex Regius*, a cura di G. NECKEL, 2 voll., Heidelberg 1962-1968, I, p. 10.

11. Vedi JÓNSSON, *Edda*, p. 72.

12. Anche *Gungni* o *Gungnir*, nelle varie edizioni, termine che in norreno significa «implacabile».

13. JÓNSSON, *Edda*, p. 72.

14. JÓNSSON, *Edda*, p. 72.

15. Vedi A. JÓHANNESSON, *Islandisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern, Francke Verlag, 1953, p. 534.

te e torbosa nel periodo estivo, è l'elemento ecosistemico indispensabile per la catena alimentare che dalle renne, attraverso la cladonia rangiferina, arriva fino al popolo Saami.¹⁶

La mitologia scandinava ci consegna la rappresentazione di un universo che non è statico, né tanto meno ciclico. È un universo in progressiva trasformazione, in viaggio verso la fine: la consumazione inarrestabile del tempo. Come ha incisivamente notato Ludovica Koch, il sole non corre per l'orbita giornaliera reggendo con salda mano, come fa Apollo, il suo carro e i cavalli. In tutte le lingue germaniche settentrionali, il genere grammaticale del termine conferma che il sole (*Sól*) è un essere femminile fragile, è un'esile ragazza affannosa che fugge disperata da un lupo mostruoso che l'insegue, da qui le brevi, diafane, giornate nella Scandinavia del nord. È questa una mitologia senza teologia, né immortalità, né redenzione; ambigua, scettica, pessimista. Nemica innanzitutto a se stessa, «si alleva un lupo in casa», come dice un antico proverbio islandese.¹⁷ Wagner coglie perfettamente tutto questo e lo rende in una straordinaria sinfonia che è anche un grande dramma teatrale.

Un piccolo accidente storiografico

Ho scelto di proporre alcune rapide considerazioni su vecchie storie di lupi nella mitologia vichinga altomedievale perché una quindicina d'anni fa, lavorando alla ricerca per il Dottorato fra l'Università di Torino e l'Università di Umeå (Svezia settentrionale), cominciavo ad occuparmi di storia della Lapponia, che non è - come in genere si crede - semplicemente la «terra dei Lapponi», ma è una «specie di spazio» (per dirla con George Perec), di complessa definizione culturale e geografica in cui, per secoli, due mondi si sono scontrati, mescolati e radicalmente trasformati: il mondo ugro-finnico e il mondo norreno.¹⁸ Nel periodo in cui approfondivo gli studi di scandinavistica, base essenziale per

16. Letnonimo dei Lapponi.

17. Vedi L. KOCH, *Sassone Grammatico. Gesta dei re e degli eroi danesi*, Torino, Einaudi, 1984, p. 37; cfr. J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, 2 voll., Berlin, de Gruyter, 1956-1957; F. STRÖM, *Nordisk hedendom. Tro och sed i förkristen tid*, Göteborg, Akademiförlaget Gumperts, 1961; H. DAVIDSSON-ELLIS, *Scandinavian Mythology*, London, Paul Hamlyn, 1969; H. DAVIDSSON-ELLIS, *The lost beliefs of Northern Europe*, 2 voll., London, Routledge, 1993.

18. Ad es. le prime tre fonti storiche di area scandinava sui Lapponi, il racconto di Ottar di Hålogaland (in antico anglosassone), la *Egils Saga* (la Saga di Egill Skallagrímsson, in norreno) e la Saga di Harald Hárfagri, contenuta nell'*Heimskringla* di Snorri Sturluson (anch'essa in antico nordico), sono testimonianze fondamentali delle intense relazioni già in atto fra questi mondi, e si inquadrano proprio nel contesto dei racconti eddici e della cultura norrena.

l'etnografia e l'etnostoria saami, analizzando alcune interpretazioni di queste storie di lupi e di paesaggi, gli scritti di Gherardo Ortalli mi sono stati preziosi.¹⁹ Io non sono uno storico medievale, e nemmeno uno storico – come spero i paragrafi precedenti non abbiano mostrato con troppa evidenza – e quindi non posso esibire l'onore di ritenermi uno suo allievo diretto, nel senso comune che si dà a questo termine. Ma non credo che il valore di uno studioso si misuri soltanto dalla quantità e dal prestigio degli allievi che ha prodotto, stimolando il dibattito esclusivamente nella ristretta cerchia di iperspecialisti di un singolo tema di una singola disciplina. Al contrario, e questo è il caso di Gherardo Ortalli, sono convinto che il valore di uno studioso consista soprattutto nell'aver prodotto idee, prospettive di ricerca, e un modo di interrogare e di far parlare i «dati» e le «fonti», che per la loro efficacia generale hanno oltrepassato i ristretti confini di un determinato ambito accademico, per diffondersi e affascinare studiosi e ricercatori impegnati in altre discipline e su temi forse lontani fra loro; così come nella capacità di utilizzare strumenti d'analisi in senso incisivamente interdisciplinare, dall'antropologia, alla geografia, alla letteratura.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, Ortalli comincia a condurre ricerche sul tema del lupo, spinto inizialmente da un forte impegno civile in difesa dei valori ecologici e culturali del paesaggio, per impedire il definitivo annientamento di una specie animale giudicata da sempre nociva e pericolosa per l'uomo. Come egli stesso ha ricordato, il primo contributo usciva nel 1972 in una rivista «Natura e Montagna», allora organo del CNR per la conservazione della natura, pubblicata dall'Unione Bolognese Naturalisti. In quel periodo, benché le ricerche di Ortalli profilassero la possibilità importante di analizzare gli elementi naturali non più come i tratti oggettivamente passivi di uno scenario neutro e indistinto, sul quale si muovevano le vicende umane, ma al contrario come soggetti attivi di una relazione di stretta interdipendenza fra ambiente e realtà antropica, fra animali non umani e uomo, la ricerca storica tradizionale consolidata era incline a ritenere studi così minuziosi sui lupi una sorta d'inezia rispetto alla gran quantità di cose

19. Mi riferisco in part. a G. ORTALLI, *Realtà ambientali e cultura del lupo tra alto e basso Medioevo*, Firenze, Le Monnier, 1983; G. ORTALLI, *Gli animali nella vita quotidiana dell'Alto Medioevo: termini di un rapporto*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1985; G. ORTALLI, *Realtà ambientali e cultura del lupo tra alto e basso Medioevo*, in G. ORTALLI, *Lupi genti culture: uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 123-155; G. ORTALLI, «Corso di natura» o «giudizio di Dio». *Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333*, in ORTALLI, *Lupi genti culture*, pp. 155-191; G. ORTALLI, *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medioevo*, in ORTALLI, *Lupi genti culture*, pp. 57-123.

che interessa sapere: «occorreva cioè accettare che il ratto nero o la situazione meteorologica possano contare quanto e più di Carlo Magno e Roberto D'Angiò».²⁰ Come ben presto divenne chiaro, si trattava quindi di collocare un «piccolo accidente storiografico»²¹ relativo alla vera natura del lupo in un contesto ben più ampio, che orientasse l'analisi storica alla comprensione del rapporto vitale fra uomo e ambiente attraverso lo studio di molteplici eventi economici, fisici, culturali e sociali di straordinaria portata. Com'è noto, questo gruppo di ricerche raggiunse una forma compiuta nel 1983, con una sintesi dedicata al rapporto fra uomo e animali nell'alto Medioevo, quando si verificano profonde modificazioni del rapporto fra ecosistema e comunità umane nel passaggio dalle crisi ambientali del tardo Impero alla ripresa dell'anno Mille, fino all'affiorare di nuove sensibilità attorno al secolo XII.

Le innovative ricerche di Ortalli su lupi e paesaggio, a cui qui mi richiamo, presentano quindi uno spessore antropologico più generale ben al di là del fatto che l'attenzione pluridisciplinare dell'autore gli abbia consentito di utilizzare in modo esplicito concetti e contributi di studiosi che hanno fatto la storia dell'antropologia - come ad esempio Claude Lévi-Strauss, Mary Douglas, il totemismo, e così via. Questa impostazione è caratterizzata da una forte sensibilità antropologica in quanto rivolge l'analisi esattamente a quei «piccoli fatti che parlano ai grandi problemi» di cui ci invitava ad occuparci Clifford Geertz, il maggiore antropologo del secondo Novecento. Nell'antropologia interpretativa di Geertz i concetti lontani dall'esperienza corrispondono ai «grandi problemi del senso», mentre i concetti vicini all'esperienza sono elaborati dai nativi e costituiscono le risposte particolari che gli uomini di volta in volta forniscono ai problemi più generali. L'antropologia si configura quindi come un tentativo di costruire connessioni di senso fra le risposte che altri, «badando ad altre pecore in altre vallate», hanno dato.²² Il significato culturale di queste risposte non può essere colto se non si tiene conto di quell'orizzonte di problemi generali che attraversa l'umanità intera. Ma questi problemi sono immutabili oltre che ineludibili, ciò che più conta è riuscire a cogliere a livello etnografico la varietà imprevedibile delle risposte che le comunità sul piano storico e geografico forniscono, e quindi interpretare i processi attraverso cui esse danno forma e senso alla loro umanità: «i problemi, essendo essenziali, sono universali - ci ricorda Geertz - ma le loro soluzioni, essendo

20. Vedi ORTALLI, *Lupi genti culture*, p. IX.

21. ORTALLI, *Lupi genti culture*, p. IX.

22. V.C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 70.

umane, sono diverse». ²³ L'antropologia diventa quindi una minuziosa e incessante osservazione del frammento minuto, del particolare marginale, degli accidenti storiografici, del dato apparentemente circoscritto e locale che tuttavia rivela, ad una più attenta analisi, la capacità d'illuminare questioni generali di più vasta portata irraggiungibili altrimenti: l'importanza della ricostruzione e del confronto fra umili storie di lupi si inquadra dunque in quella feconda impostazione storico-antropologica ispirata a un «continuo rapporto dialettico fra il più locale dei dettagli locali e la più globale delle strutture globali». ²⁴

L'ambiente naturale come prodotto storico

Dal punto di vista antropologico le ricerche di Gherardo Ortalli sui lupi nel Medioevo sono importanti anche sotto un altro profilo: perché contribuiscono ad articolare l'idea di un «ambiente» che non è mai soltanto riducibile a una serie di fattori ecosistemici isolati e indipendenti dall'azione umana, ma che è soprattutto un prodotto storico, ovvero il risultato dell'interazione fra un insieme di elementi fisici e un tessuto di valori simbolici e culturali senza la cui analisi le trasformazioni ambientali rimangono del tutto incomprensibili. ²⁵ Un chiaro esempio sono proprio le analisi che dimostrano come la cattiveria e la ferocia del lupo più che un dato etologico siano un costrutto culturale.

Nell'alto Medioevo si assiste a una crescita progressiva dell'antagonismo potenziale fra uomo e lupo, un conflitto fra nicchie ecologiche che cominciano a interferire fra loro probabilmente a partire dalla crisi del sistema di tradizione romana quando il quadro sociale e ambientale complessivo si caratterizza per un contatto più immediato con la natura, oggetto di uno sfruttamento più diretto. In ogni caso la larga diffusione dell'animale per tutto il Medioevo è un dato incontestabile. Secondo le ricerche di Ortalli, un rapido moltiplicarsi della specie deve essersi verificato proprio con la decadenza del tardo Impero romano, «con il

23. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, p. 340.

24. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, p. 88.

25. Vedi G. ORTALLI, *Paesaggi: fra trasformazioni e permanenze*, in G. ORTALLI (a cura di), *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso Veneto*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 7-27; cfr. G. ORTALLI, *Forms of knowledge in the conservation of natural resources: from the Middle Ages to the Venetian «tribe»*, in G. ORTALLI, G. SANGA, (a cura di), *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition and Utility*, Oxford-Venezia, Berghahn Books e Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2003, pp. 391-398; G. ORTALLI, *Naming the animals in the middle ages, between crisis and recovery*, in G. ORTALLI, A. MINELLI, G. SANGA (a cura di), *I nomi degli animali*. Convegno Internazionale, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2003, pp. 275-278.

contestuale disfacimento delle strutture organizzative della campagna e l'impressionante estendersi dell'incolto, con la grave crisi demografica»,²⁶ in altri termini con quelle complesse vicende che nel passaggio dall'età tardo-antica all'alto Medioevo, alterano profondamente le strutture preesistenti e il contesto ambientale. Pur partendo sempre dalla stessa base oggettiva fornita dalla natura del lupo, i caratteri di pericolosità che l'età classica relegava in secondo piano, nel Medioevo vengono posti in evidenza, ribaditi, esasperati, ad esempio l'aggressione all'uomo, che era un fatto eccezionale, diventa il comportamento normale e previsto. Ma il problema di comprendere le interpretazioni della «vera» natura del lupo, secondo Ortalli non può ridursi a una derivazione automatica e acritica dal dato etologico naturalistico. Il processo genetico dei nuovi convincimenti sulla ferocia del lupo è più articolato e «non matura nel riferimento esclusivo alla realtà effettiva, o meglio: alla realtà fisica».²⁷ Sono determinanti situazioni psicologiche collettive, paure e sensi di insicurezza generalizzati in un mondo che si faceva senza dubbio più duro e difficile. Diventa infine essenziale il contributo della tradizione e dell'elaborazione culturale cristiana. Il costrutto culturale del lupo, nel Medioevo, è quindi in sostanza negativo, ma dal punto di vista strettamente antropologico è interessante notare come le ricerche di Ortalli mettano in evidenza anche i caratteri di ambivalenza che ha assunto il lupo nel corso dei secoli, e quindi l'importanza di un'analisi raffinata che sappia cogliere quella costitutiva elasticità interpretativa delle fonti, che non si presentano mai del tutto omogenee, a senso unico, ma hanno valore anche in quanto svelano contraddizioni e ambiguità. Estremamente significativo, a conferma dell'efficacia di questa prospettiva teorica che rilegge in modo storico antropologico i nessi fra uomo e luogo, fra comunità umana e ambiente naturale, mi pare infine l'esempio tratto dalla Firenze trecentesca, da alcuni capitoli della *Cronica* di Giovanni Villani, dedicati all'eccezionale alluvione del 1333. Un dato quanto mai oggettivo, come un grande disastro naturale, risulta sempre ricostruito sul piano simbolico dall'incessante opera di plasmazione culturale: corso di natura o giudizio di Dio?²⁸

26. Vedi G. ORTALLI, *Realtà ambientali*, in ORTALLI, *Lupi genti culture*, p. 135.

27. G. ORTALLI, *Realtà ambientali*, in ORTALLI, *Lupi genti culture*, p. 135.

28. Vedi ORTALLI, «*Corso di natura*», pp. 155-191. Per un quadro generale sul tema delle interpretazioni culturali delle catastrofi mi sia consentito rinviare a G. LIGI, *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Costrutti culturali del paesaggio

Il complesso di studi di Gherardo Ortalli sul tema del lupo nel Medioevo mostra chiaramente l'importanza dei dispositivi culturali (rappresentazioni, memoria, linguaggio) mediante i quali una comunità percepisce e ordina il proprio ambiente naturale. I processi percettivi, in ogni epoca, sono sempre anche simbolici. Gli esseri umani non si limitano a «registrare» il loro ambiente secondo una visione riduzionistica della meccanica biologica dei sensi: essi lo interpretano, lo sognano, lo giudicano, lo immaginano, lo raccontano, e si impegnano in ulteriori forme di conoscenza. In molte culture, i tratti fisici dell'ambiente diventano a loro volta elementi concreti per cristallizzare e lessicalizzare in forma metaforica esperienze sociali complesse e concetti astratti. Con questa impostazione la storia di vecchi lupi scandinavi che terrorizzavano il crepuscolo boreale intorno all'anno Mille, acquista un ben diverso spessore sociale e culturale.

Il *Ragnarök*, il «crepuscolo degli dèi», è una narrazione che cristallizza gli elementi concettualmente centrali del mondo norreno: la densità simbolica della distruzione come entropia guidata dal caso, che appare in forma di lupo, e la densità simbolica del paesaggio naturale come continua lotta fra buio e luce, in un mondo attraversato dal circolo polare artico in cui si alternano un lungo periodo di oscurità (*vintermörkret*), e una breve stagione luminosissima dove il sole, per così dire, non tramonta mai (*midnattsolen*). Nella scansione delle assemblee pubbliche stagionali (*þing*), nelle forme socialmente coordinate per mettere in comune i propri beni (*félag*), in strutture abitative ampie e ben organizzate in fattorie (*bær*), in cui vivere delle propria capacità di *bóndi*,²⁹ gli scandinavi dell'alto Medioevo nordico contavano il tempo per notti e non per giorni, articolando il calendario per inverni e non per anni. Questi tratti del paesaggio, come la coppia oppositiva buio/luce, sono stati essenziali per la concettualizzazione dell'estremo Nord Europa. Nella elaborazione mitica della diversità con cui la tradizione greca produce il proprio concetto di Nord, legato all'oscurità, si inserisce il tema dell'isola di Thyle, che nel Medioevo si indentificherà con l'Islanda. Ad esempio Strabone, nella *Geographia*, ci racconta l'avventura di un gre-

29. Termine importante sul piano antropologico che deriva dalla forma contratta di un participio presente sostantivato, *boandi*, dal verbo *bu*, il cui significato originario è «coltivare» cioè «preparare la terra per renderla adatta a fruttificare». Il senso di «dimorare, abitare» (cfr. il verbo *att bo*, lett. «abitare» in tutte le lingue scandinave moderne) è successivo e rappresenta il nesso profondo fra le tecniche per rendere produttiva la terra e la complessa pratica culturale dell'abitare. Il *bóndi* è il coltivatore-pescatore-proprietario libero di cui ci parlano tutti i testi. Cfr. R. BOYER, *Les religions de l'Europe du Nord*, Paris, Fayard-Denoël, 1974; R. BOYER, *Yggdrasill. La religion des anciens Scandinavs*, Paris, Payot, 1992.

co di Marsiglia, Pitheas, che visitò direttamente Thyle: la costellazione dell'Orsa era altissima nel cielo, le nebbie impenetrabili e i crepuscoli infiniti. Tacito, negli ultimi capoversi della *Germania* (cap. XLV, 1-11), in cui troviamo la prima fonte storica relativa ai Lapponi (chiamati *Fenni*),³⁰ ci descrive le terre nordiche oltre il paese dei Suioni (gli Svezzesi di Olao Magno), «in cui l'estrema luce del sole, giunto ormai al tramonto, permane fino al suo sorgere così chiara da far impallidire le stelle», e si dice che una strana musica si effonda all'orizzonte durante quelle albe interminabili.³¹ Beda menziona le «*lucidas aestates noctes*» della Britannia, richiamandosi alla *Naturalis Historia* di Plinio,³² e Paolo Diacono è colpito dal contrasto fra la luce chiarissima e persistente, per alcuni giorni, in cui il sole non tramonta mai e il periodo del solstizio d'inverno in cui le giornate sono corte come in nessun altro luogo al mondo e la durata del crepuscolo si estende per alcuni mesi. Ma nel corso dei secoli, la descrizione delle stranezze ambientali, fra esotismo e mitopoiesi, si carica di una più consistente densità simbolica. In estrema sintesi, si può affermare che nell'alto Medioevo la connotazione culturale di questi elementi del paesaggio sia subordinata a un processo di elaborazione teologica. Dato che lo statuto simbolico cristiano è innegabilmente improntato alla solarità,³³ il Nord Europa, le estreme parti di Aquilone, le Terre dell'Oscurità, espongono al «*periculum caliginis*»³⁴, che in buona sostanza è il pericolo del caos e dell'errore di chi si trova lontano dalla «luce» in quanto fede e Grazia dello Spirito Santo. Comprensibilmente

30. *Finn, Finnar*, anche *Skrithifinoi* (Procopio di Cesarea), oppure *Scrithifinni* (Paolo Diacono), dal verbo norreno *skriða*, «andare con gli sci». Si noti che il termine *Fenni* associato agli attuali Finlandesi si fissa nelle lingue europee solo nel XVI secolo. Il termine è germanico, dalla voce norrena *finnr*, ed è stato messo in connessione con «chi cammina», «chi si muove a piedi» (come in antico alto tedesco *fento*), ma anche «girovago», «vagabondo», riferito appunto ai Lapponi che erano nomadi all'epoca dei primi contatti con le comunità vichinghe meridionali (Götar, Sviar) dell'attuale Svezia e Norvegia. Letnonimo per Finlandesi in finnico è *Suomalainen* (pl. *Suomalaiset*). Cfr. P. HÁJDU, *Introduzione alle lingue uraliche*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992.

31. «quod extremus cadentis iam solis fulgor in ortus edurat adeo clarus ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri, [...]. Illuc usque et - fama vera - tantum natura», PUBLIUS CORNELIUS TACITUS, *La vita di Agricola, La Germania*, a cura di L. LENAZ, Milano, Rizzoli, 1990, p. 288.

32. VENERABILIS BEDAE, *Historiam ecclesiasticam gentis Anglorum*, I, 1, in VENERABILIS BEDAE, *Opera Historica*, instruxit C. PLUMMER, Oxford, Typographeum Clarendonianum, 1961 (1896), I.

33. Cfr., ad es., F. CARDINI, *I giorni del sacro*, Milano, Editoriale Nuova, 1983.

34. ADAMI BREMENSIS, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, IV, a cura di G. WAITZ, Hannover, Hahn, 1876, p. 48.

in questo contesto, come sostiene Jacques Le Goff, «la notte è gravida di minacce e pericoli in un mondo dove la luce è rara [...] pericolosa, creatrice di incendi in un mondo di legno».³⁵

Le vicende che riguardano Odino ingoiato dal lupo Fenrir, Loki che uccide Baldr con l'inganno, la fanciulla Sól che corre disperatamente per non essere divorata dal lupo Skoll, le storie di giganti, elfi, nani e valchirie, inquadrare nel contesto di tentativi di superamento di una crisi radicale, di una situazione ambientale dotata di forte pericolosità simbolica (la notte artica), ci raccontano come soltanto la complessa mitologia dell'antico Nord faccia del disastro universale - il crepuscolo di Wagner - «lo scopo segreto di una creazione sbagliata fin dall'inizio, e la ragione stessa della storia».³⁶

Come ha sostenuto Tim Ingold, «places do not have locations, but histories»:³⁷ il paesaggio è dunque non solo produttore ma anche prodotto di storie, e le azioni che su di esso esercita una comunità umana sono guidate da queste strutture profonde di significato che cambiano nel tempo, che sono iscritte nei luoghi, che li attraversano e li trasformano. L'importanza della comprensione storica per l'antropologia culturale appare dunque centrale,³⁸ e come ben testimonia il lavoro di Gherardo Ortalli, un certo modo di impostare l'analisi sociale e culturale in ambito storico può rendere la ricerca storica medievistica distante dalla fumosa erudizione di chi insegue un lontano passato ormai del tutto irrilevante, ma al contrario farne un'operazione scientifica di stretta pertinenza per i problemi della contemporaneità:

non basta rimpiangere ciò che il tempo ha irrimediabilmente travolto, ben sapendo che tante delle modifiche che stanno alterando con violenza il «contesto» sono frutto di conquiste reali. Il mondo è cambiato e se Dio vuole continuerà a farlo [...] ma sul paesaggio restano i segni del passato e cancellarli dimenticandone il valore non vuol dire essere più «moderni» o in linea con i tempi; significa invece ritrovarsi più poveri, tagliare le proprie radici e uccidere la memoria.³⁹

35. J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 1981, p. 195.

36. L. KOCH, «Un dio venuto dal freddo», in «La Repubblica», 19 novembre 1993.

37. Vedi T. INGOLD, *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, London, Routledge, 2000, p. 48.

38. Vedi P.P. VIAZZO, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza, 2000; G. LIGI, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopli, 2011.

39. Vedi G. ORTALLI, *Paesaggi: fra trasformazioni e permanenze*, in ORTALLI, *Le trasformazioni dei paesaggi*, p. 26.

Graffiti medievali in grotte pugliesi

Carlo Tedeschi

La tradizione erudita che riposa sul lavoro di tante generazioni di studiosi ha abituato gli specialisti del Medioevo ad associare il concetto di fonte scritta a manufatti in pergamena o carta, realizzati da professionisti della scrittura, facendo uso di appositi strumenti scrittori e di inchiostro. Codici e documenti, fatti per essere letti e per fissare eventi o dati ritenuti degni di memorizzazione, costituiscono l'alimento quotidiano della ricerca storica e nessuno potrebbe pensare il contrario. Tuttavia, la sicura consapevolezza di tale assioma porta talvolta a trascurare e finanche ad ignorare uno straordinario patrimonio di fonti scritte, realizzate non a inchiostro e su supporti morbidi, ma a sgraffio e su supporti rigidi; supporti non destinati originariamente ad accogliere scrittura, ma divenuti superfici a disposizione di chiunque, per le più svariate ragioni, sapesse e volesse lasciare una traccia scritta di sé.

Si tratta di quelle testimonianze che proliferano sulle pareti di ogni genere e di ogni periodo storico e che, per comodità degli studiosi, sono catalogate sotto il generico nome di «graffiti». A differenza delle scritture dei professionisti che, dirette o indirette emanazioni di apparati istituzionali, possiamo aspettarci di trovare raccolte nei depositi destinati alla conservazione della memoria scritta, archivi e biblioteche, i graffiti, «scritture dell'uomo», si trovano nelle situazioni più disparate, all'interno di edifici storici o in contesti archeologici, contribuendo talvolta in modo decisivo alla comprensione della cronologia degli stessi e ad una più approfondita conoscenza dell'ambiente che li produsse.

Agli occhi di chiunque vi si avvicini animato da interesse scientifico, la diffusione di questo particolare tipo di fonte scritta appare prodigiosamente vasta e, per molti versi, imprevedibile. Attraverso i graffiti, la scrittura, nelle tante tipizzazioni assunte in età medievale, si fissa parassitariamente, oltre che alle pareti, a colonne, stipiti di porte, addirittura a vetri di finestre e mobili lignei, penetrando in costruzioni storiche, sacre e civili, ma anche in luoghi in apparenza rimasti allo stato di

natura, gettando luce sull'interazione storica dell'uomo con l'ambiente naturale e, anzi, venendo a costituire, in taluni casi, l'unico segno - labile ma quanto mai prezioso - di processi di antropizzazione altrimenti non registrati e quindi ignorati.

A questo proposito, vale la pena di soffermarsi su una serie di testimonianze sostanzialmente inedite, venute alla luce in tempi recenti nella Murgia salentina,¹ durante le esplorazioni di alcune grotte naturali, ad opera prima del Gruppo Speleologico Martinese e successivamente del Gruppo Speleologico dell'Alto Salento.² Le cavità individuate nel corso di vari anni di attività sono in tutto sei e si estendono in un territorio assai ampio, compreso fra i comuni di Santeramo in Colle a nord e quello di Ceglie Messapica a sud. Sono, per la precisione, la grotta di Nove Casedde e degli Schiavoni a Martina Franca; di San Michele a Ceglie Messapica; di San Michele in Monte Laureto a Putignano; del Lume a Castellaneta; di San Angelo *in Cryptis* a Santeramo in Colle.

Nonostante il cospicuo numero di attestazioni e la varietà della distribuzione geografica, il materiale è caratterizzato da una indiscutibile omogeneità contenutistico-formulare, paleografica e cronologica, tale da suggerire l'esistenza di un fenomeno unitario, diffuso sull'intera area considerata.

In attesa di un'organica repertoriatura dei graffiti, che prevedibilmente impegnerà per diversi anni, con il presente contributo si intende offrire nient'altro che una prima notizia, accompagnata da alcune esemplificazioni tratte dalle tre grotte che è stato finora possibile visitare: quelle delle Nove Casedde, di San Michele a Ceglie e del Lume.

1. Una prima segnalazione è contenuta in V. DE MICHELE, *I graffiti di epoca medievale rinvenuti sugli speleotemi di alcune cavità della murgia sud-orientale*, «Cultura ipogea», 5, 2008, pp. 1-20. Sui graffiti della grotta di Sant'Angelo a Santeramo in Colle, vedi R. CAPRARA, *Graffiti e iscrizioni della grotta di Sant'Angelo*, in R. CAPRARA ET AL. (a cura di), *Il santuario di Sant'Angelo a Santeramo*, Bari, Mario Adda Editore, 2008, pp. 45-81.

2. Il Gruppo Speleologico dell'Alto Salento si caratterizza per il marcato interesse nei confronti delle tracce lasciate dall'uomo nelle cavità naturali della Murgia, fin dall'età protostorica. L'appassionata e competente attività svolta nel corso di tanti anni nel territorio compreso fra le attuali province di Bari, Brindisi e Taranto ha consentito il rilevamento di un consistente numero di casi che meriterebbero di essere indagati archeologicamente. Si auspica che questo primo lavoro possa contribuire a suscitare interesse nella comunità scientifica e presso le autorità competenti. Si ringraziano in part. Silvio Laddomada, presidente del Gruppo Speleologico dell'Alto Salento e Nicola Marinosci, insostituibile fotografo, ma un sentito grazie va anche a tutti i membri del Gruppo, che mi hanno accolto con amicizia e facilitato in ogni modo nelle escursioni alle affascinanti grotte pugliesi.

Grotta di Nove Casedde

La Grotta di Nove Casedde si trova nell'omonima località, nel settore meridionale del Comune di Martina Franca, vicino al confine con il territorio comunale di Ceglie Messapica.³ La cavità, alla quale si accede attraverso uno strapiombo di circa 5 metri dal livello del terreno, si presenta come un ambiente dalle dimensioni imponenti e in apparenza del tutto privo di segni di antropizzazione; al suo interno spiccano enormi speleotemi, uno dei quali, nella parte più bassa della grotta, funge da elemento divisorio fra l'ambiente principale e la caverna terminale, più profonda e separata dalla prima da un dirupo di circa 3 metri. È in prossimità - anzi, si direbbe quasi all'interno - di tale speleotema che si trova una vasca colma di acqua di stillicidio ed è sulle pareti calcitiche che circondano la vasca che si affolla un cospicuo numero di graffiti. Per comprenderne il tenore, sarà utile anzitutto analizzarne qualcuno.⁴

Quattro graffiti (figg. 1a, b) occupano uno spazio ridotto, sulla superficie calcitica, subito a destra della vasca. Sebbene siano attribuibili all'opera di diverse mani - e quindi anche presumibilmente autografi -, la loro «mise en page» e la loro interrelazione spaziale suggeriscono contemporaneità di esecuzione. Si tratterebbe, in sostanza, di testi scritti uno di seguito all'altro, da un gruppo di visitatori della grotta. Il primo è distribuito su una riga dall'allineamento incerto, a causa dell'irregolarità del supporto, che rende impossibile la decifrazione di diverse lettere. La scrittura è caratterizzata da forme marcatamente schiacciate.

† EGO AS[.]R[- - -]S[- - -]

† Ego As[.]r[- - -]s[- - -]

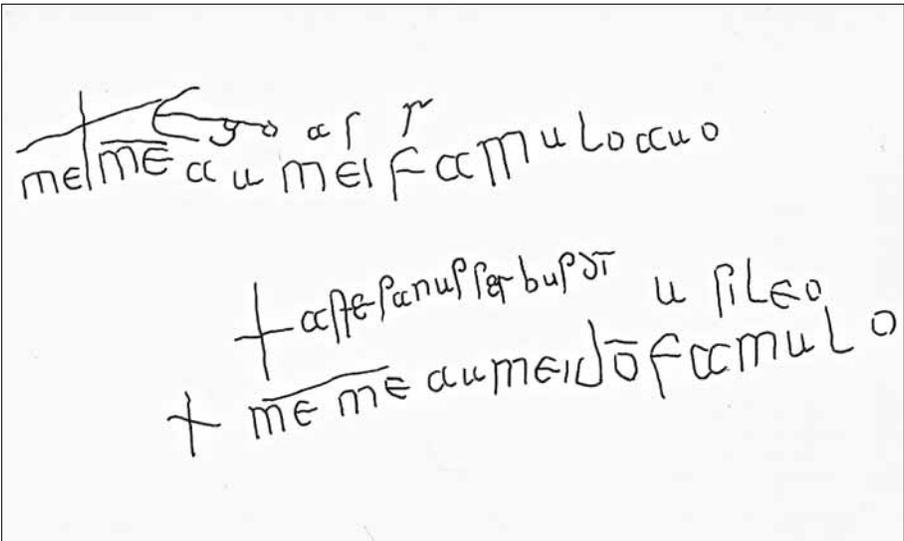
Subito al di sotto, un'altra iscrizione, le cui prime due lettere sono poste a sinistra del *signum crucis* relativo al primo graffito:

MEMETU MEI FAMULO TUO

Meme(n)tu mei famulo tuo

3. Località Nove Casedde, carta IGM, 202 I NO.

4. Si ritiene utile offrire la trascrizione e l'edizione di ciascun graffito. Si avverte che per la trascrizione e per l'edizione ci si attiene ai criteri seguiti in *Inscriptiones Medii Aevi Italiae*, I, Lazio, Viterbo, a cura di L. CIMARRA ET AL., Spoleto, CISAM, 2001.



Figg. 1a, b

Più in basso e della stessa mano si legge:

MEMĒTU MEI DŌ FAMULO

V[.]SILEO

Meme(n)tu mei D(e)o famulo

V[a]sileo

Nello spazio compreso fra il secondo e il terzo, un quarto graffito, in lettere di modulo minore:

ASTESANUS SERBUS DĪ

Astesanus serbus D(e)i

Poco più a destra dei graffiti sopra descritti si trovano altre due iscrizioni, entrambe in lettere di modulo piccolissimo (figg. 2a, b):

BISANTIUS PECCATOR

Bisantius peccator

EGO LEO DIACON

US

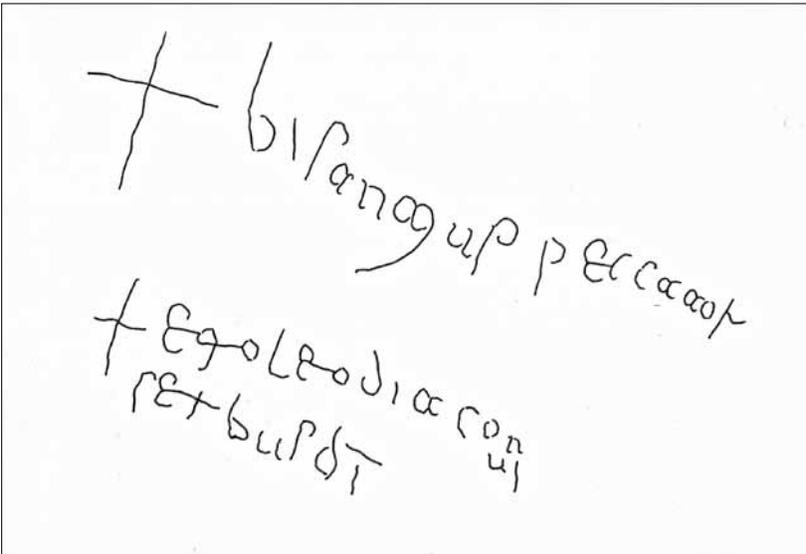
SERBUS DĪ

Ego Leo diacon-

us

serbus D(e)i

La scrittura è una minuscola di tipo beneventano, eseguita ad un livello elementare nei primi tre graffiti, mentre negli altri il disegno delle lettere, caratterizzato da una maggiore adesione al modello grafico di riferimento appare essere frutto di un'azione grafica più consapevole. In particolare, oltre ad un generale senso di equilibrio nell'allineamento e nel modulo delle lettere, si nota qualche indizio di una non comune ricercatezza formale, soprattutto nel modo di risolvere il tratto superiore della *s*, con un ripiegamento della curva verso l'interno, che rimanda a modelli grafici diffusi in area pugliese. Sempre al tipo di Bari pare riferibile la *E* strozzata



Figg. 2a, b



Figg. 3a, b

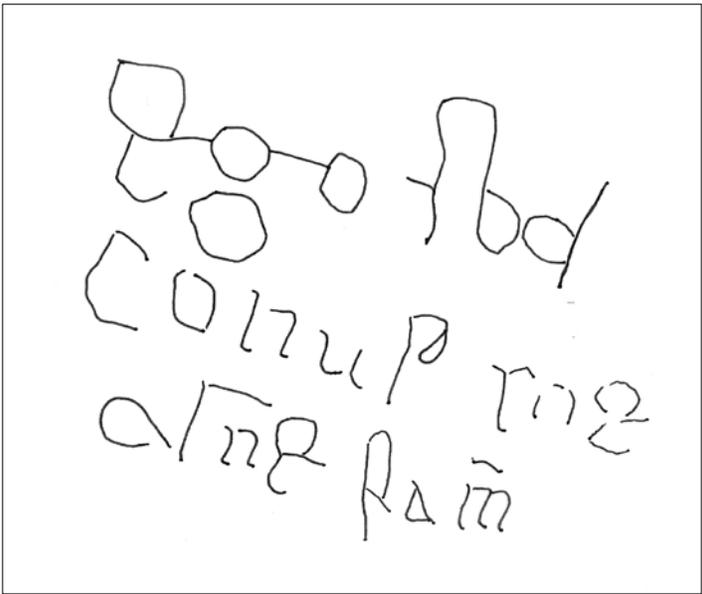
i cui occhielli, oltre a presentare una marcata rotondità, sono di misura uguale fra loro. In *Bisantium* compare il legamento *ti*, ma nella forma usualmente adottata per il suono non assibilato di *τ*.

Ad una minore abilità grafica, rilevabile nei primi tre graffiti sembra corrispondere anche una familiarità assai limitata con la lingua latina. L'imperativo *memento* è reso per ben due volte con il volgarismo *mementu* e, nel secondo, il vocativo *Deus* con *Deo*, anche in questo caso forse da interpretare come un volgarismo, al pari di *Vasileo* per *Basilius* e *famulo* per *famuli*. Oltre a Basilio e Leone, largamente diffusi nella tradizione onomastica latina e greca, spicca l'antroponimo *Astesanus*, forse dal nome della città di Asti e *Bisantium*, largamente diffuso in area barese fra X e XI secolo.⁵ Gli epiteti *famulus* e *servus Dei*, al pari dell'equivalente greco *δοῦλος θεοῦ*, non sono necessariamente riferibili ad ecclesiastici.⁶

Le caratteristiche paleografiche, apprezzabili soprattutto nei graffiti con scrittura maggiormente formalizzata - quelli di *Astesanus*, *Bisantium* e *Leo* - suggeriscono una datazione compresa fra i secoli X e XI. Un elemento che farebbe orientare verso la parte alta della forbice cronologica è rappresentato la forma del legamento *ti*, che per il suono assibilato sarebbe da considerarsi impropria a partire dall'XI secolo.

5. Basta scorrere gli indici dei nomi di persona dei volumi del *Codice Diplomatico Barese*, ed. a cura della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, 19 voll., Bari-Trani, Tip. Vecchi & C., 1897-1950.

6. F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma, Università gregoriana, 1920, pp. 159-160.



Figg. 4a, b

Oltre ad altri graffiti latini, che non è possibile presentare in questa sede,⁷ se ne segnalano anche alcuni in greco,⁸ significativa testimonianza della compresenza delle due culture, in questo settore dell'altopiano murgiano, soprattutto perché non isolata, ma speculare alla situazione della vicina grotta di San Michele a Ceglie. Sono inoltre presenti numerosi graffiti simbolici, raffiguranti nella maggior parte dei casi croci, semplici o dotate di pomelli alle estremità dei bracci, e stelle a cinque punte.

Grotta di San Michele a Ceglie

La Grotta di San Michele si trova nel territorio comunale di Ceglie Messapica, a circa 2 chilometri dal centro cittadino, lungo la provinciale per Francavilla Fontana, in proprietà Dellisanti.⁹ Vi si accede per mezzo di una scalinata lunga circa 30 metri, realizzata a fianco di una vasca circolare per la raccolta dell'acqua, costruita o scavata nella roccia. A differenza della precedente grotta, questa presenta evidenti segni di trasformazione, atti a favorirne l'accesso e a rendere l'ambiente idoneo al culto. Al fondo della grotta, pochi metri più in basso rispetto al punto in cui termina la scalinata, un altare è addossato alla parete rocciosa; al di sopra, pitture di datazione incerta, ma probabilmente non anteriori al XIII secolo,¹⁰ raffigurano una *Santa orante*, secondo un'iconografia di ascendenza tardoantica, ma ampiamente presente in tutto il Medioevo bizantino; un *Cristo Pantocratore*, dai tratti e dai colori assai vivaci, probabilmente databile al XIV secolo; infine, un *San Michele arcangelo che uccide il drago*, fortemente deteriorato, anch'esso databile al XIV secolo. Alla destra dell'altare si apre un ampio ambiente carsico, lungo circa 50 metri, rimasto allo stato naturale.

7. Tutti dello stesso tenore di quelli sopra esposti. Fra i nomi individuati si ricordano *Ioannes, Romanus, Cosmas*.

8. Nella grotta di Leucaspidè, nel comune di Statte (TA), il Gruppo Speleologico dell'Alto Salento ha rinvenuto due *ostraka* in greco, recentemente studiati da André Jacob e da questi riconosciuti come dittici liturgici. Cfr. A. JACOB, *Des diptyques liturgiques byzantins découverts dans la Grotte de Leucaspidè, pres de Tarente*, in «La parola del passato» (letto in corso di stampa per gentile concessione dell'autore).

9. A pochi metri dall'imbocco della grotta accanto alla masseria si erge una cappella intitolata a San Michele Arcangelo, databile al XVIII secolo.

10. Gli affreschi, studiati nel 1969 da Rosario Jurlaro, meriterebbero un esame critico più approfondito. In part., sarebbe opportuno sottoporre a verifica la datazione al IX secolo proposta dallo studioso per il pannello della *Santa orante*. Cfr. R. JURLARO, *La Madonna orante di Ceglie Messapico*, «Bollettino della Badia di Grottaferrata», n.s., XXIII, 23, 1969, pp. 49-53.

I graffiti si dispongono in vari punti della grotta: alcuni, al momento quasi del tutto illeggibili, a causa delle precarie condizioni di conservazione dell'intonaco, si accompagnano ai pannelli votivi sopra descritti; altri sono tracciati sulla parete rocciosa a destra dell'altare; altri ancora lungo le pareti dell'ampia caverna che si sviluppa verso est. Le iscrizioni, in parte latine e in parte greche hanno contenuto devozionale, espresso facendo uso dei medesimi formulari già incontrati nella grotta di Nove Casedde. Vediamone un paio di esempi, cominciando da uno che si sviluppa su un'unica linea lungo la parete calcitica dell'ambiente est (figg. 3 a, b). In lettere di modulo grande - a differenza di quanto avviene nella stragrande maggioranza dei casi - e dal solco superficiale si legge:

MEMENTO DNE FAMULO TUO NICOL[..]

Memento D(omi)ne famulo tuo Nicol[ao]

La scrittura è esemplata sul modello della beneventana; alcune lettere (soprattutto *m*, *n*, *t*, *u*) risultano semplificate, in un disegno tendenzialmente geometrizzato, che non si è certi se dover giudicare frutto di una precisa scelta formale o piuttosto della difficoltà di esecuzione sul supporto duro e accidentato della parete rocciosa. La stessa incertezza, peraltro, riguarda anche la scelta della forma capitale di *A* ed *E*, in quest'ultimo caso in alternanza rispetto a quella onciale.

Il testo ripete la richiesta del visitatore a Dio di essere ricordato, secondo la formula stereotipata già incontrata nei graffiti delle Nove Casedde e che ritorna costantemente anche nelle altre grotte. Come nel graffito di *Vasileo*, anche in questo caso il genitivo è sostituito dal dativo. La datazione, suggerita soprattutto dall'osservazione paleografica, non si discosta rispetto a quella proposta per i graffiti delle Nove Casedde.

Un altro graffito latino (figg. 4 a, b) si trova all'attacco di una stalattite, sempre lungo la parete della cavità che si sviluppa verso est. Alcune lettere nella parte destra sono state tracciate con difficoltà, per la presenza di concrezioni calcitiche che rendono la superficie ricca di dure protuberanze e quindi inadatta alla scrittura. Probabilmente si deve alla stessa ragione la scelta dello scrivente di abbreviare le parole *memento* e *famuli* e persino di omettere il suo stesso nome. La scrittura, distribuita su tre linee, è una minuscola beneventana dalle forme enfaticamente rotondeggianti, secondo modalità riscontrabili nella tipizzazione barese. In particolare, si notano la *e* strozzata, con forte sviluppo dell'occhiello superiore e la *g* i cui occhielli sono altrettante circonferenze sovrapposte e prive di tratto di collegamento. Nella *s* di *sub* (r. 1) si nota il marcato

tratto di attacco dell'asta. La scelta della *a* (r. 4) di tipo carolino, che forse si deve alla sua maggiore facilità di esecuzione, denota la capacità dello scrivente di ricorrere a modelli grafici alternativi. Si nota il tentativo di impreziosire la scrittura introducendo elementi formali, quali l'occhiello schiacciato e aperto in basso della *d* (r. 3) e l'occhiellatura del tratto curvo della *s* (r. 2), che palesano un livello di competenza grafica certamente non disprezzabile.

EGO SBD[..
 CONUS ME
 DNE FAM

Ego s<u>bd[ia]-
 conus me<mento>
 D(omi)ne fam(uli)

L'uso di forme grafiche mature e di una *A* di tipo carolino suggeriscono per questa iscrizione una datazione compresa fra il tardo XI e la prima metà del XII secolo.

Grotta del Lume

La Grotta del Lume, ancora del tutto inedita, si trova in località Murgia Giovinazzo, nel comune di Gioia del Colle, al confine con quello di Castellaneta. Vi si accede per mezzo di un'apertura che, affiorando diagonalmente nella calcarenite del terreno incolto, immette in un primo vano. Di qui, attraverso un cunicolo inclinato della lunghezza di circa 7 m, si giunge ad una cavità carsica, sulle cui pareti e stalattiti si trovano già alcuni graffiti medievali. Altri graffiti sono sulla parete del breve dirupo che collega il primo ad un secondo ambiente; qui, nel tratto più profondo della caverna, la cui altezza non consente mai di mantenere la posizione eretta, ma solo accovacciata o addirittura sdraiata, lungo la parete destra si apre una vasca di raccolta di acque da stillicidio, tutto intorno alla quale disegni e scritte a sgraffio si moltiplicano, formando un fittissimo - e talvolta inestricabile - palinsesto.

Dato l'alto numero di testimonianze presenti all'interno della Grotta del Lume, qui più che altrove l'indagine è da considerarsi appena agli inizi. Tuttavia, ai fini di un primo confronto, sarà certamente utile fornire al lettore qualche esempio fra quelli finora rilevati (figg. 5 a, b). Un primo graffito, rilevato su una superficie estremamente ridotta (circa 15 centimetri in altezza) sulla parete destra del secondo corridoio, presenta semplicemente un elenco di tre nomi:

MARALDUS
 BBUI[.]AN
 [.]ESA[.]POS[- - -]

Maraldus
 {B}Bui[.]an<us>
 [.]esa[.]pos[- - -]

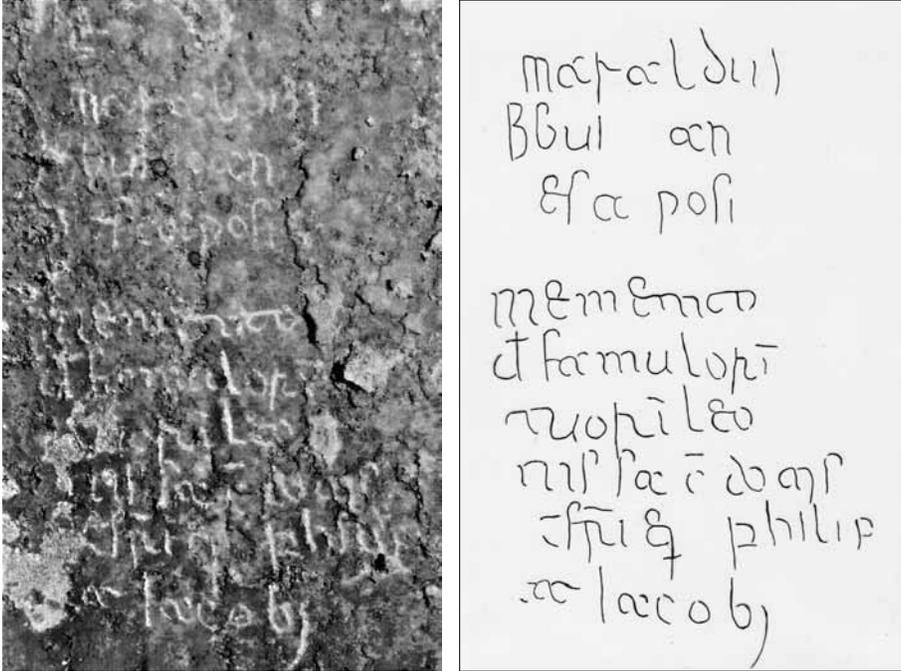
Dopo un breve stacco interlineare segue un testo più lungo:

MEMENTO
 D̄ FAMULORŪ
 [.]ORŪ LEO
 NIS SACDOTIS
 CFRŪ EI PHILIP[.]
 [.]IT IACOBI

Memento
 D(eus) famuloru(m)
 [tu]oru(m) Leo-
 nis sac(er)dotis
 c(on)fr(atr)u(m) ei(us) Philip[pi]
 [e]t Iacobi

La scrittura di questi due graffiti, probabilmente eseguiti da altrettante mani, ma uno di seguito all'altro, è una minuscola beneventana che, anche considerando le difficoltà poste dal supporto scrittoriale e dalle caratteristiche dell'ambiente in cui si svolse l'azione grafica, può giudicarsi (soprattutto nel secondo caso) di livello decisamente notevole. Ciò è confermato anche dalla sicurezza nell'uso delle abbreviature: *D* minuscola con asta tagliata in alto per *Deus*; *c* con *titulus* diritto per *cer* e *con*; *FRU* per *fratrum*; legamento *EI* con *I* attraversata sotto il rigo da un tratto orizzontale per *eius*, un compendio tipico della *littera* beneventana. Altrettanto normalizzate ed in linea con le forme più mature di questa stessa tipizzazione sono tutti i legamenti e l'uso della *I longa* in posizione iniziale in *Iacobi*.

Occorre anche notare che il buon livello di competenza grafica si accompagna ad un latino non corrotto ed in certa misura, soprattutto se confrontato con il livello linguistico espresso dalle altre iscrizioni, persino ricercato; ciò, ovviamente, non sorprende, dal momento che lo scrivente è probabilmente da identificarsi con il personaggio menzionato per primo, che dichiara la propria qualifica ecclesiastica di *sacerdos*.



Figg. 5a, b

Riguardo al primo testo, è interessante notare che il nome *Maraldus* è attestato nell'Italia meridionale, in particolare tra Campania e Puglia nei secoli XI e XII.¹¹ Quanto al secondo nome, potrebbe trattarsi di *Buitanus*, un nome del quale al momento non si conoscono altre attestazioni, ma i cui riflessi potrebbero forse cogliersi nell'onomastica italiana - prevalentemente in area ligure - attraverso i cognomi Boitano, Boitani.¹² Infine, la lettura del terzo nome lascia ampi spazi di incertezza, che al momento non è possibile colmare.

11. Per verificare l'ampia diffusione del nome *Maraldus-Maraldo* nella Puglia dei secoli X-XII sarà sufficiente una rapida consultazione degli indici dei volumi del *Codice Diplomatico Barese*. Ad es. nel vol. I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, Bari-Trani, Tip. Vecchi & C., 1897, si trovano: *Maraldo presbiter* (n. 3, a. 959), *Maraldo filius Angeli* (n. 19, a. 1036), *Maraldus clericus et notarius* (n. 39, a. 1118), *Maraldo* vescovo di Minervino (n. 54, a. 1171-1178 o 1179).

12. Cfr. E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, I, Torino, UTET, 2008, p. 248, vedi *Boitano*. Può essere utile osservare che il nome *Boitus* è attestato in varie regioni italiane nel corso del secolo XIII, cfr. CAFFARELLI, MARCATO, *I cognomi d'Italia*, «Bòito» (*ad vocem*).

Si potrebbero ricordare numerose altre iscrizioni, il cui comune denominatore è sempre costituito dalla formula di richiesta a Dio di essere ricordati. Quasi sempre si tratta di ecclesiastici - preti, monaci - ma in un caso è attestato anche un *iudex Bomundus*, evidentemente, come suggeriscono il nome e la professione, un normanno di alto lignaggio. La frequentazione da parte di membri della gerarchia ecclesiastica e di uomini appartenenti all'élite politico-amministrativa è indicativa della notevole importanza che questo santuario, pur privo di qualunque segno di trasformazione antropica, dovette assumere nella geografia religiosa della regione murgiana.

Conclusioni

I graffiti presentati in queste poche pagine consentono di acquisire preziose informazioni sul fenomeno della frequentazione medievale di grotte naturali per scopi devozionali, in una vasta area della Puglia centro-meridionale, compresa fra le province di Bari, Taranto e Brindisi. Nel corso della nostra analisi sono emerse alcune costanti che è utile rammentare: anzitutto la collocazione in caverne; la prossimità a vasche di raccolta di acque da stillicidio; la cronologia collocabile fra la seconda metà del X e la prima metà del XII secolo; la compresenza di graffiti latini e greci; l'aspetto testuale ripetitivo; l'abbondante presenza di scrittura beneventana. Tutti questi dati consentono di confermare che nell'arco cronologico indicato diverse località della Murgia salentina furono contemporaneamente interessate da un fenomeno culturale dalle caratteristiche sostanzialmente omogenee. Circa la natura di quest'ultimo, ad un primo approccio l'enfasi posta sugli ambienti sotterranei e sulla presenza di acque da stillicidio lascia ritenere - ma si tratta di un'ipotesi che necessita di opportuni controlli ed approfondimenti - che esso possa essere ricondotto ad una matrice micaelica, secondo una tendenza che, avendo il suo epicentro nel Gargano, si dirama in tutta l'Italia meridionale - e non solo - ma che vede nella Puglia una presenza di attestazioni particolarmente cospicua.¹³

Dal punto di vista paleografico, i graffiti rilevati rappresentano una rara testimonianza di minuscola beneventana non libraria, in alcuni casi

13. La bibliografia di interesse micaelico è notoriamente molto estesa. In questa sede sarà sufficiente ricordare: P. BOUET, G. OTRANTO, A. VAUCHEZ (a cura di), *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Bari, Edipuglia, 2007; A. CAMPIONE, *Il culto di san Michele in Campania. Antonino e Catello*, Bari, Edipuglia, 2007; G. BERTELLI, *Percorsi di età medievale per la grotta di San Michele arcangelo sul Gargano. L'itinerario Ergitium-Monte Sant'Angelo e alcuni tracciati meridionali*, in G. CASIRAGHI e G. SERGI (a cura di), *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale*, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 421-440.

realizzata da individui che avevano raggiunto un livello certamente non professionale di abilità grafica. Ciò consente di gettare luce su alcuni aspetti della diffusione della beneventana anche come scrittura dell'insegnamento primario, insomma quale scrittura «elementare di base» in un'area culturale che può essere considerata periferica, posta ai confini tra la Puglia latina e quella greca. A questo proposito, assai significativa è anche la presenza di scrittura e testi in greco, che dimostrano la permeabilità culturale della regione, evidentemente dovuta alla contiguità territoriale con il Salento bizantino.

Lo studio del materiale qui presentato è appena all'inizio e necessita non solo di una catalogazione completa (o quanto più possibile vicina alla completezza), ma anche di un confronto con i risultati derivanti da un'approfondita analisi archeologica e topografica nonché, nel caso di ambienti dotati di pannelli votivi, storico-artistica. Soltanto con il lavoro sinergico di diversi specialisti si potrà, infatti, aspirare al raggiungimento di una più soddisfacente valutazione del fenomeno nella sua complessità. Per il momento si spera che questa prima segnalazione contribuisca ad attirare l'attenzione su un fenomeno finora ignorato e su un territorio ancora in gran parte da indagare; non di meno, si auspica che possa, ancora una volta, mettere in luce le potenzialità di una fonte che, nell'ottica di una storiografia per la quale «le condizioni meteorologiche, il ratto nero e il lupo possano contare quanto Carlo Magno o Roberto d'Angiò»¹⁴ può senz'altro offrire alla conoscenza storica informazioni di grande rilievo ed autenticità.

14. Cit. dalla quarta di copertina di G. ORTALLI, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1997.

Strategie signorili e strutture di potere in una donazione cluniacense del 1115

Federico Pigozzo

Un recente scavo d'archivio fra le carte del monastero veneziano di Santa Croce ha permesso di individuare una copia cinquecentesca degli atti con cui, nel 1115,¹ alcuni esponenti della famiglia da Carbonara donarono allo stesso monastero e alla chiesa di Cluny il piccolo cenobio familiare di San Bartolomeo di Crespignaga,² nel pedemonte trevigiano.

I documenti ritrovati, dei quali si dà edizione in appendice, sono contenuti nel *Chatastichum sive memorialium omnium privilegiorum, instrumentorum et scripturarum concernentium iura et iurisdictiones pertinentes ad ecclesiam et monasterium Sancte Crucis Venetiarum*, compilato nel 1531 dal notaio Bartolomeo de Zambertis: sebbene dunque non si tratti di una copia autentica dell'originale, ma di una copia semplice redatta ad uso amministrativo interno, si può ugualmente ritenere la fonte altamente attendibile, con modeste incertezze essenzialmente sulla grafia dei nomi, non tali, comunque, da compromettere l'intelligibilità del negozio e la riconoscibilità dei protagonisti.

Il documento era noto all'erudizione trevigiana fin dal XVIII secolo, grazie ad uno scorretto transunto accolto nei *Documenti trivigiani*,³ manoscritto del canonico Rambaldo Avogaro degli Azzoni.⁴ L'esame dell'ar-

1. Venezia, Archivio di Strato (=ASve), *Corporazioni Religiose, Santa Croce di Venezia (=Santa Croce)*, b. 1, "Chatastichum sive memorialium omnium privilegiorum, instrumentorum et scripturarum concernentium iura et iurisdictiones pertinentes ad ecclesiam et monasterium Sancte Crucis Venetiarum", cc. 5v-8r.

2. Un profilo bibliografico ed archivistico sul monastero si trova in P.A. PASSOLUNGH, *Il monachesimo benedettino nella Marca trevigiana*, Treviso, Istituto di studi sulla cultura e sulle tradizioni popolari della Marca Trevigiana, 1980, pp. 79-81.

3. Treviso, Biblioteca Capitolare (=BCTV), *Miscellanea, Rambaldo Azzoni Avogaro «Documenti trivigiani»*, I, pp. 381-383.

4. Per un rapido profilo biografico del canonico vedi la scheda curata da L. MORETTI, *Azzoni Avogaro Rambaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1962, pp. 711-712.

chivio veneziano di Santa Croce ha offerto anche una bella testimonianza sull'origine del sunto del canonico Avogaro degli Azzoni: alla fine del registro cinquecentesco è infatti conservata, in carattere del XVIII secolo, la minuta della lettera con la quale il solerte, ma evidentemente poco pratico di paleografia, corrispondente del canonico trevigiano procedeva a tradurre i punti principali del documento.⁵ L'inaffidabilità del sunto settecentesco era ben presente alla ricerca storica più recente: Gerolamo Biscaro, agli inizi del secolo scorso, segnalava errori di interpretazione e rilevanti confusioni onomastiche.⁶ Come si vedrà, proprio questi errori hanno impedito finora di apprezzare a pieno l'importanza dei documenti stessi.

La donazione del 1115, una delle primissime di area veneta in favore dell'abbazia di Cluny,⁷ si pone in un momento particolare della vita dell'istituzione religiosa veneziana, giungendo a pochissimi anni dalla sua stessa istituzione. Infatti, solo nel 1109 i tre fratelli Badoero, Giovanni e Pietro Badoer avevano fatto dono di una chiesa privata, Santa Croce di Luprio, al priorato cluniacense francese di La Charité-sur-Loire, presso Nevers, disponendo che nei pressi vi fosse costruito un monastero.⁸ Pertanto, il priore Domenico e l'avvocato Leone, che ricevettero la donazione del 1115, possono essere individuati come i protagonisti della fondazione e dei primissimi anni di vita del monastero. Fino alla metà del secolo le notizie sul monastero sono relativamente scarse: si sa che con ogni probabilità ricevette la visita di un priore cluniacense nel 1138⁹ ed è citato nella bolla di Lucio II del 14 aprile 1144 che confermò i possessi del cenobio francese («In Veneciis, ecclesiam Sancte Crucis cum appendiciis suis»)¹⁰.

5. ASVE, *Santa Croce*, b. 1, cc. 41r-42v.

6. G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso*, «Archivio Veneto», s. V, 12, 1936, p. 21.

7. P.A. PASSOLUNGH, *Alle origini della presenza di San Benedetto di Polirone nel Trevigiano*, «Studi trevisani», 1, 1984, p. 10.

8. «Sequenti anno [1109] Badoarius ecclesie sancti Leonis vicarius, Iohannes et Petrus Badoario fratres, Deo et abbati sancte Marie de Caritate, ordinis cluniacensis, ecclesiam Sancte Crucis in Luprio, pro cenobio costruendo, concesserunt» (ANDREAE DANDULI, *Chronica per extensum descripta: aa. 46-1280 d.C.*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna, N. Zanichelli, 1938-1942, p. 226); G. SPINELLI, *I monasteri benedettini fra il 1000 e il 1300*, in F. TONON (a cura di), *Contributi alla storia della chiesa veneziana*, 2, *La chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1988, p. 111.

9. D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 195.

10. G. FORNASARI, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da San Benedetto di Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del*

Per quanto riguarda l'accrescimento del patrimonio, nel 1118 tale Giovanni di Domenico e la moglie Maria donarono una porzione di laguna di loro proprietà al priore Domenico, di cui si ricorda anche il cognome (Ruibullo);¹¹ nel 1141 il nuovo priore Rainaldo ricevette da Vangerio di Anzerello un terreno sito a Zignano, nel territorio di Piove di Sacco, e subito dopo i monaci Marco e Gualtiero, «ordinarios atque dispensatores monasterii» investirono a livello Giovanni, figlio del donatore, degli stessi beni;¹² nello stesso 1141 la chiesa e il monastero «Sancte Crucis de Luvrio» furono beneficiati dalla donazione della moglie di Vitale Falier e nel febbraio 1145, il nuovo preposto del cenobio, prete Guglielmo, fece quietanza ad alcuni esponenti della famiglia Falier del lascito della loro congiunta;¹³ infine nel 1147 Viviano di Inglebardo da Zignano cedette un terreno nella medesima località ai rappresentanti del monastero, «dono Alberto et donno Marco camerarios et administratores Sancte Crucis de Venecia».¹⁴ Come si può vedere, i pochi documenti sopravvissuti restituiscono l'immagine di un'istituzione in piena crescita e già dotata di un'amministrazione economica articolata.

L'attento spoglio dell'archivio di Santa Croce non ha permesso di rintracciare altre notizie sulla gestione del monastero di San Bartolomeo di Crespignaga: un tardo processo del 1633 mostra le monache del terzo ordine, subentrate nella gestione del monastero di Santa Croce di Venezia, intente a rivendicare contro il vescovo di Treviso le proprietà dei beni dell'ormai scomparso monastero di San Bartolomeo fra quelle del priorato di San Giacomo e Bartolomeo di Crespignaga.¹⁵ Poiché gli unici documenti che le consorelle riuscirono ad esibire a sostegno delle loro richieste furono i due atti di donazione del 1115, che qui si pubblicano, si può ritenere che fin da subito il monasteriolo trevigiano sia sfuggito

monachesimo cluniacense, Atti del convegno internazionale di Storia medioevale (Pescia, Universitas Internationalis Coluccio Salutati, 26-28 novembre 1981), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1985, pp. 96-97.

11. *Codex publicorum (Codice del Piovego)*, I (1282-1298), a cura di B. LANFRANCHI STRINA, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1985, proc. 3, p. 29.

12. ASVE, *Santa Croce, Pergamene*, b. 1, alla data.

13. ASVE, *Santa Croce, Atti*, b. 1, «Chatastichum sive memorialium omnium privilegiorum, instrumentorum et scripturarum concernentium iura et iurisdictiones pertinentes ad ecclesiam et monasterium Sancte Crucis Venetiarum», cc. 12v-13r; *Corporazioni Religiose, San Zaccaria, Pergamene*, b. 2, perg. 49.

14. ASVE, *Santa Croce, Pergamene*, b. 1, alla data.

15. ASVE, *Santa Croce, Atti*, b. 8, fasc. VIII, in part. c. 39r, lettera del 18 giugno 1633.

al controllo dell'ente monastico veneziano.¹⁶ È probabile che i da Carbonara siano stati presto reinvestiti dei beni oggetto della donazione e che col tempo abbiano riacquisito, quasi certamente per usucapione, la piena proprietà del monasteriolo di famiglia: a togliere ogni dubbio provvede il fatto che un discendente dei donatori del 1115, Bonifacino da Crespignaga, nel 1198 effettuava un atto di disposizione dei propri beni proprio «Crespignage sub porticu monasteri»¹⁷ e che due anni dopo una sentenza arbitrale di Ezzelino II da Romano sulla divisione dei beni familiari degli stessi da Crespignaga disponeva la ripartizione a metà dei mansi del monastero tra lo stesso Bonifacino e il fratello Gerardino.¹⁸

Spostando l'attenzione sui donatori, questi erano esponenti del casato degli avogari del vescovo di Treviso,¹⁹ uno dei primissimi gruppi parentali ad essere qualificati col termine di «domus» nella documentazione del XII secolo.²⁰ Proprio Valperto Montaguerra, citato nella donazione del 1115, compare in qualità di «tutor et provisor sue domus» in un atto di incerta datazione (1116 o 1118), relativo alla donazione di beni al monastero dei Santi Secondo ed Erasmo di Venezia in esecuzione delle volontà testamentarie del defunto Bertaldo Malsperone.²¹ Va notato che il conferimento di beni trevigiani al monastero di Santa Croce suscita una certa perplessità, poiché sebbene si inserisca in un contesto generale di atti di liberalità in favore del monachesimo cluniacense, si caratterizzò per la scelta di un collegamento con Cluny non mediato dalla potentissima abbazia cluniacense di San Benetto di Polirone.

Eppure un parente dei donatori, l'arcidiacono Bertaldo da Carbonara, nel 1089 aveva oblato la propria porzione della chiesa di Sant'Elena di Tessera a Polirone, facendovi poi professione monastica e negli anni successivi a più riprese i fratelli Melio, Compagno e Gero da Carbona-

16. ASVE, *Santa Croce, Atti*, c. 1r. Vedi anche PASSOLUNGI, *Il monachesimo benedettino*, pp. 79-81.

17. Treviso, Archivio di Stato (=ASTV), *Corporazioni religiose soppresse, San Paolo di Treviso*, b. 1, perg. 15.

18. E. CRISTIANI, *La consortereria da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 1, 1967, doc. 8, p. 203.

19. Sugli avogari del vescovo di Treviso resta fondamentale BISCARO, *Le temporalità*, pp. 1-72; utili spunti su uno dei rami della famiglia enucleatosi nel XII secolo in CRISTIANI, *La consortereria da Crespignaga*, pp. 1-64.

20. A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1997, pp. 354-355.

21. *Santi Secondo ed Erasmo*, a cura di E. MALIPIERO UCROPINA, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1958, doc. 3, p. 10.

ra ne avevano seguito l'esempio, donando la loro quota della cappella familiare di Tessera.²² Le benemerienze acquisite alla fine dell'XI secolo dalla famiglia da Carbonara erano tali che ben sei esponenti di essa sono menzionati nel «Liber vitae» del monastero di San Benedetto tra i «fideles nostri pre ceteris familiaribus»: ²³ il già ricordato Melio, coi tre figli Almerico, Odolrico ed Enrico, il figlio di Compagno, Wicardo, e il figlio di Gero, Ruggero.²⁴ Il legame dei da Carbonara con il monastero mantovano si rafforzò anche in occasione del passaggio alle dipendenze polironiane del monastero veneziano di San Cipriano di Murano, che infatti fu beneficiato nel 1095 da Oza moglie di Gero da Carbonara, alla presenza dei nipoti Almerico ed Enrico, figli di Melio.²⁵

È lecito quindi chiedersi se e quali furono le motivazioni che spinsero un ramo della famiglia da Carbonara a smarcarsi dalla linea filopolironiana, nonostante uno dei donatori del 1115, Bonifacio figlio di Bertaldo, avesse a sua volta provveduto ad un piccolo donativo fondiario nel 1106.²⁶

I documenti che qui si editano per la prima volta si rivelano fondamentali per dare una risposta all'interrogativo, poiché consentono di chiarire il legame di parentela che univa i tre donatori del monastero di Crespignaga. Fino ad oggi, infatti, la cattiva traduzione disponibile indicava i fratelli Valperto Montaguerra e Bertaldo da Carbonara come figli di un defunto «Carbone»,²⁷ non altrimenti attestato nelle fonti. Ora invece sappiamo che il padre dei due fratelli si chiamava Carlo e che doveva essere con buona probabilità il fratello di Bertaldo, padre del terzo donatore. È allora possi-

22. BISCARO, *Le temporalità*, pp. 20-22; PASSOLUNGI, *Alle origini*, pp. 1-8.

23. Sulle problematiche di interpretazione del ruolo di *fideles* del monastero vedi G. GARDONI, *Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano*, in A. CASTAGNETTI, A. CIARALLI, G.M. VARANINI (a cura di), *Medioevo. Studi e documenti*, II, Verona, Libreria universitaria editrice, 2007, pp. 290-292.

24. A. MERCATI, *L'evangelario donato dalla contessa Matilde a Polirone*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi», 7, 4, 1927, pp. 1-17, poi in A. MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, pp. 221; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in P. GOLINELLI (a cura di), *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 121-122.

25. A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, *Dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1877, n. 315, p. 339; BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone*, p. 122.

26. A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1001 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, I, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1879, II, 1, 24, p. 20; BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone*, p. 122.

27. BISCARO, *Le temporalità*, p. 21.

bile identificare i due fratelli, «Bertaldo et Carlo germani», presenti il 31 dicembre 1090 ad un placito tenuto a Padova da Enrico IV²⁸ ed elencati tra il fiore dell'aristocrazia veneta schierata sul fronte filomperiale dopo Eze-lo I da Romano²⁹ e l'avogaro del vescovo patavino, Uberto da Fontaniva,³⁰ e prima di Giovanni da Vidor, noto *miles imperiale*.³¹

Come è noto il 1090 è l'anno del deciso intervento di Enrico IV nel cuore della regione veneta, tradizionale *enclave* filoimperiale dove negli ultimi tempi il partito canossiano stava raccogliendo proseliti, per compattare le fila dei propri sostenitori e preparare il vittorioso scontro di Trecontadi, che si tenne con ogni probabilità nel 1091 ai confini dei comitati di Padova, Vicenza e Verona.³²

La fase del conflitto fra Papato e Impero che infiammò la pianura padana nell'ultimo scorcio dell'XI secolo sembra quindi delineare, nel comitato trevigiano, la compresenza di due rami della famiglia da Carbonara, l'una capeggiata da Melio, che fino al 1087 compare nella veste di avogaro del vescovo di Treviso,³³ legata al monastero di San Benedetto di Polirone e di conseguenza al partito canossiano,³⁴ l'altra guidata da Bertaldo e dal fratello Carlo, schierata su posizioni filoimperiali.

In effetti, già da tempo la presenza di Melio da Carbonara fra i *fideles* di Polirone aveva suscitato perplessità, dato lo schieramento decisamente favorevole all'imperatore del vescovo di Treviso Gumpoldo.³⁵ Adesso,

28. GIOVANBATTISTA VERCI, *Storia degli Ecelini*, III, *Codice diplomatico eceliniano*, Bassano, nella stamperia Remondini, 1779, doc. VIII, p. 18; GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, doc. 305, p. 330; *I placiti*, III, 2, doc. 469, p. 402.

29. A. CASTAGNETTI, *I da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma, nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992, I, pp. 15-39.

30. S. BORTOLAMI, *Un prolifico lignaggio di Avvocati ecclesiastici: i signori Da Fontaniva nei secoli XI-XIII*, in E. MARTELLOZZO FORIN (a cura di), *Da signori feudali a patrizi: I Da Fontaniva tra Medioevo e Rinascimento*, Fontaniva (PD), Comune di Fontaniva, Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione, 2010, pp. 19-45.

31. D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei da Vidor dei secoli XI-XIII*, in D. GASPARINI (a cura di), *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, Vidor, Comune di Vidor, 1989, II, pp. 43-61, ora in D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, II, *Società e istituzioni*, Verona, Cierre, 1996, pp. 145-175.

32. A. CASTAGNETTI, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italiana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003, III, pp. 63-64.

33. BCTV, *Archivio*, perg. 4.

34. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone*, pp. 121-122.

35. D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI-metà XIII)*, in D. RANDO,

dunque, si può dare maggior evidenza al fatto che almeno dal gennaio 1093 il filoimperiale Bertaldo da Carbonara era subentrato nel ruolo di avogaro del vescovo Gumpoldo in sostituzione di Melio, relegato al più modesto ruolo di avogaro della canonica trevigiana.³⁶ Con tutta la prudenza resa necessaria dalla lacunosità delle fonti, è possibile ipotizzare anche una strategia matrimoniale di collegamento fra Bertaldo da Carbonara e i principali esponenti del partito filoimperiale. Infatti è interessante notare che uno dei maggiori sostenitori della dinastia salica nell'Italia nord-orientale, Ezelo I da Romano, aveva sposato una donna di legge romana, la medesima professata dai da Carbonara, che anzi costituivano il casato di maggior prestigio nel comitato trevigiano legato a questa legge. Inoltre un Bertaldo di legge romana era presente nel 1085 alla cospicua donazione di beni al monastero di Sant'Eufemia di Villanova da parte del consorzio familiare dei da Romano.³⁷ Dalla donazione del 1085 apprendiamo poi che la moglie di Ezelo, Ermiza, disponeva di grosse proprietà nel cuore della signoria fondiaria del marito, nel tratto finale della Valsugana:³⁸ ebbene, anche Valperto «de loco Crispignaga», da identificare col Valperto Montaverra qui ricordato, una generazione dopo Ermiza risultava in possesso di consistenti beni situati nel medesimo tratto vallivo.³⁹

Per finire i documenti conservati nell'archivio di Santa Croce si rivelano preziosi perché permettono di gettare uno sguardo sulle strutture di potere signorile. Protagonisti del primo atto sono i tre cugini, Bonifacio Malsperone, Valperto Montaguerra e Bertaldo, che effettuarono l'oblazione del compendio immobiliare «pro anime parentorum nostrorum et anime nostre mercede», obbligandosi alla pena del doppio del valore in caso di violazione degli impegni assunti. Nel secondo atto, invece, ad obbligarsi sono tutti coloro che a vario titolo («liberi aut servi») risultavano alle dipendenze dei da Carbonara. Fra questi, al livello più basso, un piccolo nucleo di rustici, sette dei quali sono indicati nominativamente, si impegna a restituire nelle mani del priore di Santa Croce i terreni del monastero ricevuti a vario titolo: alcuni di essi erano probabilmente di condizione servile, perché nelle testimonianze di un processo del 1190 gli

G.M. VARANINI (a cura di), *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 95.

36. Treviso, Archivio della Curia Vescovile, *Diplomatico, Atti episcopali*, alla data; A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso (905-1199)*, Treviso, Tip. Editrice Trevigiana, 1979, doc. V, pp. 158-160.

37. VERCI, *Codice diplomatico*, doc. VII, p. 17.

38. VERCI, *Codice diplomatico*, p. 12.

39. VERCI, *Codice diplomatico*, doc. 13, pp. 24-25.

«homines monasterii» che si recavano ad eleggere il mariga del villaggio di Crespignaga erano contrapposti agli «alii liberi homines».⁴⁰

Alle spalle di questi servi, tuttavia, emergono le figure di tali Roticherio e Stefano, che intervengono in qualità di fideiussori tanto per gli impegni dei *rustici*, quanto per quelli dei signori da Carbonara. Accanto a loro, in posizione di parità ed egualmente fideiussori nei confronti dei donatori, figurano due personaggi che apparentemente nulla hanno a che fare col contesto locale di Crespignaga: si tratta di Mezelo da Brusaporco,⁴¹ villaggio situato una ventina di chilometri a sud, e di Alingerio da Robegano,⁴² villaggio a circa 50 chilometri in direzione di Venezia.

Purtroppo nessun altro documento conserva memoria di questi dipendenti dei da Carbonara, ma alcuni atti di fine XII secolo possono fornire illuminanti indizi sul loro ruolo. Innanzitutto un Giovanni, identificabile forse come il figlio di questo Mezelo, deteneva alla metà del secolo un terreno dal consorzio Tempesta-da Crespignaga, discendente degli stessi signori da Carbonara attori dalla donazione al monastero di Santa Croce.⁴³ Un altro Mezelo da Brusaporco, poi, è esplicitamente menzionato nel 1184 fra i servi di masnada di Bonifacino da Crespignaga.⁴⁴ Da altri documenti risulta che questo secondo Mezelo, con ogni probabilità un discendente del primo, ricopriva l'importante ruolo di amministratore dei beni familiari nel villaggio di Brusaporco, coordinando i vassalli locali⁴⁵ e imponendo il banno signorile su un bosco della zona.⁴⁶

Per quanto riguarda invece Alingerio da Robegano, è significativo trovare un altro personaggio originario della medesima località, tale «Teupo de Robegano», presente nel 1174 alla vendita dei beni bellunesi di Cesana appartenenti a Guglielmino Tempesta, altro discendente dei donatori del 1115. Anche in questo caso, Teupo appare come garante del rispetto delle obbligazioni assunte dal «dominus» da parte degli «homines de masnata» che venivano ceduti assieme ai terreni.⁴⁷

40. Bassano, Archivio di Stato, *Fondo Alvarotti*, b. 1, perg. 7.

41. Oggi Castelminio, frazione di Resana (TV).

42. Frazione di Salzano (VE).

43. I beni un tempo detenuti da Giovanni di Mezelo (all'epoca quindi già morto), secondo una ripartizione del dicembre 1168, furono attribuiti al ramo da Crespignaga del consorzio (CRISTIANI, *La consorterìa da Crespignaga*, doc. 1, p. 195).

44. ASTV, *Corporazioni religiose soppresse, San Paolo di Treviso (=San Paolo), Pergamene*, b. 1, perg. 5.

45. ASTV, *San Paolo, Pergamene*, b. 1, perg. 12.

46. ASTV, *San Paolo, Pergamene*, b. 1, perg. 7.

47. F. VERGERIO, *Storia dell'antica contea di Cesana, ora comune di Lentiai nel Feltrino*,

Sulla base degli indizi fin qui raccolti pare di scorgere nei quattro personaggi citati nella prestazione di garanzie a favore del monastero di Santa Croce, Roticherio e Stefano da Crespignaga, Mezelo da Brusaporco e Alingerio da Robegano, i vertici della struttura amministrativa e gestionale della signoria rurale del ramo dei da Carbonara che alla fine del XI secolo aveva assunto l'ufficio dell'avogaria del vescovo di Treviso. Infatti, proprio i centri castrensi di Crespignaga, Brusaporco e Noale (distante pochi chilometri da Robegano) costituirono per secoli i nuclei forti di aggregazione e di organizzazione dei possedimenti della famiglia degli avogari, fino alla sua estinzione alla fine del XIV secolo.⁴⁸

Alassio, Arti Graf. Elli Pozzi, 1931, p. 42; *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, I, *Dal secolo VI al 1200*, Belluno, Comune, Assessorato alla cultura, Biblioteca Civica, 1993, I, doc. 108, pp. 211-212.

48. F. PIGOZZO, *Noale da signoria rurale a podesteria veneziana. Dinamiche e forme di un processo secolare (1337-1405)*, «Archivio Veneto», s. v, 154, 2000, pp. 1-17; R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2002.

Appendice documentaria

1.

1115, 22 aprile, Crespignaga

Bonifacio Malsperone del fu Bertaldo da Carbonara e i fratelli Valperto Montaguerra e Bertaldo del fu Carlo da Carbonara donano il monastero di San Bartolomeo di Crespignaga al monastero di Santa Croce di Venezia e al monastero di San Pietro di Cluny.

ASVe, *Santa Croce, Atti*, b.1, cc. 5v-7r. Copia semplice del notaio Bartolomeo de Zambertis eseguita nel 1531. Traduzione in volgare del XVIII secolo cc. 41r-42v, forse minuta della traduzione inviata a Rambaldo Azzoni e copiata in BCTV, *Manoscritti*, Rambaldo Azzoni Avogaro «Documenti Trivigiani», I, pp. 381-383.

In nomine Domini. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quintodecimo, X^{mo} kalendis mensis maii, indictione octava. Vobis Dominico priori Sancte Crucis et Leo qui dicitur Desconzado advocatus, qui est vicarius monasterii Sancti Petri Cloniensis ecclesie atque monasterii Sancte Crucis de Rivoalto, nos Bonifatius qui dicitur Malsperone filius quondam Bertaldi de loco Carbonaria et Walspartus Montaveria et Bertaldus germanii filii quondam Carlonis de predicta Carbonaria, qui professi sumus nos omnes ex nativitate nostra lege vivere romana, offertores et donatores predictorum venerabilium locorum propterea diximus quisquis in sanctis et venerabilibus locis ex suis aliquid contuletis rebus iuxta auctoris vocem in hoc seculo ei duplum accipiet et insuper quod melius est vitam possidebis eternam. Ideo nos qui supra Bonifatius, Valspartus et Bertaldus consanguinei donamus et offerimus a presenti die in predictorum venerabilium locorum Sancti Petri ecclesie atque monasterii Sancte Crucis de Rivoalto pro anime parentorum nostrorum et anime nostra mercede hoc est monasterium constructum et ordinatum in honorem Sancti Bartholamei quod est edificatum prope castrum quod dicitur Crispignana cum casis, massariciis et sediminibus et vineis cum areis suis et campis et omnibus rebus quamque terris arabilibus, pratis, pascuis, si suis, ac stalareis, ripis et rupibus et tam in montibus quam in planitiis per loca et vocabula earum rerum cultas et incultas, divisas et indivisas, una cum finibus et terminis et accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omnibus rerum mobilibus et immobilibus seu ad familia ad predictum monasterium Sancti Bartholamei pertinentibus in integrum, quas autem infrascriptas res omnes mobiles et immobiles seu a familia ad predictum monasterium Sancti Bartholamei pertinentes superius dictas una cum accessionibus et ingressibus seu et cum superioribus et inferioribus suis qualiter habent in integrum ab hac die in antea ad predicta venerabilia loca, scilicet monasterium Sancti Petri Cloniensis ecclesie et Sancte Crucis quod situm et ordinatum dicitur in Rivoalto esse, nos Bonifatius et Walspartus et Bertaldus predictum monasterium, ut dictum est, Sancti Bartholamei cum omnibus rebus intus eiusdem monasterii donamus et offerimus predictis venerabilibus locis proprietario iure habendum

confirmamus faciendo ex inde pars monasterii Sancti Petri Clonensis ecclesie et Sancte Crucis aut cui pars dicti monasterii dederit proprietario iure quicquid voluerint sine omni nostra vel nostrorum heredum contradictione. Equidem et spondemus atque promittimus nos qui supra Bonifatius et Walspartus et Bertaldus una cum nostris heredibus predictis venerabilibus locis aut cui pars ipsius ecclesie dederit infrascriptum monasterium Sancti Bartholamei quatenus supra legitur in integrum ab omni homine defensare, quod si defendere non poterimus aut partis ipsius monasterii aliquid pro quo suis ingenium subtrahere quesierimus hinc in duplum tandem confectionem, ut superius legitur, vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimatione in consimilibus locis et rebus a familia et ne nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus sed quod a nobis semel factum vel conscriptum sub iure vitando inviolabiliter conservare promittimus cum stipulatione subnixata. Hanc omnia chartulam offertionis pagine Ardingi notari sacri palatii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibusque obtuli roborandam. Actum in Crispignana in claustro ipsius monasterii feliciter. Signum + + + manuum ipsorum Bonifatii et Walsparti et Bertaldi qui hanc carthulam offertionis fieri rogaverunt ut supra legitur, signa manuum Cacili de Robegano, Liuperti, Ioannis Zuiagnitero Albriaci filii Bursinidi, Pauli filii Tiverone et Anticherii, Alemani da le Coste, omnes romana et longobarda lege viventes intefuerunt pro testibus.

(ST) Quidem ego Ardinge causidicus et notarius huius offertionis charte scriptor complevi.

2.

1115, 22 aprile, Crespignaga

Bonifacio Malsperone del fu Bertaldo da Carbonara e i fratelli Valperto Montaguerra e Bertaldo del fu Carlo da Carbonara prestano garanzie al monastero di Santa Croce di Venezia di non fare alcuna molestia riguardo alla donazione del monastero di San Bartolomeo di Crespignaga.

ASVE, *Santa Croce*, b.1, cc. 7r-8r. Copia semplice del notaio Bartolomeo de Zambertis eseguita nel 1531. Traduzione in volgare del XVIII secolo cc. 42v-43v.

Die mercurii qui est X^{mo} kalendis mensis infra maii, infra clastrum monasterii Sancti Bartholamei quod est iuxta castrum quod vocatur Crispignana in presentia bonorum hominum quorum nomina hic infrascripta esse videntur, romanorum scilicet et longobardorum hii sunt: Cacili, Albriaci, Turindi, Lingerio de Robegano, Liuperti, Pauli filio Tiverone, Hernzei filio Atti, Mecili, Olderici, Alemani da le Coste et Iohanne Zuia et aliorum plurimorum. Ibi in eorum presentia vadium dederunt Bonifatius qui dicitur Malsperone filius Bertaldi et Walspartus Montavera et Bertaldus filii quondam Carlonis de Carbonaria in manu Dominici prioris monasterii Sancte Crucis et Lei qui dicitur Desconzado advocati predicti monasterii Sancti Bartholamei sub pena viginti librarum venonensium monete qui ipsi nec non qui cum eis fuerint liberi aut servi nullam omnino virtutem, potestatem aut violentiam in bonis monasterii Sancti Bartho-

lamei nec de eorum agricolis facerent aut de frugibus, de omnibus animalibus bovinis, suinis et de omnibus arborum nascentibus et volatilibus eorum nec non et hospitia in bonis monasterii non faciant facere scilicet vel herbam non eis auferatur. Demum quicquid in virtute monasterii vel eorum rusticorum fuerit sub eodem vadimonio observetur sed libere et absolute et in plena libertate predictum monasterium et iidem rustici permaneat omni tempore. Huius fideiussor extitit Ronticherius. Stephanus vero eodem modo sub pena soldorum centum veronensium se obligavit et fideiussor extitit; Roticherius similiter et Mecili de Brusaporcho fecit et Alingerius de Robegano fideiussores habuit. Denique Onerius et Ebrunius, Arichardus, Russo, Henricus, Vendrame et Scarabello et omnes alii qui ibi fuerant sub eodem consensu obligati sunt et quicquid iuris fuit per benefitium sive per comendam vel alio modo in colonis eiusdem monasterii habuerunt in priore refutaverunt, Stephano eorum fideiussore existente. Sed si evenerit a dominis vel ab aliis, ut dictum est, offensionem vel lesionem aliquam in predicto monasterio Sancti Bartholamei vel suis hominibus vel servis aut liberis facta fuisse in bonis, ut diximus, vel in personis eorum postquam eis requisitum fuit parte monasterii infra triginta dies reddetur et emendetur, si distulerint, et quam in contra^a ducatur domini et servi secundum constitutam penam in priore et monasterio soluturos. Actum est hoc anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quintodecimo, indictione octava.

(ST) Idem ego Ardinge causidicus et notarius sacri palatii interfui et rogatus utriusque partis huc breve sub hac convencione scripsi.

^a «conetra» nel testo.

Sant'Ubaldo, Salvore, San Marco.
Il mito di Venezia nella *Legenda Aurea* di Nicolò Manerbi

Carlo Campana

Il benedettino camaldolese di San Mattia di Murano Nicolò Manerbi¹ fece uscire a Venezia dalle presse di Nicola Jenson, quasi certamente nel 1475, il primo volgarizzamento italiano delle *Legendae sanctorum*,² composte nella seconda metà del tredicesimo secolo dal domenicano Jacopo da Varazze.

La traduzione incontrò largo favore e ottenne una dozzina di edizioni entro la fine dello stesso secolo, quasi a riecheggiare, fatte le dovute proporzioni, la fortuna della raccolta originale, notoriamente uno degli scritti più letti, esemplati e imitati di quel periodo e dell'intero mondo cristiano.³

Opera di carattere eminentemente pedagogico e ricca di elementi capaci di offrire spunti di riflessione ed educazione sia riguardo alla vita spirituale che all'esistenza materiale dei lettori individuali come delle comunità di fedeli, le *Legendae sanctorum* furono oggetto in molte loro parti, nel corso del tempo, di un notevole quanto inevitabile accumulo di modifiche, aggiunte, interpolazioni,⁴ finalizzate soprattutto a rendere

1. Varie sono, nel corso dei secoli, le scritture del nome: Manerbi, Malermi, Manermi, limitandosi all'ambito italiano; si preferisce qui adottare la dizione Manerbi, che si riscontra su tutte le edizioni più antiche della versione in oggetto. Per notizie sulla vita e le opere si può vedere, con la relativa bibliografia, E. BARBIERI, *Malerbi (Malermi, Manermi) Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 149-151.

2. L'opera, nelle diverse edizioni manoscritte e a stampa fino ai nostri giorni, è nota oltre che con questo titolo e con il più avanti menzionato *Legenda aurea* anche come: *Historia longobardica* o *lombardica*, *Speculum sanctorum*, *Vitae sanctorum*, *Flores sanctorum*.

3. Notizie e riferimenti bibliografici si possono trovare in V. MARUCCI, *Manoscritti e stampe antiche della Legenda aurea di Jacopo da Varagine volgarizzata*, «Filologia e critica», v, 1, 1980, pp. 30-50 e in C. CAMPANA, *La tradizione veneziana della «Translatio sancti Nicolai» nel primo volgarizzamento italiano a stampa della «Legenda aurea» di Jacopo da Varazze*, «Miscellanea Marciana», VII-IX, 1992-1994, pp. 103-122.

4. A tale proposito si ricorda come il Cod. Eins. 629 (258) della Stiftsbibliothek benedettina

più familiari e vicini agli uditori personaggi, argomenti e tematiche, a ricordare eventi storici significativi, a giustificare prerogative e valori sia del vivere sociale sia di principi e stati sovrani.

Sicuramente emblematico in questo senso è il lavoro operato sul testo delle *Legendae* dal Manerbi, che inserisce in un buon numero di narrazioni particolari e racconti, più o meno veritieri e attendibili, riguardanti Venezia, il culto di alcuni santi in città, la funzione di esso, la vera o presunta presenza di reliquie e la conseguente preminenza, non sempre soltanto di fede, dovuta alla protezione accordata dai santi stessi. Così capita, come per Nicolò di Myra, per Niceta, per Lucia, per Nicola da Tolentino, oltre che ovviamente per Marco e addirittura Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, morto nel 1456.

Verso la fine del volume, tra la vita di san Giobbe e quella di san Liberale, ci si imbatte nella figura di un altro santo che in origine non è presente nell'opera di Jacopo da Varazze; un santo che inoltre non sembra avere rapporto alcuno con Venezia, i suoi eroi, le sue conquiste, le vicende storiche che avevano visto protagonista la Serenissima nelle epoche precedenti: Ubaldo Baldassini, vescovo di Gubbio nel secolo XII.⁵

Nato in questa città, presumibilmente tra il 1084 e il 1085, da una nobile famiglia di origine tedesca, Ubaldo rimane presto orfano e viene affidato a uno zio, suo omonimo, che ne cura l'educazione intellettuale e religiosa. Iniziati gli studi presso la collegiata di San Secondo, passa quindi sotto la guida dei canonici della cattedrale di San Mariano, sempre in Gubbio, ma la corruzione morale di questo ambiente lo spinge a tornare a San Secondo.

Dopo un breve periodo di formazione a Fano il giovane rientra nella sua città, divenendo collaboratore del santo monaco Giovanni da Lodi, il quale sarà vescovo di Gubbio per un solo anno prima della morte avvenuta nel 1105.⁶ Giovanni lo manda a San Mariano a combattere con suc-

di Einsiedeln, redatto nel 1288 vivente Jacopo, riporti circa 185 capitoli, mentre in edizioni della fine del XV secolo se ne riscontrano fino a oltre 440; sull'argomento R. VAN LENNEP, *La tradition manuscrite et les impressions incunables et postincunables du texte et des adaptations de la «Légende dorée» de Jacques de Voragine*, «Le livre et l'estampe», XXXVIII, 1992, n. 137, pp. 7-74. Sull'interpolazione nei testi agiografici utili le poche parole e i riferimenti in B. DE GAIFFIER, *Recueil d'hagiographie*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1977, pp. 151-152.

5. FILIPPO MARIA CERTANI, *Idea del ben vivere, Attioni più considerabili del padre s. Ubaldo can. regol. lat. e vescovo di Gubbio*, Milano, nella Stamperia archiepiscopale, 1666; TEOBALDO, *Leggenda del Beato Ubaldo vescovo di Gubbio*, Gubbio, dalla Tipografia vescovile, 1860; F. DOLBEAU, *La vita di sant'Ubaldo, vescovo di Gubbio, attribuita a Giordano di Città di Castello*, Perugia, s.e., 1977; S. BRUFANI, E. MENESTÒ (a cura di), *Nel segno del santo protettore: Ubaldo vescovo, taumaturgo, santo*, Atti del convegno (Gubbio, 15-19 dicembre 1986), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1992.

6. MAURO SARTI, *La vita di s. Giovanni da Lodi vescovo di Gubbio scritta da un monaco*

cesso il disordine e a ristabilire la disciplina grazie, secondo la tradizione, alla sua mitezza, alla capacità di persuasione, alla forza dell'esempio. Soltanto nel 1114 Ubaldo viene ordinato sacerdote e poi riconfermato priore; dopo un grave incendio che colpisce la città è tentato di rifugiarsi nell'eremitaggio, ma rientra e si adopera per la ricostruzione della cattedrale e dell'ospedale.

Nel 1126, alla morte del vescovo locale, i cittadini di Perugia proclamano Ubaldo successore, ma egli fugge e, recatosi a Roma, ottiene la dispensa dall'incarico da papa Onorio II. Nel 1129, tuttavia, lo stesso pontefice gli impone la nomina a vescovo di Gubbio. Il periodo del ministero è caratterizzato da una parte dall'assenza di pompe e nepotismi, dall'altra dal costante impegno per la pacificazione e l'ordine tra le famiglie nobili della città e all'interno del clero, in situazioni nel corso delle quali il prelado è soggetto a pesanti torti e a gravi minacce e offese concrete, persino fisiche. A tutto oppone il proprio coraggio e la propria pacata abnegazione, anche a rischio della vita, tenendo sempre come fine gli interessi e la sicurezza dei concittadini: come quando, nel 1154, si adopera durante l'assedio portato da undici città umbre rivali o l'anno dopo, incontrando Federico Barbarossa che ha appena messo a ferro e fuoco Spoleto e convincendolo a risparmiare Gubbio.⁷

Ammalatosi di un morbo repellente, muore il 16 maggio 1160. Da subito venerato come santo, gli vengono attribuiti numerosi miracoli; è canonizzato nel 1192 da Celestino III e proclamato patrono di Gubbio. Il suo corpo, considerato incorrotto, è esposto al culto dei fedeli in un'urna nella basilica a lui intitolata sul monte Ingino,⁸ mentre parte di un suo dito, giunta in maniera leggendaria fin dal 1161, si ritiene tradizionalmente essere conservata nel duomo di Thann, in Alsazia, centro sorto proprio attorno a una cappella costruita per custodire la reliquia e che lo onora con il nome di Thiebaut, Teobaldo.⁹

Nella sua città è ricordato e festeggiato ogni anno con diverse celebrazioni e con la popolare, famosa «corsa dei ceri».

Legittimo a questo punto chiedersi per quale motivo Manerbi introdu-

anonimo del monistero di Santa Croce dell'Avellana, tratta ora per la prima volta da un antichissimo codice, Jesi, nella Stamperia di Gaetano Caprari, 1748.

7. Al sovrano, che concesse a Gubbio importanti privilegi, fu indirizzata e dedicata la biografia di Ubaldo scritta pochi anni dopo la morte da Teobaldo, suo successore (vedi *supra*, nota 5).

8. «Intra Tupino e l'acqua che discende del colle eletto dal beato Ubaldo, fertile costa d'alto monte pende» (DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XI, 43-45).

9. Una ricognizione, effettuata nel 1975, avrebbe verificato sia l'inalterata conservazione delle spoglie sia la mancanza, dal mignolo della mano destra, di un lembo di tessuto.

ca nel testo delle *Legendae sanctorum* la storia di Ubaldo vescovo, che come si è detto non appare avere con Venezia alcuna relazione diretta.

Unica eccezione la presenza, nel sestiere di San Polo, di una chiesa eretta intorno al secolo XI, su iniziativa delle famiglie patrizie Giusto e Tron, in onore di sant'Agata vergine e martire.¹⁰ Distrutta dal gravissimo incendio che sconvolse l'abitato nell'anno 1105, fu riedificata e in seguito ampliata ottenendo di custodire, a quanto riportano le cronache, un braccio della santa titolare giunto grazie al sacco di Costantinopoli del 1203-1204. Con il tempo si diffuse il culto di sant'Ubaldo e la chiesa cominciò a essere chiamata con il nome dei due santi; infine sopravvissero soltanto il ricordo del vescovo eugubino, *san Boldo* per i Veneziani, e la conseguente intitolazione a lui. In rovina nel XVIII secolo, l'edificio fu riedificato su disegno, con buona probabilità, di Giorgio Massari,¹¹ per venire demolito verso il 1830 dopo la definitiva chiusura del 1808; rimase solamente un cospicuo moncone del campanile, in seguito e a tutt'oggi inglobato in abitazioni, oltre al persistere del toponimo per il campo e il ponte adiacenti.

La lettura del racconto volgarizzato e manipolato dal Manerbi, tuttavia, consente di svelarne le intenzioni: l'episodio della trattativa di Ubaldo con l'imperatore Federico, descritto in un breve paragrafo, è pretesto per l'inserimento di una lunga digressione sulla cosiddetta *Pace di Venezia*, che diviene di fatto l'argomento principale dell'intera narrazione.

È questo uno dei momenti fondamentali per la storia della città lagunare, soprattutto perché nel corso dei secoli verrà considerato e rappresentato in maniera tale da contribuire alla costituzione di quello che gli storici posteriori chiameranno il *mito* di Venezia.

Essa, come altre volte nel corso della propria storia, non aveva tenuto un atteggiamento del tutto coerente nell'ambito della Lega costituita fin dal 1167, con il concorso di numerose città della pianura padana, al fine di contrastare il tentativo di Federico I di Hohenstaufen di restaurare l'influenza imperiale sull'Italia settentrionale. Anzi, la Repubblica si era comportata di fatto in maniera del tutto autonoma, giungendo perfino

10. Notizie in FLAMINIO CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae. Decas secunda*, Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1749, pp. 384-387; FLAMINIO CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle chiese veneziane, e torcellane*, Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, 1758, pp. 348-349 e in G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi, 1970, pp. 83, 726.

11. G.A. MOSCHINI, *Itinéraire de la ville de Venise et des îles circonvoisines*, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1819, p. 287.

a inviare nel 1173 una consistente flotta ad assediare la rivale Ancona, alleata dei Bizantini, in appoggio al cancelliere imperiale Cristiano di Magonza.

Il Barbarossa scese in Italia per la quinta volta nel 1174 e, dopo alterne vicende, il suo esercito subì il 29 maggio 1176, a Legnano, una micidiale sconfitta ad opera delle truppe della Lega Lombarda, tanto che lo stesso Federico I si convinse della necessità di aprire una trattativa di pace con il pontefice, capo spirituale e politico dei Comuni ribelli; nell'autunno dello stesso anno, ad Anagni, messi imperiali incontrarono i delegati papali e vennero individuate alcune città, tra le quali Venezia, come possibile luogo d'incontro per siglare la pace con il coinvolgimento della Lega e del Regno di Sicilia.

Compiuta questa mossa diplomatica inattesa, che deluse non poco le aspettative delle città ribelli, Alessandro III si imbarcò a Vieste il 9 marzo 1177 diretto a Venezia per poi raggiungere Bologna, scelta in un primo tempo come sede dei negoziati.

Testimone più attendibile della vicende che seguirono, anche se sicuramente di parte, è ritenuto il *Chronicon*, o *Annales*, di Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno,¹² protagonista in prima persona in qualità di legato di Guglielmo II il Buono re di Sicilia e inoltre compagno di viaggio del pontefice.

Le vicende sono ben note: vale riassumerle negli episodi e nei significati più rilevanti.¹³

Il 23 marzo il papa approdò a San Nicolò del Lido, dove passò la notte nel monastero; qui, il giorno dopo, fu ossequiato dal doge Sebastiano Ziani¹⁴ e dai patriarchi di Venezia e Aquileia e quindi accompagnato, con grande concorso di navi e di popolo, alla chiesa di San Marco, dove predicò alla popolazione e la benedisse; raggiunse quindi il *palatium* patriarcale per esservi ospitato, e il 25 marzo tornò nella cappella dogale per la celebrazione della messa. Le cronache narrano che qualche giorno dopo, alla quarta domenica di Quaresima, il pontefice donò al doge una rosa d'oro secondo una tradizione in uso nei confronti del prefetto di Roma.

12. *Romualdi II archiepiscopi salernitani Annales*, a cura di W. ARNDT, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XIX, Hannover, Hahn, 1866, pp. 387-461, in part. pp. 443-458; *Chronicon Romualdi II, Archiepiscopi Salernitani*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Milano, Typographia Societatis Palatinæ, 1725, p. 1, col. 244, in part. coll. 217-240.

13. Gli avvenimenti sono ben descritti e valutati in G. RAVEGNANI, *Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, in G. CRACCO, G. ORTALLI (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 33-79, in part. pp. 44-65.

14. Doge di Venezia, 1172-12 aprile 1178 (abdicazione).

Fin da subito legati imperiali, inviati dal Barbarossa che si trovava a Cesena e temeva l'ostilità dei Bolognesi, chiesero di mutare la sede del convegno e tenerlo a Pavia oppure a Ravenna o proprio a Venezia. Il papa temporeggiò, si incontrò il giorno 11 aprile con i rappresentanti della Lega a Ferrara e qui, nei giorni successivi, si riunirono le delegazioni papale, imperiale, dei Comuni e del re di Sicilia che scelsero infine Venezia per ospitare l'adunanza: forse, almeno in parte, proprio a causa della sua collocazione di schieramento non ben definita.

Chieste e ottenute dai Veneziani precise garanzie di sicurezza, Alessandro III rientrò in Laguna il 10 maggio, raggiungendo ancora una volta la residenza del patriarca a San Silvestro. Da qui cercò di organizzare le trattative, proponendo un difficile accordo tra Lega e imperatore, che nel frattempo si era portato a Pomposa e quindi a Chioggia. La fazione popolare veneziana cercò a questo punto di forzare la situazione: rappresentanti si recarono da Federico per convincerlo a entrare in città e dal papa per autorizzare l'ingresso. Spaventati, i delegati lombardi fuggirono, quelli del re di Sicilia offrirono ad Alessandro le loro navi per lasciare la città e minacciarono i Veneziani di ritorsioni.

La fermezza e la capacità di mediazione del papa da una parte, la realistica valutazione dei rischi di una nuova situazione di belligeranza certamente presente al Barbarossa dall'altra risolsero la situazione: il 22 luglio, richiamati i rappresentanti lombardi, fu firmato dai delegati delle parti un accordo che prevedeva il riconoscimento di Alessandro III come vero pontefice, la revoca della scomunica per l'imperatore, la concessione di un'abbazia all'antipapa Callisto III, l'allontanamento dei vescovi scismatici in Italia e la convocazione di un futuro concilio ecumenico.

Domenica 24 luglio venne suggellata la riconciliazione canonica: Federico, dopo aver rinunciato all'obbedienza all'antipapa, fu accompagnato dal doge in corteo di barche da San Nicolò del Lido a San Marco, dove nell'atrio della chiesa lo attendeva Alessandro in trono attorniato dal clero. Il Barbarossa si prostrò a baciare i piedi del papa, che lo rialzò, gli diede il bacio della pace e lo benedisse. Poi tutti intonarono il *Te Deum*.

L'imperatore si ritirò quindi in Palazzo Ducale, chiedendo e ottenendo che il papa officiasse nuovamente in San Marco il giorno dopo. E in questa occasione, con atteggiamento umile, accompagnò in chiesa il pontefice, gli baciò nuovamente i piedi e con un gesto di sottomissione feudale, al termine della cerimonia, volle condurre le briglie del cavallo del papa, che tuttavia lo dispensò.

Nelle settimane seguenti ebbero luogo incontri e adempimenti formali; il 16 agosto i Siciliani partirono dalla città, lo stesso fecero il Barbarossa il 18 settembre e il papa il 16 ottobre.

Venezia ottenne dall'incontro indubbi benefici politici ed economici, oltre naturalmente al prestigio derivante dall'aver ospitato un evento di tale portata: il papa concesse indulgenze, inaugurò chiese, patrocinò monasteri e risolse la controversia tra i patriarchi di Grado e Aquileia; Federico, da parte sua, rinnovò e ampliò privilegi, patti ed esenzioni accordati alla Repubblica e ai suoi mercanti.

In seguito, almeno a partire dal secolo XIV, fiorì e si consolidò a Venezia una lettura delle vicende del 1177 che alterò quanto descritto dal racconto di Romualdo con una messe di particolari e situazioni leggendarie di indubbia valenza strumentale. Tale esegesi pervase la storiografia, l'arte, la prassi politica e istituzionale, creando della Dominante un'immagine di preminenza e di potenza, una prerogativa di fede perfetta e di esclusiva predilezione celeste e pontificia nei suoi confronti.

Così, il papa sarebbe giunto a Venezia, «terra franca»,¹⁵ di nascosto, fingendosi pellegrino, continuando a fuggire le minacce imperiali; avrebbe passato la prima notte sotto un portico a Sant'Aponal, vicino a Rialto, o forse alla porta della chiesa di San Salvador, per poi ottenere asilo per alcuni mesi, accolto come lavapiatti o secondo altre testimonianze come cappellano, presso il convento della Carità.

Riconosciuto per caso, accolto, onorato e preso sotto la protezione dal doge Ziani, assistito assiduamente durante tutto il periodo del confronto con l'imperatore, avrebbe concesso in momenti diversi alla città, in segno di gratitudine, i cosiddetti *trionfi*, formali riconoscimenti di autonomia e prestigio e insieme simboli di potere da far valere in modo particolare nei confronti dei competitori esterni: il cero bianco, segno di onore e dell'amore del papa, da portare in processione; il sigillo di piombo sui documenti, a certificare la sovranità politica della Repubblica;

15. Da qui tutte le citazioni sono trascritte dal ms. It. VII, 2612 (=12733), sec. XV, della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, che riporta con diverse varianti e cospicue omissioni di parti di testo una delle numerose versioni volgari (la stessa Biblioteca Nazionale Marciana ne conserva latine e volgarizzate, una compilata da Fortunato Olmo che data la stesura originale al 1317) della *Historia de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum Imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri tercii summi pontificis et demum de pace facta Veneciis et habita inter eos* di Bonincontro de' Bovi (notaio della cancelleria ducale, fl. 1313-1346). In fine, alle cc. 9r-12r, il manoscritto marciano riporta una succinta storia del regno di Alessandro III e delle sue dispute con Federico I e l'antipapa, fino alla morte nell'anno 1182 (*sic*) e alla successione di Lucio III al soglio pontificio. Un volgarizzamento del racconto di Bonincontro si trova anche trascritto nel primo dei *Libri pactorum*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (=ASVe), ai ff. 127-131. In MARIN SANUDO, *Le vite dei dogi*, I, a cura di G. MONTICOLO, Città di Castello, S. Lapi, 1900-1911, pp. 370-417 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, p. IV, 1), sono pubblicate la versione latina, quella dei *Pacta* e quella presente nel manoscritto 1497 della Biblioteca del Museo Correr (vedi *infra* nota 24). Il testo del Correr era già stato edito in D. URBANI DE GHELTOF, *Leggenda veneziana di Alessandro III*, «Archivio Veneto», VII, 1877, pp. 361-369.

l'ombrello regale, a significare la parità del doge con papa e imperatore; gli otto – secondo alcune fonti nove – vessilli trionfali e le sei trombe d'argento, ulteriori cifre di onore e di solenne dignità.¹⁶

E altri due *trionfi*, forse i più significativi e spendibili all'esterno, sicuramente i più problematici e discussi: una spada e un anello d'oro.

Secondo le cronache veneziane il doge, di propria iniziativa e con il consenso di Alessandro III che proprio in questa occasione concesse la bolla plumbea, aveva inviato un'ambasceria al Barbarossa, «lo qual era in Puia», desiderando promuovere la pace tra i due contendenti. Per tutta risposta Federico intimò «che misser lo doxe e el comun de Venexia dovesse far prender messer lo papa e meterlo en grossi ferri et tegnirlo enfina tanto che ello lo mandase a tor», minacciando altrimenti di assalire la Laguna con una flotta di settantacinque galee e prendere la città.

Di fronte a questa pretesa il doge assicurò a un papa fortemente impaurito che «se offerremo de mantegnirve [*i.e.* sostenervi] contra tutti quelli che vollesse far contra de la sancta Glesia e del vostro sancto nome e questo in honor santissimo de Dio»; si armò subito una flotta di sole trenta galee da mandare contro quella imperiale, molto più numerosa, guidata, secondo le cronache, dal quarto figlio di Federico, Ottone,¹⁷ che a quella data doveva, stando ai dati storici, avere circa sette anni d'età, e che secondo le informazioni navigava «en le parte del Istria».

Al doge, che spontaneamente insistette per comandare la flotta, il papa offrì una spada dicendo che avrebbe dovuto combattere «per la raxon», cioè per la giustizia e per la fede, e che della stessa spada avrebbero potuto fregiarsi tutti i suoi successori, in quanto veri figli della Chiesa e suoi strenui difensori.

Lo scontro avvenne davanti a Punta Salvore,¹⁸ oggi Savudrija, il promontorio più occidentale della penisola istriana: le trenta galee veneziane sconfissero le settantacinque imperiali, il giovane Ottone fu catturato e imprigionato a Venezia. Al rientro il papa accolse il doge a braccia aperte, definendolo «lo signor de tuto lo mar solso»¹⁹ e donandogli «un anello d'oro, digando che ello spossase (*sic*) lo mar si co l'omo sposa la dona per esser so signor», ogni anno, in perpetuo.

Il figlio di Federico, incontrati il doge e il papa, si offerse e ottenne

16. E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984, pp. 123-157.

17. Otto von Hohenstaufen, conte di Borgogna e di Lussemburgo (1170/1171-Besançon, 1/13 gennaio 1200).

18. Salvore o Salabya, oggi Savudrija, villaggio su una piccola penisola tra Pirano e Umago in Istria, Croazia.

19. *Sic*, ma *salso*.

di recarsi in Puglia dal padre a proporre la pace con i due contendenti, promettendo di ritornare anche se il tentativo fosse stato respinto. Un bellicoso Barbarossa, intenzionato in un primo momento ad armare addirittura quattrocento galee per riuscire «vittorioso sopra lo papa e lo Comun de Venexia», fu alla fine convinto dalla sincerità e dalla fermezza di Ottone e «consentì ad oldir lo tractado de paxe».

Il ragazzo rientrò a Venezia «en dì de l'Assension» per annunciare la novella, il Barbarossa giunse poi a Venezia e concluse la pace, venendo prima umiliato dal pontefice: in San Marco, al suo atto di riverenza, Alessandro III «destese lo pé e toccà la persona del Imperador e de presente dixè *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*».²⁰

La città ebbe ancora dal papa in «gran privilegio e don» la festa dell'Ascensione e con essa la concessione dell'indulgenza perpetua.

È storicamente definito che la gran parte dei *trionfi*, come di altri simboli dogali, fu assunta in epoca precedente o comunque diversa da quella della Pace di Venezia, in parte mutuando costumi della corte costantinopolitana.²¹ È però altrettanto vero, come accennato sopra, che questa versione degli eventi del 1177 divenne ufficiale per la Serenissima, arma di propaganda fortissima per diversi secoli.

Così nel mondo si diffondevano cronache come la storia di Romualdo e le *Gesta Friderici* del cappellano imperiale e notaio del Sacro Palazzo Goffredo da Viterbo,²² mentre la stessa, vicina nel tempo, *De Pace Veneta Relatio*, giungeva al massimo ad annotare che Venezia «soli Deo subia-

20. Salmo XCI,13.

21. Al riguardo rimangono magistrali A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, «Studi Veneziani», VII, 1965, pp. 3-123 e A. PERTUSI, *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III*, «Ateneo Veneto», n.s., XV, 1-2, 1977, pp. 133-155; soltanto per proporre un esempio si può ricordare come presso l'Archivio di Stato di Venezia sia conservata una bolla, emanata proprio da Alessandro III in data 30 giugno 1177, riferita alle evidentemente preesistenti cerimonie del giorno dell'Ascensione (ASVE, *1177 Pace di Venezia, storia, leggenda e mito. Appunti per un catalogo*, mostra documentaria [Venezia, 24 settembre-23 ottobre 1977], Venezia, Tipografia Helvetia, 1977, p. 21; e ancora, pur non con probante precisione di particolari, la concisa *De Pace Veneta Relatio*, conservata a Londra in un codice datato al secolo XII, riferisce di «vexilla sancti Marci mirabili opere contexta» sventolanti in Piazzetta San Marco ad accogliere il pontefice (*De Pace Veneta Relatio*, a cura di W. ARNDT, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XIX, Hannover, Hahn, 1866, pp. 461-463; altre edizioni a cura di U. BALZANI, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 10, 1891, pp. 7-16 e ancora in R.M. THOMSON, *An english eyewitness of the Peace of Venice, 1177*, «Speculum», L, 1, 1975, pp. 21-32). Di *vexilla* del doge o di san Marco si parla del resto a più riprese, a proposito di eventi ben precedenti, in varie antiche cronache veneziane.

22. GOFFREDO DA VITERBO, *Gesta Friderici*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXII, Hannover, Hahn, 1872, pp. 307-334.

cet»; Martin da Canal, il secolo successivo, cominciava col registrare nelle sue *Estoires* il dono dell'ombrella e l'umiliazione di Federico²³ e intorno al 1320 Bonincontro de' Bovi scriveva la sua *Historia de discordia et persecutione*, volgarizzata e splendidamente illustrata nel manoscritto della Biblioteca Correr,²⁴ con la rappresentazione completa dei doni papali.

Ancora un numero incalcolabile, si potrebbe dire un coro univoco, di resoconti a conferma della narrazione: da Andrea Dandolo alle cronache che narrano la storia della città a Marin Sanudo, fino all'anonima *Historia* romana del 1564,²⁵ a Girolamo Bardi²⁶ che nel 1584 trascrive e pubblica anche testi editi in terra germanica a riprova delle tesi veneziane, a Fortunato Olmo²⁷ che contesta e controbatte i contrari e in particolare Romualdo; e poi Paolo Sarpi,²⁸ che vuole riaffermare innanzitutto, in un momento certo difficile per la Serenissima, il predominio sul «suo Golfo» e a Carlo Antonio Marini,²⁹ che in gloria di una Repubblica ormai troppo stanca cerca di tener viva la memoria e la validità dell'impresa di Salvore.

Nell'arte figurativa, a imperituro suggello visivo della gloria di Venezia e dell'effettiva realtà storica di quanto illustrato, il ciclo di dipinti affrescato nel secolo XIV, rifatto nei due secoli seguenti ad opera degli artisti più insigni, sostituito infine da pregiate tele didascalicamente rappresentanti l'apoteosi del papa e della città³⁰ con il suo doge dopo l'incendio di Palazzo

23. MARTIN DA CANAL, *Les Estoires de Venise*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze, Olschki, 1973, pp. 40-41.

24. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Correr 1497, secoli XIV-XV.

25. *Historia di Papa Alessandro, e di Federico Barbarossa Imperatore, qual narra come essendo persequitato da Federico Barbarossa scampò a Venetia, & come andò a star alla Charità, & come fu conosciuto da un pover huomo, & revelato fu alla Signoria, & essa andò a levarlo col Bucentoro*, Roma, Antonio Blado, 1564.

26. GIROLAMO BARDI, *Vittoria navale ottenuta dalla Republica Venetiana contra Othone, figliuolo di Federigo Primo Imperadore. Per la restitutione di Alessandro Terzo, Pontefice Massimo, venuto à Venetia*, Venezia, Francesco Ziletti, 1584.

27. FORTUNATO OLMO, *Historia della venuta à Venetia occultamente nel 1177 di Papa Alessandro III e della Vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani Doge*, Venezia, Evangelista Deuchino, 1629.

28. PAOLO SARPI, *Dominio del Mar Adriatico della Serenissima Republica di Venetia*, Venezia, Roberto Meietti, 1685; sicuramente interessante, per il clima del periodo, G. COZZI, *La venuta di Alessandro III a Venezia nel dibattito religioso e politico tra il '500 e il '600*, «Ateneo Veneto», n.s., XV, 1-2, 1977, pp. 119-132.

29. CARLO ANTONIO MARINI, *Della verità de' fatti di cui si è conservata memoria nella iscrizione ch'era a S. Giovanni di Salvore, presso a Pirano*, Venezia, dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo, 1794.

30. La rappresentazione più forte dell'apoteosi è, senza dubbio, nel dipinto di Federico Zuccari che rappresenta il Barbarossa prostrato davanti a San Marco a baciare il piede

Ducale del 1577, dodici nella Sala del Maggior Consiglio e una in quella del Consiglio dei Dieci. Inoltre, gli affreschi di Spinello Aretino, nella Sala di Balìa in Palazzo Pubblico a Siena, eseguiti con il figlio Parri tra il 1407 e il 1408, il dipinto raffigurante la sottomissione di Federico, opera di Francesco Salviati, nella Sala Regia dei palazzi vaticani, la notizia di un'iscrizione celebrativa, fatta cancellare forse da Urbano VIII, nella basilica di San Giovanni in Laterano a Roma,³¹ una monumentale rappresentazione dello scontro di Salvore dipinta da Domenico Tintoretto misteriosamente scomparsa da un luogo pubblico di Pirano nei primi anni del XIX secolo.

Per contro, la decisa e intransigente, oltre che ovvia, opposizione alle pretese veneziane da parte dei competitori esterni, anch'essa protrattasi nel tempo e ripresa in vari momenti, che ha una sua espressione emblematica e rappresentativa nel cardinale Cesare Baronio, il quale, nei suoi *Annales Ecclesiastici*,³² durante i momenti di più acuta tensione tra la Repubblica e la Santa Sede, proclama con nettezza, dal punto di vista e nell'interesse della Chiesa, la falsità delle ricostruzioni storiche veneziane e della pretesa protezione accordata ad Alessandro III. Basandosi in particolare sull'opera di Romualdo, oltre che su altri scritti storici, il Baronio riafferma con grande abilità dialettica il primato e la superiorità indiscutibile dell'autorità ecclesiastica, al di sopra di qualsiasi altro potere.

Nel contesto complessivo della disputa la prosa pubblicata dal Manerbi nel 1475, con l'intrusione e la riscrittura, di fatto, della *legenda*

destro di Alessandro III, mentre il pontefice mette il sinistro sul collo dell'imperatore. Questo motivo della sottomissione, accentuato dalla posa più o meno violenta del piede sul collo, fu ripetutamente rappresentato in pitture e stampe, divenendo attestazione di gloria e orgoglio per il mondo cattolico romano, al contrario, specie al tempo e nell'ambito della Riforma, dimostrazione patente della protervia e dell'arroganza papale per i protestanti (emblematica la xilografia sul frontespizio dell'*Historia von Bapst Alexander III. wie er den Keiser Friedrichen Barbarossa dem Türcken verrhaten hat. Ist ein fein Exempel der nachvolger S. Petri*, uscita a Wittenberg nel 1545 per i tipi di Joseph Klug, nella quale si vede il papa schiacciare la testa di Federico sofferente sulle zolle di un campo, in aperta campagna). Sull'argomento verte in buona parte G. KÖSTER, *24 luglio 1177. La Pace di Venezia e la guerra delle interpretazioni*, in U. ISRAEL (a cura di), *Venezia. I giorni della storia*, Roma, Viella, 2011, pp. 47-90; lo studio si sofferma anche sulle più tarde tradizioni nordiche che, pur con versioni diverse, tramandano addirittura la battaglia e la cattura di Ottone come avvenute nelle acque della Laguna di Venezia, con conseguente reazione rabbiosa, fino all'occupazione e all'umiliazione della città, da parte del Barbarossa.

31. Menziona questa iscrizione, riportata anche negli *Annales Veneti* di Andrea Dandolo, lamentandosi dell'ostilità di Urbano VIII, nel 1635, l'ambasciatore a Roma Francesco Marin (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, [Fondo Foscari] ms. Vindob. 6711, cc. 141r-142v).

32. CESARE BARONIO, *Annales Ecclesiastici denuo et accurate excusi. Tomus nonusdecimus, 1147-1198*, Barri-Ducis-Parigi-Friburgo, Consociatio Sancti Pauli, 1880 (Roma, 1588-1607), pp. 421-457.

del vescovo Ubaldo, a esaltazione del ruolo svolto dal doge e dai suoi concittadini, rappresenta senza dubbio un momento significativo di affermazione della prospettiva di parte veneziana sulla vicenda, collocandosi con perfetta coerenza nella tradizione politica e storiografica della Repubblica, capace di accrescere e perpetuare per lunghi secoli, nei confronti di amici e avversari, un peso politico e militare e un rispetto acquisiti e mantenuti di volta in volta con la forza delle armi, con l'accortezza del compromesso, con l'abilità della propaganda.

Appendice

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. V. 92.³³

JACOBUS DE VARAGINE, *Legenda aurea* [in italiano], trad. di NICOLÒ MANERBI, Venezia, Nicolas Jenson, [1475], 2 coll. (salvo c. 1v, a pagina piena), 51 ll., cc. II+319+II, rom.; 2° (39 cm).

IGI 5037; C 6497; GOFF J174; ISTC ij00174000.

impronta : i.a. lau- lapo fose (C) 1475 (Q)

Cartaceo, fascicoli non segnati; la c. 80vb si interrompe a metà della l. 5; c. 81 bianca. Filigrana: bilancia con piatti triangolari inscritta in un cerchio [vicino a Briquet 2449]. Numerazione delle carte seriore, incompleta e inesatta; nuova paginazione recente di dieci in dieci, corretta, a matita.³⁴ C. 1r bianca con incollato *ex libris* marciano (MDCCXXII); c. 1v: inc.³⁵ *Nicolao di Manerbi Veneto monacho del ordine Camaldulense. A tutte le devote & catholice christianae / persone:...*, expl. *In sancto Mathia de muriano a canto a lalma pa/tria Veneta: sottol pontifice maximo Sixto quarto & Mafeo Girardo deuotissimo patriarcha di Venetia / quanto Pietro Mozenigo inclyto duce di Venetia a di primo de luio mille quatrocento septantacinque.* C. 2ra: inc. [E] *se distingue tuttol tem-/po in quatro parte ouer / tempi:...* C. 3vb: expl. *Del Volto sancto de Luca. .cccvi.* C. 4ra: inc. *DE LADVENTO DEL SIGNORE. CA/PITULO PRIMO. / [P]Er quattro septima-/ne se celebra ladven-/to del signore. et que/sto a significare esser/ui quattro aduenti : / ...* C. 318r: colophon *A laude de Dio finisse le legende de tutti li sancti & le sancte / dalla romana sedia acceptati et honorati impresse per mae/stro Nicolo ienson franzose regnante Sixto quarto ponti-/fice maximo: & Pietro mozenigo inclyto duce de Venetia.* C. 318v bianca.

Capilettiera in testa alla c. 2ra e alla c. 4ra, capitali, in oro, entro cornice colorata e ornata; c. 2r e c. 4r istoriate sul bordo interno, verso la cucitura, con motivi geometrici e decorativi in oro e inchiostro.

In calce alla c. 4r, tra decorazioni, stemma di dedica: animale rampante (leone?) di colore nero, rivolto, fasciato con motivo vegetale e frutti (tralci d'uva? more?) e iscritto in scudo a fondo oro. Il tutto contenuto in cerchio azzurro decorato in bianco, circondato a sua volta da corona d'alloro verde, cinta in orizzontale da due nastri oro e rosso annodati.

Per tutto il corso del testo i titoli dei capitoli sono introdotti da motivi decorativi, in inchiostro rosso o azzurro, alternati nel colore ai capilettiera dei rispettivi testi, capitali.

Legatura marciana (secolo XVIII). Sul dorso, tra la seconda e la terza nervatura dall'alto, etichetta rettangolare in pelle verde con impresso in oro: *NIC. MANERBI*

33. È qui ripresa, con aggiustamenti e correzioni nel frattempo intervenuti, la descrizione già apparsa in CAMPANA, *La tradizione veneziana*, pp. 112-113.

34. Qui si segue questa numerazione, senza ulteriori precisazioni.

35. Nelle trascrizioni di *incipit* ed *explicit* vengono sciolte le abbreviature.

/VITE DE SS: /VENEZ. 1475., con l'ultima riga divisa dalle altre da una linea orizzontale, e il tutto inscritto in cornice rettangolare ugualmente impressa in oro. In calce alla c. 2r e alla c. 318r timbri a inchiostro di possesso marciano.

Sulla c. 1r è incollata una carta manoscritta, intestata *Università di Torino, Facoltà di Magistero*, datata *Venezia 14.VII.76* [1976] e sottoscritta da Giuliano Gasca Queirazza, che segnala la legatura fuori ordine della c. 245 (tra c. 91 e c. 92, effettiva).

Tra c. II e c. I sono inserite e fissate due carte manoscritte:

una di piccole dimensioni (90×110 mm), sec. XIX *ex.*, recita: *Legenda de sancto Joseph. cart. 72 / ripetuta a cart. 291* [n.d.r.: i due testi, in verità, non coincidono]; la seconda (ca 274×205-210 mm), sec. XVII *in.*, titola: *Nella fine del libro nella vita di s. Nicolò*, e riporta una narrazione riguardante san Nicola da Tolentino.

Nota alla trascrizione:

le abbreviature sono sempre sciolte, non presentando per altro problemi particolari;

la nota tironiana &, espressione ricorrente della congiunzione *et*, è sciolta; separazione e unione parole: i vocaboli sono stati normalizzati;

le varianti grafiche vengono mantenute;

i segni di interpunzione usati nel testo sono il punto e i due punti. Cercando di conservare al periodo respiro e significato propri, la punteggiatura è stata totalmente normalizzata secondo criteri moderni, al pari di maiuscola e/o minuscola iniziali, a capo, apostrofi, accenti.

Il capitolo *Di sancto Ubaldo episcopo* si trova alle cc. 297rA-298rB. Si trascrive qui la parte di testo riguardante il tema del presente contributo.³⁶

DI SANCTO UBALDO EPISCOPO

cc. 297vA-298rA

[...]

Et con ciò sia che di sopra è facto mentione di papa Alexandro terzo et di Federico imperatore: digna cosa è di non tacere l'occurrente a quelli tempi.

Esso dunque Alexandro terzo, persequitato dal mentionato Federico imperatore et iscacciato per tutte le parte del mondo, et maxime essendo el summo pontifice transferito nelle parte de la Francia per più securità, etiam da quella dipartendose finalmente capitò a Venetia, incognito, reducendose a uno monasterio de canonici regulari chiamato Sancta Maria de la Charità, de quel medesimo ordine et regula del prenominato monasterio di Sancta Maria in Porto da Ravenna: et acconcio con quelli religiosi per capellano, continuamente istava in degiuni et oratione.

36. All'interno della tavola del contenuto, alla c. 3rA, mese di *Magio*, si legge *De sancto Ubaldo episcopo et della victoria per Venetiani conseguita contra Federico Barbarossa Imperatore. cclxxxiii*. (paginazione errata).

Finalmente venuto a l'orechie del inclyto Senato Veneto come in quel monasterio di Sancta Maria de la Charità incognito istava Alexandro pontifice maximo terzo, per lo cui vagabondo modo disolata istava la sedia apostolica et ispolgiata la città di Roma del pontifice suo, temendo esso inclyto Senato el grande discrimine de tutta la catholica Chiesa, preparate le condecete vestimenta papale, venendo el principe Ziani insieme con tutto'l Senato al prefato monasterio et ritrovato el summo pontifice, tutti gittati a terra a li sanctissimi piedi di quello, con summo et quasi incredibile honore levato da quel luoco conduxelo al principal Palazzo acanto a la chiesa di Sancto Marco.

Et dappoi esso pontifice, al molto incommodo de quel inclyto Senato per le continue occorrente facende, se transferì a Sancto Silvestro dove era a quelli tempi el patriarchato di Grado. Incontenente mandati li legati dal inclyto Senato Veneto a Federico imperatore, che vogli pacificarse con el summo pontifice, non assentendo l'imperatore a li lor desyderii, inanci con risposte minatorie preparata l'armata di septanta galee, facto capitano Octo figliolo suo, trascorse le sicule marine et tutta via iscorrendo le dalmacie ripe per venire a l'alma patria veneta a istrugerla in vindicta del summo pontifice.

El christianissimo principe S. Ziani, insieme col Senato, preparata l'armata di trenta galee, ricevuta la papale benedictione, confixi in la benignissima clementia del Signor nostro Dio Christo Iesu et del glorioso evangelista suo sancto Marco et de tutta la celeste corte, et dal dicto pontifice ricevuta la spada personalmente, montato sopra l'armata, disponente la divina gratia, incontrandosi con l'imperiali hoste a uno luoco chiamato Salbua³⁷ posto ne le parte d'Istria fra Pirano et Umago, distante da Venetia adritura per ispacio di cento miglia, vigorosamente arsaltata (*sic*) essa infelice hoste, tutta isfracasciata dappoi la destructione di legni et l'occisione de più de la maggior parte de huomini, preso Octo capitano et figliolo del imperatore ritornose con el glorioso triumpho a la christianissima patria veneta. Al quale venuto incontra el summo pontifice insino al primo faro fuori del porto, et con summa letitia ricevuto, in signo de perpetuo dominio come signori del mare donoli uno anello d'oro col quale isposasse il mare: et a tal modo li concedette che etiam ogni anno in tale giorno, che fu el dì de l'Ascensione del nostro Signor messere Iesu, simel acto facesse et li successori suoi in perpetua memoria di tale gloriosa victoria.

Rimandato dunque Octo al padre imperatore a sedare tale discordia, prestante la divina gratia, reduxe l'imperatore a Venetia; et pacificato col summo pontifice et con l'inclyto Senato, donate le preclarissime insigne a esso inclyto principe et a successori suoi, sì in sigillar in piombo et del tenere el cereo in mane dicendose l'Evangelio et el Magnificat, l'ombrella et sei tube argentee et la sedia col cussino et la spada, et nove confaloni, concedendo etiam plenaria indulgentia a tutti li fideli christiani confessi et contricti che visiteranno la chiesa di Sancto Marco dal vespere de la vigilia de l'Ascensione per insina a l'altro vespere del proprio giorno in perpetuo, in remunerazione et guiderdone di tanto beneficio che la totale destructa et extincta catholica Chiesa ricevuto ha da esso devotissimo et christianissimo Senato Veneto.

37. Vedi *supra* nota 18.

Reconciliati dunque et pacificati, el papa et l'imperatore ritornoronsi felicemente a la sedia romana acompagnati solennemente dal devoto principe S. Ziani, inclyto duce de Venetia, et da molti patricii veneti.
[...]

Confini, conflitti e monasteri tra Milano e Pavia

Anna Rapetti

Nel corso dei due secoli in cui si svolse la storia dei comuni lombardi ebbe un ruolo cruciale il problema del controllo e governo del contado, in quanto direttamente connesso con la possibilità di imporre la supremazia cittadina in un quadro di alleanze e di conflittualità intercittadine quanto mai mutevole e instabile.¹ Il riconoscimento di una dinamica di rapporti tra centro e periferie che non si esauriva nella semplice e univoca «conquista del contado» e la vitalità dei poteri locali di varia natura, che furono spesso interlocutori di una certa importanza delle autorità comunali, spiegano perché il processo di comitatina risultò così complesso e sofferto fin dalle prime tappe, all'inizio del XII secolo.² Ciononostante, resta che la penetrazione dell'autorità cittadina nelle campagne circostanti fu particolarmente precoce e decisa. Questo dinamismo si concretò in una serie di interventi da parte delle autorità comunali di natura politica, fiscale, giuridica, amministrativa. Meno diretta e più incerta nei risultati, ma non per questo meno importante, fu la strategia, adottata dai governi cittadini, di controllo degli enti religiosi, urbani e periurbani, e dei loro patrimoni, soprattutto quando questi si trovavano in zone delicate del contado. In alcuni casi poteva essere

1. Inutile dire che la bibliografia, anche recente, su questi temi è molto abbondante e aumenta a ritmo sostenuto. Mi limito dunque a ricordare tre recenti lavori di sintesi, ciascuno con molti riferimenti bibliografici: G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, Laterza, 2004; M. ASCHERI, *Le città-stato*, Bologna, Il Mulino, 2006; J.C. MAIRE VIGUEUR, E. FAINI, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

2. Cfr. E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli stati in età moderna?*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 147-176; O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e stato moderno*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 383-457.

uno strumento decisivo per la definizione della propria area di influenza. Da un lato, a partire dal XII secolo i confini di contadi urbani e diocesi tendevano a coincidere, ma il processo che portò alla loro sovrapposizione fu tutt'altro che lineare e non sempre completo.³ Dall'altro, nello stesso periodo, il panorama monastico si arricchì straordinariamente di nuovi e influenti soggetti, che divennero in molti casi altrettanti protagonisti della dinamica istituzionale. Nel mondo comunale, nel quale vi era una pluralità di soggetti istituzionali e di varie aggregazioni di potere in grado di partecipare direttamente alla vita politica, molti enti ecclesiastici furono soggetti attivi o strumenti di radicamento e di organizzazione del territorio, in vista di un suo più ampio e sicuro controllo. Erano insomma elementi di quella «tecnica di penetrazione dolce, basata sui mezzi economici e sui pretesti giuridici», a volte altrettanto e forse più efficace della pressione militare.⁴

Questi processi si combinarono con i turbinosi eventi politici del tempo. L'impatto della politica di Federico I sul sistema – peraltro instabile – di alleanze delle città dell'Italia settentrionale fu, come è noto, molto forte.⁵ Le città alleate dell'imperatore cercarono, grazie a questa alleanza, la piena legittimazione della loro espansione territoriale, che si andava attuando con tutti gli strumenti disponibili. Tra queste vi era Pavia, il cui contado confinava con quello di Milano lungo un'area dal profilo giuridico incerto, a lungo definita genericamente dalle fonti pubbliche «inter Mediolanum et Papiam»: una terra punteggiata di diversi villaggi di altrettanto difficile attribuzione, appartenenti in parte all'una, in parte all'altra diocesi, sintomaticamente chiamati a più riprese *loci discordiae*, di chiese ed altari, di forme di dipendenza signorile da famiglie dei due centri urbani, di comunità rustiche. Lungo questa linea si misurarono, nel XII secolo e per buona parte del successivo, le forze delle due città avversarie, che si servirono di tutti gli strumenti disponi-

3. A.M. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XI secolo)*, in L. CHIAPPA MAURI (a cura di), *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 15-40; L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi nel territorio milanese*, «Studi storici», 29, 1988, pp. 645-669, ripubblicato in L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

4. A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, pp. 118-171, in part. p. 144.

5. Cfr. sul tema i saggi raccolti in I. LORI SANFILIPPO (a cura di), *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del convegno (Roma, 24-26 maggio 1990), «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo-Archivio muratoriano», 96, 1990.

bili per assicurarsene il controllo stabile.⁶ I risultati di tali sforzi furono a lungo incerti; si deve d'altro canto considerare che la progettualità espressa dai due gruppi dirigenti comunali dovette fare i conti con numerosi fattori di freno e di ostacolo rappresentati da quel coacervo di poteri locali laici ed ecclesiastici non immediatamente riducibili alla sfera di influenza delle città, e dal loro porsi in rapporto con essa. Il quadro insediativo di quest'area della bassa pianura lombarda iniziò a cambiare profondamente e rapidamente con l'arrivo, tra il 1132 e il 1135, dei monaci cistercensi esponenti di un nuovo e già vivacissimo ordine, che fondarono nel giro di un paio d'anni i due cenobi di Morimondo e di Chiaravalle Milanese. Entro qualche decennio la loro presenza patrimoniale si estese largamente nell'area di confine tra Milano e Pavia.⁷

Il processo di formazione dei propri contadi determinò una lunga fase di conflitto tra le due città. L'assetto patrimoniale della porzione di territorio compresa tra di esse, nella quale le proprietà fondiarie appartenenti a cittadini, famiglie ed enti ecclesiastici milanesi si mescolavano a quelle di chiese e monasteri, cittadini pavesi e gruppi parentali che gravitavano sul centro ticinese, alimentò lo scontro. Se è infatti vero che, per controllare un territorio, era necessario controllare gli uomini che vi risiedevano,⁸ anche le presenze patrimoniali, in continua modificazione sotto la spinta del vivace gioco economico, potevano rivestire un significativo ruolo politico per i gruppi dirigenti urbani. Si può ricordare che tra i proprietari più importanti della zona di confine tra Milano e Pavia vi erano il vescovo di Pavia, i *domini* da Besate, gravitanti sulla città ticinese, il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, la chiesa milanese, la famiglia Avvocati e quella dei Burri, entrambe di Milano, così come la

6. Sulle vicende che coinvolsero queste località è ancora utile G. MOLteni, «*Loca discordiae*» o zone grigie nelle relazioni diplomatiche tra Milano e Pavia, «Archivio storico lombardo», L, 1923, pp. 233-235. Il documento comunale milanese del 1267 che chiarì l'appartenenza dei *loca discordiae* è ora edito in *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII (1250-1276)*, a cura di M.F. BARONI, R. PERELLI CIPPO, Alessandria, Tipolitografia Ferraris, 1987, II, 2, n. 495 (1267 aprile 5).

7. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi*, p. 650. Che tra politica territoriale delle autorità comunali e nuove fondazioni religiose esistesse un nesso in molti casi stretto e diretto, è un dato riscontrato in diverse situazioni: fra le altre, Chiaravalle della Colomba, fortemente sostenuta dal comune di Piacenza, sorgeva in una posizione strategica ai fini della politica cittadina nei confronti dei centri di potere vicini, in prossimità del confine con la rivale Cremona. Cfr. A.M. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense: istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma, Herder Editrice, 1999.

8. Sul tema cfr. A.A. SETTIA, *Le pedine e lo scacchiere: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in R. COMBA, A.A. SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1993, pp. 63-81.

famiglia *de Ozano*, i monasteri milanesi di San Celso e di Santa Maria di Montano, senza contare naturalmente i piccoli e medi proprietari locali e gli enti ecclesiastici della zona.⁹ I cistercensi di Chiaravalle, saldamente legati alle sorti del centro ambrosiano, erano largamente presenti, più a est, tra Lambro e Lambro meridionale, dove possedevano, tra l'altro, la grande grangia di Valera, «cuneo avanzato posto a cavallo tra il contado lodigiano e quello pavese, lungo la strada che congiungeva le due città da sempre rivali di Milano» e lungo il *fossatum communis*, chiamato anche Ticinello.¹⁰ Lungo il Ticino – altra direttrice di espansione milanese verso la pianura umida – vi erano le proprietà di Morimondo. Questo frammentato assetto fondiario si rifletteva in un intrico di diritti di decimazione, per la riscossione dei quali si aprì una quantità di vertenze che si trascinarono spesso per decenni. L'uso di una terminologia imprecisa non denunciava alcuna ingenuità, quanto piuttosto lo sforzo di aderire a una situazione in continua modificazione o, anche, per opportunità politica, quando risultasse conveniente non urtare la suscettibilità dei vicini con una netta rivendicazione territoriale, per mantenere aperti spazi di futuro intervento in un'area considerata terra di conquista.¹¹ Il diploma dell'imperatore Federico I emanato nell'agosto 1164 a favore dei pavesi, che aveva stabilito i confini del distretto attribuendogli «tra voi [pavesi] e Milano, tutto il vostro episcopato, Casorate e Besate»¹² non era stato risolutivo, a quanto pare. Le

9. Cfr. SETTIA, *Il distretto pavese*, p. 142; G. BISCARO, *Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, «Archivio storico lombardo», xxxiii, 1906, pp. 5-29. Vedi inoltre *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. BARONI, Milano, Università degli Studi, 1988; Milano, Archivio di Stato (=ASMI), *Pergamene*, c. 696, doc. 3 (1172 ottobre 27); ASMI, *Pergamene*, c. 688, doc. 218 (1181 luglio 2).

10. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi*, pp. 648-650. Tra le grange meglio studiate di Chiaravalle Milanese vi era in questa zona la grangia di Vione, vicina a Basiglio – località compresa nell'area dei *loci discordiae* – costruita nella prima metà del XIII secolo: cfr. C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle Milanese nel Duecento: Vione da «castrum» a grangia*, «Studi storici», 29, 1988, pp. 671-704.

11. Esempi in proposito sono rintracciabili sia nelle fonti pavese, sia in quelle milanesi. Nel primo caso si possono citare alcune carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, nelle quali, nel 1170, le località di Binasco, cascina Fiorano, Mentirate, Torriano e, a sud-est di queste, Roncaro vennero indicate come situate «inter Mediolanum et Papiam»: *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, (1165-1190), a cura di E. BARBIERI, M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, E. CAU, Pavia-Milano, Fontes, 1984, n. 32 (1170 agosto 16) e nn. 23-24 e 29 (1169 novembre 4-1170 marzo 18) relativi a Roncaro. Che si trattasse di località pienamente strutturate e individuabili nel territorio è testimoniato dal fatto che le prime quattro furono rappresentate da propri consoli, mentre per Roncaro venne ricordato, in ciascuno dei tre atti, l'esistenza di un suo *territorium*.

12. FRIDERICI I, *Diplomata*, a cura di H. APPELT, in *Monumenta Germaniae historica*.

fonti di parte milanese utilizzavano locuzioni del tutto simili.¹³ Ancora nel 1171 in una bolla di Alessandro III per Morimondo non se ne indicò la diocesi di appartenenza, ma lo si localizzò in termini generici «iuxta Ticinum». ¹⁴ Ci volle quasi un secolo perché il monastero, nel 1267, venisse invece localizzato dal podestà di Milano Beltramo *de Grecho* «inter nos et Papienses, in finibus nostri districtus»,¹⁵ con una perentorietà ricca di significati politici derivanti dalla coscienza degli ormai mutati equilibri di forza. L'espressione è utilizzata nel documento di supplica indirizzato dal podestà e dal consiglio comunale a papa Clemente IV perché intervenisse in favore del monastero cistercense presso i pavesi, che lo avevano saccheggiato l'anno precedente. L'espressione utilizzata ribadisce il nuovo assetto territoriale ormai raggiunto appena un mese prima con l'atto di annessione dei *loci discordiae* al comitato di Milano.¹⁶

Torniamo al XII secolo. Il diploma di Federico I e quello del successore Enrico VI in favore dei pavesi segnano per Pavia il momento di più esplicita progettualità del proprio spazio di influenza; nell'atto del 1191, per cancellare ogni dubbio, l'espressione generica usata ai tempi di Federico venne sostituita dall'elenco delle località poste lungo il confine che dovevano ritenersi appartenenti al distretto pavese, il quale a quel punto coincideva in larga parte con la diocesi.¹⁷ Né questo tentativo, né il fosso scavato tra Milano e Pavia servirono tuttavia a consolidare la linea di confine, che continuò a oscillare sotto la spinta dei frequenti scontri

Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979, X, 2, doc. 455 (1164 agosto 8).

13. In un atto del novembre 1148 si faceva riferimento al monastero cistercense di Morimondo come «edificatum inter Mediolanum et Papiam»: *Le carte di Morimondo*, I, doc. 100 (1148 novembre 18).

14. ASMI, *Pergamene*, c. 688, doc. 178; ed. in *Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo*, a cura di M. ANSANI, II, (1171-1220), in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, 2001, n. 222: <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/morimondo-smaria2/>; regesto in P.F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum sive Italia pontificia*, VI, 1, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, Berolini, apud Weidmannos, 1923, p. 130, n. 1 (1171 luglio 28).

15. *Gli atti del comune di Milano*, II, 2, n. 497 (1267 maggio 1).

16. *Gli atti del comune di Milano*, II, 2, n. 495 (1267 aprile 5).

17. FRIDERICI, *Diplomata*, doc. 455: «inter vos et Mediolanum totum vestrum episcopatum, Basade, Casola et totum quod infra superscriptas coherencias continetur». La scelta di elencare le località adiacenti al confine nord nel diploma del 1191 sarebbe da attribuirsi soltanto alle autorità comunali pavesi e deve essere quindi interpretata come il tentativo di consolidare una volta per tutte le prerogative territoriali continuamente messe in discussione dalla città vicina; cfr. *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, a cura di A. COLOMBO, Torino, Tip. naz. di Emilio Natale, 1933, n. 63 (1191 dicembre 7); *Regesta Imperii*, V, 4, *Nachträge und Ergänzungen*, a cura di P. ZINSMAIER, Köln-Wien, Bohlau, 1983.

e dell'espansionismo milanese. Il quadro patrimoniale continuava ad essere altrettanto complesso di quello territoriale,¹⁸ mentre l'assetto ecclesiastico della zona di confine non si sovrapponeva integralmente a quello civile. Il comune ambrosiano esercitava un controllo effettivo su molte delle località appartenenti, secondo il diploma di Enrico VI, al distretto pavese, sfruttando appunto la dipendenza episcopale che, per l'andamento sinuoso del confine diocesano, consentiva ai milanesi di incunearsi profondamente nel territorio della vicina.¹⁹

In questo quadro di rapporti intercittadini avvenne la fondazione, nel 1134, del monastero cistercense di Morimondo, appartenente a quel gruppo di nuove abbazie sorte nel giro di due o tre anni, nel pieno della lotta tra Innocenzo II e Anacleto II, nella quale Bernardo di Clairvaux schierò l'Ordine cistercense in favore di Innocenzo, facendo valere tutto il peso del suo prestigio personale e dei suoi legami con la curia romana.²⁰

18. Nel 1211 l'Ospedale dei poveri dipendente da Morimondo venne in possesso, attraverso la donazione di un canonico della chiesa di Rosate, di terre poste immediatamente a sud del fossato in questione «ultra fosatum versus Papiam». ASMI, *Pergamene*, c. 689, doc. 33 (1211 novembre 14).

19. È il caso di Casorate e Besate, appartenenti alla diocesi di Milano ma rivendicate, sin dal 1164, da Pavia: cfr. SETTIA, *Il distretto pavese*, pp. 143-150; a proposito della pieve di Casorate vedi anche G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, pp. 162-164. Questa situazione scatenò, nel corso dell'XI e XIII secolo, liti decennali relative alla dipendenza ecclesiastica, alla riscossione delle decime, alle processioni per le litanie. Sulla diocesi ambrosiana e le pievi dell'area di confine vedi C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio (Mendola, 1-7 settembre 1974), Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 643-799, in part. pp. 731-799; G. ANDENNA, *Aspetti e problemi dell'organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Atti dell'undicesimo congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo* (Milano, 26-30 ottobre 1987), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1989, pp. 341-373; A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della prima settimana internazionale di studio (Mendola, settembre 1959), Milano, Vita e pensiero, 1962, pp. 142-149; per il Pavese L. CHIAPPA MAURI, *La diocesi pavese nel primo ventennio del secolo XIV*, «Bollettino della società pavese di storia patria», 22-23, 1972-1973, pp. 61-124; SETTIA, *Il distretto pavese*, pp. 120-122; G. FORZATTI GOLIA, *L'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Pavia nel Medioevo*, in *Storia religiosa della Lombardia*, X, *La diocesi di Pavia*, Brescia-Varese, La Scuola, 1995, pp. 117-156.

20. A. AMBROSIONI, *San Bernardo, il papato e l'Italia*, in *San Bernardo e l'Italia*, Atti del convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990), Milano, Vita e pensiero, 1993; P. ZERBI, *La rinascita monastica nella Bassa milanese dopo l'anno Mille*, in P. ZERBI, *Tra Milano e Cluny. Momenti di cultura e vita ecclesiastica nel XII secolo*, Roma, Herder, 1991; da ultimo A. RAPETTI, *Diskontinuitäten und Kontinuitäten bei des Zisterzienserordens in Norditalien. Zwei Beispiele*, in N. KURNAPP, M. STOFFELLA (a cura di), *Kontinuität und Diskontinuität in der Ordenslandschaft des Mittelalters*, München, Wilhelm Fink, 2011, pp. 44-59.

L'adesione di Milano al partito innocenziano si consolidò non soltanto grazie alla sostituzione del vescovo Anselmo della Pusterla, sostenitore di Anacleto, con il filoinnocenziano Robaldo, ma anche alla nascita delle due abbazie, segno tangibile del trionfo della politica bernardina.

La posizione geografica di Morimondo è uno degli elementi di maggiore rilevanza nella storia dei rapporti in questa parte della pianura. L'abbazia sorta «inter Papiam et Mediolanum» era però indiscutibilmente appartenente alla diocesi milanese. Dal canto suo Morimondo, per tutto il XII e XIII secolo, mirò a una propria politica di consolidamento ed espansione territoriale indipendente – anche se non in contrasto – sia dai progetti territoriali di Milano sia dai tentativi di ingerenza di Pavia. La possibilità di giocare su diversi fronti, sfruttando la rete di amicizie e favori di cui godeva l'ordine, può spiegare la disinvoltura con cui i monaci si rivolgevano ora ai milanesi, ora ai pavesi quando gli equilibri di forza cambiavano, con la possibilità naturalmente di appellarsi alla superiore e sempre sollecitata autorità romana. L'abbazia non fu dunque un semplice strumento nelle mani dei gruppi dirigenti comunali, ma si inserì attivamente nel gioco politico e territoriale tra Milano e Pavia, anche se dovette subirne gli inevitabili contraccolpi.

Alla presenza di proprietari milanesi e pavesi nella parte sudoccidentale del territorio di Milano si è già accennato; l'iniziativa di dotare Morimondo del primo nucleo patrimoniale fu però prevalentemente milanese, del presule Robaldo e di alcuni proprietari ambrosiani.²¹ Tuttavia, nel territorio di Coronate, dove si insediarono i monaci, aveva propri beni non soltanto la chiesa milanese, ma anche l'episcopio di Pavia: non immediatamente, ma intorno alla metà del secolo il presule ticinese intervenne in appoggio alla nuova fondazione.²² Il tentativo pavese di

21. I documenti di Morimondo sono editi in *Le carte di Morimondo*, a cura di M. ANSANI, I, (1010-1170), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1992; II, (1171-1200), entrambi i volumi disponibili on-line nel *Codice diplomatico della Lombardia medievale (VIII-XII secolo)* all'indirizzo: <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/morimondo>. Vedi inoltre A. BELLINI, *Le origini di Morimondo nel secolare dissidio tra Milano e Pavia (secoli XII e XIII)*, Milano, U. Hoepli, 1929; E. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secolo XII-inizi XIII)*, «Nuova rivista storica», LXVII, 1983, pp. 527-554.

22. *Le carte di Morimondo*, I, docc. 56-57 (1136 gennaio-1136 febbraio 2), rispettivamente una donazione e un livello di terre in Coronate, nei quali compare la sottoscrizione del vescovo ticinese. Il curatore dell'edizione dei documenti ha tuttavia posto in evidenza che le due sottoscrizioni furono apposte in una data successiva alla redazione degli atti e devono essere riferite al vescovo Pietro V (1145-1180). Tale aggiunta corroboratoria si giustificava con la volontà dell'episcopio pavese, proprietario di terre in questa località, di ribadire le proprie prerogative, e con la più generale situazione di concorrenza patrimoniale tra i diversi soggetti presenti in quell'area.

intervento era probabilmente frutto non soltanto della precisa volontà politica di ribadire il proprio ruolo in quell'area del contado, ma anche di un interesse più squisitamente religioso. Il vescovo sottoscrittore Pietro V era stato infatti, prima del 1148, monaco e abate dell'abbazia cistercense di Lucedio, in Piemonte, e anche dopo essere passato tra le fila del clero secolare, mantenne stretti rapporti con i confratelli.²³ Il suo intervento assume anche maggior rilievo se si considera inoltre che la diocesi pavese non aveva sino a quel momento nessuna fondazione cistercense. Le prime, quelle della Barona e di *Iesu Christi*, devono entrambe collocarsi intorno all'ultimo quindicennio del secolo, mezzo secolo dopo la nascita di Morimondo.²⁴ Si può dunque ipotizzare che il vescovo Pietro, ben conscio del fondamentale valore strategico che i cenobi inseriti nell'imponente rete cistercense potevano assumere, avesse cercato una forma di coordinamento con la già importante abbazia. Benché il tentativo si dimostrasse alla lunga inadeguato a fronteggiare l'esuberanza ambrosiana, fu l'inizio di una fase di relazioni, anche economiche, che andarono intensificandosi in quegli anni tra Morimondo e Pavia, alla quale i monaci sembrarono guardare con nuovo interesse, forse per l'appoggio di cui essa godeva da parte imperiale.

Uomini e beni legati all'abbazia si dirigevano a sud, verso le terre dipendenti dal monastero e da queste verso il centro pavese, mercato sul quale la comunità riversava almeno una parte dei prodotti delle sue aziende. Gli interessi commerciali dell'abbazia verso il Ticino erano del resto forti e ben documentati.²⁵ La penetrazione morimondense nel contado pavese era ormai, intorno alla fine del XII secolo, un dato consolidato; la bolla di protezione dei beni monastici di Clemente III, risalente al 1188, enumera le grange, tra le quali quella «de Castelleto,

23. Su questo vescovo cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, II, 2, *Cremona, Lodi, Mantova e Pavia, Bergamo*, Tip. Ed. S. Alessandro, 1932, pp. 430-437. Vedi inoltre G. CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia tra XII e XIII secolo*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», L, 1996, pp. 350-398, in part. pp. 362-363 e, più approfonditamente, M.P. ALBERZONI, *Dal cenobio all'episcopio: Pietro da Lucedio e i cistercensi-vescovi nell'Italia occidentale all'inizio del XIII secolo*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli, Società Storica Vercellese, 1999, pp. 139-182.

24. CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia*.

25. Uomini dipendenti da Morimondo svolgevano un'attività di pesca nel fiume, in merito alla quale nel 1179 i monaci stipularono un accordo con i consoli dei pescatori di Pavia avallato dai consoli del comune, mentre l'anno precedente avevano stretto un altro accordo a proposito dell'utilizzazione di una barca per il trasporto di beni e uomini: *Le carte di Morimondo*, II, docc. 251 (1179) e 247 (1178); vedi anche E. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 315-336.

cum decimis et pertinentiis suis tam citra quam ultra Ticinum fluvium» e l'esistenza di un porto.²⁶ Nel 1207 i monaci possedevano una *mansio* con *casamentum* a Pavia «in pendenti coste, in monte Sancte Agate» in porta Pertusi.²⁷ Sono altrettante conferme dei buoni rapporti intrattenuti dai monaci milanesi, oltre che con la chiesa, anche con le autorità civili del comune ticinese e, contemporaneamente, degli sforzi profusi da queste ultime per inserirsi nel gruppo, per così dire istituzionalizzato, di «amici et donatores»²⁸ dell'abbazia.

Non si trattava d'altronde di un tentativo isolato, ma di una nuova tappa di un progetto politico delle autorità pavesi, avviato sin dagli anni Settanta del XII secolo. Nel 1184 i consoli del comune di Pavia decretarono l'esonero di Morimondo da «curadiis civitatis et transitibus aquarum» e la libertà di trasportare granaglie entro il territorio di Pavia.²⁹ Mai come in questi decenni sembrò stesse saldandosi una vera e propria alleanza tra Morimondo e Pavia ricca di reciproci vantaggi, che servì a consolidare la posizione dei monaci e forse ad allentare i vincoli di subordinazione che il ceto dirigente milanese tentava di stringere attorno ad essi. La volontà di stabilire una forma di tutela cittadina sull'abbazia cistercense venne chiarita dalla sua esplicita equiparazione alle chiese e ai monasteri di Pavia, come se Morimondo fosse uno di questi («sicut custodite sunt ecclesie et monasteria civitatis Papie», recita il documento). Purtroppo per i pavesi, però, questo genere di provvedimenti era tardivo rispetto alle posizioni ormai raggiunte da Milano e se poteva forse garantire rapporti amichevoli con i monaci, non poteva certo sottrarli alla sfera di influenza ambrosiana e tanto meno fare di Morimondo un monastero «pavese».³⁰

26. *Le carte di Morimondo*, II, doc. 290 (1188 maggio 28); KEHR, *Italia pontificia*, n. 11, p. 132 (1188 maggio 28); cfr. anche P.F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia*, III, (1901-1902), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, n. 31 p. 289.

27. Quell'anno il converso Martino venne investito della terra che si trovava dietro il *casamentum* e i rettori e *superstites* del comune di Pavia, Bernardo *Confanonerius*, Rolando *Butigella*, Corso *de Campexe* e Uberto *Buccafollis*, a nome del podestà Gerardo de Fante, furono presenti al negozio. ASMI, *Pergamene*, c. 689, doc. 20 (1207 luglio 20).

28. È questa la qualificazione che *Baxavegla qui dicitur Portalupus* di Rosate, nel donare nel 1181 alcune terre in Gudo, attribuì a se stesso per chiarire la sua posizione nei riguardi della comunità (*Le carte di Morimondo*, II, doc. 261 [1181 giugno 23]).

29. *Le carte di Morimondo*, II, doc. 277 (1184 ottobre 3); *Tabularium Morimundensis*, n. 232.

30. Che i gruppi dirigenti stessero cercando di attuare una vera e propria politica di consolidamento nelle zone confinarie del distretto servendosi come strumento delle comunità di monaci bianchi, è confermato dalla circostanza che, in quegli stessi anni nacquero le prime fondazioni cistercensi della diocesi di Pavia, cui si è già fatto cenno, le cui vicende, per i modi della loro crescita e per le forze che ne sostennero lo sviluppo, confermano la rilevanza degli interessi territoriali anche negli atti più strettamente religiosi e, insieme, il tentativo delle

Nel XIII secolo lo scontro tra Milano e Pavia travolse infine anche Morimondo, il cui ricco patrimonio doveva attirare molti appetiti. Si arrivò così agli assalti alle grange monastiche, compiuti da truppe pavesi nel 1237 e nel 1266, la cui indubbia gravità dal punto di vista economico segnò una lunga battuta di arresto nella vicenda dell'abbazia,³¹ ma non interruppe comunque del tutto la consuetudine di rapporti giuridici e patrimoniali con Pavia. Nel 1241, ad appena quattro anni di distanza dal primo devastante assalto e nel pieno dello scontro con Milano, il podestà di Pavia concesse una *fidancia* per tutti i beni monastici «citra et ultra fossatum», cioè anche nel territorio controllato dai milanesi,³² mostrando la volontà del ceto dirigente pavese di porsi come presenza significativa nella zona capace di un intervento progettuale – e non soltanto distruttivo – nel delicato territorio di confine verso Milano.

D'altro canto, la politica territoriale milanese si stava facendo particolarmente pericolosa per la città ticinese, mirando chiaramente a uno stabile superamento del confine segnato dal Ticinello. Diversi furono gli interventi giurisdizionali attuati dal comune ambrosiano in località che, per ammissione degli stessi rappresentanti cittadini, appartenevano al territorio pavese. Si arrivò infine all'episodio del maggio 1267, che portò all'incorporazione nel comitato di Milano di una dozzina di quelle località più volte definite *loci discordiae*, comprese tra il Ticino e il Lambro meridionale; quasi tutte erano a sud del *fossatum* che doveva dividere il territorio milanese da quello pavese, benché, almeno in parte, appartenessero alla diocesi ambrosiana. Gli abitanti dichiararono di voler passare sotto la giurisdizione ambrosiana entrando a far parte del suo *comitatus*, e chiesero al comune l'esenzione dal pagamento di «fodra, onera vel datia». In cambio offrirono il proprio contributo al comune «in exercitibus» e una più generica fedeltà, propria di coloro che desideravano essere considerati «tamquam amici».³³

autorità comunali di affidare un ruolo strategico agli enti monastici. Cfr. CARIBONI, *Monasteri cistercensi maschili a Pavia*. L'insediamento dei cistercensi a Firenze nel 1236 ad opera del vescovo Ardingo è interpretato nella stessa prospettiva da P. PIRILLO, *I cistercensi e il comune di Firenze (secoli XIII-XIV)*, «Studi storici», 40, 2, 1999, pp. 395-405.

31. Cfr. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi*.

32. ASMI, *Pergamene*, c. 689, doc. 60 (1241 giugno 14).

33. Si trattava evidentemente di un grave scacco per i pavesi, che perdevano definitivamente, da ovest a est, il controllo di Casorate, Merlate, Vernate, Mettone, Casirate, Birolo, Casatico, Mandrino, Vidigulfo e Campomorto, nonché Pasturago e Zibido (probabilmente Zibido San Giacomo), queste ultime situate sulla sponda settentrionale del Ticinello; cfr. *Gli atti del comune*, II, 2, n. 495 (1267 aprile 5); SETTIA, *Il distretto pavese*, p. 150; CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi*, pp. 646-652, cui si rimanda per l'analisi del documento in questione.

Sfruttando la presenza patrimoniale dei grandi enti ecclesiastici ambrosiani, i rappresentanti del comune di Milano erano dunque riusciti a creare, intorno alla metà del XIII secolo, salde posizioni di controllo su territori nei quali, proprio in forza di tali posizioni, finirono per stabilire prerogative giuridicamente fondate. In ciò erano sicuramente aiutati dall'estendersi della diocesi ambrosiana a sud del *fossatum* nel territorio pavese³⁴ e dalla esistenza delle non distanti grange claravallensi di Villamaggiore e Vione oltre a quella di Campomorto.³⁵ Resta comunque il fatto che metà dei luoghi coinvolti nell'atto del 1267 erano esplicitamente nominati nei diplomi di Federico I ed Enrico VI come pertinenze del territorio pavese, tanto dal punto di vista amministrativo quanto da quello religioso, facendo parte della diocesi pavese secondo i confini stabiliti nel XII secolo,³⁶ mentre ora passavano *de iure* oltre che *de facto* nell'ambito milanese. La preminenza ambrosiana, già largamente affermata grazie al radicamento patrimoniale di laici ed enti ecclesiastici, diveniva così vero e proprio controllo politico e giuridico.

Come si è detto, la seconda metà del XIII secolo fu per il cenobio periodo di gravi difficoltà economiche provocate dai due rovinosi assalti pavesi del 1237 e del 1266, che segnarono l'inizio del declino della potente comunità. L'aiuto economico prestato ai monaci per uscire dalla crisi di questi decenni – per riparare i danni materiali, rimettere in funzione l'intero apparato produttivo e far fronte ai debiti – venne, in larga misura, da cittadini milanesi, una circostanza che, ancora una volta, dimostra quanto forte fosse la percezione, da parte dei cittadini ma anche, senza alcun dubbio ormai, degli stessi monaci, che la comunità morimondense era strettamente e definitivamente vincolata alle sorti del capoluogo lombardo, le cui più ricche e potenti famiglie si preoccuparono di risollevarne le sorti per la coscienza che si aveva, evidentemente, del suo ruolo politico in quella parte del contado.

34. La pieve di Decimo, comprendente i *loci discordiae* di Mettone, Birolo e Campomorto, diventava definitivamente ambrosiana; nel 1217 era stato stilato un trattato di pace tra Piacentini, Milanesi e Pavesi «in archiepiscopatu Mediolani, ad locum ubi Campus Mortuus dicitur» (*Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII [1217-1250]*, a cura di M.F. BARONI, Milano, Ottavio Capriolo, 1976, I, n. 8 (1217 maggio 10)).

35. Anch'esse erano annoverate intorno agli stessi anni fra i *loci discordiae*: ASMÌ, *Pergamene*, c. 321, n. 72 (1270 aprile 28). Al riguardo vedi anche CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa*, pp. 647-648 e SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle*, p. 673 e p. 699.

36. VIGOTTI, *La diocesi di Milano*, pp. 192-195 e SETTIA, *Il distretto pavese*, p. 121. A conferma della situazione pregressa vi è fatto che gli stessi uomini dei *loci discordiae*, nel chiedere di passare sotto la giurisdizione milanese, dichiaravano di preferirla alla permanenza «in episcopatu Papie» (*Gli atti del comune*, II, 2, n. 495).

Il ruolo delle masnade nella formazione di una signoria fondiaria friulana alla metà del Duecento

Luigi Zanin

Stabat illic in Baxani palacio Ecelinus de Romano et habuit fratrem suum Albricum, Wecilum de Prata, Ansedisium de Guidotis et alios multos amicos suos, viros probos et sapientes, quorum consilio procedebat.

La scena, brevemente riportata da Rolandino nel secondo libro della Cronica, sembra ispirata ai romanzi di Chrétien de Troyes: vi troneggia la statica figura di Ezzelino, il *dominus*, circondato e assicurato dai suoi amici più fidati, grazie al cui consiglio procedeva.¹ E tra questi consiglieri di Ezzelino, il cronista non manca di sottolineare quali fossero, in quel delicato frangente politico, i principali: oltre al fratello Alberico, Ansedisio de' Guidotti e Guecello da Prata. La fedeltà di Guecello era ricambiata da quello stretto vincolo che legava gli uomini appartenenti ad una stessa fazione politica e, in definitiva, alla medesima sorte. Nel maggio dello stesso anno in cui Rolandino riporta questa scena, il 1228, lo stesso Ezzelino, Alberico suo fratello, e Ansedisio de' Guidotti erano stati scelti da Guecello da Prata e da suo fratello Federico per costituire la terna arbitrale chiamata a definire una vertenza di confini che si prolungava da quattordici anni, cioè dal momento in cui i due fratelli avevano stabilito la divisione degli allodi paterni tra i rami Prata e Porcia-Brugnera.²

1. ROLANDINI, *Cronica*, II, 13, trad. it., M. FIORESE, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2004.

2. Il primo intervento di Ezzelino sulle questioni patrimoniali della famiglia da Prata risale al 21 settembre 1214, quando viene chiamato a presiedere il lavoro di due gruppi di periti di parte incaricati di definire i confini tra i beni dei fratelli Guecello da Prata e Federico di Porcia (cfr. G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine, per cura del Municipio, 1850, I, doc. 17, alla data 1214). La conterminazione non trovò evidentemente il consenso dei due fratelli se il 20 maggio del 1228 decisero di ricorrere nuovamente ad Ezzelino per definire i rispettivi diritti nella zona a cavallo del fiume Livenza, tra Ghirano di Prata e Maron (cfr. E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1904, doc. 16, p. 108, e sostanzialmente concorde, GIAMBATTISTA VERCI, *Storia degli Ecelini [Codice diplomatico eceliniano]*, Bassano, nella stamperia Remondini, 1779, III, doc. 112, p. 217).

Così com'era stato per il 1214, i Friulani continuavano a riporre piena fiducia nella famiglia da Romano, tanto da impegnarsi entrambi, nell'atto di compromesso, con una onerosa stipulazione penale che li avrebbe costretti a pagare rispettivamente mille marche d'argento nel caso non avessero accettato le determinazioni del verdetto stragiudiziale. Le relazioni tra i Prata-Porcìa e i da Romano, dopo le tensioni legate alle guerre tra Treviso e il Patriarcato nell'ultimo quarto del XII secolo, si erano conservate buone per almeno tutta la prima metà del secolo successivo. Come figura eminente e garante per il comune di Treviso di cui era stato podestà fino al 1192, il padre di Ezzelino III, Ezzelino il Monaco, aveva negoziato nel 1193, e con esiti non del tutto sfavorevoli per la famiglia friulana, una concordia con il comune di Treviso.³ La vicenda di Guecelletto ha molte caratteristiche comuni con quella del Monaco. Entrambi sono attivi nella seconda metà del XII secolo nel quadro territoriale della Marca provenendo da aree periferiche, e giocano un ruolo importante nello scontro tra comune di Treviso in fase di espansione ed i poteri che lo circondano.⁴ Nella dialettica tra potenti famiglie radicate nel territorio e nascita dei comuni, spesso il Monaco e Guecelletto riescono a prendere il sopravvento, inserendosi come molte altre famiglie di *optimates* nel governo di Treviso (Guecelletto è podestà nel 1179, Ezzelino il Monaco prima console tra il 1186 e 1187 e quindi, come abbiamo visto, podestà nel biennio 1190-1192). Prata e da Romano compaiono stabilmente nelle turbinate vicende dell'ultimo quarto del XII secolo mutando partito in ragione delle opportunità che possono offrire le alleanze filo trevigiane e filo padovane, decisi nel perseguire i progetti di una egemonia territoriale o almeno locale. Nel 1165 si erano scontrati faccia a faccia sulle rive del Piave: Ezzelino II assieme a Gherardo di Camposampiero ancora con le insegne del comune di Treviso, Guecelletto da Prata in quanto capitano di un esercito di collegati Conegliano-Bellunesi. Il patto di cittadinanza sottoscritto dal Prata nel 1165 lascia intendere

3. Sulle vicende che portarono Ezzelino il Monaco alla carica podestarile di Treviso, vedi tra l'altro la sintesi di D. CANZIAN, *I da Romano e le città della marca in Ezzelini, Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Milano, Skira, 2001, p. 76, per i riferimenti alla ricca bibliografia sul tema. Rimane essenziale sull'argomento A. CASTAGNETTI, *I da Romano e la loro ascesa politica (1074-1207)*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, I, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992, in part. pp. 28-36, per le vicende d'interesse. Sulle relazioni tra la famiglia da Prata e i da Romano, cfr. anche R. HÄRTEL, *I da Romano e i poteri al di là del Livenza*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, I, pp. 349-351.

4. Su Guecelletto cfr. L. ZANIN, *Le origini dei signori da Prata e il loro ruolo nelle vicende del Friuli fra i secoli XI e XIV*, in P.C. BEGOTTI (a cura di), *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, Prata di Pordenone, Comune di Prata di Pordenone, 2001, pp. 50-64.

sia le dimensioni della disfatta dei Friulani, come il rilievo politico che nel frattempo la famiglia aveva assunto.⁵ Condizioni durissime: oltre al consueto obbligo di residenza periodica dei Prata con i loro uomini in Treviso, appare delinearci l'inglobamento delle terre di famiglia nel *districtus* trevigiano, significato anche dall'applicazione della *collecta* sulle terre di famiglia, così come si faceva per i villaggi su cui Treviso aveva la piena giurisdizione. Ma il dato politico più evidente riguarda l'obbligo de «illi de Prata» di aprire i propri castelli per far fronte alla guerra che si stava preparando contro il patriarca di Aquileia e i Padovani. Appare chiaro già da questi vincoli, come il ruolo della famiglia fosse destinato ad assumere una importanza regionale. I Prata controllano l'area mediana del fiume Livenza, intaccando a partire dal 1188 lo stesso *districtus* trevigiano grazie ad una iniziativa patriarcale che, giocando dall'altra sponda, li vincola ad un omaggio che ha tutto il sapore di una precisa volontà di raccogliere attorno a sé un potente alleato contro i progetti egemonici di Treviso. Se infatti il castello di Prata (e forse quello di Porcia) rientra tra le disponibilità della famiglia con titolo di piena proprietà assieme all'ambito immediatamente circostante della signoria rurale, l'investitura del patriarca Gotifredo amplia i territori dei Prata aggiungendo all'originario allodio i beni della chiesa di Aquileia a Porcia (e nel suo distretto) e a Brugnera (e nel suo distretto), beni, come specifica il documento, che si trovano sia in Friuli come fuori dei suoi confini. Un atto dunque pensato per costituire una entità cuscinetto tra il cuore del patriarcato e la comitatina trevigiana, una vera e propria testa di ponte attestata ben oltre il fiume Livenza.⁶ Quella che appare è una situazione di chiara ambivalenza su cui Guecelletto riesce a fondare le basi di un potere che viene riconosciuto anche ai livelli superiori sia dal comune di Treviso come dal patriarca di Aquileia. Non si tratta solo della capacità di relazione tra forze concorrenti, ma di un potere reale che si manifesta mediante il controllo di uomini e di castelli. Un prestigio che si propone verso l'esterno con gli strumenti del linguaggio simbolico che circoscrive l'appartenenza ad una élite che dal Duecento è sempre meglio riconoscibile. Una chiara rappresentazione di questo ruolo si percepisce nelle città della Marca in occasione del Congresso di

5. Il documento è stato pubblicato da A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1991, in appendice, doc. II.

6. Cfr. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, doc. VII, p. 90.

Venezia, occasione nella quale, secondo il cronista dell'*Historia Ducum*,⁷ si sancì la pace tra Federico Barbarossa e Alessandro III alla presenza dei maggiori signori laici ed ecclesiastici. In quella sede l'aristocrazia dell'Impero diede un chiaro ritratto di sé, stabilendo una precisa scala di dignità con inizio dagli ufficiali pubblici e giungendo alla fine con i signori locali. L'ordine viene esplicitato dal numero degli *homines* o *milites* che ognuno poteva ostentare. Nel quadro regionale, il vescovo di Verona vanta un seguito di 25 uomini, quello di Padova di 26 e quello di Treviso di 20. Fra i massimi vassalli dell'imperatore il duca di Carinzia - stretto parente del Barbarossa - schiera 125 uomini. Gli può essere accostato solo un estense, Alberto di Obizzo - marchese e conte - con 110 uomini. I conti di Verona dispongono di un seguito di 30 uomini. L'altra grande famiglia comitale, quella di Treviso è rappresentata da Schinella (15 uomini) e Manfredo (13). Ad essi sono associati i da Camino (30 uomini) e lo stesso Guecelletto da Prata con 25 uomini.⁸ La facoltà di disporre di clientele armate e di basi militari è un elemento che, più dello stesso dominio sulla terra, consente dunque ai Prata di ritagliarsi un ruolo sulla scena regionale. Nell'ultimo quarto del XII secolo matura da un lato il legame sempre più stretto con i patriarchi di Aquileia, e dall'altro l'adesione alla *pars imperii* che troverà un riconoscimento ufficiale con la nomina a vicario imperiale del figlio di Guecelletto mezzo secolo più tardi. Sulla vicinanza al patriarca di Aquileia di Guecelletto non c'è ormai alcun dubbio. Nel 1183 assieme, a Guecello da Camino e a Tisolino di Camposampiero, i Prata guidano la scorta armata che accompagna il patriarca Gotifredo ed i vescovi di Vicenza e Feltre (con rispettivi curiali) all'investitura imperiale di Obizzo d'Este, che avviene a Verona, in «palatio Sancti Zenonis».⁹ Accompagnato dai suoi più potenti vassalli, Gotifredo offre una precisa rappresentazione del suo potere in ambito «extra regionale», consentendo ai rappresentanti delle tre famiglie di figurare tra i massimi *fideles* dell'imperatore che per l'occasione erano accorsi da tutta l'Italia nordorientale.

Un elemento forse non messo abbastanza in luce fino ad oggi dagli studi sulla famiglia, è che rispetto alla concreta disponibilità di benefici fondiari, pur consolidata con l'anzidetta investitura patriarcale del 1188,

7. Cfr. *Historia Ducum Veneticorum*, a cura di H. SIMONSFELD, in MGH, *Scriptores*, XIV, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883, pp. 84-89; cfr. pure *Historia ducum Veneticorum*, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, ed. e trad. it., L.A. BERTO, Padova, CLEUP, 1999.

8. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, p. 170.

9. Per il documento, cfr. LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena, nella stamperia ducale, 1717, p. 35.

l'importanza politica della famiglia nel quadro territoriale continua ad emergere soprattutto grazie alla disponibilità di uomini: i Prata restano insomma nella documentazione duecentesca prima di tutto, «signori della guerra». Nelle negoziazioni che seguono agli scontri dell'ultimo decennio del XII secolo, gli *uomini* di Prata compaiono ben due volte attraverso una specifica accezione di masnadieri militari. Nel 1193 «illi de Prata» provocarono nel distretto trevigiano danni per 5 mila lire di denari («comburendo ed incidendo in terris nostris», lamenta il podestà di Treviso. Pochi anni dopo segue l'ulteriore pacificazione tra il comune di Treviso e i da Prata («tam liberis quam servis») riguardo ai danni provocati nell'iniziativa militare svolta nel tentativo di recuperare il castello di Brugnera.¹⁰ Con la divisione tra il ramo dei Prata con quello di Porcia e i suoi lunghi strascichi arbitrari, si addivenne ad una separazione delle masnade accedenti al fondo.¹¹ Per avere una rappresentazione almeno parziale della *familia* del ramo dei Porcia dobbiamo traguardare la metà del secolo. Nel 1248 quella che appare come una parte, pur considerevole, di persone appartenenti al castello di Porcia e alle contermini ville di Talponedo, Pieve di Palse, Roraipiccolo, Roraigrande, Fontanafredda, Cordenons, Malnisio, Pozzo e Caporiacco (località ben più distante), giurano fedeltà - «prout servi Dominis faciunt» - ai fratelli Guido e Federico di Porcia. Pur trattandosi di un elenco cospicuo, sappiamo che si trattava solo di una parte della rilevante disponibilità di uomini della famiglia agnatzia. Di certo i Prata disponevano di analoghe masnade nel castello omonimo e in quello pedemontano di Calaresio (oggi Montereale Valcellina) ma anche in quello «lagunare» di San Stino e nella villa

10. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, docc. VIII e IX.

11. Il tema delle masnade in Friuli è stato al centro di uno specifico interesse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il maggiore lavoro si deve a A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1908 e A. BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada*, Udine, Tip. Giuseppe Vatri, 1909. Per quel che riguarda sondaggi specifici: V. JOPPI, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente della famiglia Caporiacco*, Udine, Tip. G.B. Doretti, 1898, e V. JOPPI, *I signori di Montereale e i loro servi di masnada*, Venezia, Stab. Tip. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1890, A. DE PELLEGRINI, *Documenti e regesti sui servi di masnada della nobile famiglia dei Prata di Porcia e Brugnera*, Udine, prem. tip. fratelli Tosolini, 1909. Per quel che riguarda la divisione delle masnade afferenti ai fondi, casi analoghi, per limitarci agli inizi del XIII, sono ben documentati in Friuli. Cfr. in part. Biblioteca Comunale di Udine (=BCUd), Fondo Joppi, b. 711, f. 8, *Divisione dei beni e dei servi fatta da Duringo di Mels* (1214); f. 11, *Divisione dei fratelli Aldrico e Varnerio di Polcenigo* (1222); f. 14, *Patti tra Enrico il vecchio di Villalta e Guglielmo di Fontanabona della divisione dei figli nascituri dei loro servi che incontrassero matrimonio* (1235); f. 15, *Patti tra il patriarca di Aquileia e il conte di Gorizia sulla proprietà dei figli nascituri tra Stefano di Castelnuovo e da sua moglie Inghelanda di Pinzano* (1240); e oltre f. 20, *Convenzione tra signori di Moruzzo e Strassoldo per la divisione degli uomini di masnada* (1257).

di Corbolone sul passo del fiume Livenza, quest'ultimi donati *oborto collo* al patriarca Gregorio di Montelongo dopo la definitiva sconfitta di Ezzelino.¹² Ecco dunque l'elenco dei servi che giurano fedeltà suddivisi per località, all'interno del quale già sono individuabili alcune differenze in termini di importanza:

Dominus Tomasutus filius olim Domini Jacobi de Purcillis, Dominus Rustigelus et Enricus et Spagnolus fratres filii olim Domini Arduini de Porcillis, Armuinus et Petrus fratres filii olim Redulfi, Dominus Redulfus filius olim Domini Ermani, Sclavatus et Leonardus eius frater, Dominus Lutprandus filius olim Domini Jacobini, Almericus filius olim Vecelli de Ruraio, Vecelo ejus filius, Piçolus et Almericus et Antonius fratres filii olim Henrici de Puteo, Çulianus et Marquardus et Simeon et Joannes ac varnerius fratres filii olim Bartholomei de Ruraio, Almericus de Carulo Brugnita filius olim Dominici, Fabius de Talponeto, Gerardus qui dicitur Dainutus sartor de Purcillis, Jacobus eius filius et Jacobus et Variendus et Morandus et Enricus ac Valerius fratres filii Domini Varnerii de Malnisio, Arnoldus, Marcus et Delmarius fretres filii olim Domini Coradi Rufoni. Item Redulfus de Plebe et Bonisardus fratres filii Domini Enrici de Plebe, Enricus qui dicitur Rochetus filius olim Domini Odorici de Cavriago, Hermanus et Campus fratres filii Domini Pugognete, Richerius qui dicitur Ruto filius olim Almerici Frantore, Pucardus Romani, Johannes filius olim Odorici, Boanij, Dominicus Maglus filius olim Boni Fabri, Coradus filius olim Almerici de Aldruna, Andrea ejus filius, Dominus Sclavolinus de Purcillis, Dominus Vera filius olim Domini Sclavolini, Dominus Coradus filius Domine Berte, Çorçinus de Fontanafrigida et Petrus eius filius, Minçocus filius Domini Richerij de Purcillis, Jacobinus filius olim Johannis Boni, Çorçinus de Andreaana, Pilligrinus de Ruraio Maiore et Frugerius eius frater, Pilligrinutius eius consanguineus, Tavanelus frater Curadi Jacobinus filius Domine Elice de Curtenaonis, Radivus filius olim Domine Berte de Curtenaonis, Varentus filius Domine Coile de Curtenaonis, Articus filius olim Domini Adelarti aiusdem loci, Alexander filius Domini de Malniso, Richerius filius olim Domini Amedei de Purcillis.¹³

12. La donazione del castello di San Stino (*San Steno*) e della villa di Corbolone «et homines eorum de masnada in castro et in locis predictis et eorum pertinentiis ed adjacentiis ex utraque parte flumine Liquentia» pertinenti fino al mare viene sancita da un atto del 26 giugno 1260 dai figli di Guecellone da Prata. Cfr. GIAMBATTISTA VERCI, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, Venezia, presso Giacomo Storti, 1786, II, p. 35, n. CI.

13. Del documento, ora non più disponibile, ne ha lasciato una trascrizione Antonio De Pellegrini nella raccolta A. DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, Udine, Tip. Del Patronato, 1908, p. 19, doc. I. Per quel che riguarda la disponibilità dei Porcia su servi in Caporiacco, quest'ultima può essere posta in relazione ad una permuta tra le due famiglie di Prata e Porcia avvenuta nel 1190; cfr. E. CONTELLI, *Pasiano nell'età di mezzo*, Pordenone, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1976, p. 21 e P.C. BEGOTTI, *Acque e mulini nel Friuli occidentale del Medioevo. Riflessioni storiche in una prospettiva europea*, «La Loggia», n.s., VI, 2003, pp. 29-31.

Mentre formule coeve evidenziano la struttura di questi giuramenti di dipendenza rurale con forti dipendenze dal lessico feudale, quella di Porcia può esser riportata alla struttura dell'*hominitium* che proprio negli stessi anni, è oggetto di una specifica attenzione da parte giurista Martino da Fano.¹⁴ Si tratterebbe, secondo il giurista marchigiano, di una formula consuetudinaria propria dei non liberi utilizzata per creare legami di asservimento *ex causa homitiae* contrapposti a quelli più noti propri del retaggio feudale, conseguenti al giuramento *ex causa fidelitate*. La distinzione tra le due diverse forme contrattuali si sostanzia inoltre per l'assenza della componente rituale, e soprattutto, in termini oggettivi, per la mancanza della configurazione sinallagmatica connessa alla prestazione previo corrispettivo. Siamo insomma in un ambito giuridico diverso da quello della fedeltà feudale anche se i piani non possono dirsi separati a prescindere. L'elenco dei servi di Guido e Federico di Porcia è infatti un insieme composito, che pur riunendo uomini e donne di servizio domestico o rurale si presta ad alcune considerazioni. La più ovvia è la coesistenza nell'elenco di servi individuati semplicemente per l'appartenenza ad un luogo da altri contraddistinti dal titolo di *dominus*. La varietà dell'impiego delle figure dipendenti e le rispettive «scalate» ed emancipazioni sono un tratto saliente dei secoli XII-XIII, e non sorprende constatare una posizione dissimile all'interno dello stesso insieme degli uomini asserviti.¹⁵

Un piccolo dossier di sei documenti, parzialmente inediti, ci consente di seguire con un qualche dettaglio in più rispetto alla situazione generale le vicende del «domino» Rustichello «quondam Arduini» da Porcia, che assieme ai fratelli Spagnolo ed Enrico figura tra i primi uomini dei Porcia nell'*homitium* del 1248. Il posto di rilievo occupato da Rustichello e solo in secondo luogo dai suoi fratelli trova conferma in una serie di atti datati tra la metà e la seconda metà del XIII secolo nell'ambito della *signoria territoriale* dei Porcia. La tipologia degli atti in cui Rustichello si impegna

14. Sul trattato di Martino da Fano, cfr. M. BELLOMO, *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle Università medievali*, I, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1974, p. 63. L'opera del giurista marchigiano è stata messa in luce da C.E. TAVILLA, «*Homo alterius*»: i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato «*De hominiciis*» di Martino da Fano, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, ed è stato poi ripreso da E. CONTE, *Servi medievali*, Roma, Viella, 1996, pp. 185-187.

15. Cfr. il caso toscano in P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*» e «*boni homines*» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in G. DILCHER, C. VIOLANTE (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 298-330. È utile ricordare le considerazioni del Brancoli Busdraghi a p. 295 sull'organizzazione delle *masnade* nei nuclei della signoria, forme evidenti anche nel caso di Porcia, e in area veneta documentate sin dal 1138 grazie al testamento di Alberto di Collalto, cfr. l'edizione GIAMBATTISTA VERCÌ, *Storia della marca Trevigiana*, I, doc. XIV, pp. 16-17.

mette in luce la sua duplice caratteristica di *homo alterius*, di uomo di fiducia della famiglia Porcia, e, in parallelo, il percorso di consolidamento dei diritti patrimoniali secondo modalità proprie degli emancipati.

Non si può dire con certezza che il Rustichello di cui parliamo sia lo stesso che figura come teste in una procura del dicembre 1230.¹⁶ Più chiara è invece la sua presenza stabile nella *domus* Porcia a partire dal 1250. Il primo aprile di quell'anno infatti Rustichello acquista da Olvrando da Porcia un sedime con casa in villa di Omanisio, località che secondo il De Pellegrini sarebbe da collocarsi tra le mura del castello di Porcia ed il suo fossato.¹⁷ Si prefigura dunque l'immagine di un uomo legato alla famiglia dei propri *domini* da funzioni di servizio che lo vincolano strettamente. Abbiamo solo un'idea abbastanza parziale dei compiti che *dominus Rustichellus* svolgeva per i suoi signori. La titolazione, innanzitutto, lo distingue dalla massa dei servi di casa Porcia rinviando a molti altri casi friulani in cui i servi svolgono per i propri signori funzioni di rilievo nell'ambito della corte o della signoria rurale proiettandosi verso l'affrancamento prima sostanziale e poi formale: da semplici artigiani, ad amministratori, procuratori, scrivani, periti fino a giungere a funzioni che presupponevano adeguata preparazione intellettuale.¹⁸ Probabilmente per i suoi signori Rustichello era un amministratore, dotato, come pare, sia di rappresentanza diretta che indiretta. I proventi del servizio, o forse quelli di altre attività economiche a noi non note, gli consentirono dalla metà del secolo di accumulare nel giro di breve tempo una serie di proprietà e di diritti tra Pordenone e Cordenons, pochi chilometri a nord est di Porcia.¹⁹

16. Si tratta di una procura dei fratelli di Porcia a Diepoldo di Brugnera per rappresentarli in un duello che si svolgeva nell'ambito dei diritti di avvocazia che la famiglia deteneva sull'episcopio di Ceneda. Cfr. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, doc. XVIII.

17. Del documento disponiamo un breve regesto riportato da G. RORARIO, *Regestario di un archivio purtilliese del Seicento*, Pordenone, Arti Grafiche, 1929, p. 17, doc. 31. La fonte sarà integrata ed in parte emendata con alcuni originali inediti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Treviso, cfr. *infra*. Un quadro sui documenti della famiglia dispersi dopo la Prima guerra mondiale si ha in appendice al volume di A. DE PELLEGRINI, *Cenni sul castello di Porcia*, Pordenone, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1990 con il contributo a cura di S. BIGATTON, *Porcia: i luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*.

18. Su un caso di promozione sociale, vedi L. DEMONTIS, *Da servi a ufficiali: affrancamento, promozione sociale e carriera politica al seguito di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia (1273-1299)*, «Anuario de Estudios Medievales», 39, 2, 2009, pp. 933-961 e alcuni riferimenti, tra i molti possibili, in M. BACCI, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia*, Venezia, Il poligrafo, 2003, p. 51.

19. Percorso analogo a quello descritto da F. MENANT, *Elites rurales serviles au XIII^e siècle: autour D'Ambroise Grassi, homo de macinata de S. Giulia de Brescia*, in E. CUOZZO,

Nel contesto più generale, vale forse la pena notare che l'ampliamento dei patrimoni di Rustichello – in parte per suo conto, in parte per quello del suo *dominus* Guido di Porcia – nei pressi di Pordenone e della corte di Naone, avviene in concomitanza con l'allargamento delle prerogative dei signori di Prata sull'area posta a sud di Pordenone. Il 12 febbraio 1248 il capitano di Pordenone Rogerius de Pizo investe, su mandato di Federico II, Vecello da Prata (in quel momento capitano della Marca trevigiana) della villa di Corva, a sud di Pordenone. L'atto segue una lettera imperiale datata 20 gennaio scritta dall'accampamento fuori le mura di Parma, mediante la quale «posuit dominum Mainardum filium domini Vucelli de Prata in tenutam et corporalem possessionem de Villa Corve cum Comitatu» includendovi una ampia descrizione di tutti i diritti pubblici signorili in esso contenuti: «dominio et honore, et ratione, et omni jurisdictione». ²⁰

Mentre accadono questi fatti Rustichello continua la sua ascesa sociale e patrimoniale sotto l'ala dei Porcia. Il 17 settembre 1251 acquista da Giacomo de donna Zuliana da Pordenone un manso di terra a Cordenons, nel colmello detto Cervello. ²¹ Il 16 luglio dell'anno seguente continua il suo radicamento a Cordenons attraverso l'acquisto da Rothecherio da Pordenone di un altro manso di terra condotto da «Linum Beçetum quondam Andree Çeçiolene». ²² Si tratta di un atto di cessione di proprietà in cui i diritti di trasmissione ereditaria sono individuati mediante una formula feudale che completa l'atto di compravendita. Rustichello acquista a nome suo e dei suoi fratelli Enrico e Spagnolo per un prezzo di quindici libbre di denari veneti che per ostentata fiducia – ma forse anche questa è una indicazione di reputazione del Nostro – il venditore

V. DÉROCHE, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT (a cura di), *Puer Apuliae: Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, Paris, ACHCByz, 2008, in part. pp. 192-197.

20. Cfr. G. VALENTINELLI, *Diplomatium Portusnaonense*, Wien, aus der kaiserlich-königlichen Hof und Staatsdruckerei, 1865, doc. IX, p. 8. La lettera è datata «apud Victoria in obsidione Parme». In quel frangente l'imperatore era impegnato nell'assedio della città, e proprio dal campo trincerato di Parma in località Grola (chiamato Victoria) viene concesso questo beneficio a favore dei Prata che probabilmente erano tra coloro cui era stato richiesto un intervento a supporto militare per il tramite di Ezzelino da Romano. Solo sei giorni dopo l'investitura, il futuro patriarca friulano Gregorio di Montelongo portò a compimento un'azione offensiva per spezzare l'assedio riuscendo a distruggere l'accampamento di Vittoria e giungendo a minacciare la stessa vita dell'imperatore.

21. Cfr. RORARIO, *Regestario di un archivio purtiliese del Seicento*, p. 17, n. 33.

22. Il documento è inedito: l'originale sta in Treviso, Archivio di Stato (=ASTV), *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 18. Probabilmente il Rorario ne aveva sottomano una copia che data erroneamente il 16 luglio 1250, cfr. RORARIO, *Regestario di un archivio purtiliese del Seicento*, p. 17, n. 32.

rinuncia a contare. Anche i testimoni paiono appartenere ad un gruppo sociale vicino a quello di Rustichello e dei suoi fratelli: sia Almerico da Fiume come Giacomo di Maniago, Giacomino Scapinelli e Giacomo di Domenico da Pordenone sono infatti qualificati con l'appellativo di *dominus*. È chiaro dalle formule in cui viene descritta che la trasmissione riguarda la proprietà, e non si tratta di bene feudale, anche se i compratori si riservano la facoltà di vendere, donare o infeudare. Le stesse facoltà sono trasmesse l'8 marzo 1254 da «dominus Henesalgus de villa Naonis» a Rustichello con riguardo ad «una pecia terre quam est in sua tenuta et iacet in sua clesura in villa Naonis», secondo l'uso feudale friulano.²³ La vicinanza di altre proprietà di Rustichello nell'elencazione dei confini conferma l'ipotesi di un suo radicamento patrimoniale nella zona di Cordenons. Ma a quale titolo l'uomo di masnada acquistava tutte queste terre? Ed il *peculio* personale che gli consentiva di contrarre, poteva esserne una causa sufficiente?²⁴ Posto che ad un servo spettavano infatti solo atti «favorevoli» (acquisti in particolare)²⁵ Rustichello agiva solo per se stesso ed i suoi fratelli? La questione si pone grazie alla chiosa del documento che abbiamo appena visto e che riportiamo di seguito:

Et ibi dictus dominus Rustigelus fecit ei omaçium remisa fidelitate et dedit ei nu<n>cium dominum Socium de Porcillis ponendi in tenutam suo verbo et actoritate.

Vi è dunque un secondo livello che segue l'acquisto, quello della remissione mediante omaggio ai *domini* specificando che il modo in cui il gruppo di masnadieri tiene la terra acquistata è in nome ed autorità dei propri *domini*. Questo processo si chiarisce il 17 giugno dello stesso anno, quando Bertoldo de Sancollo, «per nome del signor Mainardo di Gorizia» mette in possesso Rustichello dei molini di Pordenone «per nome et in luogo» del signor Guidone di Porcia. Molini, è detto per inciso, che i Porcia avevano prima comprato dai conti di Gorizia.²⁶ In questo caso è evidente il ruolo di rappresentanza diretta esercitata dai due mandatarî, con ogni probabilità entrambi masnadieri, su incarico dei rispettivi si-

23. ASTV, *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 18. L'inedito è riportato in appendice.

24. Sul *peculio*, cfr. *Digesta Iustiniani*, 15, 1, 39.

25. Cfr. GAI, *Institutionum commentarii*, IV, 1, 52.

26. Cfr. RORARIO, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, p. 18, n. 37. Per l'acquisto delle pertinenze a Pordenone, Cordenons e ville limitrofe, compresi i molini, pp. 17-18, n. 35 e VALENTINELLI, *Diplomatarium*, doc. XVI, alla data 13 giugno 1254, in cui la *tenuta* avviene per mezzo del nuncio d. Olvero che sancisce ulteriori condizioni tra le parti.

gnori. Grazie a questo piccolo dossier documentario di metà Duecento, si palesa la funzione di Rustichello nel quadro delle strategie familiari dei futuri conti di Porcia e Brugnera. Gli acquisti a Cordenons, in particolare, risentono dell'espansione degli interessi familiari nell'area posta a settentrione del fiume Noncello, mentre in quella a mezzogiorno del fiume si consolidano gli interessi dei cugini consorti da Prata. In questa lunga erosione di beni e diritti che persegue il processo di costituzione della signoria territoriale, Rustichello opera con atti a vantaggio e su mandato dei propri *domini*, certo traendone anche un vantaggio personale. Attraverso questo caso emerge il ruolo tentacolare delle masnade in ambito rurale, elemento che consente alle grandi famiglie di inserirsi nel territorio esplicitando strategie di espansione del proprio potere. È chiaro che questa funzione consente alle masnade rurali di resistere meglio a quel processo di dismissione servile che si verifica soprattutto nel XIV secolo mettendo in crisi, anche in Friuli, questa particolare figura.²⁷ Nel caso delle famiglie dei Prata e Porcia, come evidenziano le divisioni tarde del 1269 e del 1273 i servi di masnada continuarono a costituire un nucleo significativo per il funzionamento della signoria per tutto il XIII secolo, intaccati in tale funzione solo con i grandi processi di manomissione del XV secolo.²⁸

27. Questa almeno la tesi di G. SASSOLI DE BIANCHI, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli*, «Ce Fastu?», XXXII, 1956, p. 148.

28. Cfr. BCUD, Joppi, Not. xv, *Elenco degli uomini di masnada toccati al conte Artico di Porcia dopo la divisione fatta tra Lui e Gabriele di Porcia l'11 maggio 1269 e Divisione delle masnade tra Prata e Porcia con relative terre e Noncello (1273)*.

Appendice documentaria

1.

1254 maggio 8

D. Enesalگو da Naone investe D. Rustichello da Porcia a nome proprio e dei suoi fratelli Spagnolo ed Enrico di una pecia di terra in villa di Naon.

ASTV, *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 17.

Anno Domini 1254. Indicione XII die 8 intrante madio. Presentibus domini Soci de Porcillis et Hendriguçi domini Varneri de Naone et Andree domini Privet et Ardemani filii quondam Binisi et Chuchini iurati et Muli et Pisnichi de Naone et alliorum. Dominus Henesalgus de villa Naonis ad rictum et liale feudum secundum usum Foroiullii et racione domus Aquilegie investivit dominum Rustigelum de Porcillis recipientem pro fratribus suis Spagolo et Hendrico de una pecia terre quam est in sua tenuta et iacet in sua clesura in villa Naonis. Et coeret ei ab uno latere versus orientem terra dicti domini Rustigeli et ab alio latere terra dicti domini Henesalgi et ab uno capite versus montes prout designatum fuit ibi, ab alio capite usque ad terram quam laboratur per Borsam Pironele, precio VIII librarum denariorum veneticorum de quibus vocavit se bene solutum, exceptioni non numerate pecunie renunciando pacto; tali modo predictus dominus Henesalus ad rectum et liale feudum investivit predictum dominum Rustigelum recipientem pro fratribus suis Spagolo et Hendrico et suisque heredibus de predicta pecia terre cum arboribus et vitibus et fosatis et cum introgitu et exitu et accessione et regresione et capulo et pasculo et cum omni iure, acione et racione et eius pertinentibus et a celo usque ad abisum in integrum pertinentibus iure recepiti feudi. Post haec predictus dominus Henesalgus per se et suosque heredes predicto domino Rustigelo, recipiente pro fratribus suis et suisque heredibus, varentare et defensare et autorizare predictam peciam terre et dictam investitucionem contra quamlibet personam de mu<n>do in racione et sub pena dlupli precis accepti minus V soldi denariorum veneticorum et si varentare et defensare non poteritur vel nolueritur, predicta pena soluta, et hec carta scit firma et rata in perpetum. Et ibi dictus dominus Rustigelus fecit ei omaçium remisa fidelitate et dedit ei nu<n>cium dominum Socium de Porcillis ponendi in tenutam suo verbo et actoritate. Actum in villa Naonis supra dictam pecia terre.

(ST) Ego Iohanes de villa Naonis notarius Sacri Palatii interfui et scripsi.

Sulla statutaria in volgare. A proposito del Costituto senese del 1309-1310

Attilio Bartoli Langeli

Il tema degli statuti cittadini in volgare è del più grande interesse, sia sotto il profilo politico e istituzionale che in termini di storia della lingua e dell'alfabetizzazione.¹ Non pretendo di affrontarlo nell'insieme; offro solo qualche considerazione sul primo e più rilevante degli statuti cittadini in volgare, il Costituto senese del 1309-1310. Pubblicato due volte a distanza di un secolo, una prima nel 1903 da Alessandro Lisini, operosissimo storico di Siena,² e una seconda nel 2002 da Mahmoud Salem Elsheikh, italianista attivo nell'Opera del Vocabolario Italiano,³ quel monumento pretende di essere indagato in tutti i suoi risvolti. Né le due edizioni, entrambe ottime - l'una più empirica, l'altra ineccepibile - autorizzano a lasciare da parte il manoscritto originale, oggi diviso in due tomi di pari consistenza (Siena, Archivio di Stato, *Statuti*, nn. 19 e 20): un mastodonte di 540 carte, alto 41-42, largo 28-29 e spesso 15 centimetri. Il testo si compone di 6 «distinzioni» (quelle che negli altri statuti sono i «libri») e si conclude col *Sindacamento*, per un totale di 2024 capitoli; in testa è l'indice dei capitoli. Il tutto è opera di un notaio, Ranieri di Ghezzeo Gangalandi.

1. Confido che un contributo in materia di statuti sia un buon modo per figurare in questa sede, poiché Gherardo Ortalli è, fra le altre cose, l'inventore e direttore del Corpus statutario delle Venezie e l'interprete acutissimo del rapporto tra statuti locali e dedizioni a Venezia. Riprendo per l'occasione parte di quanto dissi al convegno *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310* (Siena, 28-30 aprile 2010), atti mai pubblicati.

2. *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di A. LISINI, 2 voll., Siena, tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903. L'edizione Lisini seguiva a poca distanza quella del più antico statuto senese conservato, in latino: *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano, Hoepli, 1897 (rist. anast. Bologna, Forni, 1974 e 1983).

3. *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ed. critica a cura di M.S. ELSHEIKH, 4 voll., Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2002. Qui, vol. III, pp. 1-20, c'è la mia descrizione de *I manoscritti del Costituto*; il presente testo discende da quella collaborazione e dalle curiosità che mi vennero in quell'occasione.

Il Costituto – così a Siena chiamavano lo statuto; anzi, per la precisione, lo chiamavano *constoduto*, parola ripetuta tutte e 297 le volte in cui essa ricorre nel volgarizzamento – è un prodotto del governo popolare e guelfo che si era instaurato nel 1287: detto regime «novesco» perché nove erano i Priori, tre per terzo, eletti ogni due mesi. La decisione di volgarizzare il Costituto fu presa nell'ambito della procedura di revisione allora vigente. La commissione incaricata di rivedere il Costituto era quella dei Tredici emendatori. I Tredici erano nominati entro l'aprile e dovevano chiudere il loro lavoro entro metà maggio. Così avvenne anche nel 1309; ma quei Tredici, oltre a emendare, in più ebbero l'idea rivoluzionaria, non sappiamo se autonomamente o per imbeccata superiore. I Tredici ordinarono al Camerlengo e ai Quattro provveditori di «fare scrivere, a l'expose del Comune di Siena, uno statuto del comune di nuovo in volgare di buona lettera grossa, bene legibile et bene formata, in buone carte pecorine». Il «di nuovo» traduce il latino *de novo*, e sta a significare «da capo a fondo», oggi diremmo *ex novo*. Questa *agionta* finale al cap. 134 della Dist. I è datata «MCCCVIII, indictione VII, del mese di magio». ⁴

Immediatamente il Camerlengo e i Quattro provveditori identificarono il notaio adatto alla bisogna, e fu Ranieri di Ghezze Gangalandi (un notaio tra i migliori, sul quale non mi dilungo). Gli diedero mandato di «volgarizzare et scrivere uno constoduto», e lui alla fine firmerà ripetendo esattamente le parole del mandato: «questo constoduto fue volgarizzato et scritto per me Ranieri Ghezi Gangalandi». Così nella dichiarazione incipitaria, scritta per ultima. ⁵

Ranieri cominciò nel luglio 1309, se egli dichiara di aver compiuto la prima metà del lavoro «ne' sei ultimi mesi correnti anni Domini MCCCVIII» (l'anno finanziario iniziava con il 1° gennaio e non col 25 marzo, capodanno secondo lo stile dell'incarnazione, seguito a Siena). Lo concluse entro il giugno successivo: l'altra metà, infatti, certifica di averla fatta «ne' li primi sei mesi correnti anni Domini MCCCX, indictione VIII». Rispettava in tal modo esattamente l'ordine dettato nell'*agionta* al cap. 134, rivolto in verità al Camerlengo e ai Quattro provveditori: quelli in carica a partire dalle calende di luglio 1309 «sieno tenuti et debiano fare scrivere per la metià almeno al suo tempo», mentre «lo rimanente del detto statuto, el quale rimarrà a scrivere» sarà compito dei successi-

4. Ed. ELSHEIKH, I, pp. 122-123. L'aggiunta non è ben distinguibile nel *continuum* del testo: si sconta, qui come altrove, la rinuncia da parte dell'editore a «marcare» in qualche maniera gli stacchi tra testo di partenza e aggiunte successive, a favore di una stretta fedeltà all'assetto del manoscritto.

5. Ed. ELSHEIKH, I, p. 1.

vi (in carica dal 1° gennaio al 30 giugno 1310) «farlo compire et scrivere».

Il Gangalandi volgarizzò un esemplare-minuta fornitogli dai Tredici, e scrisse a buono il testo da lui stesso volgarizzato. Lo scrisse in maniera così perfetta e pulita da far supporre una prima stesura su carta, a mo' di minuta. Ma egli dovette anche inserire, cioè volgarizzare e scrivere, ulteriori aggiunte in corso d'opera. Furono le deliberazioni di rilevanza statutaria assunte dal Consiglio della campana e dei Cinquanta per terzo una volta finito il mandato dei Tredici e cioè a partire dal luglio 1309, fino all'estremo del suo stesso mandato, 30 giugno 1310. È per questo motivo che il notaio Ranieri lasciò abbondanti carte bianche al termine di ciascuna Distinzione. Le ultime provvisioni consiliari che egli inserì sono datate 2, 9, 17 e 18 giugno 1310.⁶

I Consigli dunque lavorarono di fretta, prossima la scadenza della scrittura del Costituto volgare; e ancor più di fretta dovette lavorare il povero Gangalandi, che fu messo a dura prova nella sua duplice veste di traduttore e di scrittore. Si approfittò della circostanza per produrre riforme per via consiliare, facendole immettere nel *constoduto* in via di completamento; di qui la trafelata volata finale. Queste reiterate deliberazioni consiliari in corso d'opera dimostrano la straordinarietà dell'operazione del 1309. Il Costituto volgare *in fieri* dovette essere inteso dal reggimento senese come un'occasione unica, da non perdere. Non era un libro di servizio, uno fra i tanti di ordinaria amministrazione, che si succedevano anno dopo anno; faceva sì parte della «catena statutaria», ma in posizione così peculiare da essere inemendabile; e ci si chiede fra l'altro se esso abbia avuto vigenza reale, se sia mai stato *usato*. Aveva insomma un valore più simbolico che funzionale. Nonostante questo e anzi proprio per questo vi s'infilò dentro più cose possibile, ripensando fino all'ultimo i contenuti ch'esso doveva trasmettere.

Siamo ora in grado di sviluppare il discorso che ci sta a cuore in questa occasione: sul senso del volgarizzare il Costituto. Un senso schiettamente politico,⁷ che però si fa forte di un dato culturale. Per comprendere

6. Capp. II.366, v.509-512, l.586 (è quello famoso «di correre el palio ne la festa di Sancta Maria del mese d'agosto»), II.367: ed. ELSHEIKH, I, pp. 404-412 e 609-624; II, pp. 524-528.

7. Per questo profilo mi giovo assai di uno scritto agile e leggero del massimo studioso della storia politica di Siena: M. ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, in M. ASCHERI, C. PAPI, *Il «Costituto» del Comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Firenze, Aska, 2009, pp. 9-62, in part. p. 53. Qui Ascheri riprende e articola quanto già da lui scritto nel contesto dell'edizione ELSHEIKH, del 2002: *Il Costituto di Siena: sintesi di una cultura giuridico-politica e fondamento del «Buon governo»*, III, pp. 23-57; e nella relazione *Gli statuti delle città italiane e il caso di Siena*, in E. MECACCI, M. PIERINI (a cura di), *Dagli statuti dei ghibellini al Costituto in volgare dei Nove, con una riflessione sull'età contemporanea*, Atti della giornata di studio dedicata al VII centenario del Costituto

questo dato «di partenza», occorre iniziare da una breve rassegna delle volgarizzazioni statutarie senesi e, più ampiamente, toscane (piacerebbe allargare la visuale all'altro centro importante di produzione statutaria in volgare, ossia Venezia, arrivando per esempio a Spalato; sarà per un'altra volta).

Infatti il Costituto volgare del 1309-1310 non è un *apax*, al contrario.⁸ Esso è annunciato da un buon manipolo di volgarizzamenti statutari prodotti tra gli ultimi anni del Due e i primi del Trecento da vari organismi di Siena: le Arti dei carnaioli e dei lanaioli, l'ufficio della Gabella, la società del Padule di Orgia, la comunità di Montagutolo dell'Ardenghesca, l'Ospedale di Santa Maria della Scala.⁹ Nel frattempo si muoveva anche Firenze: ne fanno fede il *Libro degli ordinamenti* della Confraternita di Santa Maria del Carmine di fine secolo XIII e, coevo al Costituto senese, lo statuto dell'Arte degli oliandoli. Nel decennio successivo, mentre a Siena vedevano la luce lo statuto di Chiarentana in Val d'Orcia e un secondo statuto dell'Ospedale della Scala, a Pistoia si scriveva in volgare lo statuto dell'Opera di San Jacopo, a Pisa il breve del porto di Cagliari.

Meno rettilineo è il tracciato dei volgarizzamenti «pesanti», quelli di statuti di Comune e di Popolo. Solo Pisa, a quanto pare, vanta una redazione in volgare dello statuto comunale alla stessa altezza cronologica del Costituto senese, che attende di essere pubblicata e studiata.¹⁰ Firenze, dopo il volgarizzamento progressivo degli ordinamenti di Giano della Bella, arriverà a uno statuto comunale in volgare, opera di Andrea Lancia, solo nel 1355, quarantacinque anni dopo il Costituto senese. Nel frattempo, 1339, Siena produceva un secondo statuto volgare. Le due

in volgare del 1309-1310 (Siena, Archivio di Stato, 20 aprile 2009), Siena, Accademia senese degli Intronati, 2009, pp. 65-111.

8. La divagazione che segue ha illustri precedenti: basti citare Piero Fiorelli, il maestro in materia, e i suoi saggi *La lingua del diritto e dell'amministrazione* (in *Storia della lingua italiana*, Einaudi, 1994) e *Gli «Ordinamenti di giustizia» di latino in volgare* (1995), ora ripubblicati, e così ancor meglio apprezzabili, nella raccolta dei suoi scritti *Intorno alle parole del diritto*, Firenze-Milano, A. Giuffrè Editore, 2008, risp. pp. 1-66 e 229-278. Sul tema, la novità recente più significativa è la monografia di F. BAMBI, *Una nuova lingua per il diritto. Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle Provvisioni fiorentine del 1355-57*, Milano, A. Giuffrè Editore, 2009: un modello di ricerca che piacerebbe veder applicato ai rapporti tra il Costituto volgare e la statutaria latina senese.

9. Molti dei quali compresi nei tre volumi degli *Statuti senesi scritti in volgare* editi da Polidori e Banchi tra il 1863 e il 1877. L'ultimo citato gode di una edizione recente: M. PELLEGRINI, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto* (Siena, 1305), Pisa, Pacini, 2005. Nella *Prefazione* ad essa (pp. 9-16) avanzavo considerazioni simili a quelle esposte qui.

10. Ascheri sospetta che essa sia addirittura antecedente: *Il Costituto nella storia del suo tempo*, p. 15.

esperienze senesi solleccitarono – e andiamo fuori di Toscana, nelle terre della Chiesa – l'emulazione di Perugia: il primo tentativo, nel 1312, abortì; ebbe esito il secondo, ed ecco lo statuto volgare del Comune e Popolo di Perugia del 1342. Nelle terre della Chiesa, peraltro, il volgarizzamento più rilevante (in quanto non più espressione di un'autonomia municipale, ma di un governo statale) è quello delle Costituzioni egidiane, ossia dettate dal cardinale Albornoz, del 1357 o poco dopo.

La panoramica abbraccia realtà istituzionali abbastanza disparate, da comuni di città a comuni rurali a *universitates* e organismi cittadini, per non dire dello stato della Chiesa. Il fenomeno degli statuti in volgare in terra toscana ha coordinate abbastanza chiare. Esso fa perno su Siena e, a distanza, su Firenze.¹¹ Nelle due città s'impiana in istituzioni minori per approdare poi ai vertici dell'organizzazione politica. Il Costituto senese, in particolare, pare la presa d'atto di un *modus statuendi* ormai solidamente diffuso nella città e nel suo territorio; che poi, beninteso, sia molto più che una soluzione di rimorchio, lo dimostra il fatto che Firenze avrebbe toccato quell'esito molto più tardi. Diverso, apparentemente, il caso di Pisa, sul quale però il giudizio deve essere sospeso in attesa che si studi quel frammento di statuto che si diceva.

Ma il primato senese è fuori discussione. Piero Fiorelli ha calcolato che Siena da sola ha prodotto i due quinti degli statuti volgari di tutta Italia scritti entro il 1375.¹²

Il gioco tra latino e volgare, in materia statutaria, non si presenta in maniera univoca. Il *prius* latino ha da esserci, trattandosi di scritture di tipo *lato sensu* documentario e di pertinenza notarile; è normale, così, che il volgarizzamento affianchi il testo latino, si aggiunga ad esso. Questo avviene per il Costituto senese: Gangalandi volgarizza un antigrafo latino preesistente, quale che sia, e ulteriori materiali anch'essi in latino notarile; semmai il dato specifico consiste nel fatto che volgarizzatore e scrittore coincidano nella medesima persona – lo stesso avviene con Andrea Lancia a Firenze nel 1355. Ma le varianti non mancano.

Una, straordinaria, non l'ho citata sopra perché troppo arretrata ri-

11. Il gemellaggio tra Siena e Firenze è ribadito da due altri testi volgari, che segnalo volentieri. La bolla pontificia con le indulgenze per il giubileo del 1300 fu volgarizzata, in una sorta di volantino pubblicitario (così ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, p. 16) nelle due città: il «manifesto» senese era noto per merito di Mahmoud Salem Elsheikh (*Testi senesi del Duecento e del primo Trecento*, «Studi di filologia italiana», XXIX, 1971, pp. 113-145, in part. pp. 131-132); quello fiorentino l'ha rivelato di recente Federico Canaccini (*Matteo d'Acquasparta tra Dante e Bonifacio VIII*, Roma, Antonianum, 2008, p. 159, cfr. pp. 36-38). Se ne attende un'edizione comparata.

12. *Intorno alle parole del diritto*, p. 24, nota 124. Qui, in una *postilla* a p. 67 e nella nota 6, p. 231, appunti sul totale approssimativo degli statuti volgari.

spetto al nostro ambito cronologico: è il Breve di Montieri del 1219. Si tratta, per dirla con Duccio Balestracci, di

una lunga minuta redatta in volgare per servire alla stesura dello statuto [...] uno scheletro di redazione statutaria assemblata in volgare (quasi una silloge delle osservazioni verbali degli statutori) per essere successivamente tradotta nella versione «ufficiale» ed aulica in latino.¹³

Uno statuto che nasce volgare per essere tradotto in latino.

Altre volte la mozione del volgarizzare è così forte che l'approdo al volgare elimina il precedente latino: è il caso dello statuto dell'Arte fiorentina di Calimala, 1334. Esso è il risultato del mandato conferito a tre mercanti di volgarizzare lo statuto latino

con belle e sustanziali parole mercantili, detraendone il moltiplicare delle parole, e ponendovi parole convenevoli come a loro parrà che meglio stia, secondo il vero intendimento, e non mutando la sustanza del fatto. E recato il detto statuto in volgare sermone per li detti ufficiali, come detto è, abbia e avere debbia il detto statuto intelletto mercantile; e altro statuto non debbia avere né tenere la detta arte, il quale sia scritto in grammatica.¹⁴

La coesistenza paritaria di uno statuto latino e di uno statuto volgare, che è la fattispecie normale, è invece sancita, ad esempio, dall'Ospedale di Santa Maria della Scala, nel 1305. Si era deliberato, sta scritto, «che tutti li sopradetti ordinamenti e statuti e constitutioni e provisioni debbiano essere scritte in uno libro [...] per gramatica, e in uno altro libro [...] per volgare». Si noti che la mano che realizza i due libri statutori, quello in latino e quello in volgare, è la stessa; e non pare, fra l'altro, esser mano di notaio, ma di un amanuense professionale. Non è chiaro se lo statuto volgare sia la traduzione del testo latino o se le due redazioni procedano in parallelo, su due binari coordinati ma autonomi. Quando, nel 1318, si rifece lo statuto, si adottò la procedura del volgarizzamento a distanza: prima la chiusura e approvazione del testo latino, poi la traduzione in volgare. Nulla di simile è detto nel 1305.

Insomma, le situazioni sono disparate; e, quando si sia in grado di conoscerle bene, rivelano precise volontà politiche. Veniamo dunque alla

13. D. BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere: alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo, XIV-XVI secolo*, Pisa, Pacini, 2004, p. 25. Il libretto di Balestracci è l'ultima ricognizione del rapporto tra alfabetizzazione e scrittura volgare in Toscana, un tema che conta un'ampia letteratura.

14. Citato da FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, pp. 20-21, note 102-103, dall'ed. Emiliani Giudici del 1861.

volontà politica, al programma ideologico che è alla base del Costituto senese del 1309-1310.¹⁵

Tutto sembra lampante:

el quale statuto sia et stare debia legato ne la Biccherna, acciocché le povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere a-lloro volontà.

Una delle tante dichiarazioni di principio che motivano il volgarizzare.¹⁶ È giusto valorizzarla, come hanno fatto a più riprese vari studiosi. Fiorelli:

La priorità di Siena ha la sua giustificazione in tutto un quadro di cultura politica e civica in cui gl'ideali del buon governo, come vengono offerti a una riflessione comune nelle tavolette di Biccherna o nei grandi affreschi del palazzo pubblico, così vengono presentati nel volgarizzamento del costituito a una lettura comune di tutto il popolo.¹⁷

Balestracci:

Tutto questo significa, in sostanza, mettere il documento a disposizione di gente che si presuppone non sappia il latino e che quindi sia formata da «povare persone» esponenti del mondo della produzione e del commercio; ma presuppone anche, al tempo stesso, che la redazione sia a disposizione di persone sufficientemente alfabetizzate da essere in grado di leggerla e, eventualmente, di ricopiare ciò che, di essa, interessa loro.¹⁸

15. Per ciò che segue, mi avvalgo soprattutto di F. BAMBI, *Un costituito davvero per tutti?*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 33-34, 2004-2005, pp. 1239-1249; e di ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*. In quest'ultimo Ascheri mostra, rispetto a quanto da lui scritto in precedenza, un più preciso convincimento circa la finalità politica del Costituto: valga il sottotitolo del volumetto, *Un episodio di storia della giustizia?*

16. La più vicina è quella che si legge nello statuto dell'Ospedale senese del 1305; ma l'anonomo traduttore non si fa capire. Si delibera, sta scritto, di fare un libro in latino e uno in volgare «a ciò che coloro li quali sanno gramatica e li altri letterati possano di ciò avere pieno e chiaro intendimento». Da cui risulterebbe, poiché «letterati» equivale a «coloro li quali sanno gramatica», un volgarizzamento per i soli esperti di latino! Sicuramente rimase nella penna dello scrivente il prefisso negativo: «letterati» sta per «illetterati», errore del tutto plausibile. Emendando «li altri [il]letterati», il brano va inteso «sia coloro che sanno il latino sia gli altri, che non lo sanno». Chiosa infatti lo statuto del 1318: «a ciò che tutti li frati e familiari del detto Ospitale possano leggere et intendere quelli, imperciò che tutti non sono letterati».

17. FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, p. 25.

18. BALESTRACCI, *Cilastro*, p. 28.

Lo scopo del volgarizzare è «democratico»: anche etimologicamente e non solo politicamente, volgarizzare vale democratizzare. È bello immaginare il libro dello statuto volgare a disposizione di tutti, e i cittadini e contadini in fila per poterlo sfogliare e trovarvi quel tale capitolo. Nulla di tutto ciò.¹⁹ Se così fosse andata davvero, entro poco tempo quei libri si sarebbero ridotti a scartafacci miserevoli. Invece lo stato di conservazione del manoscritto del Costituto (così come di quello dello statuto dell'Ospedale) è ottimo, e si consideri che quel migliaio di pagine formavano un unico libro, non due come oggi; i segni dell'usura sono minimi, restano solo i normali segni del tempo.²⁰ Ciò vuol dire che il libro del Costituto non fu affatto aperto alla consultazione di chiunque, ma fu custodito al chiuso, nelle stanze del potere.

Le stesse cose pensa Federigo Bambi, nella forma di domande «provocatorie». Anche lui ragiona dello stato del manoscritto, e conclude:

L'impressione è dunque quella che se il volgarizzamento del 1309-1310 fu sicuramente espressione di un preciso programma politico di altissimo valore ideologico, minore dovette esserne il rilievo pratico per i cittadini. Ecco allora la domanda provocatoria: quanto i senesi del XIV secolo utilizzarono davvero il costituito volgare per la conoscenza dei propri diritti e doveri e per la soluzione delle controversie che li riguardavano?

Per poi concludere, in riferimento anche a Firenze e ad Andrea Lancia:

ma questi volgarizzamenti servivano davvero agli scopi per i quali erano stati fatti [...]? oppure, al di là dell'indubbio valore politico e simbolico dell'opera di traduzione in volgare, [...] in concreto quando si doveva andare a conoscere e a utilizzare in giudizio lo statuto si continuava ad avvalersi dei manoscritti latini, magari con l'intermediazione di un tecnico del diritto?²¹

È proprio questa «intermediazione» che l'operazione Costituto volgare vuole spezzare. Poco importa che essa rientrasse dalla finestra dopo essere stata cacciata dalla porta, come suggerisce Bambi: più che l'esito effettivo, interessava la dichiarazione di principio. Che era, per dirla brutalmente: qui comandiamo noi, non gli uomini di legge – giudici,

19. Queste cose già le scrivevo nel 1998, negli atti della tavola rotonda *Perugia milletrecentoquarantadue* («Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 95, 1998, p. 239). Me n'ero dimenticato; me lo ricorda la cortesia di Fiorelli, in una delle *Postille* al saggio citato (*Intorno alle parole del diritto*, pp. 67-68).

20. Tra i quali lo scolorimento della pagina incipitaria, circa il quale Bambi corregge una mia spiegazione imprecisa (*Un costituito davvero per tutti?*, pp. 1247-1248, nota 10). Per inciso, sono perfette anche le condizioni dello statuto del 1305 dell'Ospedale della Scala.

21. BAMBI, *Un costituito davvero per tutti?*, pp. 1248-1249.

notai, avvocati. I governanti di Popolo, espressione diretta della «mezzana gente»,²² non erano *litterati*, non erano esperti di diritto. E, per così dire, ci tenevano a non esserlo: tant'è vero che ai giudici e notai era interdetto l'ingresso nel collegio priorale.²³ Ma c'era il problema della documentazione, tutta indefettibilmente in latino. Per essere quello che doveva essere, ossia uno strumento di governo, la documentazione – e in particolare lo statuto – abbisognava della lettura dei «giudici», intesi nell'accezione generale di esperti del diritto e del latino giuridico. Allora, il senso profondo del volgarizzare consisté nell'eliminare la barriera frapposta dai sapienti tra il «popolo» e lo statuto, nello sradicare quel potere di «interpretazione dello statuto» (secondo il titolo del classico libro di Mario Sbriccoli del 1969) che era prerogativa degli uomini di legge. Valga da solo il cap. 256 della Dist. II:

che neuna interpretatione s'admetta sopra alcuno capitolo del constoduto di Siena, ma secondo che sempricamente le parole giacciono et poste sono, così sempricamente s'intenda, sença alcuna interpretatione.²⁴

La decisione di volgarizzare è il *pendant* statutario della strategia del Popolo senese volta a ridurre lo strapotere dei giudici e degli uomini di legge. Lo dimostra abbondantemente Ascheri.²⁵ Il culmine di questa strategia sta in tre di quelle deliberazioni consiliari inserite nel Costituto in via di completamento che si dicevano. Il lungo capitolo conclusivo della Dist. II, numerato dall'editore in base alle rubriche coi soli nn. 366 e 367 («Provisione di compromettere le liti» e «Di compromettere le liti

22. Categoria che è primariamente sociologica e politica, ma anche culturale. Sotto questo profilo si può evocare la formula dello «strato culturale intermedio» (intermedio in quanto chiuso verso l'alto dalla ignoranza del latino e distinto dalla plebe analfabeta per la capacità di scrivere e leggere la lingua d'uso), coniata da Carlo Maccagni: vedi il suo *Leggere, scrivere e disegnare la «scienza volgare» nel Rinascimento*, in A. PETRUCCI (a cura di), *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», 3, 23, 1993, pp. 631-675.

23. ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, pp. 27 e 58.

24. Ed. ELSHEIKH, I, p. 553. Brani analoghi, a proposito di singole disposizioni, sono citati da ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, p. 54 (capp. 439, 462, 491 della Dist. V); un altro lo si è riportato sopra, a proposito del cap. 367 della Dist. II, dove si trova ripetuto alla prima *provisione* e a ciascuna delle due *agionte* (pp. 615, 621, 624). Simili prescrizioni, d'altronde presenti in statuti di altre città (come in altri testi normativi: il pensiero va al «simpliciter et pure et sine glossa» di frate Francesco d'Assisi nel Testamento), andrebbero vagliati ai fini di una «semantica della sottigliezza» (e, viceversa, della *simplicitas*), per ripetere un altro titolo famoso: F. BRUNI, *Semantica della sottigliezza. Note sulla distribuzione della cultura nel Basso Medioevo*, «Studi medievali», III, 19, 1978, pp. 1-36.

25. ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, pp. 54-59.

a petitione de qualunque parte»), risulta formato da tre distinte provvisioni, tutte approvate dai Consigli nell'anno 1310: la prima il 30 marzo, la seconda il 2 giugno, la terza il 18 giugno. Uno spicco particolare ha la «provisione di compromettere le liti» - ossia di non dar luogo, nei limiti del possibile, a vertenze giudiziarie per risolvere le liti. Essa era stata redatta da una commissione di «certi savi et discreti huomini electi per li signori Nove» che si era insediata nel marzo 1309: un anno di lavoro, mentre nel frattempo i Tredici stabilivano il volgarizzamento del Costituto e il notaio Gangalandi era già a buon punto. Il sincronismo sembra programmato. Tant'è che alla fine dei suoi lavori la commissione formalizzò la soluzione che, evidentemente, era prevista fin dall'inizio: eresse la provvisione al rango di «statutum precisum», ossia di capitolo statutario intoccabile e non interpretabile («che lo presente ordinamento sia avuto et oservato per statuto del Comune di Siena preciso et stretto, et in ciascuna parte d'esso s'intenda sempricamente secondo che giace») e ne stabilì l'inserzione immediata nel Costituto volgare che Ranieri Gangalandi stava scrivendo: l'ordinamento, prescrisse,

nel constoduto del Comune di Siena si ponga et si scriva infra tre dì poscia che sarà approvato, accioché tutte le persone de la città et contado di Siena chiaramente et apertamente et legiermente [«comodamente», spiega l'editore nel Glossario] possano esso statuto et ordinamento vedere et copia d'esso avere, et accioché si vega come grande et evidente utilità nasca d'esso a li uomini et persone de la città et contado di Siena.

Approvato il tutto il 30 marzo, quella commissione non si fermò, formulando le altre due *agionte* che i Consigli prontamente recepirono il 2 e 18 giugno e che altrettanto prontamente il notaio Gangalandi volgarizzò e scrisse.

La provvisione del 30 marzo dichiara il suo scopo subito, con parole durissime: vi si denuncia che

cittadini e comitatitini di soperchie et grandissime expese intollerabilmente si fadigano per li salarii grandissimi de li giudici et advocati et procuratori et d'altri, e che tanta è la malitia et la cavillatione di coloro e' quali d'intorno a le liti dimorano, che le liti diventano quasi immortali²⁶

Tra le *agionte* a questa decisiva provvisione stabilite dai Consigli il 2 giugno 1310, ce n'è una che vieta, coerentemente, a qualsiasi «giudice, notaio ovvero procuratore» di essere nominato arbitro.

26. Ed. ELSHEIKH, I, pp. 609 e 610.

A Siena il rapporto tra la dirigenza popolare e il ceto dei *iudices* e degli operatori del diritto fu più difficile che altrove, specialmente a partire dagli anni Settanta del Duecento;²⁷ nel periodo dei Nove la tensione si accentuò, e nel 1310 i Consigli approfittarono della scrittura progressiva del Costituto per assestare un colpo molto duro a quell'invadente e onerosa presenza. I risultati si vedranno a distanza di otto anni con la rivolta dei giudici e notai, che fu duramente soffocata e portò alla soppressione del loro collegio.²⁸

Tra gli uomini di legge, una riflessione specifica meritano i notai. Con loro il Costituto non se la prende direttamente. Ma si rifletta. Volgarizzando il Costituto, ser Ranieri di Ghezzo Gangalandi, ne fosse o meno consapevole, intaccava profondamente il ruolo tipicissimo della sua categoria, quello della mediazione linguistica.²⁹ Messo alla portata degli *illetterati*, quali erano nella fattispecie i governanti (e non, si ripete, la massa dei cittadini e contadini alfabetizzati), il Costituto faceva venir meno il monopolio dei notai sullo *ius* scritto, il loro dominio del continuo rimbalzare tra il parlare discutere decidere in volgare e lo scrivere in latino. L'onnipresenza notarile veniva così ridotta quanto alla lettura e all'interpretazione, ma riceveva l'ennesima conferma quanto alla scrittura.

In conclusione, il Costituto del 1309-1310 ebbe un significato politico netto e pesante, abbellito dalla motivazione democratica. I Nove, cioè il Popolo, dissero: qui comandiamo noi, cioè il Popolo. Il fatto infine significativo è che quest'operazione si realizzò in un prodotto *bello*, di alto livello qualitativo.

Mi viene spontaneo assumere a confronto lo statuto volgare di Perugia del 1342, prima citato di passaggio. Quel libro è un autentico obbrobrio grafico, altrettanto sgradevole della lingua. Da questa bruttezza veniva in qualche modo impoverita la stessa sostanza politica dell'operazione. A Siena un risultato del genere mai sarebbe stato possibile: una cosa importante doveva essere bella. In effetti il Costituto è scritto magnificamente. Quella di ser Ranieri è una *textualis* limpida, equilibrata, regolarissima: non si notano, nel testo lunghissimo e scritto a più riprese, variazioni di modulo o d'inchiostro. Proprio come desideravano le autorità comunali, che chiedevano un libro «de buona lettera grossa, bene legibile et bene

27. Cfr. S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006, in part. pp. 61-91.

28. Non più che cenni, che si appoggiano su ASCHERI, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, dando per letta la bibliografia che egli cita.

29. Su questo profilo del notariato, belle considerazioni propone Fiorelli, in un suo par. intitolato *Un notariato bifronte e bilingue (Intorno alle parole del diritto)*, pp. 18 sgg.), in cui fanno la loro figura alcuni notai di Siena.

formata»; che questa sia formula ricorrente in tutte le disposizioni senesi in merito alla scrittura dei libri statutari non fa che confermare il principio senese della bellezza. Quanto alla lingua, poi, l'impressione del profano è quella di un grande nitore ortografico e di una notevole padronanza fonetica. La competenza linguistica di Gangalandi è massima. Egli era fiorentino di nascita e senese di adozione, e si potrebbe supporre un suo volgare mescolato. Pietro Trifone invece certifica che

in perfetta linea con i presupposti dell'iniziativa, la lingua dello statuto è un volgare colto di chiara e coerente fisionomia senese, testimoniata da una serie compatta di elementi antiflorentini.³⁰

Una mirabile scrittura senese, un mirabile volgare senese.

Mentre Gangalandi lavorava al Costituto un altro senese era impegnato in una fatica solitaria. Era Duccio di Boninsegna, che dalla fine del 1308 stava chiuso nella sua bottega in Porta di Stalloreggi a dipingere da solo (come da contratto con l'Opera del duomo) la *Maestà*. Cominciata dunque sei-sette mesi prima della volgarizzazione e scrittura del Costituto, l'opera si concluse un anno dopo la fine di quella, il 9 giugno 1311. Non c'è da far confronti tra i due prodotti, quanto a risonanza pubblica: tanto grande e partecipata fu la festa per il trasporto della *Maestà* di Duccio in cattedrale, quanto discreta e appartata dovette essere la consegna da parte del Gangalandi del Costituto finito ai suoi committenti, il Camerlengo e i Quattro provveditori del Comune. Resta che le due operazioni si assomigliano molto. Per un anno furono contemporaneamente in lavorazione due monumenti della città, rappresentativi, ciascuno a suo modo, di quell'impasto di grandigia e finezza, di orgoglio e misura, irrobustito da un'acuta consapevolezza politica, che fu la civiltà senese.

30. P. TRIFONE, *A onore e gloria dell'alma città di Siena. Identità municipale e volgare senese nell'età del libero comune*, «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», I, 2005, pp. 41-68, in part. p. 45. Al Costituto volgarizzato sono dedicate le pp. 41-48.

Violenza carnale, adulterio e comportamenti sessuali. Tutela e punibilità della donna negli statuti di Belluno

Enrico Bacchetti

Che il ruolo della donna nella società medievale fosse di subalternità nei confronti della componente maschile è cosa nota. Il lungo millennio che segna questa fase storica pur vedendo lenti e graduali mutamenti in campo politico, economico, culturale, e pur con i dovuti distinguo, non sembra registrare una particolare evoluzione nel modo di guardare, giudicare, gestire l'universo femminile verso cui l'uomo si dimostrò sempre piuttosto sospettoso.

Persino nel corso del basso Medioevo, quando si apre la fase della rinascita urbana e nuovi gruppi sociali si affacciano alla ribalta, la donna resta ancora sullo sfondo e le poche figure femminili che emergono lo fanno proprio in virtù della loro eccezionalità. Sono gli stessi statuti cittadini a dichiarare la loro posizione e da questo punto di vista possiedono una forza davvero esaustiva nel tracciare i principi che regolavano le relazioni sociali tra uomo e donna. Tale considerazione vale anche per la piccola città di Belluno, come emerge dalla consultazione dei suoi statuti del 1392, la redazione più antica tra quelle conservate.¹

Naturalmente stiamo parlando di leggi: esse, per loro natura, cercando di tracciare un'immagine ideale della società, non possono che fotografarne le aspirazioni, prevedendo semmai le pene per chi non le rispetti. Altra cosa era ovviamente la realtà che spesso, come noto, sfugge alla regola, anche a quella del legislatore. Tuttavia, la legge rivela sempre i sistemi di valori di una società e dunque, nello specifico del nostro tema, anche la posizione che la donna occupava a Belluno tra XIV e XV secolo in relazione a temi di carattere sessuale.

Ovviamente statuti e leggi non rappresentano l'unica fonte medievale che parli di donne, ma costituiscono senza dubbio il documento che più di ogni altro si avvicina a quello che doveva essere il sentire comune,

1. Cfr. *Statuti di Belluno del 1392*, a cura di E. BACCHETTI, Roma, Viella, 2002.

l'idea che gli uomini, la parte dominante della società, si era fatta delle donne. Certo, a leggere i poeti del tempo il quadro che ci si presenta può apparire alquanto differente e la donna può presentarsi con caratteri affatto diversi e trasfigurata attraverso l'attribuzione di tratti quasi divini. Dunque, quando sognata e cantata nei versi (quasi sempre usciti dalla penna di uomini), la donna era celebrata.² Ciò poteva accadere perché nella carta la donna era completamente dominata, i suoi pensieri, i suoi desideri, erano quelli che le venivano attribuiti dal poeta, dall'uomo. Del resto, come ricorda DUBY, sia pure per l'epoca feudale, «gli artisti, esattamente come i poeti, non si preoccupavano allora di essere realisti. Rappresentavano dei simboli e si attenevano alle formule convenute».³

D'altra parte non mancano esempi di donne «maltrattate» nel ricordo dei contemporanei, come nel caso di Eleonora d'Aquitania, regina prima di Francia, d'Inghilterra poi, attorno a cui si diffusero più leggende, spesso a sfondo sessuale, raramente benevole.⁴ Tra questi due estremi - l'angelo e la peccatrice - si muoveva la rappresentazione della donna nel Medioevo. Quale fosse però la reale immagine che l'uomo aveva in quell'epoca è difficile dire. Certo era assai diversa da quella offerta dai poeti che ne esaltavano la natura o degli artisti che ne rappresentavano una bellezza puramente ideale. La donna, quella vera, non godeva della stessa considerazione, i suoi pensieri non erano ritenuti sempre esempio di purezza, la sua capacità di pensare e agire non era considerata adeguata. Dunque la donna doveva essere dominata.

Tale controllo, naturalmente, si estendeva a tutti gli aspetti della vita privata e pubblica, dalla gestione dei beni, alla scelta di un marito, ai comportamenti sessuali, questione, quest'ultima, che gli statuti di Belluno, come altre raccolte coeve, considerano attentamente, reprimendo tutte le condotte che la sensibilità del tempo riteneva peccaminose e dunque inaccettabili. La prima osservazione che possiamo fare è che le disposizioni che se ne occupano sono inserite nella medesima rubrica

2. Esistono naturalmente notevoli eccezioni, basti pensare alla Becchina di Cecco Angiolieri o a certe figure femminili del *Decameron* di Boccaccio o ancora alla rappresentazione che il trovatore Oswald von Wolkenstein, originario della Val Pusteria e dunque di un'area geograficamente contigua a Belluno benché culturalmente gravitante piuttosto attorno all'Impero e all'area germanica, ci lascia della moglie proprio a cavallo tra XIV e XV secolo (in proposito vedi OSWALD VON WOLKENSTEIN, *Poesie e canzoni*, a cura di P.W. WAENTIG, Roma, Carocci, 2011). Resta il fatto che nella lirica bassomedievale la donna viene rappresentata spesso come un essere superiore, irraggiungibile.

3. G. DUBY, *Donne nello specchio del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. VII-VIII.

4. Per alcuni di questi aneddoti DUBY, *Donne nello specchio*, pp. 5-28.

statutaria, significativamente intitolata «De adulteriis». ⁵ La scelta non è ovviamente casuale e si deve senz'altro al fatto che tali questioni, dalle molestie alla violenza carnale, dall'adulterio ai comportamenti sessuali, tutti riconducibili alla sfera della sessualità, erano sentite come fondamentalmente affini, tanto è vero che tutti e tre gli ambiti sono trattati come reati assimilabili, cosa che tutto sommato poco sorprende, considerato come la morale medievale fosse globalmente sospettosa verso ciò che facesse riferimento alla fisicità e al sesso.

In generale, il quadro che emerge lascia intravedere una donna sotto tutela, inevitabilmente soggetta all'uomo (il padre, il marito) e del resto la repressione di questi atti non dipende solamente dal desiderio di difendere la persona vittima di violenze o di colpire l'adultera, ma anche e soprattutto dalla volontà del legislatore di difendere l'onore e gli interessi del gruppo parentale: si tratta insomma, per usare una terminologia giuridica contemporanea, di reati contro la morale e l'onore piuttosto che contro la persona. ⁶

Molestie e violenza carnale

Il legislatore distingue nettamente le molestie dalla violenza consumata, prevedendo per le prime unicamente una pena pecuniaria a carico del molestatore. Naturalmente gli statuti definiscono diverse gradazioni che vanno collegate essenzialmente al ruolo e alla condizione della vittima.

In primo luogo, si prospetta il caso che una donna, sposata, vergine ⁷ o vedova, venga molestata da un uomo che le strappi gli abiti o la spogli o assuma comportamenti dichiaratamente sessuali (e spetterà al rettor o ai consoli valutarne la natura). In questa circostanza la pena per il responsabile è compresa tra le 100 e le 200 lire. Tuttavia, per le molestie

5. Si tratta della rubrica 5 inclusa nel libro III della raccolta normativa. D'ora in poi la cifra in numeri romani andrà riferita al libro degli statuti, quella in numeri arabi alla rubrica, la lettera al capitolo; cfr. *Statuti di Belluno*, pp. 289-292.

6. Si osservi per inciso che le norme cui si farà riferimento non sono sempre collocate in una successione logica all'interno della rubrica, il che lascia pensare che quest'ultima sia il frutto di successive stratificazioni. Non si tratta di una considerazione inutile, infatti la decisione del legislatore di ritornare successivamente su questi temi per chiarirne alcuni aspetti, lascia intendere quanto la questione fosse sentita dalle autorità e dalla collettività nel suo complesso.

7. Sulla determinazione dello stato di verginità in relazione all'età della donna si esprime in particolare un altro capitolo della rubrica, laddove specifica che «ubicumque fit mencio de virgine in casibus statutorum positorum sub rubrica ista, non intelligatur maiorem viginti annis fore virginem, nisi probatum fuerit ipsa fore honeste conversacionis et vite et publice pro virgine reputari»; cfr. *Statuti di Belluno*, pp. 291-292, III, 5Q.

nei confronti di vergini o vedove, si ammette una diminuzione della pena nel caso in cui, in seguito ai fatti, siano state celebrate le nozze tra il reo e la donna.⁸ Del resto, non era infrequente a quel tempo che un uomo assumesse atteggiamenti sessualmente aggressivi proprio nell'intento di giungere alle nozze con la donna oggetto delle sue attenzioni. Non sempre, però, il reo poteva sottrarsi alla pena attraverso il matrimonio. Ad esempio, se le molestie erano state rivolte ad «aliquam mulierem nundum viripotentem», ossia ad una donna non ancora fertile (e per la legge tale doveva essere comunque intesa una donna di età inferiore ai dodici anni), la pena era fissata in 200 lire o più e non si dava alternativa.⁹

Ma gli statuti contemplanò un altro caso singolare. Si dava infatti la possibilità che qualcuno molestasse una donna sposata con il suo consenso («mulierem uxoratam volentem»)¹⁰. Cosa si debba intendere con questa espressione non è del tutto chiaro, ma si può forse supporre che il legislatore intendesse parlare di atteggiamento provocatorio da parte della donna sposata o di un gioco di seduzione risoltosi in una molestia.¹¹ Anche in questo caso le attenzioni dell'uomo venivano ritenute illecite e tuttavia la pena, che andava da un minimo di 50 ad un massimo di 100 lire, era meno pesante rispetto a quella prevista per chi molestasse una moglie non consenziente. In questo caso, dunque, la pena aveva chiaramente l'intento di difendere la reputazione del nucleo familiare e del marito e nello stesso tempo mirava a disincentivare atteggiamenti provocatori e adulterini delle donne e a bloccare quegli impulsi maschili che avrebbero potuto creare tensioni sociali e familiari.

Sin qui le molestie. Se passiamo a verificare i casi di violenza sessuale, notiamo come gli statuti prevedano pene decisamente più severe e naturalmente anche in questo caso con distinzioni quanto mai accurate.

8. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5M. Il matrimonio riparatore era prassi consolidata nell'età di mezzo e si fondava su solide basi giuridiche di ascendenza biblica (Esodo 22,15-16 e Deuteronomio 22,28-29), romana (*lex Julia de Adulteriis*) e canonica (*liber Extra*).

9. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5N. Naturalmente il problema del superamento della soglia della pubertà e il passaggio da bambina a donna era molto importante e dibattuto; segnali fisici e comportamentali erano le discriminanti adottate dai giudici per valutare l'ingresso della bambina in una nuova fase. Cfr. in proposito E. ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma, Viella, 2010, pp. 143-171.

10. *Statuti di Belluno*, III, 50.

11. Sul tema della seduzione, Giorgia Alessi osserva che «per secoli, nella tradizione giuridica europea, la seduzione di una donna casta e la consumazione del rapporto sessuale autorizzarono una querela di stupro da parte della medesima o dei suoi familiari, pur in assenza di violenza», cfr. G. ALESSI, *Stupro non violento e matrimonio riparatore. Le inquiete peregrinazioni dogmatiche della seduzione*, in S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI (a cura di), *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 610.

Ad esempio, nel caso in cui la violenza fosse nei confronti di una donna sposata (ma si noti che la norma parla non già di una donna ma di «uxorem alterius», inconscia ammissione che l'atto era commesso non solo verso una donna, ma anche contro il suo legittimo marito che così diveniva in qualche maniera vittima egli stesso) la pena – cui ovviamente non esisteva possibilità di sottrarsi – non poteva che essere capitale.¹² La cosa che tuttavia sorprende maggiormente in questo capitolo è il fatto che il legislatore ritenesse necessario chiarire che la donna non doveva essere in alcun modo sanzionata per un atto che la vedeva unicamente come vittima; una precisazione di questo genere nasceva forse dalla consapevolezza che per una parte della società la sua posizione dovesse essere comunque verificata e destasse comunque dei sospetti.

La situazione non muta molto se consideriamo le violenze contro una vergine o una vedova *honeste vite*, di buoni costumi. Anche in questo caso per il violentatore si prevedeva la pena capitale e la cessione di parte dei beni alla vittima in modo che costei potesse costituirsi una dote o monacarsi; senonché al reo restava la possibilità di sfuggire alla morte nel caso in cui fosse seguito un matrimonio che avrebbe consentito di commutare la pena in una ammenda la cui consistenza sarebbe stata definita dal rettore e dai consoli.¹³

Vediamo invece le pene previste nel caso in cui l'abuso sessuale fosse commesso nei confronti di una vergine non ancora sessualmente matura (ma il legislatore parla significativamente già di «mulier»). Si tratta dunque di bambine o preadolescenti, per le quali era comunque prevista una differenziazione tra chi avesse più di dieci anni e chi meno. Al di sotto di tale età si prevedeva unicamente la pena capitale o il rogo, ma al di sopra esisteva la possibilità di riscattare la vita attraverso la corresponsione di 500 lire, cifra evidentemente esorbitante.¹⁴ Tale norma si palesava dunque come un evidente caso di discriminazione sociale basato sul patrimonio personale o familiare, in base al quale solo i membri delle famiglie più ricche, e cioè più potenti (quelle, per intenderci, cui era garantito il controllo della città), avrebbero potuto sfuggire alla pena in cui invece sarebbero sicuramente incorsi gli uomini appartenenti a ranghi sociali inferiori. Riguardo alle pene previste per i violentatori, però, molto dipendeva dalla condizione della donna. Ad esempio, qualora si trattasse di una monaca si prevedeva il rinvio alle norme «iuris civilis» e si ammettevano pene genericamente definite pecuniarie o corporali da fissarsi per volontà del ret-

12. *Statuti di Belluno*, III, 5A.

13. *Statuti di Belluno*, p. 289, III, 5B.

14. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5K.

tore e dei consoli.¹⁵ Se invece l'abuso avveniva nei confronti di una donna nubile, né vedova né considerata vergine e di buoni costumi, il reo poteva incorrere in una ammenda di 100 lire, salvo che non ne fosse seguito il matrimonio con la vittima, nel qual caso la pena sarebbe stata più mite.¹⁶

In tutti questi casi, tranne ovviamente per le violenze consumate nei confronti di monache o donne sposate, il fatto che la legge prevedesse la possibilità di riscatto della vita attraverso il pagamento di una multa e il matrimonio con la vittima, sembrerebbe confermare il fatto che spesso l'abuso era consumato con lo specifico intento di giungere alle nozze. Proprio per porre un freno a questa evenienza e pratica (peraltro largamente documentata nel corso del Medioevo), un apposito capitolo prevedeva per entrambi i genitori la possibilità di diseredare «et suo eciam debito bonorum subsidio privari» la figlia che si fosse stata dimostrata compiacente e disponibile all'atto sessuale.¹⁷ Del resto, una norma specifica puniva i figli e le figlie ancor giovani che si sposassero contro la volontà del padre. Mentre però per i maschi si prevedeva solo una forte pena pecuniaria, le figlie erano escluse dalla successione e potevano essere private della dote.¹⁸

Norme di questo tipo miravano innanzi tutto a consolidare le fondamenta della costruzione familiare e nel contempo cercavano di evitare gli episodi di rapimento a fine matrimoniale, che venivano a disturbare le strategie matrimoniali delle famiglie. C'è poi da considerare l'aspetto non secondario della dote. Va ricordato che il matrimonio era un sacramento e insieme un passaggio pressoché obbligato nella vita di ogni laico. Tuttavia, o forse proprio per questa ragione, veniva percepito anche come un vero e proprio contratto attraverso cui alcuni beni paterni passavano nelle mani della figlia (ma di fatto sotto il controllo del marito): una donna senza dote era destinata a non trovare marito e dunque neppure un posto nella società.

15. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5J. Tuttavia, evidentemente a integrazione di questa norma e considerato come tali evenienze non fossero poi così rare, a quanto ricorda Clemente Miari nella sua cronaca, Gian Galeazzo Visconti, nel novembre del 1399 emanò un decreto con cui si stabiliva che chiunque avesse avuto un rapporto carnale con una monaca, dentro o fuori dal monastero, sarebbe stato decapitato in abito da frate. Qualche giorno dopo a Belluno si pubblicava un'altra norma volta a colpire i membri del clero che commettessero un simile reato, prevedendo per loro la condanna all'ergastolo e «ad essere cibati in pane di dolore e in acqua di strettezza»; cfr. C. MIARI, *Cronaca bellunese (1383-1412)*, a cura di P. DOGLIONI, Belluno, Tarantola libraio, 1976, p. 26.

16. *Statuti di Belluno*, p. 289, III, 5C.

17. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5J.

18. *Statuti di Belluno*, p. 236, II, 34T.

Ma, per ritornare alla norma che consentiva al padre di diseredare la figlia che si fosse concessa al rapporto sessuale, qui si passava già ad un'altra fattispecie ossia la violenza consumata con il consenso della vittima, situazione questa che parrebbe chiamare in causa il concetto di simulazione. Dunque, l'atto sessuale volontario - ma mascherato da stupro - di una vedova o di una vergine prevedeva per l'uomo una pena unicamente pecuniaria che andava dalle 50 alle 100 lire e per la donna un'ammenda pari a 25 lire o, nel caso non fosse stata in grado di pagare, l'espulsione dalla città «usque ad annum». E se ancora una volta il matrimonio avrebbe potuto porre rimedio a questa situazione riducendo la durezza della pena, vale la pena porre attenzione alla possibilità di espellere la vedova dalla comunità cittadina. Un provvedimento di questo tipo, infatti, rivela quanto pericoloso fosse ritenuto tale comportamento da parte di una donna: fingere uno stupro o sottostare alle attenzioni di un uomo, probabilmente a fini matrimoniali, limitava di fatto la possibilità per la famiglia di decidere il futuro della donna così come del figlio e dunque si presentava di fatto come un grave sovvertimento della struttura sociale cittadina; la minaccia dell'espulsione doveva dunque fungere da deterrente, giacché fuori dalla città, dagli affetti e dalle certezze della casa, la vita per una donna doveva presentarsi estremamente difficile.¹⁹ Ciò parrebbe confermato anche da un altro dispositivo che stabilisce che lo stupratore di una donna senza legami ma non più vergine e consenziente, non debba essere condannato ad alcuna pena: evidentemente la donna che abbia avuto dei rapporti sessuali al di fuori del talamo perde parte del suo *appel* al punto da non doversi più ritenere perseguibile lo «stuprator» qualora agisca col suo consenso.²⁰

Ancor diversa è poi la condizione della serva. Al chiuso delle pareti domestiche, infatti, ogni atto sessuale consumato dal padrone di casa nei suoi confronti non è perseguibile a meno che lei non gridi «*prius quam eam cognosceret*»:²¹ in questo caso, al di là dello stupro in sé, che poteva anche non venire denunciato dalla vittima per timore di incorrere in qualche ritorsione, spicca il fatto che un uomo (ma ovviamente non una donna) in casa propria poteva agire in modo pressoché indisturbato; né la norma contempla particolari eccezioni per i maschi sposati: il comportamento sessuale dell'uomo entro le mura domestiche, dunque, non pare sanzionabile.

Abbiamo dunque visto che sovente allo stupro si poteva porre rimedio col matrimonio tra il reo e la vittima, al punto che non si deve escludere

19. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5G.

20. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5H.

21. *Statuti di Belluno*, p. 292, III, 5R.

che talvolta tali atti fossero progettati proprio con quel fine. A simile conclusione, peraltro, si poteva giungere anche per altra via, ad esempio col rapimento. In questo caso, qualora il «raptus» fosse avvenuto «sine cognicione carnali», il reo sarebbe incorso in un'ammenda compresa tra le 50 e le 500 lire, che avrebbe potuto essere trasformata in pena capitale nell'evenienza che la donna fosse condotta fuori distretto: di nuovo, solo il matrimonio avrebbe potuto riscattare la vita del rapitore.²² Resta peraltro da verificare quale fosse la reale consistenza delle pene in casi analoghi, ma purtroppo, per quel che riguarda Belluno non si è conservata documentazione inerente processi legati a queste fattispecie di reati. Tuttavia, se si resta ad esempi di altre città di area veneta, è possibile che crimini di questa natura fossero repressi con pene meno severe rispetto a quelle minacciate dalla normativa statutaria.²³

In generale, dunque, in relazione alle molestie e alle violenze carnali così come ai rapimenti a fini matrimoniali, la donna non sembra godere di tutele particolari. I reati di cui può essere vittima sembra si possano leggere piuttosto come offese arrecate alla famiglia e al potere del *paterfamilias* in particolare. Anche laddove si prevedano forme risarcitorie (il matrimonio o la corresponsione di una cifra volta a garantire alla vittima la possibilità di costituirsi una dote o entrare in monastero), queste non sembrano proporsi come garanzia per la donna quanto piuttosto come rimedio per evitare (o regolarizzare, nel caso della monacazione) l'esclusione sociale della vittima.

D'altra parte, gli statuti stabiliscono che violenza sessuale e rapimento dovranno essere comunque dimostrati; il reo, dunque, sarà perseguibile solo «quando violencia vel rapina intervenerit actualiter et de facto» e non in presenza di promesse o frasi adulatorie atte a ingannare la donna: in questi casi andranno presupposte la sua condiscendenza e dunque la sua corresponsabilità in quanto incapace di resistere alle lusinghe maschili.²⁴

Adulterio e comportamenti sessuali

Anche i comportamenti sessuali sono al centro dell'interesse del legislatore che dedicò quattro diversi capitoli a questo ordine di questioni. Innanzi tutto, si prevedono le pene per le adultere. Ancora una volta, la norma lascia trasparire in modo chiaro la diversa posizione in cui si trovavano

22. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5D-E.

23. Cfr., in relazione a Padova, ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo*, p. 145, n. 8.

24. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5Q.

le donne rispetto agli uomini. Così, nel caso una moglie avesse avuto una relazione adulterina con un uomo, questi sarebbe stato condannato ad una pena pecuniaria, per quanto piuttosto cospicua, mentre all'adultera sarebbe stata comminata la pena di morte sul rogo e, come pena accessoria, la sua dote sarebbe stata trasferita definitivamente al marito tradito.²⁵

Tanta severità testimonia la debolezza e subalternità della donna nel nucleo familiare (del resto confermata dal fatto che nessuna norma statutaria contemplasse il caso che l'adulterio fosse commesso dal marito), ma che si prevedesse una pena anche per l'uomo che con lei avesse consumato il tradimento, lascia trasparire come l'intento del legislatore fosse la salvaguardia certamente del contratto matrimoniale, ma soprattutto dell'onore del coniuge: il danno morale e sociale che sarebbe derivato dall'adulterio era evidentemente inaccettabile. È qui evidente quanto la morale medievale, prima ancora della legge, percepisse la donna come tentatrice (lo strumento preferito del diavolo) e dunque largamente più responsabile dell'uomo nell'adulterio, e poco importa che si potesse procedere contro di lei solo dietro denuncia del marito: a costei non si consentiva neppure di eccepire come scusante una analoga condotta adulterina del consorte. E dunque, la donna, come elemento debole della famiglia, era oggetto di cautele e norme di particolare severità proprio al fine di salvaguardare l'onorabilità del marito e del nucleo parentale.

Prendiamo ora in considerazione la norma che concerne i rapporti contro natura. Già a partire dal secolo XII questi erano considerati dai teologi il peggior peccato legato alla sfera della sessualità, al punto che la sua temuta diffusione aveva spinto ad esempio le autorità veneziane a reprimere duramente ciò che si definiva un «crimine enorme, offesa a Dio, pericolo per la città, contrario alla propagazione del genere umano».²⁶ Siamo qui nell'ambito dell'omosessualità, tuttavia, gli statuti di Belluno, nel parlare di rapporti «contra naturam» nei confronti tanto delle donne quanto degli uomini, lasciano significativamente incerta l'indicazione del soggetto attivo, consentendo una interpretazione più ampia della legge, che dunque non andava intesa come volta a reprimere unicamente i casi di omosessualità maschile o femminile, ma forse anche i rapporti sodomitici tra uomo e donna, quelli che un altro capitolo della rubrica definisce «nephariis coytibus».²⁷

25. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5F.

26. A questo proposito vedi J. ROUSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 114-115.

27. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5J.

In questo caso specifico, gli statuti facevano gravare la responsabilità principalmente sull'uomo che aveva ovviamente un ruolo «attivo» nel rapporto: costui sarebbe stato destinato al rogo (pena corporale e infamante allo stesso tempo, che doveva subito richiamare alla mente il rigore dell'inferno in cui le anime dei condannati avrebbero scontato per l'eternità la propria colpa), mentre la donna «paciens», seppure consenziente, poteva essere punita ma persino assolta in base alla sua età e condizione sociale («qualitate persone») o alla gravità del delitto.²⁸ Qualora dunque la norma sia riferita ad una coppia eterosessuale, sembra quasi di poter dire che, se la donna è responsabile delle intenzioni adulterine e spesso elemento tentatore e provocatore, non altrettanto può dirsi per la consumazione materiale dell'atto carnale, di cui evidentemente è ritenuta succube.

Applicando invece il medesimo dispositivo a rapporti omosessuali, la posizione delle donne era di fatto equiparata a quella degli uomini, ma solo perché ci si trovava di fronte ad un atto che la morale cristiana condannava senza attenuanti e in forza del quale dunque il soggetto attivo veniva condannato a morte.

Anche l'incesto era represso con particolare durezza. Se qualcuno dunque avesse avuto un rapporto con la sorella, la matrigna o la cognata, la pena prevista era, tanto per gli uomini quanto per le donne, la condanna a morte («ultimo supplicio puniantur»). Se l'atto si fosse consumato tra persone legate da gradi di parentela meno stretti, invece, ci si sarebbe basati sulle norme che reprimevano l'adulterio.²⁹ La legge parla di incesti commessi «scienter», consapevolmente. Seppure, dunque, la responsabilità possa essere condivisa, tuttavia si riconosce implicitamente all'uomo il ruolo di soggetto agente e alla donna la posizione di chi (provocata o tentatrice) non si sottrae alle attenzioni maschili, atteggiamento questo sufficiente a giustificare la sua soppressione. Ancora una volta, comunque, considerato come uomini e donne fossero posti sullo stesso piano di fronte a questi comportamenti, è evidente che al centro degli interessi del legislatore erano poste l'onorabilità e la salvaguardia della famiglia.

L'unica situazione in cui apparentemente la donna si trovava in uno stato più protetto rispetto all'uomo era il reato di bigamia, rispetto al quale la legge prevedeva una sanzione pecuniaria solo per l'elemento maschile, sanzione che, se non saldata, sarebbe stata convertita nella pena corporale e simbolica della eradicazione dei testicoli e dell'ampu-

28. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5L.

29. *Statuti di Belluno*, p. 290, III, 5I.

tazione della mano destra.³⁰ In effetti, la norma concepisce la bigamia come reato unicamente maschile e ciò perché la figura femminile, sottoposta a un rigido controllo sociale che la portava a trascorrere la propria vita sempre in un contesto familiare di sottomissione all'uomo (il padre, il marito), mai avrebbe potuto contrarre due matrimoni.³¹ Pertanto è difficile credere che tale norma fosse volta a proteggere la donna, ma è da ritenersi piuttosto che l'obiettivo del legislatore fosse quello di impedire e reprimere situazioni in cui il (sacro) vincolo matrimoniale fosse violato. Certo c'era poi il problema delle due mogli illegalmente sposate: ma la questione forse non era tanto la loro tutela, quanto il problema per il *paterfamilias* di ricollocare socialmente una donna non più appetibile per il mercato matrimoniale, con tutti i problemi che ciò comportava per la famiglia, costretta a far rientrare nell'alveo domestico chi presumibilmente non poteva più essere considerata una risorsa nelle politiche matrimoniali della parentela.

Conclusion

Dunque, lo sguardo d'insieme sulla situazione della donna nella Belluno medievale in relazione ai comportamenti e alle questioni di carattere sessuale rivela sostanzialmente due diversi modi di considerare l'universo femminile. Da un lato essa risulta decisamente posta sotto la tutela dell'uomo in quanto ritenuta incapace di determinare efficacemente il proprio destino; dall'altro viene guardata con sospetto quale fonte di tentazione e peccato. Pertanto, l'uomo deve poter controllare la situazione, mentre la donna deve essere guidata, controllata ed eventualmente punita.

Emergono così due diverse tipologie di donna: da una parte le cosiddette donne oneste - vergini, mogli, vedove - che dunque non possono che essere vittime di rapimenti, molestie, violenze (e tuttavia è il caso di osservare che l'onestà della donna era pure un fatto sociale, era cioè direttamente proporzionale alla sua posizione nella società e dunque legata alla parentela cui essa apparteneva: «La moglie di un manovale - osserva Roussiaud - non poteva pretendere la stessa onestà della moglie di un borghese»).³² Ma d'altra parte esiste una donna, persino tra

30. *Statuti di Belluno*, p. 292, III, 5s.

31. Diversa invece la situazione per gli uomini che, liberi di muoversi al di fuori del contesto familiare e di mantenere rapporti anche con città e ambienti diversi da quelli di provenienza, potevano pensare di costituire nuclei familiari distinti.

32. ROUSSIAUD, *La prostituzione*, p. 40.

le categorie delle vergini, delle vedove e delle mogli, che non sa tenere a freno i propri desideri fino a compromettere l'onorabilità della famiglia, onorabilità che potrà essere ripristinata solo attraverso un matrimonio riparatore, laddove ciò sia possibile.

Esisteva dunque una donna provocatrice che non si poteva ritenere innocente; ma questa tipologia femminile apparteneva ad una antica tradizione medievale. Nel x secolo Liutprando, ricordava casi assai illuminanti in questo senso: ad esempio quello della moglie di re Berengario, che neppure tentava di nascondere la sua relazione con un prete villosa e particolarmente «dotato»; o ancora la vicenda di Romilda, vedova del duca Gisulfo che, scorgendo dalle mura di Cividale la prestante figura del capo degli Avari, ne rimase affascinata al punto da aprire segretamente le porte della città pur di giacere con lui; o infine ancora il caso della donna greca che affermava di non poter essere trattata peggio dai soldati nemici che stavano per tagliare i testicoli del marito.³³

La donna, insomma non sfugge al desiderio sessuale, anzi ne è spesso colpevolmente vittima. Certo, non si può dire che la situazione maschile fosse migliore, e le norme statutarie di Belluno, col prevedere pene a volte molto severe, lo testimoniano. Tuttavia non esiste equivalenza tra la posizione dell'uomo e quella della donna: solo nei casi più gravi come l'omosessualità e l'incesto, due reati-peccati assolutamente inammissibili per la legge e la morale del tempo, le due posizioni sono equiparabili, altrimenti la condizione delle donne è, come detto, di netta subalternità.

E tra queste la posizione peggiore spetta alle prostitute, ultime tra le ultime; come ricordano gli statuti bellunesi, nulla di quanto previsto per le altre donne nella rubrica «De adulteriis» valeva per loro,³⁴ come è poi confermato da un'altra disposizione che stabiliva le pene per chi percosse una prostituta.³⁵ Certo picchiare una meretrice non era ammesso e la pena poteva essere pari a quella comminata a chi usasse violenza nei confronti di altre persone: poteva essere, ma c'è da credere che così non fosse, che nessun giudice punisse con la medesima severità le percosse inferte ad una donna onesta o ad una prostituta, perché quest'ultima era

33. Episodi citati in V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e paura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 127.

34. *Statuti di Belluno*, p. 291, III, 5P. «salvo semper quod predicta vel aliquod predictorum casuum non vendicent sibi locum in publicis meretricibus».

35. *Statuti di Belluno*, p. 286, III, 3J. «Si quis verberaverit vel percusserit publicum baraterium vel publicam meretricem, et intelligatur publicus baraterius et publica meretrix de quibus est publica vox et fama, puniatur arbitrio rectoris, dum tamen non excedat banna imposita aliis personis. Si autem eum vel eam occiderit, vel eum in membro debilitaverit, subiaceat penis legitimis et statutis».

meno degna di rispetto dell'altra. E questo proprio in una fase storica in cui la prostituzione, se pur moralmente abbietta, cominciava ad essere accettata per la sua triplice funzione di soddisfare i desideri e gli appetiti maschili, di proteggere le donne di buona reputazione dall'impeto sessuale dei giovani, impeto che poteva concretarsi in abusi o addirittura in rapimenti (a scopo più o meno matrimoniale), ed infine di distogliere almeno le donne da pratiche sessuali ritenute inaccettabili e cui tuttavia gli uomini non sembravano voler rinunciare.

Così la prostituta finiva con l'essere una figura ripudiata, emarginata, al punto da non essere nemmeno adeguatamente tutelata dalla legge; eppure, in fondo, anch'essa risultava funzionale a quel mondo, indispensabile valvola di sfogo di quelle che allora erano considerate le più basse pulsioni maschili.

Un frammento inedito della tradizione italiana dello pseudo-aristotelico *Secretum secretorum*

Ornella Pittarello

Il frammento che segue fa parte del codice cartaceo miscelaneo del XIV-XV secolo oggi conservato presso la Biblioteca Civica «Angelo Mai» di Bergamo con segnatura MA 334 (già Sigma VII 29).¹ Più precisamente esso si estende da c. 12v a c. 11r, in quanto queste carte vennero cucite invertite rispetto a tutte le altre che costituiscono il codice. Per quanto riguarda il contenuto si tratta di un testimone parziale della cosiddetta tradizione in volgare italiano² dello pseudo-aristotelico *Secretum secretorum*, un testo dal titolo suggestivo e quasi favoloso che divenne popolarissimo in tutto il Medioevo e oltre.³ La sua grande fortuna infatti si protrasse dal X al XVII secolo e la sua diffusione coprì vasti territori: Europa occidentale, compresa la Scandinavia, Nord Africa e Medio Oriente, dove gli studiosi presumono sia stato scritto.⁴

1. Il manoscritto è stato inventariato e sommariamente descritto in P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, vol. 5 [2], *Accedunt alia itinera*, 3. and *Italy*, 3. *Sweden to Jugoslavia, utopia, supplement to Italy (A-F): index and addenda*, compiled by J. WARDMAN and her assistants in collaboration with the author, London-Leiden, The Warburg Institute, E.J. Brill, 1990. Notizie si trovano inoltre in J. AGRIMI, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievali. Biblioteche di Lombardia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 13-15 e in W. VAN EGMOND, *Practical mathematics in the Italian Renaissance*, Firenze, Giunti Barbera, 1980, pp. 47-51.

2. Per quanto riguarda lo studio della tradizione italiana del *Secretum secretorum* si rinvia a I. ZAMUNER, *La tradizione romanza del Secretum secretorum pseudo aristotelico*, «Studi Medievali», XLVI, 1, 2005, pp. 31-116, in part. si rimanda alle pp. 92-116 in cui l'autrice presenta lo stato attuale delle ricerche e l'elenco dei manoscritti che portano il testo pseudo-aristotelico (intero o parziale) in volgare italiano, all'interno del quale però non viene citato il codice MA 334 di Bergamo.

3. C.B. SCHMITT, W.F. RYAN, *Introduction to Pseudo-Aristotle, The Secret of Secrets sources and influences*, London, The Warburg Institute, University of London, 1982, pp. 1-2.

4. ZAMUNER, *La tradizione romanza del Secretum secretorum pseudo-aristotelico*, pp. 33-34.

L'opera poggia sulla struttura dell'epistola: Aristotele, l'anziano maestro fiaccato nel corpo ma non nell'intelletto, invia all'antico discepolo ormai diventato re, Alessandro Magno, i suoi consigli per essere un buon monarca, per cui il testo rientra perfettamente nel canone medievale dello *Speculum principis*. Intorno a questa cornice strutturale portante, nel tempo vennero ad agglomerarsi altri argomenti secondari, quali informazioni astrologiche, accorgimenti pratici di medicina e igiene, nozioni di fisiognomica, alchimia e magia, facendo del *Secretum secretorum* una sorta di *Summa enciclopedica*. L'indiscusso credito del presunto autore, unito alla varietà dei contenuti, ne decretarono la grande fortuna e la diffusione in diverse lingue, tra cui il volgare italiano.

In volgare italiano, con spiccate caratteristiche di venezianità,⁵ fu scritto a tutta pagina in inchiostro bruno scuro e con una scrittura mercantescas non sempre chiara, appunto il frammento che qui si trascrive. Gli argomenti che vi si trovano esposti, pur nella sua brevità di testimone parziale, si ascrivono nettamente a quella parte del *Secretum secretorum* spettante al genere, lo si è accennato più sopra, dello *Speculum principis*. Aristotele infatti qui inizia a dare i suoi *chastigamenti* ad Alessandro Magno, «açò che 'l podese chonquystar, regnar, accresier per via de descriçion e de cognosança»,⁶ come pomposamente declama il breve cappello introduttivo al testo.

La trascrizione del frammento è stata effettuata rispettando con rigore la lezione tradita dal codice MA 334, intervenendo soltanto per rendere più facilmente usufruibile il testo. Passando ai dettagli degli interventi più significativi, si avverte che a) l'uso della punteggiatura, delle maiuscole e delle minuscole segue le regole moderne; b) il passaggio da una carta alla seguente è stato segnalato con una doppia barra ||

5. Segni evidenti della venezianità linguistica del frammento sono il dittingamento di *e* ed *o* aperte in sillaba aperta (es. *avien/muodo*); la caduta di *e* dopo *l, n, r* (es. *qual/vien/star*); la caduta di *o* dopo *n, r* (es. *algun/quelor*); lo scempiamento di *l* e *s* (es. *chavalo/posesion*); la variazione delle occlusive sorde intervocaliche (es. *podese/perigolo*); l'esito affricato per *c* davanti a vocale palatale (es. *inçeçno*) e sibilante quando precede un'altra vocale (es. *radise*); la conservazione dei nessi *consonante + l* (es. *plan*); *v-* anziché *gu-* (es. *vixa*); la suffissazione avverbale *-mentre* (es. *molementre*); morfemi verbali in *-ando* (es. *abiando*); la 3ª persona plurale uguale alla 3ª singolare (es. *mostra*); *-s* della seconda persona singolare (es. *poras*); l'aferesi dell'articolo determinativo. Per individuare le caratteristiche della venezianità linguistica del testo sono stati utilizzati A. STUSSI, *Introduzione*, in *Testi veneziani del Duecento e del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. IX-LXXXIII; G. BELLONI, M. POZZA, *Sei testi veneti antichi*, Roma, Jouvence, 1987; F. SEMI, *Il dialetto veneto dall'VIII al XX secolo. Cento testi storici*, Padova, Liviana, 1988; M. CORTELLAZZO, *Venezia, il Levante e il mare*, Ospedaletto, Pacini, 1989; G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990.

6. Biblioteca Civica di Bergamo, ms. MA 334 (ex Sigma VII 29), c. 12v.

e distinguendo il recto e il verso; c) sono state sciolte le abbreviazioni secondo l'*usus scribendi*; d) con l'apostrofo è stata indicata la caduta di una vocale o di un'intera sillaba; e) si è trascritto *à* per *ha* e *ò* per *ho* per distinguerle dalle concorrenti *o* e *a* preposizioni semplici; f) tra parentesi angolari < > si trovano le pochissime integrazioni al testo; g) con tre crocette all'interno di parentesi quadre [+ + +] sono state segnalate le parti illeggibili; h) dei rarissimi interventi sul testo o particolarità riscontrate nel medesimo si è dato conto in nota.

La discussione critica del frammento del *Secretum secretorum* invece esula dalla competenza specifica di chi trascrive. La si affida pertanto ad altri i quali, ben più competenti e forse agevolati da questa trascrizione, potranno riuscire a collocarlo nell'ambito della vasta e intricata tradizione italiana del testo pseudo-aristotelico.

[12v] Questo siè primo libro lo qual fe' Aristotele al re Alesandro, re de Maçedonia, in lo tempo della soa çoventude.

Aristotele plen de siençia ed eçellente in dotrina e ordenado in chostumança al re Alesandro, el qual era stado soto so' amaestramenta al tempo de la soa infançia, dredo la morte del re Felipo el fo soçedu a lu lo regname de Maçedonia, scrisse in questo ordine e forma el so animo de tali chastigamenti, açò che 'l podese chonquystar, regnar, accresier per via de descriçion e de cognosança.

Nobel creatura, ho Alesandro re, homo che voia mantegnir chorona e reçer l'altra çente non de' atendere a li viciy de la 'fantia, avegna che 'l sia su grande çoventù là oe l'aliçandreça del chorpo destrençe la volontà, se la sovra abonda granmentre, enbriga lo seno. Adoncha, se tu è çovençelo a raxion de età, abi animo de madureça entro li toi adovramenty, ché 'l seno e la provexion no abitosa è gran chaxion de mantegnir posança, francheça de chuur e guarnixion de arme e mente ben desponuda mantien signoria e sè queste chose, per l'un tempo e per l'oltro de paxie e de guera, molto besognevole al prençipo che longamente vol regnar. Adoncha, aby entro lo to animo quela virtù che sape la forteça, va' di çente ben guarnida d'arme toa persona ben achonça a virtù, adoncha te força de produr e meter te in adovramento le toa bona dispoziçion e, açò che tu posi far quello che io te digo, avre le oregle a quello che io te meto e intro la mente toa reçevy li mie' amaistramenty. Se tu credera' a mi, ho re sovrano, tu avera' a toa choversaçion e a toa desmestegeça le nobele persone provade in bontà e in discreçion, ché sença dubio la nobelitate se desdegna de far vilanie e soçure e si à vergogna a partirse da la raxion e da le chose raxionivele, hover chonvegnivele. E sepi che

le chadena de grandò amor è de gran segurezza chonseiar, produer et honorar queli la chu' chonversaçon te fa mostrar aver.

No reçeuer a toa chonversaçon, né a li toy chonsej le malvaxie persone e inique e li omeni de do lengue, cho li so' adovramenty no può star su alguna dritura. E non asaltar quely li qualy mostra de star abaso, che se eli vien sovra posança tropo è dura la soa signoria ch'eli fa sì chomo el flume che vien da la montagna, che s'apela thorente, el qual mostra de star piçolo, mo' recevi de le aque de le pluove che engrosa e anplasi chomo ruina porta el so furor maior, mentre ch'al flume ch'è grande e perpetual. Chosì fa li servy da può ch'eli aquista ricchezza e siè vegnudy su alteça d'onor che contra so segnor se lieva e argoia sé chontra lu e sè crudel più cha l'aspedo venenoso, lo qual se sera e stropa le oregle a li preganty e 'n tal guisa fa lo servo.

Avegna ch'io te abia dito che tu non debi alçar quele persone le qual mostra de star base e non voio che 'l to intendimento in questa chosa sia sì çeneral per lo qual debi trapasar le fin chonvenivo<l>^a e non entendi che 'l sia persona basa, homo discreto e onesto e abondevole in via de chostumy bony e dreti e lial, ché se tal persone apar a ti chon segurezza puo' lor promuover e onorar ché la bontà de l'anemo mantignerà lor su dritura, quanvis Dio, che eli non sta de grande luogo, né de çienearçon. Che se tu vuoy che te diga el vero, la pechunia non dà bon chostume, nè inferma l'anemo a le chose honeste, ançi è provada chosa che le 'nviçia lo anemo e choronpe la bona mente e siè meraveiosa chosa entro le altre meraveie che de lahonde et seno e chortexia doveria cresier e de lo' abonda superbia e mateça.

L'omo, che à ricchezza de seno e de bontade e abonda in bony chostumy e non à ricchezza d'aver, mo' è guarny entro lo so anemo de le virtù à tesoro plu preçioso ch'à l'oro, né ch'à lo arçento, né ch'à altra pechunia, né posesion, chè chon lo seno e chon le virtù el po redimer li viçiy e li eror de la soa patria, laonde [12r] el po dar alturio e chonseio bisognovele e solamente per la dovrança del seno, la qual chosa no poria far molte riccheçe d'aver e senbla la virtù no se de' querir da la parte de fuora, ché quelu che abonda dentro de bon voler e de bon entendemento da là de fuora non à bisogno de alguna chosa che vera xia. Nobeletà solamente è quela che vien da la bontà del chuur che adorna lo anemo de bona chostumança.

Amor, desiderança de iustisia e de raxion e inspiraxion^b divina e se su questa sedia sedrà el iusto prinçipo claramente va nettamente dal so reçimento non porà eser arbasado che l'è dov'è la raxion e sì chomo la dreta è su eternal stabelita, in tal guixa la iustixia fondada intro lo chuur del re a lu dà perpetual forteça. Adoncha ama la raxion che, se tu chonservy ela, ela chonserverà ti e toa grandeça.

E se quistion serà movesta danançi da la toa arbitraxion de la toa signoria, abi in la mente dreta la stadiera del çudixio, sî che açezion de persona non inclina la stabelità de la toa mente nè algun amor fuora de raxion te porta in priexio, te choronpa né te posa muover chose donade che intro li çudisiy en gran renprension reçeiver dono. E se tu vuol che te 'l diga, ben te 'l dirò per ché intro li çudisiy è gran renprension e quelu che dona muove da malvisità d'anemo e per li doni à spetança de stralvolçer la dritura e in tal visa dar è chosa de grande inçeugno, ma non da loldar e al postu to vituperio e a ty in la chu' man depender l'asaminar e delfenir che 'l don açiega l'omo e fa la mente tenebrosa e plena de schureça et invola el dreto voler da via de veridade.

O nobel creatura, ho re Alesandro, guarda che le grande çoie e la desiderança de multiplichar richeçe no alaça la toa bontade, chè tal disideriy vien da la radise de l'avariçia, la qual è fundamento de tute le iniquidade né plu crudel mal in tera che lao' ela signoriça tuti li viçiy e inprisona la vertude.

O avariçia, detestabile inimiga de Dio, chomo tu sai mal tornar indriedo da puo' che tu è intrada in algun luogo, ché plu liçiermente se traçe loco dentro lo marmoro cha l'avariçia dentro da lo chuur de lo avaro. Perçiò, re Alesandro, vardate da questa levra che fa l'omo eser desamado e metelo in desprexio de tuta zente, né çò è meraveia che inpiamente la revolçe lo anemo da la equità e lu trabucha intro lo profundo de le felonie.

Se tu vuoy vegnir su grandò honor e in bona fama de la çente, la qual siè granda segureça del principado, e su questo proponimento tu vuoi mantegnir lo to voler e la posesion de la toa alteça, tochara' adovrar, çoè a dover permagnir achonça lo animo to ad eser a la deversità de la mostra de le persone, çoè de la natura de le persone, çoè che tu si' umele amigo a li amigevoly, miserichordioso a li suieti, forte a ly forti, duro a li superbi e plan a la çente chomuna, in questo ordene e muodo.

Quando la persona de bona fama, homo plan e umele chaçe in algun eror de sà veçudo e no à iniquidade pensada, ma per algun fallo sovra vegnù per bonità, inclina lo animo to a perdonar. Perdona a li omeni, perdona a li suçiety, li quali retorna e suçiase a la toa signoria; quando tu si' pregà de chosa chonvegnivele asir liçiermente, holdi l'altru' priegi e si' amigevolo a le domandaxion, le quale honestamente fiaty diti e sapi che le plasevole risposte de li re molto destrençe ad amor li sudyty. Quando tu truovy persona superba e regoiosa chontra la iustixia toa, ama la posança toa chontra lu e mostra la forteça toa e la virtù de la toa grandeça, secondo che bisogna chontra la qualità del to revelo. Promuovi la toa [11v] zente he ordena l'oste chontra de lu e a li suo' dany tu reporta, nè de' meter fin al chomençamento de fin a tanto che 'l serà hoptenudo l'argoio e la superbia del to inimigo, el qual era movesto chontra a soa

gran cholpa, choreçando a l'altru' torto e non çamai al to, chè la iustixia è schu' e forteça del re. Quando tu vai chontra lo to inemigo, avegna che 'l sia no^c de grandò afar, no ge 'ndar sença gran chonpagnia de çente, a çò che la toa posança non para vana, ch'a molte persone è torna' a dano a meter lo so inemigo per niente e l'altru' afar tegnir in despriexio spese fiade avien che la guera^d a fin per bataia e in la bataia à mestier la prodeça d'arme e sono in lo adovramento che la desordena: da moltitudine viaçò ruina. Honde se chontra lo enemigo tu vignera' a la bataia, avegna che la toa età brieve non te faça ben eser chonvegnivele a combater, fa' che tu si' ben arma' e intro la bataia mostra senpre la toa faça alieggra, chè l'alegreça che tu mostrera' darà speranza a la toa zente de vituoria. E no star muto nì taçito quando chonbate la toa çente, mo' ad alta voxie chonforta, manaça, priega e chastiga la toa zente e chon li toy parlary fa' lor eser choraçiosi e sapi che molto zuova in le bataiye quando lo re chonbatando chonforta la soa zente.

No è algun de çente plena de tanta prodeça, né de tanto valor che a l'intrar de la bataia a la fiada no se temorischa, se da l'una parte e da l'altra sé engualeça d'arme, e çò è la chaxion che 'l chonbater prosume e à speranza, ma no çerteça. E la discriçion rechore al chuur, esamina lo perigolo de quello che può inchontra e de çò si' la mente temerosa et in l'ora vaçila lo chuur e trema ne le chonpagnie e su gran fermeça e in quella fiada è gran dubio lo chonbater, chè 'l chonbater requiere baldimento e speranza bona. E per çìò, innançi che la bataia s'aprosima, o re Alesandro, chon alegreça parla entro la toa ziente e dali ad intender la iniquitate e 'l torto de li to' inemixi e li biasema le soe hovre e dali ad intender che tu non à dubio algun de vençer e mostrar chomo tu chonbati per la iustixia e che Dio e la raxion sé dal to lady e lolda la prodeça e la segureça de la toa zente. E arechorda le grande vituorie ch'eli à 'budo chon ti insenbre et prometi a lor le grande çoie e le guarnixion de li nemixi et in tute vise chonforta e dali alegreça chè, da che tu averay tolto via lo temor chon lo to parlar e avera' chonfortado li suo' chuory, valor averà dado baldeça in l'ora chomença' la bataia, chè quando l'omo è fato animoso e lo chuur li è abraxia' no teme fero, no teme morte, né s'arechorda d'algun perigolo.

Siando al chanpo li to' inemixi, se eli se revolçe in fuga e chomença a retornar inver le soe albergarie o in altra parte schanpando, schivando la bataia, tu chon la toa çente sera, in nordene inchalça e inprendi lor e fa' che tu si' inlora lo premier de la toa çente, çoè davanti a tuti chaçando li to' inemixi.

E se la toa zente per alguna chaxion abandonando el chanpo se rechulase in fuga per tema de l'inemixi, digo a ti che tu debi essere lo deretan apo' de li toy, inbrigando e oponando ti a li to' inemisi, quanto tu puo',

che eli no prema la çente toa, che quando eli vedera' star ti a la soa defension el desonor de la viltà li chorerà al chuor e avera' vergonça. E tu inlora, abiando recholta la toa çente, guarda, examina chonpagnie de' chavaliery sia da la parte inimiga e quanto pruovalo e chomo guarny e inpara se le altra çente da la parte de li inemixi che non se mostra al chanpo e dà a chognoser chon que' talento e chon qual baldeça ely se argumenta al chonbater, né no te die' smarir de moltitudine de çente, se tu vedrai lor star molementre e chon vista de temor, ma inlora chon tut<e> le toe vertude, chon tute le forçe de ti e de tute le toe çente e chon vigoreça de chuor alarga li freny a li chonbatimenti. Qua si mostra la toa força, la prodeça de ti e di to'; qui no sé tema ch'a lor ni fa diç[+++]^f[11r] no plage né altra chosa, ma fortemente inchontra lor spada per me spada, elmo per me elmo, schudo chontra schudo, chavalò chontra chavalò, e lo seno e lo seno, e lo adovramento domar^g chon tanto baldimento parà in ti e in la toa çente, ch'apena tu si' chontento aver reçevedo trionfo de i to' inemixi in questa fiada da puo' che tu avera' fato la schonfita de li to' inemixi pugna d'aver le çitade in toa balia sença demorança, ché entro lo monimento de la vituoria toa li anemi de li to' inemixi è perdudy e sé sença valor e sença chonseio. Ma la demorança tropo tosto li darave vertude, per ciò non de' eser alguna induxia da ch'è fata toa^h schonfita de andar a la çitade. E se de plan eli te la vol dar, tuola in ti; e se eli non te la dà, inchontenente aduovra le toe virtù in averla, ché porte, mure e fose no è forteça lao' trema lo chuor ed è perdu' lo vigor e la baldeça, chè la paura li fa vegnir in desperança in la qual no è alguna defension. Abude le çitade in tal guisa e fato li grandi acquisti, pensa che 'l te sia gran richeça a donar ad altruy, a ti basta la onorança e fa' che la utilità sia del to' chavalier li qualy te à chonpagnà intro li gran perigoly. Avri li to' tresori e chosì sia spesi e li to' doni, chomo li gloçi de la pluoia saçia li disirosi, inple le mente avarè. No sia degna alguna persona de chu' tu no te arechordy prove granmetre d'onor e de utilità ali invantady a la bataia e in tal vixa chomunicha li to' beny chon altruy e chon la toa zente che li acquisti plu para ad eser a la utilidade de li to' amixi che a la toa, in tal guisa pora' mantegnir la fe' e lo amor de lor a tuta toa grandeça.

Et t'ò amaistrà de sovra de la largeça e del donar a la toa zente, ma d'età toe e d'ora è oeⁱ che 'l sia ad algun de tanta richeça e de tanto acquisto che al voler de tuta çente posa satisfar. Adoncha se tu no puo' proveder in chose sù chome l'alteça del to' anemo, digo a ti che la toa volontà e 'l to' talento senpre debia star fermo in desirança de donar, de servir e de onorar altruy, ch'avegna che sola la volontà no satisfaça a le desiroye persone per amor de ciò la satisfa^l a la nobelità de 'l to' animo da che 'l roman intriego e 'l voler lao' mancha la posa.

O Alesandro, quello che tu no puo' dar in presente prometilo segura-

mente quando tu poras. Sapi che li dony molto mantien le amistà e le promision molto alaça la çente, ma fa' che le promixion vegna a so tempo chonplide chon tanto dony o chon plu cho la promixion fo fata, ché li dony da' intendymto de bon chostume e prende li avary, chè da li viçiy amplificha la nobelità e supra ela è la mente, soto li piè li inemixi e fali vegnir de sovra l'è gran pruove.

Per çerteça te digo che a lo largo homo, che dona volontiera, no fa menstier infortir soa tera chon fose nì de muraie per quel che 'l sia tempo de tranquillità o de deschordia e la guera chora da ogna parte del mondo e 'l principio che dubita e chontra el qual se asembra hoste se eli saver de dar è despaçao, çoè desaparçer le soe richeçe, e de donar a quelor in chu' sola posança guarnido e de ciò che li fa mestier no li fa bisogno de altra fosa né de altra forteça, a quelli che li dona mitiga l'ira, adolçisie li talenti. Digo a ti per çerto che la largeça in tute chose molto asegura l'omo largo e rimuove da lu molte chaxion, per le quale altru' vien inbrigà.

^a Probabilmente rifilato. ^b Segue «devita» depennato. ^c Aggiunto in interlinea con segno di inserzione. ^d «guerra» nel testo, con «r» aggiunta in interlinea da mano diversa con inchiostro chiaro. ^e Rifilato. ^f Rifilato. ^g Segue «s». ^h «o» aggiunto in interlinea. ⁱ «ma d'età toe e d'ora è oe» lezione incerta. ^l «sastifa» nel testo.

Corone e mitrie infamanti nelle pratiche giudiziarie bassomedievali. Brevi spunti a partire dal caso veneziano

Ermanno Orlando

Nel dicembre 1396 l'Avogaria di comun, una della magistrature giudiziarie del comune di Venezia, aveva esaminato il caso di un certo Paolo del fu Giorgio Alessi, albanese, residente nella contrada di San Moisè, accusato di ammutinamento e sedizione. Secondo i capi di accusa, nel precedente viaggio delle galee di Fiandra, cui aveva partecipato in qualità di uomo da remo, aveva indotto la ciurma alla ribellione, a motivo della miseria delle paghe corrisposte e delle pessime condizioni del lavoro. Una volta attraccati i vascelli nel porto di Londra, Paolo, imbracciando una bandiera strappata ad una delle galee, aveva guidato la rivolta; gli insorti, radunati su una collina alla periferia della città, l'avevano proclamato loro capo e «rex», investendolo della guida della sommossa e delegandone le trattative con i sopracomiti della muda, ansiosi di giungere ad una conciliazione per riprendere quanto prima possibile il viaggio di ritorno. Presto assicurato alla giustizia, Paolo era stato condannato ad una pena esemplare: viaggio infamante per il Canal grande, da San Marco a Rialto, legato ad un palo su di una imbarcazione piatta (in modo da risultare ben visibile da riva); proclamazione pubblica della sua colpa sulle scale del ponte di Rialto; fustigazione davanti alle carceri inferiori; reclusione per cinque anni; infine, bando perpetuo dalla città e dai suoi domini. In aggiunta - ed è quanto qui interessa -, con evidente intento mimetico e derisorio, Paolo avrebbe portato per tutto il tempo della sua esposizione al pubblico ludibrio una corona di carta in testa; lui che era stato il re dei rivoltosi, si sarebbe accomiato dalla città e dal suo sistema di tutele e protezioni recando in capo, in segno di scherno e riprovazione, la corona che ne aveva provocato l'infamia e l'espulsione dalla comunità.¹

1. Venezia, Archivio di Stato (=ASve), *Avogaria di comun, Raspe (=Raspe)*, reg. 3645, cc. 57v-58v.

L'imposizione della corona o della mitria, vale a dire l'esibizione del condannato in luogo pubblico con un copricapo di carta o pergamena in testa, spesso recante il tipo di colpa imputata, a «sollazzo» della platea e «vergogna» di chi subiva la punizione, faceva parte della vasta gamma delle pene d'infamia sviluppate dalla giustizia di età comunale (assieme alle diverse altre pene corporali e afflittive) come deterrente per i comportamenti criminali e freno ad ulteriori infrazioni, ma finalizzate pure ad imporre una umiliazione pubblica ai trasgressori, con intenti didascalici e correttivi (oltre che, naturalmente, derisori).² La pena d'infamia era, alla stessa stregua delle altre sanzioni afflittive e compensative imposte dai comuni medievali, uno strumento prescrittivo e vincolante, con stretto valore giuridico; essa, infatti, comportava pesanti esiti sulla condizione giuridica di chi ne era colpito, in quanto l'infamia svincolava immediatamente il trasgressore dal sistema di protezioni e solidarietà del comune cittadino e ne decretava l'espulsione (temporanea o definitiva) dalla comunità, o, quantomeno, la sua relegazione ai margini e la privazione di diritti fondamentali. Inoltre, essa colpiva il responsabile nella dignità e reputazione (o fama), esponendolo per periodi più o meno prolungati alla derisione e al disprezzo pubblici, con una accentuazione del disonore proporzionale ai tempi e alle modalità dell'esposizione subita.³ Oltre a comprensibili finalità intimidatorie e paretiche e ad evidenti funzioni pedagogiche, le pene d'infamia, e i rituali di derisione ad esse associati, perseguivano intenti, neppure tanto riposti, di ostentazione del potere comunale, inteso quale garante dell'ordine e della quiete pubblici, e di propaganda, volti a catturare consenso e a stabilizzare il sistema, legittimandone gli apparati di giustizia e i suoi canoni di ordine, fedeltà e gerarchia.⁴

2. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, v, Torino, UTET, 1892, p. 241.

3. Sono queste le riflessioni sviluppate sulla pena d'infamia, e in particolare sulla pittura infamante, da Gherardo Ortalli, cui spetta il merito di aver ricostruito, nei suoi diversi aspetti, il sistema delle pene di umiliazione pubblica nell'Italia di comune, e ai cui fondamentali lavori qui si rinvia: G. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979, in part. pp. 13-15, 32-33; G. ORTALLI, *Comunicare con le figure*, in E. CASTELNUOVO, G. SERGI (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, III, *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 477-518, in part. p. 503.

4. G. SCHWERHOFF, *Verordnete Schande? Spätmittelalterliche und frühneuzeitliche Ehrenstrafen zwischen Rechtsakt und sozialer Sanktion*, in A. BLAUERT, G. SCHWERHOFF (a cura di), *Mit den Waffen der Justiz. Zur Kriminalgeschichte des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit*, Frankfurt a. M., Fischer Taschenbuch, 1993, pp. 158-188; A. ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazione della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 395-425, in

La pena della mitria infamante era applicata soprattutto per i reati finanziari – bancarotte, fallimenti ed esecuzioni per debiti – e per i casi di truffa, inganno, spergiuuro, calunnia e falsa testimonianza. A Padova come a Modena, a Firenze come a Parma essa colpiva in particolare i debitori insolventi, costretti a rituali complessi che li esponevano all’umiliazione delle pene afflittive, spesso all’esposizione vergognosa del corpo denudato e all’ignominia della pittura d’infamia o della corona derisoria. Sono per esempio note le modalità disonoranti e irrisorie con cui in alcune città dell’Italia di comune gli insolventi erano costretti ad attuare pubblicamente la *cessio bonorum*: nelle pubbliche piazze o in tribunale, di fronte a platee gremite, essi subivano l’ignominia della cerimonia dell’acculattata, che li faceva cadere ripetutamente e con violenza, a sedere scoperto, su apposite pietre, dette del vituperio; messi comunali accompagnavano la pena con il suono della tromba, sino alla promessa del debitore di svendere i propri beni per saldare i debiti (*cedo bona o cedo bonis*); sul capo era loro imposto un berretto verde o giallo o, appunto, la mitria infamante. Ma, in realtà, il copricapo derisorio era applicabile alle più disparate fattispecie di reato, con preferenza per i crimini contro la religione e la morale, ossia quelle particolari forme di pravità e devianza, in specie sessuale, necessitanti, a scopo sanzionatorio o risarcitorio, pene severe e allo stesso tempo esemplari.⁵

part. pp. 405-417; A. ZORZI, *Dérision des corps souffrants dans les exécutions en Italie à la fin du Moyen Âge*, in E. CROUZET PAVAN, J. VERGER (a cura di), *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, Paris, Presses de l’Université Paris-Sorbonne, 2007, pp. 225-240; A. ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento: un processo per frode contro un ebreo nel tribunale della Mercanzia*, in D. RAMADA CURTO, E.R. DURSTELER, J. KIRSHNER, F. TRIVELLATO (a cura di), *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, Firenze, Olschki, 2009, I, pp. 83-102, in part. pp. 97-98. Più in generale, sui riti della giustizia penale, qui si rinvia solo a C. GAUVARD, R. JACOB (a cura di), *Les rites de la justice. Gestes, rituels judiciaires au moyen âge*, Paris, Le Léopard d’or, 2000, e alla bibliografia ivi contenuta; per Venezia un utile punto di partenza rimane G. RUGGIERO, *Constructing civic morality, deconstructing the body: civic rituals of punishment in Renaissance Venice*, in J. CHIFFOLEAU, L. MARTINES, A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Riti e rituali nelle società medievali*, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 1994, pp. 175-190.

5. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, VI, 2, pp. 385 sgg.; A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1930, p. 70; T. KUEHN, «*Multorum fraudibus occurrere*». *Legislation and Jurisprudential Interpretation Concerning Fraud and Liability in Quattrocento Florence*, «Studi Senesi», XCIII, 1981, pp. 311-312; F. FRANCESCHI, *Criminalità e mondo del lavoro: il tribunale dell’arte della Lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, «Ricerche Storiche», XVIII, 1988, p. 573; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, pp. 96-98; K. SIEBENHÜNER, *Pene infamanti*, in A. PROSPERI (a cura di), *Dizionario storico dell’Inquisizione*, III, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1182-1183.

A Firenze, per esempio, la pena infamante della mitria era stata imposta nel 1359, a pochi mesi di distanza gli uni dall'altro, dapprima a tre uomini di Empoli condannati in contumacia per aver testimoniato il falso in una controversia avente per oggetto la compravendita di alcune pecore; in seguito ad un ebreo originario di Montefiascone, inquisito dal locale tribunale della Mercanzia per truffa, aggravata da falsa accusa, ai danni di un cittadino (frode che gli aveva procurato una pena pecuniaria di 200 fiorini, oltre appunto all'esposizione riprovevole in pubblico con in testa il copricapo d'infamia). Qualche decennio più tardi, nel 1404, la medesima punizione aveva colpito un praticante di magia, detentore di libri d'evocazione, cui era stato comminato un giro infamante per la città con la mitria sul capo.⁶

Una delibera assunta nel 1420 dal comune di Modena aveva disciplinato sin nei minimi (e più scabrosi) dettagli il cerimoniale ignominioso dell'accullata, di cui si è detto innanzi, un passaggio nodale del quale era l'esposizione in pubblico del trasgressore con in testa la mitria infamante. In essa si era stabilito che il debitore avrebbe dovuto essere portato per tre sabati consecutivi nella piazza del mercato, affollata di gente, «con la tromba in anze e con el coraço senza capuzo e conne una mitria in co in la quale sia scripto uno C». Avrebbe fatto per tre volte l'intero giro della piazza e ad ogni giro sarebbe stato obbligato «de dare a culo nudo suxo la preda rengadora [la pietra del vituperio], la quale sia ben unta de trementina». Ad ogni colpo, con la faccia rivolto verso il Palazzo comunale, avrebbe dovuto urlare, per tre volte, «*cedo bonis, cedo bonis, cedo bonis*».⁷

Come detto, allo stesso modo dei reati finanziari erano colpiti con l'infamia della mitria o corona derisoria pure i reati contro la religione, in particolare la magia, il sortilegio e la stregoneria. Per avere praticato le arti magiche, una contadina di un paese vicino ad Assisi era stata condannata, nel 1445, alla pena del rogo. La fattucchiera era stata condotta al supplizio a cavallo di un asino, seduta all'indietro, seguita da una processione tanto macabra quanto colorata; in testa portava un copricapo infamante, sorretto ai lati da due diavoli. In maniera del tutto simile

6. M. MONTESANO, «*Fantasima, fantasima che di notte vai*». *La cultura magica nelle novelle toscane del Trecento*, pref. di G. AIRALDI, Roma, Città nuova, 2000, p. 39; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, pp. 96-99.

7. G. BEDONI, *La pietra del vituperio a Modena durante il Medioevo*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province Modenesi», s. 11, 6, 1984, pp. 77-95. L'uso della trementina era una particolarità della «pietra del vituperio» di Modena e «serviva [...] per attaccare saldamente alla lapide i «fiati animali» espulsi dal cedente, affinché non andassero ad inquinare l'aria e ad infettare il popolo presente».

erano state punite, nel 1493, in un villaggio della pianura torinese, tre donne accusate di stregoneria. Istruito il processo e appuratane la colpevolezza, le responsabili erano state condannate al rogo, nella piazza del paese; la sanzione era stata eseguita in un freddo giorno di dicembre, dopo aver posto sul capo delle tre imputate delle mitrie ereticali. Per spettacolarizzare l'evento e renderlo maggiormente fruibile - a perenne monito e correzione - alla comunità, era stato incaricato un pittore locale, un certo Lionello, di dipingere i copricapo a colori vivaci con figure malvagie, a scherno del demonio. Alla medesima infamia erano state, infine, condannate, nel più tardo 1587 in una metropoli come Venezia, Valeria e Spandiana Brugnalesco, anch'esse accusate di stregoneria, negromanzia «et altre cose diaboliche», oltre che della frequentazione proibita della locale comunità ebraica. Avendo solennemente abiurato, le due donne avevano scampato la dannazione del rogo ma non l'ignominia della mitria derisoria; infatti, esse erano state entrambe condannate alla pubblica fustigazione in piazza San Marco e all'esposizione per un'ora alla berlina con la mitria sulla testa (dopodiché erano state bandite dalla città e dai suoi domini per cinque anni).⁸

Il copricapo denigratorio, infine, aveva accompagnato in diversi casi i colpevoli di eresia nel loro ultimo viaggio verso il patibolo. Alcuni episodi sono celeberrimi; basterà citarne un paio per rendere conto della diffusione della pena infamante in tali reati contro la religione. Si pensi, per esempio, al processo che aveva condannato al rogo, nel 1415, durante il concilio di Costanza, Giovanni Huss per eresia. Appena pronunciata la sentenza, aveva avuto immediatamente inizio, davanti ai padri conciliari che ne avevano riconosciuto la colpevolezza, il rito della degradazione. I vescovi avevano fatto indossare all'imputato gli abiti sacerdotali; dopodiché, uno dopo l'altro, ogni prelado gli aveva strappato di dosso i paramenti appena infilati, accompagnando la rimozione ciascuno con una maledizione. Alle fine gli era stata posta sul capo una specie di mitria di carta, dalla forma piramidale, sulla quale erano dipinte orribili figure di demoni e recante sulla parte anteriore la scritta «eresiarca». Huss non si era opposto all'infamia del copricapo, anzi l'aveva accettato di buon grado, dicendo: «molto lietamente porterò questa corona infamante per amor tuo, Gesù, che cingesti per me una corona di spine». Una volta portato sul luogo del supplizio, il condannato si era inginocchiato a pregare;

8. A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 155; P.C. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1587-1598)*, Firenze, Olschki, 1990, VIII, pp. 177-195; P. CASTAGNO, *Roghi a Carignano. Eresia e stregoneria tra XV e XVI secolo in un piccolo comune della pianura torinese*, Carignano, Stultifera navis, 2004, p. 7.

nel piegarsi, «quella scandalosa corona, raffigurante i tre demoni», gli era scivolata di dosso, cadendo a terra. Accortosi dell'accaduto, aveva sorriso. I soldati che gli stavano appresso, invece, si erano affrettati a ricollocargli la mitria sul capo; qualcuno aveva ordinato di rimettergliela addosso, dimodoché fosse bruciato coi demoni suoi signori che aveva servito in terra. Pure Giovanna d'Arco, il 30 maggio 1431, dopo la condanna per eresia, era stata consegnata al boia con su in testa una mitria infamante. Sarebbe spirata di lì a breve tra le fiamme del rogo, di fronte ad una folla numerosa riunitasi per l'occasione; non prima, tuttavia, di aver esibito alla platea quel copricapo diffamatorio, recante a grandi lettere la scritta «eretica, rinnegata, apostata, idolatra».⁹

Dagli esempi appena riportati, emergono con chiarezza gli aspetti più prettamente rituali della pena d'infamia, oltre alla sua sintassi e al suo linguaggio simbolico. Il ricorso a copricapo offensivi e derisori era un modo per enfatizzare e rendere più efficace il messaggio di una pedagogia della violenza e della vergogna così funzionale alla giustizia di apparato medievale, specie nelle realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale. In tal senso le pene infamanti e irrisorie, con i loro tratti di manifesta ostentazione e di voluta drammatizzazione, oltre a rappresentare una immediata stigmatizzazione sociale dei reati puniti, dal valore parentetico ed espiatorio, e a sanzionare l'esclusione dell'infame dal sistema di tutele e protezioni giuridiche del comune, avevano una chiara funzione pedagogica e deterrente. I colori e le rappresentazioni di mitrie e corone rendevano immediatamente intellegibile, con il loro linguaggio simbolico, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, ciò che si poteva fare e ciò che non si doveva o era meglio non fare. Attraverso tali raffigurazioni il comune aveva da tempo imparato a parlare e la comunità ad ascoltare, specie quando la pena, come nel caso in oggetto, era investita di un evidente carico sacrale, con tutto il portato di espiazione, purificazione, ammonimento ed esortazione proprio di ogni rito sacrificale collettivo.¹⁰

Peraltro, come in ogni altra cerimonia collettiva, era necessario curare con precisione tutti gli elementi che concorrevano alla sua pubblicità:

9. E. DE BONNECHOSE, *Les réformateurs avant la réforme. XV^e siècle. Jean Hus et le Concile de Constance*, Paris, Cherbuliez et C., J. Renouard et C., 1845, II, pp. 95-99; J. QUICHERAT, *Procès de condamnation et de réhabilitation de Jeanne d'Arc dite la Pucelle [...]*, Paris, chez Jules Renouard et C.ie, 1847, IV, p. 459.

10. E. CROUZET PAVAN, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV^e-XV^e siècles): forme et évolution de rituels urbains*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age-Temps modernes», 96, 1 (1984), pp. 912-930; ORTALLI, *Comunicare con le figure*, p. 41; ZORZI, *Rituali di violenza*, pp. 398, 406-411; A. PROSPERI, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 113-116; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, pp. 101-102.

i tempi, i luoghi, i modi e la liturgia delle procedure formali. Innanzitutto, nel rito doveva essere coinvolta l'intera compagine sociale; per avere efficacia esso doveva necessariamente avere un pubblico, il più ampio e differenziato possibile. I messaggi veicolati dalle pene d'infamia sarebbero caduti nel vuoto senza una platea numerosa pronta a coglierne i contenuti e a recepirne i precetti; per tale motivo il rito collettivo doveva largheggiare di elementi anche ludici e spettacolari, in modo da risultare gratificante per chi assisteva alla sua esecuzione e garantire un impatto emotivo tale da amplificarne la funzione specificamente deterrente, ammonitoria e purificatrice. Inoltre, i luoghi prescelti dovevano essere tra quelli socialmente più qualificati e di più intenso uso collettivo: la piazza comunale, il mercato, il palazzo di giustizia e così via. Anche gli itinerari individuati per l'esecuzione della pena non erano mai casuali, ma sempre funzionali a dare la maggior enfasi e pubblicità possibile al rito infamante: a Firenze il corteo rituale si dipanava per le piazze e le vie che rappresentavano il cuore pulsante della vita economica cittadina, quelle maggiormente brulicanti di gente e di attività; a Venezia si snodava lungo il Canal grande, percorrendo in andata e in ritorno il tragitto che collegava tra loro piazza San Marco e Rialto, ossia l'anima politico-religiosa e quella finanziario-produttiva della città.¹¹

Infine, un ruolo centrale aveva l'iconografia, con la sua semantica di significati simbolici, mimetici e sacrali e la sua ampia gamma di segni socialmente condivisi. Come visto, essa prevedeva che sulle mitrie e le corone fossero dipinti figure e simboli che ne accentuassero la valenza infamante e derisoria, oltre a didascalie o *tituli* che ne pubblicizzassero il crimine da biasimare e censurare. Spesso, le immagini prescelte erano raffigurazioni demoniache e allegorie infernali: i diavoli in particolare richiamaivano «la minaccia di una sanzione trascendente, capace di punire il colpevole con una pena portata nella dimensione dell'eternità». In tal caso all'infamia terrena si affiancava una sorta di maledizione ultraterrena, che ne accentuava la funzione disonorante: «la giustizia degli uomini chiamava [così] in causa la giustizia divina, proponendo di fatto un'equazione reo-peccatore». Le immagini erano accompagnate da *tituli*, dal tono volutamente offensivo, ironico o denigratorio, oltre che correttivo e ammonitorio. Tale associazione di scrittura e immagini era del tutto congeniale ad un uditorio ancora largamente analfabeta ma assai sensibile alle rappresentazioni in figura, e capace senza indugio di leggersi quei messaggi e quelle informazioni che i poteri costituiti intendevano trasmettere attraverso di esse. Il mezzo figurativo rappresentava,

11. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...», pp. 13, 43-49; ZORZI, *Rituali di violenza*, p. 419; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, p. 98.

in sostanza, uno strumento di comunicazione tra i più efficaci per veicolare notizie, disciplinare comportamenti e ammonire sulle conseguenze penali (terrene e ultraterrene) dei reati più riprovevoli e deprecabili.¹²

Per tornare al caso veneziano, da cui si sono prese le mosse, va detto che anche in Laguna le pene d'infamia avevano avuto una significativa diffusione, e tra queste pure l'imposizione ai condannati di copricapo denigratori di carta o pergamena. Non diversamente che altrove, i reati maggiormente colpiti con la vessazione di mitrie e corone infamanti erano stati, in aggiunta alle solite trasgressioni finanziarie, le truffe, gli spergiuri e le false testimonianze, oltre all'ampia gamma dei crimini contro la morale sessuale.

Per esempio, per concorso in una truffa ordita dalla nobile Antonia Bragadin, sterile e in quanto tale estromessa da un lascito dell'eredità paterna, Margherita schiavona, ostetrica di Santa Sofia, era stata punita dall'Avogaria di comun nel maggio 1470 con l'infamia della corona derisoria. Approfittando anche della malattia del marito, Antonia si era finta incinta, in modo tale da impossessarsi del lascito contestato; Margherita le aveva procurato a tempo debito l'infante e aveva messo in scena nella casa nobiliare un parto che non c'era mai stato. Poi le due donne avevano presentato il nascituro al marito allettato di Antonia, che l'aveva riconosciuto come figlio legittimo. Smascherata la frode, l'ostetrica era stata condannata, oltre a sei mesi di carcere e a tre anni di bando dalla città, all'esposizione pubblica tra le due colonne, in piazza San Marco, legata ad un palo «*facie discoperta cum corona depicta in capite*». Per lo stesso reato era stato colpito, nel novembre 1481, con l'infamia della mitria Benedetto detto Sayt, ebreo. Benedetto aveva ottenuto con l'inganno, fingendosi un cristiano battezzato, di avere un rapporto sessuale, proibito per legge, con una meretrice cristiana. Per tale raggio era stato condannato alla berlina per un giorno «*super uno solario cum una corona in capite*» fra le due colonne; quindi era stato bandito per dieci anni da Venezia.¹³

Spesso, la pena infamante era scattata per punire casi di falsa testimonianza in giudizio. Così era stato, nel marzo 1459, per Luca da Dolcigno, condannato per tale reato a rimanere legato ad un palo per nove ore, tra le due colonne, con una corona di papiro in testa «*depicta ymaginibus diabolicis*», dopo aver ricevuto una razione di venticinque scudisiate.

12. ZORZI, *Rituali di violenza*, pp. 398, 407-408; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, p. 98; J.A. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'inquisizione romana*, Milano, Vita e pensiero, 1997, p. 145. Ma in part.: ORTALLI, «*...pingatur in Palatio...*», pp. 25, 126-127 (da cui le citazioni); ORTALLI, *Comunicare con le figure*, pp. 504, 509.

13. ASVE, *Raspe*, reg. 3653, cc. 40r-v; reg. 3655, cc. 28r-v.

Nel febbraio 1482, Giovanni del fu Francesco Batalarga da Arbe aveva testimoniato il falso in una causa di eredità dibattuta presso i Giudici dell'esaminador; aveva falsamente sostenuto, sotto giuramento, che un pretendente all'eredità, un certo Francesco Ermolao da Arbe, era stato catturato e giustiziato dai Turchi: «mortuus et per Turchos palo affixus fuerat». Oltre al bando in contumacia, era stato anch'egli condannato, una volta assicurato alla giustizia, all'esposizione per un giorno alla berlina tra le due colonne, con una corona «pincta diabolicis imaginibus», cui avrebbe fatto seguita la bollatura in faccia.¹⁴

Ma erano stati soprattutto i reati contro la morale sessuale ad essere puniti, a Venezia, con l'infamia dei copricapo denigratori (sempre ovviamente associata ad altre pene corporali o detentive). Elisabetta albanese, accusata, nel maggio 1452, di aver fatto prostituire per denaro la figlia Angela, era stata condannata in contumacia al bando da Venezia; nel caso si fosse consegnata alla giustizia, avrebbe inoltre subito l'imposizione della corona infamante per una mezza giornata, esposta al pubblico ludibrio tra le due colonne in piazza San Marco. Allo stesso modo, e per lo stesso reato di induzione alla prostituzione, era stata punita nel luglio 1471 Franceschina, residente nella parrocchia di San Martino: lasciata alla mercé della folla e dei suoi impropri per una giornata intera, legata ad un palo tra le due colonne, recando sempre in capo una corona dipinta «diabolicis imaginibus» (dopodiché avrebbe scontato quattro mesi di carcere).¹⁵

Anche l'infanticidio rientrava in qualche modo tra i reati sessuali, in quanto conseguenza estrema di rapporti illeciti o del tutto incongrui. Il frutto di tali relazioni illegittime e talora violente era quasi sempre avvertito come un peso dai genitori, un fardello di cui sbarazzarsi al più presto: o abbandonando il neonato in uno degli ospizi cittadini votati all'accoglienza e all'assistenza degli esposti; o, in maniera più tragica e risolutiva, procurandone la morte. Più volte l'Avogaria di comun si era dovuta, pertanto, pronunciare su casi di infanticidio, commessi da puerpere durante il parto o immediatamente dopo, infliggendo severe pene corporali e detentive alle responsabili di tali efferati delitti, oltre all'ignominia del copricapo infamante. Così era stato, per esempio, nell'aprile 1475, per Lucia Rastoruch, riconosciuta colpevole di aver partorito e poi ucciso il proprio figlio: condannata a rimanere alla berlina, legata ad un palo tra le due colonne, per una intera giornata, con una corona dipinta «diabolicis imaginibus» sulla testa, e quindi alla fustigazione ri-

14. ASVe, *Raspe*, reg. 3651, cc. 52v-53r; reg. 3655, cc. 34v-35r.

15. ASVe, *Raspe*, reg. 3650, cc. 35v-36r; reg. 3653, cc. 69v-70r.

tuale da San Marco a Rialto, sempre «cum corona super picta diabolicis imaginibus». Così era stato pure, nel febbraio 1490, per Clara da Arbe, domestica di Giovanni dal Pozzo, anch'ella colpevole di infanticidio e di occultamento del cadavere, e colpita allo stesso modo, oltre che col carcere e la pena afflittiva delle scudisciate in pubblico, con l'esposizione alla berlina «cum una mitria ignominiosa» in capo.¹⁶

Basti, per concludere, sottolineare una volta di più, sulla scorta anche dei casi veneziani appena illustrati, la funzione non solo repressiva e denigratoria della pena d'infamia, ma anche il suo valore pedagogico, quale forma estrema e fortemente ritualizzata di monito ed esortazione. Essa agiva nel contempo come strumento di vergogna e disonore, a sfavore di chi subiva la pena, e di propaganda, a beneficio di chi la imputava, ossia di quegli apparati di governo attenti ad elaborare complessi cerimoniali penali alla ricerca di consenso e legittimazione al proprio potere e alla propria azione politica.¹⁷

16. ASVE, *Raspe*, reg. 3655, c. 14v; reg. 3675, cc. 21r-v.

17. ZORZI, *Rituali di violenza*, p. 405; PROSPERI, *Giustizia bendata*, pp. 113-116; ASTORRI, *Mercanti e giustizia a Firenze nel Trecento*, pp. 98, 101-102.

Gesta dalla guerra veneto-turca di Morea (1467-1469)

Alessio Sopracasa

Il documento che qui pubblichiamo si presenta come un resoconto cronologico dei fatti d'arme compiuti sul fronte terrestre da un anonimo e dagli uomini al suo comando in varie località della Morea fra il 1467 e il 1469 al servizio della Signoria di Venezia contro l'esercito turco.

Dopo un inizio decisamente incoraggiante, la guerra scoppiata nel 1463 cominciò a volgere in tutt'altra maniera per Venezia a partire dall'assedio di Corinto e l'abbandono dell'Hexamilion.¹ Gli anni seguenti furono difficili e inconcludenti. Sul fronte che maggiormente qui interessa, cioè quello terrestre, fra l'estate del 1464 e l'inizio del 1466 Sigismondo Malatesta, a capo delle truppe dopo la morte di Bertoldo d'Este, aveva compiuto diversi attacchi e conquistato alcune città, fra cui la città bassa di Mistrà, senza tuttavia riuscire a prenderne la rocca: per svariate ragioni sulle quali è inutile ritornare in questa sede, il suo bilancio non fu certo positivo e al momento di partire lasciava una situazione che per Venezia si era deteriorata rispetto a quando era arrivato.² Tutto il peso della lotta contro gli Ottomani posava sulle spalle della Signoria, il che spiega i ripetuti abboc-

1. W. MILLER, *The Latins in the Levant. A History of Frankish Greece (1204-1566)*, London, J. Murray, 1908, pp. 466-467; R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, «Archivio veneto», s. v, xv, 1934, pp. 45-131; F. BABINGER, *Mahomet II le Conquérent et son temps, 1432-1481: la grande peur du monde au tournant de l'histoire*, Paris, Payot, 1954, pp. 274-275; K. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, Philadelphia, The American philosophical society, 1978, II, pp. 241-243, 247-249; G. GULLINO, *Le frontiere navali*, in A. TENENTI, U. TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 62-64. Vedi anche S. KOLDITZ, *Mailand und das Despotat Morea nach dem Fall von Konstantinopel*, in S. KOLDITZ, R.C. MÜLLER (a cura di), *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von Günther S. Henrich und Klaus-Peter Matschke*, Leipzig, Eudora-Verlag, 2005, pp. 367-407.

2. SETTON, *The Papacy and the Levant*, pp. 252-257; BABINGER, *Mahomet II*, pp. 284-285; GULLINO, *Le frontiere navali*, p. 66; cfr. anche G. SORANZO, *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio*, «Atti e memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. IV, VIII, 1918, pp. 211-280.

camenti di quegli stessi anni in vista di una possibile pace. Durante il 1466 la sorte continuò a non essere particolarmente favorevole a Venezia né per mare, nonostante qualche acquisto territoriale, né per terra: si ricorda ovviamente il disastroso attacco contro Patrasso da parte, tra gli altri, del provveditore del Peloponneso Giacomo Barbarigo, che vi trovò la morte.³

Il manoscritto

È conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, nella busta 21 della *Miscellanea carte non appartenenti ad alcun archivio*, ed essendo tale fondo, come il nome indica, privo di caratteristiche archivistiche precise, è eufemistico affermare che sarebbe arduo stabilirne la provenienza. Esso è cartaceo; si presenta come un foglio - di approssimativamente 44 × 31 centimetri, con vergelle orizzontali e dodici filoni verticali - piegato una volta a formare due carte e il testo occupa il *recto* della prima. Quasi al centro della carta scritta si nota una filigrana del tipo della bilancia in un cerchio con piatti circolari, piuttosto simile alla n. 2528 del repertorio di C.M. Briquet (differisce nell'estremità superiore), per la quale è indicato l'anno 1470.⁴ È presente una vasta macchia di umidità nella parte inferiore, che però non compromette lo scritto; i tagli sono usurati, soprattutto quello esterno, il che complica lievemente la lettura della fine di una delle righe centrali del testo. Il foglio presenta chiari segni di piegatura e anche due fori, elementi che portano a pensare che sia stato piegato per essere sigillato, come d'uso per una lettera.

L'autore

Non siamo in grado di stabilire chi ha scritto il resoconto: dal testo si evince chiaramente che si tratta di un «capitano» con un certo numero di uomini ai suoi ordini; egli parla alla prima persona del singolare, oppure alla prima del plurale quando include anche i suoi soldati. Non sono semplici annotazioni ad uso personale: l'impressione è piuttosto che l'estensore voglia rendere conto del proprio (buon) operato alla Signoria di Venezia

3. MILLER, *The Latins*, pp. 467-470; SETTON, *The Papacy and the Levant*, pp. 283-285; BABINGER, *Mahomet II*, pp. 309-310; GULLINO, *Le frontiere navali*, p. 67; sul provveditore cfr. G. CRACCO, *Barbarigo Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, VI, pp. 72-73.

4. C.M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, 1, A-Ch, New York, Hacker art books, 1985, p. 186; a p. 180 descrive così il gruppo cui questa filigrana appartiene: «les plateaux circulaires sont en quelque mesure indépendants de la balance et suspendus à l'attache médiane».

(che egli menziona due volte), a «reputatione e gloria» di quest'ultima, ed è in tal senso che leggiamo la frase che chiude il testo; inoltre, nel caso della presa di Vostitza, egli fa appello alla testimonianza diretta dei due maggiori ufficiali veneziani in Morea, cioè il capitano generale del mare e il provveditore del Peloponneso, oltre che dei «magnifici sopracomitti», per corroborare e dare peso a quanto scritto. Forse non si tratta di un ufficiale veneziano, poiché egli parla più volte delle «zente vostre», del «capitaneo vostro», degli «inimici vostri» o ancora dei «vostri [...] sopracomitti», e nemmeno di un capo di stratioti, che nelle due occasioni in cui vengono – negativamente – citati sono indicati come «stradioti vostri», ma bisogna ammettere che questi dati non sono univoci; il fatto poi che il provveditore del Peloponneso e il capitano generale del mare siano citati li esclude come possibili autori.⁵ Si apprende inoltre che il redattore aveva alle proprie dipendenze un connestabile, il che fa pensare all'organizzazione delle soldatesche agli ordini di un condottiero. È ipotizzabile che, soprattutto nel caso fosse destinato ad essere spedito e letto da terzi, il documento fosse accompagnato da un altro scritto su cui si poteva leggere il nome dell'autore e che ne chiariva le ragioni della redazione. La carta scritta reca, nella parte superiore del margine interno, il numero «3»: significa che mancano due carte? Non ne possiamo avere la certezza: è però vero che, in tal caso, o si trattava ad esempio dello scritto accompagnatorio di cui si è appena detto e rispetto al quale il nostro testo sarebbe una sorta di appendice documentaria, oppure ciò che abbiamo è la continuazione e la fine di un resoconto che iniziava prima, nel qual caso sarebbe la cronologia stessa a dover essere messa in discussione. C'è un'ultima osservazione da fare: lo stile impiegato per datare gli avvenimenti non è *more veneto*, come appare chiaro dal passaggio fra il novembre del 1467 e il gennaio del 1468.⁶

Verosimilmente, nella gerarchia del comando veneziano in Morea, dopo il capitano generale del mare e il provveditore del Peloponneso (come detto citati nel documento), si trovava il comandante delle forze terrestri,⁷ che, tra il 1467 e il 1469,⁸ fu Girolamo Novello da Verona. Naturalmente l'ipotesi che possa essere lui l'«io parlante» è quella di maggior prestigio

5. Il secondo è comunque escluso a priori visto che si tratta di fatti riguardanti la campagna militare terrestre.

6. Un'ulteriore via di ricerca, che in questa sede tuttavia non verrà esplorata, sarebbe naturalmente quella linguistica, che potrebbe dire qualcosa a proposito della provenienza di chi ha scritto il documento, ammettendo ovviamente che non si tratti di una copia.

7. M. MALLEY, J.R. HALE, *The Military Organization of a Renaissance State, Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 45-46.

8. Ammettendo che sia questa l'originaria cronologia del documento.

(i condottieri al servizio di Venezia furono però numerosi).⁹ La presa di Vostitza è, tra gli eventi ivi ricordati, quello che più spesso si ritrova nelle fonti e nella bibliografia e quello per il quale il nostro testo ricorda la presenza dei due alti ufficiali veneziani, estremamente conosciuti: è noto che anche Girolamo Novello vi partecipò. In precedenza aveva prestato servizio per la Signoria durante il comando di Sigismondo Malatesta;¹⁰ si trovava in Italia quando, nel novembre del 1465, il Senato veneziano prese disposizioni per inviarlo in Morea e consentire così a Malatesta di poter lasciare il campo di battaglia come aveva richiesto.¹¹ L'11 novembre del 1466 il Senato dispose nuovamente che Girolamo si preparasse a salpare per la Morea,¹² ma dalla commissione ducale al nuovo provveditore del Peloponneso Paolo Priuli del 21 marzo del 1467 si apprende ch'egli doveva ancora partire,¹³ mentre poco dopo, nella commissione al nuovo capitano generale del mare Giacomo Loredan del 15 aprile 1467 si legge: «sumus insuper contenti quod, si pro salute rerum Nigropontis esset tibi opus domino Hieronymo de Novello seu de aliqua parte societatis

9. Vedi la seguente lista (non esaustiva) di esempi tratti dai registri del Senato veneziano e per la quale ringraziamo il dott. Thierry Ganchou: Venezia, Archivio di Stato (=ASVE), *Senato, Mar*, reg. 8, cc. 10r (1465 febbraio 12), 38r (1465 settembre 3), 85v (1466 giugno 28), 93r (1466 settembre 2), 146r (1467 dicembre 30), 150r (1468 gennaio 18); reg. 9, cc. 7r (1469 maggio 2), 9r (1469 giugno 2), 11r (1469 giugno 26) [si indica sempre, ove presente, la numerazione moderna delle carte dei manoscritti].

10. MALLEY, HALE, *The Military Organization*, p. 47. In data 22 aprile 1465 il Senato decise di attribuirgli 400 ducati per le spese (ASVE, *Senato, Mar*, reg. 8, c. 23r; cfr. anche G. VALENTINI, *La sospensione della crociata nei primi anni di Paolo II [1464-1468] [dai documenti d'archivio di Venezia]*, «Archivum Historiae Pontificiae», 14, 1976, n. 178) e il 23 settembre, mentre era in Italia, venne confermato al servizio di Venezia (ASVE, *Senato, Terra*, reg. 5, c. 137v; cfr. anche VALENTINI, *La sospensione della crociata*, n. 271).

11. ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 22, c. 126v, 1465 novembre 14 (vedi anche ASVE, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 16, c. 219r, 1465 ottobre 23). Di Girolamo Novello parla naturalmente anche il provveditore Giacomo Barbarigo nei suoi dispacci, invitando tra l'altro la Signoria a «far ch'el dicto miser Jeronimo venga de qui quam primum el sia alquanto migliorado, che l'è util homo in queste parte» (*Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, a cura di C.N. SATHAS, Paris-Londres-Athènes, Maisonneuve et C., 1884, VI, p. 2, ll. 8-13, p. 5; ll. 28-39, p. 7; ll. 17-27; cit. ll. 22-24, con trascrizione leggermente modificata; cfr. anche p. 53, ll. 15-22).

12. ASVE, *Senato, Mar*, reg. 8, c. 100v; cfr. anche VALENTINI, *La sospensione della crociata*, n. 511. In precedenza, nella commissione ducale al capitano generale del mare Vittore Cappello del 25 aprile 1466 era già stato disposto che Girolamo Novello e la sua truppa partissero non appena riforniti di vettovaglie: ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 22, c. 155r; cfr. anche VALENTINI, *La sospensione della crociata*, n. 389.

13. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, a cura di C.N. SATHAS, Paris-Londres-Athènes, Maisonneuve et C., 1880, I, n. 178, p. 263: «missuri sumus ad istas partes spectabilem dominum Hieronymum de Novello cum equis quingentis, et bono numero peditum».

aut etiam peditum nostrorum qui essent Mothoni vel alibi, disponere et ordinare de eis possis sicut et quando melius tibi videbitur»;¹⁴ tuttavia questa frase non implica necessariamente che Girolamo Novello fosse già presente sul posto. Per quel che riguarda invece la fine della sua esperienza in Morea, sappiamo che vi si trovava ancora nel settembre del 1469, quando il Senato si curò di accertarsi dello stato in cui erano lui e la sua *societas*;¹⁵ un anno dopo, il 13 agosto 1470, la medesima assemblea discusse e approvò, per servizi resi («servivit bis in Amorea nostro dominio»), una provvigione mensile di 100 ducati in favore di Girolamo, che ormai era rientrato, poiché «multi sunt elapsi menses quibus hic reperitur sine stipendio aut provvisione et cum multa impensa».¹⁶ Poiché in precedenza si è ipotizzato che il documento sia stato redatto per mostrare l'operato del suo autore, sembra naturale chiedersi se esso non sia stato preparato proprio per ottenere tale provvigione (ma probabilmente esageriamo nel voler stabilire legami tra le scarse informazioni di cui disponiamo).¹⁷ Purtroppo viene a contraddire l'ipotesi finora discussa uno dei passaggi scelti della *Cronaca Zena* pubblicati da N. Iorga, poiché vi si dice che il nostro lasciò Venezia il 5 giugno del 1467, cioè cinque giorni dopo il primo episodio ricordato nel resoconto,¹⁸ notizia alla quale non siamo riusciti a trovare riscontro altrove: la verifica su una riproduzione del manoscritto ha confermato la lettura data dall'editore.¹⁹ Non siamo in grado di giudicare l'attendibilità di questa cronaca, la cui narrazione giunge fino al 1556 e la cui scrittura appartiene al XVI secolo *exeunte*.²⁰

14. ASVe, *Senato, Secreta*, reg. 23, c. 37v. Nel prosieguo della commissione si dispone che il capitano consegni 1500 ducati al provveditore Paolo Priuli per l'acquisto di cavalli per Girolamo Novello (ASVe, *Senato, Secreta*, reg. 23, c. 38v).

15. ASVe, *Senato, Mar*, reg. 9, c. 18r, 1469 settembre 4.

16. ASVe, *Senato, Terra*, reg. 6, c. 96v; cfr. anche MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi 1423-1474*, II, 1457-1474, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, C. FRISON, Venezia, La Malcontenta, 2004, p. 131.

17. Nel cercare di stabilire chi sia l'autore del documento ci si potrà interrogare su chi era nella posizione di comunicare in tal modo con le autorità centrali veneziane: in Morea esisteva naturalmente una gerarchia, che non però era la stessa una volta rientrati in Italia.

18. *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, quatrième série, 1453-1476, a cura di N. IORGA, Bucarest, 1915, p. 213: «Adi ditto, se partì da Venetia una nave con fanti 200, per Negroponte, della condotta de Zuan Villan, che Dio li dia bon viazo, et per il simile se partì messer Gerolamo da Novello, kr. veronese, conduttier de zente d'armi, con cavalli 300 et fanti 300, con marani, per la Morea; li quali giunsono salvi a Modon [...]».

19. Dresda, Sächsische Landesbibliothek, *Cod. F 20*, c. 273r (riproduzione su microfilm in possesso della Fondazione Giorgio Cini, Venezia).

20. Come riportato in A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XIV) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969, p. 69.

Il contenuto

I poco più di due anni coperti dal nostro documento vanno dal maggio del 1467 all'agosto del 1469. Dei fatti che vi sono ricordati, il più noto sembra essere l'ultimo, riguardante la città di Vostitza. Sono peraltro anni sui quali non siamo particolarmente informati: tanto nelle fonti che, di conseguenza, nella storiografia essi sembrano schiacciati tra il fallimento di Patrasso e la tragedia di Negroponte,²¹ eventi certo di portata nettamente superiore a quelli qui ricordati, che però gettano un po' di luce sulla «quotidianità» della guerra vista da chi la faceva; questo documento viene a ricordarci che tra l'uno e l'altro degli episodi di maggior rilievo la lotta proseguiva, fornendoci l'insperato dettaglio riguardante azioni militari più o meno puntuali, incessanti e ripetute che devono aver fatto della Morea «a scene of ruined and abandoned villages»,²² attraversata in lungo e in largo dalle truppe al servizio di Venezia e da quelle turche.

La prima spedizione ricordata, per la fine del mese di maggio del 1467, riguarda Lacedemone-Sparta, cui venne dato fuoco e che venne saccheggiata. Poco più di un mese dopo, ad inizio luglio, il nostro si diresse a *Gradicho*, castello in mano ai Turchi, pensando di poter avere la meglio grazie all'intesa con qualcuno all'interno (uno o più traditori) che ne avrebbe favorito l'incursione,²³ ma si trattava di un inganno, un doppio gioco («trattato doppio»)²⁴ che mandò all'aria i suoi piani. Di maggior rilievo l'impresa di Kalamata, alla data del 7 settembre 1467, che la lista dei castelli di Morea proprio del settembre di quell'anno indica come

21. A titolo di esempio si prenda una sintesi recentemente pubblicata (PH.B. PERRA, *O Leôn enantion tês êmiselênou: o prôtos Beneto-Othômanikos polemos kai ê katalêpsê tou Elladikou chôrou (1463-1479)*, Athêna, Papazêsê, 2009): il 1463 è trattato per otto pagine, il 1464 per quattro, il biennio 1465-1466 per tre e il periodo 1467-1470 (ad esclusione della caduta di Negroponte) per due scarse.

22. SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 255.

23. L'espressione è «avere trattato dentro»: anticamente il termine poteva avere il senso di «congiura, cospirazione, intrigo, in partic. volto a rovesciare un ordinamento politico»: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 2002, XXI, s.v. trattato¹, n. 6, p. 258. Numerosi sono gli esempi che possono essere trovati di questa espressione; ne diamo uno dalla *Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di O. BANTI, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1963, pp. 7-8: «i Greci [si parla di Troia] uscirono a campo anni dieci et no ll'arebbono auta, se trattato dentro non vi fusse stato», con la seguente variante: «se no fusse lo tradimento di quelli di dentro e di quelli di fuori».

24. «quello stipulato da uno dei contraenti in contrasto con altri propri impegni e progetti politici e con il proposito occulto di non onorarlo», quindi, per estensione, «comportamento falso e ingannevole; atto di slealtà, tradimento»: BATTAGLIA, *Grande dizionario*, s.v. trattato¹, n. 4, p. 258.

possedimento veneziano in rovina:²⁵ in effetti, l'estensore del «giornale» scrive che aveva provveduto a compiere interventi di riparazione e fortificazione che prima di lui nessuno si era deciso ad eseguire.²⁶ La fortezza venne travolta dalla caduta di Negroponte nel 1470 e i Veneziani la abbandonarono dopo averla bruciata per timore che i Turchi la potessero usare contro di loro.²⁷ Due mesi dopo, all'inizio di novembre, ritroviamo il nostro e i suoi uomini in Laconia, a combattere contro i Manassei con esito molto positivo in termini di bottino, e inseguiti da 'Ömer Beg fino nei dintorni di Longaniko. La successiva è l'unica azione condotta durante l'inverno 1467-1468, datata all'ultimo di gennaio: il tentativo fallito di impadronirsi della fortezza di *Grebenicho*, nella piana dei Lakkoi, dove trovò la morte il connestabile dell'autore, Giovanni da Zara.

Nel marzo del 1468 l'azione si spostò presso Arkadia, in Messenia, con uno scopo ben preciso: tenere occupati i Turchi e permettere al provveditore del Peloponneso, che era Paolo Priuli, di procedere alla fortificazione di Belvedere, più a nord: il 30 ottobre dell'anno precedente infatti il Senato veneziano aveva scritto al provveditore dandogli istruzioni circa la fortificazione di quel luogo;²⁸ la lista di castelli della

25. A. BON, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la Principauté d'Achaïe (1205-1430)*, Paris, E. de Boccard, 1969, p. 694; W. MCLEOD, *Castles of the Morea in 1467*, «Byzantinische Zeitschrift», 65, 1972, p. 355, l. 25; E. FENSTER, *Nochmals zu den venezianischen Listen der Kastelle auf der Peloponnes*, «Byzantinische Zeitschrift», 72, 1979, p. 328.

26. In precedenza Sigismondo Malatesta si era appunto lamentato dello stato d'abbandono nel quale la fortezza di Kalamata era stata lasciata dalle autorità veneziane: SORANZO, *Sigismondo*, p. 260. Sull'importanza di questo luogo, come su quella di Mantinea, si è chiaramente espresso il provveditore Giacomo Barbarigo: «Loca hec, Mantegne et Calamate, posita sunt in notabili situ, et sunt claves istius Brachii Mayne»: SATHAS, *Documents*, VI, p. 2, ll. 18-19. È forse a questa battaglia che fa riferimento la seguente deliberazione del Senato veneziano, datata 10 giugno 1468: «Quod auctoritate huius consilii collegium habeat libertatem [...] providendi uxori quondam spectabilis Hemanuelis Bochali, qui in serviciis nostri domini captus et impallatus fuit a Turcis in pugna Calamate» (ASVE, *Senato, Mar*, reg. 8, c. 176r). SANUDO, *Vite*, p. 67, parla, per l'anno 1464, di un'altra battaglia a Kalamata, nella quale le truppe di Venezia vennero respinte.

27. DOMENICO MALPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, parti I-II, a cura di F. LONGO, «Archivio storico italiano», VII, 1, 1843, p. 65: «El medemo ha fatto Polo Orio, Rettor del Castello de Calamata, el qual s'ha messo in fuga con quei del paese, e se ha partito con le fantarie, e ha lassado quel luogo abandonado: Giacomo Marcello, Provveditor in la Morea, s'ha trovato là a caso con una galia, e no havendo possudo persuader de mantegnir se, ha brusado 'l castello»; SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 303; cfr. anche BON, *La Morée franque*, p. 693, lista b.

28. SATHAS, *Documents*, I, n. 179, pp. 264-265; cfr. anche VALENTINI, *La sospensione della crociata*, n. 658.

Morea del 1467 attribuisce in effetti Belvedere ai Veneziani,²⁹ tuttavia il Senato si era premurato nella medesima occasione di specificare quanto segue: «hoc idem ita prudenter, et celeriter faciatis ne Admarbey, quem ad circumspiciendum locum ipsum pro illo instaurando misisse scribitis, vos preveniat, et locum prior occupet»; e i costi della fortificazione di Belvedere sono ulteriormente dibattuti dal Senato il 29 aprile 1468 sulla base delle lettere del provveditore del Peloponneso.³⁰ Anche Belvedere venne perso dai Veneziani dopo la caduta di Negroponte.³¹ Pochi giorni dopo, ai primi di aprile, le truppe si diressero nei dintorni di Mistrà allo scopo di devastare le coltivazioni, per poi andare verso *Gradichio* riuscendo a fare un buon bottino; ritornarono peraltro in quest'ultima località verso la fine dello stesso mese di aprile, quando venne preso e incendiato il borgo. Pochissimi giorni dopo, ai primi di maggio, l'autore ricorda un *exploit* di cui va chiaramente molto fiero e non lo nasconde, poiché si tratta dell'avvenimento che gode della descrizione più lunga. Due *frambulari* avevano messo sotto assedio le fortezze di Voumeron e Chelidonion, nell'Elide, che sembra fossero sul punto di cedere: il nostro si lanciò quindi attraverso il territorio nemico, passò nei pressi di Karytaina in mano ai Turchi e proseguì oltre fino nella regione della Liodora in cui, a suo dire, nessun Franco aveva ancora messo piede; bruciò quaranta villaggi di quella regione, uccidendo un centinaio di uomini, e, nottetempo, salì su di un monte dove fece accendere grandi falò per intimorire il nemico; la notizia del sacco della Liodora giunse fino agli assediati, che fuggirono, e così Voumeron e Chelidonion rimasero in mani veneziane; e tali furono, anche in questo caso, fino alla caduta di Negroponte,³² mentre nel 1468 la Signoria, su invito della popolazione di queste due località così come di quella della vicina Olena,³³ «que sunt loca maxime importantie», dispose l'invio di viveri che il provveditore del Peloponneso avrebbe

29. BON, *La Morée franque*, p. 694; MCLEOD, *Castles*, p. 356, l. 30; FENSTER, *Nochmals*, p. 328.

30. ASVE, *Senato, Mar*, reg. 8, c. 168v.

31. MALIPIERO, *Annali veneti*, p. 65: «E Belveder, per el successo della Vostiza, è stà abandonato da i soldadi, e da tutte l'altre zente; e i Turchi trovado 'l castel vacuo, ghe ha messo 'l fuoco dentro, e l'ha ruinado fin alle fondamenta»; BON, *La Morée franque*, p. 693, lista b; la lista del 1469 attribuisce la fortezza ai Veneziani: FENSTER, *Nochmals*, p. 323, l. 57, mentre il segno di croce che indica tale attribuzione è omissso in A. CARILE, *Una lista toponomastica di Morea*, «Studi veneziani», XII, 1970, p. 391, l. 63.

32. MALIPIERO, *Annali veneti*, p. 65 (che menziona solo Chelidonion); BON, *La Morée franque*, p. 693, lista b.

33. Luoghi spesso citati insieme nelle fonti. Su Olena cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 344-346, 652.

poi dovuto distribuire tra gli abitanti, nonché l'ispezione delle difese dei tre luoghi, di cui il medesimo ufficiale sarebbe stato responsabile.³⁴ L'estate del 1468 vide un altro *raid* a Mistrà ad inizio luglio, con molte perdite da entrambi i lati e l'ormai abituale «guasto» dei dintorni. Lo stesso mese il nostro si diresse verso nord, a Leontari che era in mano ai Turchi,³⁵ con l'intenzione di combattere contro i *Potamitti*, ma riuscì a trovare con loro un accordo e a far sì che si mettessero al servizio di Venezia, portando in dote persone e beni. In agosto il nostro si trovava a Kalamata, dove venne attaccato dai Turchi guidati da Sinān Beg: l'arrivo del governatore della Morea provocò la fuga degli stratioti verso sud, a Mantinea,³⁶ ma dopo una battaglia di cinque ore il nemico venne comunque respinto, il tutto alla presenza di Giacomo Loredan, capitano generale del mare; segue il commento per cui, se gli stratioti fossero rimasti, invece di un «pareggio», si sarebbe potuta ottenere una grande vittoria. L'anno si chiuse come era cominciato, cioè con un assalto a *Grebenicho*, di cui fu preso e incendiato il borgo.

34. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, a cura di C.N. SATHAS, Paris-Londres-Athènes, Maisonneuve et C., 1883, v, pp. 27-28 («capitula Chelidonii, Vumeri et Olenae», 1468 ottobre 21). Su queste località cfr. anche ASVE, *Senato, Mar*, reg. 8, c. 152r, 1468 gennaio 28: «Fidelissimus venetus noster Hieronymus de Manfredis fidei ardore quam ad nostrum dominium habet nulla habita ratione ad aliquod vite sue periculum per praticam quam in Peloponneso habebat causa fuit quod castella Vumero, Chylidoni, Oliva et complura alia castella et cassalia que ad presens sub nostra ditione sunt, ad nostri domini obedientiam venerint, pro reducendis quibus non dubitavit de paupercula facultate sua in stratiotis et aliis necessariis expendere duc. 548 et gross. XII, sicuti per computum liquidatum et verum constat, et sicuti amplissime testantur littere magnifici domini Sigismundi de Malatestis, olim capitanei nostri in Peloponneso, necnon condamnabilis viri Andree Danduli provisoris ac regiminis Mothoni, qui omnes amplissimam fidem faciunt hunc Hieronymum maximos labores, pericula ac impensam habuisse adeo ut commendatus merito haberi debeat et remuneratione sit dignus; et iam menses XXVIII et ultra ad fores nostri domini impetendis pecuniis suis laborarit, dignitati nostri domini convenit pro satisfactione iustitie quod suum est cuique reddere. Quamobrem vadit pars quod eidem Hieronimo dari et restitui debeant de pecuniis nostri domini suprascripti duc. 548, gross. XII, quos in nostro servitio sponte sua et fidei zelo ad nostrum dominium expendit, sicuti per ipsum computum liquidatum et verum ac litteras suprascripti magnifici domini Sigismundi, provisoris ac regiminis Mothoni clarissime constat, preterea ut fidei et laborum suorum remunerationem aliquam sentiat, captum sit quod excellentissimo decemvirali consilio commendetur in illis rebus que ei honeste convenientes que videbuntur ut fructum aliquem laborum suorum percipiat pro remuneratione eorum ac aliorum exemplo».

35. BON, *La Morée franque*, p. 694; MCLEOD, *Castles*, p. 355, l. 19; FENSTER, *Nochmals*, p. 328.

36. Il 22 luglio 1467 il Senato, in una lettera indirizzata al capitano generale del mare e in un'altra destinata al provveditore del Peloponneso, sollecitato da quest'ultimo prese disposizioni «pro conservatione loci Mantinee et solamine illorum fidelium nostrorum [...] vobis denotamus locum illum ob conditiones suas nobis carissimum esse» (ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 23, c. 57r-v, citazione a c. 57r).

Dopo la pausa invernale, nell'aprile del 1469 il nostro ritornò a *Grebenicho*, dove accadde quanto già era accaduto a *Gradicho* quasi due anni prima, cioè egli credette di poter contare sull'intesa con qualcuno all'interno, ma la cosa si rivelò falsa. A fine maggio è segnalato un nuovo *raid* a Mistrà per distruggere le coltivazioni, scaramucciando con i Giannizzeri. Il mese seguente puntò verso Arkadia, giungendo fino ai «mulini di Sant'Elia», ma questo slancio venne interrotto ancora una volta a causa della defezione degli stratoti. In luglio avvenne la presa di *Castellione* e la sua fortificazione. Il resoconto termina su un avvenimento ben noto dell'agosto del 1469, cioè la presa di Vostizza: dopo diverse azioni contro le coste turche tra le quali si ricorda il saccheggio di Enos, il nuovo capitano generale del mare, Nicolò da Canal, si diresse nel golfo di Patrasso e assieme a Girolamo Novello e al provveditore del Peloponneso Giacomo Marcello poté impadronirsi della città, che comunque sembra fosse già stata evacuata dai Turchi, e la fece fortificare.³⁷ La Signoria ne organizzò quindi la gestione, eleggendo un provveditore nella persona di Luca Contarini³⁸ e la commissione ducale a lui destinata porta

37. MARCI ANTONII SABELLICI *Historiae rerum venetarum ab urbe condita libri xxxiii, pars altera*, in *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Venezia, appresso il Lovisa, 1718, I, decade III, libro VIII, pp. 733-734, a. 1468: «Nicolaus Canalis illi successit. Is duabus triremibus domo profectus, in Euboeam venit: unde cum viginti triremibus digressus, villas et vicos aliquot in Thessalonicensi agro diripuit. Classa hinc abducta, Chalcidem rediit, ex Chalcide Methonem primo, inde Coronem venit. Hic Lagosticum oppidum in Patrensi finu a barbaris relictum (quia ad rationem gerendi belli opportunus videretur locus) occupare, tumultuarioque opere munire constituit; quod ipsum, nullo repugnante, facile est consecutus. Hieronymus Novellus (jam enim Sigismundus Peloponneso abierat) oppidum valido praesidio iniverat». MALIPIERO, *Annali veneti*, p. 44: «El General, fabbricando la Vostiza, è stà tentà do volte de far pase con Turchi da i ministri della Morea; ma non ha concluso niente. È stà alle man con 3,000 cavalli, e i ha mal trattadi, e ha compido de fortificar la Vostiza». Cfr. BABINGER, *Mahomet II*, pp. 329-330; SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 293. Le liste toponomastiche del 1467 e del 1469 la segnalano in rovina: BON, *La Morée franque*, p. 693, lista c; MCLEOD, *Castles*, p. 355, l. 2; CARILE, *Una lista*, p. 390, l. 25; FENSTER, *Nochmals*, p. 327. La città fu già in precedenza oggetto di attenzione da parte del Senato veneziano, che fa riferimento ad essa nella medesima deliberazione con la quale dispose la fortificazione di Belvedere, di cui si è parlato in precedenza: cfr. SATHAS, *Documents*, I, n. 179, p. 265. Cfr. anche SANUDO, *Vite*, p. 125, a. 1469: «In questo mezo il Capetanio Zeneral Nicolò da Canal dotor su la Morea fece fabbricar il castello di Vostriza et il Turcho preparava armata a Costantinopoli per vegnir a tuor Negroponte.»

38. asve, *Senato, Mar*, reg. 9, c. 28r, 1470 gennaio 26: «Quante importantie sit locus Augusticie rebus nostris Amoree quantamque reputationem instauratio ipsius attulerit dominio nostro omnes qui istinch veniunt declarant; hoc idem etiam affirmant littere provisoris nostri Amoree et capitanei Culphi, que nuntiant omnem illam regionem ab Augusticia Patrassium et Clarentiam versus que fertilior est et qua omnis exercitus Turchorum alitur ab Turcis derelictam esse ac populos omnes tanquam ad axillum Augusticiam confugiunt ut liberentur ab impio dominatu Turcorum; et sit providendum ut tot populi habeant aliquem nomine domini nostri alicuius estimationis qui eos gubernet quo

la data del 16 aprile 1470: egli sarebbe dovuto restare in carica per due anni governando «universos populos habitantes illam terram nostram secundum Deum et iusticiam et secundum promissiones et privilegia que capitaneus noster generalis maris quibuscumque hominibus habitantibus locum illum promisit et concessit», amministrando la giustizia «tam in civilibus quam criminalibus», e naturalmente organizzando la riscossione di «comertia et alia datia solita». ³⁹ Pure Vostitza si arrese ai Turchi dopo la perdita di Negroponte. ⁴⁰ Ed è appunto alla vigilia di quel tragico avvenimento, che chiude la prima parte della guerra veneto-turca, che questo resoconto giunge al termine.

Il nostro documento mostra anche in che modo era organizzata l'attività militare. Senza entrare nel dettaglio e lasciando il giudizio a studiosi più esperti di tali materie, sembra di poter affermare che le azioni compiute dal nostro e dai suoi uomini siano di tre tipi: in tre casi - ad Arkadia, Voumeron e Chelidonion, e Kalamata - si è trattato di azioni diversive e di difesa, per allontanare il nemico da luoghi che erano o avrebbero potuto essere in pericolo oppure per respingerlo in caso di attacco. In diversi altri casi si tratta invece di tentativi di prendere delle piazzeforti, che si conclusero negativamente o magari solo con il saccheggio del borgo (*Gradicho*, *Grebenicho*), oppure positivamente (Kalamata, *Castellione*, Vostitza); da notare che per prendere *Gradicho* e *Grebenicho* il nostro non impiegò soltanto la forza, ma anche l'astuzia, cercando appoggi all'interno che favorissero la sua azione, ma invano. I ripetuti tentativi indirizzati contro alcune fortezze danno inoltre un'idea dell'importanza

recognoscant iusticiam et clementiam nostram. Propterea vadit pars quod per scrupinium in isto consilio eligi debeat unus provisor Augusticie». Luca Contarini venne eletto dopo il rifiuto di Vittore Pasqualigo (cfr. anche ASVE, *Senato, Mar*, reg. 9, cc. 33r-v, 38r, 1470 febbraio 16, 21 e marzo 23). Il 15 febbraio seguente il Senato prese disposizioni per i bisogni «triremium nostrarum que sunt apud Vosticiam necnon fortificationis et munitiones illius loci summe importantie» (ASVE, *Senato, Mar*, reg. 9, c. 31v; cfr. anche c. 35r, 1470 marzo 5). Sulla città nel periodo precedente a quello che qui interessa, cfr. O.J. SCHMITT, *Beitrag zur Geschichte der Stadt Vostitza (Aigion) im späten Mittelalter*, «Byzantino-Slavica», 57, 1996, pp. 284-292; A. TZAVARA, *Quamdam bonam terram que dicitur Posticza: Vostitsa latina, seconda metà del XIV-inizio del XV secolo*, in L. DROULLA, A.D. RIZAKIS (a cura di), *L'Acacia e l'Italia meridionale. Contatti, scambi e relazioni dall'Antichità ai nostri giorni*, Atti del convegno (Eghio, 6-9 luglio 2006), Atene, Εκδόσεις Σημα, 2011, pp. 272-297.

39. ASVE, *Senato, Mar*, reg. 9, c. 39v.

40. MALIPIERO, *Annali veneti*, p. 65: «Intanto il Bassà intrò con 25,000 Turchi in la Morea; e Luca Contarini a la Vostitza, dappoi una leggiera battaglia da man, per viltà d'anemo abandonò el castello; e rimase 20 soli stradiotti, i quali se rese a Turchi, e ghe diede 'l castello fornido d'artiglierie e de vittuarie». Cfr. SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 303; cfr. anche R. STEFEC, *Eine bisher unbekannte griechische Quelle zum ersten venezianisch-osmanischen Krieg 1463-1479*, «Byzantino-Slavica», 68, 2010, pp. 353-368.

che veniva loro attribuita; peraltro, molte di esse avevano cambiato padrone più volte fra il 1458 e il 1470 e ci si potrà interrogare sulla natura di tali occupazioni e su quale fu il trattamento che i diversi conquistatori avevano riservato loro, con la conseguente difficoltà nello stabilire quale fosse la loro situazione in ogni dato momento della guerra. Ancora più numerose erano le azioni di disturbo e saccheggio, e non a caso il resoconto parla di «guasto», cioè devastazione e rovina, in cui borghi e vari centri abitati o le coltivazioni («formenti e vignie») e i mulini venivano incendiati e distrutti, ma non prima di aver raccolto un ricco bottino. Ciò non escludeva il negoziato, non è chiaro se prima o dopo il confronto militare: i *Potamitti* vennero così convinti a passare al servizio di Venezia. Si vede bene che la guerra era condotta a forza di *raid* e più o meno isolati assedi di fortezze: proprio gli anni in questione nel nostro documento sono in effetti stati descritti come «a desultory struggle [...] with results unfavourable to the republic». ⁴¹ Oltre a ciò questo resoconto mostra le truppe agli ordini di Venezia muoversi anche verso l'interno, cosa tuttavia non agevole e molto rischiosa, il che è sottinteso della considerazione fatta a proposito della Liodora «non anchora tochata ni veduta da Franchi». ⁴² Va detto che il tipo di organizzazione stessa data all'esercito di terra, ⁴³ con la riunione di varie compagnie di ventura composte da uomini in certi casi giunti in Morea a proprie spese ⁴⁴ e poco o per nulla pagati, riforniti e in generale assistiti, ⁴⁵ poteva indurre i soldati a ripagarsi con ciò che trovavano in loco, o in alternativa a darsi alla fuga; ⁴⁶ inoltre, «al momento

41. MILLER, *The Latins*, p. 470.

42. La strategia non era comunque nuova: «il signor Sigismondo Malatesta [...] fece molte correrie contra i Turchi, et in diversi luoghi per la Morea» (SATHAS, *Documents*, VI, p. 98, *Lettera d'un segretario del signor Sigismondo Malatesta*).

43. Per maggiori dettagli su quest'argomento, che qui non viene trattato, vedi MALLEY, HALE, *The Military Organization*, 1, sebbene l'opera riguardi la Terraferma veneziana e non lo *stato da mar*.

44. ANDREAE NAUGERII *Historia veneta*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, ex Typographia societatis Palatinae in Regia Curia, 1733, XXIII, col. 1122.

45. Cfr. SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 254 sulla base dei dispacci di Giacomo Barbarigo.

46. Il 22 luglio 1467 il Senato si rivolse al capitano generale del mare e al provveditore del Peloponneso per discutere, tra le altre cose, della fuga di 50 fanti e 15 cavalieri di Girolamo Novello, che peraltro, come visto, era da poco arrivato in Morea, «ut illi nostro nomine dicatis hortaminique quod humaniter cum gentibus suis et peditibus se gerrat adeo quod fuge causam non habeant sed nostro dominio inserviant» (ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 23, c. 57r-v, cit. c. 57r). In un altro momento si decise di provvedere alle paghe dei soldati dello stesso Girolamo «ut se sustentare queant et non cogantur fugere sicuti facile accideret nisi prospiciatur»: ASVE, *Senato, Mar*, reg. 9, c. 18r, 1469 settembre 4.

di partire per la Grecia quasi tutti i condottieri erano [...] spiantati [...]. E la guerra di Morea [...] era un pessimo affare, dove si rischiava di più e si guadagnava di meno: la spontanea fraternizzazione dei Greci e gli ordini draconiani di Venezia vietavano di impinguarsi a danno della popolazione civile»,⁴⁷ anche se dovette essere proprio quest'ultima a soffrire a causa delle razzie. Infatti, per quel che riguarda la natura delle truppe di terra inviate da Venezia, è stato fatto notare che se le forze sotto il comando di Bertoldo d'Este erano costituite «of veteran Venetian troops», i rinforzi che giunsero in Morea sotto Sigismondo Malatesta erano assai più un insieme eterogeneo di mercenari italiani e i vincoli fra essi e Venezia erano meno solidi.⁴⁸ Si cercò in seguito di concentrare meno il potere in un singolo condottiere, ponendo i gruppi di mercenari con i propri capitani sotto l'autorità civile, quella cioè del provveditore locale.⁴⁹ Le altre truppe terrestri erano i ben noti stratioti, che dall'autore non vengono certo messi in buona luce: in realtà sembra siano stati sovente assai più efficaci delle compagnie italiane, e senz'altro furono meno costosi e più facili da controllare da parte delle autorità veneziane.⁵⁰

47. LOPEZ, *Il principio della guerra*, pp. 96-97.

48. MALLEY, HALE, *The Military Organization*, p. 47.

49. D. GILLILAND WRIGHT, *Bartolomeo Minio: Venetian Administration in 15th-Century Nauplion*, «Electronic Journal of Oriental Studies», III, 5, 2000, pp. 61, 176.

50. MALLEY, HALE, *The Military Organization*, p. 47.

Appendice documentaria

Adì ultimo madii 1467 cavalchay cum tuti li mei da piede e da cavalo e passai le Alpe del Misistra, anday a Sam | Nicho sive a Lacedemonie e quella vencesimo a bataglia e brusassemo e fessemo bono e grasso botino. |

Adì 4 iulii 1467 passay iterum le Alpe del Misistra et andai a Gradicho, castello inimico ultra la fiumara verso la | Karitena, dove havevemo trattato dentro, el qual non andò ad effecto perché era trattato doppio. |

Adì 7 septembrio 1467 anday cum la beneditione de Christo a tuor la impresa de Kalamatha: excidio quondam dele zente vostre, | la qual niuno capitaneo vostro ni soldato avanti de mi la volse mai asanare^a, e quella reparay, fortificay et obtene a despecto | deli inimici vostri e sua confusione, cum reputatione e gloria de questa Illustrissima Signoria. |

Adì primo novembrio 1467 passay iterum le Alpe e cavalchay contra li Manassey inle parte dela Zachonia e de lor menassimo | grande bottino et preda, et havessimo Amar bei più de xx miglia de continuo ale spalle et a far cum noy fina ala | fiumara de Longanicho. |

Adì ultimo zenaro 1468 cavalchay al piano deli Lachi al Grebenicho, castello inimico, et lì dessimo la bataglia: non | lo potessimo ottenere et lì fo morto Zuan da Zara, mio contestabile. |

Adì 26 marzo andai al'Archadia per tener l'inimici occupati e stretti che non andasseno a dar impazo al Magnifico Proveditor | et ale altre zente nostre che muravano e fortificavano Belvedere. |

Adì 6 aprile anday a dar el guasto al Misistra inli formenti e vignie e fatto questo corressimo a Gradichio | e fessimo bona preda. |

Adì 25 ditto iterum^b retornai al Gradichio e dette la bataglia al borgho: lo vince per forza e sì lo bruxay. |

Adì 2 mazo, essendo doy frambulari cum cavali 5000 a campo al Vomero e ala Chilidoni, et havendoli stretti | et obsediati per modo erano per perderse li castelli, homeni greci e franchi chi erano dentro, cavalchai inle | terre e forze de' inimici, passai sotto la Karitena, citade fortissima de' Turchi et cum grande nostro per|colo, et passata intray inla^c valle dela Liodora, non anchora tochata ni veduta da Franchi, | bruxiai tuta quella valle, ville circha 40, fo morto deli homeni circha cento, per li quali sbursay deli mey | denari uno ducato per testa dela maggior parte. La nocte andai in cima ala montagna et fece far | asay grandenissimi fuochi perché l'inimici li potesseno vedere, unde l'inimici intese per li suoi del | bruxar dela Liodora e deli homeni morti, et visti li fuochi quella nocte medema fuzino et abandonon[o] | la obsedione, siché yo detti quel damno al'inimici,

liberay quelle terre et havi bona preda, la quale con|ducessimo a salvamento. |

Adì 2 iulii andai al Misistra fina in sule porte dove furono morti e feriti assay del'inimici et anche | deli nostri: brusassemo li mollini e dessimoli lo guasto. |

Adì 20 iulii andai a Londari contra li Potamitti cum li quali havia intelligentia e quelli redussi a obedientia dela Illustrissima Signoria^d | cum le lor famiglie e facultà. |

Adì 14 augusti essendo a Kalamatha li Turchi me veneno a trovar Sinas bey frambularo cum cavali 4000: | tutti li stradioti vostri fuzirono ala Mantegna excepto alchuni principali zentilhomeni greci et albanexi che stete|no cum mi; fussimo ale mane cum lor 5 hore de longho e sì ne ferissimo e amassassimo assay de lor | per modo haveno de gratia andarse cum Dio. El Magnifico miser Iacomo Loredano^e se trovò presente a marina, e se li | stradioti stavano saldi certo li rompevamo. |

Adì 5 novembrio cavalchai al Grebenicho, castello inimico: presi el borgo per forza e lo bruxay. |

Adì 20 aprile 1469 andai iterum al ditto Grebenicho havendo tratta' dentro, e per esser trattato dopyo tornai indrieto. |

Ala fine de mazo anday iterum andar a dar el guasto al Misistra inle biave e vigne: scharamuzassemo in fina | le porte, fo morto de lor Zaniceri assay, etiam^f deli nostri. |

Adì 15 zugno cavalchai per andar a dar el guasto al'Archadia et andessimo fina ale mollini de Sancto Elya: | se restò perché li vostri stradioti non volseno venire. |

Del mese de luyo anday a pigliar Castellione: lo presi e messelo in forteza. |

Adì primo augusti andassemo ala impresa del'Augustiza^g insieme cum lo Magnifico Capitaneo de mare et lo Magnifico | Proveditor, inlo acquisto de quella: li prefatti signori e vostri Magnifici Sopracomitti videnò la opera mia et deli | mei. |

Siché io non sono stato ala pace né ale stantie.

^a ms. «anasare» o «a nasare». ^b «i-» corretta su «r-». ^c Segue «varell» (?) depennato.

^d Segue ? («vostra» ?). ^e Ms.«Lordano» (?). ^f Lettura incerta, «e(t) niun» ? ^g Trascrizione alternativa «Laugustiza».

Nomi di luogo

- Alpe del Misistra =probabilmente la catena del Taigeto.
- Archadia =Arkadia/Kyparissia, nella Messenia settentrionale (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 412-414, 669-670).
- Augustiza =Vostitza/Aigion, in Acaia (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 463-466; sulla grafia del nome cfr. BON, *La Morée franque*, p. 463, n. 4).
- Belvedere =Belvedere/Beauvoir/Pontiko, in Elide (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 328-330, 663-666).
- Castellione =Kastellion (?). McLEOD, *Castles*, p. 359 ne segnala uno nell'Arcadia orientale. Bisognerà però forse leggere «Castel Lione» (di cui parla Giacomo Barbarigo), nel territorio di Corone, «deshabitato [...] aperto e mal forte, ch'el dimanderia tanti vastadori, et altre cosse per fortificarsi», citato assieme a Kosmina e Castel Franco: SATHAS, *Documents*, VI, p. 23, ll. 41-43; p. 24, ll. 9-11; p. 25, ll. 40-42, 1465 luglio 17 e 24; su queste località cfr. anche *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, a cura di C.N. SATHAS, Paris-Londres-Athènes, Maisonneuve et C., 1882, III, n. 1047, p. 449; *Documents sur le régime des terres dans la principauté de Morée au XIV^e siècle*, a cura di J. LONGNON, P. TOPPING, Paris-La Haye, Mouton et Co., 1969, pp. 251-252; C. HODGETTS, P. LOCK, *Some village fortifications in the Venetian Peloponnese*, in P. LOCK, G.D.R. SANDERS (a cura di), *The Archaeology of Medieval Greece*, Oxford, Oxbow Books, 1996, pp. 80-81. Resta però un interrogativo: dato che l'autore scrive di aver «preso» questo luogo, bisognerà innanzitutto sapere con certezza nella mani di chi esso si trovava, o se magari fosse all'abbandono.
- Chilidoni =Chelidonion, in Elide, a sud di Voumeron (cfr. BON, *La Morée franque*, p. 344).
- Gradicho, Gradichio =? Dei tre toponimi «Gardiki» discussi da BON, *La Morée franque*, pp. 422-425 sembra da escludere quello più meridionale, nei pressi di Kalamata, dato che il testo precisa che la direzione presa era quella di Karytaina; restano quindi il Gardiki all'est di Leontari oppure quello identificato con Kokkala, ipotesi per la quale propendono BON, *La Morée franque*, p. 425 e LONGNON, TOPPING, *Documents*, p. 244. Un *Gadichi* è presente nella carta di Battista Agnese a metà strada fra Mistrà e Karytaina in direzione nord-ovest (nella medesima carta è presente anche un *Gardichi* a nord di Karytaina).
- Grebenicho =Grebeni (?). Viene collegato alla regione dei Lakkoi, quindi alla Messenia settentrionale (possibili identificazioni in BON, *La Morée franque*, pp. 440-441 e LONGNON, TOPPING, *Documents*, pp. 244-245).
- Kalamatha =Kalamata, in Messenia (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 408-410, 666-668).
- Karitena =Karytaina, in Arcadia (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 366-369).
- Lacedemonie =Lacedemonia/Sparta (cfr. BON, *La Morée franque*, p. 500).
- Lachi =Lakkoi, pianura della Messenia settentrionale (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 418-420; LONGNON, TOPPING, *Documents*, pp. 243-244).
- Liodora =«région comprise dans l'angle entre la rive droite de l'Alphée et la rive gauche du Ladon», in Elide: BON, *La Morée franque*, p. 352; cfr. anche p. 400.
- Londari =Leontari(on), in Arcadia (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 520-521).
- Longanicho =Longaniko, in Laconia (cfr. BON, *La Morée franque*, p. 512).

Mantegnia =Mantinia/Mantineia/Mandinia, in Messenia (cfr. BON, *La Morée franque*, p. 429; CARILE, *Una lista*, p. 403).

Misistra =Mistrà (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 500-501).

mollini de Sancto Elya =l'espressione pone problema, poiché i luoghi che portano il nome di Sant'Elia sono svariati; ci limitiamo a ricordare l'esistenza di due località distinte della Messenia meridionale, cioè Molini e Sant'Elia, non lontane da Niklena e dalla baia di Navarino (cfr. BON, *La Morée franque*, pp. 432-433, 435-436; LONGNON, TOPPING, *Documents*, pp. 248-249; D. JACOBY, *La féodalité en Grèce médiévale: les «Assises de Romanie», sources, application et diffusion*, Paris-La Haye, Mouton et Co., 1971, pp. 231-233; HODGETTS, LOCK, *Some village fortifications*, pp. 82-83).

Sam Nicho =il celebre convento di San Nicone a Sparta.

Vomero =Voumeron/Goumeron, in Elide, a nord di Chelidonion (cfr. BON, *La Morée franque*, p. 344).

Zachonia =Tzakonia, Laconia: per una discussione su questi toponimi e i loro rapporti cfr. S.C. CARATZAS, *Les Tzakones*, Berlin-New York, De Gruyter, 1976, pp. 197-230; O.J. SCHMITT, *Griechen, Albaner, Tzakonen, Bulgaren: venezianische Briefschaften aus der Morea (1463-64)*, «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», 2, 2000, pp. 174-175.

Nomi di persona e funzioni

Amar bei ='Ömer Beg, figlio di Turakhān Beg, generale ottomano (sulle sue azioni militari e le differenti cariche che ricoprì cfr. F. BABINGER, *Turakhān Beg*, in *Encyclopédie de l'Islam*, Leiden, Brill, 2002, x, p. 724; E. TRAPP (a cura di), *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Wien, Verlag der Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1989, 9, n. 21056; BABINGER, *Mahomet II*, p. 628 e SETTON, *The Papacy and the Levant*, p. 568 con i rinvii alle pagine).

Capitano de mare =capitano generale del mare, comandante in capo della flotta da guerra veneziana: Nicolò da Canal, succeduto a Giacomo Loredan, entrò in carica il 13 novembre 1468, per essere sostituito nel 1470 dopo la perdita di Negroponte (ASVE, *Segretario alle Voci, Misti*, reg. 6, c. 89r; su di lui cfr. A. VENTURA, *Canal Nicolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1974, XVII, pp. 662-668). Cfr. anche *Iacomo Loredano*.

Contestabile =conestabile, «condottiero minore, che spesso serviva sotto un condottiero maggiore [...] in qualità di capitano o di tenente; i conestabili talvolta [ma non è questo il nostro caso] si arruolavano direttamente e servivano autonomi»: C. Capizzi, *Un documento inedito sulla guarnigione veneziana di Negroponte negli anni 1460-1462*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 12-13 (1975-1976), p. 106. Cfr. anche *Zuan da Zara*.

Frambulari =plur. di *frambularo*, cioè *sandjak-beyi*, governatore ottomano di un *sandjak*. Cfr. anche *Sinas bey frambularo*.

Iacomo Loredano =Giacomo Loredan entrò in carica per la terza volta come capitano generale del mare il 15 aprile 1467 e lo rimase fino al novembre del 1468 (ASVE, *Segretario alle Voci, Misti*, reg. 6, c. 89r; su di lui cfr. G. GULLINO,

- Loredan Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, LXV, pp. 754-758). Cfr. anche *Capitano de mare*.
- Manassey = cfr. SCHMITT, *Griechen*, pp. 168-169: «Bei ihnen wird es sich mit größter Wahrscheinlichkeit um einen eigenen albanischen Geschlechterverband handeln. Die Manasei gehören aber nicht zu den bekannten Stämmen wie etwa die Malakasier, Bua und Mesariten. Sie werden wohl zu den albanischen Stämmen gehören, die um 1400 in die Morea einwandert sind. Den ersten Beleg zu den Manasei - als «manisis albanensibus» - liefert eine Urkunde aus dem angevinischen Durazzo (1282): damals besaßen die Manasei Güter in dieser wichtigen Hafenstadt, was auf eine gehobene gesellschaftliche Stellung hindeutet. In der Morea erscheinen die Manasei jedoch nicht als Familie sondern als eigener Verband von Kriegern unter Führung eines Woiwoden. Sie entsprechen damit den bekannten Gesellschaftsstrukturen der albanischen Einwanderer in der Morea. Belegt sind sie - als «Manasi» - unter anderem im Dorf Hagios Basileios bei Korinth, wo sie vor der osmanischen Eroberung über Besitz verfügten». Nei suoi dispacci del 1465 il provveditore Giacomo Barbarigo parla dei Manassei che si trovavano nel Braccio di Maina, dapprima affermando che «per propria catività et etiam per mancamento de vituarie» erano passati con i Turchi e descrivendoli come infidi, «volubli et de pessima conditione» (SATHAS, *Documents*, VI, p. 51, ll. 15-21, settembre 1465); poi, probabilmente memore di ciò e di altri casi simili, quando, un paio di mesi dopo, ricevette la visita di alcuni di loro che domandavano «soccorso, et subvention de vituaria», il provveditore decise di accordare quanto richiesto affinché restassero fedeli a Venezia (SATHAS, *Documents*, VI, p. 65, ll. 6-16, novembre 1465).
- Potamitti = Potamitis; menzioni tarde in *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, a cura di C.N. SATHAS, Paris-Londres-Athènes, Maisonneuve et C., 1888, VIII, pp. 324, l. 18 e 449, l. 21-22, da due delibere del Senato del 1540 e del 1547.
- Proveditor = Provveditore del Peloponneso: Paolo Priuli, con commissione ducale del 21 marzo 1467 (SATHAS, *Documents*, I, n. 178); Giacomo Marcello, con commissione ducale del 28 febbraio 1469 (SATHAS, *Documents*, I, n. 181).
- Sinas bey frambularo = Sinân Beg, governatore della Morea (cfr. N. BELDICEANU, I. BELDICEANU-STEINHERR, *Recherches sur la Morée (1461-1512)*, «Südost-Forschungen», XXXIX, 1980, pp. 20, 22). Cfr. anche *frambulari*.
- Zaniceri = Giannizzeri.
- Zuan da Zara = Giovanni da Zara, connestabile dell'autore; non identificato. Cfr. anche *contestabile*.

Verba picta: un esempio lombardo-veneto di iscrizione volgare ad affresco (Clusone, 1525)

Reinhold C. Mueller

Questa nota potrebbe collocarsi negli interstizi tra noti studi di Gerardo Ortalli riguardanti, da un lato, il messaggio pubblico dipinto,¹ dall'altro l'alfabetismo, a Venezia ma non solo, al volgare tra Quattro e Cinquecento.² Con essa si vorrebbe far conoscere un testo assai lungo per la sua natura, dipinto a fresco invece che inciso, in volgare, del tutto slegato da qualsiasi immagine o programma iconografico, che, tardivamente, dopo l'inizio della riforma protestante, propone con inusuale insistenza il valore dei benefici che l'individuo avrebbe potuto godersi attraverso il cumulo di specifiche indulgenze, iscrivendosi ad un sodalizio. Si tratta di un richiamo in sedici righe ai passanti davanti alla facciata della chiesa di Sant'Anna delle Clarisse di Clusone sui vantaggi concreti dell'immatricolarsi nella «Scola» o Confraternita della Concezione della Vergine Maria che aveva sede in quella chiesa. Il richiamo, datato 1525, sprona il lettore a «far di conto» dei «beneficii» concreti in termini di indulgenze vevoli giorni, quarantene e anni di riduzione delle pene del Purgatorio, che sarebbero risultati dal pregare in sodalizio, in quel particolarmente privilegiato sodalizio, detentore di privilegi papali. Venuta alla luce nel 1991, con la rimozione di uno strato di decorazione ottocentesca e con il restauro dei sottostanti affreschi originari della facciata, l'iscrizione è rimasta inedita.³

1. G. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979.

2. G. ORTALLI, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento: Il caso veneziano*, Vicenza, Neri Pozza, 1993 (rist. Bologna, Il Mulino, 1996).

3. Vedi *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Quattrocento*, Bergamo, Bolis, 1994, II, pp. 569 (descrizione), 568 e 644 (illustrazioni). La chiesa, costruita a partire dal 1487 e affrescata tra il 1493 e il 1525, era originariamente dedicata alla Concezione di Maria, «più tardi» a Santa Elisabetta, riconsacrata nel 1652, questa volta a Sant'Anna. Dell'epigrafe, menzionata solo come «una scritta con *Indulgenze francescane*, datata 1525

Eccone il testo, innanzi tutto riga per riga:

|1| Pax vobis.

|2| Sia noto como ine la regola e scola de la congregatione de la sancta conceptione de la Virgine Maria zoè

|3| de la gesia di monege da Clusone che, infra li altri capitoli di quella, se contene questi capitoli de li indulgentie concessi qui, zoè

|4| capitolo duodecimo: Sia manifesto a chaduna persona chi intrarà in questa confraternitade de la gloriosa conceptione de la Verzene

|5| Maria ch'ie serà remessa la terza parte di soy peccati essendo ben confessa e ben contrita come apare ine li

|6|nostri privilegii concessi al nostro sacro ordine del serafico sancto Francisco e ultra di questo haverà de indulgentia tu-

|7| te le feste del nostro Signore e de la madonna e de li apostoli e de tuti li nostri sancti e sante, zoè de l'ordine nostro, mille quatr<o>-

|8| cento sesanta anni e cento dodesi quarentene devotamente vegnando a le soprascripte feste. E tuti quelli che visiteranno ogni

|9| dì non essendo festa nissuna la nostra gesia harano de indulgentia doii anni e cento trentacinque dì. Apresso papa Paul<o>

|10| ha concesso tre anni e tre quarentene devotamente visitando el nostro altare de la conceptione e altertanti el dì de l<a>

|11| visitatione de la nostra dona. De li beneficii di frati: Imperò che 'l precio de la ingratitudine desicha el fonte de <la>

dallo scrivano Stefano de Buschis» assieme alla trascrizione delle sole righe 1 e 16 (p. 569), è pubblicata una minuscola ma nitida riproduzione (n. 4, p. 644). Per le vicende del restauro nel 1991, finanziato dal locale Lions Club, e i nomi dei restauratori, vedi la puntuale scheda sulla chiesa di Sant'Anna e sulla confraternita oggetto della presente nota pubblicata sul sito *Città di Clusone*: <http://www.comune.clusone.bg.it/LaCitt%C3%A0/Capolavori/MappadeiTesori/Chiesadisanna/tabid/210/Default.aspx>, senza firma. La relazione della Soprintendenza dei beni artistici ed architettonici della Regione Lombardia stesa al termine del restauro è risultata inconsultabile a causa di difficoltà pratiche incontrate dall'Archivio della stessa Soprintendenza. Va detto da subito che ho visto e discusso questo testo assieme a Chiara Frugoni e Donato Cioli, che ha fotografato l'iscrizione, rendendo possibile da subito una prima stesura di trascrizione; ringrazio loro per gli stimoli ad approfondire l'argomento, se non altro per dare un piccolo contributo alla storiografia di una splendida città. Ringrazio anche lo storico prof. Giacomo (Mimo) Scandella di Clusone, che ha gentilmente cercato - purtroppo senza esito - nell'archivio parrocchiale lo statuto del sodalizio, citato nello scritto, confermando che quest'ultimo era inedito. Per una sua visita guidata orale alla facciata della chiesa di Sant'Anna, dove si dilunga sull'iscrizione, vedi <http://www.youtube.com/watch?v=cA0IiFjovqc>.

|12| pietade e de la misericordia, como dice sancto Augustino. E per tanto voliamo che tuti li fratelli e sorell<e>

|13| di questa sancta fraternitade siano particepevoli de tuti li messe, orationi, divini officii, predicationi, penitentie, disci-

|14| plini, zezunii, silentii, abstinentie, peregrinationi, macerationi del corpo, li quali la divina clementia

|15| e bontà de Dio per sua misericordia fa adoperare et adimplire a tuti li nostri fratri per l'universo mondo. §

|16| Die 28 mensis aprilis, 1525. Pro vita populi respice quanta tui. § Stefanus de Buschis scripsit.

«Ecco una trascrizione critica del testo»:

Pax vobis.

Sia noto como ine la regola⁴ e scola de la congregatione de la sancta conceptione de la Virgine Maria, zoè de la gesia di monege da Clusone, che infra li altri capitoli di quella se contene questi capitoli de li indulgentie concessi qui, zoè capitolo duodecimo: Sia manifesto a chaduna persona chi intrarà in questa confraternitade de la gloriosa conceptione de la Verzene Maria ch'ie serà remessa la terza parte di soy peccati, essendo ben confessa e ben contrita, come apare ine li nostri privilegii concessi al nostro sacro ordine del serafico sancto Francisco, e ultra di questo haverà de indulgentia tute le feste del nostro Signore e de la madonna e de li apostoli e de tuti li nostri sancti e sante, zoè de l'ordine nostro, mille quatr<o>cento sesanta anni e cento dodesi quarentene, devotamente vegnando a le soprascrite feste. E tuti quelli che visiteranno ogni dì, non essendo festa nissuna, la nostra gesia, harano de indulgentia doii anni e cento trentacinque dì. Apresso, papa Paul<o>⁵ ha concesso tre anni e tre quarentene, devotamente visitando el nostro altare de la conceptione, e altertanti el dì de l<a> visitatione de la nostra dona. De li beneficii d'i frati: Imperò che 'l precio de la ingratitudine desicha el fonte de l<a> pietade e de la misericordia, como dice sancto Augustino.⁶ E per tanto voliamo che tuti li fratelli e sorelle di questa sancta fraternitade sia-

4. La «regola», «mariegola» alla veneziana, il libro cioè che conteneva gli statuti della «scola» dal quale cita lo *scriptor*, non è stato rinvenuto.

5. Paolo II, il veneziano Pietro Barbo (1464-1471).

6. I castighi dell'ingratitudine si trovano, non in Agostino, ma in Bernardo di Chiaravalle. Per stare con la più aggiornata traduzione, ecco il passo: «L'ingratitudine è nemica dell'anima, è svuotamento dei meriti, dispersione delle virtù, perenzione dei benefici. L'ingratitudine è vento bruciante, che secca a se stesso la fonte del sentimento religioso, la rugiada della misericordia, i ruscelli della grazia». SAN BERNARDO, *Sermo LI,6*, in *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, 2, 36-86, in *Opere di san Bernardo*, v, 2 (testo orig. a fronte), Milano, Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi cistercensi, 2008, p. 203.

no particepevoli de tuti li messe, orationi, divinii officii, predicationi, penitentie, disciplini, zezunii,⁷ silentii, abstinentie, peregrinationi, macerationi del corpo, li quali la divina clementia e bontà de Dio per sua misericordia fa adoperare et adimplire a tuti li nostri fratri per l'universo mondo. §

Die 28 mensis aprilis, 1525. Pro vita populi respice quanta tuli.⁸ § Stefanus de Buschis⁹ scripsit.

La lunga epigrafe è stata realizzata su una superficie di circa 100 × 120 centimetri, con bordo scuro, situata a destra del portale d'ingresso alla chiesa sopra l'affresco di un gigante *San Cristoforo*.¹⁰ La superficie era stata scalfita estesamente, come al solito, per far aderire lo strato d'intonaco disposto sulla facciata nell'Ottocento, come sembra, e i piccoli segni sono evidenti ovunque. L'unica parte dove nel restauro si sono persi dei caratteri, pochi, è sul lato destro all'angolo della facciata, da riga 7 a riga 12, ciò che ha resa necessaria l'integrazione, tra parentesi uncinata, di sole sei lettere. Cinque lettere iniziali di frasi sono state rese in rosso dallo *scriba*. Tra le due parole latine del saluto iniziale, «PAX VOBIS», in grande e in maiuscolo, si trova l'icona francescana delle mani incrociate con le stimmate del santo patrono dell'ordine, in uso indifferentemente da conventuali e osservanti.

La sottoscrizione del testo volgare è anch'essa in latino, con la data d'esecuzione, il 28 aprile 1525, una breve citazione liturgica e la «firma» in maiuscolo, «STEFANUS DE BUSCHIS SCRIPSIT». Si deve presumere che Stefano fosse stato un ufficiale della confraternita e che fosse stato lui ad aver preparato l'«antigrafo», estraendo e copiando su carta dagli statuti

7. Da *djejunius* (d + jod diventa z; djurnus --giorno--zorno), come mi ha spiegato Gino Belloni, che ringrazio per l'aiuto prestato.

8. La frase riferita a Cristo in croce, significante «Vedi quanto ho portato per la vita del popolo», sembra abbia origine nella liturgia della cattedrale di Salisbury; la si trova, però, grazie a Google, anche inserita in una miniatura della mariegola dell'Arte dei calafati di Venezia, una copia eseguita negli anni 1577-1579 dal miniaturista Giorgio Colonna in memoria dei 500 soci morti nella peste del 1575-1577. Vedi G. MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane (dalle origini al 1330)*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1905, II, p. CLXIX. La frase quindi sembra davvero connessa, come aveva intuito Carlo Delcorno da me interpellato, ad una tradizione iconografica. La più recente descrizione della mariegola da parte di B. VANIN, P. ELEUTERI, *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 153-155, ms. 214, non riporta la frase latina, forse più leggibile un secolo prima, quando fu letta e trascritta dal Monticolo.

9. Non si è riusciti ancora ad identificare questo personaggio; non sembra essere un notaio, ma si dovrebbe passare gli atti dei notai di Clusone all'Archivio di Stato di Bergamo per quegli anni come mi suggeriva il dott. Hitomi Sato, compito per il momento differito.

10. La figura sarà attribuibile allo stesso pittore che dipingeva anche dall'altra parte della finestra, su commissione di «Andreolus condam ser Iohannis Massi de Clusone» nel 1493; per questa iscrizione vedi *I pittori bergamaschi*, p. 569.

della confraternita i passi che dovevano essere i più attraenti l'attenzione dei passanti, maschi e femmine. Non è del tutto impossibile che fosse stato sempre lui stesso, da *scriba* d'esperienza, a realizzare realmente lo scritto, *scribendo pingendo* o *pingendo scribendo* ad affresco quel testo, ma resta solo una ipotesi, confortata semmai dal fatto che, almeno nello stato attuale, non risultano errori nel testo, come invece succedeva a volte nel caso di iscrizioni lapidee. Ci sono esempi, benché di secoli prima, in cui si nomina colui che preparò un testo da incidere su pietra, distinguendolo dal lapicida che lo realizzò; è del 1095 un'iscrizione di Viterbo che così si conclude: «Gotifredus dictavit, Rolandus sculpsit», mentre in altri casi qualche ambiguità sembra persistere tra lo *scribere* (1145) e il *facere* (1290) di simili iscrizioni.¹¹

Al centro dell'attrattiva della confraternita erano le indulgenze, quelle occasioni di ridurre concretamente il tempo di sosta in Purgatorio causata dal «residuo» dovuto a peccati già regolarmente confessi, con contrizione. La dicitura è infatti da catechismo: era quel residuo, la *satisfactio*, che l'indulgenza riusciva a ridurre e infine ad estinguere, non il peccato stesso, per il quale ci voleva preventivamente la contrizione e la confessione. Era il residuo che bloccava, che rimandava l'entrata nel regno dei cieli, con un ritardo calcolabile - e calcolato - in giorni, «quaranteni», anni. L'indulgenza poteva velocizzare il processo. Per usare le parole di Jacques Chiffolleau, «l'accogliente famiglia confraternale» chiedeva privilegi pontifici per la propria sede, aumentando così l'offerta agli iscritti con una vera e propria «matematica della salvezza».¹² Tra i privilegi di cui la «scola» di Clusone godeva, uno solo nomina il papa che l'aveva conferito e cioè Paolo II, il veneziano Pietro Barbo (1464-1472).

A fare un po' di aritmetica, da quel «capitolo 12» degli statuti della «scola» citato nell'iscrizione risulta innanzi tutto la remissione di un terzo dei peccati commessi dalla matricola, sempre contrita e confessa, grazie a privilegi concessi a conventi francescani in genere; inoltre, per la presenza in quella chiesa ogni dì di festa del signore, della madonna, degli apostoli e dei santi e sante dell'ordine francescano si guadagnavano

11. A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secoli VI-XV)*, Viterbo, Agnesotti, 1986, gentilmente fattomi conoscere da Giampaolo Ermini.

12. J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà: Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du moyen âge (vers 1320-1480)*, Roma, École française de Rome, 1980, pp. 211, 274, e il titolo della seconda parte; in pratica, ragiona l'autore, solo con l'arrivo della possibilità di trasferire dei benefici guadagnati da indulgenze ad altri, specie ad anime in pena per l'attesa, si passa dalla mera matematica alla veritiera «contabilità dell'aldilà» (p. 406); con le lettere d'indulgenza (p. 133), si potrebbe estendere la metafora ai titoli di credito, come le lettere di cambio. Per un esempio di bolla papale d'indulgenza, vedi quella del 1365, CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà*, p. 416.

1.460 anni, più 112 quarantene (4.480 giorni o 12 anni e un quarto, per un totale di 1.472,27 anni) in ciascuna di quelle occasioni. La visita alla chiesa al di fuori di quelle feste permetteva di accumulare ulteriori 2 anni e 135 giorni. Il privilegio attribuito a Paolo II, invece, dava tre anni e tre quarentene (120 giorni) per ogni visita, devota, all'altare della «scola» dedicato alla Concezione di Maria e altrettanti il giorno della festa della Visitazione (2 luglio). Liscrizione, infine, avverte il lettore dei pericoli dell'ingratitude, citando un passo dallo pseudo-Agostino, San Bernardo di Chiaravalle, e ci si augura che tutti i membri possano godere dei benefici accumulati di una lunga lista di opere pie, che vanno dalle messe e le preghiere, ai digiuni, alle astinenze, alle «macerazioni del corpo» da parte di ognuno dei membri della confraternita, ovunque si trovasse.

Nell'aprile del 1525 siamo a sette anni e mezzo dall'affissione da parte di Martino Lutero a Wittenberg delle sue 95 *Tesi*, che attaccavano direttamente il sistema delle indulgenze e la vendita di patenti d'indulgenza. In Italia lo si seppe presto. Giusto negli anni attorno alla pittura/scrittura sulla facciata della chiesa delle clarisse di Clusone, fra Francesco Zorzi, francescano osservante, umanista, cabalista e estensore della *Vita* di una terziaria francescana morta nel 1514 in odore di santità, menziona di sfuggita «le renovate dottrine» della riforma protestante.¹³ Può sembrare strano, ad ogni modo, l'enfasi posta sulle indulgenze nell'invito ai cittadini di Clusone di immatricolarsi nella «scola» della Concezione della vergine, con tanto di calcoli ragioniereschi sulle migliaia di anni di avvicinamento al Paradiso prospettato, proprio quando le indulgenze erano sotto attacco.

Richiami ai benefici conseguibili attraverso indulgenze grazie a specifici privilegi papali accordati a luoghi pii non sono affatto di per sé rari. Esempi veneziani del genere in iscrizioni medievali incisi in pietra sono menzionati da Alfredo Stussi, uno di metà Trecento, l'altro del 1362. Ambedue richiedono non solo le solite precondizioni della contrizione e la confessione, ma l'offerta di elemosine. La prima lapide voleva attrarre l'attenzione dei fedeli alle esigenze dell'Ospedale della Pietà, l'orfanotrofio della città lagunare; essa richiamava un privilegio papale di Clemente VI (1342-1352), uno del patriarca di Grado e uno del vescovo di Castello (cioè di Venezia); per ogni buon conto, l'autore dell'iscrizione tirava egli stesso la «soma» delle tre indulgenze, ovvero un anno e 120 giorni (tre quarantene), e prometteva «altre grazie molte». La seconda, di poco successiva e con i caratteri invece in rilievo, è in pratica il sem-

13. *La Vita e i Sermoni di Chiara Bugni, clarissa veneziana (1471-1514)*, a cura di R.C. MUELLER, G. ZARRI, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2011, p. 113. È noto che il Concilio di Trento nel 1563 (Sessio XXV, Continuatio) ha riaffermato la correttezza dell'uso delle indulgenze, pur consigliando «moderazione».

plice volgarizzamento della bolla di Urbano V che concedeva un anno e una quarantena per ciascuna di nove feste religiose a chi visitava la cappella di San Nicolò all'interno di Palazzo ducale e offriva elemosine per i poveri prigionieri, detenuti a poca distanza dalla cappella stessa.¹⁴

Claudio Ciociola, nel promuovere il convegno al quale lo Stussi ha contribuito con il saggio di cui sopra, aveva pubblicato nel 1989, e ripubblicò nel 1992 in vista del convegno, una lunga «agenda», dotta ma senza illustrazioni, dal titolo *Visibile parlare* con l'intento di mettere in rilievo l'importanza di testi scritti di tradizione «extralibraria», cioè testi dipinti o anche scolpiti, in volgare, di natura letteraria. Spesso si tratta di cartigli a mo' di «fumetti» esplicativi di specifiche opere figurative contenenti rime o parti di laude o altri testi letterari per lo più identificabili. L'autore parte da un esempio bergamasco di metà Trecento e chiude con quello del *Trionfo della Morte* di Clusone del 1485, anche se spazia attraverso l'Italia centro-settentrionale.¹⁵

A differenza dei testi studiati da Ciociola e di quelli ripresi su suo suggerimento per il convegno sopramenzionato, spesso nella forma di cartigli e di natura dotta e letteraria in volgare, a differenza delle citazioni, in volgare o in latino, tratte dalle sacre scritture a chiosare dipinti particolari (basti pensare agli affreschi «parlanti latino» nel chiostro dei canonici della cattedrale di Bressanone) l'iscrizione dipinta qui riportata, che dista solo forse 200 metri dal citato *Trionfo della Morte*, è del tutto slegata da uno specifico dipinto, iconografia o programma decorativo della facciata della chiesa delle suore francescane-osservanti di Sant'Anna di Clusone, dedicata, a parte il gigante San Cristoforo, ai santi e sante francescani, e in particolare a Bernardino da Siena.

Il testo qui edito è una specie di manifesto pubblicitario, messo all'esterno, in facciata, un richiamo per forza in volgare, visibile a tutti i cittadini, passanti e astanti, ai quali si è rivolto un ufficiale della confraternita che nella chiesa di Sant'Anna aveva sede per ricordare loro le pene del Purgatorio e per offrire loro il rimedio delle indulgenze - tante! - e dei benefici delle opere pie compiute in comune, in sodalizio.

14. A. STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in C. CIOCIOLA (a cura di), «*Visibile parlare*»: *le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno (Cassino, 1992), Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 164 (e fig. 44), 170-171; l'autore sottolinea l'importanza dell'uso veneziano nel Trecento dell'iscrizione lapidea con i caratteri in rilievo.

15. C. CIOCIOLA, *Visibile parlare: agenda*, in «*Visibile parlare*», pp. 45-46, ma vedi la prefazione al volume «*Visibile parlare*»: *le scritture esposte*, in «*Visibile parlare*», p. 7; questa edizione potrebbe anche contribuire al censimento «consapevole e sistematico» di esempi del «visibile parlare» prospettato dallo stesso Ciociola.



Fig. 1. Vista d'insieme della facciata della chiesa di Sant'Anna di Clusone

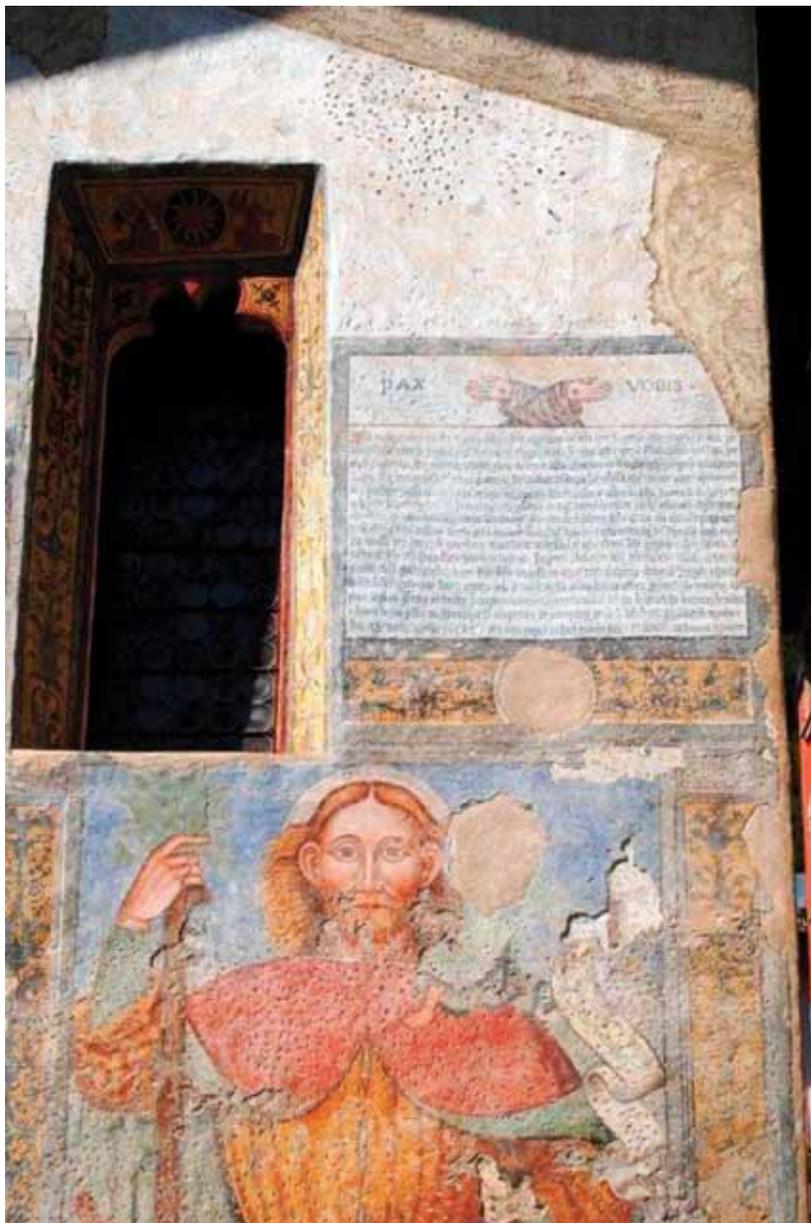


Fig. 2. Particolare della figura di *San Cristoforo* (1493) con, sopra, l'iscrizione riguardante la «Scola» della Concezione della Vergine che aveva sede nella chiesa di Sant'Anna di Clusone

Oltre il documento.

L'assassinio di Michael Gaismair e le fantasie degli storici

Giorgio Politi

Le circostanze della morte di Michael Gaismair - la personalità oggi forse più nota della storia tirolese assieme ad Andreas Hofer - già segretario del principe-vescovo di Bressanone, poi *leader* politico-militare dei cittadini e contadini insorti durante la rivoluzione dell'uomo comune nel 1525, successivamente posto agli arresti a Innsbruck, fuggito in Svizzera, ricomparso alla testa della seconda rivolta salisburghese l'anno successivo, accolto entro le truppe veneziane durante la guerra della Lega di Cognac assieme a oltre mille insorti e trasferitosi infine a Padova, sono conosciute da tempo.

All'alba del 15 aprile 1532 Gaismair fu svegliato, nella sua abitazione di Prato della Valle, a Padova, da un certo Giacometto, un mercante di cavalli a lui ben noto, il quale gli chiese di provare alcuni nuovi morsi che aveva trovato per conto suo. Giacometto era accompagnato da due sconosciuti, ch'egli presentò come mercanti. Allontanato con un pretesto uno stalliere, i tre si gettarono su Gaismair e lo uccisero a pugnate, gli presero la catena d'oro che portava al collo e il pugnale d'argento che portava al fianco, e fuggirono poi dalla casa.¹ Marin Sanuto registra l'avvenimento con la sua abituale puntualità:

Di Padoa se intese esser sta' morto a dì 14 il capitano Michiel Gosmaier tedesco, homo di gran seguito, bandito dal Re de' Romani con taia e venuto a stipendii nostri; li fo da provision ducati 300 al anno a la Camera di [bianco] Hor par che la sua morte sii stata <come> poi per lettere di Rectori aute la sera se intese, la copia di la qual scriverò qui avanti.²

1. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, Berlin, VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1965, pp. 485-486.

2. Biblioteca Nazionale Marciana Venezia (=BNM), ms. it. VII 284 (9271), f. 19v; cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii*, 56, a cura di G. BERCHET, N. BAROZZI, M. ALLEGRI, Venezia, a spese degli editori, 1901, col. 55.

Il documento riportato dal cronista veneziano rappresenta la fonte principale dell'episodio:

Copia di una lettera di Padoa di sier Zuan Badoer, dotor e cavaliere, podestà, di xv april 1532, scritta a la Signoria; narra la morte dil capitano Michiel Gosmair, riceputa a dì 16 ditto.

Serenissime princeps et domine domine colendissime, mi par conveniente al debito mio reverenter significarli lo atrocissimo eccesso in questa matina sequito in questa città di vostra Serenità, aziò il tutto li sia notto.

Ne la settimana santa proxima passata, per la iustificatione si ha potuto haver, sono venuti in questa terra uno Zuan Antonio paduano quondam Francesco con uno chiamato Zuan Thomaso neapolitano e tre servitori, facendo fama partirse di campo dil Marchese dil Guasto, e havendo li prefati amicitia con uno certo Iacometo cavalcatore e cuzom de cavali de questo loco, in essa instessa settimana santa li preditti, con esso Iacometto, se partiteno di qui fingendo andar per danari per pagar cavali comprati; e da poi ritornati in questa terra, dove alli preditti sopragionse etiam uno altro conseio con tre servitori, e praticando insieme con ditto Iacometto, molto familiar di domino Michiel Guaisnar, cavalier de Strozi, condutier de fanti e provisionato in questa Camera di vostra Serenità, hebbero trattato con esso Iacometto de introduce se li predicti in caxa di esso domino Michiel per amazarlo, che a questo erano venuti in questa città.

E in questa matina tutti li preditti patroni e servitori e Iacometto, montati a cavallo, dicendo voler partirse e redutta al Pra' de la Vale, non molto distante da la habitatione dil prefato domino Michiel, smontati alcuni di loro con esso Iacometto armati de spade e dage, venero a la casa dil prefatto domino Michiel e in quella il prefatto Iacometo familiar entrato prima ascendese la scala, ritrovato esso domino Michiel ancora non vestito, li disse (come si iudica) haver portato li morsi per provarli a' soi cavali, quali forse di suo ordine havea comperati; e venuto esso domino Michiel con ditto Iacometto e uno de li prefatti delinquenti con doi morsi novi in mano alla stala dove erra uno fameio che havea parecchiati li cavalli fingendo voller provar li morssi, disse esso Iacometo al ditto fameio che andasse a tuor uno pocho di sal, aziò de lì se partise, per far lo effetto infrascritto; qual fameio ritornato con el sal, perché ancora non li erra tempo di adempir il suo mal proposito (come si pensa), lo rimandò a pestar il sal e in questo mezo forno adosso al prefatto domino Michiel e li detero ferite 42 di daga e spada, talmente che subito morite, lassando la moglie con uno figliolo.

Al qual rumor ritornato ditto fameio alla stalla, veduto il patrono in terra morto, volse fuger per tuor arme e poi uno de quelli principali che erra in la stalla con Iacometto, incontrato esso fameio, li dete con la spada una ferita nel fianco destro de pericolo de morte. E essendo in essa caxa uno sier Iacomo inzegner, che in una camera lavorava dil arte sua, vene in quella uno delli prefatti e con la spada lo ferite di sorte che già (come mi è referto) è morto. Il qual atrocissimo homicidio per l'horo fatto se ne partite tutti ben a cavallo e, per quanto ha ditto esso fameio, li prefati delinquenti hanno tolto ad esso domino Michiel una catena d'oro che l'haveva al collo e uno pugnal d'argento.

Io, inteso questo, subito mandai il iudice mio dil maleficio a formar il processo,

per il qual si ha ritrovato quanto è preditto; non mancherò di ogni diligentia per haver la verità di tutto e, venendomi anchora cosa degna di esser scritta a vostra Serenità, io li darò reverenter notitia, aziò quella possi a tanto eccesso far quella provision che li parerà, con darmi autorità de poter bandir li ditti delinquenti de omnibus terris et locis ecc. con taglia.

E a vostra Serenità humiliter me raccomando, Padue xv aprilis 1532.³

Nessuno mai aveva trovato alcunché di misterioso in questa vicenda: un banale episodio di cronaca nera come allora ne accadevano spesso, abbondantemente motivato dalla taglia che da tempo pendeva sulla testa del celebre *leader*.

In anni recenti, però, quello fra gli storici italiani che più di ogni altro si è dedicato a questa figura, forse suggestionato dallo *Zeitgeist* che spirava nel nostro Paese durante gli anni della «strategia della tensione», con i suoi annessi misteri, ha avanzato il sospetto che dietro quell'episodio si nascondesse addirittura un «delitto di Stato». A seguito dell'evolversi della situazione politica europea, Gaismair sarebbe divenuto un personaggio troppo scomodo per la Repubblica, che non lo avrebbe quindi più salvaguardato, né si sarebbe poi data troppa pena di ricercarne gli assassini.⁴

L'ipotesi di Stella non ha riscosso alcun consenso, e *pour cause*; a escludere qualsiasi idea di complotto basta la circostanza, già ricordata da Macek, secondo cui gli assassini, nonostante le insistenze di Ferdinando d'Asburgo, ancora un anno dopo il delitto non erano riusciti a riscuotere la taglia: com'era già avvenuto anni prima per un altro celebre ribelle tirolese, Peter Päßler, il Consiglio aulico e i luogotenenti enipontani, infatti, si rifiutavano di pagare, sostenendo che gli attentatori avevano agito non per amore della pace nel Paese, ma per semplice avidità – i malfattori, d'altra parte, avevano firmato inequivocabilmente il loro gesto, non essendo riusciti a resistere alla tentazione di rubare al morto la catena d'oro e il pugnale, come s'è visto.⁵ Ed è fin troppo ovvio che, non dirò il governo di uno Stato, ma nemmeno la peggior in arnese delle cosche può permettersi il lusso di tirare sul prezzo con un sicario: un sicario o lo si paga o lo si elimina.

Quanto alla provenienza degli assassini, sia le fonti coeve che la letteratura storica manifestano una certa confusione, parlando di due fanti

3. BNM, ms. it. VII 284 (9271), f. 22 rv; cfr. SANUTO, *I Diarii*, col. 61.

4. Aldo Stella ha avanzato questa ipotesi per la prima volta in *Die Staaträson und der Mord an Michael Gaismair*, «Der Schlern», 58, 1984, pp. 307-313 e l'ha poi ribadita ne *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia d'un repubblicanesimo popolare*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 212 sgg.

5. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, p. 486 e n. 293.

provenienti dall'esercito imperiale allora di stanza a Napoli sotto il comando di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto; così anche, per esempio, si esprime l'ambasciatore mantovano Benedetto Agnello:

Un certo Gasparo Michele lutherano, il quale haveva taglia decemillia fiorini di Reno dal Re de' Rhomani per haver suscitati nelle sue terre gran tumulti e seditioni, con morte e struggimento d'infiniti homini per mano de' villani, novamente è stato morto in Padova da alcuni Napolitani e gli suoi non hanno potuto ottenere da questi Signori che sii sepulto in logo sagro, benché avesse provi-sione honorevole da questa Signoria, per haverla servita a Cremona e in tutto il tempo della guerra passata, con due mille lancechnechi luterani.⁶

In realtà Giannantonio fu Francesco *paduano* e Giantommaso *neapolitano* appartenevano alla compagnia di cavalli leggeri comandata dal Marchese Del Vasto la quale, proveniente dal Mantovano, si era portata ad alloggiare sul Cremonese attorno al novembre 1531 e, nonostante le reiterate promesse di andarsene, si trovava ancora lì a tutto l'aprile 1532, sembra a Casalmaggiore e dintorni.⁷

Tutte le fonti disponibili, insomma, sembrano convergere verso l'ipotesi più ovvia, ovvero quella d'un episodio di delinquenza comune. Nemmeno l'ultima in nostro possesso, del resto, il ben noto memoriale al Senato veneziano con cui la vedova cercava di ottenere per il marito una sepoltura in terra consacrata - richiesta che secondo l'ambasciatore mantovano, come si è visto sopra, non sarebbe stata soddisfatta - lascia trapelare alcun dubbio sulla natura di quanto avvenuto. Il documento, però, presenta alcuni caratteri particolari, finora non presi in considerazione dagli storici; esaminati attentamente, essi rivelano in qualche modo uno scenario del tutto opposto a quello per cui finora lo si è citato, confermando, per dir così, *e contrario* il carattere meramente criminale dell'accaduto.

6. Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, E.XLV.3, b. 1466, f., 134 v, 1532 aprile 22, Venezia.

7. Milano, Archivio di Stato, *Sforzesco, Carteggio interno*, fz. 1363-1364. In corrispondenza con la fine del dicembre 1531 si trova un voluminoso fascicolo che raccoglie le dichiarazioni giurate di diversi abitanti dei paesi ove erano state alloggiate le truppe, rese certo in vista d'una qualche forma d'indennizzo o compensazione; il fascicolo raccoglie però i nomi solo d'alcune decine di soldati, mentre la compagnia, composta soprattutto di spagnoli, ma anche di molti italiani e di qualche tedesco, ne contava molti di più. Sulla penultima facciata, in alto, troviamo uno «nominato capitano Thoma napolitano», alloggiato a Martignana il 28 dicembre assieme a un commilitone, e che potrebbe essere il futuro assassino di Gaismair.

Supplicatio pro sepultura impetranda Michaeli Geysmerio trucidato
xv aprilis Patavii.⁸

Illustrissime Dux clarissimique Patres.

Unica spes et præsidium miseræ mihi viduæ superstes. Nulla est omnium quæ vivunt hodie mulierum miserior me aut infœlicior, tanta calamitas, tantum infortunium repente miseram me circumvallavit et oppressit, neque quisque est – o miseram me – quem mei misereat aut qui curam mei gerat. In vobis, o benignissimi Patres, in solis vobis omnis mihi spes gratiæ ac misericordiæ reliqua est.

Interfectus est heri miseræ mihi, die lunæ proxima, sub auroram vix dum indutus aut e cubiculo progressus charissimus maritus meus Michael Geysmerius, interfectus est crudelissime et insidiosissime circumventus, in propriis ædibus suis, a truculentissimis latronibus, plus sex aut septem, interfectus heri – scelus infandum et crudele facinus – plusquam quadraginta vulneribus, ita subito et fraudulentis insidiis, ut nec ipse sibi nec quisquam alius opem ferre potuerit. Ita ego, misera vidua, una eademque hora maritum dilectissimum et vestrum servitorem fidelissimum salvum et incolumem [...]⁹ mox mortuum, trucidatum et laniatum et innumeris vulneribus lachrymosissimis oculis conspexi. O pietas! O iustitia! O fides!

Ad hæc insuper mala nunc et hoc accedit quod neque sepultura dignus apud sacerdotes huius Urbis habetur; nam neque precibus neque misericordia mei quenquam emollire possum, misera, qui patrocinetur mihi. Hæreticum fuisse clamitant et hanc ob causam nullo sepulchro apud Christianos alios dignandum.

Quius sane criminis, illustrissime Dux et clarissimi Patres, nemo illum convincere cum veritate potest. Nam et pietate et religione nulli fuit inferior, quod omnes sciunt qui cum illo commercium habuerunt. Nam et Litteras sacras et Evangelia secundum sanctorum interpretum expositionem, divi Hieronymi aliorumque, legit et diligenter evolvit et liberos suos hic natos baptizari fecit in templo Sanctæ Sophiæ cum omnibus cærimoniis quæ in sacro baptismo observari solent et eosdem rite et christiano more ibidem postea sepeliri curavit.

Cur autem non egressus in ecclesiam publice fuerit non ex contemptu factum est, sed quia sibi cavebat ab insidiatoribus a quibus, heu miseram me, miser tandem, ut semper timuit, oppressus est.

Quare, misera, supplex confugio ad vestræ claritatis et gratiæ misericordiam, vestrum auxilium in summa mea calamitate imploro. Respicite miseram me [...]!¹⁰ et commiserescat vos viduitatis et solitudinis meæ, subvenite inopi et desertæ

8. BNM, ms. it. VII 284 (9271), ff. 24-25. Il memoriale risulta allegato da Sanuto ai suoi *Diarii*, non da lui ricopiato: verisimilmente, data la lunghezza e l'importanza del testo, Sanuto se ne fece fare copia da un segretario. Il titolo è riportato a tergo. E, questa che do qui, una nuova edizione diplomatico-interpretativa del documento, condotta sull'originale dell'opera sanutiana; quella fornita da J. BÜCKING, *Michael Gaismair: Reformier-Sozialrebell-Revolutionär: Seine Rolle im Tiroler «Bauernkrieg» (1525-32)*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1978, pp. 166-167 è invece una semplice copia dell'edizione a stampa (SANUTO, *I Diarii*, coll. 67-68).

9. Buco nell'originale, ove probabilmente era scritto qualcosa.

10. Buco; non è chiaro se vi fosse scritto qualcosa.

mihi, aperite oculos et iustissimas vestras mentes in meam calamitatem intendite et viduæ mihi afflictissime clementer succurrite. Neque sinite aut concedite per gratiam et piam misericordiam vestram ut preces meæ et supplices libelli sint irriti. Non sinite spe mea et fiducia me frustrari. Solum enim auxilium a solis vobis implorare et sperare possum; vestram pietatem et vestram misericordiam imploro.

Deus, qui viduis et orphanis iustissimos vos iudices constituit, ex alto vos respiciet et misericordiam vestram in æternum remunerabit. Ostendite iusticiam et misericordiam vestram miserrimæ et humillimæ vestræ ancillæ mihi.

Magdalena, vidua relicta Michaelis Geysmeyri, servitoris et stipendiarii vestri.

Tutta la storiografia definisce questo documento come il memoriale di Magdalene Gaismair. Il primo tratto che però colpisce il lettore è la lingua in cui esso è scritto: non solo si tratta di latino, ma di un latino corretto e perfino raffinato, che denuncia una mano esperta non solo nella lingua ma anche nelle eleganze e nelle formule retoriche classiche. Sapeva dunque il latino, Magdalene Gaismair?

Della moglie di Michael non sappiamo quasi nulla. Da ultimo, A. Stella ha sostenuto che la donna provenisse dai Ganner, una famiglia rurale agiata di Feldthurns, fra Bressanone e Chiusa, e che fosse quindi parente (non si dice in che grado) di quel Steffel Ganner che figura fra i più stretti collaboratori di Gaismair nelle rivolte brissinense e salisburghese e poi nell'esilio veneziano.¹¹ Questa notizia, se accertata, sarebbe di grande importanza per gettar luce sui rapporti reciproci fra i membri della *leadership* della rivolta. Purtroppo Stella non fornisce alcun riscontro, né bibliografico né archivistico, in proposito e l'unico riferimento esibito, risalente ad A. Bischoff-Urack, si limita a dichiarare che Ganner fu padrino d'uno dei figli di Gaismair - un dato del tutto insufficiente per ricavarne alcunché.¹²

Sempre senza alcuna base, Stella afferma che Magdalene avrebbe avuto «un'educazione eccezionalmente raffinata per una famiglia come la sua» e si spinge a supporre che avesse frequentato il convento delle Clarisse di Bressanone, «eventualmente come educanda esterna».¹³ Di tutto ciò non risulta la benché minima traccia e si ha piuttosto l'impressione che l'Autore sia qui caduto in una sorta di corto circuito documentario, deducendo i tratti del personaggio or ora esposti proprio da quel memoriale la cui paternità, o maternità, dovrebbe essere dimostrata.

Certo, non può affatto essere escluso a priori che, nel primo Cinquecento, una donna possedesse un'elevata cultura; tutte le umaniste di

11. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, p. 63.

12. A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Bauernkrieges*, Innsbruck, Inn-Verlang, 1983, p. 155, n. 855.

13. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, p. 63.

cui ci è giunta notizia, però, si guardavano bene dal coltivare le proprie virtù nel chiuso delle loro case: scrivevano, partecipavano attivamente al dibattito culturale, tenevano talvolta corte. Nulla di tutto ciò ci viene testimoniato a proposito di Magdalene; e non abbiamo neppure alcuna prova certa che lo stesso Michael conoscesse il latino. Tutti gli scritti autografi che di lui ci sono pervenuti sono in tedesco, mentre la formula con cui li conclude per certificarne l'autografia («Michel Gaismair per manum propriam») rappresenta una clausola stereotipata di cancelleria che, di per sé, non testimonia nulla.¹⁴

La questione, del resto, è priva di rilevanza, perché chiunque abbia pratica di suppliche cinquecentesche sa che questo genere di documenti veniva compilato dai causidici; del resto, non era semplicissimo rivolgersi ad autorità quali il Duca di Milano o il Senato di Venezia: occorreva osservare stilemi e formule determinate che solo chi avesse pratica di diritto e istituzioni locali poteva conoscere; nei rarissimi casi, del resto, in cui l'estensore coincidesse con il supplicante, la circostanza veniva dichiarata dal supplicante stesso nella sua sottoscrizione; altre volte è invece il procuratore a esplicitare la propria opera.¹⁵

La definizione diplomaticamente corretta del nostro documento dovrà essere quindi quella di «Memoriale a nome di Magdalene Gaismair». Questo però non risolve il problema da cui eravamo partiti, quello della lingua: perché la scelta del latino?

Il problema è meno ozioso di quanto non sembri a prima vista. Agli inizi del Cinquecento Venezia era, anche sotto il profilo istituzionale, forse lo Stato più moderno d'Europa e uno fra i tratti di questa modernità si manifestava anche nel precoce utilizzo, rispetto a tutti gli altri stati della Penisola, del volgare come lingua amministrativa. Il memoriale, in effetti, non viene da Venezia, ma da Padova, dove «c'era uno Studio» di diritto romano «fra i più antichi e prestigiosi d'Europa»; dopo gli studi di G. Cozzi, il valore politico e ideologico della romanità, rispetto alla struttura dello Stato veneto, non può essere ignorato da nessuno.¹⁶

14. G. POLITI, *Michael Gaismair. Tutti gli scritti autografi*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 1994, III, pp. 161 sgg.

15. Cfr., ad es., il mio *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, pp. 220-221 e nota, 378 e nota 14 («Iohannes Paulus Ca[cia] pro supplicante <i.e. Girolamo Tegnizza> scripsi»; «servus humilissimus Antonius Gallus scripsit», nella grazia a nome di Andreino Cicognini); ora in G. POLITI, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 141-142 e nota 47, 246 e nota 12.

16. G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli xv-xviii)*, Roma, Jouvence, 1981, pp. 15 sgg.

Andiamo avanti. Circa la dinamica degli eventi, il Podestà di Padova, nella sua relazione, è molto preciso. Gli assassini «hebbeno tratatto con esso Iacometto». Il termine «trattato» è inequivocabile: Gaismair cade vittima d'una congiura, una congiura «col ferro», come avrebbe scritto il Segretario fiorentino, che a questo tipo di strumento politico dedica uno fra i capitoli più lunghi dei *Discorsi*, tanto era comune all'epoca.¹⁷

Il successo del piano è però strettamente legato alla presenza d'un traditore, così intimo della vittima da non suscitare in lui alcun sospetto; e *sier* Zuan Badoer c'informa, al proposito, che Giacometto era «molto familiar di domino Michiel Guaisnar».

Giunto il momento propizio, mentre il servitore è a pestare il sale per i cavalli, i congiurati subito «forno adosso al prefatto domino Michiel e li detero ferite 42 di daga e spada, talmente che subito morite». È l'alba del 15 aprile 1532.

Gaismair era famoso per il suo straordinario talento di capo militare, ma anche per le sue doti politiche. L'uso del latino trasferisce la vicenda sullo sfondo dell'antica Roma, dove pure un celeberrimo uomo politico e genio militare - anzi, l'uomo politico per antonomasia della storia occidentale - era stato ucciso a coltellate, il 15 del mese (marzo, in questo caso), vittima d'una congiura ordita grazie alla partecipazione di chi considerava come un figlio.

Concludere una vita epica per mano di quattro ladroni da strada era una fine troppo misera per chi aveva retto un Principato, trattando direttamente con il fratello dell'imperatore, per chi s'era ritirato sempre invitto da ben altri campi di battaglia, per chi aveva percorso la Pusteria a dispetto del Principe, per chi s'era fatto beffe della Lega sveva, per chi era riuscito nell'impresa quasi incredibile di portare in salvo migliaia di persone attraverso gli Alti Tauri fino allo Stato veneto, suscitando l'entusiasmo dei massimi dirigenti della Repubblica e del doge medesimo.

Perciò l'anonimo estensore del memoriale evoca, con un sottile gioco di analogie e rimandi, niente di meno che la figura di Cesare. Perché non si potesse dire (per usare le parole d'un drammaturgo contemporaneo) che quel morto - ecco qua - «non s'era potuto vestire».¹⁸

Le norme di trascrizione qui seguite sono conformi a quelle esposte nel «Bulletino dell'istituto storico», 28, 1906, pp. VIII sgg., salve alcune

17. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 390-412.

18. L. PIRANDELLO, *Vestire gli ignudi*, Milano, Mondadori, 1960 (1922), p. 98.

lievi modifiche rese necessarie dal fatto che le nostre carte presentano problemi a volte diversi rispetto a quelle medioevali. In particolare: per quanto riguarda l'uso delle maiuscole e delle minuscole, delle *i*, degli accenti e dell'interpunzione, si è adottato il sistema moderno; per non complicare inutilmente la lettura si è ommesso di riportare parole e frasi cancellate, quando le correzioni fossero d'ordine puramente grammaticale, lessicale o sintattico e non rispecchiassero comunque un mutamento di pensiero nello scrivente. Tra parentesi angolare < > si sono poste le integrazioni fatte al testo; tra parentesi quadra [] si sono racchiuse le segnalazioni di guasti nell'originale. Poiché nei documenti di cui qui si tratta è già invalso l'uso della parentesi tonda, quando essa compaia nella trascrizione deve intendersi come data dalla fonte. In deroga a quanto comunemente usato, si è accolto il consiglio di F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984, p. 136, di rendere con «e» sia *l'et* sia la nota tironiana 7 dei testi in volgare italiano. *Let* infatti non veniva mai pronunciato, non rappresentando una lettera vera e propria, ma un segno diacritico, volto «a distinguere la congiunzione dalla terza persona singolare dell'indicativo presente di *essere*», che non ha senso riprodurre ove, come qui, si normalizzino gli accenti alla moderna.

«Volentes pro meliori... providere... super ludo».
Provvedimenti sul gioco per i territori veneziani
(secoli XIII-XVI). Ricognizioni preliminari

Alessandra Rizzi

«Se là foste stati», scriveva Martino da Canal (intendendo nella sua «nobile» Venezia), «avreste potuto vedere folla e strafolla, festa e strafesta, gioia e stragioia». Il cronista duecentesco stava parlando dell'elezione appena avvenuta del nuovo doge, Lorenzo Tiepolo, e ribadiva, a futura memoria: «voglio che sappiate della festa e strafesta che il popolo veneziano faceva» per onorarlo all'indomani della sua elezione.¹ Fra i diversi motivi di attrattiva di Venezia rientrarono, come è noto, anche feste e giochi, pubblici e privati, riti e cerimonie, religiosi e di stato. Ai molti che di lei scrissero sarebbe apparsa una vera e propria «capitale del divertimento»,² un «centro ludico» (gravitante intorno al sestiere di San Marco) – pullulante di case da gioco, caffè e teatri –, che negli ultimi secoli della Repubblica avrebbe contribuito a mettere in moto, precocemente, la «complessa macchina turistica veneziana».³ Una vocazione, dunque, di lunga durata, quanto di antica origine. Già Giovanni diacono all'inizio dell'XI secolo – agli esordi quindi della cronachistica veneziana –, non poteva dimenticare i festeggiamenti per Giovanni Orseolo e Maria la Greca al loro rientro in città dopo le nozze celebrate nella capitale bizantina: l'esimio padre (il doge Pietro II) si era prodigato nell'organizzare banchetti per tutti («pater siquidem non solum suis, verum exteris hominibus conviviva crebra huiuscemodi thalamus facere non cessavit»), mai nulla di simile – annotava ancora l'antico funzionario

1. MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze, L.S. Olschki, 1972, capp. CXII e CXIV (con trad. a fronte).

2. G. BENZONI, *Venezia ossia il mito modulato*, in V. BRANCA, C. OSSOLA (a cura di), *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze, L.S. Olschki, 1991, p. 57, in riferimento alla Venezia del Cinquecento.

3. A. FIORIN, *Il Ridotto*, in *Fanti e denari. Sei secoli di giochi d'azzardo*, Venezia, Arsenale editrice, 1989, p. 89.

ducale – si era visto in quei luoghi («revera per gaudium nostris finibus emicuisse nemo nostrorum reminiscitur»)⁴ Una vocazione, infine, che ebbe diversi e attenti testimoni ed estimatori anche stranieri. Per restare al Medioevo si ricorderà che dopo aver magnificato Venezia come città virtuosa, in occasione della «ricuperata signoria di Creta», Petrarca rendeva omaggio a questo «giusto trionfo» descrivendo i festeggiamenti organizzati per l'occasione, precisando tuttavia: «lungo sarebbe, né possibile al basso mio stile [...] narrarti per filo e per segno tutte le dimostrazioni di questa solenne letizia. Abbine il sunto».⁵ Neppure l'insigne maestro si sentiva all'altezza, dunque, di illustrare a dovere la magnificenza dei festeggiamenti veneziani.

Gli ultimi secoli dell'età di mezzo furono cruciali – come ormai s'è chiarito – anche per il gioco e le molte attività ad esso riconducibili, consentendo in pratica al «sistema ludico» nel suo complesso di riguadagnare finalmente ruolo e posizione di primo piano fra i valori condivisi nella società del tempo.⁶ Una sorta di riscoperta culturale del gioco a cui fece seguito quell'ampia e capillare opera di regolamentazione e disciplinamento, condotta da più parti (laiche e religiose), concordi nel promuovere la pratica ludica utile e favorevole alla *res publica* e compatibile con la *societas christiana* e condannare, invece, quella che non procedeva in questa direzione.⁷ Analogò fu l'orientamento delle autorità

4. GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, a cura di L.A. BERTO, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 208.

5. FRANCESCO PETRARCA, *Le senili*, a cura di E. NOTA, trad. it., U. Dotti, Torino, N. Aragno, (2004), pp. 838-839.

6. Si deve, in buona parte, a Gherardo Ortalli l'aver riportato all'attenzione degli studi – non solo italiani – degli ultimi vent'anni la «serietà» del gioco, come più ampio fenomeno sociale di tutti i tempi, rilevando l'urgenza di porlo al centro di indagini di qualità. A lui, in particolare, va il merito di aver chiarito i tempi dell'importante recupero del gioco da parte della cultura dell'età di mezzo – dopo la crisi tardo-antica e la comparsa di nuovi modelli culturali dominanti –, inteso come complesso di pratiche, connesse fra loro in un vero e proprio «sistema ludico», che può essere compreso soltanto in una prospettiva multidisciplinare e di lungo periodo. Oltre ai contributi usciti in questi anni sulla rivista «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco» (da lui diretta), sono da richiamare (fra i molti usciti anche in altre sedi) l'ormai antesignano G. ORTALLI, *Tempo libero e medio evo: tra pulsioni ludiche e schemi culturali*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Il tempo libero. Economia e società (Loisirs, Leisure, Tiempo Libre, Freizeit)*, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 31-54 e il recentissimo G. ORTALLI, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XIII-XV*, Bologna, Il Mulino, 2012.

7. Sulla regolamentazione del gioco nell'età di mezzo, in part. per i principi e le riflessioni di matrice romanistica e canonistico-teologica, si rinvia almeno a: R. FERROGLIO, *Ricerche sul gioco e sulla scommessa fino al secolo XIII*, «Rivista di storia del diritto italiano», 71, 1998, pp. 273-387; G. CECCARELLI, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel Tardo Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2003 e U. GUALAZZINI, *Premesse storiche al diritto sportivo*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1965. Per l'applicazione e l'adattamento di tali principi in ambito locale,

veneziane. A partire dal secolo XIII i consigli resi via via competenti in materia (soprattutto Maggior consiglio, Consiglio dei Dieci, e a seguire Esecutori contro la bestemmia, Censori) si disposero a dar ordine e disciplina all'impianto ludico-festivo cittadino. Inizialmente, per limitarsi sempre all'età di mezzo, ampliando il calendario degli eventi con nuove feste a perpetua memoria di una vittoria o fausto evento (come avvenne, per citarne una soltanto, con la solennità di san Vito, per il successo ottenuto sugli «infidelibus [...] conspirantibus», di Baiamonte Tiepolo nel 1310),⁸ oppure dettando disposizioni per quelle entrate ormai nella tradizione (sempre nel corso del secolo XIV ripetuti interventi si registrano, ad esempio, per la festa delle Marie⁹ o per il *dies paliorum*, le gare di tiro a segno organizzate al Lido, per dar modo ai Veneziani «quod [...] efficientur boni ballistę»),¹⁰ o, ancora, assoggettando le manifestazioni

con riferimento all'Italia di tradizione comunale, si rimanda alla raccolta di norme riunite in A. RIZZI (a cura di), *Statuta de ludo. Le leggi sul gioco nell'Italia di comune (secoli XIII-XVI)*, testi raccolti da C. CARDINALI, A. DEGRANDI, A. DI SALVO, G. ORTALLI, A. RIZZI, intr. di G. Ortalli, Roma-Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, 2012. Sempre con riferimento all'Italia di tradizione comunale, per una panoramica generale e gli esempi particolari richiamati, vedi, almeno, i contributi pubblicati in G. ORTALLI (a cura di), *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, Roma-Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, 1993 e, sia consentito, A. RIZZI, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medio evo*, Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, 1995.

8. Venezia, Archivio di Stato (=ASVE), *Compilazioni leggi*, b. 206, c. 288, delibera del Maggior consiglio, 28 giugno 1310. La tradizione festiva veneziana, anche solo restando, come si diceva, all'età di mezzo, è popolata di eventi ludici e festivi (talora sospesi tra leggenda e realtà) istituiti (occasionalmente o destinati a durare) per far memoria delle principali tappe dello Stato marciano, a cominciare dalla festa istituita per la fondazione della città, o per la prima vittoria dei veneti, per proseguire con la festa per la presa di Costantinopoli, o l'acquisto di Treviso, o per uno dei tanti recuperi di Candia, o di quello di Chioggia alla fine delle guerre con Genova: dà conto di molte, ad es., G. RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1817-1827, 5 voll., ma, soprattutto, E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il veltro, 1984 (1981), per una corretta e critica ricostruzione delle principali. Utili restano sempre, comunque, per lo sguardo d'insieme G. TASSINI, *Feste, spettacoli e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, Filippi, 2005 (1890) e B. TAMASSIA MAZZAROTTO, *Le feste veneziane: i giochi popolari, le cerimonie religiose e di governo*, Firenze, Sansoni, 1961. Impossibile qui dar conto di tutti, ma per la ritualità civica veneziana almeno, il riferimento è a M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996.

9. Per la quale si decide sia in Maggior consiglio che in Senato (cfr. ASVE, *Compilazioni leggi*, bb. 206 e 354, *passim*).

10. Per il *dies* (altrimenti detto *festum, occasio...*) *paliorum* e delibere relative anche quattrocentesche, soprattutto dei Dieci, cfr. ASVE, *Compilazioni leggi*, bb. 68 e 354, *passim* (per la cit., b. 354, c. 470, delibera dei Dieci, 16 dicembre 1377). Sulla manifestazione veneziana si rinvia anche a quanto detto (e alla bibliografia citata) in A. RIZZI, *Gioco e addestramento militare alla fine dell'età di mezzo: un'utile costante*, in A. TEJA ET AL. (a cura di), *Sport e Culture/Sport and Cultures*, Crotone, Edizioni del Convento, 2005, 2, pp. 493-494.

ritenute più pericolose a una sorveglianza particolare (nel 1367, ad esempio, l'organizzazione di giostre e tornei sarebbe stata subordinata al consenso di almeno otto dei Dieci),¹¹ ma, soprattutto, rinnovando interdizioni (a partire da metà Duecento) per il gioco di denaro (coi dadi in particolare), a tutela soprattutto delle enclave cittadine più significative o a rischio: in ordine di tempo si includono il portico di San Marco¹² (e più tardi anche di altre chiese), e poi Palazzo Ducale durante le riunioni del Maggior consiglio («in aliqua camerarum iuxta salam magni consilii»), Rialto, la canonica di San Marco, l'area antistante la chiesa di San Basso, le case, o anche solo *ante portas* degli speciali di Rialto, e a seguire osterie, taverne, *furatole*... E, seguendo ancora il *trend* generale dell'Italia di comune, ai divieti di gioco si affiancarono per tempo (sempre a partire dal Duecento) le deroghe (anch'esse, com'era prassi ricorrente ovunque, periodicamente ripetute): per scacchi e tavole (in piazza San Marco, ma, in seguito, non in casa); minori (di 8 anni, che giocassero per esempio a bocce e birilli sotto il portico di Sant'Eufemia); poste inferiori a un certo limite (nel 1292 era di 10 soldi; nel 1329 restava invariato di notte, ma raddoppiava di giorno sotto la loggia dei mercanti di Rialto); e, poi, per «publici baratores a columnis»; oppure per luoghi (ospizi, ad esempio) e persone (poveri, ad esempio, purché non puntassero oltre le 10 lire di piccoli) particolari; o per quanto precedentemente interdetto (ad esempio, in questo caso, per il gioco in taverna, osteria o piazza San Marco). E questi sono solo alcuni dei divieti e delle deroghe comminati dai consigli lagunari. Anche le pene seguirono quanto accadeva altrove: alle multe si aggiunsero le afflizioni corporali (immersione in acqua, carcere, bando...), sebbene ai giudici fosse lasciata una certa flessibilità nel comminarle. A partire dal secolo xv (con la diffusione delle carte che moltiplicarono le occasioni per trasgredire), poi, anche la normativa veneziana risentì del clima di moralizzazione dei costumi che investì la società del tempo: il gioco fu visto allora come fonte di devianza, e condannarlo un dovere pubblico a salvaguardia della morale individuale e cittadina (indispensabili per sostenere il ruolo che la Repubblica aveva nell'Europa del

11. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni miste*, reg. 6 (1363-1374), c. 55r (deliberazione del 17 giugno 1367): «Quia est multum commendabile providere super illis rebus que possint inducere pericula statui nostro et non perdere tempus, vadit pars pro respectu omni boni quod de cetero in Veneciis in aliqua parte vel loco non possit fieri zostra nec tornerium ullo modo nisi captum fuerit per octo de Decem».

12. Il 29 luglio 1311, il Maggior consiglio annullava la cancellazione, avvenuta per errore, della delibera che interdiceva il gioco dei dadi dentro e intorno a San Marco (la delibera è richiamata in G. DOLCETTI, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, Venezia, Libreria Aldo Manuzio, 1903, p. 214).

tempo). Perciò l'inasprimento delle pene e il coinvolgimento di nuovi uffici per perseguire gli illeciti (ai Signori di Notte subentrarono, nel tempo, Avogadori di Comune, Esecutori contro la bestemmia e Censori); ciononostante crebbe la trasgressione ai divieti, ma anche l'inefficacia dell'azione repressiva, nonostante segnali di una normativa sempre più accorta a colpire il gioco proibito (per esempio punendo severamente quanti inducessero a scommettere per poi denunciare i trasgressori e incamerare le taglie previste; oppure dirottando i processi in cui fossero stati coinvolti nobili giocatori dai Dieci - troppo occupati in altri procedimenti - ai Censori ed Esecutori contro la bestemmia insieme; o richiamando gli organi preposti a provvedere celermente ai gravissimi disordini procurati dall'azzardo, come farà il Senato nel 1628, nei riguardi proprio dei Dieci). A lungo andare poi, come altrove, anche a Venezia l'attitudine al gioco e alla scommessa fu colta dallo Stato come un'opportunità economica (una fonte d'entrata) per rastrellare risorse utili a fronteggiare l'ordinaria amministrazione interna o un'espansione territoriale protrattasi nel tempo o, ancora, un impegno militare su più fronti. Mutò pertanto (a inizio Cinquecento) l'indirizzo legislativo della Repubblica, in particolare nei riguardi delle lotterie nel frattempo diffuse: vietò le private, ma promosse quelle «per conto pubblico» (date inizialmente in appalto e poi gestite in prima persona) a sostegno, per l'appunto, delle spese di guerra o dell'edilizia cittadina, mettendo in palio finanche beni comuni, privilegi e pubblici uffici.¹³

Fin qui, rapidissimi cenni di alcune tappe importanti di una storia cittadina, che ha contribuito ad alimentarne il mito millenario. Una storia non del tutto trascurata dagli studi, ma comunque una storia cittadina: l'attenzione, infatti, è andata alle feste e ai rituali (laici o religiosi che fossero) di stato o ai giochi (pubblici e privati) della Venezia città, lasciando più nell'ombra, invece, se e come la dominante operasse al riguardo nei domini. E come anche per Venezia l'attenzione per quest'ordine di cose - e di problemi - è stata modesta, così le ricerche

13. Per una sintetica valutazione della normativa medievale (e non solo) sul gioco d'azzardo a Venezia, si rinvia ad A. FIORIN, *Legislazione e repressione*, in *Fanti e denari*, pp. 185-195, 122-126, ed E. CROUZET PAVAN, *Quando la città si diverte. Giochi e ideologia urbana: Venezia negli ultimi secoli del Medioevo*, in ORTALLI, *Gioco e giustizia*, pp. 35-48 e in part. p. 36, ove anche l'autrice pone l'accento sulla «congruità» dell'esempio veneziano «alle disposizioni statutarie generali nell'ambito dei Comuni italiani». Per una ricognizione su un periodo più lungo si rimanda anche ad ASVE, *Compilazioni leggi*, b. 215, e DOLCETTI, *Le bische*, pp. 212 sgg. Per lotto e lotterie a Venezia cfr. A. FORIN, *Nascita e sviluppo delle lotterie a Venezia*, «Homo Ludens. Der Spielende Mensch», 7, 1997, pp. 101-112; G. ORTALLI, *Lo stato e il giocatore: lunga storia di un rapporto difficile*, in *Il gioco pubblico in Italia*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 33-35.

condotte si sono indirizzate per lo più agli ultimi secoli della sua storia. Qui, invece, interessa soprattutto riandare a quel periodo cruciale per Venezia, che la vide assumere, con l'acquisto definitivo della Terraferma veneto-lombarda (fra XIV e inizio XVI secolo), un assetto statutale non più solo cittadino (o marittimo), e impegnata ad affrontare una situazione d'emergenza. Anzitutto si trattava di stabilire i presupposti pattizi che avrebbero regolato i rapporti futuri coi nuovi domini, conservando intatte le prerogative centrali, sulla base però di una fedeltà reciproca (da una parte al nuovo signore, dall'altra alle concessioni accordate); stabilite le modalità del passaggio, si doveva procedere all'invio dei rappresentanti del governo centrale – promotori e garanti del nuovo assetto e fulcro delle nuove amministrazioni. Lo strumento normativo, in primis, serviva (come noto) a normalizzare il nuovo corso: perciò si procedeva a concordare e mettere per iscritto i patti (o dedizioni), a rivederli (se ce ne fosse stato bisogno nel corso del tempo), a redigere mandati precisi per i rettori (le commissioni) aggiornandoli ad ogni nuova elezione, a confermare i diritti locali (o a sollecitarne la revisione), a inviare le nuove disposizioni emanate per i nuovi acquisti. Un'attività normale (e complessa nello stesso tempo), per mettere a punto le condizioni su cui fondare il governo sul territorio (o il «buon» governo se si vuol rimanere nell'ottica della dominate), che rinvia alle grandi discussioni: sulle modalità di acquisto e poi di intervento veneziano nei domini, sulle eventuali differenze di scelte operate in Terraferma e nei territori o «colonie» adriatici o d'oltremare; sull'intenzione o meno di Venezia di uniformare il sistema normativo nei domini (dovendo servire a terre fra loro distanti e di diversa tradizione giuridica); e più in generale sulla fisionomia dello stato tardo medievale e veneziano in particolare. Questioni, dunque, non di secondo ordine, che sembrerebbero portare lontano da dove si era partiti: cioè dalla Venezia «capitale» del gioco e del divertimento. In realtà, forse, la distanza non è del tutto incolmabile.

I provvedimenti – cui si è potuto solo accennare – messi insieme per la «capitale» danno conto dell'attitudine veneziana ad interventi legislativi puntuali anche in materia ludica, rintracciabili nei registri delle magistrature competenti.¹⁴ Un'attitudine che (rimanendo nei limiti cronologici che ci si è dati) si ritrova anche nei domini o in periferia. A cominciare da quella più prossima. Nel Dogado, infatti, abbastanza precocemente si rinviene, negli statuti locali, «almeno l'essenziale» per quel che attiene al gioco, ovviamente con qualche precisazione in più

14. Una prima ricognizione d'insieme relativamente alla normativa prodotta in materia di giochi, feste, manifestazioni rituali, è possibile a partire, almeno, da Asve, *Compilazioni leggi*, bb. 68, 122, 206, 215 (già richiamata), 239, 326, 354.

nelle comunità maggiori (Chioggia o più tardi Murano).¹⁵ Nei principi, almeno (perché nella prassi giudiziaria i reati di gioco sembrano preoccupare meno in periferia), ci si adegua alla città: condannare l'azzardo (giocarci, organizzarlo o starci *supra*) – che significa soprattutto dadi e poi carte –, escludendolo ovunque o soprattutto dalle abitazioni, taverne, luoghi sacri, di culto (chiese e loro adiacenze, cimiteri...) o civici rilevanti (a Malamocco, ad esempio, il portico della cancelleria). Precoci pure le consuete deroghe: per *tabule* e *calculi*, in piazza (magari, precisando, pubblicamente e di giorno), con licenza del podestà (che attenua anche le norme più restrittive), per piccole poste (a Murano nel 1502 si parla di 2 lire di piccoli: poca cosa a paragone dei 10 soldi consentiti, come s'è detto, a Venezia nel 1292 e raddoppiati nel 1329, o delle 10 lire di piccoli, limite concesso nello stesso periodo in altri centri del dominio),¹⁶ commisurate con le modeste capacità di spesa delle podesterie lagunari. Non mancano accenni a particolari usi locali (come a Chioggia ove ci si riunisce a giocare in casa dei neonati), o precisazioni altrove assenti (a Cavarzere ad esempio i dadi, che si vietano, sono «de osibus vel de ligno»), o deroghe non ovunque ammesse (in Laguna solo a Cavarzere già all'inizio del Quattrocento, in deroga, è possibile giocare oltre che «ad tabulas vel ad schachos vel ad cissellam aut balistro» anche «ad cartas»).¹⁷ Disposizioni sulle quali (al pari delle questioni generalmente ritenute importanti – le spese del comune, il render giustizia, le compravendite, le successioni, la vendita dei generi alimentari, l'attività manifatturiera...) – s'interveniva nel tempo, se necessario, con opportune revisioni. A Chioggia, per esempio, per aggiornare le scarse disposizioni contenute nello statuto duecentesco (1272) – che vietavano il gioco dei

15. Su queste norme, riassuntivamente, G. ORTALLI, *Il giudice e la taverna. Momenti ludici in una piccola comunità lagunare (Lio Maggiore nel secolo XIV)*, in ORTALLI, *Gioco e giustizia*, pp. 60-62; qualche rapidissimo cenno anche in CROUZET PAVAN, *Quando la città si diverte, passim*. Per le edizioni dei testi a cui si fa riferimento, invece: G. PENZO DORIA, S. PERINI (a cura di), *Statuti e capitolari di Chioggia del 1272-1279*, con saggi introduttivi di J.C. HOCQUET, G. ORTALLI, A. PADOVANI, Venezia, Il Cardo, 1993, in part. capp. 44, 76, 98, 130, 189-191, 193bis, 209; G. ORTALLI, M. PASQUALETTO, A. RIZZI (a cura di), *Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XVI*, Roma, Jouvence, 1989, in part., per Mazzorbo (1316) cap. 21; per Malamocco (1351), capp. 8-11; per Murano (1502), l. II, cap. 29; l. III, capp. 3-4; O. PITTARELLO (a cura di), *Statuti di Cavarzere del 1401-1402*, con saggi introduttivi di A. CASAMASSIMA, E. ORLANDO, in part., cap. 60.

16. Sui quali si ritornerà più avanti.

17. ORTALLI, *Barattieri*, p. 196, chiarisce bene che le carte, comparse in Italia nell'ultimo quarto del Trecento, inizialmente erano equiparate ai dadi nelle interdizioni, poi, pian piano, a Quattrocento inoltrato «il tempo della paura e dello sconcerto per la novità andava sfumandosi» e «in gran quantità andavano a conquistare un posto sicuro e rispettato». L'alternanza divieto/deroga per le carte è confermato in RIZZI, *Statuta de ludo*, s.v.

dadi «sine licentia domini potestatis» - s'intervenve nel 1317 per precisare, sostanzialmente, il divieto di gioco in taverna e consentirlo, invece, «in plathea publice», salvo poi ritornare con un'ulteriore aggiunta allo statuto, nel 1319, al dettato duecentesco, salvando soltanto alcune parti della norma aggiunta appena due anni prima (relativamente ai pegni e al divieto di gioco sotto i portici di Sant'Andrea e San Giacomo). In sostanza si passava, nel tempo, da una deroga di gioco affidata alla *licentia potestatis*, ad una limitata al gioco in piazza per ritornare subito dopo alla precedente: si preferiva, alla fine, una deroga più generica e, perciò, più ampia. Trend confermato a distanza di tempo (nel 1553) quando si consentì di giocare oltre che *publice* anche *in tabernis*.¹⁸ Quel che si vuol sottolineare però, in questa «avanguardia» veneziana in Laguna, è con quale consapevole cura si mettesse mano al testo statutario. Non semplici addizioni, che entrando in vigore abrogavano tacitamente quanto ormai era superato: vere e proprie dichiarazioni d'intenti precedevano, infatti, ogni nuovo intervento legislativo. Così nel 1317 il podestà di Chioggia, Bertuccio Gradenigo, con generale assenso («cum nostro Minori Consilio et Maiori et colaudatione populi Clugie utriusque») delibera, per dare unità e coerenza ai «multi et diversi... statuta... banna seu reformationes» emanati dai consigli locali «super luxores taxillorum», disponendosi perciò «que resecanda sunt diminuere» o, al contrario, «que augenda sunt addere». Con enfasi anche maggiore due anni più tardi Fantino Dandolo farà lo stesso: un intero capitolo serve da preambolo all'aggiunta di riforma «super ludo taxillorum».¹⁹ E, poi, tutta una serie di bandi (*poclamationes, banna, ordines, cride*) dei podestà lagunari - non vere e proprie raccolte organiche statutarie -, che, ad esempio, dispongono «non tenere ludum azardi» o «de non ludendo ad tassillos».²⁰ Disposizioni trascritte nei registri dei podestà locali dopo

18. Così nella commissione ducale per Andrea Bernardo, inviato a reggere in quell'anno la podesteria di Chioggia: citata in A. RIZZI, *La regolamentazione del gioco nelle comunità italiane minori alla fine del Medioevo*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 11, 2005, p. 124.

19. Cfr. PENZO DORIA, PERINI, *Statuti e capitolari di Chioggia*, in ordine, pp. 95 (cap. 44, del 1272), 171-172 (cap. 189, addizione del 1317), 172 (cap. 190, addizione del 1319 contenente il «preambolo») e 172-173 (cap. 191, addizione del 1319).

20. Oltre a quelle sul gioco, i bandi raccolgono, ad es., disposizioni sul giuramento di fedeltà al rettore, le feste di precetto, le vendite al minuto, le taverne, la pesca, la pineta, il lavoro nei giorni festivi, i pesi e le misure, i prezzi dei generi alimentari, e ancora sulla violazione della proprietà altrui o della clausura, il porto d'armi, il contrabbando del sale, la bestemmia, regolamenti per artigiani e commercianti: cfr. ORTALLI, PASQUALETTO, RIZZI, *Statuti della laguna veneta*, pp. 124-125 (per Torcello); pp. 214-215 (per Murano); p. 293, nota 9 (per Lio Maggiore); cfr. anche ORTALLI, *Il giudice e la taverna*, p. 62 (sempre per Lio Maggiore).

che ne era stata data pubblica lettura - non dissimili, nel contenuto, dagli statuti veri e propri -, delle quali si rinviene copia, talora, negli stessi codici statutari.²¹ Quando, poi, mancava (o non era sufficiente) la norma locale a provvedervi, si era intervenuti altrimenti. Come accadde a Lio Maggiore. Anche per quest'altro avamposto veneziano in Laguna, in realtà, si sono rinvenuti bandi e disposizioni, risalenti a non oltre i primi decenni del Trecento, che rimandano a un non meglio precisato *libellum statutorum*, di cui però non s'è rinvenuta traccia (forse, anche in questo caso, una raccolta di leggi cresciuta e raccoltasi spontaneamente in un libro, non un organico codice statutario). In assenza di ulteriori indicazioni si può pensare a un'attività legislativa (a cavallo fra Due e Trecento) ancora lacunosa o insufficiente, cui si dovette sopperire direttamente da Venezia. Il più antico capitolare (l'antecedente della commissione, con le istruzioni di buon governo che ogni rettore giurava prima di entrare in carica) del podestà di Lio Maggiore, infatti, fa propria una delibera del Maggior consiglio di Venezia, risalente al 15 novembre 1292, con cui si vietano le scommesse di gioco «a soldis x grossorum supra» (eccezion fatta per quelle «ad acachos et tabulas»), oltre a stabilire le multe per i trasgressori (giocatori e quanti consentissero il gioco nelle proprie abitazioni), la loro ripartizione e a dichiarare nullo «si consilium esset contra». Che si tratti di una norma deliberata per il centro cittadino (Venezia) è chiaro: si demanda infatti ai Signori di notte (allora competenti in Venezia) la riscossione delle multe (iniungantur illi de nocte quod debeant excutere dictas penas), nonché si deroga per «galioti» e «publici baraterii a columpnis» (i barattieri in piazzetta a San Marco fra le due colonne). Che l'intento, però, fosse di estendere oltre il centro realtino la delibera del '92, è anticipato nella parte stessa, valida per chiunque giocasse «in aliquo loco in episcopatu Veneciarum et Torcelli». Più interessante ancora è l'inserzione successiva del capitolare: un'altra parte del Maggior consiglio, di appena due mesi più tardi (15 gennaio 1293), in cui si estende la delibera del '92 a tutto il territorio veneziano («capta fuit pars in Maiori consilio quod consilium per quod prohibetur ne ludatur ultra soldos x grossorum iniugatur omnibus duchis, baiulis, comitibus, capitaneis, consulibus et omnibus rectoribus qui sunt et erunt per dominum ducem et comune Veneciarum ut ipsam faciant publicari et observari per sua regimina in omnibus sicut continetur»), di cui peraltro si sottolinea il carattere marittimo estendendo il dispositivo anche «si aliquis luserit in aliquo navigio». La delibera, dunque, affidava a tutti i

21. A c. 27r degli statuti di Malamocco del 1351, ad es., si trova, aggiunta, l'ordinanza, non datata, del podestà Jacopo Longo sul gioco dei dadi: cfr. ORTALLI, PASQUALETTO, RIZZI, *Statuti della laguna veneta*, p. 75.

rettori veneziani il compito di far rispettare il limite imposto alle scommesse stabilito a novembre e di punire gli illeciti («et teneantur omnes rectores [...] facere fieri dictas restitutiones et exigere dictas penas»).²² Entrambe le parti del Maggior consiglio, in seguito, sarebbero state abrogate,²³ superate forse da altre norme più aggiornate prodotte nel frattempo²⁴ anche localmente, di cui si ha riscontro (si è detto) nel corso del secolo successivo.

L'attenzione disciplinatrice (dell'autorità centrale o dei delegati locali), nella periferia lagunare, seppure lo fosse prevalentemente non era indirizzata solo all'azzardo e alle scommesse. Oltre ad altri giochi da tavolo (carte, tavole, scacchi...) - considerati per la loro contiguità con l'azzardo e le scommesse, ma generalmente esenti dai divieti dei dadi (tranne che per le carte riguardo alle quali l'atteggiamento era oscillante) -, la normativa per l'area lagunare disciplinava, al polo opposto, anche pratiche fisiche (tiro con la balestra, del lancione...) o (in un'ottica sontuaria) convivialità rituali (in occasione, per esempio, dei matrimoni): rapidi accenni con cui si autorizzano entrambe, allontanandole, semmai, da luoghi affollati (come la piazza) o limitandone le spese.²⁵ Per altra via sappiamo, comunque, che in queste terre - a ridosso del centro più importante e affollato -, assestate su ritmi e tenori di vita più semplici, era possibile nella pratica accedere a «un largo settore di ludicità possibile» comprendente pratiche della «massima spontaneità» fino a quelle che necessitavano della «più attenta organizzazione».²⁶

22. La delibera del 1293 fa anche alcune precisazioni: anzitutto nel caso in cui nell'azione illecita fosse stato coinvolto uno straniero, il *venetus* non sarebbe stato tenuto a restituire i guadagni di gioco al perdente, ma gli sarebbe stata raddoppiata la multa, che sarebbe spettata per metà, invece di un terzo, al *comune Veneciarum*; la parte, infine, ingiungeva ai Signori di notte di intervenire contro gli illeciti *extra Veneciis* nel caso in cui non l'avessero fatto i rettori competenti. Per il testo del capitolare con entrambe le decisioni del Maggior consiglio cfr. ASVE, *Collegio, Commissioni formulari (=Commissioni formulari)*, reg. 1, c. 14r (il registro risale al 1289-1311, ma il formulario in questione è sicuramente posteriore almeno al 1293, data della seconda parte del Maggior consiglio qui richiamata). Accenna alla disposizione del 1292 inserita nel capitolare del podestà di Lio Maggiore anche ORTALLI, *Il giudice e la taverna*, p. 62.

23. Inequivocabile il *vacat* a margine di entrambe.

24. Così anche ORTALLI, *Il giudice e la taverna*, p. 62, nota 54.

25. Cfr. PENZO DORIA, PERINI, *Statuti e capitolari di Chioggia*, p. 114 (cap. 98, del 1272, per il lancione) e pp. 102-104, 161, 164 (risp. capp. 69-74 del 1272, e capp. 169, 178 del 1292, per la normativa sul matrimonio); PITTARELLO, *Statuti di Cavarzere*, pp. 65-66 (cap. 60, del 1401-1402, per il tiro con la balestra).

26. ORTALLI, *Il giudice e la taverna*, p. 69, a proposito di Lio Maggiore, ma si potrebbe estendere il discorso anche alle comunità limitrofe. Vedi, ad es., E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il Dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e*

Ritornando all'impianto normativo, per quel che concerne il controllo/gestione del gioco (in riferimento anzitutto all'azzardo), di pari passo con l'ampliamento dello Stato territoriale Venezia sembra acquisire anche una visione d'insieme e più generale della questione. Le testimonianze rinviano alla metà del Quattrocento. Dopo il Dogado, anzitutto, i divieti per i dadi sono estesi anche allo Stato da Mar.²⁷ Eloquente una parte del Consiglio dei Dieci del 31 agosto 1457.²⁸ Molto brevemente: si proibisce il gioco dei dadi e, ora, insieme anche quello delle carte. Le vincite, su ordine degli Avogadori di Comun, siano restituite (ripartendole in parti uguali fra gli stessi Avogadori, il denunciante e il dominio). Il giocatore (sia che vinca sia che perda) sia incarcerato per sei mesi, finché non abbia restituito l'eventuale vincita e soprattutto pagato la multa di 100 ducati (da ripartire fra Avogadori e denunciante); sia, inoltre, dichiarato baro in Maggior consiglio (se nobile) o «in scallis Rivoalti» (se popolano). Si ribadisce la competenza degli Avogadori a procedere contro i rei e a incarcerarli. In caso di denuncia da parte di un contravventore, questi sia sollevato da qualsiasi pena prevista, e, anzi, se ha perso gli sia restituito il denaro oppure «habeat partem lucri sicut accusator». Da tutto ciò sono esclusi, in deroga, quanti giochino «de die [...] a libris decem parvorum infra ratione solacii singulo die»: 10 lire di piccoli, dunque, non corrispondono soltanto alla puntata massima giornaliera consentita dallo Stato, ma d'ora in avanti misurano il divertimento prodotto dalla singola scommessa. Quel che si vuole ancora sottolineare è l'estensione del provvedimento, chiaro e inequivocabile, «in Venetiis et ducatu et in omnibus terris et locis nostris a parte terre et maris», dunque in tutto lo Stato veneziano dal centro alla periferia, prossima e lontana, ma anche «in terris nobis non subiectis ad quas va-

amministrazione), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2008, pp. 147-158, il quale (in un'interessante ricognizione) fa riferimento agli aspetti di «decentramento» in Laguna di alcune importanti feste e rituali veneziani (Ascensione o Sposalizio del mare, accoglienze di ospiti illustri, festeggiamenti per dogi neoeletti, fino ai rituali di esecuzione pubblica), come segnali importanti (oltre che della «sovranità esercitata da Rialto sulle terre minori») di appartenenza, coesione e integrazione (ma anche «pluralità») all'interno del Dogado fra Venezia e le comunità periferiche. L'autore, infine, accenna ai rituali d'insediamento dei rettori nelle comunità lagunari di destinazione, oggetto anch'essi di interventi di disciplinamento (a evitarne qualsiasi occasione di scandalo e disordine), sia delle comunità stesse che di Venezia. Sui rituali festivi matrimoniali in Laguna e nello Stato veneziano, si rinvia ancora a E. Orlando, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma, Viella, 2010, in part. pp. 59-112.

27. CROUZET PAVAN, *Quando la città si diverte*, p. 38 (che rinvia ad ASVE, *Compilazioni leggi*, b. 326, cc. 332r-v).

28. Riassuntivamente cit. anche da FIORIN, *Legislazione e repressione*, p. 189.

dunt consules et baiuli nostri, et in omnibus galeis, navibus et navigiis nostris», cioè ovunque i veneziani possano avere giurisdizione (nelle colonie o nei loro viaggi oltremare). Una norma, dunque, che delimita il fenomeno dell'azzardo in termini molto generali, che siano validi però non solo per la Venezia-città.

La precisazione va oltre il formulario cancelleresco o, al più, la dichiarazione d'intenti quando ritroviamo la delibera dei Dieci lontano da dove è stata prodotta: nel caso specifico negli statuti di Rovereto del 1425, fra le aggiunte d'età veneziana, cioè nella «parte viva del codice» che testimonia il «continuo lavoro di adeguamento» della normativa locale «alle occasioni processuali e alle richieste del corpo comunitario». ²⁹ A seguire, un'altra aggiunta: si tratta di una ducale di Pasquale Malipiero (del 13 aprile 1458) con cui il doge in risposta al proprio rettore, Marco Donato – appellatosi all'autorità centrale per conto di certi giocatori condannati «per datiarium et vigore statuti» –, ritorna sulla questione del limite imposto dai Dieci alle scommesse. I giocatori avevano fatto ricorso perché, richiamando appunto la delibera dei Dieci dell'anno precedente con cui il consiglio autorizzava puntate entro le 10 lire di piccoli, ritenevano ingiusta la condanna subita. Il doge però in quell'occasione, a nome anche del consiglio responsabile della deroga cui si rifacevano i giocatori, chiariva che non era intenzione con tale atto revocare disposizioni locali contrarie («intentio nostra et dicti consilii fuit et est non revocare statuta aliqua illius civitatis prohibentia quemquam posset ludere in quacumque quantitate, etiam a libris decem infra»), semmai colmare eventuali lacune statutarie («sed potius confirmare, verum ubi statuta non essent, pars ipsa loco statutorum observetur»). La disposizione generale, sarebbe risultata valida anche nel particolare, solo in presenza di un vuoto normativo. E a scanso di equivoci, in merito al caso specifico, concludeva la ducale: «Ideo mandamus vobis quod statutum sive ordinem illius civitatis prohibens ludere a libris decem infra observari et exequi debeatis». L'eventuale divieto locale avrebbe annullato, perciò, la deroga varata dalla dominante. ³⁰ Un'altra ducale del Malipiero infine, di qualche mese più tardi (24 agosto 1458), registrata anch'essa, di seguito alla precedente, nello statuto roveretano,

29. M. BELLABARBA, *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica: identità ed equilibri istituzionali*, in F. PARCIANELLO (a cura di), *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, intrr. di M. Bellabarba, G. Ortalli, D. Quaglion, Venezia, Il Cardo, 1991, p. 22. La delibera, per la precisione, è riportata all'interno di una ducale di Francesco Foscari del 19 settembre 1457, trascritta successivamente nel codice statuario di Rovereto (cfr. PARCIANELLO, *Statuti di Rovereto*, pp. 201-202).

30. Per il testo di questa seconda ducale, cfr. ancora PARCIANELLO, *Statuti di Rovereto*, p. 202.

ritorna sulla questione del limite imposto alle scommesse (questione evidentemente dibattuta sia dal governo centrale che nelle comunità del territorio veneziano). Anch'essa fa riferimento a una delibera dei Dieci della settimana precedente (del 16 agosto), nella quale si concedeva ai tre Avogadori di Comun in relazione alle scommesse, nel caso in cui non superassero i 5 ducati (cioè pari a 31 lire di piccoli, tre volte il limite imposto un anno prima) la facoltà «minus condemndi sicut ipsis tribus concordibus videbitur», cioè considerata «*condictione personarum et loci et qualitate ludi et temporis*». Analoga *libertas* e *utilitas* era estesa ai *rectores de extra*.³¹

La prima ducale del Malipiero, dunque, chiariva i limiti della deroga in periferia (che valeva soltanto in assenza di uno statuto che stabilisse diversamente), la seconda, invece, riportava un'altra delibera dei Dieci con cui si dava facoltà ai rettori veneziani (la stessa attribuita agli Avogadori di Comun) di usare maggior clemenza nei confronti di giocatori rei di scommesse superiori ai limiti imposti (e non oltre, comunque, una certa cifra).

È chiaro, come si diceva, che la questione fosse dibattuta e che oltrepassare i limiti imposti alle puntate non fosse difficile. Sembra di cogliere (nei due interventi del '58), comunque, che l'autorità centrale usasse nei riguardi delle scommesse (e dei reati) di gioco, una certa tolleranza, mediata, magari, dal proprio rappresentante in loco, e delegando, semmai, allo *ius proprium* interventi più restrittivi.

Un'ultima considerazione. Le aggiunte roveretane di cui si è parlato non facevano, in realtà, esplicito riferimento al centro trentino. Le ducali, infatti, erano indirizzate ai rettori vicentini (podestà e capitano), che avrebbero dovuto trasmetterle a loro volta a tutti i rettori del distretto, del quale peraltro Rovereto non ha mai fatto parte. È da credere, quindi, che da Venezia (verosimilmente dai Dieci) fosse giunto l'invito ai rettori vicentini di trasmettere anche a Rovereto quanto era stato inviato a Vicenza e distretto (anche se, per quel che si conosce, non sembra che fosse prassi consueta). In calce all'ultima aggiunta riportata nel codice statutario roveretano, infine, in data 13 gennaio 1461, Tonino, ufficiale della comunità, dà conto di aver pubblicato «in platea comunis Roveredi» il contenuto delle due ducali, per conto di Mosè Contarini, podestà di Rovereto e capitano della Val Lagarina.

Quel che qui interessa, tuttavia sottolineare, è il fatto che in questa particolare congiuntura, almeno, le scommesse di gioco entrarono a far parte della comunicazione fra l'autorità centrale e le comunità a cui le lettere erano state trasmesse.

31. Ancora PARCIANELLO, *Statuti di Rovereto*, pp. 202-203.

Qualche indicazione ulteriore si coglie nel *Liber commissionum omnium rectorum a parte terrae et ducatus. Andrea Gritti principe*, il testo riformato, risalente al 1534, che doveva servire d'ora in avanti per tutte le commissioni dei rettori del Dogado e dello Stato di terraferma.³² A parte le disposizioni segnalate espressamente per Treviso e territorio, riguardanti il divieto di portare armi in occasione di nozze e feste (se ne accennerà anche più avanti) e di render giustizia *de ludo taxillorum* o di prestare *causa ludi* durante le fiere,³³ per tutti i rettori di Terraferma sono inseriti due provvedimenti (del Consiglio dei Dieci) che riformano le disposizioni generali in materia di gioco. La prima³⁴ riguarda i dadi (e null'altro) e prevede per quanti scommettano una somma superiore a 10 lire di piccoli la restituzione della vincita e una multa di 100 ducati (da ripartirsi in tre parti fra il rettore, il denunciante e i capi e camerario dei Dieci); è precisa responsabilità, inoltre, del cancelliere dar conto nel tempo delle condanne ai capi e al camerario del consiglio veneziano, pena dover rifondere di tasca propria le multe non riscosse; è fatta, infine, esplicita droga a quanti giochino somme inferiori alle 10 lire di piccoli, purché ciò «prohibitum non sit statutis et ordinibus [...] terrę». Fin qui, nella sostanza, la delibera riproponeva quanto previsto dai Dieci, come si è detto, nel 1457, aggiungendo però significativamente, a scanso di equivoci, che la deroga avrebbe avuto vigore solo nel caso in cui le disposizioni locali non lo impedissero.

La disposizione inserita nella riforma del Gritti, inoltre, concede facoltà al rettore di condannare quanti giocassero una somma inferiore alle 5 lire «ita tamen quod statuta et ordines terrę tibi commissę serventur». Insomma nello spazio di poche righe si ribadisce, nella sostanza, che la norma valida per tutti è sospesa nel caso in cui lo *ius proprium* (a cui lo stesso rettore sembra doversi conformare) stabilisca altrimenti. Ricordiamo che un'altra delibera dei Dieci (del 1458), cui si è già accennato,

32. Sulla revisione legislativa voluta dal doge Andrea Gritti, e in part. su quella relativa alle commissioni, vedi G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 293-313; ma cfr. anche, in generale, sulla riforma grittiana C. POVOLO, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 18, 2002, pp. 495-512.

33. Cfr. ASVE, *Commissioni formulari*, reg. 8, c. 59r-v. In part., la norma *Quod non reddatur ius de ludis et mutuis pro ludo super nundinis*, riportata nella riforma del Gritti è ad essa precedente ed è quindi confermata dal formulario riformato: la si ritrova, infatti, sostanzialmente identica nella commissione per il podestà di Conegliano, Marcantonio Bembo, durante il dogado di Agostino Barbarigo (1486-1501). Cfr. ASVE, *Collegio, Commissioni ai rettori e altre cariche (=Commissioni ai rettori)*, b. 3, n. 51 "1480-1501, Commissione del doge Agostino Barbarigo a Marcantonio Bembo, eletto podestà di Conegliano", c. n.n.

34. ASVE, *Commissioni formulari*, reg. 8, c. 80v.

stabiliva a 5 ducati (non lire) la somma fino alla quale il podestà (in accordo con gli statuti) avrebbe potuto derogare alla regola generale, diminuendo la pena prevista per chi avesse superato le 10 lire di piccoli. Sembraerebbe cambiata, insomma, la prospettiva dell'intervento del rettore: inizialmente (ponendo il limite a 5 ducati) avrebbe esercitato un atto di maggior clemenza nei confronti del limite generale imposto alle scommesse, in seguito invece (ponendolo a 5 lire) un atto restrittivo. Nella commissione per il podestà di Portogruaro (del 1520),³⁵ ritroviamo la delibera come espressa dalla riforma grittiana, ma con il limite imposto per la deroga a 5 ducati. Fra il 1458, dunque, e il 1534 (in assenza per ora di altri riferimenti di legge più precisi), si definisce, progressivamente la regola generale sul gioco di denaro: facendolo definitivamente coincidere con i soli dadi, eliminando dal dettato le carte, derogando al massimo per chi avesse giocato una somma inferiore alle 10 lire di piccoli, non ammettendo sconti di pena per i trasgressori oltre il limite previsto, ribadendo, comunque, la necessità che qualsiasi deroga non potesse prescindere dalla norma locale, la quale, se in disaccordo, avrebbe prevalso.

Come si evince da un'altra disposizione riportata nella riforma del Gritti per i rettori del territorio padovano («*quae sequuntur ponenda sunt in comissionibus territorii paduani*») e (si è accennato sopra) trevisano e riguardante sempre il contesto ludico-festivo (in particolare il divieto di portare armi di qualsiasi sorte «*in festis sanctorum et nuptiarum*»),³⁶ la norma veneziana assumeva anche un'altra funzione rispetto al diritto locale: oltre ad integrare eventuali lacune del testo statutario fungeva da correttivo, per esempio dando facoltà al rettore di inasprire le pene per i contravventori. Si tratta, come si ricava dal registro del Gritti, in realtà, di una parte del Senato del 14 luglio 1434, che la riforma aveva accolto nel suo lavoro di riordino, ma che già aveva trovato posto nelle commissioni dei rettori inviati sia nel Padovano che nel Trevisano.³⁷

35. E.A. CICOGNA, *Documenti storici inediti pertinenti alla città di Portogruaro*, pres. C. MOR, trad. dei testi latini di A. SCARPA BONAZZA BUORA, Portogruaro, Società di storia Portogruaro, 1982 (1851), pp. 51-53.

36. Cfr. ASVE, *Commissioni formulari*, reg. 8, cc. 59r (per il Trevisano) e n.n. (per il Padovano).

37. Cfr. ASVE, *Commissioni ai rettori*, b. 1, n. 5, *Commissione del doge Cristoforo Moro a Giovanni Pasqualigo, podestà di Montagnana (1462-1471)*, c. n.n. La questione riguarda, in part., le «*multe rixe*» che i padovani del distretto provocano «*ad festa sanctorum et nuptiarum*» portando armi. Perciò contro i distrettuali che portano «*enses, glavarinas, lanceas, ronculas, cortellessas, arcus et sagictas*» e «*alia cuiuscumque generis arma*», i rettori devono comminare «*penas pecuniarias contentas in [...] statutis*», ma anche, a

Un'altra disposizione ancora, dei Dieci, inserita nella riforma del Gritti per tutte le commissioni di Terraferma, riguarda l'usanza di giocare «*palia cum taxillis*»: il rettore dovrà punire chiunque avanzi proposta simile, dal momento che è volontà del governo centrale «*quod palia iaciantur cum balistis vel arcubus et non cum taxillis ullo modo*». La finalità ad-destrativa delle consuete competizioni di tiro a segno era fatta salva.³⁸

Le norme sul gioco confluite nella riforma grittiana si ritrovano oltre che (si è detto) in testi precedenti,³⁹ a maggior ragione in un buon numero di commissioni redatte successivamente,⁴⁰ disegnando una rete di centri nel territorio veneziano che condivisero, per certi aspetti, una disciplina ludica comune.

Qualcosa sulla considerazione e *modus operandi* di Venezia nei riguardi delle manifestazioni e delle pratiche ludiche dei territori soggetti è già nota. A Treviso e distretto durante la prima fase della sua permanenza (1339-1381), ad esempio, confermò le tradizionali corse equestri, probabilmente in segno di rispetto degli usi e delle élite locali, a cui talune di queste gare erano da ricondursi, in attesa di poter operare cambiamenti quando ormai la propria presenza sul territorio (a inizio Quattrocento) si fosse rafforzata.⁴¹ Anche a Verona all'inizio del suo

loro discrezione («*inspectis modis observatis per ipsos rusticos et qualitate delictorum et personarum*»), «*procedere de pena carceris et aliter sicut sibi videbitur*». Cfr. anche ASVE, *Commissioni ai rettori*, b. 1, n. 6, *Commissione a Francesco Minotto, podestà di Este (1504, 18 maggio)*, c. n.n. Anche nel trevisano, a Castelfranco, la delibera dei Pregadi è già in vigore prima della riforma grittiana: cfr. Venezia, Museo Correr, cl. III, n. 72 (ex cod. Cicogna n. 2836), *Commissione a Nicolò Morosini podestà di Castelfranco (1524)*, c. 9v.

38. Cfr. ASVE, *Commissioni formulari*, reg. 8, c. 80v.

39. Cfr. in part. note 33, 37.

40. Le norme *De ludo taxillorum* e *De prohibitione paliorum cum taxillis* cui si è accennato si rinvengono, ad es., nelle commissioni cinquecentesche per le podesterie di Mestre (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana [=BNM], cl. VII it., cod. 2044, *Commissione a Gerolamo Querini, podestà di Mestre, 14 novembre 1550*, c. 42r), Chioggia (ASVE, *Commissioni ai rettori*, b. 1, n. 1, *Commissione ad Andrea Bernardo 1553*, cc. 43v-44r), Bergamo (G. CAPPELLUZZO, *Lo «statuto del podestà» di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin, 1559*, pref. di S. DI NOTO, E.R. PAPA, Bergamo, s.e., 1992, pp. 97-98), Monfalcone (ASVE, *Commissioni ai rettori*, b. 3, n. 6obis, *Commissione a Pietro Dolfin, podestà di Monfalcone, eletto il 22.6.1561*, c. n.n.) e Capodistria (BNM, cl. VII it, cod. 1355, *Commissione a Girolamo Venier, podestà di Capodistria, 6 ottobre 1564*, cc. 40v-41r). Il divieto del porto d'armi «*ad festa et ad nuptias*» è inserito invece, ad es., nella commissione per il podestà di Mestre: BNM, cl. VII it, cod. 2044, *Commissione del doge Francesco Donà al podestà Girolamo Querini, podestà di Mestre (14 novembre 1550)*, c. 8r.

41. Sui palii che si correvano a Treviso e a Noale, anche per conto degli *avogari* del vescovo di Treviso, i Tempesta, durante la prima dominazione veneziana e sulla loro scomparsa o riqualificazione con la definitiva ripresa della Signoria marciana, si rinvia ad A. RIZZI, *Le jeu dans les villes de l'Italie médiévale*, «*Histoire Urbaine*», 1, 2000, pp. 58-61.

dominio la città lagunare scelse la via della mediazione, accogliendo le richieste veronesi (al momento della loro dedizione, nel 1405) di poter continuare a usufruire (viste le difficoltà del momento) del dazio della baratteria concesso qualche tempo prima dal signore precedente (il duca di Milano).⁴² Pure a Brescia, dove all'inizio della sua dominazione (nel 1427) si era opposta invece fermamente al perdurare di un'usanza festiva (del calendimaggio) che avrebbe potuto raccordarsi (non solo nella simbologia espressa) a una potenziale conflittualità fra gruppi cittadini, Venezia aveva in realtà operato all'insegna del mantenimento della *concordia* fra le parti e, quindi, del rispetto e della tutela delle nuove comunità e dei loro equilibri.⁴³ Alcuni studi recenti, infine, hanno messo in evidenza l'attitudine disciplinatrice veneziana nei riguardi di giochi, feste e cerimonie nello Stato da Mar, soprattutto dal Cinquecento in avanti.⁴⁴

Riguardo all'esistenza (o meno) di un'azione disciplinatrice di Venezia nei riguardi del gioco nei domini (che è la domanda fin qui sottintesa), non è possibile fare che qualche considerazione conclusiva sulla base dell'indagine a campione che è stato possibile effettuare. Il discorso, infatti, meriterebbe ben altri approfondimenti e in più direzioni. Anzitutto è chiaro che tutto l'impianto ludico-festivo tradizionale dei domini (gioco d'azzardo, ma anche feste e rituali civici e privati, pratiche addestrative) attirò l'attenzione dell'autorità centrale, la quale agì anzitutto con gli strumenti legislativi a sua disposizione (patti, statuti, commissioni, ducali...) utilizzati per le questioni ritenute, in genere, di vitale importanza nei rapporti con le terre soggette o dell'immediata periferia. È chiaro anche che Venezia intervenne a regolamentare questioni relative al gioco fin dagli esordi della costituzione di un'amministrazione periferica o all'inizio di una nuova esperienza di governo. In estrema sintesi: l'impressione è che la città lagunare operasse sempre nel rispetto degli usi e delle specificità locali (così, ad esempio, agli inizi dei domini in Terraferma), intervenendo con un'azione diretta (come estendere localmente

42. A. RIZZI, *Economia ed etica nella regolamentazione dell'azzardo nell'Italia tardo-medievale*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 12, 2006, pp. 75-76.

43. A. RIZZI, *Il gioco della «battagliola»*, in *Pace e guerra nel Basso Medioevo*, Spoleto, CISAM, 2004, p. 251.

44. Cfr., ad es., A. PAPADAKI, *Cerimonie religiose e laiche nell'isola di Creta durante il dominio veneziano*, Spoleto, CISAM, 2005; A. PAPADAKI, *Cerimone pubbliche, feste a Cipro veneziana: dimensioni sociali ed ideologiche*, in C. MALTEZOU ET AL. (a cura di), *I Greci durante la venetocrazia: uomini, spazio, idee (13-18 secolo)*, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 2009, pp. 381-394; K. KOSTANTINIDOU, *Le regole del gioco: azzardare nel Levante Veneziano*, in MALTEZOU ET AL., *I Greci*, pp. 141-142.

la legislazione cittadina) solo in caso di vuoto normativo (il caso di Lio Maggiore nel Ducato), salvo, poi, lasciare le comunità agire su tali questioni nel momento in cui avessero iniziato ad occuparsene. E quand'anche Venezia avesse legiferato in materia, tenendo conto dell'estensione del proprio raggio d'azione e di controllo, non sarebbe intervenuta in deroga agli ordinamenti locali e avrebbe lasciato semmai all'*arbitrium* del proprio rappresentante (il rettore veneziano) facoltà di farlo. Con la riforma delle commissioni operata dal doge Andrea Gritti negli anni Trenta del Cinquecento, anche la materia ludica fu oggetto di revisione, stabilendo alcune norme comuni, fatto salvo, però, lo *ius proprium*. Piuttosto che la tendenza a uniformare la normativa locale, si coglie piuttosto l'esigenza di dettare principi basilari, di colmare eventuali lacune legislative. Venezia non tralasciò tuttavia, come sembra, anche per quel che attiene alla sfera ludica di valutare le questioni caso per caso, disponendo magari in via eccezionale rispetto alle consuetudini vigenti: così, ad esempio, in Senato il 28 dicembre 1340 si autorizzò il podestà di Mestre a recarsi a Venezia per la festa delle Marie e starvi un mese,⁴⁵ in deroga, dunque, alla commissione che acconsentiva a intraprendere il viaggio solo in caso di malattia del rettore o di uno stretto congiunto.

Considerazioni minime, che lasciano sicuramente spazio (come si diceva) ad ulteriori indagini le quali, anzitutto, confermino o meno quanto preliminarmente osservato. In particolare bisognerà chiarire se Venezia operasse in modo uniforme e coerente per giochi e manifestazioni ludiche nei territori soggetti, se cioè decisioni estese a tutto lo Stato, o quasi (come quelle contenute nella riforma Gritti), fossero principi operanti davvero o non risultassero invece, nella loro ripetitività, lettera morta e fossero ben presto superate da provvedimenti locali, salvo poi intervenire in occasioni e casi specifici ed eccezionali con calibrate azioni di governo. In altre parole, bisognerà chiarire se Venezia esercitasse o meno una «politica» ludica nei domini ed, eventualmente, gli indirizzi. È possibile che Venezia agisse (come si è già accennato) intervenendo laddove riteneva le istituzioni locali carenti⁴⁶ o, comunque, nel rispetto degli usi locali, ma forse anche puntando alla promozione (e protezione)⁴⁷ di un gioco di stato: è quel che sembrerebbe, ad esempio,

45. ASVE, *Compilazioni leggi*, b. 354, c. 403.

46. E questo ancora alla fine della sua vicenda statutale. Nel 1752 (24 marzo), ad es., il Senato intervenne sul rettore di Bergamo, perché vietasse i giochi d'azzardo; azione analoga ripeté il Consiglio dei Dieci, invece, a Capodistria qualche tempo dopo (il 27 gennaio del 1766): cfr. DOLCETTI, *Le bische*, risp., pp. 236 e 238.

47. Quel che farebbero alcuni interventi promossi dalla città lagunare. Si va, p. es., dal divieto (comminato il 22 giugno 1655 dal Senato) di fabbricare fuori Venezia carte da gioco,

quando nel 1734 fu istituito nella «capitale» il lotto pubblico (la prima estrazione avvenne il 5 aprile), al quale ebbe accesso anche chi viveva fuori Venezia (a Padova, Treviso, Rovigo, Chioggia, ma anche a Vicenza, Brescia, Crema, Bergamo e Udine), grazie a un sistema di corrieri che avrebbero garantito il collegamento col centro. La capitale del gioco e del divertimento era arrivata così a identificarsi, in questo caso, con lo Stato. O con buona parte di esso.⁴⁸

alla successiva (25 maggio 1705) imposizione del dazio sulle carte provenienti da Verona (cfr. DOLCETTI, *Le bische*, risp. pp. 231, 234); e ancora dal divieto ingiunto al capitano di Brescia nel 1672 di istituire il lotto in città (cfr. BNM, cl. VII it., cod. 1443, cc. 120-121, lettera ducale, 3 agosto 1672), o dal divieto (votato sempre in Senato il 7 febbraio 1636) di organizzare lotti fuori Venezia senza l'autorizzazione centrale, al processo degli Inquisitori sopra ori e monete (iniziato probabilmente nel 1759) per scoprire colpevoli di «corrispondenze con prenditori di Lotti forestieri», alla condanna, infine, inflitta al podestà di Murano (da parte dei Dieci, il 22 settembre 1522), per aver consentito l'istituzione di un lotto in Laguna (cfr. DOLCETTI, *Le bische*, risp., pp. 229, 237, 226).

48. FIORIN, *Il lotto ad uso di Genova*, in *Fanti e denari*, p. 129.

Tassare e pagare le tasse tra Medioevo e prima età moderna

Luciano Pezzolo

Il potere di esigere tasse era visto a buon diritto una delle prerogative fondamentali dell'autorità politica e dell'esercizio della sovranità, prerogative che erano attribuite a «reges, imperatores et respublicae perfectae».¹ Le premesse che giustificavano l'imposizione di un tributo non erano certo considerate mera formalità, né dai governanti né tanto meno dai contribuenti. Era prevista addirittura la scomunica, assieme agli eretici e ai pirati, per coloro che «potestatem non habentes» si arrogassero inopinatamente il diritto di tassare.² La questione della liceità della tassazione percorse i dibattiti politici e ideologici almeno a partire dal XIII secolo, allorché iniziarono a farsi più numerose le richieste di denaro da parte dei governi. Le discussioni variavano dalla assoluta legittimità del principe a pretendere il pagamento dei tributi, in nome della necessità e della funzione dello stato, sino all'ammissione che i contribuenti avessero il diritto di opporre un'ampia resistenza – perfino la palese evasione – alle richieste del fisco.³ L'argomento, come si può facilmente intendere, toccava questioni assai delicate e cruciali, quali la differenziazione fra

1. G. BARBIERI, *Problemi di giustizia tributaria in Martino Bonacina*, «Economia e storia», 7, 1960, p. 175. Cfr. anche B. CLAVERO, *Hispanicus fiscus. Persona ficta. Concepción del sujeto político en el jus commune moderno*, «Quaderni fiorentini», 11-12, 1982-1983, pp. 95-167. Queste note anticipano un più ampio lavoro dedicato alla guerra e alle finanze statali in Italia tra 1350 e 1700.

2. Cit. da P. PRODI, *Introduzione*, in H. KELLENBENZ, P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 15.

3. C.J. JAGO, *Taxation and political culture in Castile 1590-1640*, in R.L. KAGAN, G. PARKER (a cura di) *Spain, Europe and the Atlantic world. Essays in honour of John H. Elliott*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 48-72; e V. LAVENIA, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 163 sgg., 301 sgg. per l'analisi della trattatistica in ambiente spagnolo; M. BIANCHINI, *La tassazione nella seconda scolastica e negli scritti politici dell'Italia cinquecentesca*, in KELLENBENZ, PRODI, *Fisco, religione, Stato*, pp. 43-62.

sfera religiosa e laica, fra «pubblico» e «privato», la morale, l'ampiezza dell'autorità del principe e le relazioni fra governo e sudditi. I numerosi pensatori concordavano che un'imposta giusta dovesse soddisfare tre condizioni: che l'autorità che imponeva una tassa godesse di legittimità (*ex agente*); che la causa fosse giusta (*ex causa*); e infine che il carico fosse proporzionato in relazione allo scopo e alla capacità contributiva dei sudditi (*ex forma*).⁴ Analizzando tali requisiti si tenterà di verificarne l'impatto nel caso italiano e l'eventuale evoluzione nel tempo.

Per quanto riguarda la legittimità del potere di tassare, la data di partenza è rappresentata dalla pace di Costanza, firmata nel 1183 da Federico I e dai comuni della Lega lombarda. L'imperatore concesse alcune regalie di sua pertinenza alle città centro-settentrionali, che da allora furono in grado di opporre un potente strumento giuridico per difendersi dalle rivendicazioni imperiali concernenti la fiscalità. Nello stesso momento i comuni iniziarono a mettere in discussione e ad acquisire diritti fiscali che erano goduti da vassalli e vescovi grazie a concessioni imperiali. A partire dalla seconda metà del XII secolo si sviluppò una tendenza a contenere – talvolta con alterni successi – la pluralità dei detentori di diritti fiscali sia nelle città sia nelle campagne, riconducendola al controllo del comune.⁵ Prese avvio un processo di organizzazione del territorio che fu suddiviso in circoscrizioni allo scopo di incanalare flussi di beni e risorse, in particolare fiscali e militari, destinati alla città.⁶ Sarebbe un errore tuttavia credere che la politica comunale avesse l'obiettivo di uniformare la geografia fiscale nella giurisdizione sottoposta

4. G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo, A. Reber, 1896, p. 34; BIANCHINI, *La tassazione*, p. 48; E. ISENMANN, *Medieval and renaissance theories of state finance*, in R. BONNEY (a cura di) *Economic systems and state finance*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 31-37. Vedi altresì, per un caso concreto, le motivazioni addotte dal marchese di Sortino per giustificare il suo voto contrario al donativo da versare al re di Spagna: F. VERGARA (a cura di), *Il Parlamento di Sicilia del 1615, Atti e documenti*, Acireale, Bonanno, 1991, pp. 90-98.

5. E. CORTESE, *La causa impositionis e alcuni aspetti privatistici delle finanze medievali*, in E. CORTESE, *Scritti*, Spoleto, CISAM, 1999, I, pp. 155-232; P. CAMMAROSANO, *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo, Sellerio, 1994, p. 106; P. MAINONI, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, «Studi storici», 44, 2003, pp. 12 sgg.; S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (secoli XI-XIII): la ricerca italiana*, in M. BOURIN, P. MARTINEZ SOPENA (a cura di), *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 63-82.

6. Cfr. G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*; e A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, entrambi in G. CHITTOLETTI, D. WILLOWEIT (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania, secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, risp. pp. 133-233 e 279-349.

al centro urbano. In una prima fase il comune spesso si affiancò ad altri titolari le cui giurisdizioni e prerogative si intersecavano con quella della città.⁷ Nelle regioni più impervie, nelle profonde vallate e lontano dai centri urbani la presenza di aree di privilegi, esenzioni, particolarismi tributari era destinata a caratterizzare lo spazio istituzionale ben addentro all'età moderna, sebbene i titolari dei diritti fossero cambiati. La fase signorile vide una ripresa di concessioni e privilegi che, allo scopo di legare potenti famiglie al principe, interessarono soprattutto le campagne. Le prerogative fiscali dei giurisdicenti locali, comunque, di norma si limitavano a immunità ed esenzioni (peraltro contenute), sui propri beni allodiali e di sovente su quelli degli assoggettati, ma in genere non comportavano il diritto di istituire nuove tasse.⁸ Sul piano giuridico l'azione del nuovo signore trovava solitamente piena legittimità nel riferirsi alle istituzioni comunali. Le basi giuridiche della *plenitudo potestatis* del *dominus* erano fornite dall'elezione decretata dagli organi costituzionali del comune e in molti casi dalla nomina a vicario da parte dell'imperatore o, nell'Italia centrale e meridionale, del pontefice.⁹ Si può dunque concludere che in Italia centro-settentrionale il passaggio dalla fase comunale a quella signorile, almeno per quanto concerne il diritto di imporre tasse, non costituì una drammatica cesura. Una linea di continuità, rappresentata da pur svuotate istituzioni cittadine, assicurava la legittimità della *potestas* signorile rispetto al passato.¹⁰

Nel meridione d'Italia la situazione si presenta per certi versi più semplice. L'istituto monarchico, ancorché sottoposto a gravi crisi, offrì un costante punto di riferimento nel quadro costituzionale del paese. L'introduzione del sistema feudale a opera dei Normanni a metà del XI secolo aveva, analogamente a quanto era accaduto in alta Italia, redistribuito vari diritti, fra cui quello di esigere imposte dai sudditi. Nello

7. G. LUZZATTO, *Le origini dell'organizzazione finanziaria dei Comuni italiani*, Urbino, Quattroventi, 1990, p. 84.

8. G. CHITTOLINI, *Città, comuni e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 236-237; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 67-68.

9. J. BLACK, *The Visconti in the fourteenth century and the origins of their Plenitudo Potestatis*, «Reti Medievali rivista», 5, 2004, http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Black.htm; A. TENENTI, *Le dittature nelle città-stato italiane fra il XIII e il XVI secolo*, in A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 99-118. Per un'analisi formale cfr. G. DE VERGOTTINI, *Vicariato imperiale e signoria*, in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1977, II, pp. 615-636.

10. Cfr. il caso estense esposto da T. DEAN, *Land and power in late medieval Ferrara. The rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 69-70.

stesso momento, laddove i comuni settentrionali stavano attuando il processo di comitatinanza, quelli meridionali si astenevano dal seguire un'analoga azione, limitati come erano dai baroni e dalla corona. Erano i primi che, in quanto rappresentanti del re, esercitavano competenze sovrane sul territorio. Ciò non significa che i baroni godessero di prerogative illimitate: spesso la corona prestava attento orecchio alle richieste delle università e non mancava di intervenire, soprattutto nei momenti di tensione fra sovrano e feudatari.¹¹ È indubbio, comunque, che le prerogative dei feudatari si rafforzarono al crescere delle necessità finanziarie e militari dei sovrani. Si ha l'impressione che nei territori meridionali la concorrenza fra poteri sulla sovranità fiscale fosse, agli inizi dell'età moderna, assai più marcata che nelle regioni settentrionali. Qui la *potestas* dei feudatari e dei vari giurisdicenti locali appariva, almeno in linea di principio, piuttosto contenuta,¹² mentre una diffusa pluralità di diritti fiscali si ritrovava nelle campagne del Regno e in Sicilia, una pluralità che rifletteva le origini medievali della costituzione fiscale e che, in particolare, ebbe l'effetto di limitare concretamente le prerogative reali.

Occorre poi aggiungere che esisteva un'altra grande autorità che esercitava un ampio diritto impositivo: il papato. Tutti gli ecclesiastici, vivessero nei territori dello Stato della Chiesa o in altri paesi, erano tenuti a pagare un tributo alla sede romana. Inoltre, in base a un principio espresso nel corso del IV Concilio lateranense del 1215, solo il papa poteva autorizzare gli ecclesiastici a sottostare alle imposte dei sovrani laici.¹³ A partire dalla metà del Cinquecento, a seguito dell'aumento degli impegni internazionali e della spinta conciliare, Roma iniziò un processo di riacquisizione di prerogative fiscali nei confronti del clero italiano, ridiscutendo i termini dei rapporti tributari fra i principi e i propri sudditi ecclesiastici.¹⁴

11. Per un quadro di lungo periodo, che mi sembra ancora utile, G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza, 1971. Per il periodo medievale, B. FIGLIUOLO, *Profilo di storia dell'organizzazione territoriale nel Mezzogiorno medioevale*; e per la Sicilia, P. CORRAO, V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, entrambi in CHITTOLINI, WILLOWEIT, *L'organizzazione del territorio*, pp. 373-394, e pp. 395-444.

12. CHITTOLINI, *Città, comuni e feudi*, pp. 236-237. Cfr., tuttavia, G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1968, pp. 130, 344; C. TASSONI, *La vita giuridica di un comune rurale*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province parmensi», s. IV, 7, 1897-1898, pp. 129-132.

13. M. CONDORELLI, *Spunti ricostruttivi per la qualificazione del potere del pontefice sul patrimonio ecclesiastico*, «Il diritto ecclesiastico», 69, 1950, pp. 113-159.

14. M.C. GIANNINI, *Loro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della santa sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003.

In Italia, dunque, il nodo della legittimità di chi esigeva le tasse sembra una questione risolta già a partire dalla fine del secolo XI. Il secondo punto riguardava i motivi per i quali occorreva pagare le imposte. Le giustificazioni che erano richiamate per convalidare l'imposta riguardavano anzitutto la guerra per la «conservazione» del paese, per la difesa della fede cattolica nei riguardi degli eterodossi e degli Ottomani e per la tutela dell'onore del principe, nonché spese straordinarie quali matrimoni e doti, che rientravano nella politica per il mantenimento della pace. La *necessitas* e il «bene comune» dunque dovevano essere alla base della richiesta di contributi ai sudditi; e il più potente elemento era offerto dalla motivazione religiosa.

L'idea di crociata pervadeva ancora nella prima età moderna le coscienze degli europei, e specie dei cattolici. La guerra contro gli infedeli e gli eretici – fossero gli hussiti o i protestanti olandesi – rappresentava un cardine della legittimità impositiva. Tanto più che in molti casi essa offriva l'opportunità per tassare anche i beni ecclesiastici, tradizionalmente poco inclini a essere gravati. Così come Carlo V e Filippo II pretendevano denaro dai sudditi in nome della difesa della religione, divenendo addirittura i percettori di elemosine destinate alla *Cruzada*,¹⁵ altrettanto facevano il governo veneziano, impegnato in un lungo e spossante confronto con i turchi, e il duca di Savoia, minacciato ai confini dagli ugonotti francesi. Non era certo fuori luogo che alcuni decreti si aprissero con l'invocazione a Cristo. Per la sua gloria e il suo onore si combatteva e si doveva versare denaro. Né d'altro canto tali riferimenti erano prerogativa solo dei governi impegnati contro gli Ottomani. Anche la corona inglese del primo Cinquecento, alla ricerca dell'approvazione parlamentare per un'imposta, non si esimeva dal chiamare in causa la «Christ's religion and pure doctrine» nonché il «perpetual establishment of God's honour».¹⁶ Parole, queste, che erano riecheggiate nelle sale del senato veneziano nel 1463, allorché era stata decisa

15. R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, trad. it., a cura di G. MUTO (condotta sull'ed. abbr. Barcellona, 1977), Genova, Marietti, 1987, pp. 516-540; M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundación universitaria española, Seminario Cisneros, 1986, pp. 571-595. I contributi napoletani per la guerra in Lombardia erano considerati come spese per la difesa della religione: G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955, nota a p. 129.

16. Cit. da G.R. ELTON, *Taxation for war and peace in early-Tudor England*, in J.M. WINTER (a cura di), *War and economic development. Essay in memory of David Joslin*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 41. Anche Carlo VIII, alla vigilia della sua discesa in Italia, non si peritava di richiamare i valori cristiani. Cfr. B. CHEVALIER, *Le financement de la première guerre d'Italie*, in *L'impôt au Moyen Age. L'impôt public et le prélèvement seigneurial, fin XIII^e-début XVI^e siècle*, 1, *Le droit d'imposer*, Paris, CHEF, 2002, pp. 60-62.

una nuova imposta «in nomine Jesu Christi, pro cuius honore denarii sunt expendendi».¹⁷ Il caso veneziano presenta interessanti spunti per analizzare le relazioni fra religione e fisco. Impegnata come avamposto della cristianità contro la minaccia musulmana, la Repubblica di Venezia riuscì a sfruttare con efficacia una gamma di strumenti che rafforzavano le basi ideologiche del suo potere. Il riferimento al Cristo enfatizza la mistica dell'azione governativa e concentra l'attenzione sulle finalità sacrali. Non solo: i nessi fra divino e Repubblica ribadivano quel processo di osmosi fra stato e Chiesa che interessò l'Europa fra basso Medioevo e prima età moderna.¹⁸ Uno dei pilastri del fenomeno di acquisizione di funzioni sacrali da parte dello stato fu proprio la fiscalità. Il concetto di fisco richiamava un istituto impersonale ed eterno che andava a rafforzare ulteriormente l'emersione del concetto immanente di stato. Nel momento in cui si accettava che «quod non capit Christus capit fiscus» si affiancava la mistica religiosa a quella fiscale. Il concetto di dovere fiscale dunque riconduceva a un dovere morale nei confronti della comunità e del principe.

Un ulteriore effetto della emersione di un fisco perenne riguardò anche la nozione di *necessitas*. Come si è già detto, una tassa doveva essere decretata sotto la spinta delle urgenze presenti, altrimenti sarebbe venuta meno una delle ragioni dell'imposizione. Ora, a partire dal XIII secolo tale concetto assunse sempre meno importanza a seguito della crescente domanda fiscale e del mutamento ideologico in atto. La perennità del fisco influì anche sulla *necessitas*, che divenne una causa ordinaria per la tassazione. Il processo tuttavia non fu né rapido e neppure generalmente accolto. I decreti e le richieste fiscali, fossero essi di un principe o di una repubblica, non mancavano di sottolineare la gravità delle ragioni e delle pressanti contingenze. Leggiamo come il duca Filippo Maria Visconti giustificava l'imposizione di una taglia nel 1414.¹⁹

17. G. LUZZATTO (a cura di), *I prestiti della Repubblica di Venezia (secoli XIII-XV)*, Padova, A. Draghi, 1929, pp. 320-321 (28 giugno 1463). Cfr. anche F. BESTA (a cura), *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, Venezia, Stabilimento grafico Visentini, 1912, I, pp. 135-136 (15 giugno 1463).

18. Ovvio il riferimento al grande libro di E. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 149 sgg., 202, 243-249. Del medesimo, occorre vedere anche, *Cristus-Fiscus*, in E. KANTOROWICZ, *Mourir pour la patrie et autres textes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, pp. 58-73; nonché le analisi di P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.

19. C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1983, III, p. 36 (31 maggio 1414).

Quamquam disposuissemus subditos nostros non gravare aliquibus oneribus extraordinariis, tamen incumbentibus nobis expensis intolerabilibus ultra intratas nostras ordinarias, quas evitare non possumus, pro confusione et exterminio inimicorum et emulorum nostrorum, nitentium suo pravo et maligno more solito statum nostrum et subditorum nostrorum perturbare, ac pro conservatione et augumento Status nostri et ipsorum nostrorum subditorum ordinavimus, necessitate compulsi, licet inviti, de presenti et pro hac vice tantum, compartitionem et taxam fieri debere in toto territorio nostri domini de certa quantitate pecunie.

Rinviando altrove l'analisi dell'imposta diretta, si nota la presenza di alcuni elementi tipici della giustificazione tributaria: la minaccia da parte del nemico, la difesa dello stato e l'insufficienza delle entrate ordinarie che costringe a richiedere un tributo straordinario esulando dagli impegni assunti. Si tratta di *topoi* che s'incontravano ovunque, nei domini spagnoli in Italia, nello Stato pontificio e nella Repubblica veneziana,²⁰ e che venivano riproposti ogniqualvolta occorreva chiedere denaro ai sudditi. Senza dubbio i pericoli esterni offrivano un'ampia e consolidata giustificazione alle richieste di denaro, tuttavia progressivamente «il preteso straordinario divenne l'esplicito ordinario».²¹ Il normale funzionamento dello stato oramai legittimava la riscossione ordinaria dei tributi, anche a seguito del carattere permanente degli eserciti. Questa trasformazione è stata individuata, ad esempio, nell'Inghilterra dei primi Tudor, allorché vennero meno i riferimenti alla guerra per richiedere sussidi al parlamento, sebbene ciò avesse dato adito ai sudditi di metterne in discussione la legittimità.²² Analogamente, il governo veneziano introdusse nel 1551 una tassa per stipendiare dei «professori di umanità» che dovevano istruire i giovani della città.²³ Lungo il Cinquecento emersero vari settori d'intervento che richiesero investi-

20. Cfr., ad es., A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1999, p. 20; G. D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979, p. 51; G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 78; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna, 1570-1660*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1985, pp. 321, 323.

21. KANTOROWICZ, *I due corpi*, p. 245.

22. ELTON, *Taxation*. Ma cfr. la discussione fra Harris, Alsop e Hoyle che si è svolta sulle pagine della «English historical review», 94, 1978; 97, 1982; 99, 1984; 109, 1994. Sulle proteste contro imposte riscosse in assenza di impegni bellici, M.L. BUSH, «Up for the commonweal»: the significance of tax grievances in the English rebellions of 1536, «English historical review», 106, 1991, pp. 300, 303, 315.

23. BESTA, *Bilanci generali*, pp. 219-20 (23 marzo 1551). Un cenno a contribuzioni per i lettori dell'Università di Parma nel primo Quattrocento in M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 129.

menti regolari. Sebbene non rappresentassero una cospicua voce di spesa, gli interventi sul territorio (strade, bonifiche, controllo idrologico...) attirarono l'attenzione dei governi. Generalmente la manutenzione del sistema stradale era demandata alle comunità, che consideravano tale mansione come un vero e proprio onere. Il governo centrale, a sua volta, assumeva le decisioni che riguardavano l'apertura di nuovi percorsi. È significativo, comunque, che alcune nuove imposte trovassero motivo nella sistemazione della rete stradale e del territorio: così nel 1555 fu decretato un donativo dei ponti in Sicilia, e un anno dopo ogni fuoco del regno di Napoli si vide aumentare il carico di nove grani per la costruzione di strade e ponti.²⁴

Nondimeno è la guerra che fornisce la motivazione più potente per richiedere denaro ai contribuenti. La penisola italiana fu percorsa da conflitti, di scala ridotta o prolungati nel tempo, che interessarono pressoché tutte le compagini statali, da quelle più piccole ai grandi stati territoriali. Nei due secoli tra il 1350 e il 1550 Firenze fu coinvolta in attività belliche in media quasi quattro anni ogni dieci; e la percentuale sfiora il cinquanta per cento tra metà Tre e metà Quattrocento. Il quadro non cambia per Venezia, impegnata militarmente nei propri domini d'oltremare e dagli inizi del xv secolo anche nella Terraferma italiana: nei due secoli considerati la media tocca i sei anni di guerra ogni dieci. La guerra, dunque, divenne di fatto un fenomeno ordinario, che influenzò altresì la nozione di *necessitas* straordinaria. Che ci fosse o meno lo stato di guerra, lungo il Cinque e Seicento il parlamento siciliano deliberò regolarmente un donativo che avrebbe dovuto essere versato nel giro di qualche anno; così come accadde nel regno di Napoli.²⁵ L'impegno a pagare con rego-

24. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Palermo 1839, Stamperia Francesco Lao, p. 283; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989, p. 203; R. CANCELILA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, p. 251; GIUFFRIDA, *La finanza*, nota a p. 181. Nel 1605 alcune province napoletane dovettero versare un'imposta per lavori di bonifica (BIANCHINI, *Della storia*, p. 283). Sugli interventi idrologici a partire dal XVI secolo, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, I, pp. 54 sgg.; J.A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991, II, pp. 336-339.

25. GIUFFRIDA, *La finanza*, pp. 117 sgg.; S. DI MATTEO, F. PILLITTERI, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo, Cassa di risparmio V.E. per le province siciliane, 1973, p. 22; G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1951, pp. 187-192; BIANCHINI, *Della storia*, pp. 278-285; G. CARIGNANI, *Le rappresentanze e i diritti dei parlamenti napoletani*, «Archivio storico per le province napoletane», 8, 1883, pp. 655-669. Per i donativi quattrocenteschi, V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in D'ALESSANDRO, GIARRIZZO, *La Sicilia*, pp. 39-41; G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, «Archivio storico siciliano», 4-5, 1938-1939, pp. 83-145.

larità una determinata somma nel futuro di fatto trasformava un onere sorto dalle impellenze della guerra in un'imposta ordinaria, che sarebbe continuata anche dopo la cessazione del motivo contingente. Non sorprende perciò che lungo il Cinquecento nel napoletano si distinguessero i donativi ordinari - oramai generalmente accettati come imposta regolare dal 1566 - da quelli straordinari. Donativi straordinari si affiancavano a quelli ormai regolari anche in Sicilia. Analogamente, il sussidio riscosso nella Terraferma veneta assunse il carattere ordinario, mentre quelli imposti in tempo di guerra erano definiti straordinari. Tuttavia un certo qual senso di formale incertezza, dovuta alle origini, permaneva: non è certo un caso che il senato veneziano decretasse immancabilmente a marzo di ogni anno la riscossione del sussidio ordinario, oramai accettato da decenni. Il medesimo procedimento si riscontra anche per quanto riguarda il sussidio triennale, istituito come imposta straordinaria nello Stato pontificio nel 1543 e rinnovato formalmente sino al 1801.²⁶ E ancora a metà Settecento i sudditi lombardi indicavano come un carico straordinario il mensile, decretato nel lontano 1536 da Carlo V e mai abolito.²⁷ Certo, nessuno s'illudeva che tributi «straordinari» esatti da decenni potessero essere graziosamente eliminati; nondimeno, durante le trattative fra corpi contribuenti e governo i primi potevano sottolineare il carattere per così dire instabile dell'onere, sottoposto a una continua reiterazione da parte delle autorità. La riproposizione delle imposte straordinarie - o almeno di una parte di esse - rafforzava la loro legittimità, poiché si veniva creando una lunga consuetudine che, come è ben noto, era uno degli elementi più potenti del processo di legittimazione in antico regime. Basta scorrere la progressione di sussidi, aiuti e soccorsi straordinari concessi dai parlamenti siciliano e napoletano tra Quattro e Cinquecento per cogliere la trasformazione di un prelievo straordinario in ordinario. Non è certo possibile determinare dopo quanti anni il donativo fu considerato ordinario, ma merita rilevare che la scansione quasi ininterrotta di concessioni comportò di fatto una consuetudine che venne se non formalmente accettata almeno generalmente riconosciuta. Così, è assai probabile che la trasformazione del donativo napoletano in una imposta ordinaria non avesse particolarmente scosso gli animi dei contribuenti. La decisione giunse come il naturale sbocco di una serie di donativi e aiuti che si erano succeduti quasi senza soluzione di continuità a partire dagli anni Trenta del XVI secolo.

26. STUMPO, *Il capitale*, nota p. 21.

27. S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, 21, 1924, p. 264.

L'accettazione di un'imposta straordinaria poteva altresì essere ottenuta usando una tassa ordinaria di lunga e consolidata tradizione. Sia nel Regno di Napoli con Alfonso V sia nel Ducato sabauda con Emanuele Filiberto l'imposizione di un tributo destinato a divenire ordinario nacque in stretta connessione con la tassa sul sale. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento infatti il re di Napoli contrattò con il parlamento una nuova imposta sfruttando l'onere sul sale. Nel 1561 il duca di Savoia riuscì a far accettare il tasso – un'imposta che in linea teorica avrebbe dovuto gravare sui beni fondiari – che comunque risultava, nel complesso confronto tra duca e ceti, come un esito soddisfacente per le parti coinvolte.²⁸

Tra Medioevo ed età moderna la guerra dunque era la più pressante causa per sostenere la domanda fiscale; si trattasse di una guerra da evitare, di una guerra da combattere per la difesa dello stato o della religione, o di una guerra da mantenere oltre i confini. Ma da metà Cinquecento in alcuni casi la tassazione trovò un appoggio nelle crescenti attività di governo. Non solo l'urgenza bellica ma anche il *bonum* comune, che si concretizzava nel miglioramento di quelle che potremmo definire infrastrutture, ora fu chiamato in causa per giustificare il prelievo. L'ampliamento delle funzioni statali si legava al riconoscimento di più articolati obiettivi che il governo doveva perseguire: non solo il mantenimento della pace e l'amministrazione della giustizia, ma anche la costituzione di un contesto materiale opportuno per il raggiungimento del *bonum commune*.²⁹ Ciò implicava uno spostamento – o meglio, un allargamento – delle sfere di competenza statale che andavano altresì a toccare la nozione di *necessitas*, e di conseguenza le ragioni per imporre le tasse.

Passiamo ora al terzo elemento di legittimità: la proporzione del carico impositivo. Quando nel 1463 il senato veneziano decretò l'imposizione della decima non mancò di sottolineare come si dovessero seguire criteri «cum omni possibili equalitate».³⁰ Ma cosa s'intendeva per *aequitas* nella prima età moderna? La questione era vista in termini di giustizia, un concetto che risultava essere piuttosto diverso da quanto noi siamo abituati. In base alla concezione tomistica – che si riconduceva alla tradizione greca – la giustizia si suddivideva in distributiva, che concerneva la distribuzione della ricchezza fra gli individui in relazione al loro status, e in quella commutativa, che regolava le relazioni fra gli individui stessi.

28. A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 212-213; BIANCHINI, *Della storia*, pp. 192-193; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995 pp. 97-99.

29. MARAVALL, *Stato moderno*, pp. 254 sgg.

30. BESTA, *Bilanci generali*, pp. 135-136 (15 giugno 1463).

Patrizi e popolani, cittadini e contadini, primogeniti e cadetti, uomini e donne, vedove, orfani e pupilli, alti prelati e comuni ecclesiastici, frati e monache, ebrei, «poveri» e miserabili, forestieri, corporazioni ed enti assistenziali, mercanti, artigiani e garzoni trovavano la propria collocazione nell'ordine sociale d'ancien régime; un sistema che assegnava a ognuno diritti e doveri in relazione al proprio status.³¹ Questa complessità trovava un'esemplare rappresentazione nel settore giuridico, caratterizzato dalla pluralità del diritto: diritti locali e di particolari gruppi sociali (feudatari, mercanti) e diritto comune convivevano in un medesimo ambito territoriale costituendo un sistema articolato e coerente.³² Non diversamente si potrebbe parlare di pluralità dei poteri di tassare: dal punto di vista di un contribuente contadino, le autorità che avevano il diritto di prelevare tributi erano la chiesa locale o un titolare laico, che riscuotevano la decima, il comune, che decretava prelievi periodici, ed eventualmente il signore locale, che esigeva balzelli di varia natura. Il gioco pertanto si svolgeva fra vari concorrenti, i detentori dei diritti fiscali, e i contribuenti, sottoposti da più parti a richieste e pressioni. Ciò comunque non significava che i contribuenti accettassero sempre e volentieri una nozione che calibrava l'*aequitas* a seconda degli attori coinvolti. Il concetto di giustizia fiscale risultava centrale sia fra le coscienze dei governati sia nelle menti dei governanti, che spesso vi si rifacevano per legittimare una tassa, come vedremo tra breve.

Ai motivi che sancivano la legittimità della tassazione occorre aggiungere un ulteriore elemento, che ha sinora ricevuto poco o nulla attenzione dagli studiosi. Una volta che la riscossione delle imposte si era affermata in via regolare, le voci di malcontento si appuntavano sul versante delle uscite. Uno dei punti più controversi della finanza statale riguardava le strade percorse dal denaro: nel caso dei domini asburgici in Italia, ad esempio, ricorrenti erano le lamentele dei rappresentanti dei sudditi, che vedevano i loro denari essere impiegati oltre confine.³³

31. P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2003; G. LEVI, *Aequitas vs faireness. Reciprocità ed equità fra età moderna ed età contemporanea*, «Rivista di storia economica», 19, 2003, pp. 195-203; R. DE ROOVER, *Scholastic economics: Survival and lasting influence from the sixteenth century to Adam Smith*, «Quarterly journal of economics», 69, 1955, pp. 161-190; N. MATTEUCCI, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 201 sgg.; P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord, secoli XIII-XV*, in P. MAINONI (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, Unicopli, 2001, p. 59.

32. GROSSI, *L'ordine*, pp. 52 sgg., 223 sgg.; S. CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003.

33. Ad es., G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 2006, p. 329.

Rimanendo sul versante delle spese, è importante considerare i diversi meccanismi che conducevano a chiedere una determinata somma ai sudditi. Per quanto riguarda i territori asburgici, era consuetudine che le richieste provenienti da Madrid fossero appoggiate da un bilancio preventivo, che esponeva le occorrenze finanziarie dell'anno. Il prelievo sui contribuenti dunque era praticato in funzione delle previsioni di bilancio, vale a dire delle necessità del sovrano. Veniva così sancito lo stretto legame tra i bisogni della corona e il contributo dei sudditi, come accadeva in Francia.³⁴ Ciò naturalmente rinviava al concetto medievale che la domanda tributaria dovesse conformarsi alle reali necessità. Tuttavia, a differenza della Francia, in alcuni casi questo vincolo fu superato apparentemente senza seri ostacoli da una prassi che oramai slegava la giustificazione dell'imposta dalle urgenze finanziarie della tesoreria.

È necessario ora, giunti alla conclusione di questa rapida rassegna sulle fondamenta ideologiche della tassazione, chiedersi quale influenza esercitassero questi principi sulle persone, e in particolare sui governanti. Dettando le sue ultime volontà, l'imperatore Federico II di Svevia disponeva che i suoi sudditi fossero liberati dalla *collecta*, così come erano stati ai tempi di suo cugino Guglielmo II di Sicilia. E non diversamente alcuni re francesi avevano deciso di sollevare i sudditi da imposte che ritenevano andassero contro i criteri morali di una giusta tassazione.³⁵ Le motivazioni di tali gesti erano diverse: ragioni che potevano riguardare sentiti problemi di coscienza, particolarmente acuti in prossimità dell'abbandono della vita terrena, o che concernevano questioni politiche, quali la legittimazione del potere sovrano rispetto ai predecessori e di fronte ai sudditi. Tuttavia sarebbe ingiusto negare che principi morali preoccupassero le coscienze dei sovrani e dei loro rappresentanti. Giunto alla fine della sua esistenza, il marchese Del Vasto, uno degli uomini più vicini a Carlo V d'Asburgo, supplicava «per discarico dell'animo del prefato... testator» il suo imperatore di «alleviare di qualche esemplare gravezza» i sudditi lombardi, di cui era stato governatore. Una fiscalità, quella imperiale, che aveva costretto il rappresentante di Carlo, il cardinale Marino Caracciolo, a rivolgersi al papa perché «li piaccia farne gratia de absolverme de le censure in che

34. Cfr. le acute considerazioni di P. VIOLA, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, p. 19.

35. E.A.R. BROWN, *Taxation and morality in the thirteenth and fourteenth centuries: Conscience and political power and the kings of France*, «French historical studies», 8, 1973, pp. 1-28. Sul suo letto di morte Carlo V di Francia nel 1380 abolì il focatico: H. MISKIMIN, *The last act of Charles V: the backgrounds of the revolts of 1382*, «Speculum», 38, 1963, pp. 433-442.

fossi incorso per la permissione de nuovi carichi che in questo stato sono imposti». ³⁶ Preoccupazioni di coscienza, senza dubbio, ma forse anche timori – specie per Caracciolo – che le continue richieste tributarie lo costringessero a scontrarsi con le immunità ecclesiastiche, sulle quali vigilava attentamente Roma. Fatto sta che le inquietudini morali, specie di fronte ai contribuenti del clero, non erano sottovalutate, tanto che nel 1663 una *Junta de conciencia* veniva istituita in Castiglia proprio per esaminare le questioni inerenti alla tassazione ecclesiastica. ³⁷ Del resto anche tra i laici genovesi non era inusuale che si destinassero gli interessi capitalizzati derivanti dalle quote del debito pubblico per attenuare, se non addirittura per eliminare del tutto, il peso di alcune imposte sulla città. ³⁸

Sinora abbiamo analizzato i problemi che riguardavano le coscienze dei governanti, ma è altrettanto utile affrontare la medesima questione dal punto di vista dei contribuenti. In questa sezione si tenterà di determinare quali fossero i sentimenti delle persone nei confronti del dovere di versare le imposte. L'obiettivo è invero improbo, e senz'altro meriterebbe un'approfondita e articolata ricerca, non effettuata in questa sede, tuttavia vale la pena di toccare un argomento che purtroppo non ha ricevuto adeguata attenzione da parte degli studiosi.

È ovvio che i sudditi fossero tentati di evitare la scure del fisco, in maniera più o meno lecita. La questione della resistenza alla tassazione sarà trattata in un'altra sede; per ora limitiamoci a toccare qualche aspetto relativo ai comportamenti e alle coscienze esaminando alcuni casi. In una lettera rivolta al Guercino, il console di Cento Lodovico Dondini lasciava intendere che un quadro commissionato avrebbe potuto evitare il dazio se fosse stato inviato «sotto titolo di Chiesa, o in altro modo per schivarne la spesa». Egli si rimetteva, ad ogni modo, alla «prudenza» del pittore e a scanso di problemi dotava del denaro necessario le persone incaricate del trasporto. ³⁹ Il console dunque oscillava tra la tentazione di aggirare il versamento della tassa e l'osservanza, pur a malincuore, del dovere fiscale. È probabile che la gran parte dei contribuenti condividesse i patemi di Dondini.

36. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo v*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 261, 302-303.

37. J.E. GELABERT, *La bolsa del rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Barcelona, Grijalbo Mondadori, 1997, p. 342.

38. J. HEERS, *Gènes au xv^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN, 1961, pp. 187-189.

39. B. GHELFI (a cura di), *Il libro dei conti del Guercino 1629-1666*, Vignola-Milano, Gruppo Nadini-Nuova Alfa, pp. 228-229 (4 gennaio 1654).

Nel 1502 il mercante raguseo Stefano di Gozze richiamava nelle sue ultime volontà un episodio accaduto una ventina d'anni prima, allorché aveva acquistato cinquantun panni a Verona che, per evitare il dazio del transito obbligatorio a Venezia, aveva spedito a Ragusa via Pesaro. Ora, giunto al termine della sua vita, si liberava di quel peso e prescriveva ai suoi eredi di consultare due esperti in diritto canonico e civile per capire se vi fossero stati comportamenti degni di censura e se fosse necessario pagare il dazio a Venezia o ai dazieri dell'epoca. Nel 1565 un altro mercante della Repubblica adriatica, Girolamo de Gradi, imponeva ai propri esecutori testamentari di versare una somma al fisco a titolo di rimborso di una violazione perpetrata ai danni della dogana ragusea.⁴⁰ Sorprende che a distanza di molto tempo affiorassero nella memoria dei due mercanti episodi che, apparentemente, assumevano scarso significato. Ciò probabilmente sta a indicare che, almeno in questi casi, vi era coscienza che l'elusione o addirittura l'evasione fiscale rientrasse nel delicato settore dei comportamenti disonesti, moralmente riprovevoli, che riguardavano la sfera della coscienza.

Passiamo sul versante opposto dell'Adriatico, a Venezia. Scrivendo al suo corrispondente nel 1432, Andrea Barbarigo non si esimeva dal consigliare di nascondere della merce in mezzo a «de le falde de pani [...] per modo che in Doana non se vedese». E non diversamente si esprimeva Guglielmo Querini rivolgendosi al proprio nipote.⁴¹ Preoccupazioni e atteggiamenti tipici di molti mercanti. Ma, per quanto concerne il pagamento delle imposte dirette, disponiamo di interessanti testimonianze di due personaggi piuttosto lontani per condizione sociale e status: da una parte Giacomo Foscarini, tra i membri più eminenti del patriziato veneziano nel secondo Cinquecento, e dall'altra Giulia di Franceschi, vedova di messer Matteo.⁴² Sebbene collocati quasi agli antipodi, nel momento di dettare le proprie volontà entrambi si preoccuparono di ricordare agli eredi il loro dovere di pagare le imposte. Il comportamento del prestigioso patrizio e dell'umile vedova probabilmente rispecchiavano esigenze diverse. Il primo, oltre a mostrarsi deferente di fronte al fisco condividendo così i sentimenti dei mercanti ragusei di fronte alla morte, voleva evitare

40. U. TUCCI, *Introduzione* a BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte della mercatura*, a cura di U. TUCCI, Venezia, Arsenale, 1990, pp. 78-79.

41. Barbarigo a Vettor Capello e fratelli, 19 febbraio 1432, in S. SASSI (a cura di), *Lettere di commercio di Andrea Barbarigo mercante veneziano del '400*, Napoli, Arti grafiche La nuovissima, 1951, p. 45; G. LUZZATTO, *L'attività commerciale di un patrizio veneziano del Quattrocento*, in G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova, CEDAM, 1954, p. 177.

42. L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra xv e xvii secolo*, Sommacampagna, Cierre, 2003, pp. 114-115.

che gli eredi potessero offrire il destro a eventuali accuse d'insolvenza scagliate da parte degli avversari politici. La seconda, dal canto suo, si mostrava assai più preoccupata della sorte che i beni avrebbero subito in caso d'inadempienza fiscale; preoccupazione che del resto era largamente condivisa a Venezia.⁴³ Spostiamoci, sempre in terra veneta, nel villaggio vicentino di Dueville verso la fine del Seicento. Anche in questo caso, di fronte al notaio, il contadino Antonio Scudella si preoccupò che la propria moglie Maria dovesse continuare a pagare «aggravi e gravezze» relative a un fondo tenuto a livello.⁴⁴ L'atteggiamento nei confronti del fisco dunque dipendeva da svariati elementi, riconducibili sia alla sfera morale sia al contesto politico, nonché all'azione repressiva delle autorità.

43. Cfr. quanto consiglia il nobile Alvise Foscarini ai figli nel 1675: R. TARGHETTA, *Foscarini Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1997, 49, s.v.

44. C. POVOLO, *Vincoli di stirpe, legame degli affetti*, in C. POVOLO (a cura di), *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, Vicenza, 1985, II, pp. 736-737.

Paesaggi di belle contrade. Il territorio vicentino e l'immaginario umanistico

Francesco Vallerani

Un tema assai fecondo che alimenta l'incrocio dei percorsi di ricerca geografici e storici è senza dubbio il prolungato articolarsi delle relazioni tra città e campagna. Al di là delle più elementari relazioni vitali che vedono il passaggio da condizioni di semplice sussistenza alla produzione di surplus e in seguito al commercio e all'organizzazione di più complessi sistemi insediativi, giova rammentare il successivo consolidarsi di specifiche attitudini culturali che valutano e definiscono i differenti ruoli e aspettative sociali all'interno della millenaria antinomia territoriale che distingue gli aggregati per abitare dagli spazi aperti della produzione agricola e dell'incolto naturale. Fin dal primo dilatarsi delle culture urbane in area mediterranea, si va infatti delineando una chiara dicotomia tra il vivere accentrato in siti particolarmente favoriti da posizione geografica e caratteristiche morfologiche e il loro contorno ambientale, da sempre destinato al sostentamento dell'organismo cittadino. A queste diverse vocazioni territoriali corrispondono specifiche competenze operative che a lungo andare sedimentano non solo una proficua simbiosi tra urbano e rurale, ma anche il crescente diversificarsi di ambiti operativi e intersezioni funzionali che trovano ampio riscontro nell'evoluzione della storia della cultura e nella conseguente costruzione di processi di rappresentazione simbolica.¹

Obiettivo di questo saggio è l'analisi di una significativa pertinenza geografica in cui affermazione di identità urbana e seduzione ruralista costituiscono un privilegiato punto di osservazione per identificare l'*humus* culturale e sociale elaborato a seguito dell'espansione di Venezia nella Terraferma veneta. Il caso di Vicenza è oltremodo suggestivo in quanto si colloca nel cuore di quella litigiosità e incertezza geopolitica che ha contrapposto nel tardo Medioevo gran parte delle città-stato della

1. D. COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggi simbolici*, Milano, Unicopli, 1990.

pianura veneta, ambito regionale fortemente connotato dalle centuriazioni romane prima e da una rilevante distribuzione dell'insediamento sparso in seguito, dove si è realizzata una secolare costruzione di efficienti paesaggi agricoli. Con l'avvio del dominio veneziano, a partire dai primi anni del xv secolo, l'ampio entroterra conserva ancora alcune primeve fisionomie della natura selvaggia: foreste e percorsi montani di non facile accesso, numerose porzioni di boschi planiziali, gli ambiti di divagazione dei corsi fluviali e le risorgive della media pianura, le ancora ampie estensioni anfibie nei terreni più depressi della bassa pianura.

I condizionamenti di una geografia fisica ancora estranea agli incisivi effetti dei primi interventi antropici, non impedisce che la visione umanistica si nutra sia di quanto era già stato elaborato in terra veneta a proposito delle innovazioni agronomiche, che di un recupero appassionato di elementi di estetica ambientale fortemente debitrice della tradizione latina. Grazie alla presenza di Francesco Petrarca in Arquà,² il linguaggio della vita in campagna si è infatti ispirato ai temi della tradizione classica e alla circostante quotidianità agronomica dominata dalla coltura della vite e dell'olivo. Un altro aspetto significativo è che le modeste dimensioni della casa di Arquà facilitano una immediata sintonia con l'innata aspirazione al microcosmo individuale e familiare, dove è sufficiente accedere alle camere con vista per allargare lo sguardo verso l'infinito vaporoso della pianura, mentre la struttura degli spazi interni evoca una semplicità domestica autentica e quasi crepuscolare che riavvicina l'aulico prestigio del poeta alle più spontanee percezioni dei successivi protagonisti della vita in villa.³

Negli ambienti campestri la finalità produttiva coesiste dunque con assetti ecologici all'epoca in buona parte ancora integri, la cui assonanza formale con le morfologie del paesaggio ideale consacrato dalla letteratura latina e dalla più recente tradizione dei *ninfali* di ascendenza toscana,⁴ supera definitivamente lo spaventevole retaggio dei paesaggi della paura,⁵ ove l'ostilità della natura si materializzava non solo nel buio ossessivo delle lunghe e fredde notti invernali, ma anche nell'ampia estensione delle foreste, che occultavano la misteriosa minaccia del lupo.⁶

2. D. LUCIANI, M. MOSSER (a cura di), *Petrarca e i suoi luoghi. Spazi reali e paesaggi poetici alle origini del moderno senso della natura*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, 2009.

3. J. ACKERMAN, *La villa. Forma e ideologia*, Torino, Comunità, 2000, p. 83.

4. GIOVANNI BOCCACCIO, *Il ninfale d'Ameto*, Milano, Mondadori, 2007.

5. V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

6. G. ORTALLI, *Lupi genti culture*, Torino, Einaudi, 1997.

Il paesaggio ideale

Al di là delle precarie condizioni della vita materiale, l'età medioevale, almeno fino all'apoteosi della civiltà comunale, non poteva certo produrre la diffusa condivisione di suggestive e allargate immagini ambientali legate alla celebrazione dei miti rurali, dal momento che le rigorose gerarchie feudali, l'impegno monastico per il recupero degli spazi coltivabili e la ripresa socio-economica delle reti di borghi e città erano strettamente coinvolti in tutt'altro che arcadici atteggiamenti di controllo dei territori extra urbani. Con la progressiva espansione delle autonomie comunali, alla cui prosperità ha indubbiamente contribuito un più accurato e proficuo ampliamento dello spazio coltivabile, di pari passo con importanti modifiche della rete idrografica,⁷ lo sguardo dei cittadini va oltre le rassicuranti merlature dei sigilli murari, specialmente dopo i tragici eventi causati dalla pestilenza del 1348 che contribuisce non poco a sancire la dimensione preventiva e terapeutica della campagna rispetto ai densi e malsani agglomerati cittadini. Tale concreta istanza di presidio sanitario ripropone l'antico dualismo, così evidente nella letteratura latina, tra l'armonia rurale e i disagi della vita urbana che, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, vedrà l'aggiungersi di un discreto numero di aspettative esistenziali che faranno da fondamenta alla raffinata retorica della vita in villa celebrata negli attraenti stereotipi della trattatistica rinascimentale.⁸

Vicenza, non diversamente da gran parte delle città dell'Italia centro settentrionale, alla ripresa di una più completa interazione economica e sociale tra polarità urbana e entroterra rurale vede una significativa coesistenza di interessi tra l'oligarchia di ascendenza feudale e l'alta borghesia cittadina, tanto che, dal punto di vista delle attitudini culturali, si può constatare una ripresa del discorso cavalleresco, con particolare enfasi data ai «principi di gerarchia sociale, di nobiltà e di onore avversi ad ogni attività *meccanica e produttiva*».⁹ E in tal senso la campagna, con il caratteristico susseguirsi di ampie e fitte boscaglie, di praterie incolte e di alvei fluviali liberi di vagare tra golene e isole allungate dall'incerto

7. F. VALLERANI, *Acque a nord est. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Sommacampagna, Cierre, 2004.

8. AGOSTINO GALLO, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Vinegia, Farni, 1565; ANDREA PALLADIO, *I Quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio*, Venetia, de' Franceschi, 1570.

9. C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in R. ROMANO, C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, II, 1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, p. 298.

profilo, costituiva l'ambiente più adatto per l'apprendistato del gentiluomo proveniente non solo dall'antico lignaggio feudale, ma anche dalla sempre più potente borghesia agraria e mercantile, la cui ansiosa ricerca di rivalse nei confronti del prestigio nobiliare incoraggiò il diffondersi della trasfigurazione ludica dell'ambiente rurale. È ben noto come l'equitazione e la caccia costituissero il più consueto svago campestre della possidenza terriera,¹⁰ fondamentale opportunità per l'esercizio fisico e per l'incremento dell'abilità nell'uso delle armi, tanto da condizionare l'organizzazione edilizia e funzionale di buona parte degli insediamenti edificati in campagna agli albori dell'età moderna, come ad esempio nel caso dei fortilizi riadattati a funzioni residenziali o dei *casini* di caccia.¹¹

Pur senza considerare le motivate esigenze che legavano la frequentazione ricreativa degli ambienti rurali alla formazione militare, la campagna riacquista con forza il suo connotato di *locus amœnus*, in cui il piacere della villa è alimentato da un rapporto con la natura ben lontano dalle violente consuetudini venatorie, privilegiando la contemplazione del disegno accurato dei campi, delimitati da filari fruttiferi, o le pendici terrazzate dei vicini colli, o i prati con gli animali al pascolo. Anche nel caso del territorio vicentino si tratta comunque di uno sfondo geografico accuratamente mondato non solo dei conflitti sociali e delle incertezze politiche del periodo, ma anche dei pesanti condizionamenti costituiti dal poco efficace deflusso delle acque nei settori di pianura a ridosso delle risorgive di Dueville¹² o nell'ampia depressione tra colli Berici e Euganei, che rendevano malsana e precaria l'esistenza di un segmento non trascurabile di popolazione rurale. Ecco che riappare uno dei luoghi comuni del vivere in villa, e che in seguito constateremo anche ai giorni nostri, e cioè come l'incolmabile distacco socio-economico e culturale tra la marginalità dei subalterni e l'aristocratica ruralità delle classi dominanti, costituite non solo dalla nobiltà, ma anche dalla emergente borghesia, si esprima quasi sempre in una localizzazione geografica che risponda ai canoni del bel sito, in seguito codificati nel secondo dei *Quattro Libri dell'Architettura di Andrea Palladio*.

Il suddetto trattato, oltre alla prevalente attenzione dedicata ai saperi tecnici, offre molteplici spunti per interpretare il ruolo dello stile di vita campestre nel nuovo processo di territorializzazione degli ambienti

10. C.A. WILLEMSSEN, *La caccia*, in G. MUSCA (a cura di), *Terre e uomini nel Mezzogiorno normanno e svevo*, Atti del convegno (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, 1987, pp. 261-270.

11. F. CARDINI, *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, Le Lettere, 1992.

12. C. POVOLO (a cura di), *Dueville: identificazione di una comunità del passato*, Vicenza, Neri Pozza, 1985.

rurali. Anche qui, come nell'albertiano *De Re Aedificatoria*, di cui era disponibile una traduzione in toscano già dal 1565,¹³ è ben evidenziata la scelta del sito, ribadendo in tal modo i ben noti canoni di estetica del paesaggio mutuati dalla classicità e che evidenziano l'importante ruolo delle geografie mentali nel dirigere e selezionare le prassi territoriali. Palladio si sofferma anche sulla salubrità ambientale, dipendente per lo più dal controllo delle acque, mostrandosi così in perfetta sintonia con i contemporanei intenti governativi di migliorare il sistema drenante della pianura veneta:

Se si potrà fabricare sopra il fiume, sarà cosa molto commoda, e bella; per cioche e le entrate con poca spesa in ogni tempo si potranno nella Casa [la villa] condurre con le barche, e servirà agli usi della casa, e degli animali, oltra che apporterà molta fresco la Estate, e farà bellissima vista, e con grandissima utilità & ornamento si potranno adacquare le possessioni, i Giardini, e i Bruoli, che sono l'anima e diporto della Villa. Ma non si potendo haver fiumi navigabili, si cercherà di fabricare appresso altre acque correnti, allontanandosi soprattutto dalle acque morte, e che non corono; perche generano aere cattivissimo.¹⁴

Siamo certamente in presenza di una pragmatica evocazione di *comodi et placenti* che hanno divulgato e tramandato con successo l'idea di una campagna potenzialmente armoniosa, dove la serenità esistenziale trae giovamento non solo dalle molteplici fattualità connesse alla produzione e ai vantaggi climatici, ma soprattutto dal rafforzarsi delle certezze spirituali che sanno dar conto del ruolo e del destino dell'uomo e la cui linfa e gli stimoli evocativi provengono dal potere simbolico e dall'armonia formale generata dal paesaggio rurale palladiano.

La costruzione di attraenti immagini ambientali, ben prima della diffusione delle seduzioni rurali trasmesse dall'innovazione della villa paladiana, costituisce una scelta retorica del tutto adeguata con il tono elogiativo che caratterizza le rievocazioni letterarie non solo del territorio vicentino, ma di tutto l'ampio entroterra annesso a Venezia. È fuor di dubbio che il nuovo assetto politico abbia restituito alla popolazione, almeno fino ai perniciosi eventi della guerra contro la lega di Cambray, la tranquillità necessaria per l'espansione delle attività produttive, per l'incremento dei commerci, per la sistemazione e manutenzione della viabilità terrestre e dei collegamenti fluviali. Pace e benessere assicurano una migliore abitabilità delle campagne, riscattate da un'idea di

13. LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura. Tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli*, Firenze, Torrentino, 1565.

14. PALLADIO, *I Quattro libri dell'architettura*, II, p. 45.

natura elaborata in contesti urbani, ovvero la sede permanente degli interessi terrieri, il che non significa cosciente apprezzamento per la spontanea vitalità dei sistemi ecologici, ma bensì accurata ricerca di paesaggi ameni e rasserenanti. Il teatro della cosiddetta «natura» era in realtà il trionfo della capacità trasformatrice delle arti meccaniche applicate all'utile e i protagonisti dell'opulenza urbana «cercavano bellezza ed armonia, diletto e leggiadria là dove il clima mite, l'aria salubre e l'industria operosa del lavoro avevano fatto del *paese* un quadro sereno». ¹⁵

A seguito della *pax veneta* il legame tra Vicenza e il suo territorio viene enfatizzato, ricucendone anche l'efficienza politica e amministrativa e favorendo in tal modo il sostentamento di una popolazione in continua crescita. La strategia di Venezia fu quella di garantire il corretto funzionamento dei principali sistemi urbani del suo entroterra, i quali dipendevano strettamente dal territorio circostante. Nel contado suburbano di Vicenza è comunque possibile, come in gran parte dei contesti rurali del mondo occidentale, decostruire la trasfigurazione umanistica della realtà campestre restituita dai testi letterari, dai trattati di agricoltura, dalla fissità aulica raffigurata nella pittura di paesaggio, sia che si trattasse degli affreschi realizzati all'interno delle ville che delle frequenti e sempre più accurate citazioni rinvenibili nei capolavori della scuola veneziana.

È infatti vero che, considerando il tema qui in esame da un altro punto di vista, la retorica delle prospere pianure e delle feconde contrade o le raffigurazioni pittoriche dei contadini in serene pose arcadiche difficilmente trovano valido e convincente supporto tra le coeve fonti documentarie in tutta la Terraferma veneziana. E in effetti la situazione della sussistenza alimentare era in quegli anni davvero preoccupante, rendendo inopportuno e irriverente tutto il pregiato patrimonio di immagini rurali che esaltavano il mito dell'armonia campestre. La storiografia si è a lungo impegnata su questo filone di ricerca, evidenziando invece l'immagine «di una trasformazione considerevole e contrastata: da una parte i proprietari terrieri che vedevano accrescere la propria autorità e ricchezza, dall'altra i contadini che erano vessati da un crescente carico di debiti, espropri e povertà». ¹⁶ Il divaricarsi di questa forbice era accentuata dall'incremento del prelievo fiscale imposto dalla Dominante, dovuto in gran parte al sostegno delle spese militari e al finanziamento degli interventi di miglioramento fondiario, ¹⁷ il che aveva innescato un gene-

15. P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992, p. 35.

16. D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, Sommacampagna, Cierre, 2000, p. 181.

17. R. HILTON, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, London, Verso, 1978.

ralizzato indebitamento delle classi più deboli, troppo spesso costrette a stipulare contratti per accedere a prestiti di denaro con cui adempiere al pagamento delle tasse e dalla cui inadempienza traevano immediato vantaggio i creditori, quasi sempre appartenenti all'aristocrazia terriera.¹⁸

Descrizioni ed elogi

Come indicato da Piero Camporesi, era ancora prematura l'elaborazione del concetto di paesaggio durante le prime fasi dell'Umanesimo, prevalendo infatti atteggiamenti pragmatici volti al conseguimento di una conoscenza della natura da cui ricavare dei vantaggi, sia che si trattasse di valutazione della fertilità dei suoli, che di considerazioni sull'idrografia e sulla posizione delle sorgenti, come anche di analisi della morfologia dei rilievi e del colore delle rocce per individuare la presenza di metalli o di altri minerali utili.¹⁹ Oltre a ciò, le geografie del quotidiano suscitavano l'interesse dell'erudizione umanistica solo se saldamente intrecciate con l'appassionata indagine antiquaria sui reperti archeologici, le epigrafi, i testi latini, favorendo la ridefinizione di un'identità dei luoghi nobilitata dal recupero di non sempre palesi ascendenze radicate nella romanità. La storiografia di Flavio Biondo è certamente il modello scientifico più prestigioso²⁰ che, insieme al recupero del metodo descrittivo tolemaico basato sulla corografia,²¹ costituiva un irrinunciabile punto di riferimento per la stesura di narrazioni focalizzate sui suggestivi caratteri fisionomici e sui pregi dell'Italia tutta, degna d'elogi fin dalla peculiarità della morfologia peninsulare. Nella sua *Italia illustrata*, elaborata tra il 1448 e il 1453, il cui autorevole influsso è testimoniato dalla traduzione in volgare stampata un secolo dopo,²² egli prende in considerazione l'infittirsi delle mille città, non trascurando di menzionare la presenza di peculiari aspetti relativi alla geografia fisica, con particolare riguardo alla morfologia idraulica: «il fiume Medoaco già detto, che oggi chiamano Bacchiglione, parte quasi

18. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano, Franco Angeli, 1979.

19. CAMPORESI, *Le belle contrade*, pp. 11-13.

20. F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 3-I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-91.

21. M. MILANESI, *Tolomeo sostituito: studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1984.

22. FLAVIO BIONDO, *Roma restaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venetia, Tramezzino, 1542.

nel mezzo la città di Vicenza [...] Passa anco per Vicenza un altro fiume chiamato Tesina». ²³ Da questo fecondo intreccio tra eredità storica, arte e natura non poteva che rafforzarsi la tradizione dell'elogio all'Italia come *giardin de lo 'mperio* (Purg. VI, 105), al cui definirsi contribuiva certamente l'abbondanza di prodotti della terra, la qualità dei suoli, la perennità e qualità delle sue acque, l'articolazione delle sue coste, ricche di porti e ripari per le navi dei mercanti.

A questo punto è bene soffermarsi su come l'immaginario umanista, fondando la propria architettura interpretativa sull'esemplare scelta narrativa del Biondo, abbia sviluppato la formazione della specifica territorialità vicentina, affiancando al pragmatismo della trattatistica agraria il gioco retorico delle geografie mentali, degli spazi illusori creati non solo con il contributo di erudite rievocazioni degli elementi morfologici mutuati dalla classicità, ma anche menzionando oggettive informazioni desunte dalla conoscenza dei luoghi. Resta comunque sempre incombente il rischio di incorrere in itinerari rappresentativi aulici e astorici, le cui finalità si collegano al più generale obiettivo umanistico di ridefinizione del ruolo dell'uomo rispetto al creato. E se a questo proposito è coerente il dibattito sul rinnovarsi del ruolo delle polarità urbane attraverso i concetti e le riflessioni sulla città ideale, non meno importante è il tentativo di definire gli elementi formali e i fondamenti culturali della campagna ideale, in grado di esprimere la contraddittoria (solo in apparenza) esigenza, da parte della possidenza terriera, di contrapporre sul piano esistenziale e ambientale una territorialità alternativa alla brutta concretezza della pratica agricola.

Tra i primi elogi delle belle contrade vicentine è opportuno menzionare quanto contenuto nel poemetto *Crater Vicentinus* di Marco Antonio Coccia (Vicovaro, 1436 ca-Venezia, 1506), detto il Sabellico, umanista e poeta i cui scritti si possono collocare sul tracciato del resoconto storiografico elaborato da Flavio Biondo. È noto che dopo il suo trasferimento a Venezia (1483) si impegnò in un'ampia stesura della storia di Venezia, in tredici libri, svolgendo un significativo lavoro sulle fonti letterarie. Medesimo atteggiamento erudito connota l'appena citato *Crater*,²⁴ assecondando l'espedito retorico del vaticinio, assai diffuso all'epoca, che consentiva di attutire il rigore dell'analisi geostorica con la rievocazione del mito delle origini e con gli auspici di fulgide aspettative non solo per la comunità cittadina e le sue illustri famiglie, ma anche per

23. BIONDO, *Roma restaurata*, p. 185r.

24. F. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus. Poemetto di M. Antonio Coccio Sabellico tratto dalle di lui opere stampate in Venezia nel 1502*, Nozze Milan-Comello, Padova, Sicca, 1843.

il circostante contado, dove prevale una campagna dai raccolti abbondanti. Una significativa continuità delle secolari prerogative mitiche è facilmente rinvenibile, secondo Sabellico, nella descrizione del territorio, che si avvale degli strumenti retorici ampiamente utilizzati dal coevo immaginario umanista, ben addentro gli stilemi del paesaggio ideale. I principali elementi della geografia mitica stimolano il godimento estetico, attingendo a piene mani ai *topoi* del bel luogo, con cura particolare nel delineare arcadie fluviali:

D'ogni intorno apparia la primavera,
E sul ceruleo letto, e infra le rive,
Dove s'udian gli augei, limpido il fiume
I fronzuti boschetti e i verdi prati
Già serpeggiando con ameno corso²⁵

È bene precisare che l'ardita traduzione ottocentesca di Francesco Testa del *Crater*, insieme a consimili interventi su altri testi dell'umanesimo vicentino, «hanno visto la luce in pubblicazioni d'occasione (soprattutto per nozze) la cui esigenza primaria non era ovviamente lo scrupolo filologico». ²⁶ Nonostante questo limite, anche dalla versione in lingua italiana emerge il senso della tendenza culturale dell'epoca e le principali scelte della logica narrativa. È quindi possibile cogliere agevolmente il ruolo dell'immaginario umanista nel configurare le peculiari iconografie del paesaggio vicentino. Come nel caso del progressivo delinearci di un'edilizia urbana di pregio, ben prima della *renovatio urbis* di matrice palladiana, a cui contribuirono maestranze tra le più abili del periodo, impegnate nel conferire alle facciate di case e palazzi quel marchio gotico, con gli archi a sesto acuto dei portoni d'ingresso e trilobati per le finestre del piano nobile, che è segno inequivocabile del benessere assicurato dalla Dominante:

E verrà un giorno
Che a questi campi e a questi fiumi a lato,
Dove incolta è la terra, ivi innalzate
Belle mura saranno, e saran viste
Dalle mani dell'uomo magnifiche opre²⁷

25. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus*, p. 25.

26. G. ORTALLI, *Cronisti e storici del Quattrocento e del Cinquecento*, in G. ARNALDI (a cura di), *Storia di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1989, III, 1, p. 357.

27. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus*, p. 35.

Un altro tema ricorrente nel definirsi di una peculiare geografia culturale è la perenne minaccia delle cattive annate agrarie, che viene in parte esorcizzata elaborando la sovrapposizione tra estetica del paesaggio e successo produttivo:

E in questi colli e nei soggetti campi
 Senza contrasto alcuno a poco a poco
 Con alternata duplice coltura,
 Prospereranno e biade e viti insieme
 E qualunque terren produrrà tutto.²⁸

Più discosto dal tono del panegirico risulta senza dubbio l'*Itinerario per la terraferma veneta nell'anno 1483*, una esauriente relazione stilata da Marin Sanudo il Giovane (Venezia, 1466-1536) durante il suo incarico di sindaco inquisitore di Terraferma. L'andare a vedere come presa diretta di fatti e luoghi, come strumento di conoscenza geografica costituiva uno strumento fondamentale per ottenere informazioni a cui far seguire specifiche scelte territoriali e di controllo politico, e pertanto, in questo caso, il gioco erudito della costruzione di rappresentazioni idealizzate e debitorie della potenza iconica mutuata dalla classicità lasciava il campo al pragmatismo del resoconto di viaggio, con tanto di toponimi precisi collocati in una accurata maglia di misurazione delle distanze, preziosa informazione per dar conto al governo centrale dell'accessibilità delle contrade di Terraferma. La descrizione itineraria viene rilevata *chavalcando*, seguendo le principali direttrici viarie dell'epoca. Si consideri come esempio il tragitto che il Sanudo compie da Lonigo a Vicenza che

è mia 15: [...] vedete da la banda di tramontana questi castelli tuti situati sopra monti, lochi ameni e di piacer suavi; primo el castelo di Monte Belo, Monte Orso et Arzignano; in questi nullo vi abita, ita volente Dominatio nostra; demun si trova do Montichij, uno incontra l'altro, et uno è chiamato di sora; è forti lochi; et questi sopra nominati sono sopra la via recta de vegnir de Verona a Vicenza, ch'è mia 32 in tuto.²⁹

Nulla in più di semplici informazioni, pur con il fugace ricorso alla rassicurante immagine umanistica di soavità e bellezza che trasfigura la precedente vocazione guerresca delle colline prealpine forti di mura e castelli, rese ora innocue dal governo veneziano con pesanti manomissioni strutturali e con l'obbligo di non insediarsi.

28. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus*, p. 45.

29. MARIN SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Seminario, 1847, p. 107.

Altro significativo profilo delle belle contrade vicentine, prima del trionfo consapevole della straordinaria stagione palladiana, è rinvenibile nella *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti, pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1550 e in seguito divulgata in numerose altre edizioni per tutta la seconda metà del secolo.³⁰ È evidente l'influsso del Biondo, anche se la preponderante affezione per l'eredità classica del forlivese qui sembra accantonata, a favore di un più rigoroso impegno «sul campo». Come nel caso delle cave di Costozza, sui colli Berici: l'Alberti per avere precise informazioni sul sito si era rivolto a Giangiorgio Trissino, ma non ricevendo adeguata risposta afferma che «vi sono stato personalmente, et ho cercato di vedere il tutto». Oltre alla visita del luogo, volendo descrivere la più ampia delle cave («una ce n'è di grandezza memorabile») va oltre l'approccio speditivo, adottando l'atteggiamento scientifico del perito alla ricerca di dati quantitativi, consegnando al lettore il calcolo («si come habbiamo posuto con le misure, et altre diligentie comprendere») delle sue dimensioni.³¹

Altrettanto puntuale è la restituzione della qualità del centro urbano, di cui si identificano i principali elementi compositivi, cogliendo il progressivo rafforzarsi di quella autocoscienza erudita che pervadeva l'aristocrazia cittadina, partecipe dell'esclusivo cenacolo dell'Accademia Olimpica. Tale tendenza sul finire della seconda metà del XVI secolo culminerà nella trasfigurazione culturale di Vicenza in città ideale: «Ella è molto ben'edificata et ornata di bei palagi. Et tra gli altri vedesi il palagio della piazza molto onorevole, et il monasterio di S. Corona».³²

Estetica ambientale e governo delle acque

Oltre alle ben note citazioni di Fazio degli Uberti e dello stesso Petrarca dedicate all'idrografia che abbellisce la compatta armonia della Treviso medievale,³³ meritano una breve menzione i versi latini di Antonio Baratella, nato a Loreggia, nell'Alta padovana, verso il 1385 e attivo come notaio e precettore di grammatica in varie città del Dogado.³⁴ Egli esprime un profondo apprezzamento per la media pianura tra Cittadella e Castelfranco, dove le campagne coltivate si alternano al peculiare pae-

30. G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

31. LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, rist. anast., Bergamo, Leading, 2003, I-II, p. 471v.

32. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, p. 473r.

33. A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, Treviso, Funzionari Comunali, 1923.

34. A. SEGARIZZI, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, Venezia, Ferrari, 1916.

saggio anfibio delle risorgive, ricco di limpidi ruscelli e di prati perenni e di fitte boscaglie, celebrati nei suoi testi assecondando il modello classico del *locus amœnus*. Lo sguardo di Baratella costituisce un buon esempio di trasfigurazione retorica di un paesaggio dove lo stato di natura, costituito dalla rilevante distribuzione delle morfologie anfibie poste a valle della linea delle risorgive, coesiste in armonia con i blandi impatti delle circostanti attività agricole, non ancora potenziate dalla vigorosa ristrutturazione produttiva dell'entroterra veneto avviata anche nelle plaghe umide della media pianura a partire dalla metà del XVI secolo.

In realtà, prima della sottomissione politica della Terraferma a Venezia, non sono mancati significativi interventi idraulici, riguardanti proprio il corso del Bacchiglione tra Vicenza e Padova, in parte connessi al conflitto d'uso delle sue acque tra le due città rivali, mentre la documentazione archivistica è prodiga di informazioni su specifici interventi realizzati per favorire un più proficuo governo dell'idrografia vicentina e infatti la «vicenda due e trecentesca fu contrappuntata da un'ininterrotta sequenza di interventi finalizzati a definire la *facies* urbana in stretta sintonia con il fiume mediante la costruzione di terragli e apprestamenti difensivi, ponti di pietra, scali commerciali, alzaie per favorire la navigazione, derivazioni d'acqua destinate ad azionare macchine idrauliche». ³⁵

L'annessione a Venezia normalizza le più macroscopiche ostilità tra comunità rivierasche, restituendo alle vie d'acqua venete la più pacifica vocazione per i traffici commerciali o per gli usi irrigui e energetici, e in tal modo si elaborano nuove percezioni, si sviluppano erudite e suggestive riflessioni culturali sul concetto di bel paesaggio, in cui la sorgente, il fontanile, il ruscello, il fiume dal placido corso, sinuoso tra sponde erbose e ben ombreggiate da alberi secolari, assumono un ruolo tutt'altro che secondario nella definizione di condivise categorie estetiche, alimentate da un'idea di natura ancora del tutto dipendente dal coevo e appassionato recupero della tradizione latina. ³⁶ L'idrografia vicentina ricorre immancabilmente sia nelle descrizioni che nelle lodi estasiante celebranti la felicità del sito urbano e la ben distribuita abbondanza di acque correnti nelle circostanti campagne, di ottima qualità, favorevoli all'agricoltura e buone per azionare i numerosi opifici. Ricorrendo ancora al Sabellico, nel suo elogio non sono certamente esclusi i fiumi, evocandone nell'artificio retorico del vaticinio un futuro fulgido di fruttuosa funzionalità e qualità estetica:

35. S. BORTOLAMI, *Il Bacchiglione nel Medioevo*, in F. SELMIN, C. GRANDIS (a cura di), *Il Bacchiglione*, Sommacampagna, Cierre, 2008, p. 151.

36. R. MUGELLES, *Paesaggi latini*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 11.

Coperti andrete di marmorei ponti,
 E barche a sostener ambi capaci,
 Scorrerete famosi, e queste rive
 Ora nascoste da una fitta erbetta
 Formicolar di popolo vedransi³⁷

Si nomina anche il Tesina, trascurando però di menzionare il costante rischio di piene rovinose causate dagli abbondanti deflussi veicolati dall'affluente Astico, collettore di un ampio bacino prealpino.³⁸ Nei pressi di Torri di Quartesolo l'immaginario umanista prende il sopravvento:

Turrite case, ed acque, e latifondi
 Di facile coltura; ivi godansi
 Gioje e piacer in su le rive amene,
 Sui molli prati e dei boschetti all'ombra³⁹

Di qualche decennio successivo è la *Nobiltà di Vicenza*, poemetto di Giovan Battista Dragonzino da Fano stampato a Vicenza nel 1525,⁴⁰ in cui prosegue la maniera del panegirico ambientale, con la restituzione di una vera e propria geografia mitica che fa da sfondo al ruolo politico e al prestigio dell'aristocrazia locale, che proprio in quegli anni stava ponendo le basi economiche e culturali per lo straordinario rinnovamento urbanistico di lì a poco affidato a Palladio. Tra i motivi di lode dei suoi illustri ospiti non vi è solo l'opulenza e il successo economico:

il Valmarana di novo mi dice,
 che di seta produce un tesor magno
 la città dentro et ogni sua pendice:
 tal anno da mercanti son contati
 centocinquantamila e più ducati⁴¹

ma anche la perfezione iconica dei paesaggi rurali e delle residenze di campagna, come nel caso di Thiene, ove descrive il prezioso esempio di casa fondaco di *messer Francesco Porto*, trasformata in età pre-palla-

37. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus*, p. 37.

38. E. DEMO, F. VIANELLO, *Il Bacchiglione a Vicenza. Regolazione delle acque, igiene pubblica e attività economica*, in SELMIN, GRANDIS, *Il Bacchiglione*, pp. 158-178.

39. TESTA, *Traduzione del Crater Vicentinus*, p. 49.

40. GIOVANNI BATTISTA DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, a cura di F. BARBIERI, F. FIORESE, Vicenza, Neri Pozza, 1981.

41. DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, p. 29.

diana in «delizia» rurale, con tanto di giardino in cui l'apoteosi estetica è assicurata da un uso raffinato dei deflussi d'acqua:

Di merli sopra il muro una corona
In quadrangolo cerchia il bel verziero.
Corre per mezzo e sì dolce risuona
Un ruscelletto più d'ogni altro altiero,
ch'invita a contemplarlo ogni persona.
A guisa d'un canale è il suo sentiero;
che vagheggiano i pesci sotto l'onde⁴²

Ne consegue che quando la campagna è attraversata da un sistema di vie d'acqua, che trova immancabile restituzione cartografica come invariante territoriale entro cui si colloca la rete dei centri abitati, e le cui dinamiche idrologiche sono ben regolate e utilizzate per il benessere dei paesi, è quasi automatica la costruzione di un immaginario culturale dominato da un'atmosfera di armoniosa coesistenza tra le istanze produttive e la qualità fisionomica dei luoghi. Leandro Alberti è particolarmente attento agli assetti idrografici, tanto da rivedere gli errori del Biondo nel definire la complessità dei tracciati dei fiumi veneti. Alberti sapeva inoltre ben valutare i caratteri della morfologia delle acque superficiali grazie alla sua prolungata dimestichezza con quelle dell'agro bolognese. Nel suo rigore filologico, richiamandosi a una discreta varietà di fonti (Plinio, Lucano, Tito Livio, Pomponio Mela), contribuisce a confermare l'importanza del costante ricorso a dati idrografici come irrinunciabile elemento connotante l'elaborazione di un immaginario geografico in sintonia con gli obiettivi retorici animati di un efficace e fruttuoso sfruttamento della campagna della Terraferma.

42. DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, p. 22.

Sarpi, medievista a suo modo

Gino Benzoni

È giunto un bastimento carico di A, di O, di B, di N, di S, di V, di Z. Così nei miei giochi infantili sotto la guerra, senza giocattoli, a gareggiare, sino allo sfinimento, nella produzione di parole con iniziale, vocalica o consonantica, preventivamente stabilita. Fallimentari i miei tentativi di riesumazione di siffatto cimento divertimento intrattenimento con, quando ci sono, le mie tre nipotine, col nipotino. Han troppi giocattoli. Non mi resta che giocare da solo. E ne approfitto per introdurre una variante. Il carico da inventare è sempre di parole; ma vale non più l'iniziale, ma il finale: dev'essere *isti*, plurale di *ista*. Vorrei invitare al gioco il Gherardo prof. Ortalli. Ma non oso. Ha troppo da fare: deve andare in rettorato; attende una telefonata da Spoleto; ha da finire una cosa; ha promesso alla moglie Anna Maria d'accompagnarla a far compere; sta arrivando da Bologna Francesca, sua figlia; c'è da chiarire qual è la posizione di Italia Nostra; la lezione da fare; il ricevimento studenti; bozze da correggere; i laureandi; i dottoranti; i ricercatori; gli investiganti; i consolandi; i confortandi; i contrastandi; fonti da controllare; esegesi delle fonti; collazioni; congetture; elaborazione del lutto se le fonti tacciono, se angosciante campeggia il silenzio delle fonti. Certo: s'aggirano nei secoli ludici fantasmi. Ma se i *ludica* van studiati, a maggior ragione non c'è tempo per giocare.

Per cui da solo, senza Ortalli accanto, aspetto che arrivino i bastimenti e annoto gli *isti* che ne sbarcano. Ecco allora: i grillisti (*sic* Sartori nel *Corriere della Sera* del 25 aprile 2012); i quattrinisti (quelli che fanno soldi); i tuisti (quelli che danno subito del tu); i salvisti (quelli che salutano con *salve*); i digitalisti; i pizzisti; i millenaristi; i grufolisti (quelli che rumoreggiano a tavola); i roulottisti; i camperisti; i porchettisti (quelli che s'ingozzano di porchetta); i radicalisti; i rockettisti; gli smanettisti (col *computer*, si capisce); i giallisti; i *noiristi*; i paffutisti; i pantografisti; i sistemisti; i galenisti; i prossemisti; i giornalisti; i pubblicisti; gli scritturisti; i biblisti; gli elettricisti; gli analisti; i piastrellisti; i masochisti; i

feticisti; i liturgisti; gli stragisti; gli stagisti; i flatulenzisti; i trafficchisti; i faccendisti; i bigottisti; i rastrellisti; i performancisti; gli statalisti; gli antistatalisti; i filantropisti; i misantropisti; i competizionisti; gli annaspisti; gli affondisti; i valoristi; i disvaloristi; gli ipergarantisti; i propositivisti; i legalitaristi; gli unionisti; gli scissionisti; gli scalettisti; i centellinisti; gli industrialisti; gli agroturisti; gli insufflisti; i fiocinisti; gli occidentalisti; i decisionisti; gli indecisionisti; i declinisti; i pragmatisti; i prioritaristi; gli scontisti; gli scontristi; i frontalisti; i discesisti; gli zomomisti; i pallavolisti; i telefonisti; i casisti; i putacasisti; gli scattisti; i ritardisti; i pausisti; i tiratardisti; i terrazzisti; i finestristi; i mattonisti; i macchinisti; i brigatisti; i pallonisti; i marconisti; i modisti; i puzzisti (diffusori di puzze); i pinzisti (lavoratori con le pinze); i punteruolisti; i chiavisti; i pizzaisti (variante di pizzaioli); i macellisti (variante di macellai); gli urlisti; gli stilisti; i glacialisti; i nuvolisti; gli esposizionisti; i nascondisti; i biennialisti; i bistrattisti; gli individualisti; i regionalisti; i decorativisti; i nelgiustomezzisti; i supporteristi; i suppostisti (metaforicamente infiltratori di supposte); i picnicchisti; i tiptaptisti; gli assenteisti; i curialisti; i parastatisti; i prestatisti; i poststatisti; i catecumenisti; i postfazionisti; i prefazionisti; gli epitestisti (esperti d'epitesto); i paratestisti (esperti di paratesto); i trapanisti; gli sbudellisti; i triangolisti; gli annusisti; i batticassisti; i tayloristi; i preambolisti; i paragonisti; i protagonisti; gli epigonisti; i banchisti; i casualisti; i causalisti; gli stomatisti; i rigatisti (quelli che mettono in riga); i ronzisti (quelli che ronzano attorno); i pizzonisti (quelli che riscuotono il pizzo); i prendipercuolisti (quelli che prendono in giro); gli indipendentisti; gli hollandisti; i sarkozynisti; i puttanisti; i cannibalisti; gli zapatisti; i panchovillisti; i fordisti; i cannolisti; gli orangisti; gli orleanisti; gli assistenzialisti; i terzomondisti; gli inoltristi; i feudisti; gli zapateristi; gli squadernisti; i sacristi; i banchettisti; i ruffianisti; i mammisti; i gommisti; i bigliettisti; i magristi (quelli che hanno paura d'ingrassare); i grossisti; i commercia-
listi; i tanghisti; i sambisti; i rumbisti; gli arraffisti; i caffetisti; i cassonisti; i cicchisti (fumatori di cicche); i cicchettisti; i contromanisti; i guastisti; i pettegolisti; i *pressing*isti; i premuristi; i catastrofisti; gli esageratisti; i salonisti; i circolisti; i salottisti; i femministi; i nazionalisti, i rubrichisti; gli anarchisti; i ruolisti; i carrieristi; i *casting*isti; gli sponsoristi; i killeristi; i buttafuoristi; i tastieristi; i batteristi; i pianisti; i vibrafonisti; i trombettisti; i buonisti; i cattivisti; i populisti; i potopisti (quelli di «potere operaio»); gli scacchisti; gli artisti; i mosaicisti; i costumisti; i notisti; i continuisti; i discontinuisti; i computeristi; i centralinisti; i gasisti; i volubilisti; i fancazzisti; i vivaisti; i casinisti; gli analisti; gli psicanalisti; gli onanisti; i satanisti; i vetrinisti; i fioristi; i pacifisti; i bellicisti; i gruisti; gli attendisti; gli iniziativisti; i legittimisti; i carlisti; i

localisti; i municipalisti; i globalisti; gli avanguardisti; gli illuministi; gli oscurantisti; i deisti; gli ateisti; gli erboristi; gli ebanisti; i culturisti; i barzellettisti; i canzonettisti; i cabarettisti; i musicisti; i centrocampisti; i fondisti; gli opinionisti; i battutisti; i crocieristi; i turisti; i farmacisti; gli attrezzisti; i trapezisti; i linotipisti; i velocisti; i fiscalisti; i conformisti; i correntisti; i cognitivisti; i frondisti; i perfezionisti; i pressapochisti; i funzionalisti; i claquisti; i loggionisti; i palchettisti; gli strumentisti; i canonisti; i giuristi; i giuslavoristi; i fanculisti; gli amministrativisti; i vignettisti; i lottacontinuisti; i proibizionisti; i lassisti; i proiezionisti; i posizionisti; i centralinisti; i revisionisti; i puristi; gli inserzionisti; i seminaristi; gli egoisti; gli altruisti; i congressisti; i convegnisti; i colonialisti; gli alpinisti; i separatisti; i recessionisti; i secessionisti; i federalisti; gli oltranzisti; gli affaristi; i caratteristi; gli specialisti; i logopedisti; i matematicisti; i dentisti; gli zavorristi; gli anestesisti; i cantieristi; gli apprendisti; i fantasisti; i favolisti; i ballisti; gli economisti; i mercantilisti; i mercatisti; i teppisti; i fascisti; gli squadristi; i celoduristi; i passionisti; i franchisti; i percussionisti; i violinisti; i violoncellisti; i fumettisti; i fisiognomisti; i motoscafisti; gli scafisti; gli avventuristi; i centristi; gli estremisti; i camionisti; i podisti; gli automobilisti; i ciclisti; i cicloturisti; i parcellisti; i sinfonisti; i consumisti; i boulangeristi; i falangisti; i salazaristi; i peronisti; i gollisti; i banchettisti; i microfonisti; i comunisti; i leninisti; i marxisti; i maoisti; i senderisti; gli attivisti; i guevaristi; i castristi; i bordisti; i borsisti; i contrattisti; gli assegnisti; i brumisti; i cuochisti; i fratturisti; i frattaglisti; i carabinieri; i piattellisti; i bordighisti; i pattisti; i punizionisti; gli innocentisti; i colpevolisti; i rinculisti; i furbiisti; i trucchisti; i simulatoristi; i dissimulatoristi; i piratisti; i puffisti (esperti in puffi); i prudenzialisti; gli atlantisti; i nuclearisti; gli elitisti; i democraticisti; gli snobbisti; i rivoltisti; i provincialisti; i ponderatisti; i consapevolisti; gli scialacquisti; i confusionisti; i frontisti; i cittadiniisti; i terzisti; i deviazionisti; i deroghisti; i puntellisti; i dirigisti; gli orizzontalisti; i verticalisti; i veltristi; i pitturisti; i cartografisti; i sommergibiliisti; i testicolisti (studiosi dell'apparato genitale maschile); gli existi (gli ex di qualcosa, i non più al più non dimentichi); i punzonisti; gli apprendisti; i clangoristi; gli sbuffisti (quelli che sbuffano quando si annoiano); i pisolisti (quelli che s'addormentano alle conferenze); i comizisti (variante di comiziante); gli emergentisti; gli infantilisti; i verduristi; i gracchisti (parteggianti pei Gracco); i riformisti; i pingponghisti; i vasisti; gli scorbuticisti (scorbutici per scelta); gli opzionisti; i palombaristi; i tramontisti; i differenzialisti; gli antagonisti; i classisti; gli interclassisti; i socialisti; i sicilianisti; i brontolonisti; i cariolisti; i ringhisti (ringhiatori di professione); gli ispezionisti; i replichisti; i rondisti; i rincuoristi; i rincalzisti; gli ottundisti; i gomitolisti; gli sgomitolisti; i luttisti; i luddisti;

i vaschisti (quelli che nelle piazze d'un tempo andavano su e giù, facevano le «vasche»); i riciclatisti; i frammentisti; i volantiniisti; i contortisti; i carbonisti; i nichilisti; i pedagogisti; i pincopallinisti; i patologisti; i teatralisti; gli spettacolaristi; i sensazionalisti; i cinturisti; i ristrettisti; gli slarghisti; i droghisti; i finidicitoristi; i fistolisti; gli stitichisti; i purgantisti; i bestselleristi; gli estetisti; i trappisti; i *dopinghisti*; gli standardizzatisti; i paturisti (sofferenti di paturnie); i partitisti; gli ulterioristi; i consequenzialisti; i rigoristi; i mollaccionisti; i gelisti; i certisti (quelli che dicono certo); i crollisti (quelle che paventano crolli); i gauchisti; i mugugnisti; i malpancisti; i riluttisti; i mecenatisti; i decabristi; i porzionisti; gli isolazionisti; i fiscalisti; i contrattualisti; i giusnaturalisti; i naturalisti; i traghettisti; i cambusisti; i gappisti; i fuochisti; i fumisti; gli illusionisti; gli impressionisti; i simbolisti; i cubisti; gli astrattisti; i concettualisti; i tennisti; i cestisti; gli iperattivististi; i titolisti; i sottotitolisti; i radioterapisti; i clavicembalisti; gli arpisti; i pazzisti; i madrigalisti; i quantaltristi (quelli che dicono *e quant'altro*); i canestristi; gli animalisti; i panpsichisti; i luddisti; i negazionisti; i genetisti; i vivisezionisti; i corsivisti; i piroettisti; gli alimentaristi; i dietisti; gli induisti; i buddisti; gli scintoisti; i politeisti; i coristi; gli umanisti; i riservisti; i concretisti; i papalisti; i calvinisti; gli episcopalisti; i sanzionisti; i terapisti; gli immobilariisti; gli aziendalisti; i liberisti; i nazisti; i libellisti; gli animisti; i pessimisti; gli ottimisti; gli alcolisti; i centometristi; i centrocampisti; gli immobilisti; i movimentisti; gli accordisti; i registi; i paesaggisti; i vedutisti; i poveristi; i modernisti; i passatisti; i narcisisti; i disfattisti; i cerebralisti; i flautisti; gli oboisti; i chitarristi; i sassofonisti; i tassisti; i cronisti; gli inscenisti; i misoneisti; i maschilisti; i sessisti; gli enigmisti; i garantisti; i giustizialisti; i massimalisti; i minimalisti; i collaborazionisti; i piazzisti; i contorsionisti; i saggisti; i carristi; i manicomialisti; gli ovvietisti (quelli che dicono ovvietà); i tamburellisti; i bollandisti; i sanfedisti; i sansepolcristi; i campanilisti; i cabalisti; i mineralogisti; i rimontisti; i rialzisti; i ribassisti; i cartellonisti; i riformisti; i tabagisti; i lepenisti; i rubrichisti; i medaglisti; i baristi; i garagisti; i concertisti; i radaristi; i salutisti; i complottisti; i presenzialisti; i penalisti; i civilisti; i probabilisti; i rendicontisti; gli sambisti; i tomisti; i situazionisti; i collezionisti; gli acquafortisti; i cronometristi; i bronzisti; gli escursionisti; i sondaggisti; i moralisti; gli immoralisti; i deduttivististi; gli induttivististi; i funghisti; i letamisti; i traumatisti; i percettivististi; i pausisti; gli italonostriisti; i documentaristi; gli arrapatisti; i ceffonisti; gli sberlisti; gli sberlonisti; i calcisti; i calcionisti; i mettifaccisti; i bottigliisti; i gomitolisti; i mollisti (quelli che mettono a mollo); i duristi; i calzaturisti; i respiristi; i cavisti; i cablaturisti; i tabellisti; i lavagnisti; i gongoristi; i sinistristi; i destristi; i fascinisti; i competizionisti; i competitivisti; i coglionisti; i

criticisti; i cipiglisti; i crisisti; gli appellisti; i leaderisti; i rambisti; i pre-cettisti; i prescrittisti; i precettivisti; i preconzettisti; i creditisti; i debi-tisti; i memoristi; gli smemoristi; i panzeristi; gli incursionisti; gli *zappin-ghisti*; i sussurristi; i bisbiglisti; gli smorzatisti; gli spigolisti; gli energisti; i placidisti; i *fitnessisti*; i vacanzisti; i barchisti; i petizionisti; i fragoristi; i clamoristi; i ritocchisti; i prezzisti; i copisti; i ranisti (quelli che nuotano a rana); i remisti; i paghisti; i velinisti; i timbristi; gli *scoo-pisti*; i miclinisti; i digiunisti; gli astemisti (astemi militanti); i siglisti; i loghisti (titolari di *logos*); i comunionisti; i liberazionisti; i comunionman-ducazionisti; i comuniontrafficazionisti; i comuniongoduristi; i comunioncaraibisti; i formigoncomunionisti; i triplicisti; i solonisti; i platonisti; i neoplatonisti; gli averroisti; i talmudisti; i baconisti; i percezionisti; gli auricolaristi; i tatuisti; i bottisti; i bottonisti; i *raveparty*isti; i tendisti; gli stilnovisti; i galileisti; i copernicanisti; i polisti; gli utopisti; i ceramisti; i formalisti; i futuristi; gli avventisti; i battisti; i carambolisti; gli struttu-ralisti; i decostruttivisti; i paracadutisti; i polemisti; gli scalaquarantisti (quelli che giocano a scala quaranta); i nudisti; i sardisti; i libellisti; i neotomisti; i neofascisti, i neonazisti; i relativisti; i maneggisti; i neocen-tristi; i tatticisti; i novellisti; gli elzeviristi; gli avveniristi; i rapperisti; i panflettisti; i trotzkisti; i turnisti; i parabolisti; gli allarmisti; gli avven-risti; i semplicisti; i miracolisti; i congregazionisti; gli avveniristi; gli aperturisti; i sindacalisti; i giellisti; gli integralisti; i fondamentalisti; i passionisti; i tronisti; gli universalisti; i marinisti; i fuochisti; i mezzo-campisti; i virilisti; i milanisti; gli interisti; i basisti; i catechisti; i doppio-pesisti; i positivisti; i neopositivisti; i quaresimalisti; i pendolaristi; gli esistenzialisti; gli spottisti; gli statisti; i materialisti; gli spiritualisti; i razzisti; gli antirazzisti; i vespisti; i motociclisti; gli scooteristi; gli sloga-nisti; i fisarmonicisti; i lobbyisti; gli spiritisti; i belletriciisti; i camorristi; i solipsisti; i bassisti; i zigzaghisti; i previsionisti; i palchettisti; i casset-tisti; i panteisti; i vaticanisti; gli spartachisti; i marmisti; i carozzisti; gli spontaneisti; i loggionisti; i cinesisti; i trasmissionisti; i programmisti; i surfisti; gli zapatisti; gli azionisti; i rumoristi; i riducisti; gli spedizionisti; i graffitisti; gli opportunisti; i plasticisti; i piazzisti; i caravvaggisti; i componentisti; i visagisti; gli estetisti; i qualunquisti; i bombisti; i terro-risti; i laicisti; i comportamentalisti; i miniaturisti; i pauperisti; i golfisti; i pokeristi; i rugbisti; i razionalisti; gli irrazionalisti; i panteisti; i rovini-sti; i rottamisti; gli aforisti; i criminalisti; gli apatisti; i callisti; i consa-pevolisti; i coscientisti; i corsivisti; i menefreghisti; i ronfisti (quelli che ronfano dormendo); i cornisti; i riformisti; i costituzionalisti; gli intutto-coscientisti; i polipisti; i folpisti; i seppiolinisti; i rospisti; gli accidentisti (quelli che eccedono nell'esclamare accidenti); i giisti (sempre in cerca del punto G); i comemaisti (quelli che chiedono sempre come mai); i

tuttaviisti (quelli che abusano di tuttavia); i sottolisti; i sottilettisti; i sogghignisti; i trappolisti; i trottolisti; i tranellisti; i faxisti; i postaelettronisti; i telefonisti; i cellularisti; gli stratificazionisti; i salamoisti; i salatisti; i siparisti; i salmodisti; gli omelisti; i liquidatoristi; gli italoforzisti; i cretinisti; i congetturatinisti; i tombarolisti; gli etruschisti; i tempisti; i congiunturativisti; i tempestivisti; i responsabilisti; i deresponsabilisti; gli stuoinisti (quelli che fan da stuoino); i tappetinisti (quelli che fan da tappetino); i disunionisti; gli zdanovisti; i tolstoisti; i cechovisti; i syriziisti (in Grecia); i linkisti (in Germania); gli incoraggiantisti; gli istogrammististi; gli isobaristi; i cedimentisti; i maltavisti; i denigrazionisti; i produttivisti; i simpatizzantisti; gli antipatizzantisti; gli scoreggionisti; gli allentisti; i deprecazionisti; i vocazionisti; gli spogliarellisti; i gabbanisti; i poltronisti; gli inflazionisti; i deflazionisti; gli inflessibilisti; i primitivisti; i decadentisti; i tesisti; i falchisti; i palettisti; i palchettisti; i rivendicativisti; i vendettisti; i perimetristi; i segretisti, i carognisti; i randellisti; i frustisti; i gironzolisti; i giochisti; i tontolonisti; gli gnocchisti; i leguministi; gli insalatisti; i maionesisti; i macedoniaisti; i frappeisti; i burlisti; i pretisti; i fratisti; i secolaristi; i lungimirantisti; i lampeggisti; i sussulisti; i ghignisti; i *bodyguard*isti; gli scortisti; i biemmewuisti; gli scrocconisti; i badantisti; i lampeggiantisti; i zanzaristi; i calabronisti; gli apisti; i cicalisti; gli staffisti; gli autostoppisti; gli abbuffisti; i berlusconisti; i cialtronisti; i larussisti; i nanisti; i brunettisti; gli eliminatisti; gli eccessivisti; i tornellisti; i pretendisti; i presumentisti; i ricettisti; i ricezionisti; i ricettaristi; i regolisti; i regolamentisti; i rientristi; i ritornisti; i monetaristi; i bancomatisti; gli scaldisti; i raffreddisti; i concessionisti; i pietisti; i quietisti; i giansenisti; i possibilisti; i prospettivisti; i selezionisti; i monisti; i dualisti; i palpeggisti; i pattumisti; i cavolisti; i ravellellisti; i riportisti; gli eurozonisti; i caldeggisti; i chincaglieristi; gli assaggisti; i lanternisti; i gessisti; i piroettisti; gli entristi; gli esitisti; i funambolisti; i sensisti; i poujadisti; gli sciampisti; i velisti; i rompisti (quelli che rompono le scatole); i complessisti; i contrappuntisti; i cazzeggisti (quelli che cazzeggiano a tempo pieno); i parolisti; i nientisti; gli scrutinisti; i grattisti (quelli che han sempre prurito e quindi si grattano sempre); gli emergenzialisti; gli ecologisti; gli ambientalisti; i ruttisti (quelli che così esprimono il loro gradimento a tavola); i tafazzisti (ossia i docenti attenti ai dettami del già, per fortuna, ministro Gelmini); i neutrinisti (quelli esperti di neutrini come la appena menzionata Gelmini); gli expertisti (quelli che campano di *expertise*); gli attualisti; gli ospedalisti; gli spiritualisti; i dietristi (quelli per cui c'è sempre qualcosa dietro); i patentisti; i rimuovisti; gli sfiducisti; gli onanisti; i robivecchisti; i cinafrusaglisti; i suprematisti; i Cucinottisti (fans della Cucinotta); i vasicoccisti; gli *spread*isti; gli affossisti; i psicopatologisti; i cincinisti; i

puttanisti; gli evochisti; i portaneristi; gli sfigatisti; gli eluditisti; gli elusivisti; i chissamaisti; i derivatisti; i sonnisti; i suonisti; i pensisti; gli elusivisti; gli ossisti; gli elezionisti; i doppioturnisti; i welfaristi; i banchieristi; i testosteronisti; i cadutisti; i crisisti; i gingeristi; i girotondisti; i trotisti (la corrente leghista che punta a Monza capitale con Trota, il figlio del «senatur», presidente); i cuccagnisti; i nonnisti; gli schizzinosisti; gli schifiltosisti; i comparsisti; i cocacolisti; gli schizzisti; gli schizzatoristi; i micragnisti; i miseristi; i portagramisti; i porcellisti; i porcatisti; i disparatisti; i disperatisti; i manducaristi; i sorbettisti; i caministi; i dimezzisti; i fiondisti; i frombolisti; i frottolisti; i finalmentisti (quelli che dicono finalmente); i nomenklaturisti; i quirinalisti; i bipolaristi; i tripolaristi; i trinaricciutisti; i gargarismatisti; gli sciacquettisti (corteggiatori di sciacquette); i puttanonisti; i parafascisti; i prefascisti; i postfascisti, i padrepiisti (devoti di padre Pio); i robinhoodisti; gli annacquatisti; i diluisti; i soluzionisti; i puntocrucialisti; gli escavisti; gli idrologisti; gli umanisti; i paleosuolisti; gli estraterritorialisti; i rottinculisti; gli sferisti; gli sfanghisti; i birichinisti; i gaglioffisti; i parologisti; i laicisti; i vantaggisti; gli svantaggisti; i consobbisti; i paludisti; i deludentisti; i cassazionisti; gli aggiuntisti; i cantilenisti; i vascorossisti; gli steroidisti; i crescitisti; gli addiocrescitisti; i terzoposizionisti; i forzanuovisti; gli schiantisti; i recordisti; i disturbisti; i campdavidisti; i summisti; gli eurorestisti; i cataloghisti; i cameristi; i siamoquisti; i cercafortunisti; gli scacciapegolisti; i tornacontisti; i paternosteristi; i giaculatoristi; gli inferentisti; i tacitisti; i tecnicisti; i bonazzisti (quelli che vanno a bonazze); i connessionisti; i girovitisti; i notavisti; gli zoccoloduristi; gli schiavisti; i sempredaccordisti; i kamasutristi; i consultagendisti; i sismicisti; i quarantacinquegiristi; i fasciorockisti; gli stercoristi; i bracciodestristi; gli altotradimentisti; gli avvististi; i collusisti; i controffensivisti; gli iconisti; gli ordinovisti; i depistaggisti; i pignoramentisti; i *rating*isti; gli opisti; i sacchisti; i saccopelisti; i ventricolisti; i vestibolisti; i quantomenisti; gli alpostuttisti; i colesterolisti; i piastrinisti; i tuttisti; i tubisti; i clientelisti; i partitisti; i testisti; i cronicaristi; i trombositisti; gli svezzamentisti; gli elisiristi; i diatribisti; i preventivisti; i consuntivisti; gli epidemiologisti; i biostatisticisti; gli agopunturisti; i collettivisti; gli imparzialisti; i pazientisti; gli impazientisti; i pettoralisti; i *bodybuilder*isti; gli assunzionisti; i bisexisti; i celoduristi; i deficiterettivisti; i saccheggisti; i vippisti; i confermisti; i firmaiolisti; i risentitisti; i perdonisti; i linkisti; i sedutisti; i maglionisti; gli sperimentalisti; i chissenefreghisti; i dipietristi; gli iperedonisti; gli iperconsumisti; i barcamenisti; gli equidistantisti; i quandomaisti; i peraltruisti; i guizzisti; gli strampalisti; i nomadisti; i trasfigurazionisti; i miracolisti; i docufilmisti; i puntapiedisti; gli impuntapiedisti; i chiavistellisti; gli anellisti; i dizionaristi; i lemmisti; gli

acitivist; gli attivisti; i boicottisti; i fiscalevasionisti; i cambiamentisti; i ballottaggisti; i banchinisti; i galleggiantisti; gli infortunisti; gli *spritzisti*; i mistificazionisti; i misticisti; i mercurialisti; i saturnisti; i pienisti (quelli che al distributore ordinano il pieno); gli arditisti; i sionisti; gli antisionisti; gli scorciatoisti; i gorghisti; gli spaventisti; gli austeristi; i pareggisti; i tortuosisti; i collaudatisti; i capillaristi; i debortantisti; i fanfaluchisti; gli *occupyisti*; gli elefantisti; i farraginoisti; i decrepiti; gli assemblearisti; i lentisti; i centralisti; i decentralisti; gli inconcludentisti; i giottisti (sia gli esperti di Giotto, sia gli epigoni di Giotto e, anche, quelli del G8); i poliziottisti; i cafonisti; i marchettisti; i discrasisti; i congiuristi; gli scongiuristi; i contagisti; i deraglisti; i barconisti; i peatisti; i pagaiaisti; gli espulsionisti; i trattoristi; i rapperisti; i professionisti; i discordisti (quelli che seminano zizzania); i sofisti; gli oculisti; gli eziopatologisti; gli elicotteristi; gli spiaggisti; gli arrendisti; gli internisti; gli sportivisti; i solidaristi; i complottisti; i sonettisti; i conciliatoristi; i tangentisti; i percentualisti; i pandettisti; i tatticisti; i riflessivisti (i cultori cioè delle pause di riflessione); i ribellisti; gli alchimisti; i rassegnisti; i rimorchisti (quelli che rimorchiano); i manipolisti; i maramaldisti; i supplentisti; i corsisti; i seriusisti (quelli che si prendono sul serio, che prendono tutto sul serio); i concordisti; i quotidianisti; i cancellisti; i pecorinisti (i fautori, cioè, del pecorino come *dessert*); gli igienisti; i colleghisti (quelli che, nel mio caso suscitando forti sensi di scolleganza, si appellano ai colleghi); gli *hicetnuncisti* (ossia i cultori del fattibile, del praticabile); gli altrovisti (i sempre altrove nel tempo e nello spazio); i giovanilisti; gli scoutisti; i motoristi; i delpianisti; i faunisti; i gestualisti; i corporalisti; i mettimalisti; i bidonisti; gli inciucisti; gli intrallazzisti; gli opinionisti; i terroristi; i papisti; gli antipapisti.

Potrei proseguire. Ma mi blocca il cipiglio del Pozza prof. Marco, promotore e organizzatore di questo volume pei settant'anni d'Ortalli, col tetto prefissato delle 15 cartelle di 2200 battute cadauna. Per andar avanti mi necessiterebbero lenzuola per un volumone *in folio*. E allora mi limito a menzionare i soli bastimenti donde scendono quanti – direttamente o indirettamente, per un verso o per più versi – possono interessare Ortalli uomo di studio. Ed ecco allora: gli archivisti; i semitisti; gli slavisti; gli italianisti; i boccaccisti; gli erasmisti; i machiavellisti; i leopardisti; i polonisti; i foscolisti; i manzonisti; i verghisti; gli alfieristi; gli ariostisti; gli orientalisti; i salgaristi; i camaldolisti; i romualdisti; i bollandisti; i semitisti; i petrarchisti; i bembisti; gli africanisti; gli americanisti; gli asiatisti; i dantisti; i folcloristi; gli antichisti; i romanisti; i normalisti; gli epigrafisti; gli iconologisti; i genealogisti; i bizantinisti; i linguisti; gli etimologisti; i blasonisti; i grecisti; i latinisti; gli storicisti; gli antistoricisti; gli istituzionalisti; i modernisti; i contemporaneisti; gli

ispanisti; i francesisti; i germanisti; i settecentisti; i risorgimentisti; gli insurrezionalisti; i cinquecentisti; i quattrocentisti; i trecentisti; i comparatisti; i mentalpaesaggisti; i francescanisti (studiosi di san Francesco); i lungodurati; i vecchiegimisti; i vedoalmenisti (gli studiosi che, in nota, dovendo sintetizzare la bibliografia sterminata, la riducono premettendo *vedi almeno*); i papirologisti; gli anticostatisti; i diplomatisti; i venezianisti; i longobardisti; i giacobinisti. Una lista allungabile, ma ora troncata per via di Pozza.

Fuori sacco la medievistica o medievalistica, a sé stante l'approdo di quanti all'insegna di quella sbarcati da un apposito bastimento, attento a non mescolarsi cogli altri, a non essere confuso con questi. Solingo nella misura in cui distinto, differenziato, nella convinzione che i medievisti o medievalisti, tra i quali spicca Ortalli, meritino una considerazione a parte. «Maxima debetur reverentia» ai «rerum gestarum scriptores» dell'età di mezzo e pure agli studiosi della medesima. Così da un pezzo, quanto meno da Muratori e dal marchese Maffei. Bacchettati già nell'albeggiare della disciplina gli eventuali sottovalutisti; redarguiti i curiosisti incompetenti; scrutinati gli sconfinisti da altre discipline; denunciati per schiamazzi gli improvvisisti maldestri; scoraggiati i diletantisti ancorché volenterosi, al più esortati a transitare alla volta di tempi posteriori dove la documentazione abbonda; ed è accostabile anche senza padroneggiare il latino, anche senza reminiscenze di greco. Forse per questo i medievisti per autodicitura suffragata da altrui rispettosi consensi sono meno numerosi dei modernisti, son sin pochi ed eletti rispetto alla folla dei contemporaneisti. Lo constato ogni anno da decenni allorché impegnato a metter su - senza soluzione di continuità, empiricamente, a naso, prescindendo da ogni criterio ricalcante le universitarie gerarchie coi maestri e gli allievi, con voluta estraneità ai mentali disciplinamenti che l'inquadramento universitario comporta - «Studi Veneziani». Se hanno pancia, se son sin troppo panciuti, lo devono ai modernisti o aspiranti tali o presunti tali. Magari qualcuno è un medievista mancato autorisarcitosi colla modernistica. Un approdo accogliente per chi incautamente avrebbe voluto spingersi in vicende antecedenti. E se n'è pentito ché in queste s'è tuffato senza saper nuotare, senza pinne, senza maschera, senza bombola d'ossigeno. Per sua fortuna non è annegato. Appena intuito che le carte medievali non le sa leggere, ha guadagnato le meno inamene distese prodighe di scritte leggibili. E così ha evitato le sculacciate dei medievisti patentati, le frustate degli addetti ai lavori, le scudisciate dei severi custodi dello specifico disciplinare. Un'ardua conquista la competenza medievistica. E in questa un'autogratificazione ignota ai modernisti. Ho avuto modo di percepirla in Gigi Lanfranchi, convinto che, una volta arrivati agli albori

dell'età moderna, la storiografia sarebbe scivolata nel «giornalismo». E, ad evitarlo, restava nell'età di mezzo e, in questa, preferibilmente dal tardo antico al secolo XIII. Nel contempo Marino Berengo, modernista e pure studioso dei giornali settecenteschi, manifestava un certo qual rimpianto per la sinergia operativa, riscontrabile, a suo avviso, in Ernesto Sestan insita nel medievista che, non chiuso nella sua competenza, lo sguardo intendente l'allargava oltre. Quasi, quasi – così mi pareva di capire dai conversari al «Toppo» (così si chiamava il caffè nei pressi dell'Archivio dei Frari frequentato dagli allora in questo funzionari) che mi sfioravano di Berengo e Lanfranchi – la risultante, a metà strada tra le posizioni di partenza divaricate d'entrambi, dai due condivisa era quella per cui l'autentico storico non si dà senza una robusta formazione medievistica. Senza questa debole l'aspirante modernista.

A dir il vero di siffatto discutere ero ascoltatore più curioso che coinvolto. Ad altro pensavo. E nel contempo, semmai, un minimo mi contagiava la passione per Sarpi di Gaetano Cozzi. M'affascinava soprattutto il servita che s'aderge contro la Roma dei papi. Ma al timbro per lui di medievista penso solo ora – più di cinquant'anni dopo il 1960, l'anno dell'insorgenza contro il governo Tambroni, lungo il quale m'è parso di volare in un volo collettivo alla volta d'una qualche rossa primavera – in fase di senescente rattrappimento, per accostarmi in qualche modo ad Ortalli, a lui grato se non altro perché, lungo i decenni, rimanendo se stesso, ha trovato modo di parlare con me, a mia volta persistente in una sorta d'umorale scolleganza. Ed ecco che – a prosiegua d'una civil conversazione che, lungo i decenni, è rimasta nei termini della *concordia discors*, e/o della *discordia concors*; senza il *lobbying* e il *mobbing* insiti, invece, nella forzatura indotta dalle pretese assimilanti e omologanti; amici, insomma, nella diversità, noi due, Ortalli ed io, rispettosi l'uno dell'altro, nella vicendevole accettazione di quella – mi sforzo, ancorché scollegato, di regalare all'amico collega un collega di tutto rispetto: Sarpi medievista. Anch'egli sbarca dal bastimento, preceduto da Arnaldi e Capitani, da Manselli e Falco, da Chittolini e Varanini, da Cracco e Zerbi, da Sestan e Volpe, da Rigon e Gasparri, da Cessi e Sambin, da Bognetti e Francesco Calasso, da Franco Cardini e Azzara, da Fonseca e Tabacco, e, naturalmente, da Ortalli. Se la medievistica è una disciplina dispiegata, va da sé che i suoi cultori si sono – a mano a mano la relativa produzione è venuta crescendo e a mano a mano si son venuti accendendo insegnamenti medievistici negli atenei e a mano a mano s'è innescato, tramite i concorsi, il meccanismo della cooptazione – preoccupati di perimetrarla. Non basta toccar il Medioevo, trattar di Medioevo per essere promosso medievista, per essere cooptato nella corporazione dei medievisti propriamente detti. C'è ben una pinacoteca

coi ritratti degli storici del Medioevo viventi e passati. Chiedo: c'è posto per fra Paolo Sarpi (1552-1623)? Medievista anomalo nella misura in cui *ante litteram* Sarpi. Questi come storico del concilio tridentino e consultore *in iure* – ossia fornitore di pareri alla Repubblica su innumeri questioni suscitate dalla proliferante casistica del contenzioso nato nello sterminato e stratonato territorio del cosiddetto *mixti iuris*, terreno di continuo scontro nei rapporti Stato-Chiesa, di perenne attrito tra la città di san Marco e la città di san Pietro; oltre mille consulti sarpiani ove la serrata argomentazione giuridica è nutrita d'antecedenti storici e ove la ricognizione storica è piegata alle esigenze vien da dire avvocatizie di chi perora la causa della sovranità statale non senza, in questo, assumere la veste del pedagogo che vuole il principe più fermo nell'esercizio delle proprie prerogative – non può prescindere dall'età di mezzo. Ma se potesse Sarpi il Medioevo l'incontra, perché indotto dal premere del presente, dall'intendimento operativo di questo necessitante di consapevolezza del passato. Immune Sarpi dalla benché minima schifiltosità umanistica nei confronti dell'età di mezzo, estraneo al cruccio dell'antico da ripristinare, vergine d'ogni encomio alla Venezia seconda Roma e/o seconda Atene, senza i tormentoni della *imitatio*, senza preoccupazioni di decoro della volgar lingua, indifferente al magistero di Pietro Bembo, restio al solfeggio contariniano e parutiano su Venezia vera immagine di perfetta repubblica, nel Medioevo va su e giù disinvolto. Non sta lì a chiedersi se l'eccellenza umana si sia nell'oscurità perduta o se, invece, dopo il mille non rispunti in ordine sparso col fiorire delle città. Se ha in mente una rottura, è quella costituita, a suo avviso, dal Tridentino: a quella volta convergenti secoli e secoli d'umane speranze e tutte, in una volta, distorte, deformate, tradite nell'esito d'una piramide con al vertice il *totatus* papale via via allargato colla trasmissione del comando a e dalla ecclesiastica gerarchia costitutiva d'un gigantesco apparato oppressivo gravante sulle spalle del già popolo di Dio, scippato della sua fidente disponibilità orante, intruppato nella religione fattasi papolatria. E, coll'assise tridentina, tutta la *potestas*, la spirituale e la temporale al pontefice, la prima direttamente gestita, la seconda delegata ai principi della terra ma pur sempre revocabile, pur sempre condizionabile, pur sempre, al limite, riassumibile. Un tralignamento impensabile lungo l'età di mezzo contrassegnati dalla distinzione da subito dei due poteri, entrambi di origine divina e come tali solo da Dio giudicabili; la teoria dei due soli, insomma, che in Sarpi rivive aggiornata, funzionale com'è al presidio – di contro ai dettami del Tridentino – dello spazio per l'esercizio delle prerogative sovrane del principe. E sin vagheggiamento nostalgico nel servita di quel Medioevo remoto nonché, a questo punto slontanantesi nell'antico in questo anticipabile, ove sarebbe spuntata

e fiorita la chiesa primitiva. Ossia il cristianesimo delle origini, tutto tensione spirituale di comunità autoconvocate nell'autodeterminazione a pregare assieme, a sperare assieme, nell'autovalorizzazione per professare il Vangelo assieme, senza distinzioni interne, salvo quelle delle competenze amministrative, organizzative di spettanza dei presbiteri; di là da venire, per Sarpi, il comando sulle anime, la manipolazione delle anime prodotti dall'accentuarsi della separazione, nel già fuso popolo di Dio, tra credenti e corpo sacerdotale. E sancito a Trento l'asservimento di questo alla volontà del pontefice, suo strumento. Papadipendenti i vescovi già pastori.

«Sine ira et sine studio»; questo si richiedeva allora e si chiede tuttora all'intendimento storiografico. Irriconducibile Sarpi - nel quale la storiografia è militanza storicamente suffragata - a tanta pretesa. Controllata la sua esposizione, sorvegliata, epperò percepibile un sottostante carsico ribollire di sin furente *indignatio* nei confronti del presente, di quel che direttamente lo colpisce - la scomunica *ad personam* tanto per dire; il pugnale della romana curia, tanto per ricordare -, dei cedimenti che avverte in senato, delle manovre degli odiati, da lui, gesuiti, dello stringersi della tenaglia asburgica non senza romane connivenze. Sin umorale, sin viscerale lo star nei suoi tempi, nella Venezia nel suo tempo, nel deliberare a Palazzo Ducale che lo vuole consulente, in quel che di fuori raccontano i diplomatici e anche gli operatori economici sbarcati da qualche nave. Contemporaneista negli assidui esercizi di scrittura il servita e pure esistenzialmente, perché la contemporaneità la vive e la soffre. Epperò nutrita la sua reattiva consapevolezza del mito della Chiesa delle origini, della genuinità del cristianesimo aurorale, alimentata da un Medioevo lungo adoperato a mo' di trovarobato sovrabbondante d'esemplificazioni pertinenti sul braccio di ferro delle due *potestates*. E, in ogni caso, il criterio è quello del «timeo papam et dona ferentem», anche quando, nel 1177, conferisce - almeno così si dice, si scrive, si dipinge; è ben enfatizzato l'episodio nelle pitture a Palazzo Ducale - a Venezia la giurisdizione adriatica. Chi dona può revocare. Chi dice può disdire. Dopo Alessandro III vien Giulio II. Vale - per Sarpi - solo l'autodicitura. E questa suona laddove la Repubblica sappia proclamare nei secoli che il Golfo è suo - se l'è guadagnato coll'oro e col sangue, l'ha conquistato e mantiene la conquista - e lo gestisce lei. Talassocratica la Venezia medievale e, finché ha potuto, sinché ne ha avuto il fiato, quanto meno adriaticocratica quella successiva.

Col che avrei anche finito. Ma avendo di proposito evitato di redigere per Ortalli un breve saggio, un saggiucolo, a costo di dilungarmi forando il tetto delle 15 cartelle, torno all'avvio un po' scherzoso dei bastimenti. Ecco: i bastimenti son tutti arrivati; ora son tutti vuoti an-

corati nel porto. E gli sbarcati sciamano per la città, a gruppi, o, anche, disgruppendosi, mescolandosi. Io li guardo transitare. Passano i modernisti. Tra loro vedo Gullino che mi fa un cenno, ricambiato, di saluto. Passano i medievisti. Vedo Ortalli. Anch'egli - spero - mi saluta. E Sarpi? Non è con loro. Non è più tra i vivi. È coi morti. Comunque, prima di rientrare nell'oltretomba, m'ha raccomandato di salutargli Ortalli, anche per conto di Cozzi.

Scipione Maffei e il Medioevo

Paolo Ulvioni

Anni fa Gian Maria Varanini ha posto un interrogativo di rilievo sull'interesse storiografico di Maffei verso i secoli «bui»:

Quasi mai il Maffei dedica spazio ed impegno - nelle opere a stampa - a riflessioni su problemi di storia politica, istituzionale e sociale dei primi secoli dopo il Mille; e questo vale anche per la città di Verona, perno costante delle sue ricerche erudite. Ciò è facilmente constatabile sulla base di una rilettura anche rapida delle principali ricerche editate del marchese; ma ciò contrasta singolarmente con l'abbondanza, e la notevole puntualità ed acutezza, delle osservazioni (osservazioni basate su letture vastissime, e su una conoscenza acuta e puntuale di una documentazione d'archivio, che non è solo veronese), che è possibile ritrovare nelle sue carte inedite.¹

Dopo aver fornito diversi esempi di notevoli intuizioni critiche, soprattutto manoscritte e quasi mai tradotte in stampa, da parte di Maffei su alcuni temi medievali, Varanini adotta come parziale spiegazione la stessa di Arnaldo Momigliano: a un grande autodidatta come il marchese

mancava la sistematicità nel lavoro e l'attitudine a collaborare che furono proprie del Muratori. E questa attitudine psicologica, questo habitus mentale - non meno che il fascino che esercita su di lui il grande tema dell'incontro altomedioevale fra latinità e germanesimo - spiega almeno in parte il contrasto, di cui si diceva all'inizio di queste note.²

1. G.M. VARANINI, *Scipione Maffei e il Medioevo «cittadino» e «comunale»*. *Appunti e spunti*, in G.P. ROMAGNANI (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), Sommacampagna, Cierre, 1998, p. 65.

2. VARANINI, *Scipione Maffei*, p. 81. Il saggio di Momigliano, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, «Giornale storico della letteratura italiana», 74, 1956, pp. 363-383, poi in A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 255-271, è ancora notevole dal punto di vista storico-erudito, ma spesso la conoscenza delle opere maffeiiane è indiretta e qualche impegnativa affermazione,

Senza trascurare la fondatezza di questo argomento, credo che la ragione principale dell'atteggiamento maffeiano sia un'altra.

Quando uscì la *Verona illustrata*, il capolavoro storiografico che affrontava in vari modi il tema dei «secoli bui», Maffei si trovava di fronte tre concezioni del Medioevo relative sia alla sua durata cronologica che al suo contenuto e significato: quella ancora prevalente nella cultura italiana e di derivazione umanistica, e che aveva come tipico esponente Flavio Biondo, faceva partire l'inizio del crollo del mondo antico dal sacco di Roma operato da Alarico nel 410 (anche se Biondo lo collocava erroneamente nel 412); quella «manualistica», perché definita in un fortunato manuale per collegi e Università tedesche di Christopher Keller, si basava sulla fondazione dell'Impero romano d'Oriente di Costantino nel 325; la più recente, iniziata nel 1723, quella di Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, ignorava la fine dell'Impero romano d'Occidente e partiva all'incirca dal 500, fornendo un ricchissimo repertorio di dati su un periodo considerato fondatore della civiltà moderna. Nelle tre posizioni storiografiche la diversa periodizzazione, netta nel punto iniziale, era più sfumata in quello finale, che veniva collocato tra gli anni Quaranta del Quattrocento e la fine del secolo.¹

Nel 1732 Maffei aveva alle spalle un lungo curriculum di posizioni sul tema. La più definita e importante, base di quelle successive, era contenuta nella *Scienza cavalleresca* del 1710. In questa durissima condanna del duello e dell'etica cavalleresca ancora prevalente presso la nobiltà italiana, il marchese risaliva alle origini dell'introduzione di quell'assurda usanza e la collocava proprio nel crollo dell'Impero romano e dei suoi altissimi valori di civiltà. La frana politica dovuta alla sua crescente debolezza e alla sua divisione in due parti ad opera di Costantino aveva favorito le invasioni dei barbari e messo di fronte due concezioni opposte del vivere civile: l'uso della ragione contro quello della forza. La scomparsa dell'Impero d'Occidente aveva segnato la vittoria della cieca violenza tanto che l'Italia, sede della legge e della ragione in essa

come questa: «Se si è in cerca di un secolo senza Roma e senza Atene, questo è per l'Italia quasi tutto il Settecento», non è dimostrata. Sul rapporto tra latinità e germanesimo in età moderna è sempre punto di riferimento G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977; su Maffei, pp. 248-284.

1. FLAVIO BIONDO, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483; CHRISTOPHER KELLER (CELLARIUS), *Historia Medii Aevi a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam*, Jenae, sumtu Io. Fel. Bielkii, 1688; LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum*, Mediolani, ex Typographia societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1741. Nel 1731, quando la seconda parte della *Verona illustrata* precedette le altre tre di un anno, dei *Rerum* era uscito il tomo XX.

incarnata, fu costretta «a smarrir se stessa ed a cambiare non solo il governo, le leggi e le dignità, ma l'abito, la lingua, i nomi degli uomini e de' paesi e finalmente l'indole ed i costumi».² Il tracollo fu rallentato, ma non eliminato, dal potere d'attrazione della superiore civiltà latina presso i Goti, che non furono insensibili alle leggi romane e «alieni dagli studj e cercarono d'adattarsi a tutti i romani istituti», rispettati e difesi da un re imbevuto di cultura classica come Teodorico. Ma con i Longobardi quel residuo di civiltà scomparve completamente:

Sotto questa nazione adunque affatto perirono tutti i nostri istituti, obliaronsi le lettere, mancarono le arti ed in somma diventò l'Italia una Scandinavia, della qual miserabile trasformazione cagioni furono la lunga dominazione, che oltre a dugento anni si stese, e la speciale prerogativa di costoro d'essere stati più barbari degli altri barbari.³

Furono essi a introdurre in via generale e definitiva il duello come modo abituale di comporre le liti private, facendo diventare norma di legge le loro selvagge consuetudini e trascurando completamente sia la legislazione romana sia il codice imperiale teodosiano. Le dominazioni successive, carolingia e imperiale, non cambiarono queste leggi, anzi spesso le rafforzarono; inoltre, l'assenza di una forte autorità regia in Italia favorì il potere e l'arroganza dei nobili, che vi introdussero la faida o guerra privata. La scoperta della legislazione romana nel XII secolo non ha mutato la situazione, perché i giureconsulti, anziché innovare le norme precedenti, hanno continuato a glossare le leggi longobarde, mentre le inimicizie particolari dei nobili cittadini, numerosi e prepotenti, hanno mantenuto costante la loro rissosità mascherandola con nomi di fazioni politiche: guelfi o ghibellini, fedeli della Chiesa o dell'imperatore. La scienza cavalleresca è dunque figlia di una profonda crisi politica, istituzionale e morale, quando era continua la «debolezza e confusione de'

2. SCIPIONE MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, Roma, presso Francesco Gonzaga in via Lata, 1710, pp. 138-139. Il marchese ripete con qualche variante quanto scritto da NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Historie fiorentine*, Firenze, Giolito, 1550, p. 17, per un periodo anteriore: «Et veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia & in queste provincie corse da i barbari, furono quelli che da Arcadio & Onorio infino a lui [Teodorico] erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una Republica o ad un Regno variar Principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variationi ogni Republica & ogni Regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente imaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia & l'altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'habito, i nomi».

3. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca*, p. 143.

governi», le bande mercenarie infestavano l'Italia e gli studiosi di diritto, come Bartolo, Baldo e altri, anziché risalire alle fonti antiche del diritto, disputavano e speculavano su quella vana materia. Per colpa di questo secolare retroterra, la lunga pratica del duello, con tutte le ridicole cerimonie che la accompagnavano, diventò materia di studio particolare verso la fine del xv secolo, poi fu coltivata «senza intermittenza ne' due seguenti e ferve più che mai cotale spirito a' giorni nostri. Sono oltre a cinquanta questi autori, de' quali i primi furon legisti e dopo di essi i pretesi filosofi, i cavalieri ed ogni sorte di persone ingrossarono a gara i volumi».⁴

In questa esposizione se c'è un progressivo, disastroso debutto del Medioevo, non c'è una sua fine vera e propria. Maffei ritiene che quel crinale di fine Quattrocento-inizio Cinquecento che molta storiografia umanistica, e lo stesso Muratori, ritenevano conclusione di un'età fosse, per la materia che stava trattando, un periodo di crisi morale e sociale che coinvolgeva la nobiltà nel suo assieme. Era un parziale ritorno alla barbarie di mille anni prima e, sebbene molto più inoffensivo per la società italiana, segno di profonda decadenza morale e politica per il ceto cui il marchese apparteneva. Solo un ritorno ai valori civili della filosofia morale antica, soprattutto romana, poteva salvare la nobiltà e ridare significato e importanza alla sua presenza nella comunità nazionale. In questo senso potremmo dire che per Maffei gran parte dell'aristocrazia italiana continuava a vivere in una sua assurda età buia, mentre intorno il mondo cambiava e la modernità scientifica e culturale sottolineava l'arretratezza di un modo di vita ozioso e improduttivo.

Nelle successive opere di carattere storico-erudito ben poco di più definito appariva sul Medioevo. Nell'*Antica condizione di Verona*, che intendeva dimostrare l'indipendenza e la predominanza di Verona sin dai tempi antichi sulle città vicine, in particolare Brescia, Maffei ne ricordava l'importanza politica e la grandezza urbana sotto tutti i regimi, dai barbari agli Scaligeri. Un cenno all'evoluzione dei comuni italiani, quando vennero quasi tutti «messi in libertà», non era poi approfondito.⁵

Nell'*Istoria diplomatica* il giudizio negativo sulle distruzioni barbariche era ripetuto quasi alla lettera:

Fatale all'Italia sommamente fu il quinto secolo, prima per le invasioni e scorrerie de' barbari, dalle quali venne più volte lacerata, poi per l'Imperio che finalmente sul fin di esso perdè e per la servitù in cui cadde senza più risorgere. Regnarono in essa Goti, poscia Longobardi, indi Franchi, e per fine Germani.

4. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca*, p. 185.

5. SCIPIONE MAFFEI, *Dell'antica condizione di Verona*, Venezia, per Sebastian Coleti, 1719.

Questa mutazion di stato e questa successione di straniere genti introdusse in Italia nuovi costumi, e non pochi de' nostri antichi instituti a poco a poco abolì, ma non abolì già quello de gli atti e de gl'instrumenti, quali continuarono come prima ed in ogni secolo ugualmente e per quanto l'abbandono de gli studj permise, con gl'istessi modi e formole che per l'avanti.⁶

Tali furono il potere e l'influenza del diritto e della lingua latina e delle formule diplomatiche che ne derivarono che le cancellerie regie e imperiali, a partire da Cassiodoro sotto i Goti, e gli archivi privati ed ecclesiastici dei secoli di mezzo ci mantengono numerosi esempi di adozione di formule e «modi» di scrittura rimasti quasi intatti nel tempo. Soprattutto in Italia fu seguito il modello romano anche in questo campo. Di un celebre documento del settimo secolo

è stata decantata la barbarie da molti, ma egli è facile riconoscervi assai più di Romano che di barbaro e il ravvisarvi ottimi pezzi d'antico dettato [...]. Nè certamente altronde potean derivarsi gli esemplari de' latini documenti e de' sovrani rescritti che dal paese dove nativa era la latina lingua e dove della sovranità era stato l'esempio e la fede e dove continuato sempre e più che in altra frequentato allora attualmente, come si mostrerà, l'uso delle scritture e d'ogni sorte d'atti.⁷

Questo tipo di documenti e la loro varietà ci forniscono «i migliori lumi per li tempi più intricati ed oscuri e abbiam le sicure prove ne' punti d'istoria più considerabili ed importanti. Che saprebbesi di tante età delle quali nè scrittori ci rimasero, nè altra sorte di monumenti? L'immagine de' mezzani secoli non per altro sussidio ci può esser posta dinanzi agli occhi».⁸ Questo interesse per il Medioevo, che sembrava superare la sommaria condanna precedente, portava Maffei a formulare un piano di lavoro di grande mole: per dettare regole sicure di distinzione dei documenti veri da quelli falsi e comprendere esattamente la loro rilevanza storica, illustrando contemporaneamente il modo di vita di quell'età,

lunga fatica penso io di fare, ma non già di regole o di precetti. Io penso di porre dinanzi agli occhi una lunga serie di documenti sicuri e certi, per ordine di tempo dal quinto secolo continuatamente fino al decimoquinto. Questa credo la miglior traccia d'Arte critica che propor si possa. Nulla ci fa più accorti del vero

6. SCIPIONE MAFFEI, *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica*, Mantova, per Alberto Tumermani, 1727, p. 51.

7. MAFFEI, *Istoria diplomatica*, p. 100.

8. MAFFEI, *Istoria diplomatica*, p. 108.

e del falso quanto il confronto, nulla ci fa per modo d'esempio meglio conoscere l'Epistole apocriefe de' Papi quanto il riscontro con le sincere. Buon concerto verà facendo questa raccolta con quella degli Scrittori Italici dell'istesso periodo di tempo, qual con la direzione e prima cura del Sig. Muratori e con la cooperazione di più eruditi soggetti va uscendo in Milano. Tempo ben'era che non si stesse più alle collezioni di cose nostre fatte in lontane parti, dove la distanza de' luoghi e la mancanza di molti lumi le suol riuscire con sì poca fortuna. Non sarà vaglia il vero inutile per dar lume di que' tempi la mia raccolta: più si ritrae talvolta da un documento che da uno scrittore di quell'età, quando mancata l'Arte storica e il sano modo di parlare, ricopiandosi l'un l'altro, si trovano spesso ugualmente vuoti, e in lungo scritto nulla s'impara.⁹

Il passo è importante per definire ulteriormente la posizione di Maffei nei confronti del Medioevo e le sue riserve, condite con qualche elogio, nei confronti dell'impresa muratoriana. Anticipare di un secolo i due estremi cronologici della raccolta di documenti rispetto ai *Rerum italicarum scriptores* significa da una parte collocare il crollo di Roma agli inizi dei secoli di mezzo e dall'altra far coincidere la loro fine con l'affermazione internazionale della grande letteratura italiana e dell'umanesimo sprezzatore del Medioevo. Inoltre il documento, pubblico e privato, è dichiarato dal punto di vista storiografico più utile e fedele alla realtà di cronache spesso ripetitive o limitate a esaltazioni locali. Dal punto di vista linguistico, l'uso del latino nei «rescritti» dei sovrani dimostra la superiorità e il fascino millenario di una lingua che i parlari dei barbari non hanno per nulla scalfito e che rappresenta la più duratura eredità della prima e unica Roma.

Dopo la *Scienza cavalleresca* Maffei prende dunque coscienza di una maggiore continuità tra i tempi antichi e quelli mezzani e quando approda ai quattro volumi della *Verona illustrata*, uno dei grandi testi della prima metà del Settecento, sfuma notevolmente quanto sostenuto nella *Scienza cavalleresca*. Riprendendo un'affermazione dell'*Istoria diplomatica*, nega che, secondo «l'immaginazione» corrente,

uno spirito lapidifico abbia occupati gl'Italiani talmente che, impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò che in Italia di buono o di reo da poi s'è fatto a gli stranieri attribuir si dovesse. A loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quai per progenitori debbansi da noi riconoscere e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' nostri giorni.¹⁰

9. MAFFEI, *Istoria diplomatica*, p. 118

10. SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima. Contiene l'istoria della città e insieme dell'antica Venezia dall'origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno*, Verona,

E lui stesso ammette l'errore commesso nella *Scienza cavalleresca*, «quando asserimmo in altr'opera e l'abito e la lingua per la dimora de' barbari essersi in Italia cambiati». ¹¹ Questa correzione non porta però alcuna rivalutazione del Medioevo. La storia della Verona antica è in realtà un grande affresco dell'Italia antica dove, in mezzo a una miriade di notizie geografiche, archeologiche, linguistiche, emerge una tesi di fondo soltanto adombrata negli scritti precedenti: Roma fu grande, duratura e inimitabile non per agostiniani piani provvidenziali ma perché adottò una massima poi completamente ignorata: fare i popoli conquistati soci e cittadini, non sudditi, rendendoli quindi interessati alle sorti di un impero che civilizzò gran parte del mondo conosciuto. Se il centro della trattazione erano l'Italia romanizzata e Verona, il discorso era molto più largo rispetto alla *Scienza cavalleresca* e riguardava i rapporti tra potere e sudditi o cittadini e la libertà intesa non in senso individuale, ma collettivo, estesa a città e popoli. Con l'esempio di un popolo barbaro, i Galli Cenomani, forti militarmente malgrado abitassero un piccolo territorio, Maffei avanzava una delle tesi portanti del suo pensiero: secondo le idee moderne si ritiene che sia potente solo uno Stato esteso,

perchè, mancata l'arte d'interessar tutti, con che ogni piccolo Stato diventa grande, non si acquista forza che con vastità di dominio e con profusione di quanto è in esso [...]. Ma poichè allora considerava ognuno come affar proprio tutto ciò che avveniva allo Stato, in qualunque caso tanti eran tosto i soldati quanti eran gli uomini, ed essendo dappertutto ugual la premura, in tutti i borghi de' quali solean comporsi le Republiche de' Galli ognun prendea l'armi. In questo modo facil cosa a ciascheduno era il mettere tosto in armi un corpo di gente considerabil per numero, ma molto più per valore, correndo tra que' soldati e i moderni generalmente quella differenza che corre tra chi opera per interesse proprio e chi per altrui. ¹²

per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, col. 304. Il riferimento è a MAFFEI, *Istoria diplomatica*, pp. 185-186: le leggi della metrica latina erano già state guastate ai tempi del basso Impero, e nessuna responsabilità avevano i barbari, che nulla conoscevano di poesia. «Corrisponde tal credenza a quell'universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci che all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl' Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si facesse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba generalmente attribuirsi tutto ciò che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto».

11. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 311.

12. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, coll. 15-16.

Non si trattava di semplice primitivismo nostalgico di virtù antiche: come i Galli di Cesare, anche i Germani di Tacito e i Greci vittoriosi sui Persiani dimostravano che l'amore per la libertà era nutrimento comune a barbari e civilizzati, uniti, nel tempo, dallo stesso orgoglioso amor di patria. Questi riferimenti preludevano a un discorso di carattere generale sulla superiorità ancora ineguagliata del modello civile romano in tutti i campi della vita associata e in particolare in quello del rapporto con i popoli conquistati. Quando esso cominciò a incrinarsi, cominciò anche il lungo tramonto del più grande e saggio edificio politico-morale che l'umanità abbia mai conosciuto. La caduta dell'Impero non fu dovuta principalmente ai tradizionali fattori invocati dagli storici: «vizj enormi», corruzione interna, «iniqui costumi» - dove la religione pagana svolgeva sempre un ruolo determinante -, divisione dell'enorme territorio con conseguente dispersione delle forze, ripetuto abbandono di Roma come sede del governo, continui appelli ai barbari per ottenere aiuto militare contro i concorrenti al potere. Questi in realtà furono fattori secondari, perché

volle fatalità che quella medesima cittadinanza romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una città sola e per la quale ognuno avrebbe volentieri versato il sangue per conservar Roma, dall'imprudenza d'alcuni e dall'avarizia d'altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità, con che, rotto l'incanto e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse e a se stesso, ch'è la via più certa e più breve per mandar tutto in ruina.¹³

Fino alle guerre civili a Roma e in Italia regnavano amor di patria, senso civico, dedizione allo Stato, difesa di interessi comuni e non esistevano

mercenarii soldati non della conservazion e dell'Italia ansiosi, ma della paga [...]. Ecco come il partecipar della Republica serviva prima di mura e d'armi ed ecco come, se il pregio e l'amore della cittadinanza romana e se l'interesse ch'ognuno avea nella pubblica difesa e conservazione non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura ed armi insuperabili in ogni parte d'Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla e di miseramente metterla in servitù.¹⁴

13. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 222.

14. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, coll. 224-225.

Questo fu dunque il risultato della distruzione dell'unità italica attuata da Roma: la perdita dell'indipendenza e di ogni apparenza di vita veramente civile. Se qualche re barbaro, come Teodorico, espresse ammirazione per la superiore civiltà romana, essa fu merito dell'influenza di Cassiodoro, grande erede di quella civiltà. In realtà, in quel periodo si affermò un preludio della lunghissima servitù della Penisola: «la viltà e la stolidezza che suol'introdurre negli animi la servitù cominciò forse allora a far parer dolce tutto quello che ad ozio conduceva e a poltroneria».¹⁵ La fine dell'età antica non è quindi solo un violento trapasso di poteri, bensì la caduta degli italiani nell'abiezione morale, e non modifica questo giudizio storico la constatazione di Maffei che contemporaneamente sulle lagune nord-orientali stava sorgendo una città erede dei valori morali e politici della romanità.

Dopo le distruzioni operate dai Goti, genti comunque divenute semicivilizzate a contatto con gli istituti e i costumi romani, nel VI e VII secolo l'invasione di genti selvagge e crudeli eliminò gli ultimi resti del glorioso passato. I Longobardi non ebbero nessun rispetto di un paese già duramente provato e se a loro volta, stabilitisi in Italia, esibirono sintomi di pietà - «Moltissimi non pertanto sono ch'esaltano la pietà de' Longobardi perchè, procedendo il tempo, fabbricarono e dotarono de' monasteri»¹⁶ -, lo fecero in quanto ormai cristianizzati, italianizzati e imbevuti dei nostri costumi. Maffei riserva una lunga attenzione agli elementi politici e giuridici del dominio longobardo, ben lontana dal disprezzo sbrigativo della *Scienza cavalleresca*, ma la condanna rimane senza appello: l'Italia cadde, a differenza che sotto i Goti, in «vera servitù». Fu un dominio innaturale, mentre

giusto era il dominio de' Romani perchè, lasciando che le guerre secondo l'istituto loro non le moveano se non per giuste e necessarie cagioni, come d'Augusto disse Svetonio, col lor dominio portavano essi alle barbare nazioni l'umanità, cioè ragionevoli costumi, ottime leggi, le arti, i caratteri e la lingua latina, per cui poteano avere in ogni parte commercio.¹⁷

I Longobardi furono quindi disumani, adottarono violenza e ingiustizia contro natura, che vuole che solo i migliori, quelli maggiormente dotati di ragione e intelletto, governino, e introdussero l'anarchia feudale là dove prima regnavano l'autorità legittima e la legge. Veri barbari, con

15. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 228.

16. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 267.

17. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, coll. 273-274.

l'esercizio dei feudi giurisdizionali basati sul diritto privato, che avevano sostituito quelli territoriali dei Romani, usurparono il diritto pubblico del principe e ridussero l'essere umano a non avere più alcun diritto civile e politico. In questa sudditanza prossima alla schiavitù il vinto era indifeso di fronte a una sovranità che, non avendo conosciuto l'esperienza fondamentale della città, aggregazione di uomini liberi, e dei suoi valori etici e politici, era basata soltanto sul diritto del più forte.

Il possente panorama storico del primo tomo della *Verona illustrata* si concludeva con la vittoria di Carlo Magno sui Longobardi e il suo trionfale ritorno in Francia. Non è solo la vittoria dell'eroe cristiano protettore della Chiesa ma, per Maffei, soprattutto dell'eroe intriso di romanità: come testimoniano molti scrittori, «avanti a lui ogni studio di gramatica e d'arti liberali fioritevi sotto l'Impero Romano in Francia era spento ed è però patente come quell'eroe tutto vi fece riviver dopo d'essere stato in Italia e con l'idee imbevute a Roma e co' professori di là condotti». ¹⁸ La *translatio studii* era più importante di quella *imperii*, perché faceva rivivere parte della romanità nella coscienza europea, ma a questo punto al marchese non interessava più continuare la sua narrazione. Il patrimonio culturale classico era stato trasferito fuori d'Italia, gli italiani ormai non erano più padroni della loro storia e tali sarebbero rimasti:

Tra' Romani e tra' Greci antichi che viveano in libertà e dove, per conseguenza, nel contribuire a conservarla consistean la virtù e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al publico giovava e che secondava le buone leggi, ma ridotta l'Italia tutta in servitù o de' Longobardi o de' Greci, istituito dominio in cui gl'Italiani non avean parte e incominciate ordinazioni che solamente a spogliar miravano e a' dominanti giovevoli, ma non al popolo, s'incominciò a stimar onorevole il contravenire alle leggi e vergognoso in molte importanti occasioni il tener col governo e col suo vantaggio. Allora fu che, disfatta la propria società e comunanza e svanitone però l'amore, si prese a non far plauso se non a ciò che straniero fosse e si diede luogo a quel perfido spirito d'invidia che sopra ogn'altro nell'Italia s'inviscerò e instillò di servire a tutti più tosto che veder sovrastare un de' suoi, *onde mai più non risorse* [corsivo mio]. ¹⁹

La trattazione di Maffei termina con Carlo Magno come il *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, ma il motivo è opposto. L'ecclesiastico precettore del Delfino indicava al suo allievo nella restaurazione cristiana dell'antica autorità imperiale il modello provvidenziale cui

18. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 335.

19. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, coll. 276-277.

rifarsi nel governo politico e religioso della Francia;²⁰ Maffei invece si fermava sulla soglia di quel fenomeno, perché si rifiutava di entrare in un periodo dove per gli italiani non esisteva più una patria comune.²¹

Se la storia politica e civile dell'Italia si era conclusa sotto il segno della servitù, anche la storia culturale ne aveva risentito in maniera profonda. Passando nei tomi successivi all'ambito cittadino, Maffei traeva le conseguenze di quei tragici avvenimenti:

Coll'Imperio e con la libertà si perdettero anche il valore e le lettere. Avviliti gli animi, annehittito lo spirito, imbarbarita la lingua per essersene dismessa generalmente quella coltura e quello studio ch'era necessario per usarla a scrivere, contentandosi della scorretta e plebea che bastava a parlare, pochi si videro per gran tempo che ambissero il nome d'Autori. Lacuna di secoli ci convien però far qui nell'Istoria nostra e non per tanto anche nelle età di mezzo spero che troveremo onde ci resti da invidiar poco l'altre città.²²

Quasi con stupore Maffei constata che «Raro ingegno e mirabil talento anche ne' tempi di mezzo produsse Verona in questo suo cittadino, nato l'anno 778 e morto l'846», cioè l'arcidiacono Pacifico; e quasi tutti ecclesiastici sono gli altri nomi, cui sono dedicate poche righe. Ma il respiro intellettuale si innalza quando Maffei ricorda l'ospitalità concessa dagli Scaligeri a Dante e ai suoi figli e al Petrarca; poi qualcosa di nuovo si comincia a percepire con Guglielmo da Pastrengo, Gidino da Sommacampagna, il Marzagaglia, ma ormai siamo in pieno Trecento ed è imminente il risveglio dopo le tenebre: «Nuova faccia presero gli studj

20. JACQUES BÉNIGNE BOSSUET, *Discours sur l'histoire universelle à Monseigneur le Dauphin pour expliquer la suite de la Religion & les changemens des Empires*, Paris, chez Sebastien Marbre-Cramoisy, imprimeur du roy, rue Saint Jacques, aux cicognes, 1681.

21. Difficile credere alla completa sincerità dell'autore quando spiega i due motivi del suo blocco cronologico: «l'uno, che per li susseguenti secoli l'Istoria di Verona e dell'altre città è stata pure in qualche modo già lavorata, dove quella degli antichi tempi può dirsi per verità che ancor non si avesse; l'altro che dovendosi d'ora innanzi pescar più nelle cartepecore, ed essendo queste o inedite o mal publicate, sarebbe stato necessario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del presente assunto e sistema»: MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, coll. 349-350.

22. SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata. Parte seconda. Contiene l'istoria letteraria o sia la notizia de' scrittori veronesi*, Verona, per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, col. 31. Del più importante degli Scaligeri, Cangrande, Maffei ricorda che oltre ad essere stato magnifico mecenate e protettore di esuli e oppressi, «non solamente in quasi tutto il tratto ch'è ora Stato veneto di Terraferma, ma anche in Parma e in Lucca e in altri luoghi della Toscana il suo dominio distese»: aveva quindi superato la frammentazione politica del suo tempo e tentato di costituire uno Stato sovraregionale. In lui il marchese vede una lucida mente politica che, se non fosse morto prematuramente, avrebbe potuto attuare un preludio di unità almeno nell'Italia centro-settentrionale.

nel decimoquinto secolo, quando con richiamar dall'oblivione le Greche lettere ogni facoltà più nobile a nuova vita risorse». Qualche isolata traccia di quello studio si poteva scorgere anche nei secoli precedenti,

Ma rarissimi per l'innanzi essendo stati gl'inspirati da sì bel genio e questi per lo più poco avanti in sì fatto studio proceduti essendo, la gloria dell'aver risuscitati in originale i primi fonti del saper nostro rimase al secolo del 1400, in cui alla ricerca de' Greci scrittori s'infervorarono gli animi oltremodo e il gusto delle cognizioni più belle in ogni parte d'Italia si risvegliò.²³

Protagonista di questa impresa fu Guarino Veronese, la cui ammirata figura segna quindi la fine del Medioevo culturale durato, a partire dal dominio longobardo, quasi otto secoli. Attraverso l'insegnamento a Verona, Venezia, Ferrara, Firenze, Roma, il grande umanista fu maestro di generazioni di dotti, che inviò anche all'estero «a intimar guerra alla barbarie» e preparò nella maniera migliore il trionfo del Cinquecento

quando, risorto in Italia lo spirito dell'antica Grecia, tutti gli studj più lodevoli, tutte le facoltà più nobili, tutte l'arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado che sperabil non sembra di poter mai con le forze dell'umano ingegno passar più oltre e non par possibile in ogni modo a maggior perfezione e ad opere più ammirabili di pervenire.²⁴

Tra Quattro e Cinquecento l'Italia divenne maestra delle altre nazioni e fu da esse saccheggiata con il furto della sua migliore cultura e delle sue più valide e nuove energie intellettuali. In quel periodo risorse anche il gusto artistico, mai però dimenticato totalmente nei secoli passati.

L'Architettura, regina e maestra dell'arti, fiorì in Roma e in Italia negli antichi tempi niente meno e fors'anche più che nella Grecia stessa. Ma non potendo durare a lungo sopra la terra uno stato, si cominciò miseramente a corrompere nel declinar dell'Imperio e dopo Costantino di mano in mano giunse a guastarsi del tutto. Cagione di questo male fu quell'istessa che impedirà pur sempre all'arti il mantenersi in perfezione gran tempo, cioè l'amor di mutazione e di novità. Cominciaron gli architetti e gli artefici ad infastidirsi d'essere imitatori e di usar sempre singolarmente nelle colonne le proporzioni e le forme medesime e di non far mai altro ne' capitelli che foglie e volute. Venne lor voglia di diventar' autori e d'introdur nuovi modi. Entrò opinione che il pregio consistesse nel variare e nell'inventare; quindi è che se venti colonne si veggono in edificio de' mezani secoli, venti differenti forme e disegni ben sovente vi si osservano ne' capitelli. Posto questo principio, ogni buona regola forza è che vada a terra e a ridicole

23. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte seconda*, coll. 68-69.

24. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte seconda*, col. 139.

stravaganze forza è che si faccia luogo. Diede mano al corrompersi di quest'arte il corrompimento delle belle lettere che nel basso secolo de' Romani appunto per l'istessa ragione pur s'introdusse.²⁵

Ma in questa crisi del buon gusto architettonico i barbari non ebbero alcun ruolo, contrariamente a quanto afferma il Vasari, secondo il quale

le cattive maniere di fabricare furon trovate da' Goti [...], ma nacque tal'opinione dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiam considerato come straniero: la falsa immaginazione che tal guastamento venisse da' barbari, i quali architettura non aveano nè buona nè cattiva, e in così fatti lavori non ponean mano, si è già sgombrata nell'Istoria. Quivi si è mostrato parimente come con tutta la trasformazione degli ornamenti si ritenne però in Italia sempre il modo Romano per quanto spetta alla solidità e alla perfetta e magnifica costruzione de' muri, anzi nelle proporzioni totali ancora e nel complesso degli ornati sontuosi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d'Italia ne' mezani secoli che meritan lode, e ne nomina alquanti il Vasari. Così nell'ardimento e ne' modi che aveano i Romani d'inalzar con facilità colonne e pesi sterminati continuarono le succedute età.²⁶

La solidità e la semplicità dell'architettura romana erano talmente evidenti che, come dimostrano insigni monumenti a Verona e in altre città italiane, esse non furono trascurate nell'età di mezzo come le altre attività intellettuali. Anche se non ci fu un generale rispetto verso regole e pratiche di per sé perfette, quindi non passibili di mutamento, notevoli risultati artistici furono raggiunti a Verona con la chiesa di Sant'Anastasia e le Arche scaligere, ma anche in questo caso costituì un fondamentale punto di svolta il Quattrocento quando,

ripigliato con fervore il coltivamento delle Greche lettere e de' buoni studj, anche l'architettura tornò a ristabilirsi, talchè, esiliata quella maniera che suol dirsi Gotica e abbandonate le sottili e improprie colonne e i capitelli di capriccio e le tante punte e foglie e tabernacolini e risalti, con la considerazione dell'anticaglie Romane e degli avanzi di fabbriche a' buoni tempi erette, si rimisero in uso i veri ed antichi ordini, Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Romano, o vogliam dir Composto. Lo studio e 'l buon senso d'ingegnosi uomini e singolari venne poi continuando per modo che nel 1500 si vide quest'arte arrivata di nuovo alla perfezione antica.²⁷

25. SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata. Parte terza. Contiene la notizia delle cose in questa città più osservabili*, Verona, per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, col. 73.

26. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte terza*, coll. 73-74.

27. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte terza*, coll. 79-80. Anche in campo pittorico vi furono alcuni esempi di buon gusto artistico, ma soprattutto quando non infransero le antiche regole compositive.

Se nella decadenza della civiltà italiana Maffei ridimensiona il ruolo negativo dei barbari, che non cambiarono affatto abiti, costumi e lingua dei vinti, egli assegna maggiori responsabilità agli stessi italiani, i quali già negli ultimi secoli dell'Impero «imbarbarirono» il gusto, le arti, «disfecero il vecchio per fabricare il nuovo», abbandonarono lo studio della corretta lingua latina, per cui

impossibilitata l'istoria per esser la verità di libertà figliuola e ridotto senza premio, senza uso e senza stima il sapere, ogni studio abbandonarono ed all'ozio e a' piaceri ed a private cure si diedero. Quindi è che ne' mezzani secoli forse nessuna nazione in Europa si troverà, per quanto spetta alle memorie storiche più povera di scrittori della nostra e que' pochi ancora furon per lo più di forastiera schiatta, come Giornande, Paolo [Diacono], Erchemperto, ed altri di molte semplicità ripieni e di gravità e di sana idea mancanti dimostrano.²⁸

All'inizio del Medioevo gli italiani, pur sopraffatti sul piano politico e militare, avevano ancora in mano il loro destino, ma se pure nei secoli successivi vi furono alcuni grandi protagonisti che in parte perpetuarono la grandezza della civiltà romana, nessuno di essi riassunse in sé i tratti distintivi di un'epoca come, prima e dopo, Cicerone o Guarino Veronese, perché ozio e voglia di servire si erano ormai impadroniti di un paese irrimediabilmente diviso. Maffei ha qualche parola di apprezzamento per la libertà comunale, ma la vede presto soffocata dalle discordie intestine. Del Medioevo gli interessano singoli momenti, temi, figure, soprattutto della città natia, ma inteso come periodo storico passibile di studio e di interpretazione complessiva al pari dell'antichità romana o del Quattro-Cinquecento, come stava facendo appunto il grande esploratore modenese, esso esce dal suo orizzonte culturale. Come abbiamo detto in precedenza, dopo l'Italia unita della romanità l'Italia frantumata del Medioevo non gli interessa più.

Nelle «Osservazioni letterarie» del 1737 Maffei rinnovò le sue critiche a Muratori per aver scelto come punto di partenza dei *Rerum* il Cinquecento anziché il secolo del crollo di Roma;²⁹ in seguito il periodico tacque sulle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, pubblicate dal 1738.³⁰

28. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte prima*, col. 276. Svalutando la credibilità delle cronache medievali Maffei riduceva anche l'importanza dell'impresa muratoriana.

29. SCIPIONE MAFFEI, «Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia», 1737, I, pp. 86-90.

30. Su quest'opera, la più significativa per segnalare la grande distanza che intercorreva tra Maffei e Muratori nella comprensione del Medioevo, vedi L.A. *Muratori storiografo*, Atti del convegno internazionale di studi muratoriani (Modena, 1972), Firenze, Olschki, 1975, dove su alcuni punti della produzione muratoriana si discutono le sempre utili pagine di

L'attento lettore di Machiavelli e Guicciardini, dopo oltre trent'anni di meditazione sulle disgrazie italiane e dopo aver constatato di persona, nel suo viaggio europeo del 1732-1736, quanto poco contasse l'Italia sul piano politico ed economico di fronte alle grandi potenze, volle affidare il suo ultimo giudizio storico a un'operetta di tono didattico, modesta ma, nelle ultime righe, dal valore civile quasi testamentario.³¹ Rielaborando i suoi appunti manoscritti in materia di cronologia, divise la storia del mondo in quattro periodi:

Il primo periodo adunque sarà dalla creazion del mondo al diluvio. L'abbiam chiamato tempo Ebreo, e contiene anni 1656.

Il secondo è dal diluvio all'istituzione dell'Olimpiadi in Grecia, ed alla fondazione di Roma in Italia, quale abbiam chiamato tempo Oscuro, o Favoloso, e contiene così all'ingrosso quasi altrettanto, cioè sin verso l'anno 3250 del mondo.

Il terzo è dall'Olimpiadi, e dalla fondazione di Roma alla nascita del Salvatore sotto il principato d'Augusto: l'abbiam chiamato tempo Istorico, ovvero Grecoromano, e contiene così all'ingrosso 750 anni, cioè sin presso l'anno quattromila del mondo.

Il quarto, che abbiam chiamato tempo Cristiano, contiene dalla nascita del Salvatore fino al presente.

Raccogliendo le quattro partite, vien'ad essere l'età del mondo di 57 in 58 secoli, lasciando per ora le quistioni e le sottili ed esatte ricerche da parte.³²

Ma il quarto periodo non corrisponde affatto all'affermazione di Giorgio Falco: nell'*Abbozzo*, «Dall'incarnazione, la storia è tutta assorbita nel dramma religioso», né va «fino al presente», come scrive lo stesso Maffei. Il tempo cristiano ricorda in maniera molto sintetica i principali avvenimenti politico-militari e i progressi della religione e della Chiesa, ma si conclude alle soglie del Cinquecento, approdo dei *Rerum* muratoriani, in maniera disperatamente «laica»: la scoperta del nuovo mondo

S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960.

31. SCIPIONE MAFFEI, *Primo abbozzo d'Istoria universale che può servire ad un giovinetto per introduzione*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», 1745, XXXII, pp. XXIX-XLVII.

32. MAFFEI, *Primo abbozzo d'Istoria universale*, p. XLVII. Gli appunti sono nell'Archivio Capitolare di Verona, cod. DCCCCLXVII, fasc. IV. Questa impostazione ha fatto dire a G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, introduzione di F. TESSITORE, Napoli, Guida, 1977, pp. 112-113, che «Di fronte alla tradizione e alla elaborazione protestante del Cellario, il Bossuet, il Foresti, il Maffei, rappresentano, con atteggiamenti diversi, le estreme propagini della storiografia teologica di ispirazione cattolica»; in Maffei vi sarebbe anche «una singolarissima mescolanza di vecchio e di nuovo» perché ricorda l'importanza epocale della scoperta della polvere da sparo e dell'invenzione della stampa. Ma dopo Bacone questa sottolineatura non aveva più nulla di originale ed è ricordata ad es., fra tanti altri, anche dal Cellario.

fu poi cagione d'infinito danno all'Italia, essendosi con ciò trasportate le vie del gran commercio e della più ricca mercatura dal Mediterraneo all'Oceano.

L'anno 1494 per le interne dissensioni e per gli odj e invidie fra noi medesimi, avvenne il passaggio di Carlo ottavo re di Francia in Italia, che fu principio d'inondazioni straniere, di dominj forastieri, d'infinita calamità e di mutar condizione, abito e costumi.³³

Scelta cronologica e linguaggio sono significativi: come nella *Verona illustrata* non aveva voluto spingersi oltre Carlo Magno, così nell'*Abbozzo* Maffei non vuole andare oltre l'invasione dei nuovi barbari, tanto più ricchi, forti ed evoluti di quelli antichi. La storia si ripete e gli effetti sono simili a quelli narrati nella *Scienza cavalleresca*: da fine Quattrocento, l'Italia ha cambiato «condizione, abito e costumi». Sembra l'inizio di un nuovo Medioevo, che conferma, a un millennio di distanza, quanto scritto tredici anni prima a proposito della scomparsa del dominio romano e dello spirito civico che l'aveva improntato: dopo, «si diede luogo a quel perfido spirito d'invidia che sopra ogn'altro nell'Italia s'inviscerò e instillò di servire a tutti più tosto che veder sovrastare un de' suoi, onde mai più non risorse». Nel pieno di un'altissima, autoctona civiltà culturale gli italiani avevano, ancora, vilmente e definitivamente abdicato a se stessi.

33. MAFFEI, *Primo abbozzo d'Istoria universale*, p. XLVI.

Tra letteratura e storia. Goldoni, Venezia e la questione feudale

Sergio Zamperetti

Durante il Carnevale del 1752, accolta da un buon successo di pubblico e destinata ad incontrarne altrettanto anche in Austria e in Germania, debuttava a Venezia al Teatro Sant'Angelo la commedia in tre atti di Carlo Goldoni *Il feudatario*. Già pochi anni prima, nel dittico composto da *La putta onorata* e *La buona moglie* (1748-1750), la viziosa e per molti versi anacronistica protervia del conte Ottavio, paradigma di una certa nobiltà decaduta, immiserita e tuttavia tenacemente tracotante, era stata bensì oggetto di feroce e sarcastica attenzione.¹ Ma fu proprio nel *Feudatario* che la vicenda finiva per toccare direttamente un tema assai più delicato come quello delle giurisdizioni feudali, che cominciavano sì, come vedremo soprattutto altrove, ad apparire come residuali e magari anacronistici retaggi del passato, ma che finivano però per interessare come ben altra protagonista un'aristocrazia non sempre o non ancora impoverita e marginalizzata.

Ambientata in ogni caso nel feudo di Montefosco, in quel regno di Napoli che tutti sapevano infestato da feudatari e baroni, l'azione scenica, con al centro la presa di possesso del feudo da parte dell'altezzoso nuovo marchese Florindo e il confronto tra le sue rinnovate e assai ampie pretese, anche erotiche beninteso, e le resistenze dei tre rappresentanti del paese, virava quindi sin dall'inizio su toni parodistici e burleschi, volti a suscitare più il riso e lo sberleffo che la civile indignazione.

D'altra parte il tema era scottante. Se la famiglia del patrizio Francesco Canal, cui la commedia era stata dedicata, era titolare solo di un paio di rendite feudali,² tra le più influenti schiatte del patriziato veneziano non erano in realtà poche quelle invece in possesso di ampie

1. Per le tre commedie citate mi sono avvalso del testo G. ORTOLANI (a cura di), *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, IV, Milano, Mondadori, 1940. Si sofferma su *Il feudatario* anche G. GULLINO, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni Storici», 43, 1980, p. 162.

2. GULLINO, *I patrizi veneziani*, p. 162.

giurisdizioni, per le quali oltretutto rivendicavano da tempo caratteri di indipendenza da quello stato che pur esse stesse dirigevano e per molti aspetti impersonavano. I Pisani a Solesino, Stanghella e Boara, i Morosini a Sant'Anna, i Donà a Villa del Dose, i Dolfin a Villa del Buso, i Gritti nel contado di Zumelle o i Gabriel a San Polo ed Aviano, tanto per citarne alcune, esercitavano nei loro luoghi giurisdizioni plenarie, tenacemente refrattarie ad ogni limitazione e controllo statale.³ Mentre il Consorzio di patrizi veneziani che governava quella giurisdizione pochi anni dopo, nel 1760, avrebbe addirittura dato alle stampe uno Statuto di Latisana in cui della Repubblica di Venezia, la loro repubblica, neppure si faceva menzione.⁴ Così come, benché con minor intensità rispetto ad un secolo prima, l'approdo nei ranghi della feudalità continuava a costituire una sorta di obiettivo irrinunciabile per molte famiglie di nuova o recente nobilitazione, fermamente persuase che l'esercizio di prerogative giurisdizionali costituiva l'unico « marchio d'honore » veramente in grado di mondare l'origine talvolta oscura di patrimoni e fortune.

Di pertinenza di famiglie del patriziato della Dominante e di schiatte antiche e recenti delle aristocrazie suddite, il patrimonio di giurisdizioni feudali si estendeva insomma sin da principio un po' in tutto lo Stato veneto. Nel 1645 e poi nel 1647 le esigenze finanziarie della Repubblica, drammatiche in quei decenni centrali del XVII secolo a causa della guerra di Candia, avevano oltretutto finito per comportare alcuni provvedimenti legislativi con i quali, prima in Friuli e poi in tutte le altre province dello Stato, si era messa in vendita a beneficio di chiunque se lo fosse potuto permettere la possibilità di acquisire nuove giurisdizioni feudali e gli « iura regalia » ad esse connessi.⁵ Era un periodo, a detta dell'ormai anziano consultore in iure Gasparo Lonigo, in cui si finiva per dover vendere « il

3. Su questo tema rinvio in generale a S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia-Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Il Cardo, 1991, e più in part. a S. ZAMPERETTI, *Patriziato e giurisdizioni private*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura di), *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 201-223.

4. Cfr. *Statuto della giurisdizione della Tisana*, Venezia, 1760. Vedi sull'argomento S. ZAMPERETTI, *Autorità statale, poteri signorili e comunità soggette nello Stato regionale veneto del '700: il caso di Latisana*, in L. BERLINGUER, F. COLAO (a cura di), *La « Leopoldina »*. *Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, IX, *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1989, pp. 155-184.

5. Per entrambe le leggi rinvio al *Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, Bologna, Fornì, 1970 (Venezia, Pinelli, 1780), p. 106, 31 ottobre 1645, per il primo provvedimento relativo solo al Friuli, e pp. 110-111, 12 settembre 1647, per l'estensione delle vendite a tutte le altre province dello Stato.

non vendibile».⁶ E se in alcune province, il Vicentino in primis, le immediate e diffuse resistenze locali annullarono del tutto o circoscrissero di molto gli esiti di quei provvedimenti governativi, sicché in esse le giurisdizioni feudali continuarono nonostante tutto a rappresentare quel fenomeno marginale che erano sempre state, in altre assumevano invece ben altra dimensione. Nuovi giurisdicenti feudali, pochi per la verità, comparvero anche nel Veronese, nel Bresciano, in Istria o nel Padovano. Ma fu soprattutto in Friuli che le alienazioni si svolsero senza particolari remore, riducendo via via a poca cosa il territorio non infeudato.⁷ Secondo il computo operato dall'avvocato fiscale di Udine Francesco Fistulario, solo 19 saranno nel 1771 le «ville comuni», quelle cioè non sottoposte a giurisdicenti feudali,⁸ in una situazione complessiva che non aveva nulla da invidiare, nemmeno dal punto di vista quantitativo, alla realtà di altri e ben più notoriamente «feudali» stati italiani.⁹

Non sarebbe dunque stato necessario spingersi sino al regno di Napoli, cercare insomma un altrove, per situare in un contesto credibile l'azione del *Feudatario*. Una fortissima contrapposizione tra neogiurisdicenti e *cives* locali si stava ad esempio verificando in quegli stessi anni a Parenzo, dove la decisione statale di conferire nel gennaio del 1750 ai Becich la giurisdizione civile e criminale minore su un paio di ville del contado di quella città aveva e stava suscitando ancora un tutt'altro che facilmente circoscrivibile sommovimento, destinato poi, nel 1753, a sfociare in inevitabili e insidiosissime cause penali.¹⁰

6. L'affermazione di Gasparo Lonigo è tratta da un consulto dell'agosto del 1650, quando era stato chiamato come d'uso ad esprimere il suo parere sulla proposta d'acquisto della plenaria giurisdizione di due ville friulane presentata dai fratelli Carli nel febbraio precedente. Proprio perché era solo questione «di prezzo», quanto offrivano gli aspiranti giurisdicenti meritava a veder suo un'attenta valutazione. Alla fine, in Friuli beninteso, questa fu una delle poche richieste non accolte: Venezia, Archivio di Stato (=ASve), *Provveditori sopra feudi* (=Prov. Feudi), b. 754, cc. 229-246 per tutta la vicenda, c. 244 per la frase citata.

7. Si può agevolmente sostenere che le nuove giurisdizioni furono istituite soprattutto in Friuli sulla base dell'esame comparato di due diverse e complementari fonti archivistiche. Quella che ci dà conto delle giurisdizioni richieste (ASve, *Prov. Feudi*, b. 754) e quella che ci informa invece delle giurisdizioni effettivamente concesse in quel periodo (ASve, *Prov. Feudi*, b. 776). Sulle vendite in Friuli cfr. anche L. CARGNELUTTI, *Riflessi della guerra di Candia in Friuli: vecchia e nuova nobiltà*, in G. BERGAMINI, P. GOI (a cura di), *Antonio Carneio (1637-1692)*, Portogruaro, s.n.t., 1995 e G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998, pp. 295 sgg.

8. ASve, *Prov. Feudi*, b. 965, fasc. 4, cc. 16-18. Su questi temi vedi comunque S. ZAMPERETTI, *La figura del feudatario nella Repubblica di Venezia di fine '700*, «Acta Histriae», 15-1, 2007, pp. 235-248.

9. Cfr., ad es., R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Bari, Laterza, 1994.

10. Per tutta la vicenda rinvio a S. ZAMPERETTI, *Investiture feudali e conflitti locali*

Numerose, benché quasi mai foriere di tali complicazioni, le situazioni assai simili che si stavano in ogni caso verificando ancora più vicino. D'altra parte, paventando una possibile «renitenza al concorso negli acquisti de Feudi resi vacanti nello Stato», un calo d'entusiasmo insomma degli aspiranti giudicenti feudali in grado di infliggere al pubblico erario danni facilmente immaginabili, lo stesso Senato veneziano aveva stabilito poco prima, nel marzo del 1747, che non era più possibile conseguire anche «il solo titolo di nobile» senza «tenere feudi qualificati per nobili nelle loro investiture», oppure senza possedere «Feudi giurisdizionali consistenti nell'esercizio dei Regali maggiori del Principato». ¹¹ Sicché nel maggio del 1747 e nel marzo del 1750 anche gli abitanti di Asparedo e di Cavalcaselle, nel Veronese, avevano ad esempio visto arrivare in paese i loro nuovi giudicenti, rispettivamente i fratelli Soldati e i fratelli Mosconi, tutti di Bergamo, cui da quel momento doveva inoltre spettare il titolo di conti. ¹² Né la forzata conoscenza con i nuovi feudatari era stata risparmiata alla popolazione della vicina San Bonifacio, che nell'agosto del 1752 aveva dovuto accogliere i fratelli Bernini, originari di Salò ma ormai stabilitisi a Verona, che vantavano sì il possesso di ben due giurisdizioni plenarie in Slesia, ma che lì si sarebbero comunque dovuti accontentare di sentenziare solo in appello. ¹³

E se limitate al civile erano tutto sommato le facoltà giurisdizionali di costoro, molto più ampie, comprendenti l'ambitissimo *merum et mixtum imperium*, erano invece le prerogative che nello stesso torno di tempo altri neogiusdicenti stavano acquisendo in Friuli. Estinti i precedenti vassalli, il governo veneto incontrava ora meno difficoltà a mettere subito in vendita gli *iura regalia* devoluti, costringendo quindi le popolazioni interessate a inevitabili e probabilmente sgradite conoscenze con i loro nuovi giudicenti. Come il bresciano Ascanio Boffa Negrini, dal febbraio 1749 investito, benché solo di un carato, della giurisdizione di San Pietro

nell'Istria del '700: il caso dei conti Becich e della città di Parenzo, «Acta Histriae», 3, 1994, pp. 71-82.

11. ASVE, *Provv. Feudi*, b. 775, 11 marzo 1747, alla data.

12. Per i fratelli Soldati, che secondo le autorità governative si erano insigniti di molti meriti, e non mancavano neppure di «molti fregi» concessi loro da «Principi esterni», cfr. ASVE, *Provv. Feudi*, b. 1147, c. 579, che riporta sia il decreto del Senato del 27 aprile 1747 che l'effettiva investitura del 25 maggio successivo. Giovanni Maria e Benedetto Mosconi (ASVE, *Provv. Feudi*, b. 1148, c. 597) avevano invece ottenuto il decreto di conferimento da parte del Senato il 7 febbraio 1750 e l'investitura definitiva il 2 marzo seguente.

13. ASVE, *Provv. Feudi*, b. 1148, c. 617 per il decreto del Senato del 15 maggio 1752 e l'investitura dei Provveditori sopra feudi dell'11 agosto dello stesso anno.

in Tarcella,¹⁴ o come i bresciani fratelli Lecchi nel 1749, i vicentini fratelli Salvi nel 1750 e i veronesi fratelli Scanagatti nel 1752, tutti acquirenti di un carato giurisdizionale di volta in volta devoluto della Meduna e della quarantina di ville annesse.¹⁵

In ogni caso, pur costituendo essi la maggioranza dei neogiusdicenti, non solo tra questi sudditi facoltosi bramosi di «marchi d'Honore» andavano ricercati i nuovi appartenenti al ceto feudale. Morto nel novembre del 1762 Ludovico IV Rangoni, ultimo della sua stirpe, e risultando quindi devoluta la plenaria giurisdizione di Cordignano, di pertinenza della casata dal lontano 1451, con un investimento di circa 10.000 ducati approdarono nei ranghi della feudalità i membri di una delle principali famiglie dello stesso patriziato veneziano, i Mocenigo, un cui esponente, Alvise IV, poco dopo assurgerà alla carica dogale e anzi costituirà in quei luoghi, alla Villa in particolare, una sorta di corte rinascimentale con tanto di artisti e letterati ad allietarne i periodi di «villeggiatura».¹⁶

Ma pur nella sua prudenza, di ambientazione e di tono, la commedia di Carlo Goldoni era tuttavia destinata a costituire un'eccezione, in pratica a rimanere, nell'intero panorama letterario del secondo Settecento veneziano, l'unica opera dedicata a questo tema, che d'altronde nemmeno nel dibattito e nella riflessione politica costituirà mai argomento particolarmente frequentato. Nello Stato veneto della seconda metà del XVIII secolo, e non perché non ce ne fossero, feudi e diritti feudali non saranno infatti

14. ASVE, *Prov. Feudi*, b. 1148, c. 593 per il decreto del Senato del 18 gennaio 1749 e l'investitura del 6 febbraio successivo.

15. Alla Meduna per le famiglie titolari di uno o più «carati di giurisdizione» quelli pare fossero anni sfortunati. Nel 1749, con la morte di Pietro, si estinse la famiglia Lorando «senza posterità mascolina». Identica sorte toccò nel 1750 ai Provaglio e nel 1752 ai Franzoni. Messi subito in vendita, i diritti giurisdizionali tornati momentaneamente di ragione pubblica trovarono assai presto nuovi acquirenti. Il carato giurisdizionale già dei Lorando, con decreto del Senato del 27 marzo 1749 e investitura del 19 aprile seguente, passò quindi a Pietro e Angelo Lecchi. Quello dei Provaglio, decreto del 5 dicembre e investitura del 12 dicembre 1750, fu acquistato da Giovanni Battista, Lodovico e Gian Antonio fratelli Salvi, e infine quello dei Franzoni, decreto del 6 maggio e investitura del 13 maggio 1752, passò a sua volta «per prezzo» a Nicolò, Antonio e Giuseppe Scanagatti: ASVE, *Prov. Feudi*, risp. b. 1147, c. 569 e b. 1148, cc. 604 e 613. Angelo Lecchi e Lodovico Salvi erano abati, mentre Giuseppe Scanagatti era un canonico. Benché la loro condizione ecclesiastica fosse de iure incompatibile con la nuova condizione di vassalli giurisdizionali, nessuno ebbe nulla da obiettare circa la loro presenza nei diplomi d'investitura.

16. Per il feudo di Cordignano dei Rangoni rinvio a ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 84-85, 230, 325-326, 343-344. ASVE, *Prov. Feudi*, b. 211 per le vicende connesse all'acquisto del 1763. Il 14 gennaio 1764 (ASVE, *Prov. Feudi*, b. 751, alla data) il giusdicente risultava essere Pietro Mocenigo. Tuttavia il 26 maggio 1780, morto il doge Alvise IV Mocenigo, l'investitura stabiliva che gli eredi legittimi, come tali nuovi giusdicenti di Cordignano, erano proprio i suoi figli Alvise I e Alvise II.

mai al centro delle discussioni e degli attacchi diffusi invece con ben altra ampiezza e vigore in altri stati italiani o più generalmente europei.¹⁷

A partire dagli anni Settanta del secolo anche all'interno del Senato veneziano avevano bensì iniziato a serpeggiare in materia nuove posizioni. L'opera di redenzione delle regalie nella vicina Lombardia austriaca aveva incontrato anche nel governo marciano ancorché cauti ammiratori, e pertanto erano talora emersi orientamenti volti al contenimento ulteriore, se non proprio all'abolizione, delle giurisdizioni feudali.¹⁸

Prospettive di tale portata finirono comunque per rientrare in gran fretta, e in ogni caso non trovarono terreno propizio per propagarsi. Gli stessi rettori delle province di Terraferma, incaricati nella tarda estate del 1770 di produrre un resoconto della situazione feudale riscontrabile nelle zone di loro competenza, finirono quasi tutti, dal podestà di Bergamo a quello di Brescia, da quello di Treviso a quelli di Rovigo e Verona, per convenire che il problema non esisteva. Certo, taluni confessavano, complice la distanza e una certa separatezza di quei luoghi, di non disporre di molte informazioni di prima mano. Ma tutto sommato, convenivano pressoché concordi, era tuttavia opinione comune che i giurisdicenti feudali trattavano con «paterna benevolenza» i loro sudditi, né in ogni caso erano mai giunte lamentele tali da far supporre il contrario.¹⁹

Unica eccezione in questo coro apologetico i dispacci provenienti dal Friuli. Di ben altro tenore apparivano infatti le osservazioni con le quali il già citato avvocato fiscale Francesco Fistulario descriveva la situazione «sub specie feudi» della regione. Tribunali privati inadatti ai loro compiti, cause gestite da giudici incompetenti, giurisdicenti che oscillavano dalla soperchieria alla pura e semplice ignavia, questo e molto altro ancora concorrevano insomma a dimostrare il risultato di quel generalizzato e mai sufficientemente deprecato conferimento a privati dell'esercizio di diritti pubblici.²⁰

Neppure l'invio, nel 1770 e nel 1771, di queste relazioni comportò tuttavia un reale intervento da parte delle autorità governative. I propositi

17. AGO, *La feudalità in età moderna*; R. AJELLO, I. DEL BAGNO, F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene, 1992; J. GODECHOT ET AL., *L'abolition de la «feodalité» dans le monde occidental*, Paris, CNRS, 1971.

18. C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1937 e, per il Veneto, G. FASOLI, *Lineamenti di politica e legislazione feudale veneziana in terraferma*, «Rivista di storia del diritto italiano», 25, 1952, pp. 61-94.

19. Cfr. ZAMPERETTI, *La figura del feudatario*, pp. 236-238.

20. Secondo l'avvocato fiscale udinese sui diritti feudali c'era comunque poco da discutere. Erano «un retaggio dei secoli Barbari» e basta. La scrittura citata, del 16 febbraio 1771, è in ASVe, *Prov. Feudi*, b. 965, fz. 4, cc. 16-18.

riformatori, dopo quel breve accenno iniziale, si erano in gran fretta assopiti. Di più, a chiudere sul nascere la questione, nel 1773 gli stessi Provveditori sopra feudi veneziani avevano ufficialmente concluso che dalle informazioni raccolte appariva evidente che le popolazioni interessate ricevevano «più felicità che detrimento dal feudale governo».²¹

Qualcosa ancora si fece. Si raccolsero informazioni più dettagliate. Tra le altre cose si decise pure, nel 1776, di non attribuire più il «criminale» alle giurisdizioni concesse da quel momento in avanti, e nel 1780, accanto alla decisione di abolire le seconde istanze, solo beninteso quelle indebitamente introdotte, venne infine dato alle stampe, mosso da intenti di razionalizzazione e frutto del lavoro di quel periodo, il *Codice Feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*.²² Seguì nel dicembre del 1782 dal cosiddetto *Piano di disciplina feudale*.²³ Oltre però non si andò. Che le giurisdizioni feudali fossero un retaggio dei secoli barbari, un sempre più intollerabile residuo del passato, nello Stato veneto di quel periodo, tra coloro ovviamente che erano in grado di far sentire la loro opinione, non sembravano poi in molti a ritenerlo. Tra governanti e funzionari statali il solo Francesco Fistulario sembrava appunto pensarla a quel modo.²⁴

Pressoché ignorate dalle autorità di governo per le quali erano state concepite, le sue relazioni erano tuttavia destinate a postumi e probabilmente involontari riconoscimenti. In molti punti, nel tono e nei contenuti, nel sottolineare la natura prima di tutto anacronistica e residuale delle giurisdizioni feudali, gli scritti dell'avvocato fiscale di Udine sembrano infatti anticipare certe pagine che Ippolito Nievo, poco meno di un secolo dopo però, dedicherà al castello e alla giurisdizione friulana di Fratta.²⁵

21. Tutte le scritture dei Provveditori sopra feudi sulla questione in ASVe, *Prov. Feudi*, b. 771. Si sofferma su queste vicende anche FASOLI, *Lineamenti di politica e legislazione feudale*, pp. 88-90.

22. ZAMPERETTI, *La figura del feudatario*, pp. 242-243.

23. *Leggi riguardanti gli obblighi de' Giudicenti e loro ministri*, Venezia, Pinelli, 1782. Dato alle stampe il 9 dicembre, dopo l'approvazione del Senato di quattro giorni prima, il volumetto, che nella documentazione coeva prese da subito ad essere indicato appunto come *Piano di disciplina feudale*, aveva in realtà obiettivi assai ambiziosi. Stampato in 2.500 copie, doveva costituire una sorta di piccolo compendio al voluminoso e ai più sconosciuto *Codice Feudale*. Quanto ai contenuti, nessuna novità sostanziale vi veniva tuttavia prospettata. Cfr. ZAMPERETTI, *La figura del feudatario*, pp. 243-244.

24. ZAMPERETTI, *La figura del feudatario*, pp. 243-244.

25. IPPOLITO NIEVO, *Le confessioni d'un italiano*, Firenze, Le Monnier, 1867 (1858).

Vedo e non vedo.

Il Quarantotto di Napoleone Nani alla Querini

Mario Isnenghi

In controtendenza? Questo può apparire la grande tela di Napoleone Nani realizzata per la Querini dal ventiduenne pittore veneziano. L'arrivo della salma di Daniele Manin¹ dall'esilio in Francia, le esequie postume, le lungaggini sul collocamento della tomba - nella basilica o fuori, apparentato ai Dogi o non come loro² -, gli abituali dibattiti sul chi, come, dove di ogni monumento pubblico, specie se a contemporanei e ancora di più nell'«intoccabile» Venezia: tutto questo sembrerebbe trattenere il 1848, farne un '48 di lunga durata nella memoria e nella storia, come di lunga durata - diciassette mesi - è stata nella realtà la rivoluzione del '48-'49 a Venezia. Non è così. I processi corrosivi del senso da attribuirvi sono già all'opera. Quelli che Eva Cecchinato ci ha, alcuni anni fa, con intelligenza critica e dovizia di argomentazioni, invitato a considerare i fattori concomitanti di disinnescamento della Repubblica veneta, che portano infine a quell'ossimoro che è *La rivoluzione restaurata*.³ Nel cinquantenario, quando anche a Milano - virata a destra non meno di Venezia - le Cinque giornate risultano una memoria divisiva, improponibile, lontane ancora da una equilibrata storicizzazione.

In quel 1873-1874, quando il giovane frutto dell'Accademia di Belle arti veneziana vince uno dei premi istituiti da Giovanni Querini, rinverdisce lo stretto rapporto manifestatosi all'ora dell'azione fra istituti, tradizioni e

1. Sul dopo-rivoluzione e sul dopo-Manin, fanno il punto da molte angolature gli autori e autrici del convegno all'Ateneo Veneto nell'anniversario della morte, i cui atti sono raccolti nel volume: M. GOTTARDI (a cura di), *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Venezia, Ateneo Veneto, 2009.

2. L. ALBAN, *Il monumento a Daniele Manin*, «Venetica», XII, 1996, pp. 11-44; L. ALBAN, *Venezia italiana mette in campo l'epopea del 1848-1849*, in G. ROMANELLI ET AL. (a cura di), *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione 1848-49*, catalogo della mostra, Milano, Electa, 1998, pp. 76-83.

3. E. CECCHINATO, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, pres. di M. ISNENGI, Padova, Il Poligrafo, 2003.

modelli pittorici - dal vedutismo veneziano alla pala d'altare, revisionata da Giacomo Casa con la sostituzione di Venezia alla Repubblicana alla Madonna o alle Sante⁴ - e un folto gruppo di giovani professionisti del pennello e del bulino. Artisti-cittadini - come poeti-cittadini, alla maniera di Francesco Dall'Ongaro, attori-cittadini alla maniera di Gustavo Modena, sacerdoti-cittadini come Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi; combattenti volontari e non «imboscati» sia pure nell'ambito di uno specialismo: Ippolito Caffi, Vincenzo Giacomelli, Luigi Querena ed altri.

Napoleone Nani - classe 1841, uomo del dopo⁵ - mettendosi in sintonia con uno dei filoni protagonisti dell'immaginario del '48-'49 a Venezia, sembra anche far molto per farsi intendere e apprezzare venticinque anni dopo. Basta guardare il quadro. È patente la volontà politica di mostrarci che quella è stata una rivoluzione legittima: l'hanno voluta e fatta «tutti». E «tutti» vuol dire tutte le classi sociali, unite nella lotta contro, implicitamente, un nemico tutto esterno al corpo sociale. C'è già, implicitamente, lo stereotipo riduttivo dello «straniero» e della «indipendenza dallo straniero». Rivoluzione, dunque, come unione, non come strappo e rottura. Vediamo i ricchi e i poveri, i ben vestiti e i laceri, chi porta le scarpe e chi va a piedi nudi, chi ha il cappello a cilindro e chi un copricapo proletario; e tutte le generazioni, le età, i sessi, i vecchi e i bambini. Dove siamo? Il 17 marzo 1848, in piazza, anzi all'angolo della basilica, proprio mentre - «in sugli omeri del popolo»: classica figura di intronizzazione da parte plebea, riferita più spesso a Garibaldi - i borghesissimi e contegnosi Manin e Tommaseo (ma si riconoscono anche altri maggiori di fine secolo) arrivano dal lato della piazzetta dei Leoncini, appena liberati dal carcere e portati in trionfo. Letteralmente, il *popolo* porta in spalla la *borghesia*. E la scena-madre si è svolta così realmente; ma non è male fissarne e celebrarne l'icona, in tempi divenuti intanto meno ecumenici e qualche volta internazionalisti. Il popolo evocato, rappresentato e chiamato a rispecchiarsi in questa forma di teatro di strada. Dove, come avviene anche al coperto, nell'universo corporativo delle sale teatrali all'italiana, il popolo esibisce nel contempo contiguità e differenze, occupando uno

4. GIACOMO CASA, *Venezia repubblicana risorta a libertà e all'arte con la bandiera tricolore*, Vicenza, Museo del Risorgimento e della Resistenza, 1849, olio su tela, in E. CECCHINATO ET AL. (a cura di), *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ferro Fini, ottobre-dicembre 2011), Sommacampagna, Cierre, 2011, pp. 145 e 147.

5. Sul dopo '48, e precisamente sugli anni fra la Seconda e la Terza guerra di indipendenza, si è incentrata nel 150° un'altra mostra tenuta a Venezia, al Museo Correr: C. CRISAFULLI ET AL. (a cura di), *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, catalogo della mostra, Venezia, Marsilio, 2011.

spazio unico caratterizzato dalla divisione gerarchica. Rimane nondimeno un'irruzione: pescatori, operai dell'Arsenale, donne con lo scialle e monelli esagitati non sono soliti praticare la scena cittadina più alta. Città di contiguità e di incontri sociali ravvicinati nelle calli, Venezia è però e a lungo rimarrà stratificata, un arcipelago di isole e di sestieri diversamente connotati, segnati dai confini nettissimi dei due canali maggiori - con il proverbiale «de qua e de là de l'aqua» - e da confini meno visibili e più sfumati, e tuttavia percepiti e rispettati nel vissuto degli abitanti. Non è «normale», per il popolano - e meno ancora per la popolana - uscire dal suo ambiente e andare «in piazza». Il popolo del '48 invece ci va. Va a vedere, e anche a fare. E questo movimento di travaso collettivo dalla periferia al centro - dai campielli alla Piazza - sa di sconfinamento e di irruzione. È un'irruzione, con uno squilibrio e riequilibrio inusitato di masse, attori, comprimari e comparse. Il Novecento starà bene attento a distinguere i luoghi e le folle.⁶

Son passati pochi anni - era il 1870 - quando uno scultore del peso di Vincenzo Vela, cui il Consiglio comunale aveva direttamente commissionato il monumento a Manin dopo un concorso non andato a buon fine, si è visto rifiutare il bozzetto: troppa *rivoluzione*, che ci fanno, cosa pretendono di significare quel pescatore e quell'operaio accanto a Manin? Ci deve essere e deve campeggiare lui solo. Luigi Borro - che alla fine scolpisce la statua che oggi vediamo nel campo che da Manin prende il nome - ci metterà un leone, ma un leone non disturba nessuno.

E così, altri tre anni dopo e a venticinque anni dagli avvenimenti, il quadrone del giovane Nani ha la forza di non censurare quell'irruzione di popolo nei luoghi del potere; così pure la giuria e il committente. L'opera si impone. Così sembra. E però, subito dopo, sparisce. Non verrà mai esposta. La Querini l'ha fatta nascere, l'ha premiata, ma poi la tela (252 × 357 centimetri) viene tenuta arrotolata a mo' di tappeto. Non si trova mai la parete giusta, ai diversi piani del palazzo, né in Biblioteca né nell'appartamento-museo della Fondazione, che lo renda visibile al pubblico. Deve passare un secolo - è stato raccontato dal presidente della Fondazione, il 22 marzo del 2012: in un anniversario che lo vede finalmente trovare in via permanente un luogo di esposizione⁷ - perché una serie di successive richieste dell'opera per esporla in mostre, induca i responsabili a toglierla da quel limbo. Non si è scoperto di possedere un capolavoro d'arte, ma quanto meno un significativo documento di storia

6. G. SBORDONE, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storia di un campo veneziano nel primo Novecento*, pref. di E. FRANZINA, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2003.

7. Marino Cortese, in una tavola rotonda alle Sale Apollinee della Fenice, subito accanto all'opera.

patria. La mostra al Museo Correr nel 1998 - *Venezia Quarantotto* - ne fa la copertina del suo catalogo.⁸ Nel 150° dell'Unità, lo richiedono e se lo contendono per esporlo le mostre di Torino, Firenze, Venezia.⁹ Di nuovo, a palazzo Ferro Fini, campeggia nella prima sala della mostra allestita per volontà del Consiglio regionale del Veneto, ridiventando di fatto un'insegna, il luogo dove riesce più naturale ad amministratori, guide, giornalisti, fotografi collocarsi per una connotante veduta d'insieme. Al termine di *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848 e '49 a Venezia e nel Veneto*, l'opera emblematica non trova la via del tuttora ammutolito e smembrato Museo del Risorgimento nell'ambito dei Musei Civici in Piazza, ma almeno non torna invisibile; la Querini compie infatti un generoso atto di risarcimento postumo concedendo il quadro in comodato al Teatro La Fenice. Non è forse la soluzione più logica,¹⁰ ma è una soluzione non illogica, stante la forte carica teatrale - melodrammatica - dei personaggi e della scena. Nelle Sale Apollinee - dove lo abbiamo visto per ora collocato - gli austeri personaggi vestiti di nero sono già pronti ed acclimatati; più stridenti potrebbero apparirvi il vecchio pescatore, l'operaio dal berretto rosso, le donne in *zendà*, gli scalmanati ragazzotti in primo piano, gioiosamente presi in un gioco più grande di loro. Ma, in fondo, è una rivoluzione; e ripristinarne in questo modo il senso non è poi male.

Non sarà alla fine stato proprio per questo - per quello che poteva rivendicare - che l'interdetto alla visione ha colpito il quadro per oltre cent'anni?

Il teatro della politica non entra in funzione solo a Venezia, città palcoscenico, e nel suo grande «salotto» di piazza San Marco, deputato - parrebbe - a rendere cerimoniali anche le forzature storiche: senza enfatizzare, però. Gli Austriaci sparano, i morti ci sono. Potevano, le autorità, guardar meno giù in basso - dai loro balconi-palco - e agire di più? È vero, e qualcuno fra i responsabili finirà infatti sotto processo per non essere stato abbastanza risoluto e reattivo; ma il quanto e il come sparano o non sparano lo sappiamo noi, ovviamente, non loro, gli attori, coinvolti in una «prima» dall'esito tutt'altro che scontato. L'immagine del teatro viene naturale riprenderla, perché sono la conformazione e la storia di Venezia

8. ROMANELLI ET AL., *Venezia Quarantotto*.

9. Circostanze sopravvenute non lo faranno poi andare a Firenze, liberando così il Nani per Venezia.

10. Si deve sperare che tutti facciano quanto possono e debbono perché - possibilmente prima, ma al più tardi nell'anniversario del 1866 nel 2016 - abbiano termine il silenzio e l'invisibilità che hanno colpito non più solo il Nani, ma tante altre opere e documenti, con la chiusura inopinata e «temporanea» del Museo del Risorgimento.

a suggerirla.¹¹ Sarà così anche nel «secondo Risorgimento», la Resistenza. E però, qui come in età risorgimentale, lo specifico della teatralizzazione e del gesto va usato con discernimento. Più teatrale di com'è non potrebbe effettivamente essere, nel marzo 1945, il «gesto» dei tre partigiani che salgono sul palcoscenico del Teatro Goldoni, interrompono *Vestire gli ignudi* di Pirandello, e leggono un proclama agli spettatori increduli, coi Tedeschi e i fascisti immobili in prima fila.¹² Teatro nel teatro. Aveva scelto bene - il regista dell'azione, l'appassionato scacchista e salgariano Giuseppe Turcato - «Marco» - scegliendo la sera in cui si recitava proprio Pirandello, guadagnando così dei preziosi secondi nella messa a fuoco da parte degli spettatori circa la natura virtuale o effettiva di ciò che sta d'improvviso materializzandosi davanti a loro.¹³ Ma la sensazione di recita non toglie che le armi c'erano, da una parte e dall'altra; e i partigiani che fungevano da appoggio, le bombe le avevano. Siamo noi a sapere che quell'azione straordinaria sul filo di una possibile carneficina rimane sul filo, non deborda nella tragedia e nel sangue. Non per questo, retroattivamente, possiamo banalizzarla, derubricandola a mero recitativo, con mossette goldoniane o in stile commedia dell'arte. Tornando al '48, chi lo poteva sapere, mentre i loro comandanti gli ordinavano di sparare, che il tenente ungherese, Lajos Winkler, avrebbe d'impeto gridato un contrordine, frapposto la spada ai fucili e che molti militari gli avrebbero dato retta?¹⁴ E i popolani disarmati che - come d'uso in questi scontri disuguali fra civili e militari - vediamo svellere i *masegni* dal pavimento

11. A. SCANNAPIECO, *Il teatro della città. Dalla scena alla piazza, dalla piazza alla scena*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 41-50. Della stessa autrice, in prospettiva più ampia: A. SCANNAPIECO, *Teatri di guerra*, in M. ISNENGI, E. CECCHINATO (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, UTET, 2008, pp. 441-454.

12. La vicenda è stata raccontata molte volte. Come *L'azione del Goldoni*, sulla base di documenti d'epoca, la sintetizza anche uno dei tre «attori» principali, Cesco Chinello, che è il giovanissimo partigiano che legge il breve proclama in palcoscenico, in *La mia «educazione sentimentale»*. *Autobiografia resistenziale*, che apre il volume G. ALBANESE, M. BORGHI (a cura di), *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, pres. di M. ISNENGI, Venezia, Iveser, 2004, pp. 72-82.

13. *Frammenti di autobiografia di Giuseppe Turcato*, intr. e cura di C. CHINELLO, «Venetica», XIV, 2000, 3; *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, pp. 143-187. È un testo datato da «Marco» (Turcato) 1983, e l'azione del 12 marzo al Goldoni è alle pp. 169-170 della rivista.

14. P. BRUNELLO, *Se Lajos Winkler non avesse sollevato con la spada i fucili dei suoi soldati: Venezia 18 marzo 1848*, «Venetica», XVIII, 2003, pp. 135-152. Dello stesso Brunello cfr. il ricco repertorio di *Voci per un repertorio del Quarantotto. Venezia e Mestre marzo 1848-agosto 1849*, Venezia, Comune di Venezia, 1999.

della piazza?¹⁵ Un simbolo di violenza dal basso che si ripete poi nelle raffigurazioni a stampa – ambivalente monito nelle politiche della memoria del dopo-'48. Il vissuto – mentre è ancora tale – si apre a conseguenze immediate, e tanto imprevedibili quanto irrevocabili.

Gli storici del teatro ci invitano a considerare che tutto il nostro Risorgimento si giova di chiavi teatrali, non solo perché diversi attori e attrici sono coinvolti; ma perché sono coinvolti in quanto il cambiamento che è nell'aria si afferma mutando vesti e recitando in nuove parti, se «identità» appare parola grossa. E non è solo una fisima delle élite e dei lettori di Foscolo o Guerrazzi volersi *Italiani* e – passaggio successivo – cittadini di uno Stato italiano ancora da fare. Il 1848, come fenomeno europeo, pone l'interrogativo della propria aurorale nazionalità anche ai soldati semplici dell'Impero asburgico. Il *chi sono io?* potrà magari tendenzialmente risolversi – alla militare – per scelte in blocco e di reparti, più che per individui, ma percorre i popoli e risveglia sensi di nazionalità con una simultanea accensione di fuochi identitari, in particolare nelle masse in divisa deterritorializzate: quelle che, nei loro ruoli di occupanti e di polizia, devono decidere se sparare o non sparare, contro chi ed eventualmente ricevendo i colpi di chi. La Marina asburgica a Venezia si scopre «italiana» quanto basta da non poter essere utilizzata contro i Veneziani-Italiani.¹⁶ I reggimenti di stanza a Venezia – 8.000 uomini disseminati in una quindicina di caserme¹⁷ – non sono tutti ugualmente affidabili per la repressione, perché di diversa composizione nazionale. Il tenente Winkler è più che un audace, è il simbolo del carattere internazionale delle rivendicazioni nazionali del '48 e anche di una possibile fraternità dei popoli che insorgono; e infatti sarà a capo di una Legione ungherese e più avanti un volontario garibaldino.

Quante altre identità in via di definizione e in sospeso ci potevano essere in quel processo collettivo? In una rivoluzione politica entravano in gioco – oltre che affioranti sensi di nazionalità – anche opzioni istituzionali: pro o contro la Costituzione, in particolare; ma eventualmente anche pro o contro la monarchia, pro o contro la repubblica. Nella partita aperta che

15. Come in una delle coeve litografie a colori della Tipografia Kier che raccolgono e fissano l'immaginario di quel marzo 1848 a Venezia. Sono riprodotte nel catalogo CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, accanto a quelle di Giacomo Casa nell'*Album dell'Indipendenza*, pp. 193-199.

16. Su questo ed altri problemi generali e particolari il riferimento resta P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi, 2007; vedi anche la recente sintesi di A. BERNARDELLO, *Venezia e le sette giornate (17-23 marzo 1848)*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 31-40.

17. G. SBORDONE, *Topografia del potere e della rivoluzione nella Venezia del 1848-49*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 19-30.

vede la rivoluzione in atto, contemporaneamente, a Venezia e a Milano, a Budapest e a Vienna, l'esitazione nell'usare tutte le forze di repressione a difesa dello *statu quo* può anche derivare da una diversa valutazione del movimento e delle potenzialità politiche in campo in vista di riposizionamenti personali e di gruppo.

Quando Daniele Manin, mutando terreno, lascia la Piazza e avanza verso le zone proletarie di Castello e in particolare verso l'Arsenale, è perché - nella sua visione di «rivoluzionario di centro»: un ossimoro che ci sembra radicato nei suoi comportamenti - conviene prontamente intervenire e impedire che il proletariato della grande fabbrica veneziana modifichi la sostanza e l'immagine della rivoluzione, da politica a sociale. L'ufficiale linciato non è infatti l'Austriaco, è il rigidissimo capo ispettore degli 800 operai dell'Arsenale, una controparte, diciamo pure di classe, con il quale - istituzionalmente e personalmente - si sono già in precedenza manifestati contrasti di lavoro irriducibili. Gli operai individuati come esecutori di questa messa a morte, verranno condannati a morte dall'Austria tornata a Venezia. Questa drastica conclusione rimane fuori quadro e non ha visibilità nel canone del Risorgimento a Venezia, valendo per questo solo la sua prima parte, cioè l'accorrere del rivoluzionario istituzionale - borghese - a far argine contro qualche cosa che conviene lasciare quanto possibile nell'indistinto: non una eventuale motivazione e caratterizzazione della rivoluzione, ma delinquenza comune, un atto di improvvisa barbarie, di quelli che le masse popolari possono far affiorare quando cadano le dipendenze e i vincoli. I vincoli e le prerogative gerarchiche - l'egemonia sociale e politica - che il pittore degli anni Settanta ha cura di mostrare saldamente e sicuramente in atto.

Questa eccedenza di senso, rispetto all'imbrigliamento che la regia di Manin impone, si manifesta sia verbalmente che in gesti collettivi. Ci sono giornali e circoli repubblicani; militanti troppo accesi - l'ala sinistra della Rivoluzione - espulsi dal *Dittatore*, impegnato a tenere la barra al centro,¹⁸ in presenza dall'altra parte di una «destra» monarchica, filopiemontese e «fusionista», oltre che di sottintese nostalgie austriacanti: quelle che, rompendo il sottinteso, esplodono in pubblico il 3 agosto 1849, quando un'altra folla sediziosa dà patriotticamente l'assalto proprio a Palazzo Querini a Santa Maria Formosa perché è l'abitazione del patriarca Jacopo Monico, resosi sospetto di trame contro-rivoluzionarie

18. M. ISNENGI, *La Repubblica di Venezia*, in M. RIDOLFI (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 68-83; E. CECCHINATO, *Gli uomini della rivoluzione*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 51-62; D. CESCHIN, *Scrivere e leggere repubblicano*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 85-94.

e «disfattiste» e costretto alla fuga verso l'isola «neutra» di San Lazzaro, sotto la protezione degli Armeni.¹⁹ La datazione di questo scandaloso, non reticente, e politicamente realistico olio del pittore Luigi Rossi - *Sacco del Palazzo Querini nel 1849* -, che è anch'esso conservato nelle collezioni della Querini, risulta incerta, precedente comunque al 1869.²⁰ Avranno avuto anch'essi il loro peso - l'assalto al palazzo patriarcale e questa sua raffigurazione visiva - in una percezione diffidente e recriminatoria del contesto che li rende possibili. Come pure altri «eccessi», difficilmente riducibili a un canone moderato, quali la richiesta di Maria Graziani, a nome dell'alto numero di donne mobilitate, che sia istituito un battaglione femminile;²¹ o la lunga lista di firme femminili presentate a Vittorio Emanuele in visita nell'ottobre in questi suoi nuovi territori, a corredo di una domanda di voto al plebiscito per l'annessione: dove l'accettazione, a questo punto, del dato di fatto che non si parli più di repubblica trova compenso - in male o in bene - nella provocazione femminista. L'una e l'altra richiesta di inversione del senso comune d'epoca, in nome di una compresenza femminile significativa e connotante come quella del 1848-1849 a Venezia, non sortiscono effetto alcuno, se non quello di allarmare circa le oltranzes di questo Risorgimento che si pretende diverso. E di condannarlo all'offuscamento e alla perifericità.

Il problema centrale, naturalmente - la scaturigine del disincanto e dell'oblio - è l'aver pensato e agito come *repubblica*. Qui è il punto di disunione. Si ha un bel tenere a distanza precauzionale la persona di Mazzini, i mazziniani a Venezia ci sono e a soccorrere e battersi per la Repubblica si arriva da tutta Italia; anche Garibaldi, esauritosi lo scontro a Roma, prova a raggiungere Venezia, e non ci riesce, ma i volontari ci sono, accorrono, vanno e vengono, mettendo in circolazione uomini e idee. Idee sbagliate, pratiche corruttrici - pensano da subito i monarchici, che anche nel Veneto non mancano, magari anche per antichi rancori verso la Dominante,

19. *Il 1848 e il dramma della Chiesa veneziana*, con le sue drastiche contrapposizioni interne, è delineato da Bruno Bertoli in ROMANELLI ET AL., *Venezia Quarantotto*, pp. 58-63.

20. Ringrazio per le informazioni che mi ha fornito Franca Lugato, la storica dell'arte che ha steso numerose schede tecniche dei pittori presenti nelle mostre storiche veneziane degli ultimi anni. Esistono due pittori di nome Luigi Rossi, il nostro è un vicentino (1809-1887), ha frequentato l'Accademia di Belle Arti a Venezia e preso parte ai moti del '48-'49; è dunque anche lui fra i pittori-cronisti dell'evento. Il suo quadro, ubicato nell'ufficio del Presidente della Fondazione e non esposto al pubblico, non ha ancora datazione certa.

21. N.M. FILIPPINI, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in N.M. FILIPPINI (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 116-117; per un aggiornato repertorio al femminile cfr. N.M. FILIPPINI, L. GAZZETTA (a cura di), *L'altra metà del Risorgimento. Voci e volti di patriote venete*, Sommacampagna, Cierre, 2011.

che rischia di rimettere loro il piede sul collo in nuove forme. Tanto vale, allora, darsi ai Piemontesi: aria nuova, e sono più lontani.

Al Congresso di Vienna era bastato essere repubbliche, invece che monarchie, per non godere della legittimazione e tutela politica dei restauratori. Così Venezia era stata data all'Impero d'Austria e Genova al Regno di Sardegna. Nel marzo del '48 quel che era parso intollerabile ai legittimisti a senso unico, potrebbe in certo modo attutire e spiegare la diversità di Venezia: la Repubblica di San Marco non si può infatti leggere come il passato che risorge? Un meccanismo di carattere conservativo, un riflesso nostalgico: non sono questi i motori dell'affezione del popolo alla «Repubblica»? Dunque, il vecchio che fa la sua ricomparsa, e non il nuovo, l'inaudito? È anche questo, per certo, una concausa del successo «popolare» della Repubblica, la parola e la cosa. E c'è della reticenza, in materia. Comunque Manin non è Mazzini. E di non essere e non essere mai stato come Mazzini, si premurerà di farlo rimarcare lo stesso Manin, in una delle operazioni politiche con cui cerca di rimettersi in gioco nelle nuove condizioni determinate dalla sconfitta europea del '48, dalla proscrizione della classe dirigente veneziana e dal suo personale esilio.²² È un rilancio politico - quello perseguito da Manin alla metà degli anni Cinquanta, con carteggi mirati e una oculata politica di presenza sulla grande stampa europea - che porterà alla nascita della Società Nazionale, configura il veneziano come uno statista e potrebbe in prospettiva portarlo al vertice della politica nazionale. Non sarà così, anche perché Manin esce di scena, non con l'esilio, ma con una morte precoce, a soli cinquatatre anni, nel 1857, e prima ancora con una sorta di suicidio politico. Diventando anche lui filopiemontese e spendendo il suo nome come *testimonial* di un ritorno alla realtà dei rapporti di forza e alla politica come possibile, cede all'antimazzinianesimo di chi grida alla «politica del pugnale». Sporca Mazzini, e contemporaneamente se stesso e la causa.

Non possiamo sapere se il suo precoce «spezzare la propria vita in due» - auspicato, preteso, imposto a tutti gli ex-rivoluzionari, dal 1861, ad opera di coloro che come Agostino Depretis aspirano a candidarsi e mostrarsi pronti nella nuova fase, che è quella appunto della governa-

22. L'importanza strategica di questo riposizionamento antimazziniano e filopiemontese gli vale le lodi di uno dei primi e influenti storici di *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)* con la *Narrazione del prof. Alberto Errera di Venezia*, Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 390-396. Sulla preparazione e le discussioni del suo articolo-manifesto, uscito sul «Times» del 25 maggio 1856, *Contro l'assassinio politico*, cfr. M.L. LEPSCKY MÜLLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2005, pp. 294-305.

bilità²³ - avrebbe portato Manin al governo. Un primo monumento gli viene in effetti eretto a Torino,²⁴ la sua abdicazione alla diversità politica era stata recepita. Certo, la defezione del principale - e, a tratti, vincente - oppositore della soluzione piemontese, contribuisce grandemente a lasciare orfana la rivoluzione veneziana. Quanto a Niccolò Tommaseo, il suo affiancamento scolastico in coppia con Manin diventa presto fuori luogo. Ai proscritti repubblicani da parte dello stesso Manin si aggiungono a cose finite i proscritti dall'Austria vincitrice: proscritti, esuli, mai ritornati, scomparsi,²⁵ e poi - nella stagione immediatamente successiva - i condannati a morte di Belfiore, che sono per metà veneziani, sino a Pier Fortunato Calvi, il capo della guerriglia contadina in Cadore, impiccato nel '55.²⁶ Non solo: si dissolve uno stato di tensione non riproducibile, che aveva portato al di sopra di sé personalità che né prima né dopo si erano pensati e si penseranno in termini *rivoluzionari*. Subentrano, in città, le seconde, le terze linee. Il grigiore, il disincanto, i sensi di impotenza. E accanto agli Austriaci che tornano, naturalmente, gli Austriacanti, quelli solo mimetizzati *tempore belli* e quelli che si riscoprono tali nella usuale plasticità degli *io* e dei *noi* in fasi di trapasso e di flusso e riflusso storico.²⁷

Si vorrebbe poter entrare più a fondo nella società veneziana e in quella romana dopo il 1849.²⁸ Certo, né Venezia e il Veneto in vista e nel 1866, né Roma in vista e nel 1870, avranno la forza e la volontà di contribuire significativamente alla propria liberazione. Avranno bisogno che li si «liberi» da fuori, con le armi o - peggio - con gli aggiustamenti diplomatici. Con gravi problemi identitari, lasciati in eredità al futuro. Ci si può chiedere, è però una domanda retorica: ma allora, la repressione paga? Pare proprio di sì. Almeno una generazione - dopo le bastonate - se ne sta buona. E fa

23. M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007.

24. È di Vincenzo Vela.

25. A. BERNARDELLO, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1958)*, in GOTTARDI, *Fuori d'Italia*, pp. 191-222.

26. M. GOTTARDI, *Pier Fortunato Calvi, il piccolo Garibaldi*, in CECCHINATO ET AL., *La differenza repubblicana*, pp. 115-124.

27. D. CESCHIN, *La classe dirigente dopo l'Unità. Il caso di Venezia italiana*, in GOTTARDI, *Fuori d'Italia*, pp. 383-398; M. DONAGLIO, *La classe dirigente veneziana tra Ottocento e Novecento*, in GOTTARDI, *Fuori d'Italia*, pp. 399-414.

28. Su Roma fra 1849, 1867 e 1870, rimane fresco e rappresentativo il racconto di memoria del pittore Nino Costa, un capo del partito d'Azione nella città pontificia: *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, Longanesi, 1983; un raffronto fra Venezia e Roma insorte e repubblicane è offerto, in part., nell'ultimo capitolo di D. ORTA, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2008, pp. 325-386.

fatica anche ad essere all'altezza, nella propria memoria di sé, di ciò che pure ha saputo fare. La generazione dei padri, che però almeno in parte c'è ancora, e non è estranea al disincanto e al controcanto, tiene sotto controllo i sogni della generazione dei figli. L'ex-ministro di Manin, Isacco Pesaro Maurogonato – poi lungamente deputato di Venezia e vicepresidente della Camera dei Deputati – riesce in quello che non era riuscito un'altra generazione prima all'ammiraglio Bandiera e a sua moglie: stornare dalla *poesia* e richiamare ai più miti propositi della *prosa* i figli, anzi, nel suo caso, la figlia.²⁹ Letizia Pesaro – sedici anni nel '66, mentre si combatte la Terza guerra di indipendenza – sogna di essere uno dei suoi coetanei maschi e di raggiungere le truppe italiane per combattere fra i volontari; spera, soffre, è in ansia, si dispera per la sconfitta di Custoza, si dispera per la sconfitta di Lissa, vorrebbe subito la ripresa e continuazione della lotta: non può finire tutto così, in maniera tanto grama. È suo padre, del resto, che l'ha spinto a leggere la stampa quotidiana, a tenersi informata, a ragionare politicamente. Ecco, appunto, ragionare politicamente: «meglio fringuello in man che tordo in frasca» – è il memorabile insegnamento di suo padre, con quello che si può indovinare come un malinconico sorriso sulle speranze perdute. Rassegnarsi, dunque, e dimenticare.

Le conseguenze saranno devastanti per l'immagine e il sentimento di se stessa della Venezia a venire. Diventa, agli occhi delle altre componenti del patto nazionale, una realtà marginale, patetica sopravvissuta a se stessa, «la grande mendica». Come se, davvero, la storia di Venezia si fosse chiusa nel 1797. Come se il ritorno di fiamma del 1848 lo fosse stato solo nel senso di un fuori tempo frivolo e impotente, con raddoppi di catastrofe, struggimenti e malinconie. Come se il '48 – sconfitto ovunque – non fosse a Venezia, e solo a Venezia, eroicamente, diversamente che in tutta Europa, durato invece diciassette mesi, con un durissimo assedio, migliaia di morti, il colera, la fame. Culminando – non a parole – nel motto unanime del 2 aprile «Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo».

Una enorme bandiera rossa fu issata sulla grande asta centrale in piazza San Marco e molti veneziani portarono da allora in poi un nastro rosso all'occhiello.³⁰

Sono i turbamenti della memoria e delle politiche della memoria. *La faute c'est à la République!* Una Repubblica esecrata dai monarchici e divenuta fuori luogo anche per gli ex-repubblicani.

29. *Il diario di Letizia (1866)*, intr. di M. ISNENGI, trasc. di A. ANDREOLI PADOVA, Verona, Edizioni Novacharta, 2004.

30. GINSBORG, *Daniele Manin*, p. 374.

Una fabbrica di maschere

Marco Fincardi

La famiglia Guatteri risulta presente a Castelnovo Sotto, nella bassa pianura reggiana, almeno dall'inizio del XVIII secolo. Da una cronaca, alcuni studiosi deducono provenga da Reggio Emilia (allora denominata Reggio di Lombardia), dove nel 1790 il governo estense aveva ceduto a un Pellegrino Guatteri l'uso gratuito di una casa, sia d'abitazione che per installarvi un laboratorio di maschere «ad uso di quelle di Venezia»,¹ di cui da tempo era avviata la produzione nella capitale del Ducato, Modena.² A Castelnovo, i Guatteri sono esperti intagliatori, decoratori e indoratori. In particolare Pietro, vissuto dal 1787 al 1858, è attivo come scultore di statue; negli ultimi anni della sua vita si trasferisce però a Modena come *marionettista*, costruendo con legno e stoffe burattini e marionette destinati alla vendita.³ Si hanno varie tracce dell'altrettanto pregiato lavoro artigianale di suo fratello Prospero (1782-1861) per conto del municipio, come l'installazione di vetrate a piombo nel palazzo comunale, o l'aver inargentato l'asta della bandiera, poi decorata con un'iscrizione e un'aquila dorata; e pure attrezzi minimi ma la cui precisione tocca le sensibilità più estreme: è lui ad approntare la nuova misura metallica - più ridotta - per le razioni di minestra ai poveri; nel 1843 e 1854 gli è affidato in deposito il materiale sanitario occorrente per far fronte alle epidemie di colera.⁴ Il municipio gli affida vari lavori

1. P. FANTUZZI, *Frammenti di cronaca reggiana 1786-1820*, ms. in Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia.

2. F. DE LUCIS, *Un paese, una festa. Carnevale a Castelnovo di Sotto*, Reggio Emilia, Edizioni Quorum, 1992, pp. 65-66, 93. Ancora nel 1898 a Reggio, al 30 nel centrale Corso della Ghiara, risulta una Sala Guatteri, probabilmente adibita a laboratorio artigianale e punto di vendita di merci non precisate.

3. G. MORO, *Produrre maschere di Carnevale: una storia d'impresa*. Tesi di laurea, Università di Parma, Facoltà di Economia e commercio, a.a. 1998-1999, p. 36.

4. DE LUCIS, *Un paese*, pp. 65-66.

di manutenzione, di cui, dopo di lui, avrà l'incarico uno dei suoi figli, Angelo, che nel 1878 realizzerà il catafalco funebre per lo scomparso Vittorio Emanuele II, ma è anche economo della Congregazione di carità. A cavallo tra XIX e XX secolo, sono i loro figli e nipoti a installare orologi e apparati elettrici negli edifici pubblici. I Guatteri lavorano abbondantemente per arredi e opere artistiche in palazzi signorili della zona e soprattutto nelle chiese; e nella parrocchia locale hanno nel XIX secolo una posizione di netto rilievo: Prospero è priore della Confraternita del Santissimo Sacramento e fabbriciere. Su una parete esterna alla maggiore chiesa locale restano anche lapidi che ricordano quest'ultimo e sua moglie come figure esemplari. Forse imparentato a loro è l'abate Giambattista Guatteri, noto botanico dell'epoca dei *lumi*, che alla fine del XVIII secolo si trasferisce a Parma, per valorizzare i propri studi scientifici da una cattedra dell'università nella capitale del confinante Ducato. Tra XIX e XX secolo, esponenti della loro famiglia sono presenti nel consiglio e nella giunta comunale di Castelnovo, come piccoli notabili locali.⁵ Le memorie di famiglia, raccontate a un giornalista, fanno risalire al 1810 l'impianto di una loro nuova industria.

Proprio nel 1810 venne fondata, nel paese, questa rinomata fabbrica di «maschere», a carattere prettamente artigiano. Ne aveva la direzione tecnica, e anche la lavorazione minuta, l'intera famiglia Guatteri, che nella zona era conosciuta con l'appellativo «de' Pittori» (*Guàtter de Pitòr*), derivato dal fatto che taluni suoi membri erano stati, ed erano tuttavia, dediti all'arte della pittura in senso lato, con applicazioni specifiche e più concrete alla scultura in legno e all'indoratura. Si mostrano anche oggi disegni di esecuzioni in legno indorato, per chiese della provincia e per lo stesso duomo di Reggio, dovute, verso la prima metà dell'Ottocento, a Prospero Guatteri e figli Francesco, Angelo e Luigia.⁶

Dai pochi documenti che attestano la sua attività, Prospero non appare solo un artigiano intagliatore, ma dedito come semi-professionista all'allestimento di apparati spettacolari, o alle multiformi attività connesse col divertimento e le feste. Nel 1814, a segnare la fine dell'epoca napoleonica, risulta lui il «giovane di ottime speranze»⁷ che a Castelnovo confeziona e mette in azione i fuochi d'artificio per festeggiare il ritorno sul trono di Modena del duca Francesco IV d'Este-Austria. Se

5. A. BERTOLOTTI, *Castelnovo di Sotto*, Castelnovo Sotto, a cura dell'Amministrazione comunale, 1981, pp. 188-189.

6. A. ZAMBONI, *Vicino a Reggio Emilia il paese delle rosee maschere di cera. Nascita, sviluppo, morte di un raro artigianato*, «L'Avvenire d'Italia», 23 febbraio 1955.

7. Documento dell'Archivio Comunale di Castelnovo (=ACCS), in DE LUCIS, *Un paese*, p. 63.

la sua non è imperizia, può essere l'evento festeggiato a non portargli fortuna, perché un'esplosione inattesa gli ustiona mani e volto. Nel 1815 e ancora nel 1821, assieme a un socio di nome Costantino Chiocchi, è di nuovo lui l'artificiere che propone al Municipio gli spettacoli pirotecnici in occasione di festeggiamenti della piccola cittadina rurale. I due non appaiono dotati dei macchinari all'epoca già diffusi per ordinare e orientare in modo complesso le esplosioni di razzi, girandole e mortaretti, tuttavia sono in grado di proporre una fantasia esotica di una certa complessità, tra cui:

Razzi bianchi inglesi non mai più veduti. Ed altri due a cauda di una bellissima veduta. I fuochi che partiranno dai razzi sudetti [sic], tutti saranno di diversa idea, e crediamo che saranno di un universale aggradimento, sempre che la stagione sia propizia e che la sorte ci voglia favorire. Girandole n. 3: una grande di 8 giri contornata da giuochi i più fini, e colorata in varij modi; e altre due, una cinese, ed altra alla romana con varie altre Girandole in aria tutte diverse l'una dall'altra, ed infine due Fontane a Gigli, col Brillante e con Sbruffi a vari modi.⁸

Questo interesse per gli apparati festivi comincia a imprimere un orientamento originale ricorrente al lavoro dei Guatteri. La loro produzione di maschere pare iniziare durante il governo napoleonico:⁹ momento favorevole alle attività industriali, sebbene il blocco continentale degli inglesi provochi serie difficoltà all'economia europea. La restaurazione estense, invece, in generale porta un clima sfavorevole per l'industria, verso il cui sviluppo il vecchio ceto politico non nasconde la propria diffidenza.¹⁰ Il desiderio di mantenere equilibri sociali arcaici porta il governo di Modena a sostenere ideologie agrarie conservatrici, e a ignorare invece le esigenze dei proprietari di opifici, soprattutto dopo i tentativi rivoluzionari del 1831 e 1848, in cui alcuni industriali del Ducato – ne è una figura emblematica *Ciro Menotti* – sono alla testa delle rivendicazioni liberali. Nella statistica ufficiale che censisce le attività economiche del Ducato di Modena nel 1847, le fabbriche non vengono nemmeno menzionate, quando non si occupino direttamente della tradizionale trasformazione di prodotti della terra;¹¹ ma pure il settore tessile è ignorato, mentre si lascia decadere la produzione della

8. Documento ACCS, in DE LUCIS, *Un paese*, pp. 63-64.

9. BERTOLOTTI, *Castelnovo*, p. 76.

10. L. SORMANI-MORETTI, *Dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale nel ducato di Modena*, Milano, tipografia Guglielmini, 1858.

11. C. RONCAGLIA, *Statistica generale degli stati estensi*, Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1850, II.

seta, abbandonata ai produttori del Regno Lombardo-Veneto austriaco, come avviene per diverse altre produzioni industriali. Tuttavia, secondo uno studioso reggiano di ampia erudizione – che non cita purtroppo le sue fonti documentarie – i Guatteri godrebbero di un deciso sostegno delle autorità nell'affermare la loro attività, tanto che le «maschere vennero per diverso tempo esportate in tutta Italia e all'estero, protette da rescritti e da concessioni ducali». ¹² In decenni in cui le autorità estensi emanano vincoli rigidi per limitare l'uso della maschera e i divertimenti carnevaleschi, ¹³ una simile benevolenza verso la produzione di maschere, anche se da esportazione, non va certo data per scontata.

Lo stesso autore cita i Guatteri come esperti nella «costruzione di scenografie e macchine teatrali»: attività che nella pianura emiliana del XIX secolo – data l'elevatissima presenza di luoghi deputati agli spettacoli – può aver costituito certamente un'attività artigianale di elevata specializzazione e di un certo rilievo come fonte di guadagno; ma soprattutto, per quanto ci riguarda, può aver tenuto i Guatteri a costante contatto col luogo in cui l'uso della maschera – da parte del pubblico – aveva il proprio tempo, in ogni intrattenimento festivo. Tale abilità dei Guatteri nell'allestimento di apparati scenografici è confermata nel 1842, per una sfilata a Reggio in onore del matrimonio del principe ereditario Francesco d'Este-Austria con Aldegonda di Baviera, quando le principali città della provincia mandano come spettacolare omaggio dei carri allegorici seri, in stile neoclassico, su soggetti mitologici. Per l'occasione, al sessantenne Prospero il municipio di Castelnovo affida la costruzione di un carro per il corso diurno, rappresentante Apollo e le nove Muse; e di un altro per il corso notturno, raffigurante la Pace, attornata dalle personificazioni di quattro arti: pittura, scultura, musica e poesia. ¹⁴

In quegli anni, la loro piccola industria – situata nell'attuale via XX settembre, al numero 12 – risulta registrata per la produzione di «statue, maschere e simili». ¹⁵ Nella documentazione dell'Archivio Comunale di Castelnovo, la famiglia risulta molto attiva nell'esportazione fuori dal Ducato modenese, dove costruisce un proprio circuito commerciale per le maschere e di committenti per statue o prodotti scolpiti e cesellati. A Prospero, assieme ai suoi figli Francesco e Luigia, viene concesso nel 1835 il passaporto per il Mantovano, cioè nell'Impero asburgico, per vendere

12. A. SPAGGIARI, *Le opere e i secoli. Storia dell'artigianato a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, AGE, 1980, p. 196.

13. M. FINCARDI, *Dentro la maschera risorgimentale*, «L'Almanacco», 17-18, 1990-1991.

14. Riproduzioni in BERTOLOTTI, *Castelnovo*, figg. 25-26.

15. Cit. in DE LUCIS, *Un paese*, p. 66.

i suoi prodotti di «fabbricator di maschere». Passaporto rinnovato l'anno successivo, mentre nel 1840, «per affari di sua professione» ottiene l'autorizzazione a circolare anche nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Nel 1844 è Pietro, fratello di Prospero, a richiedere il passaporto, poi rinnovato pure nei due anni successivi: «Passaporto per Parmigiano e Lombardo Veneto dovendovisi recare per oggetti riguardanti la di lui professione di Incisore ossia Fabbricatore, di Statue, e di Mascare».¹⁶

Mentre gli anziani esperti nella loro professione affermano autorevolmente la propria presenza sui mercati locali e dell'intera pianura padana, è una costante trovare gli esponenti più giovani della famiglia fortemente inseriti nel circuito del divertimento più o meno ritualizzato della comunità locale. Nel 1826 due giovani Guatteri fanno parte di una compagnia di dilettanti che ogni autunno mettono in scena una rappresentazione teatrale nel locale Teatro Benizzi, poi ripresa in diverse case private in tempo di Carnevale. Nel 1854 - nel giorno di inizio maggio in cui è consueta l'esposizione di simulacri satirici detti *Vecchie* - una donna che si sente derisa da un *fantone in abito femminile* esposto alla finestra di una casa privata, viene denunciata alla polizia per avere coperto di contumelie Giovanna Guatteri, da lei individuata come confezionatrice del fantoccio. Nel 1885, appena nasce la Società per il Carnevale, che organizza corsi mascherati e balli, della sua direzione fanno parte Giovanni e Giuseppe Guatteri; nei corsi mascherati in paese, quest'ultimo impersona abitualmente, con un brio da tutti riconosciuto, la maschera di Sandrone, che funge un po' da simbolico re del Carnevale. Ancora nel 1935, il veglione del *giovedì grasso* dei reduci di guerra viene decorato da pitture e cartelli di Mario Guatteri.¹⁷ Tutto ciò autorizza a porsi la questione di quanto poco potesse essere separata la presenza dei giovani Guatteri nei circuiti sociali più vivaci della comunità dall'attività economica degli anziani (con un apprendistato professionale a cui risultano già ben avviati i giovani), rivolta a forniture destinate in parte alla ritualità ludico-carnevalesca e in parte alla ritualità seria, religiosa o civile. E si potrebbe porre anche l'interrogativo se la forte presenza simbolica dei giovani nella ritualità locale possa risultare una compensazione morale a un'attività economica di esportazione, non disgiunta dalle usanze tradizionali, ma di cui la comunità del piccolo centro urbano e delle campagne circostanti si avvantaggia solo in parte.

Nel 1869, il prefetto Giacinto Scelsi produce un censimento statistico della provincia, con una attenta percezione anche delle attività econo-

16. DE LUCIS, *Un paese*, p. 66.

17. DE LUCIS, *Un paese*, pp. 74, 118, 138.

niche. Da tale statistica risultano a Castelnovo 38 commercianti, su 876 dell'intera provincia. Castelnovo conferma dunque la tradizionale posizione di discreto rilievo del proprio mercato. Nel censimento di officine e luoghi di lavoro, risultano 5 barbieri, 11 cascinaï, 7 caffettieri, 9 calzolai, 1 cappellaio, 1 cartolaio, 4 chincaglieri, 2 conciatori di canapa, 1 droghiere, 8 fabbri, 17 falegnami, 2 farmacisti, 1 fornaciaio, 9 fruttivendoli, 2 fornai o pastai, 13 muratori, 2 macellai, 5 mugnai, 13 osti, 10 pizzicagnoli, 3 ramai, 19 sarti, 2 segantini, 1 straccivendolo, 4 stallieri, 9 tabaccai e liquoristi, 1 tintore, 1 vetturaio, 1 vetraio. In provincia di Reggio risultano allora presenti 621 opifici, che lavorano materia prima per un valore di 3.808.955 lire, con un prodotto del valore complessivo di 5.230.572 lire, e l'occupazione di 3.047 operai, di cui 2.315 uomini, 314 donne e 418 ragazzini, per una spesa in salari di 532.165 lire. La fabbrica di maschere di Castelnovo impiega annualmente tela, cera, seta e colore per un valore di 700 lire; utilizza 3 operai e 2 operaie, retribuiti con circa 600 lire annue, producendo maschere per un valore di 1.800 lire, con utili sulle 500 lire annue.¹⁸ L'attività non è certo tale da fare arricchire; ma, trattandosi di una produzione di lusso, permette comunque buoni profitti, rispetto ai limitati capitali impiegati. Il capitale messo a profitto consiste essenzialmente nella capacità artistica dei Guatteri di cogliere e valorizzare i gusti estetici dell'epoca e nella professionalità della manodopera che impiegano. I profitti sono perciò nettamente superiori a quelli di diverse altre attività. Sicuramente, la produzione delle maschere ha ormai sopravanzato l'attività artigianale di intagliatori di legno e indoratori, nell'attività dei Guatteri. Il prefetto Scelsi fa presente la rinomanza della loro industria: «Quella delle maschere di Castelnuovo-Sotto [va notata] per la perfezione de' suoi prodotti, dei quali si fa esportazione in altre province del Regno, ed anche all'estero».¹⁹ Un esponente culturale del dopolavoro fascista che ha avuto contatti coi Guatteri, racconta così le peculiarità del loro artigianato, che si sottrae alla serialità della produzione:

Il tipo delle «maschere» castelnovesi si distingueva da tutti gli altri, in virtù della colorazione perfettamente naturale, della cera speciale messa in uso, e perché venivano elaborate una per una, e non in serie come presso altre fabbriche, dalle singole operaie specializzate. Non si stenta a comprendere come potessero assumere vero e proprio carattere d'arte, attraverso le fisionomie appropriate

18. G. SCELSEI, *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia*, Milano, G. Bernardoni, 1870, p. 24 e tab. LIII.

19. SCELSEI, *Statistica generale*, p. LXXVII.

o caricaturali in modo schietto e giammai violentato. I vecchi Guatteri possedevano il segreto, combinato da loro stessi, per ottenere particolari gradi di colori e di colle, per riuscire tanto felicemente negli appretti, che nessun altro, fuori dalla loro cerchia, riuscì mai ad uguagliare. Il capofamiglia, patriarcamente, designava, per primo, i colori, le cere, tutti gli altri aggeggi inerenti alla curiosa industria. Anche per talune macchiette particolari, raffigurate dalle «maschere», i Guatteri avevano certo un loro brevetto. Un giorno, mentre uno d'essi attendeva a completare una di tali «maschere», gli accadde, per caso, di lasciarla cadere a terra, così fresca e tenera com'era. Il mento della «maschera», per il colpo ricevuto contro il suolo, si deformò sensibilmente, allungandosi e poggiando tutto da una parte, in modo che anche la bocca ne ebbe un mutamento. Il volto della «maschera» appariva, adesso, veramente grottesco; ma era bello nel suo orrore, muoveva al riso con quella sua istantanea trasformazione.²⁰

Ben altri giudizi dunque, dalla sottovalutazione del fenomeno artistico, in cui, un secolo dopo – in un'epoca che fatica a cogliere la raffinatezza di quella produzione di articoli di lusso – incappa uno studioso reggiano, secondo cui:

Esaminando queste maschere, dalle prime alle più recenti, è interessante osservare l'evolversi del gusto, degli interessi riflessi nelle fisionomie estatiche ma ben caratterizzate, dei modi tra ingenui e caricaturali di rappresentare la realtà ad uso di un pubblico di modeste esigenze.²¹

Silvio Margini, nel 1882, dopo aver elencato le principali attività industriali della provincia reggiana, che si occupano essenzialmente della trasformazione di prodotti agricoli e dell'allevamento, o del settore costruzioni, cita 20 *industrie diverse*, «degne anche di menzione, benché di non molta importanza». Il metro per misurare la rilevanza economica delle aziende è chiaramente la loro collocazione strategica in un ambiente agricolo da modernizzare, oltre che la loro incidenza assoluta in termini di produzione e occupazione. E i Guatteri restano al di fuori di questo rapporto con l'indotto agricolo. Tra le poche industrie non strategiche citate, si concede comunque un posto onorevole alla «perfezionata fabbrica di maschere del Guatteri di Castelnovo Sotto».²² Ovviamente la fabbrica risulta abbastanza avulsa dall'ambiente rurale, sebbene Margini

20. ZAMBONI, *Vicino a Reggio*.

21. SPAGGIARI, *Le opere e i secoli*, p. 196 (la prima edizione di questo pregevole studio risale al 1967, agli anni cioè in cui la cultura carnevalesca ha in Italia la massima decadenza, tanto nelle città come nelle campagne).

22. S. MARGINI, *Cenni sull'agricoltura, industrie e commercio della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Tipografia Torreggiani, 1882, tab. LIII.

ne apprezzi il livello di specializzazione. Non viene comunque chiarito se il *perfezionamento* si riferisca solo alla qualità artigianale dei prodotti, o anche a una capacità di produrre quantitativamente su dimensioni rilevanti per una protoindustria di provincia. Nelle statistiche elaborate da Margini, all'epoca, commercianti, artigiani e industriali di Castelnovo vengono al sesto posto nella provincia per imprenditori iscritti alla Camera di commercio (72 locali, su 1976 nell'intera provincia). In ogni caso, nel 1888 i Guatteri mettono in mostra i loro articoli all'Esposizione nazionale di Bologna. Il loro campionario comprende circa 200 tipi di maschere.

Dalla metà del XIX secolo, la famiglia Guatteri risulta ben inserita nelle rappresentanze della borghesia locale. Figlio di Prospero, nel 1864 l'avvocato Angelo (1832-1890), è consigliere comunale. Un nipote dei capostipiti, anche lui di nome Prospero (1869-1923), è consigliere comunale della minoranza liberale, ma si aggrega alla maggioranza socialista come assessore indipendente dal 1902 al 1906. Avanza alcune proposte di sistemazione urbanistica.²³ Con l'alleanza tra moderati e clericali nelle elezioni suppletive locali del luglio 1905, si stacca dallo schieramento liberale e come indipendente si rende disponibile come ultimo puntello della vacillante giunta socialista. Gli altri liberali lo definiscono però pubblicamente «rinnegato, vigliacco, traditore» e una notte in tempo di Carnevale - riuscendo così a ottenere le sue dimissioni da giunta e consiglio comunale, oltre alla caduta dell'amministrazione socialista - compiono una umiliante *stercoratio* ai danni della casa Guatteri:

Martedì notte ignoti [...] han preso d'assalto la casa dei Fratelli Guatteri imbrattandola con tutto lo sterco che han potuto trovare! E questo, solo perché uno dei fratelli si è distaccato dalla cricca forco-modero-papista, essendo egli contrario all'accordo col prete.²⁴

Alla fine del secolo, in paese ci sono anche altri nuclei staccati della famiglia Guatteri, Giuseppe e Desiderio, che commerciano calce e gesso, e probabilmente forniscono alcuni materiali utilizzati nella fabbricazione delle maschere. Dal 1894 la titolarità del negozio risulta di *Guatteri A. e figli*, dopo che per qualche anno è stata attribuita a tale Vittorio Lasagni.²⁵

Gli scambi coi paesi di lingua tedesca sono certamente favoriti nel periodo della Triplice Alleanza, in cui la compenetrazione di attività

23. BERTOLOTTI, *Castelnovo*, pp. 95, 121-126.

24. «La Giustizia», 28 febbraio 1906.

25. *Annuario d'Italia. Calendario generale del Regno*, Roma-Genova, Bontempelli, 1892, 1893, 1894.

imprenditoriali e capitali tra l'Italia e l'Europa centrale ha una particolare intensità. La fabbrica è piccola e solo nella stagione fredda arriva a impiegare alcune decine di donne, per approntare e spedire le maschere prima del Carnevale; tuttavia, lavorando articoli considerati di lusso, consente ottimi profitti.²⁶ Ma la Prima guerra mondiale – con l'alterazione di tali equilibri internazionali, con la protratta chiusura delle frontiere tra i belligeranti, e con la inevitabile generale diffusione di divise militari e abiti a lutto – non facilita certo il mantenimento dei canali commerciali precedentemente consolidati, soprattutto per chi vende generi voluttuari per eccellenza, come le maschere. Per reagire a questo stato di cose, occorre collegarsi a nuovi mercati, anche cercando contatti oltre l'Atlantico. Cosa che la fabbrica artigianale castelnovese è in grado di fare, con una notevole dimostrazione di vitalità. In un quadro economico della provincia reggiana, quarant'anni dopo, a Castelnovo – dove numerosi caseifici esportano consistenti quantità di formaggio grana e burro – l'industria dei Guatteri figura come la principale per addetti, con 6 operai, oltre ai conduttori: «Fin dal 1810 fabbrica maschere di cartone e di tela, e invia i suoi prodotti in tutte le principali città del Regno. Un tempo, parte della produzione di detta azienda veniva anche esportata in Svizzera e nelle zone d'oltre Brennero».²⁷ Quell'«un tempo», registra però già una decadenza dell'attività, di cui si ammette siano ormai precluse le esportazioni. E infatti, mentre il volume appena citato viene pubblicato, i Guatteri sono costretti a chiudere la loro industria paesana, stritolati dalle trasformazioni pilotate che stanno attraversando l'apparato produttivo italiano. La piccola fabbrica, rimasta a livello artigianale, subisce come molte altre aziende esportatrici il grave danno delle misure protezionistiche di molti paesi, aggravate nel 1926 dall'introduzione di cambi finanziari forzosi dal governo italiano, fino all'artificiosa «quota 90» imposta dal regime fascista, dall'inizio del 1927, nel cambio tra lira e sterlina: una scelta finanziaria ultraprotezionista, e di salvaguardia di un formale prestigio della valuta italiana, che toglie qualsiasi competitività alle industrie italiane. Inoltre, la politica dirigista del ministro Volpi, tutta tesa a favorire le grandi concentrazioni industriali, falciava le piccole aziende slegate dai maggiori gruppi monopolistici. La grande crisi successiva e il suo perdurare negli anni Trenta, aggravata dalle sanzioni economiche internazionali contro l'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia, rende impensabile una ripresa delle esportazioni di maschere, e probabilmente limita anche la domanda nel mercato nazionale. L'ultimo

26. MORO, *Produrre maschere*, pp. 73-88.

27. U.E. ROSSI, *L'economia reggiana*, Reggio Emilia, Officine grafiche reggiane, 1928, p. 71.

titolare dell'azienda, Angelo, fa in prevalenza il funzionario nella locale Banca Popolare, mentre a dirigere la produzione è sua madre, Palma Salvarani.²⁸ In modo formale, in quegli anni c'è un rilancio d'immagine della tradizione delle maschere, di cui viene riconosciuto e valorizzato in termini nazionalistici il carattere peculiarmente italico.²⁹ In realtà, fin dal 1921, provvedimenti restrittivi d'ogni genere - sollecitati dalle autorità religiose, rafforzate dal concordato, ma anche dalla polizia, che teme possibili irrisioni al regime o attività cospirative - limitano pesantemente lo svolgimento del Carnevale e spesso vietano o riducono in modo molto restrittivo l'uso della maschera, anche nei veglioni in luoghi chiusi. *L'Enciclopedia italiana*, monumento della cultura nazionale dell'epoca, registra puntualmente l'estinguersi delle pratiche carnevalesche: «L'Ottocento vide scomparire l'uso della maschera nella moda e lo conservò soltanto per i balli mascherati e i festeggiamenti di Carnevale; ora anche questi sono quasi completamente decaduti».³⁰ Dopo la chiusura della fabbrica, dunque, non ci sono nemmeno vaghe speranze che l'attività di questo artigianato pregiato possa riprendere. Il suo patrimonio tecnico-professionale viene irrimediabilmente disperso come produzione per il mercato. Sopravvive, in misura marginale, solo nella creatività di alcuni autori di maschere per le sfilate di carri allegorici, nel locale Carnevale.

Negli anni Cinquanta, Armando Zamboni rievoca per un giornale la vicenda della fabbrica. L'autore dell'articolo è stato negli anni Trenta responsabile provinciale del settore della folcloristica nell'Opera nazionale dopolavoro;³¹ mutata nel dopoguerra la propria affiliazione politica, rievoca nel dettaglio le vicende della fabbrica castelnovese, conosciute probabilmente quando si occupava di feste e tradizioni per conto dell'apparato di regime.

28. Cfr. MORO, *Produrre maschere*, pp. 50-52; M. BO, *Sono l'ultimo mascheraio*, «Il Resto del carlino» (ed. di Reggio Emilia), 12 febbraio 1984; A. PATERLINI, *La maschera dell'eterna giovinezza*, «Gazzetta di Reggio», 31 luglio 1997.

29. OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO, *Costumi, musica, danze e feste popolari italiane*, Roma, Edizione OND, 1931; G. LORENZETTI, *Le feste e le maschere veneziane*, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1937. Cfr. S. CAVAZZA, *Piccole patrie*, Bologna, Il Mulino, 1997; F. CASTELLI, *La danza contro il tiranno*, Rocca Grimalda, Accademia urbense, Centro di cultura popolare G. Ferraro, 1995; F. CASTELLI, *I peccati in piazza. Bosinate carnevalesche in Piemonte*, pref. di R. LEYDI, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, Centro di cultura popolare G. Ferraro, 1999.

30. G. DOMPÉ, *Maschera*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1937, XXII, p. 486.

31. Su tale attività interna al dopolavoro fascista: V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

La fabbrica era posta nel centro del paese. Benché conosciuta ben oltre i limiti provinciali e fino all'estero, fu mantenuta alquanto ristretta, per non farle dimettere il carattere tipicamente artigiano-familiare, con cui era stata concepita e iniziata. Al principio del nostro secolo ottenne, però, un impulso maggiore, sempre tuttavia nei limiti determinati. Le «maschere» meravigliose, ricercate, valicavano anche l'oceano, invadendo le Americhe. Fin dall'antico, alla confezione attendevano, oltre i Guatteri e, successivamente, i loro eredi, soltanto delle operaie. Ci fu un periodo, quello del maggior vigore della piccola industria, che il loro numero arrivò a trenta e anche più. [...] Le «maschere» di Castelnuovo Sotto andarono anche in Germania, dove i fabbricatori non erano certamente scarsi e privi di mezzi, ma apparivano, invece, troppo ligi alla meccanica e, quindi, produttori di figure dall'espressione rigida e nient'affatto originale, soprattutto perché uscivano in serie. Ebbene, i tedeschi furono indotti a preferire le nostre «maschere», appunto per le loro fisionomie simpatiche e aderenti alla realtà dei volti umani. Durante la guerra 1915-1918 l'esportazione delle «maschere» dall'Italia era ridotta, si può dire, soltanto a questa fabbrica castelnovese, che riceveva ordinazioni ancora dagli Americani, i quali si mostravano assai esigenti non solo circa la loro confezione, ma pure nel loro imballaggio, tanto è vero che si dovettero costruire apposite scatole di latta per custodirle. Quell'epoca segnò il canto del cigno della fabbrica, la quale continuò in decrescenza, fino al 1926, dopo di che fu costretta a chiudere, anzitutto per le condizioni contrarie all'industria, che erano sorte dietro le direttive del governo d'allora, e anche per la sempre maggiore difficoltà di trovare le operaie adatte.³²

Soltanto nella fase di massimo sviluppo, dunque, all'inizio del secolo, la fabbrica assume dimensioni considerevoli. Si viene allora a caratterizzare con una manodopera essenzialmente femminile. Benché ci si trovi in una zona di pluriattività, dove l'agricoltura assorbe solo una parte della manodopera maschile e femminile, risulta difficile soddisfare pienamente le esigenze di una lavorazione complessa e delicata, che solo mani esperte e la trasmissione di una certa sensibilità artistica riescono a mantenere a un livello adeguato. Per quanto il paese di Castelnuovo non difettesse di botteghe artigiane,³³ la difficoltà, in un centro rurale, sta chiaramente nel riuscire ad adeguare professionalmente a una produzione di elevata raffinatezza tecnica degli operai privi di altra esperienza che non sia quella di tessere o cucire, o di intrecciare paglie.

Pur trattandosi di un'azienda piccola, per circa un secolo la fabbrica Guatteri è stata in grado di inserirsi nei mercati internazionali, di stabilire canali e modalità di diffusione di vari tipi di maschere, a supporto di pratiche festive che già nel XIX secolo stavano rapidamente mutando.

32. ZAMBONI, *Vicino a Reggio*.

33. Intervista di M. Fincardi a Eugenio Gabrielli (classe 1926, artigiano), 2 ottobre 1999.

La diffusione dell'attività commerciale dei Guattereri, infatti, va di pari passo con l'espansione del moderno Carnevale urbano in Europa: quello che esplodeva nei corsi di maschere e carri nelle principali di alcune città interessate a incentivare richiami turistici, e nei veglioni danzanti nei teatri o nei saloni della mondanità borghese.³⁴ Allo stesso tempo, le maschere prodotte a Castelnovo sono servite, in diversi casi, anche a nuove forme di carnevali popolari, in centri minori in cui le mascherate costituivano un momento fondamentale della vita sociale locale. Una più accurata ricostruzione del bacino di mercato di quest'azienda padana potrebbe aiutare a offrire un quadro interessante di come - in Italia e in Europa - mutassero costumi, gusti estetici e simbologie, con la diffusione delle moderne culture festive.³⁵

Nel 1997 il municipio ha acquisito a Parma una ricca raccolta di maschere e di stampi metallici per fabbricarle, già proprietà della fabbrica Guattereri, che in passato - nonostante le sue dimensioni artigianali - è stata forse la più importante produttrice del settore, anche fuori d'Italia. Partendo da questa prima acquisizione, integrata da un fondo di trecento maschere che il mobiliere Eugenio Gabrielli ha comprato una trentina d'anni fa da Angelo Guattereri, nel 2007 è stato impiantato a Castelnovo un Museo della maschera,³⁶ collegato ai tre grandi e vivaci corsi mascherati, che si tengono in paese nel periodo di Carnevale.

34. Cfr. M. FINCARDI, *La secolarizzazione della festa urbana nel XIX secolo. L'immaginario del progresso nei Carnevali italiani e d'oltralpe*, «Memoria e ricerca», 5, 1995; M. BERTELOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 21-28, 178-195; M. BERTELOTTI, *La fine della fratellanza. La doppia memoria d'una festa*, «Memoria e ricerca», n.s., 2, 1998; G. TURNATURI, *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in A. CORBIN (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1996; A. FAURE, *Paris Carême prenant. Du Carnaval à Paris au XIX^e siècle*, Paris, Hachette, 1978; A. SIDRO, *Le Carnaval de Nice et ses fous*, Nice, Editions Serre, 1979; A.M. KEIM, *Ein republikanisches Bürgerfest mit Zeitkritik*, in *Nationale und regionale Gedenk, Fest und Feiertage in Deutschland und Frankreich*, Ludwigsburg, Carolus-Magnus-Kreis, 1991; C.J. BAROJA, *Il Carnevale*, Genova, Il Melangolo, 1989; F. QUACCIA, P.C. BROGLIA, *Ivrea e 'l nòst carlevè*, Ivrea, Broglia, 1980.

35. Per un approfondimento su questi temi: A.J. GREIMAS, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Editions du Seuil, 1976, p. 179; M. MESNIL, *Trois essais sur la fête. Du folklore à l'ethno-sémiotique*, Bruxelles, Editions de l'Université, 1974; *Interpretazioni della festa*, «La Ricerca folklorica», 6, 1982; *Le carnaval, la fête et la communication*, Actes des premières rencontres internationales, Nice, Serre, 1985; D. FABRE, *Le Carnaval*, Paris, Gallimard, 1998; F. CASTELLI, P. GRIMALDI (a cura di), *Maschere e corpi: percorsi e ricerche sul Carnevale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

36. Catalogo on line in: http://bbcc.ibt.regione.emilia-romagna.it/samira/v2fe/loadcard.do?id_card=79293&force=1

L'irruzione dei sentimenti nel canto popolare. Un capitolo di storia sociale del matrimonio

Glauco Sanga

Il matrimonio nella cultura popolare tradizionale

In un libro di storia sociale per me molto importante, *Famiglia e civiltà*,¹ Edward Shorter insiste ai più riprese sull'«irruzione del sentimento»² nel matrimonio e nel corteggiamento nella società europea dalla fine dell'*ancien régime*.

Questo capitolo di storia sociale, come del resto molti altri trattati da Shorter, ha lasciato consistenti tracce nel canto popolare italiano.

Noi sappiamo che nella cultura popolare tradizionale, specie nella cultura contadina, il matrimonio era questione economica, non di affetti, e c'era spesso freddezza tra gli sposi, che si davano del voi.³ C'è una vasta letteratura in proposito:⁴ Shorter sostiene che

il matrimonio popolare dei secoli passati era di norma esente da affetto e tenuto in piedi da considerazioni di proprietà e di lignaggio; che le misure familiari riguardanti il mestiere di vivere conservavano tale freddezza con il ridurre al minimo assoluto il rischio di scambi spontanei faccia a faccia tra marito e moglie; e che l'isolamento emotivo era ottenuto con la stretta demarcazione dei compiti lavorativi e dei ruoli sessuali. [...] Mai sarebbe venuto in mente, alla coppia tradizionale, di chiedersi se fosse felice.⁵

1. E. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978.

2. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, p. 19 e *passim* (pp. 81, 144 ecc.).

3. Vedi, tra i tanti, il caso di Premana (LC), illustrato da G. SANGA, *La colonia in patria. La funzione della cultura tradizionale nella costruzione dell'ideologia premanese*, in G. BERTOLOTTI ET AL., *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana, 1979, pp. 271-528, in part. p. 276.

4. Cfr. SHORTER, *Famiglia e civiltà*; E. SHORTER, *Emancipazione femminile, controllo delle nascite e fecondità nella storia europea*, in M. BARBAGLI (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.

5. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, pp. 57-58.

È probabile che nella società tradizionale le donne non provassero piacere dai rapporti sessuali, che cercassero di sfuggire alle richieste sessuali del marito, anche se probabilmente finivano per concedersi a lui semplicemente perché consideravano ciò un dovere coniugale.⁶

Infatti, il sesso e la riproduzione non erano considerati altro che uno dei lavori femminili: «dormire con il marito su richiesta, e produrre figli sino al limite stabilito dalle norme comunitarie».⁷

Lawrence Stone osserva che «il matrimonio era una questione d'affari, come la maggior parte degli atti della vita».⁸ Robert Wheaton parla di «desessualizzazione del rapporto moglie-marito», per cui «ogni manifestazione di affetto fra di essi viene scoraggiata».⁹

Premana

Per fare un esempio, questa situazione si ritrova, fino alla Seconda guerra mondiale, a Premana (Lecco), comunità artigiana e agro-pastorale della Valsassina.¹⁰ I rapporti fra i coniugi erano freddi, distaccati, senza intimità: «Guai che un marito si lasciasse vedere a baciare la moglie. A litigare si lasciavano vedere [...] ma una carezza, una tenerezza, un bacio».¹¹

Non che mancassero nella Premana tradizionale l'affettività e l'eroticismo, ma non erano legati al matrimonio. La società premanese tradizionale aveva istituito due spazi separati, due tempi distinti, e due specifici istituti sociali per le due età della vita: la gioventù, il tempo degli affetti, del gioco, dell'eroticismo; e l'età adulta, tempo del lavoro e del dovere: per i giovani il corteggiamento notturno con pernottamento casto (*bundling*) all'alpeggio; per gli adulti il matrimonio.

A Premana vigeva il sistema dell'alpeggio domestico: ogni famiglia mandava una ragazza per pascolare le proprie mucche.¹² La presenza

6. SHORTER, *Emancipazione femminile*, p. 342.

7. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, p. 76.

8. L. STONE, *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna: lo stadio patriarcale*, in C.E. ROSENBERG (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino, Einaudi, 1979, p. 61.

9. R. WHEATON, *Famiglia e parentela nell'Europa occidentale. Il problema della famiglia congiunta*, in BARBAGLI, *Famiglia e mutamento sociale*, p. 378.

10. Vedi BERTOLOTTI ET AL., *Premana*.

11. SANGA, *La colonia in patria*, pp. 302-303.

12. SANGA, *La colonia in patria*, pp. 312-313; G. SANGA, *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, «La ricerca folklorica», 35, 1997, pp. 121-128; G. SANGA, *Donne*

delle ragazze all'alpeggio era organicamente collegata a un istituto culturale di primaria importanza, il *corteggiamento notturno*: gruppi di giovani partivano a sera, col buio, e andavano a trovare le ragazze, che a primavera e in autunno dormivano nelle stalle dei maggenghi, mentre d'estate, all'alpeggio, dormivano tutte insieme in una cascina comune, detta *casine dei lec'* «cascina dei letti». Nelle baite dei maggenghi il corteggiamento era individuale e comportava il *pernottamento casto*: il giovanotto si tratteneva nella baita della ragazza fino all'alba. Lo scopo era di favorire la conoscenza reciproca dei giovani. I giovanotti pernottavano dalle varie ragazze, che a loro volta ricevevano i vari giovanotti, così da conoscere tutti i possibili partner.

Di notevole interesse è l'istituto della *casine dei lec'*, cascina comune dove tutte le ragazze dormivano insieme all'alpeggio, e dove ricevevano il corteggiamento collettivo dei giovanotti. La *casine dei lec'* non serviva a impedire il corteggiamento notturno, ma semplicemente a disciplinarlo, tanto è vero che la ragazza dormiva nella cascina comune e non con i genitori quando questi erano all'alpeggio.

Il corteggiamento notturno è attestato nella letteratura etnografica:

In Scandinavia [...] d'estate, le figlie degli agricoltori usavano dormire in stalle e granai appartati dalla casa d'abitazione. E se la ragione economica di tale isolamento era il lavoro della ragazza nella formaggeria, quella sociale era di permettere ai giovanotti di venire a corteggiare le innamorate di notte senza disturbo per il resto della famiglia. D'inverno, le ragazze potevano dormire vicino alle mucche nella stalla o nel solaio della casa grande, in maniera che, ancora una volta, i corteggiatori potessero presentarsi senza svegliare l'intera famiglia.¹³

I giovani andavano dalle ragazze e vi passavano la notte castamente: «Il vero scopo della visita non era il sesso, bensì la conversazione, in maniera da consentire agli attori di farsi un'idea personale di una serie di partner potenziali».¹⁴

Questo sistema di corteggiamento, con la pratica del pernottamento casto (*Kiltgang, bundling*), rimase in uso fino alla metà dell'Ottocento in Scandinavia e in Germania e presso i popoli baltici e slavi; in particolare era tipico delle regioni alpine di lingua tedesca.¹⁵ In Italia è stato

all'alpeggio, «La ricerca folklorica», 43, 2001, pp. 77-84; G. SANGA, *Antropologia dell'alpeggio*, in O. LONGO, C. CREMONESI (a cura di), *Lac d'amour. Il latte e i suoi derivati*, Padova, CLEUP, 2002, pp. 315-340.

13. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, p. 44.

14. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, p. 103.

15. Cfr. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, pp. 44, 102-103, 122.

documentato, oltre che a Premana, nelle comunità walser di Rimella¹⁶ e Alagna Valsesia¹⁷ e, per l'Ottocento, in Val d'Aosta.¹⁸

A una tale divisione tra tempo dell'alpeggio e tempo del matrimonio accenna la ninna-nanna *Ol me bontemp*,¹⁹ dove la sposa lamenta la perdita del suo «tempo felice»:²⁰

*ol mè bontémp do èl mo mai andà
mi l'ò perdü e j òltri a j l'à troà
mi l'ò perdü sù scì da Promanìghe
a j l'à troà 'l tosin che 'ndàve a fà la vrighe*

*ol mè bontémp do èl mo mai andà
mi l'ò perdü e j òltri a j l'à troà
mi l'ò perdü sù scì da Lauagnón
a j l'à troà 'l tosin che 'ndave a fà 'l sciargnón*

*ol mè bontémp do èl mo mai andà
mi l'ò perdü e j òltri a j l'à troà
mi l'ò perdü sù scì da Barconscéi
a glj à troà 'l tosin che glie uiàve gio i singéi*

*ol mè bontémp do èl mo mai andà
mi l'ò perdü e j òltri a j l'à troà
mi l'ò perdü sù scì da Piancalàve
a j l'à troà 'l tosin che 'ndave a fà la dàse*

16. P. SIBILLA, *Una comunità Walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, L.S. Olschki, 1980.

17. P.P. VIAZZO, *Tra antropologia e demografia storica: illegittimità, struttura sociale e mutamento etnico in un villaggio delle Alpi italiane*, «L'Uomo», VIII, 1984, pp. 163-196; P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

18. T. OMEZZOLI, F. NEGRO, *Laicismo contadino e repressione clericale. Vita e vizi di una comunità alpina all'epoca della restaurazione*, Aosta, Musumeci, 1976.

19. Raccolta da Glauco Sanga e Pietro Sassu il 9 gennaio 1976 presso Romilda Berera; cfr. R. LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare comasca*, in R. LEYDI, G. SANGA (a cura di), *Como e il suo territorio*, Milano, Silvana, 1978, pp. 467-530, alle pp. 479-480; SANGA, *La colonia in patria*, p. 304; G. SANGA, P. SASSU, *Venticinque canti raccolti a Premana*, in BERTOLOTI ET AL., *Premana*, pp. 657-695, alle pp. 657-660, dove è pubblicata anche una variante alle pp. 660-661 (edita anche da G. SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, Milano-Firenze, Me/Di Sviluppo-Giunti/Marzocco, 1979, p. 45).

20. Per comodità del lettore, le trascrizioni dialettali sono state unificate al sistema RID «Rivista italiana di dialettologia» (cfr. G. SANGA, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista italiana di dialettologia», 1, 1977, pp. 167-176). La trascrizione segue le norme dell'ortografia italiana, con qualche avvertenza: *ś* = *s* sonora, *ž* = *z* sonora, *c'* = *c* palatale, *ch* = *c* velare, *śg* = *j* francese.

Il mio tempo felice dove è mai andato
 io l'ho perduto e le altre l'hanno trovato
 io l'ho perduto andando su a Premaniga
 l'hanno trovato le ragazzine che andavano a raccogliere l'erica

Il mio tempo felice dove è mai andato
 io l'ho perduto e le altre l'hanno trovato
 io l'ho perduto andando su a Lavagnone
 l'hanno trovato le ragazzine che andavano a fare il fieno selvatico

Il mio tempo felice dove è mai andato
 io l'ho perduto e le altre l'hanno trovato
 io l'ho perduto andando su a Barconcelli
 l'hanno trovato le ragazzine che facevano rotolare le fascere per il formaggio²¹

Il mio tempo felice dove è mai andato
 io l'ho perduto e le altre l'hanno trovato
 io l'ho perduto andando su a Piancalada
 l'hanno trovato le ragazzine che andavano a raccogliere i rami di abete.

La madre ricorda il proprio alpeggio (Premaniga, Lavagnone, Barconcelli, Piancalada), i lavori che vi faceva da ragazza (raccogliere l'erica, tagliare il fieno selvatico, raccogliere i rami di abete), lamenta di aver perduto, col matrimonio, il *bontemp*, il «tempo felice», la felicità, che «hanno trovato» le ragazze che vanno ora all'alpeggio.

Il canto è estremamente significativo, perché riassume il «sistema culturale» dell'alpeggio. Tutte le premanesi concordano nel ritenere il periodo passato da ragazze all'alpeggio il tempo migliore della loro vita. Le ragazze desideravano andarci («non se vedeva l'ora de andar»), era una vita allegra, più libera, senza il controllo dei genitori, e il lavoro era più leggero: «quando se trovava sui monti l'era l'unico sfogo».²²

Nel matrimonio si perdevano la tenerezza e l'erotismo, soffocati dal controllo, dal dovere, dall'allevamento dei figli. Le spose premanesi mostravano frigidità, o quanto meno disinteresse per il sesso, chiuse nel loro ruolo produttivo e riproduttivo:

Una volta la moglie serviva il marito quando il marito ne aveva voglia e a mettere al mondo i figli; in più aveva tutta la campagna [...] Forse il gran lavoro, proprio come bestie da soma, diciamolo francamente, ma uno quando la sera è

21. Non mi è chiaro il significato di questo verso.

22. SANGA, *La colonia in patria*, pp. 304-305.

stanco morto che non ne può più dice: meglio che non ci sia quello là. [...] davano l'impressione che loro quello che facevano lo facevano per dovere: io devo fare così perché se non lo faccio faccio un peccato, manco al mio dovere, ma che a me me ne importi tanto..., anzi se sta lontano meglio ancora.²³

L'irruzione del sentimento

Nella cultura tradizionale italiana un buon partito era un uomo lavoratore, con terra o un mestiere; una donna robusta, in grado di lavorare duramente e di fare figli (tanto che in alcune zone la donna veniva sposata incinta, così come la vacca la si comperava gravida). Gli affetti non contavano, e neppure l'età: un vedovo o una vedova benestanti erano considerati buoni partiti.

Vediamo in questa ninna-nanna di Ripalta Nuova (Cremona)²⁴ affiorare una diversa sensibilità:

*nina ninà ninà la cūna
bagaióla o bagaióla bèla
o maritàs o 'ndà monachèla*

*ōna de le dó bişogna fare
o maritàs o monachèla andare
o maritàs o monachèla andare*

[...]

*o mama mia c'él cul là ch'el véi
o mama mia c'él cul là ch'el véi
l'è Giuanì co le carte in sé*

*le carte in sé le mà 'n secòcia
l'è Giuanì ch'el va stimà la dòta
l'è Giuanì ch'el va stimà la dòta*

*ninnananna ninna la culla
bambina o bambina bella
o sposarsi o farsi monaca*

23. SANGA, *La colonia in patria*, p. 306.

24. Raccolta da Sandra Mantovani il 28 agosto 1974 presso Natalina Bettinelli; cfr. S. MANTOVANI, *La cultura della cascina cremasca. Le sorelle Bettinelli*, in R. LEYDI, G. BERTOLOTTI (a cura di), *Cremona e il suo territorio*, Milano, Silvana, 1979, pp. 25-195, in part. pp. 66-68.

una della due bisogna fare
 o sposarsi o farsi monaca
 o sposarsi o farsi monaca

[...]

o mamma mia chi è quello che viene
 o mamma mia chi è quello che viene
 è Giovannino con le carte sotto braccio²⁵

le carte sotto braccio le mani in tasca
 è Giovannino che viene a stimare la dote
 è Giovannino che viene a stimare la dote.

Si tenga anzitutto presente che le ninne-nanne non erano necessariamente cantate dalle madri o dalle nonne, ma spesso dalle sorelle, dalle ragazze, come testimoniano le numerose ninne-nanne di argomento amoroso, e come testimonia il nostro testo, in cui la ragazza riflette sul suo destino obbligato: o sposarsi o farsi monaca; e già questa amara riflessione costituisce uno strappo nel tessuto culturale contadino tradizionale, che non contemplava una volontà diversa e autonoma da parte delle figlie. La ragazza, cullando il fratellino, pensa al suo futuro matrimoniale, e vede arrivare il pretendente, che si reca dal padre con le carte per valutare la dote, pretendente verso il quale la ragazza non mostra nessuna affettività, ma una totale indifferenza e rassegnazione. Ma il solo fatto di esprimere questa assenza di sentimenti è già un sentimento, che emerge dall'insoddisfazione e si appresta a trasformarsi in ribellione.

La malmaritata

L'aperta ribellione appare nei numerosi canti di malmaritate, o di ragazze che rifiutano un matrimonio di interesse, sottraendosi alla tradizionale sottomissione.

Le prime avvisaglie si riscontrano, ancora per entro la cultura tradizionale, coi canti della malmaritata: la ragazza si lamenta per essere stata costretta, per interesse, a sposare un vecchio ricco e rivendica il diritto alla soddisfazione sessuale (è evidente l'allusione erotica: il vecchio «dorme sempre»), come in questo canto di Parre (Bergamo):²⁶

25. Lett. «in seno».

26. M. ANESA, M. RONDI, *Cultura di un paese*, in A. CARISSONI ET AL., *Cultura di un paese. Ricerca a Parre*, Milano, Silvana, 1978, pp. 79-665, in part. p. 165.

*a mezzanotte in punto
la bélla la si risveglia
e lèsta lèsta lèsta*

*la bélla la si risveglia
col fassolin bagnà²⁷
va in cerca del suo papà*

*padre mio caro padre
mi ài fatto un grand'intòrto
farmi sposar quel vècchio*

*mi ài fatto un grand'intòrto
di un grande intòrto sì
che dòrme la nòtte e 'l dì*

*figlia mia cara figlia
bisògna avér passiensà
e tu sarai padróna*

*bisògna avér passiensà
che 'l vècchio morirà
di tutta l'eredità*

*padre mio caro padre
che ne faccio di tanta róba
son giovinèta ancóra*

*che ne faccio di tanta róba
di tanta eredità
mi piace la libertà.*

Ecco, ancora di Ripalta Nuova, un canto²⁸ in cui la ragazza rifiuta di sposare un vecchio, nonostante sia un «buon partito» dal punto di vista dei genitori:

*tól tól bagàia
ch'el fa 'l mestér de rane
töte le stmane
töte le stmane
tól tól bagàia
ch'el fa 'l mestér de rane
töte le stmane
pulentà putacìn*

*tól tól ca l'è 'n bèl fiól
'l gh'à la acca 'l gh'à la acca
tól tól ca l'è 'n bèl fiól
'l gh'à la acca e pó 'l mandól*

*gh'à trè spane da terén
lü 'l sügöta lü 'l sügöta
gh'à trè spane da terén
lü 'l sügöta innanzi e indré*

27. Col fazzoletto bagnato dal pianto.

28. Raccolto da Sandra Mantovani il 22 gennaio 1967 presso le sorelle Luigina, Natalina e Franca Bettinelli; cfr. MANTOVANI, *La cultura della cascina cremasca*, pp. 146-148.

*tól tól ca l'è 'n bèl fiól
 'l gh'à la acca 'l gh'à la acca
 tól tól ca l'è 'n bèl fiól
 'l gh'à la acca e pó 'l mandól*

*e me mama 'l vóre mia
 perché 'l gh'à la barba grigia
 e ga mànca töc' i dént
 sa gh'ó de fan di só dené*

*tól tól ca l'è 'n bèl fiól
 'l gh'à la acca 'l gh'à la acca
 tól tól ca l'è 'n bèl fiól
 'l gh'à la acca e pó 'l mandól*

prendilo prendilo ragazza
 che fa il mestiere delle rane (=raccoglitore di rane)
 tutte le settimane
 tutte le settimane
 prendilo prendilo ragazza
 che fa il mestiere delle rane (=raccoglitore di rane)
 tutte le settimane
 polenta e rane in umido

prendilo prendilo che è un bel ragazzo
 ha la vacca ha la vacca
 prendilo prendilo che è un bel ragazzo
 ha la vacca e anche il vitello

ha tre spanne di terreno
 e continua e continua
 ha tre spanne di terreno
 e continua (ad andare) avanti e indietro

prendilo prendilo che è un bel ragazzo
 ha la vacca ha la vacca
 prendilo prendilo che è un bel ragazzo
 ha la vacca e anche il vitello

e io mamma non lo voglio
 perché ha la barba grigia
 e gli mancano tutti i denti
 cosa me ne faccio dei suoi soldi.

Il canto è complesso, con struttura responsoriale: nel ritornello i genitori ammoniscono la ragazza a considerare il lato economico: il preten-

dente ha la vacca e il vitello, *quindi* è bello;²⁹ nelle tre strofe la ragazza passa in rassegna vari partiti: il povero raccoglitore di rane, che ti dà sì da mangiare, ma sempre lo stesso cibo; il piccolo contadino povero, che si affatica sul suo fazzoletto di terra; infine il vecchio ricco, che però con i soldi non può soddisfare la ragazza.

La rivendicazione di una scelta romantica, non legata all'interesse, appare in questa ninna-nanna di Cigole, nella Bassa bresciana³⁰ - e si noti il «se» iniziale («se mi sposo»), del tutto impensabile nell'orizzonte della cultura contadina tradizionale, dove l'alternativa al matrimonio era solo il monastero («o sposarsi o farsi monaca», par. 3):

*sé me marìde vòlio tō giù bèllo
nò òi vardà ne 'l rich ne 'l póverèllo - òi siò*

se mi sposo voglio prendere uno bello
non voglio guardare né il ricco né il poverello.

La donna sposata

Al di là del cattivo matrimonio, è proprio la condizione stessa di donna maritata che viene percepita negativamente, con sofferenza e dolore, come in questa ninna-nanna di Cigole (Brescia):³¹

*quèla che cantà l'è 'na maredàdà
sentilâ nèla ùs la gh'è falcàdà - óo
sentilâ nèla ùs e nèle péne
la maredàdà nó la g'à piu béne - óo*

29. Come chiarisce questa strofetta satirica milanese: *Ma guàrdel ben / ma guàrdel tüt / l'òm a bulèta / cume l'è brüt* «Guardalo bene / guardalo tutto / l'uomo in bolletta (=senza soldi) / come è brutto» (Milano, tradizione familiare, Alessandra Sanga 1902-1999).

30. Raccolta da Glauco Sanga e Paola Ghidoli il 2 dicembre 1971 presso Giulia Bontempi; cfr. G. SANGA, *Dialetto e folklore. Ricerca a Cigole*, Milano, Silvana, 1979, pp. 134-138; R. LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, in R. LEYDI, B. PIANTA (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Milano, Silvana, 1976, pp. 285-341, in part. pp. 334-336.

31. Raccolta da Glauco Sanga e Rita Rosalio il 2 marzo 1972 presso Francesca Girelli; cfr. SANGA, *Dialetto e folklore*, pp. 138-139; LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, pp. 336-338.

quella che canta è una maritata
sentitela nella voce, le è calata³²
sentitela nella voce e nelle pene
la maritata non ha più bene.

Non si tratta solo di lamenti della donna maritata, ma di un evidente riconoscimento sociale della durezza della condizione di moglie; vedi ad esempio questo canto di Pezzaze (Brescia)³³ in Valtrompia:

*Giü 'n dal lèt e giü 'n de cüna l'è finida la libertà
chèsta ché l'è le fertüna dèle s-cète de maridà*

*e il marito all'osteria sempre a bere ed a mangiar
e la moglie coi piccini sempre in casa a sospirar*

*stighe atente ragasine di no aver de sti pensier
che le s-cète maridade le gh'à semper dispiésér*

Uno nel letto e uno nella culla è finita la libertà
questa qui è la fortuna (=il destino) delle ragazze da maritare

il marito all'osteria sempre a bere e a mangiare
e la moglie coi figli piccoli sempre a casa a sospirare

state attente ragazzine di non avere questi pensieri
perché le ragazze sposate hanno sempre dispiaceri.

32. Il significato di questo verso non è chiaro: perché cala la voce alla donna sposata? Forse si allude alla sottomissione, visto che uno strambotto cremonese magnifica le *alte us* «voci alte», cioè la fierezza del proprio innamorato: «*al mé murús al sta da là dal Sère / ma l'è picinì ma 'l ga le gambe bèle / l'è picinì ma 'l ga le alte us / el püssé bèl dal mund l'è 'l mè murús*» «il mio innamorato sta di là del Serio / è piccolo ma ha le gambe belle (per il significato di «gamba» vedi *infra*, par. 6) / è piccolo ma si dà importanza / il più bello del mondo è il mio innamorato»; cfr. MANTOVANI, *La cultura della cascina cremasca*, pp. 149-151.

33. B. PIANTA, *La lingera di galleria. Il repertorio della famiglia Bregoli di Pezzaze e la cultura dei minatori*, in LEYDI, PIANTA, *Brescia e il suo territorio*, pp. 75-127, in part. p. 117.

L'amore

L'espressione dell'amore appare in un genere specifico del canto popolare: il canto lirico-monostrofico,³⁴ in particolare lo strambotto, per le donne lo strambotto usato in funzione di ninna-nanna.³⁵

Certamente l'amore non era sconosciuto alla cultura popolare tradizionale, ma la sua espressione assumeva forme stilizzate, astratte e impersonali, fundamentalmente difensive, e un linguaggio metaforico e allusivo che permetteva di esprimere, ma allo stesso tempo di mascherare il sentimento, anche a se stessi.

Vediamo un esempio notevole, la sequenza di strambotti, usata come ninna-nanna, nota a Cigole (Brescia) col nome di *O mio ben*:³⁶ i primi due strambotti sono pienamente tradizionali e impersonali, esprimono un sentimento senza individuarne l'oggetto; nel terzo si dichiara l'interesse per un innamorato specifico, chiamato però non con il nome reale, ma col nome tradizionale di Giovanni (in termini teatrali, il nome del carattere dell'amoroso); nel quarto ci si rivolge direttamente all'innamorato.

Per intendere il contenuto erotico (non saprei quanto cosciente) di questi strambotti si deve tenere presente che nel linguaggio del canto popolare³⁷ il «camino», la «pianta» («in mezzo al mare c'è di un alberino...») sono immagini falliche,³⁸ così come la «gamba» dell'ultimo strambotto, che è immagine fallica espressa con una metafora meno tradizionale, più recente,³⁹ e quindi meno astratta e più adatta a far emergere la coscienza del sentimento e la sua individualizzazione:

34. Vedi R. LEYDI, *I canti popolari italiani*, Milano, A. Mondadori, 1973; SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*.

35. Sulla ninna-nanna come spazio di espressione dei sentimenti della donna, e come indice della condizione femminile, vedi A. LOMAX, *Nuova ipotesi sul canto folcloristico italiano nel quadro della musica popolare mondiale*, «Nuovi argomenti», 17-18, 1955-1956, pp. 109-135.

36. Raccolta da Glauco Sanga e Paola Ghidoli il 2.12.1971 presso Giulia Bontempi; cfr. SANGA, *Dialetto e folklore*, pp. 134-138; SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, p. 42; LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, pp. 334-336.

37. Cfr. SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, pp. 37-38; G. SANGA, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Università-Dipartimento di scienza della letteratura, 1984, pp. 267-277.

38. Cfr. SANGA, *Dialettologia lombarda*, p. 272.

39. Peraltro l'equivalenza tra «pene» e «ginocchio» da un lato, «coscia» dall'altro, è diffusa e antichissima; cfr. G.R. CARDONA, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 86.

*en co de l'éra gh'è un camì che fōma
l'amor del mio bén che 'l si consōma
e 'l si consōma a pòco a pòco
come la lègna érda 'nsōma 'l fuòco - òi siò*

*en co de l'éra gh'è una piantilinà
con sō tre ramili e una marinà*

*en co de l'éra gh'è una piantilinà
e tōc' i ramili i cciàmà Giuàni*

*o Giuanì o Giuanì dunim la bunà 'ndadà
la òstà gambà l'if amó maladà
la òstà gambà l'if amó maladà*

in fondo all'aia c'è un camino che fuma
l'amor del mio ben che si consuma
e si consuma a poco a poco
come la legna verde sul fuoco

in fondo all'aia c'è una piantina
con su tre rametti e un'amarena

in fondo all'aia c'è una piantina
e tutti i rametti chiamano Giovanni

o Giovannino o Giovannino datemi il buongiorno
la vostra gamba l'avete ancora malata?
la vostra gamba l'avete ancora malata?

In questa ninna-nanna di Premana (Como)⁴⁰ emerge un erotismo esplicito, benché mascherato da un lussureggiante fiorire di metafore, che si concludono con *porscél*, verosimilmente «vagina» - così come *porcus* in latino:⁴¹

*caro ti Šgioàne mùlgem la mi uàche
mùlgem la mi uàche dà 'l me camoscìn
uàrde che ol tolin l'è sù 'nte l'asésel
caro ti Šgioàne dàì da maià al me porscél*

40. Raccolta da Glauco Sanga e Pietro Sassu il 24.9.1975 presso Costanza Gianola; cfr. SANGA, SASSU, *Venticinque canti raccolti a Premana*, pp. 661-662;

41. Cfr. CARDONA, *La foresta di piume*, p. 88; A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire etymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1967, s.v. *porcus*.

caro Giovanni mungimi la mia vacca
 mungimi la mia vacca e anche la mia capretta
 guarda che il secchio è sull'assicella
 caro Giovanni dai da mangiare al mio maiale.

In una ninna-nanna di Monticelli d'Oglio (Brescia)⁴² il contenuto erotico si fa ancora più esplicito e diretto, e poggia sulla ben nota metafora della frizione («fregare», «scopare») per l'atto sessuale:⁴³

*o malghisì che sgürà la caldérà
 sgürila bé tignì la mà lesérà
 tignì la mà lesérà e 'ndì söl fòndo
 l'amur del malghisì la gira 'l móndo*

o malgaro che lucida la caldaia
 lucidatela bene tenete la mano leggera
 tenete la mano leggera e andate sul fondo
 l'amore del malgaro gira il mondo.

Il Friuli è la regione italiana dove i temi erotici sono espressi con più diretta e moderna franchezza; come esempio adduciamo questa villotta dell'area udinese, tratta dalla classica raccolta di Pier Paolo Pasolini,⁴⁴ dove vediamo utilizzate, in una maniera per nulla allusiva e sublimata, le classiche metafore popolari della «rosa» e del «mazzetto» per gli organi sessuali (ma qui il «mazzetto» è il pene, mentre nel *Mazzolin di fiori* è la vagina):⁴⁵

*Domandât 'i ai na rosine
 Al mio zovin benedèt,
 Lui m'à scuarte la manine
 E à ciapàt un biel macèt*

42. Raccolta da Paola Ghidoli e Italo Sordi presso un'informatrice anonima; cfr. SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, p. 43; una variante, raccolta a Bienno (Brescia) in Valcamonica, è pubblicata da LEYDI, *Per la conoscenza della musica popolare bresciana*, pp. 295-297.

43. Cfr. SANGA, *Dialettologia lombarda*, p. 275.

44. P.P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, Milano, Garzanti, 1960, n. 94 a p. 90; mantengo la grafia letteraria dell'originale.

45. Cfr. SANGA, *Il linguaggio del canto popolare*, p. 37; SANGA, *Dialettologia lombarda*, p. 269.

Domandato ho una rosa
 Al mio bel giovane benedetto;
 lui la mano m'ha guidato,
 e ho acchiappato un bel mazzetto.

Problemi di stratigrafia

La cultura popolare italiana è fondamentalemente orale, e quindi condivide il carattere omeostatico delle culture orali, che conservano in funzione del presente, appiattendolo i dislivelli cronologici.⁴⁶ Di conseguenza possiamo individuare diversi strati, anche molto profondi, ma non siamo in grado di stabilirne i rapporti cronologici: non cronologie relative, e tanto meno cronologie assolute.

Il folklore ci appare davvero, come osservò Gramsci, «un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folklore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati».⁴⁷

Agglomerato indigesto ma non arbitrario, perché i mutili documenti del folklore ci conservano le tracce lasciate nella coscienza popolare dai momenti di trasformazione culturale, almeno di quelli che sono tuttora attuali o che, attraverso successive rifunzionalizzazioni, hanno potuto attualizzarsi.

I documenti del folklore si prestano dunque a una duplice indagine storica e antropologica: sulle ragioni della loro origine e su quelle della loro persistenza.

46. Tra la sterminata bibliografia disponibile, mi limito a citare due capisaldi: P. BOGATYRËV, R. JAKOBSON, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, «Strumenti critici», 1, 3, 1967, pp. 223-240 (traduzione di un saggio uscito nel 1929); J. GOODY, I. WATT, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in P.P. GIGLIOLI (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 361-408.

47. A. GRAMSCI, *Osservazioni sul folklore*, in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 215-221, cit. a p. 216.

La propaganda contro il blocco navale e la nascita del Save the Children Fund (1919-1920)*

Bruna Bianchi

Il controllo del mare da parte della Marina britannica ha rifornito gli Alleati, ha progressivamente sottratto la linfa vitale al nemico e ha vinto la guerra.¹

Così affermò con orgoglio Herbert Henry Asquith, primo ministro britannico dal 1908 al 1916, commentando la vittoria dei paesi dell'Intesa.

Quella linfa vitale era la vita di oltre 700.000² civili, in maggioranza donne, bambini, anziani, crudelmente stroncata tra il 1915 e il 1919, un numero più elevato delle vittime dei bombardamenti a tappeto sulla Germania nella Seconda guerra mondiale.³ Il blocco interruppe per quattro anni i contatti della Germania con il mercato mondiale distruggendo le sue relazioni commerciali. In un paese industriale e urbanizzato, dipendente dall'estero per un terzo del suo fabbisogno alimentare, il blocco navale ebbe conseguenze devastanti. Inoltre il blocco fu protratto per

*. Una versione più ampia di questo saggio è apparsa con il titolo *Londra 1919-1920. La propaganda contro il blocco navale*, «DEP. Deportate, esuli, profughi», 21, 2013, pp. 138-152.

1. Citato in P. VINCENT, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Athens-London, Ohio University Press, 1985, p. 50. Sul blocco e le sue conseguenze sulla popolazione civile rimando al mio saggio dal titolo: *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», 13-14, 2010, pp. 1-33 (<http://www.unive.it/dep>).

2. Nel 1918 Mathias Erzberger, presidente della Commissione tedesca per l'armistizio, richiese agli uffici sanitari del Reich di compilare statistiche e rapporti sulle conseguenze del blocco. Il *Memorandum*, apparve il 16 dicembre del 1918 con il titolo *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade. Denkschrift des Reichsgesundheitsamtes. Dezember 1918*, Berlin, Oldenburg, 1919. Si può leggere la parte saliente del *Memorandum* in traduzione italiana in B. BIANCHI (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 455-460.

3. Secondo il Comitato statunitense di valutazione dei bombardamenti strategici in Europa (*US Strategic Bombing Survey*), avviata da Roosevelt nel 1945, i civili tedeschi che persero la vita sotto i bombardamenti furono 305.000, i feriti 780.000: <http://www.anesi.com/ussbs02.htm#tc>.

alcuni mesi dopo l'armistizio allo scopo di indurre la Germania ad accettare le condizioni di pace.

Il Fight the Famine Council

In Gran Bretagna gli oppositori del blocco furono numerosi, in particolare nel mondo pacifista, ed all'inizio di gennaio 1919, prima che si aprisse a Parigi la Conferenza di pace, alcuni di loro diedero vita al Fight the Famine Council, un gruppo di pressione politica che si proponeva in primo luogo la revoca del blocco, la diffusione della consapevolezza della gravità della carestia nei paesi dell'Europa centrale e orientale attraverso un'intensa attività di raccolta di informazioni e di propaganda, l'elaborazione di proposte economiche e finanziarie per la ricostruzione, la revisione dei trattati di pace nonché dello statuto della Società delle Nazioni affinché tutti i paesi potessero essere rappresentati. A questo scopo, sia alla fine del 1919 che nel 1920, il Comitato promosse due Conferenze economiche internazionali.⁴ Tra gli intervenuti al primo convegno ricordo: John Maynard Keynes, che aveva appena dato alle stampe lo scritto *Le conseguenze economiche della pace*, il fisiologo Ernest Starling, il ministro dell'alimentazione William Beveridge, i pacifisti Norman Angell ed Emily Greene Balch.

Alcuni documenti di propaganda prodotti dal Council⁵ che saranno illustrati nelle pagine che seguono, ebbero un grande impatto sull'opinione pubblica; si tratta di due opuscoli apparsi a Londra tra il 1919 e il 1920, quando il numero dei decessi in Germania in seguito alle privazioni imposte dal blocco navale furono stimati in 800 al giorno. Il primo pamphlet, *What the Army Thinks of the Blockade*, redatto da Douglas Goldring,⁶ apparve nel 1919, il secondo, *Shall the Babies Starve?* a cura di Dorothy Jebb Buxton, nel 1920.⁷

4. *The Famine in Europe. The Facts and Suggested Remedies*, London, The Swarthmore Press, 1920; *The Needs of Europe. Its Economic Reconstruction*, London, Fight the Famine Committee, 1921.

5. Il Council pubblicò i seguenti opuscoli: *What the Army Thinks of the Blockade* (1919), *The Death of a People. The Story of the Austrian Famine* (1919), *What We Promised* (1919), *Hunger's 14 Points* (1919), *Europe is in Grave Danger* (1919), *Starvation and Blockade* (1919), *Starving Europe* (1919), *The Specter of Famine* (1919), *Shall Babies Starve?* (1920).

6. Douglas Goldring (1887-1960), scrittore e poeta, durante la Grande guerra fu obiettore di coscienza e nel 1917 scrisse il romanzo autobiografico *The Fortune*, un'opera che fu apprezzata solo alla fine degli anni Venti per il suo pacifismo radicale. G.M. JOHNSON, *Oxford Dictionary of National Biography*, <http://www.oxforddnb.com/view/article/56883>.

7. L'opuscolo riportava anche alcuni passi tratti dalla stampa, dalle lettere dei missionari quaccheri e ampi brani tratti dall'inchiesta condotta per conto del governo britannico da

Dorothy Buxton, inoltre, insieme alla sorella Eglantyne⁸ – segretaria del Council – e a Barbara Ayrton Gould, suffragista laburista che dal 1919 al 1921 fu responsabile della propaganda del giornale radicale «Daily Herald», produssero privatamente e distribuirono alcuni volantini che fecero sensazione.

I volantini, che utilizzavano la fotografia per coinvolgere l'opinione pubblica e risvegliare il senso morale e la responsabilità di una collettività che continuava a considerare con ostilità il popolo tedesco e con indifferenza le sue sofferenze, segnano il passaggio a nuove forme di propaganda e di azione politica. Eglantyne Jebb, infatti, dopo il suo arresto a Trafalgar Square per aver distribuito i volantini con le immagini sconvolgenti dei bambini austriaci denutriti, annunciò alla Royal Albert Hall la nascita di una nuova organizzazione di respiro internazionale: il Save the Children Fund.

«*Che cosa si pensa del blocco all'interno dell'esercito*»

Nell'opuscolo dal titolo *What the Army Thinks of the Blockade* Douglas Goldring riproduceva i passi salienti delle relazioni degli ufficiali britannici sulle condizioni della popolazione civile nelle principali città tedesche tra il dicembre 1918 e il marzo 1919 e già pubblicate nel *White Paper* a cura del Ministero della Guerra.⁹ Il libro bianco aveva sollevato maggiori preoccupazioni per l'eventualità di una affermazione dello spartachismo in Germania che per le condizioni drammatiche in cui versava la popolazione civile.¹⁰ E queste condizioni, a parere del Fight the Famine Council, dovevano essere portate a conoscenza dell'opinione pubblica inducendola a far pressioni sul governo per l'abolizione del blocco.

Il blocco era stato allentato il 24 dicembre, ma era stato ripristinato dopo pochi giorni. Nei primi mesi del 1919 le condizioni dei civili andarono costantemente peggiorando anche in ragione del divieto di pesca nel Mar Baltico. Benché già dalla fine del 1918 non ci potessero essere

E.H. Starling, C.W. Guilebaud e A.P. McDougall e pubblicata a Londra nel 1919 dal titolo *Report on Food Conditions in Germany*. Vedi la traduzione del pamphlet in appendice al presente saggio.

8. Eglantyne Jebb (1876-1928) nel corso della Seconda guerra balcanica si era recata in Macedonia a portare aiuto alle donne e ai bambini profughi. Dal 1919 fino all'anno della morte fu alla guida del *Save the Children Fund*. Sulla sua attività vedi E. JEBB, *Save the Child*, London, Weardale Press, 1929.

9. GREAT BRITAIN, WAR OFFICE, *Reports by British Officers on the Economic Conditions Prevailing in Germany, December 1918-March 1919*, London, H.M. Stationery Office, 1919.

10. Vedi, ad es., l'articolo pubblicato sul «The New York Times» il 17 aprile 1919 con il titolo *Aid for Germany Declared Urgent*.

dubbi sulla gravità delle condizioni di salute dei civili tedeschi,¹¹ fino al mese di marzo la questione non era ancora stata pubblicamente affrontata. Fino ad allora erano stati i soldati delle truppe di occupazione ad avere i contatti più duraturi e diretti con la popolazione civile tedesca. Alle missioni internazionali, infatti, fu concesso di entrare in Germania solo a luglio, dopo la firma del trattato di pace da parte della Germania, avvenuta il 28 giugno.¹²

«Nel complesso la nazione è sull'orlo della morte per fame» si legge nel primo rapporto inviato da Berlino a cura del comandante di brigata Rees. Sempre da Berlino scriveva il tenente Campbell nel dicembre 1918:

Ho parlato con tedeschi di ogni strato sociale [...]. Sono affamati, molto affamati, tutti, ad eccezione delle persone ricchissime che possono permettersi di spendere 100 marchi al giorno per mangiare. L'unica questione di cui si sente parlare a Berlino è: Quando arriveranno le truppe americane e britanniche a portarci il cibo?¹³

Anche da tutte le altre principali città pervenivano le stesse allarmanti relazioni. Valga per tutti l'esempio di Lipsia, così illustrato dai capitani W.S. Roddie, Claude W. Bell e E.W.D. Tennant:

Le facoltà intellettive delle masse si stanno indebolendo a causa della malnutrizione. *La nazione ha perduto quasi interamente la capacità di resistenza alle malattie e alle infezioni e le sue energie lavorative.* Le donne stanno morendo di parto in misura terribile. Il numero dei bambini tuttora in vita è inferiore di oltre 2.500.000 a quello che dovrebbe essere in base all'aumento calcolato sui dati d'anteguerra. I beni di prima necessità che scarseggiano sono: grassi, carne, latte e mais, ma anche calzature e abiti di lana [...] *Praticamente l'unica «barbarie» di cui si parla è quella del blocco,* e probabilmente, quando si presenteranno alla Germania le richieste di indennizzo per le vite e le proprietà distrutte ci si troverà di fronte a una contro-richieta basata sulla perdita di vite umane tra la popolazione civile, la perdita di attività economiche, ecc. che si possono far risalire alle condizioni create dal blocco.¹⁴

11. In dicembre era stato pubblicato il rapporto ufficiale tedesco sulle condizioni di salute della popolazione *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade*, 1919.

12. Una delle prime delegazioni a recarsi in Germania nel luglio 1919 era guidata da Jane Addams, presidente della Women International League for Peace and Freedom. Vedi la traduzione del suo resoconto *Dopo gli anni magri. Impressioni sulle condizioni alimentari in Germania al momento della ratifica della pace* in BIANCHI, *La violenza contro la popolazione civile*, pp. 461-469.

13. GREAT BRITAIN, WAR OFFICE, *Reports by British Officers*, p. 4.

14. FIGHT THE FAMINE COUNCIL, *What the Army Thinks of the Blockade*, London, 1919, p. 5.

«Se la popolazione civile inglese fosse altrettanto umana e informata dell'esercito» - concludeva Goldring - «questo abominio sarebbe stato fermato da mesi». Il blocco doveva essere abolito immediatamente.

Le denunce di alcuni giornalisti - Henry Noel Brailsford e Henry Nevinson - sul «Manchester Guardian» e sul «Daily Herald» non erano riuscite a mutare l'orientamento generale del governo e della stampa che tendeva ad occultare la realtà né a sollevare l'interesse dell'opinione pubblica fino a che non si iniziò a temere per la disciplina delle truppe. Ricordando le sue corrispondenze da Colonia, così scriveva Henry Nevinson nelle sue memorie:

Poiché non ero che un giornalista ed ero il solo a rivelare le conseguenze reali di questo abominio quando ero a Colonia, non si prestò grande attenzione alla mia protesta finché all'inizio di marzo il generale Plumer, al comando delle truppe sul Reno, telegrafò a Lloyd George che la disciplina tra i soldati britannici era compromessa dallo spettacolo delle sofferenze delle donne e dei bambini tedeschi a causa della fame.¹⁵

Infatti, il 7 marzo, il generale Plumer manifestò a Lloyd George l'urgenza di inviare generi alimentari in Germania. Herbert Hoover, presente a quel colloquio, ricorda il suo aspetto afflitto, tanto «inconsueto per un ufficiale del suo rango».¹⁶ I suoi soldati - l'aveva sentito affermare - imploravano il ritorno a casa perché non sopportavano di vedere «orde di bambini scheletrici dal ventre gonfio che si avventavano sui rifiuti degli accampamenti britannici». In quei giorni i militari si stavano sottoponendo ad ogni sorta di privazioni per nutrire con le loro razioni quei bambini.

L'intervento di Plumer fu decisivo nel determinare gli avvenimenti successivi:¹⁷ l'8 marzo la questione fu discussa al Consiglio dei dieci e in quell'occasione Lloyd George lesse un telegramma di Plumer al fine di vincere le resistenze francesi. John Maynard Keynes nelle sue memorie riporta alcuni brani del discorso del Primo ministro:

I tedeschi hanno accettato le condizioni dell'armistizio che erano abbastanza severe e per lo più le hanno osservate. Ma fino ad oggi non è stata inviata in Germania neppure una tonnellata di cibo. [...] Il generale Plumer dice che non potrà risponderne delle sue truppe se si vedranno vagare per le strade i bambini

15. C.W. NEVINSON, *Fire of Life*, London, Nisbet-Gollancz, 1935, p. 357.

16. VINCENT, *The Politics of Hunger*, p. 109.

17. VINCENT, *The Politics of Hunger*, pp. 108-112.

affamati [...] e che si rifiuteranno di occupare un territorio allo scopo di far morire di fame la sua popolazione.¹⁸

Il 13 e 14 marzo, a Bruxelles, la rigidità francese riguardo al blocco fu finalmente superata e il 21 marzo la prima nave con generi alimentari attraccò ad Amburgo. Le rivelazioni degli ufficiali dell'esercito britannico, le pressioni di Hoover, presidente dell'American Relief Administration, e il coinvolgimento dell'opinione pubblica da parte del Council concorsero a questo risultato.

L'allentamento del blocco, tuttavia, riguardava solo i generi alimentari, non già i mezzi di trasporto e le materie prime; difficoltà e complicazioni burocratiche ritardavano l'arrivo degli approvvigionamenti e la mortalità infantile continuava a dilagare. La situazione era drammatica e avrebbe richiesto interventi di ben più vasta portata. È quanto pensavano alcune pacifiste femministe all'interno del Council e della Women International League for Peace and Freedom (WILPF), la prima organizzazione internazionale delle donne per la pace sorta nel 1915.

*Pacifismo e femminismo. Dal Fight the Famine Council
al Save the Children Fund*

All'interno del Council le donne ebbero sempre un ruolo di grande rilievo. Erano state Dorothy Jebb Buxton e la sorella Eglantyne a prendere l'iniziativa della fondazione del gruppo di pressione. Già dal 1915 sulle pagine del «Cambridge Magazine», il periodico diretto da Charles Ogden,¹⁹ Dorothy Buxton, coadiuvata da decine di traduttori che lavorano nella sua stessa abitazione, aveva pubblicato nella rubrica *Notes on the Foreign Press* tutte le notizie che era riuscita ad ottenere tratte dalla stampa straniera sulle conseguenze del blocco navale.²⁰

Alla fine del dicembre 1918 Dorothy ed Eglantyne avevano preso con-

18. J.M. KEYNES, *Essays and Sketches in Biography, Including the Complete Text of Essays in Biography, and Two Memoirs*, New York, Meridian Books, 1956, p. 226.

19. Charles Kay Ogden (1889-1957), scrittore e linguista, fondò e diresse «The Cambridge Magazine» dal 1912 al 1921. Il primo marzo 1915, insieme a Mary Sargant Florence, pubblicò sulle pagine di «Jus Suffragii» lo scritto *Militarism versus Feminism*.

20. Dorothy Frances Jebb Buxton (1881-1963) nel 1916 si avvicinò all'Independent Labour Party e alla Society of Friends. Negli anni Trenta si impegnò nell'aiuto dei perseguitati dal nazismo e durante la Seconda guerra mondiale prese contatti con il gruppo della Bekennende Kirche, tra cui Dietrich Bonhoeffer. S. HOLDFIELD, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, London, Continuum, 2001, pp. 35-36.

tatti con alcune attiviste della WILPF, con Marian Ellis,²¹ Kate Courtney,²² Mary Sheeepshanks.²³ Insieme a loro coinvolsero Lord Parmoor²⁴ che divenne presidente della nuova associazione, chiesero inoltre l'appoggio di giornalisti, uomini e donne di cultura, religiosi, economisti tra i quali ricordo William Beveridge, John Maynard Keynes, Leonard Woolf, Gilbert Murray, Jerome K. Jerome, Olive Schreiner.²⁵

Immediatamente dopo l'armistizio, le pacifiste si impegnarono a diffondere gli appelli che iniziarono a giungere dalle donne tedesche. Nel novembre 1918 la femminista tedesca Anita Augspurg rivolse un appello a Jane Addams, presidente della WILPF, perché intercedesse per un allentamento del blocco e fossero messi a disposizione mezzi di trasporto per far giungere le derrate alimentari.²⁶ Un altro appello delle donne tedesche giunse a Kate Courtney e apparve sul «Manchester Guardian» il 15 gennaio 1919. Presentandolo ai lettori, la pacifista britannica chiamava in causa la Società delle Nazioni il cui primo compito avrebbe dovuto essere quello di garantire, attraverso la cooperazione, i bisogni elementari dei vari paesi membri. Nel marzo 1919 Dorothy creò all'interno del Council il Famine Information Bureau, raccolse firme per una petizione da presentare al governo e intraprese una campagna per la raccolta di fondi all'interno della WILPF. Salvare i bambini europei era il primo dovere del movimento delle donne.

Mentre nell'Europa centrale e orientale i bambini a rischio di morte per fame, secondo i calcoli di Herbert Hoover, erano valutati in 4-5 milioni,²⁷ la drammaticità della condizione infantile era ignorata dalla stampa e non era affrontata dalla politica. In aprile, in un volantino pro-

21. Marian Ellis (1878-1952), quacchera e pacifista radicale, durante la guerra si impegnò nell'aiuto agli obiettori di coscienza.

22. Kate Courtney (1847-1929), sorella di Beatrice Webb, all'inizio del secolo affiancò Emily Hobhouse nella denuncia dei campi di concentramento e nell'organizzazione degli aiuti alle donne e ai bambini in Sud Africa.

23. Mary Sheeepshanks (1872-1960), prima del conflitto si dedicò al lavoro sociale, prima a Liverpool e poi a Londra. Suffragista, aderì alla *National Union of Women's Suffrage Societies* (dal 1908 al 1913). Durante la guerra diresse il periodico «*Just Suffragii*».

24. Charles Alfred Cripps, Baron Parmoor (1852-1941), giurista e uomo politico, nel 1895 fu eletto tra i conservatori alla Camera dei Lords. La guerra lo portò a mutare le proprie convinzioni politiche. Criticò l'ingresso in guerra della Gran Bretagna, iniziò a considerare la guerra incompatibile con il cristianesimo e offrì il suo aiuto legale agli obiettori di coscienza.

25. Sulla nascita del Council vedi C. MULLEY, *The Woman Who Saved the Children. A Biography of Eglantyne Jebb Founder of Save the Children*, Oxford, Oneworld, 2009, p. 228.

26. L'appello fu riportato dal «The New York Times» il 15 novembre 1918.

27. D. BUXTON, E. FULLER, *The White Flame. The Story of the Save the Children Fund*, London, Longmans, 1931, p. 5.

dotto e diffuso privatamente insieme alla sorella, così si esprimeva sui lavori in corso a Parigi:

[A Parigi] credono di stare costruendo una nuova Europa, di scrivere la storia con mano ferma e sicura, ma la storia si fa altrove. Si fa in 1.000 ospedali, nelle innumerevoli umili case di ogni paese europeo. Il pianto del bambino che chiede il pane si spegne in una tomba senza nome, ma certamente la sua voce si risveglierà ancora. Risuonerà nel corso del nostro secolo. Tutti la sentiranno. Sarà una voce di tuono e per gli uomini di stato, i politici, i parlamenti e le chiese sarà il giorno del giudizio.²⁸

«*Quei maledetti volantini*»

Così, il 15 aprile 1919, nasceva il Save the Children Fund, un'organizzazione che individuava nel bambino il simbolo di un nuovo internazionalismo, che si proponeva di promuovere un risveglio morale in grado di mettere in imbarazzo i governi e che condurrà nel 1923 alla prima Dichiarazione dei diritti dell'infanzia.²⁹

Con la diffusione delle immagini dei bambini denutriti che morivano a migliaia ogni giorno nei paesi dell'Europa centrale le pacifiste britanniche intendevano svelare la volontà del governo di occultare le conseguenze del blocco, scuotere l'opinione pubblica e indurla a levare la propria voce contro quello che consideravo un crimine contro l'umanità. Già nel mese di marzo, insieme ad Eglantyne, in previsione del Secondo Congresso internazionale della WILPF che si sarebbe svolto a Zurigo, Dorothy aveva chiesto alle delegate di raccogliere fotografie e filmati.

La prima domenica di maggio Eglantyne fu arrestata a Trafalgar Square per aver distribuito volantini con l'immagine sconvolgente di una bambina di due anni e mezzo che pesava poco più di sei chili e che non riusciva a reggersi in piedi.

In calce si poteva leggere:

Questa bambina ha due anni e mezzo e il suo peso è di sole 12 libbre e due onces. Il peso normale per un bambino della sua età è di 28 libbre e due onces. La dimensione del capo è sproporzionata rispetto al corpo, perché a causa della malnutrizione i suoi arti non si sono sviluppati. Oggi ci sono milioni di bambini come questa che stanno morendo di fame. Il solo modo per portare un aiuto reale all'Europa che sta soccombendo alla fame è QUELLO DI RIPRISTINARE I LIBERI RAPPORTI

28. MULLEY, *The Woman Who Saved the Children*, p. 231.

29. Sul pensiero di Eglantyne Jebb vedi L. MAHOOD, *Feminism and Voluntary Action: Eglantyne Jebb and Save the Children, 1876-1928*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.

A
STARVING BABY



This child is 2½ years old, and its weight is only 12lb. 2oz. The normal weight of a child of this age is 28lb. 2oz. The size of the child's head is out of all proportion to its body, because through starvation its body and its limbs have not developed. There are millions of such children starving to-day.

**The only way to bring real help to starving Europe is
TO RESTORE FREE INTERCOURSE BETWEEN
THE NATIONS AND ALLOW THE STARVING
COUNTRIES TO FEED THEMSELVES.**

National Labour Press Ltd., 85/10 Johnson's Court, Fleet Street, London, E.C. 4

Fig. 1.

TRA LE NAZIONI E PERMETTERE AI PAESI MINACCIATI DALLA MORTE PER FAME DI PROVVEDERE AL PROPRIO RIFORNIMENTO ALIMENTARE.³⁰

Con Eglantyne fu arresta anche Barbara Ayrton Gould che a nome della WILPF aveva distribuito un volantino che ritraeva due bambini austriaci che portavano sul volto e sul corpo i segni della malnutrizione. Accanto alle immagini queste parole:

Il nostro blocco ha fatto questo. In tutta Europa milioni di bambini stanno morendo di fame. Noi siamo responsabili. Come possiamo fermare tutto questo? Scrivi a Lloyd George che non lo vuoi sopportare. Eliminare il blocco ovunque.³¹

Nel complesso dei due volantini furono distribuite 7.000 copie.
In un altro volantino si leggeva:

Per che cosa si batte la Gran Bretagna? Far morire di fame i bambini? Torturare le donne? Uccidere gli anziani? Sono queste le cose che si compiono oggi nel nome della Gran Bretagna. In tutta Europa milioni di bambini stanno morendo di fame. Deve andare avanti così?

Il 16 maggio 1919, il giorno successivo al processo, il giornale radicale «Daily Herald» pubblicava i tre volantini accanto alle immagini di Eglantyne e Ayrton Gould all'esterno del palazzo di giustizia.

Dall'aula del tribunale, nel suo discorso di difesa, Eglantyne lanciò un appello alle donne britanniche. Solo la solidarietà internazionale, solo l'azione autonoma e diretta delle donne avrebbero potuto porre riparo a mali tanto vasti. La politica così come era stata creata dagli uomini non ne sarebbe stata capace.

Mi rivolgo alle mie connazionali perché mi aiutino a sollevare la questione della salvezza delle vite infantili in Europa, in modo totalmente al di fuori della politica. Che siano le donne di questo paese a intraprendere un lavoro che gli uomini, nelle loro organizzazioni politiche sembrano incapaci di portare avanti.³²

Non si trattava di carità, ma del progetto di unire l'azione sociale e volontaria delle donne con la responsabilità internazionale nella speranza che le nuove relazioni internazionali potessero essere fondate sui

30. http://www.charityinsight.com/features/leadership/how-to-save-the-world_25_2_2011

31. H.M. SWANWICK, *I Have Been Young*, London, Gollancz, 1935, p. 317.

32. MULLEY, *The Woman Who Saved the Children*, p. 243.



Fig. 2.

bisogni umani elementari e la politica sulla compassione. Il 19 maggio quando, alla Royal Albert Hall, al «Famine Meeting» fu annunciato il Save the Children Fund, Dorothy Buxton, agitando un barattolo di latte condensato, affermò: «c'è più moralità in questo barattolo che in ogni credo».³³

Nei mesi successivi i volantini furono inviati alle varie organizzazioni femminili d'Europa e Dorothy Buxton, per conto del Fight the Famine Council, diede alle stampe un opuscolo sulla questione dell'approvvigionamento del latte in Austria e Germania. Prendeva così avvio la campagna per inviare gli aiuti e far conoscere la sofferenza che i metodi di guerra adottati dalla Gran Bretagna avevano inflitto ai bambini. Il loro grido di dolore sarebbe risuonato come una condanna.

Il nostro falso patriottismo, la nostra indolenza morale, tutto quell'intreccio di finzioni che chiamiamo «civiltà» hanno condannato a morte il bambino, ma il bambino, nella sua debolezza e nel suo dolore ha condannato la nostra civiltà.³⁴

33. MULLEY, *The Woman Who Saved the Children*, p. 245.

34. D.F. BUXTON, *Hunger Politics*, cit. da P. WRIGHT, *Iron Curtain. From Stage to Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 179.

FIGHT THE FAMINE COUNCIL

È LECITO FAR MORIRE DI FAME I BAMBINI?

Il 3 marzo scorso Churchill ha dichiarato: «Questa arma della fame ripugna alla coscienza britannica,³⁵ un'arma che colpisce prevalentemente le donne e i bambini, i vecchi, i deboli e i poveri dopo che il conflitto è terminato, protratta più del necessario per assicurare giuste condizioni di pace per cui abbiamo combattuto». La pace è firmata, ma l'arma della fame neppure ora è stata messa da parte. La consegna di 140.000 mucche da latte e 10.000 capre («le mucche dei poveri») previste dalle norme del trattato di pace, priverà del latte centinaia di migliaia di neonati, di madri e di bambini piccoli e con tutta probabilità causerà la morte di 600.000 bambini. «Ogni litro di latte che viene sottratto causerà la morte di un bambino». Questo è il verdetto del prof. Starling (intervista del «Daily News», 15 agosto), illustre medico e fisiologo britannico tornato di recente dalla Germania dove ha compiuto un'inchiesta per conto del nostro governo e che ha contribuito al

LIBRO BIANCO GOVERNATIVO CHE RIVELA I SEGUENTI FATTI TERRIBILI

1. La carenza di latte in Germania è così grave che al momento non è sufficiente neppure per soddisfare le esigenze più urgenti dei neonati, dei bambini piccoli, degli ammalati e delle madri. Solo i bambini di oltre un anno di età e le persone gravemente ammalate (ovvero solo i casi di tubercolosi conclamata) possono in generale riceverne $\frac{1}{4}$ di litro (meno di $\frac{1}{2}$ pinta) al giorno.

2. Il risultato diretto di questa carenza è uno spaventoso aumento dei casi di morte e di malattia. Il prof. Starling afferma nel Libro bianco che la crescita dei bambini «è seriamente compromessa non solo dalla denutrizione delle madri, ma anche dalla insufficienza di latte vaccino [...] Così, mentre prima della guerra Berlino disponeva di 1.250.000 litri di latte al giorno, ora ne riceve solo 225.000 [...] questa mancanza di latte ha gravi conseguenze sulla salute dei bambini, tanto che il tasso di mortalità dei bambini tra i 2 e i 6 anni è aumentato del 49,3% dal 1913 al 1917. La pressoché completa privazione del latte all'età di tre anni, e la piccola quantità di burro [...] causa il rachitismo, diffuso in tutte le classi sociali [...] Non soltanto è gravemente diminuita la resistenza alle infezioni, ma le generazioni future saranno segnate da numerose deformità ossee causate da questa malattia. [...] La mortalità tra i bambini dai 6 ai 15 anni è aumentata del 55% [...] (p. 9).

IL FLAGELLO BIANCO

Per quanto riguarda l'aumento della tubercolosi, il prof Starling scrive che «specialmente tra i bambini della classe media ci troviamo di fronte a casi di tubercolosi fulminante con esito fatale nel giro di tre mesi». Ciò è dovuto all'impossibilità di ottenere quel cibo per il quale hanno le tessere (p. 9). Le morti per tubercolosi sono «aumentate, secondo le località, da 2 volte $\frac{1}{2}$ a 6 volte». «La mancanza di latte ha influito gravemente sulla salute dei bambini» (p. 15).

35. Nel corso del conflitto Winston Churchill si era espresso ben diversamente; infatti aveva affermato che occorreva «tenere la Germania sotto assedio e indurla alla resa riducendo alla fame tutta la popolazione: uomini, donne e bambini; giovani e vecchi, sani e malati», citato in H.C. PETERSON, *Propaganda for War. The Campaign Against American Neutrality, 1914-1917*, Norman, University of Oklahoma Press, 1939, p. 83.

Le testimonianze ufficiali sopra riportate possono essere integrate da quelle di ben noti giornalisti e osservatori.

Corrispondente da Berlino del «Daily Express», 5 maggio 1919: «Ho incontrato decine di bambini di due anni che non avevano mai bevuto latte».

Corrispondente da Parigi del «Manchester Guardian», 15 maggio, citando un testimone inglese affidabile appena tornato da Berlino: «Molti dei bambini nati lo scorso anno non hanno mai bevuto latte, né quello della madre, né quello di un animale. I casi di rachitismo sono numerosi come i ciottoli sulla riva del mare». «I bambini sono in una condizione penosa».

Corrispondente da Berlino del «Manchester Guardian», 26 maggio. «A Berlino ci sono migliaia di bambini che non hanno mai bevuto latte» (egli descrive l'aspetto dei bambini dei quartieri poveri di Berlino «tutto testa e niente corpo, collo sottile e pelle terribilmente grigia»).

Le lettere dei membri della Società degli Amici, attualmente in Germania, dimostrano quanto abbiano sofferto anche le classi medie. «Il prof. Putter, un medico che ha osservato privatamente molti pazienti, dice che anche nelle famiglie benestanti la tubercolosi sta mietendo numerose vittime. I suoi due bambini scrofolosi non possono avere latte» (16 luglio 1919).

«La tubercolosi è aumentata notevolmente, inizia ad una età inferiore, e quando fa la sua apparizione, è ormai una sentenza di morte». Il 25% dei bambini che vivono nelle città sono rachitici, molti non riescono a stare in piedi, le ossa non crescono e saranno per sempre affetti da nanismo» [...].

I BAMBINI AUSTRIACI STANNO MORENDO DI FAME

Ciò che è vero per la Germania lo è in misura maggiore per l'Austria tedesca. Secondo le condizioni di pace l'Austria dovrebbe cedere all'Italia 6.000 mucche. I rifornimenti di latte a Vienna sono calati da 900.000 a 63.000 litri al giorno. Ne consegue che il latte è disponibile per i bambini oltre un anno di età, i neonati e gli ammalati gravemente non potranno averlo. I medici inglesi che ora si trovano a Vienna ci dicono che una grande percentuale dei bambini è affetta da tubercolosi e rachitismo a causa dell'estrema penuria di cibo e carburante e a meno che gli Alleati non offrano il loro aiuto, l'intera popolazione infantile rischia la morte nel prossimo inverno; gli ospedali sono già colmi di bambini ammalati e morenti per mancanza di latte [...].

NON È NECESSARIO UCCIDERE I BAMBINI

per risarcire il Belgio e la Francia del bestiame che hanno perduto. Nel rapporto ufficiale McDougall scrive: «una soluzione ragionevole sarebbe quella di importare mucche dall'America, dal Canada o da qualche altra nazione per le quali il governo tedesco potrebbe pagare». Questa soluzione è perfettamente praticabile dal momento che attualmente si stanno importando 60.000 mucche da latte dall'America per ricostituire il patrimonio bovino della Francia. Un primo carico è già arrivato (v. il «Manchester Guardian» del 30 luglio e il «Times» del 19 agosto). Nel caso dell'Austria una soluzione simile è tassativamente necessaria. A Vienna un bambino su tre muore nel primo anno di vita.

Vuoi tu, proprio tu,

SCRIVERE A LLOYD GEORGE O AL TUO CANDIDATO IN PARLAMENTO E SPINGERE LE TUE ASSOCIAZIONI POLITICHE A RIVOLGERE LORO LE PROPRIE PRESE DI POSIZIONE CONTRO UNA POLITICA CHE STRONCA LA VITA A BAMBINI INNOCENTI?

L'imprenditore schumpeteriano e la storia

Rolf Petri

Nei primi decenni del Novecento si sviluppò un intenso dibattito intorno alla figura dell'imprenditore. Trascurata da gran parte dell'economia classica, tale figura divenne centrale anche per alcuni economisti intenti a rendere la teoria più rispondente all'esperienza storica. Una visione «eroica», corroborata dalla sociologia, dalla pubblicistica, dal discorso politico e dal senso comune, è oggi quanto mai viva. Essa ignora tuttavia che la teoria economica, in quelle non molte occasioni in cui se ne è voluta occupare, non ha fornito supporto né all'interpretazione sociologica né al senso comune. Vorrei qui accennare ad alcune delle principali tappe di questo dibattito, in cui si inserisce il pensiero di Joseph Alois Schumpeter. Se Max Weber e altri hanno posizionato l'emergere dello «spirito imprenditoriale» in più o meno precisi contesti storici, l'imprenditore di Schumpeter è stato accusato di peccare di astrattezza e a-storicità. La tesi che cercherò di dimostrare conferma l'astratto funzionalismo della concezione schumpeteriana, e la motiva, non tanto paradossalmente, con uno spiccato senso della storia dell'economista austriaco. Non lasciando che il «suo» imprenditore venisse confinato all'interno di precise coordinate di tempo e di spazio, Schumpeter lo ha dotato di una ben maggiore duttilità in rapporto all'imprevedibile mutamento storico.

Cenno alla storia del concetto

Secondo una tradizione consolidata, la parola *entrepreneur* nacque nella Francia del Cinquecento. All'epoca «descrisse l'“avventuriero”, ossia il condottiero che ingaggiava i mercenari offrendo i loro servizi per gli obiettivi più vari. Dal Seicento in poi, all'epoca del mercantilismo, il termine ricorreva anche nei trattati economici, in cui designava attori economici che, come i “progettisti”, stringevano patti d'appalto con la mano pubblica, oppure introducevano nuove tecniche agricole

o investivano nell'industria». ¹ Il termine si diffuse nella lingua inglese solo più tardi, soprattutto attraverso l'eco del *Traité d'économie politique*, pubblicato nel 1803 da Jean-Baptiste Say, mantenendo però la forma francese. La traduzione *undertaker* che nel secolo precedente ricorreva nella versione inglese dell'*Essay sur le Commerce en général* di Richard Cantillon, non riuscì ad attecchire durevolmente. Del resto, vari altri termini, come soprattutto *projector* ma anche *trader*, *merchant* e *master*, avevano circoscritto, nei trattati economici, le varie funzioni «imprenditoriali» senza fonderle necessariamente in un'unica figura professionale. ²

Nel Settecento e ancora nell'Ottocento, la connotazione funzionale e professionale dell'imprenditore, nella letteratura economica e presumibilmente nell'uso comune, rimase dunque alquanto vaga. Attraverso l'accettazione del termine «capitalista» introdotto da David Ricardo e altri economisti per indicare il titolare di un capitale dato, la maggior parte dell'economia classica lo considerava soltanto agente di un «meccanismo economico» altrimenti spiegato e di conseguenza manifestava un sostanziale disinteresse sia per le specifiche mansioni e funzioni imprenditoriali sia per gli eventuali connotati sociali di tale figura. D'altronde, a una definizione funzionale dell'*entrepreneur* poco giovava neanche la successiva, e graduale, identificazione con il ruolo del padrone di fabbrica che si fece strada nel linguaggio comune.

Nemmeno i connotati professionali e sociali di «capitalisti» e «patroni» erano inizialmente tanto chiari come successivamente poteva apparire. I primi industriali furono figure dai contorni sociali incerti, in quanto talora proprietari di capitale e talaltra no, talora tecnici esperti e talaltra commercianti in proprio o agenti commerciali, spesso di estrazione borghese (mercanti, banchieri, liberi professionisti, funzionari), ma altre volte anche di estrazione piccolo-borghese, artigiana e proletaria oppure, e non proprio di rado, nobili. Anche in conseguenza di ciò, le denominazioni usate per gli esercenti di fabbriche industriali variavano all'inizio grandemente, da *manufacturer* a *mill owner*, *factory master* e *master spinner* oppure, a seconda dei casi, *ironmaster* e *ironmonger*. In Gran Bretagna lo stesso sostantivo *industrialist* si diffuse solo verso il 1840, a rivoluzione industriale praticamente compiuta. ³ Se e perché tale

1. M.J. FALLGATTER, *Theorie der Entrepreneurship. Perspektiven zur Erforschung der Entstehung und Entwicklung junger Unternehmen*, Wiesbaden, DUV, 2002, p. 12.

2. U. GOEL, *Economists, Entrepreneurs and the Pursuit of Economics*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien, Lang, 1997, p. 195.

3. F. CROUZET, *The First Industrialists. The Problem of Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 2-10.

industrialist fosse anche un *entrepreneur*, questa fu una discussione che nell'Ottocento appena iniziava a essere condotta.

Già prima che l'idea di imprenditore si legasse così strettamente a quella del padrone di fabbrica, si sviluppò tuttavia una riflessione teorica sulle caratteristiche e le funzioni del *projector* o dell'*entrepreneur* in cui già si possono intravedere dei filoni interpretativi che fino a tempi recenti hanno polarizzato, almeno in parte, il dibattito economico attorno all'imprenditore. Per lo scrittore Daniel Defoe come, più tardi, per il filosofo Jeremy Bentham, la caratteristica distintiva del *projector* consisteva nella capacità innovativa. Il *projector* comunque non doveva godere di buona fama se Defoe, nel 1697, distinse quello solitamente astuto e truffaldino da quello più raro ma onesto, il quale, «con principi trasparenti e giusti, grazie a ragionevolezza, onestà e ingegno, porta qualche congegno al suo necessario perfezionamento, ne fa l'uso che vuole senza però imbrogliare nessuno, mettendo quindi in atto il proprio progetto e accontentandosi come profitto degli effettivi proventi della propria invenzione». ⁴ Novanta anni più tardi, Jeremy Bentham confermava in una lettera ad Adam Smith come i *projectors* fossero coloro che «nel perseguire la meta della ricchezza o di qualsiasi altro obiettivo, tentano, con l'aiuto della ricchezza, di venire fuori con una qualche invenzione; [...] sopra ogni altra cosa tali persone, nel perseguire i loro fini, mirano a qualcosa che possa essere ritenuto un miglioramento, che esso consista nella produzione di un nuovo prodotto appena adatto all'uso umano oppure in un miglioramento della qualità o in un abbassamento dei costi di quelli già conosciuti». ⁵

Per Richard Cantillon, invece, come più tardi per Hans von Mangoldt, l'attributo precipuo dell'*entrepreneur* consisteva nella disponibilità e nell'abilità di affrontare il rischio inerente alla mutevole fortuna degli affari. Nell'opera di Cantillon uscita postuma nel 1755, imprenditore è considerato colui che impiega altri lavoratori i quali non corrono rischi, mentre lui stesso affronta l'incertezza dei «tempi che si perdono e [dei] costi che si sopportano nonché [dei] rischi che si corrono per perfezionarsi». Pertanto, il suo lavoro costa caro: «Le arti e i mestieri che sono accompagnati da rischi e pericoli, come quelli della metallurgia, della navigazione o dell'estrazione d'argento, devono essere remunerati in

4. DANIEL DEFOE, *An Essay upon Projects*, London, 1697, par. *Of Projectors*, cit. da The University of Adelaide Library, 2009, <http://ebooks.adelaide.edu.au/d/defoe/daniel/d31es/>.

5. JEREMY BENTHAM, *Defence of Usury*, London, T. Payne and Son, 1787, par. *Letter XIII to Dr. Smith*, cit. da GOEL, *Economists*, p. 125.

proporzione al rischio».⁶ Il profitto è dunque, secondo Cantillon che era anche uomo d'affari, la giusta ricompensa del rischio, il quale configura il vero mestiere dell'imprenditore. Anche per Mangoldt, la cui opera uscirà cento anni esatti dopo quella di Cantillon, la sopportazione delle incertezze riguardo agli affari e all'utile da essi ricavabile costituisce la caratteristica distintiva dell'imprenditore (*Producent*), la cui impresa è da considerarsi «tanto più perfetta quanto più assoluta è la misura con cui l'incertezza del suo successo ricade sul produttore» medesimo.⁷

All'epoca degli economisti classici, il solo Jean-Baptiste Say, che più che un classico può considerarsi un precursore del marginalismo,⁸ sviluppò un'apposita teoria dell'*entrepreneur*. Secondo Say, imprenditore è colui che organizza, decide e dirige l'avvio di un'industria o di un altro affare, e che se ne assume il potere decisionale e ne sopporta i rischi di fronte all'incertezza. L'innovazione, in tale avvio, è esplicitamente e implicitamente inclusa, senza però essere soggetta a particolare risalto. Le doti precipue dell'imprenditore consistono nel decisionismo e nella capacità di conduzione dell'impresa. Say accusa Adam Smith di non distinguere tra il ruolo del capitalista e quello dell'imprenditore, e precisa che quest'ultimo «non dev'essere necessariamente già ricco; pertanto, può lavorare anche con capitale preso in prestito; comunque deve in ogni caso poter disporre di liquidità [...] dev'essere capace, per la natura dei suoi rapporti, di contrarre credito del capitale di cui gli potrebbe capitare di non poter disporre in proprio».⁹ Comprendere il ruolo dell'imprenditore nell'economia, secondo Say, è importante per capire le cause che ne determinano le fluttuazioni.

Nell'opera maggiormente fondante l'economia classica, il *Wealth of Nations* di Adam Smith, sembra invece difficile scorgere una denominazione unitaria e chiara per l'imprenditore. Le figure variamente denominate che in essa si possono identificare con gli agenti dotati di potere discrezionale, si caratterizzano soprattutto per la lungimirante e conservatrice cautela con cui minimizzano i rischi, all'interno di un processo economico pensato nei termini di un equilibrio stazionario in cui si tratta di ottimizzare l'allocazione delle risorse date. L'«impre-

6. RICHARD CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général*, London, Gyles, 1755, pp. 24, 26-27.

7. H.K.E. MANGOLDT, *Die Lehre von Unternehmergewinn. Ein Beitrag Zur Volkswirtschaftslehre*, Leipzig, Teubner, 1855, p. 38.

8. GOEL, *Economists*, p. 129.

9. J.B. SAY, *Traité d'Économie politique*, 2 voll., Paris, Deterville, 1803, cit. da GOEL, *Economists*, pp. 129-140, in part. p. 133.

ditore» di Smith, se esiste, rappresenta in un certo senso il contrario dell'imprenditore benthamiano, divergendo altrettanto da quello di Cantillon. Non assume una funzione autonoma, ma solo quella di un agente particolarmente lungimirante e consapevole della distribuzione ottimale dei beni da parte di quella mano invisibile che metaforizza il principio dell'equilibrio generale in regime di libera concorrenza. Sotto il profilo storico concreto è, semmai, interessante come catalizzatore o, in caso contrario, guastatore di tale equilibrio, ma riveste scarso interesse sotto il profilo della teoria economica. Tale visione smithiana, ulteriormente sviluppata da David Ricardo, spiega ed esemplifica bene il disinteresse dell'economia classica per la figura e la funzione dell'imprenditore.¹⁰

Scrivono Giuseppe Berta che anche Karl Marx, in tema di imprenditore, conferma la propria «fedeltà alla logica dei classici» mantenendo «un punto di vista che esclude dalla dinamica dell'economia ogni movente soggettivo e ogni contributo personale».¹¹ Risulta difficile condividere un simile giudizio in quanto Marx, pur da un verso ben ancorato all'economia classica, ne rivoluziona per un altro i concetti. Rispetto al nostro tema introduce alcuni elementi di cui poi sarà sommo debitore Josef Alois Schumpeter. È vero, neanche a Marx dell'*Unternehmer* importa molto, la sua attenzione è quasi tutta ricardianamente rivolta al *Kapitalist*. Il quale però solo a prima vista può sembrare ancora come un semplice esecutore del principio meccanico sottostante alla riproduzione capitalistica. In realtà, per Marx, il principio sottostante non è meccanico bensì dialettico, e il fatto che il «capitalista» rimanga una mera astrazione e quindi lontano da ogni concrezione storica, non implica che sia privo di soggettività. Al contrario, sostiene il filosofo di Treviri, l'accumulazione ai fini di investimento del capitale in un processo di riproduzione su scala allargata è un «suo atto di volontà». Ed è proprio e soltanto compiendo tale atto soggettivo che esso diventa, quale «fanatico valorizzatore del valore», il «volano» di un complessivo «meccanismo sociale» che non può che svolgersi nel tempo. Ossia, il suo libero atto di volontà è il presupposto non di un processo stazionario come in Smith o Ricardo, bensì di una irreversibile trasformazione economica in cui si dispiega «lo sviluppo delle forze produttive della società». Quindi, l'uomo concreto a cui si voglia eventualmente affibbiare l'epitaffio di «capitalista», per Marx va scisso nelle sue varie funzioni: come proprietario di fondi finan-

10. ADAM SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, W. Strahan and T. Cadell, 1776; cfr. i commenti di F. REDLICH, *Der Unternehmer. Wirtschafts- und Sozialgeschichtliche Studien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964, pp. 76, 226-232 e GOEL, *Economists*, pp. 86-138.

11. G. BERTA, *L'imprenditore: un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 30.

ziari destinati all'investimento è solo un *Geldkapitalist*; mentre l'*aktive Kapitalist*, funzionalmente diverso dal primo, è colui che interviene nel processo produttivo; nella misura in cui egli stesso produce plusvalore lavorando e sorvegliano impersona uno status di salariato. Cosa, allora, rimane? Rimane il *fungierende Kapitalist* che organizza la produzione di plusvalore allo scopo del profitto, e questo allo scopo della riproduzione allargata, nel tempo futuro, di altro e sempre maggiore profitto.¹² Come nei classici, si tratta di un'astrazione funzionale. Ma diversamente da essi, quella di Marx non rimanda a quel principio meccanico a-temporale che i primi vedono inerente al mercato capitalista, bensì a un principio evolutivo che egli presuppone inerente al capitale inteso come modo di produzione. Nell'evidenziare una funzione correlata a un principio dinamico anticipa due tratti essenziali dell'*Unternehmer* schumpeteriano.

L'imprenditore di Schumpeter...

Vale la pena soffermarsi, a questo punto, su un dato importante: mentre per l'economia classica il capitalista è solo il titolare di fattori di produzione (capitale fisso e circolante), senza meglio definite né tanto meno necessarie «doti imprenditoriali», nella discussione teorica minoritaria degli scrittori economici ed economisti che se ne occupano, l'imprenditore - variamente denominato - non viene automaticamente identificato con il capitalista (inteso come proprietario di capitale) né, di conseguenza, strettamente legato a delle figure sociali di potenziali detentori di capitale, quali i nobili e i borghesi mercanti e banchieri oppure, più tardi, gli stessi industriali. Né se ne teorizzano necessariamente moventi economici in sé esaurienti quali la massimizzazione del profitto o del benessere materiale. In genere il comportamento massimizzante viene al contrario derivato da motivazioni psicologiche intrinseche, oppure interpretato come strumentale all'ottenimento di ben più convincenti contropartite sociali del vile denaro, quali l'autodeterminazione (condizione insolita e privilegiata nella società di antico regime) e il riconoscimento e il prestigio sociali, visti come strumenti di potere e di ascesa di rango.

A differenza quindi delle tradizioni inaugurate dalla sociologia ottocentesca e novecentesca attorno all'imprenditore, la prima teoria economica dell'imprenditore non si è interessata più di tanto di definirne i contorni sociali, mentali, confessionali e così via, ma si è semmai pre-occupata di comprenderne meglio le funzioni nel processo economico. Tale visione funzionalista, all'interno della quale caratteristiche come

12. K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Diez, 1975, I, 1 (1867), p. 618; 1976, III, 1 (1894), p. 387.

la capacità di innovazione, accettazione del rischio, organizzativa e decisionale concorrono a tutt'oggi per essere riconosciute come qualità decisive, sarebbe poi culminata, nei primi decenni del Novecento, nella teoria dell'imprenditore di Joseph-Alois Schumpeter.

Per Schumpeter, la funzione qualificante dell'imprenditore «consiste semplicemente nel fare cose nuove oppure nel fare cose già fatte in una nuova maniera (innovazione)».¹³ Per quanto la condizione di una persona concreta, ad esempio quella di un proprietario ed esercente di un'impresa industriale, possa coincidere con il significato comunemente attribuito alla parola, se non introduce nuovi prodotti, nuovi principi organizzativi oppure nuove tecniche di produzione né conquista nuovi mercati di rifornimento o di smercio, nell'accezione schumpeteriana imprenditore non è. L'imprenditore di Schumpeter non inventa nulla di nuovo; il nuovo, piuttosto, lo applica. E poiché l'imprenditore, in quanto tale, non possiede capitali, nel farlo non corre alcun rischio. Certamente, è lui il decisore all'interno dell'impresa, ma le decisioni da prendere, come imprenditore, non riguardano l'ordinaria amministrazione della quotidianità bensì, esclusivamente, le decisioni strategiche ed innovative.¹⁴

Tale definizione dell'imprenditore ha ingenerato molte perplessità in coloro che cercano riscontro tra figure sociali e storiche assomiglianti all'imprenditore di Schumpeter, e che criticano la sua teoria non riuscendo a trovarne molte. Una critica che appare tuttavia frutto di un equivoco. Per quanto Schumpeter si sia arrovelato attorno al profilo attitudinale dell'imprenditore, e abbia implicitamente ed esplicitamente attinto a esperienze e modelli imprenditoriali del passato e del suo presente,¹⁵ egli non avrebbe avuto difficoltà alcuna di ammettere che una persona che abbia le «sue» doti di imprenditore, nella vita sociale e storica, come persona concreta, possa anche essere un proprietario d'azienda, oppure un manager che passa molte delle sue giornate con l'ordinaria amministrazione. Né avrebbe escluso che un imprenditore concreto possa rischiare il proprio oppure altrui capitale innovando. Come persona concreta, può anche essere un inventore che tenta di trasformare la propria invenzione in ricchezza, benessere o prestigio. A Schumpeter, benché parli molto di particolari doti necessarie all'imprenditore, non interessa più di tanto stabilire uno psicogramma tipico né

13. J.A. SCHUMPETER, *The Creative Response in Economic History*, «The Journal of Economic History», 7, 1947, pp. 149-159, in part. p. 151.

14. GOEL, *Economists*, pp. 53-56; FALLGATTER, *Theorie der Entrepreneurship*, pp. 94-95; REDLICH, *Der Unternehmer*, p. 78.

15. Un aspetto su cui molto insiste BERTA, *L'imprenditore*, pp. 50-62.

delineare un profilo sociale tipico. Socialmente, l'imprenditore accede alla «classe borghese» in premio al suo successo all'interno dell'economia capitalistica, ma viceversa un'appartenenza sociale (o confessionale o altre simili) per nascita non predestina automaticamente a diventare un imprenditore.¹⁶ Come persona concreta, un imprenditore può quindi essere, in fondo, un agente qualsiasi in qualunque spazio e tempo. Ma per poter essere definito tale, nell'accezione prettamente funzionalistica di Schumpeter, deve fare una cosa soltanto: innovare.

...e quello degli altri

L'economista americano Frank Knight, che sin dal 1921 sviluppa una propria teoria dell'imprenditore indipendentemente da quella dell'economista austriaco, riprende la tradizione di Cantillon mettendo al centro della sua definizione non l'innovazione bensì la propensione al rischio. A ben vedere, tuttavia, il dibattito sulle posizioni di Knight e Schumpeter non è attraversato da uno steccato teorico insormontabile. Entrambi si incontrano in una comune concezione non determinista del processo economico a causa dell'operatore tempo. Knight infatti distingue i rischi calcolabili da quelli incalcolabili: dominare i primi appartarrebbe al compito del manager, mentre correre i secondi risponderebbe alla vocazione dell'imprenditore, definito da lui un «funzionario economico».¹⁷ Mentre, sull'altro versante, la polemica di Schumpeter contro l'imprenditore portatore di rischio non è diretta contro l'idea che l'innovazione implicasse un'accettazione dell'incertezza, e quindi del rischio che all'incertezza è connaturato. Egli intende piuttosto rimarcare con sufficiente chiarezza la distinzione tra il suo imprenditore-innovatore, e l'imprenditore-capitalista o titolare d'azienda del comune sentire.

Dopo la Seconda guerra mondiale, nella misura, invero contenuta, in cui se ne sono occupati, gli economisti di scuola neoclassica come Harvey Leibenstein,¹⁸ Israel Kirzner¹⁹ e Mark Casson²⁰ sono tornati sull'aspetto a

16. J.A. SCHUMPETER, *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie*, München, Francke, 1972, p. 123.

17. F.H. KNIGHT, *Risk, Uncertainty and Profit*, New York, Houghton Mifflin, 1921, p. 268.

18. H. LEIBENSTEIN, *The General X-Efficiency Paradigm and the Role of the Entrepreneur*, in M.J. RIZZO (a cura di), *Time, Uncertainty and Disequilibrium*, Lexington-New York, Lexington Books, 1979, pp. 127-139.

19. I.M. KIRZNER, *Competition and Entrepreneurship*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1973.

20. M. CASSON, *The Entrepreneur. An Economic Theory*, Oxford, Robertson, 1982.

suo tempo sottolineato da Adam Smith e, con argomenti diversi, anche da Jean-Baptiste Say: ovvero, sul ruolo dell'imprenditore come decisore e organizzatore. Dal punto di vista dello sviluppo della teoria e della storia economica, quel ritorno ha una sua logica tutt'altro che banale. I mercati e i sistemi di impresa si sono nel frattempo notevolmente evoluti e diversificati. Nella misura in cui oggi la teoria *mainstream* riconosce la divaricazione che intercorre normalmente tra questi sistemi e l'ottimo teorico rappresentabile da una funzione di produzione in equilibrio, e in cui riconduce tale stato di cose soprattutto alle asimmetrie nella distribuzione delle informazioni, il ruolo del decisore all'interno dell'impresa, che a sua volta è un prodotto e al contempo una riproduttrice di asimmetrie e imperfezioni del mercato, diventa assai più critico per il processo economico di quanto non fosse all'epoca e nell'idea dello stesso Smith.²¹ E tuttavia anche il moderno imprenditore neoclassico, alla fin fine, rimane, alla stregua di quello classico smithiano, solo l'agente di un principio teorico astratto come quello dell'Equilibrio generale. Con il suo talento organizzativo, il fiuto e le sue doti decisioniste deve cercare di ovviare il più possibile agli stati sub-ottimali derivanti da asimmetrie e mercati imperfetti - una visione, questa, che rimane radicalmente opposta a quella di Schumpeter.

Di là da simili divergenze interessa tuttavia rilevare come tutto il dibattito economico intercorso tra il XVII secolo e il nostro XXI riguardo all'imprenditore non supponga che determinate caratteristiche sociali siano causa e presupposto dell'espletamento di funzioni imprenditoriali. Tale risultato non cambia molto neanche se includiamo un filone di ricerca sviluppatasi in economia aziendale, sociologia e antropologia sull'*entrepreneurship* che si è concentrata sulle tipologie d'interazione nel mondo delle imprese e sui profili psicologici e culturali sottostanti.²² I profili psicologici diagnosticati spaziano dal «bisogno di conquista» individuato da David McClelland, all'ipertrofica reattività sociale causata da una narcisistica sovrastima di sé, spiegata da Manfred Kets de Vries, fino a un gioco sottile di vergogna e fierezza che per David Goss spiega la resistenza alle sanzioni sociali contro l'innovazione.²³ Altri,

21. M. BLAUG, *Entrepreneurship in the History of Economic Thought*, «University of Exeter Discussion Papers in Economics», 15, 1995, p. 9; FALLGATTER, *Theorie der Entrepreneurship*, pp. 95-96.

22. FALLGATTER, *Theorie der Entrepreneurship*, pp. 126-141; H.J. WEIHE, *Entrepreneurship. Neue Wege zum Unternehmertum*, Hamburg, Kovač, 1994, pp. 97-99.

23. Ad es., D.C. MCCLELLAND, *The Achieving Society*, Princeton, Van Nostrand, 1961; M. KETS DE VRIES, *The Anatomy of the Entrepreneur: Clinical Observations*, «Human Relations», 49, 7, 1996, pp. 853-883; D. GOSS, *Entrepreneurship and «the social»: Towards a deference-emotion theory*, «Human Relations», 58, 5, 2005, pp. 617-636.

come Charles Ginn e Donald Sexton, isolano con metodo empirico gli approcci intuitivi e orientati al futuro dei capi delle imprese dinamiche dai comportamenti basati sulle esperienze del passato dei capi delle imprese a crescita lenta.²⁴ Evidentemente, resta da spiegare perché in una data società non tutti siano invogliati a fare gli imprenditori. La risposta viene ricercata in supposte differenze attitudinali a livello psicologico. L'imprenditore, scriveva già Sombart, è «un uomo che deve realizzare un obiettivo e che è disposto a dare la propria vita per ottenerlo». Non contano, per lui, né la ricchezza né il prestigio né il riconoscimento né il potere, conta soltanto questa irrefrenabile pulsione intrinseca che in sé non serba altro fine. L'imprenditore si trova, dunque, tendenzialmente in tutti gli ambiti della vita e in tutte le epoche della storia. Esso «diventa imprenditore capitalistico [soltanto] in unione con il mercante».²⁵

Quindi, è solo l'incontro contingente, se non la fusione in una persona, tra la personalità dell'imprenditore e la figura sociale del borghese a creare l'«imprenditore capitalistico», il quale tuttavia appartiene, come tutte le altre combinazioni sociali dell'intraprendenza, a una determinata epoca storica.

Il senso dell'approccio funzionalista

Nella letteratura economica fin qui citata, non si intravede nessuna teoria secondo cui soltanto dei soggetti borghesi incorporano i presupposti attitudinali dell'imprenditore. D'altra parte, Schumpeter non vedeva ragioni di dubitare, sul piano storico, dello stretto rapporto tra imprenditoria, capitalismo e borghesia. Ma tale rapporto va definito, a parere dell'economista austriaco, unicamente nei termini delle sue funzioni economiche. «L'ordine capitalista» e l'imprenditore sono legati a doppio filo l'uno all'altro proprio «in quanto per sua natura il capitalismo è una forma o un metodo di mutamento economico».²⁶ Quindi esso rappresenta esattamente quel principio che l'imprenditore mette in pratica innovando. Mentre «la classe borghese», per Schumpeter, non costituisce un oggetto di analisi storica di cui si debba presupporre un'identità autonoma di là dal capitalismo. «Lo stesso meccanismo [dell'ordine capitalista] che rende capaci delle loro prestazioni gli individui e le fami-

24. C.W. GINN, D. SEXTON, *A comparison of the personality type dimensions of the 1987 Inc. 500 company founders/CEOs with those of slower-growth firms*, «Journal of Business Venturing», 5, 5, 1990, pp. 313-326.

25. W. SOMBART, *Der kapitalistische Unternehmer*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 29, 1909, pp. 689-758, in part. p. 729.

26. SCHUMPETER, *Kapitalismus*, p. 136.

glie che di volta in volta appartengono alla classe borghese, compie *ipso facto* anche la selezione tra gli individui e le famiglie destinati ad ascendervi o a esserne espulsi». ²⁷ Quindi, dall'ordine economico del capitalismo scaturiscono i comportamenti degli uomini «indipendentemente da ciò che forse farebbero più volentieri». ²⁸ Pertanto non è al contrario dall'identità culturale di una classe sociale e dai suoi comportamenti che scaturisca il capitalismo ²⁹ (come sarebbe, secondo una lettura diffusa ma anch'essa forse un po' sbrigativa, nell'idea di Max Weber). ³⁰ L'approccio schumpeteriano intende piuttosto partire da Marx, il cui *fungierender Kapitalist* anticipa un tratto essenziale dell'imprenditore schumpeteriano: quello di essere l'agente o la personificazione della spinta intrinseca del capitale al perpetuo mutamento e sviluppo economico.

L'altra ispirazione, Schumpeter la prese dal dibattito teorico suo coevo, il quale fa peraltro apparire il suo pensiero meno originale di quanto solitamente creduto. Quello degli anni Dieci, Venti e Trenta fu un contesto di crescente formalizzazione matematica delle scienze economiche, nell'ambito della quale si poneva la questione dello statuto della variabile *t*, ovvero del ruolo del tempo per le equazioni fondamentali dell'approccio marginalista. Ci si domandava se l'assioma di fondo dovesse essere quello dell'equilibrio oppure quello del disequilibrio, e se e come fosse possibile incorporare, nei modelli ad equazione, la storicità del processo economico reale. Fu in tale ambito di discussione, squisitamente teorico e metodologico, che il ruolo dell'imprenditore - non diversamente da quello del mutamento tecnico, cui è strettamente connesso - si spostò al centro dell'attenzione. Purtroppo, manca qui lo spazio per dimostrare più nel dettaglio che l'imprenditore di Schumpeter altro non fosse che una personificazione dell'operare del tempo. Schumpeter non fu l'unico a pensarla così. Il fatto che fosse necessario introdurre nei modelli «dinamici» un qualche parametro arbitrariamente scelto per soddisfare l'ipotesi dell'equilibrio, fu dall'economista italiano Amoroso nel 1912 letta come la conferma matematica dell'intervento imprenditoriale necessario allo sviluppo economico, ma anche della «possibilità di un intervento politico-economico di carattere soggettivo e rivoluzionario». ³¹

27. SCHUMPETER, *Kapitalismus*, p. 123.

28. SCHUMPETER, *Kapitalismus*, p. 212.

29. Come invece suggerisce BERTA, *L'imprenditore*, p. 56.

30. Di questo parere è BERTA, *L'imprenditore*, p. 48; di parere contrario è G. BUSINO, *Ancora sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Rivista storica italiana», 116, 2, 2004, pp. 577-586, in part. p. 586.

31. A. GUERRAGGIO, *L'economia matematica in Italia tra le due guerre: Luigi Amoroso*,

Quindi, l'innovatore o imprenditore poteva essere anche un soggetto collettivo, come lo Stato.

Se, ciò nonostante, ancora oggi tendiamo ad equiparare l'imprenditore con la figura del borghese, questo è dovuto a ragioni varie e diverse. In primo luogo veniamo indotti a una simile equazione dall'esperienza storica stessa secondo cui la stragrande maggioranza di coloro che il senso comune definisce come «imprenditori» si colloca in quella (in verità mutevole ed eterogenea) categoria sociale che è o è stata definita come «borghesia». In secondo luogo, la riflessione funzionalista degli economisti, che si muove a lato di siffatto senso comune, è comunque rimasta marginale all'interno della propria disciplina, mentre per la corrente maggioritaria delle scienze economiche la caratterizzazione borghese dell'imprenditore tipo è rimasta tanto scientificamente irrilevante quanto al contempo culturalmente e politicamente scontata. In terzo luogo, siamo debitori di una secolare educazione imperniata sull'auto-rappresentazione borghese, o volendo sulla autopoiesi del discorso borghese, che grazie a una tradizione liberale variamente connotata ha sussunto nel concetto di sé tutte le spinte innovatrici, riformatrici e progressive dell'umanità. In quarto luogo, siamo debitori di una forte corrente filosofica e sociologica che grazie ad opere scientifiche, come quella del già menzionato Max Weber,³² ha durante il Novecento contribuito a rilanciare e irrobustire con acute argomentazioni storiche e sociologiche la storica pretesa di superiorità universale del modello socio-economico e socio-politico euro-atlantico. Con Max Weber ed altri, tale pretesa, da tempo filtrata nell'ideologia comune, assume una forma finemente elaborata sul versante sociologico e filosofico, in base all'evidenza fornita dalla storia sociale e delle religioni, delle culture e delle mentalità.

Per quanto Schumpeter condividesse con Weber una certa vicinanza con le posizioni mengheriane nel *Methodenstreit*, si deve qui ricordare quanto fosse dal punto di vista epistemologico debitore di Ernst Mach.³³ Rifiutava un'interpretazione essenzialista degli oggetti della conoscenza, in misura così radicale da ritenere impossibile stabilire un qualsiasi

«Quaderni di storia dell'economia politica», 8, 2-3, 1990, pp. 23-37, in part. p. 35; il riferimento è a L. AMOROSO, *Contributo alla Teoria matematica della dinamica economica*, Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1912.

32. M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Tübingen, Mohr, 1904.

33. E. MACH, *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt*, Leipzig, Brockhaus, 1883; E. MACH, *Erkenntnis und Irrtum. Skizzen zur Psychologie der Forschung*, Leipzig, Barth, 1905.

affidabile nesso causale oggettivo tra i fenomeni osservati. Una teoria, secondo tale punto di vista, non può reclamare a sé un valore di «verità», ma avere valenza soltanto nella misura e in quell'ambito in cui serve allo scopo strumentale e pragmatico di un'organizzazione efficace dei dati osservati. E a tale scopo può servire con tanta più efficacia quanto meno è contaminata dall'illusione di una «verità» universale sottostante ai proprio assiomi, e quanto meno perde tempo nel cercare di «corroborare» tale verità con i «fatti storici». Al posto di una patetica quanto inutile procedura probatoria, la teoria deve utilmente limitarsi ad analizzare in via descrittiva i nessi funzionali che intercorrevano tra i vari fenomeni.

In questo senso, Schumpeter intendeva differenziarsi anche dal procedere di Weber da una «comprensione» alla «spiegazione» dei fenomeni storici attraverso il concetto di «ideal tipo». Per Schumpeter, «giudizi di valore e interessi erano utili ai fini della formulazione di una teoria, ma essi non potevano tuttavia ambire ad uno statuto diverso da quello di mere ipotesi arbitrarie. Egli sottolineava che un ideal tipo non poteva essere collegato a nessuna entità storica reale, per cui poco si adattava alla descrizione storica. In particolare, criticava Weber per aver ricercato l'origine del capitalismo nell'etica protestante. Per lui, la *Religionshypothese* altro non era che una mera finzione».³⁴

Nonostante la diffusa insoddisfazione con il suo concetto, che poco aiuta a superare la difficoltà di «comprendere la figura dell'imprenditore nel suo divenire concreto»,³⁵ non pare improbabile che sia stata esattamente la distinzione concettuale tra analisi funzionale e descrizione dei fatti storici a garantirne l'efficacia e la longevità sul piano teorico – e questo proprio, loro malgrado, in quegli ambiti scientifici ed accademici in cui, come nelle scienze economiche e sociali, metodo ed epistemologia dell'economista austriaco sono rimasti largamente incompres. Non a caso uno dei pochi studiosi a noi contemporanei che si è addentrato in questi meno frequentati aspetti dell'opera di Schumpeter, Yuichi Shionoya, ha intitolato un suo saggio di vent'anni fa con una frase che potrebbe anche suonare come un appello: *taking Schumpeter's methodology seriously*.

34. Y. SHIONOYA, *Taking Schumpeter's methodology seriously*, in F.M. SCHERER, M. PERLMAN (a cura di), *Entrepreneurship, Technological Innovation, and Economic Growth*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1992, pp. 343-362, in part. 358; per una discussione dell'epistemologia weberiana si veda tuttavia BUSINO, *Ancora sull'etica protestante*, pp. 584-586.

35. BERTA, *L'imprenditore*, p. 73.

Conclusioni

Da un certo punto di vista non ha forse torto Youssef Cassis quando scrive che «il concetto di imprenditore è, invero, poco utile per lo storico dell'impresa»,³⁶ visto come non sia mai dato di sapere con certezza a quale figura dovesse essere affibbiato: al «patrone»? al manager? allo *shareholder* di riferimento? al titolare di un'industria? o forse, addirittura, al piccolo investitore e allo speculatore? E già più di trent'anni prima, Fritz Redlich ebbe a lamentarsi: «L'“imprenditore” di Schumpeter è l'innovatore della vita economica, ed egli ci avrebbe risparmiato molta confusione se si fosse degnato sin da subito di chiamare la propria figura con il vero nome».³⁷

Ma, significativamente, la «confusione» è andata avanti e perdura ancora oggi. È mia convinzione che ciò sia dovuto proprio allo scarno funzionalismo del suo concetto, essenzialmente di tipo teorico per quanto rigogliosamente costellato dalla conta di fatti e da congetture storiche. Oggi, credo, abbiamo motivi quanto mai validi per esaltare e semmai rendere ancora più radicale tale aspetto della teoria schumpeteriana. Nella rinuncia a una collocazione precisa delle funzioni imprenditoriali in ben definite circostanze storiche e geografiche e ben determinati ambiti sociali risiede infatti un potenziale analitico notevole per una ricerca economica e sociale che voglia compiere un'indagine il meno possibile prevenuta del mutamento economico del passato, e di un presente in cui a livello mondiale emergono protagonisti dell'innovazione e dello sviluppo economico che difficilmente si lasciano ricondurre alle storie, tipologie e tassonomie euro-atlantiche.

36. Y. CASSIS, *Big Business. The European Experience in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1997, p. 144.

37. REDLICH, *Der Unternehmer*, p. 77.

Dall'antisocialismo al riserbo.
«La Civiltà Cattolica» di fronte all'apertura a sinistra

Giovanni Vian

Dalla metà degli anni Cinquanta la discussione sull'evoluzione del sistema politico italiano, e in particolare il dibattito all'interno della Democrazia Cristiana, furono polarizzati dalla questione dell'«apertura a sinistra», intesa come allargamento dell'area di governo al Partito Socialista Italiano, cui si chiedeva però una esplicita presa di distanza dall'ideologia marxista e un'interruzione dei rapporti con il Partito Comunista Italiano. Invece il PSI operava per spostare più a sinistra l'asse della politica italiana.

La discussione impegnò direttamente anche i vertici della Chiesa cattolica nel Paese, non lasciandone estranei gli ambienti vaticani, preoccupati che attraverso di essa si aprisse una breccia nella cortina di ferro interna all'Italia e che i cattolici finissero per subire l'influenza delle dottrine marxiste e si abituassero di fatto all'idea di potere operare in partiti considerati portatori di una visione anticristiana. Per tutta la parte del pontificato di Pio XII sviluppatasi nel secondo dopoguerra il comunismo e l'Unione Sovietica costituiscono il massimo pericolo, contro il quale occorreva mobilitare ogni forza legata al cattolicesimo e a chiunque intendesse tutelare quella civiltà occidentale di cui, sia pure con molti distinguo, si riconoscevano ancora i fondamenti cristiani.¹ Il momento saliente di quella lunga e tormentata vicenda si sviluppò sotto il papato del successore di Pacelli, Giovanni XXIII, nei primi anni Sessanta, quando si giunse finalmente alla formazione del primo governo di centro-sinistra allargato al PSI.²

1. Per l'atteggiamento della Chiesa in Italia nel secondo dopoguerra, negli anni del pontificato pacelliano, cfr. G. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazie. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 537-613. Su Pio XII cfr. PH. CHENAUX, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Edition du Cerf, 2003, pp. 229-416.

2. Per il contributo specifico di Giovanni XXIII all'evoluzione del problema cfr. G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 146-179 (cfr. anche

È noto come il quindicinale dei gesuiti italiani, «La Civiltà Cattolica»,³ svolgesse anche in quegli anni un ruolo di periodico per certi versi ufficioso della Santa Sede: in particolare lo confermava l'uso di sottoporre le bozze dei suoi articoli di fondo all'esame della Segreteria di Stato, prima di procedere alla stampa, reso ancora più stretto dopo l'avvicendamento alla direzione del p. Giacomo Martegani con il p. Calogero Gliozzo, al punto da indurre gli studiosi a parlarne nei termini di «una sorta di “commissariamento” del periodico da parte della S. Sede e, in tal senso, una forte limitazione del dibattito interno e degli orientamenti moderati».⁴ Ma nel contesto della delicata situazione politica del periodo, anche i resoconti di cronaca subirono numerosi interventi della Segreteria di Stato, guidata fino alla morte (30 luglio 1961) dal card. Tardini, contrario alla collaborazione tra la DC e il PSI.⁵ Questo avvenne nonostante gli stessi vertici della Compagnia di Gesù, un anno dopo l'avvio del pontificato di Giovanni XXIII, avessero cercato di porre fine a un eccessivo coinvolgimento degli scrittori della «Civiltà Cattolica» nelle vicende politiche italiane.⁶ Una breve analisi dell'atteggiamento tenuto da «La Civiltà Cattolica» di fronte al problema dell'apertura a sinistra nella fase in cui maturò la svolta decisiva apporta almeno questi risultati: in primo luogo mostra come gli

pp. 180-242 per l'atteggiamento di Roncalli verso il comunismo e l'Unione Sovietica). Vedi inoltre E. GALAVOTTI, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell'Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 129-160, in part. pp. 134-150.

3. Sulla sua storia complessiva fino al termine del Novecento cfr. G. DE ROSA, «*La Civiltà Cattolica*»: 150 anni al servizio della Chiesa (1850-1999), Roma, La Civiltà Cattolica, 1999. Sulla presenza dei gesuiti in Italia durante l'età contemporanea cfr. G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia, Morcelliana, 2003.

4. R. SANI, «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano, V&P Università, 2004, p. 145. In generale cfr. SANI, «*La Civiltà Cattolica*», pp. 133-196, su «*La Civiltà Cattolica*» nel periodo che sfuma negli anni al cui interno si colloca il presente contributo.

5. Così secondo i ricordi dell'allora direttore della «Civiltà Cattolica», in una «memoria» tesa a tratteggiare i rapporti tra Vaticano e «La Civiltà Cattolica» durante il pontificato roncalliano: R. TUCCI, *La Civiltà Cattolica durante il pontificato giovanneo*, «Cristianesimo nella storia», 25, 2004, pp. 583-594, in part. p. 589 (numero monografico, E. GALAVOTTI [a cura di] *Rivisitare Giovanni XXIII*, Atti del Colloquio internazionale [Bologna, 1-3 giugno 2003]). Va dunque precisata nei termini di un intento poi realizzatosi gradualmente l'affermazione riportata in GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis. Agende del pontefice, 1958-1963*, a cura di M. VELATI, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2007, p. 21, nota 17, secondo la quale con la nomina di Tucci a direttore si conseguì «l'abbandono di ogni interferenza nella politica italiana» da parte della «Civiltà Cattolica».

6. Cfr. la lettera del delegato generale della Compagnia di Gesù, p. R. ARNON, a Tucci, 22 ottobre 1959, citata in SANI, «*La Civiltà Cattolica*», p. 167.

autorevoli ambienti italiani della Compagnia di Gesù in quell'occasione fossero stati colti sostanzialmente di sorpresa – come peraltro la gran parte dei vertici della Chiesa cattolica italiana – dall'«allargamento del Tevere» attuato da Giovanni XXIII, con il quale fu permesso alla DC di realizzare la svolta politica; inoltre offre un'ulteriore conferma del peso determinante e del carattere pressoché individuale della scelta compiuta da Roncalli – al termine di un percorso che ne aveva visto la personale evoluzione di pensiero su questo punto⁷ – con la decisione di non opporsi all'iniziativa di Moro nel gennaio 1962, andando controcorrente rispetto alle posizioni dei vertici curiali e della Conferenza Episcopale Italiana. Infatti Giovanni XXIII era mosso dalla convinzione che alla Chiesa spettasse soprattutto l'annuncio del Vangelo invece che la rivendicazione di un ruolo direttivo nell'attività politica, come troppo spesso era accaduto negli anni precedenti e sarebbe nuovamente accaduto anche in seguito. Il ribadimento da parte del periodico delle posizioni anticomuniste era proseguito oltre la fine degli anni Cinquanta, attraverso gli articoli e le cronache degli avvenimenti. Netta era anche la chiusura nei confronti di qualsiasi ipotesi di apertura a sinistra nei confronti del PSI, su cui vigilava puntualmente la Segreteria di Stato.⁸ Nei primi mesi del 1960 il p. Salvatore Lener, in un articolo teso a ribadire l'indispensabilità dell'unità politica dei cattolici per la tenuta del quadro costituzionale in Italia, aveva denunciato sistematicamente e con articolazione di riferimenti i pericoli di incrinatura derivanti, tra le altre cause, dalle «insidie» mosse soprattutto dai partiti dell'«estrema sinistra», una locuzione nella quale venivano ricomprese le formazioni socialista e comunista. Centrale la denuncia dei tentativi di apertura ai socialisti, perpetrati anche dall'interno della DC, da parte di «agitatori» che

7. Ancora nell'aprile 1960 Giovanni XXIII si diceva contrario a qualsiasi accordo con i socialisti: «Giornata riposante per il corpo: ma di faticosa tribolazione per lo spirito. Mi arrivano gli umori più contraddittori. Il punto da vedersi bene è il compromesso anche lieve ma reale coi Nenniani, cioè coi socialisti, che – solo in Italia – a quanto mi si assicura sono attaccati né si sanno *staccare* dai Comunisti. È evidente che noi cattolici non dobbiamo, non possiamo cedere. Altra questione è quella della forma da usarsi, e per spiegarsi. Io resto sempre fermo al punto che sinistra e destra sono parole contraddicenti al *centro*: *aut aut*. In rapporto col centro, cioè testa e cuore per un governo possibile le mani, destra e sinistra, hanno non altro da fare che congiungersi sul petto della nazione. D'altra parte la persona del Papa deve restare superiore a queste contese. Unusquisque quaerit quae sua sunt: purtroppo anche parecchi ecclesiastici si lasciano assai tentare in vario senso. Io continuo a prolungare la mia preghiera per me e per tutti, *ut Dominus liberet nos a malo*». GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis*, 18 aprile 1960, pp. 107-108.

8. Cfr. SANI, «*La Civiltà Cattolica*», pp. 141-156. In quel contesto i sondaggi con i socialisti compiuti nel 1955 dal p. Messineo, del collegio degli scrittori della «*Civiltà Cattolica*», senza metterne a conoscenza il nuovo direttore Gliozzo, sembrano frutto di un'iniziativa personale, anche se non priva di analogie in alcuni ambienti del cattolicesimo italiano e della sinistra della DC.

tendevano non solo a dimenticare che l'esclusione dei socialcomunisti dal governo fu ragione, ed è condizione principalissima dell'unità dei cattolici nelle ripetute consultazioni elettorali; ma arrivano ormai a giudicare desiderabile o necessaria, ed a progettarne e prepararne essi stessi la via, a quella collaborazione tra cattolici e socialisti nenniani, in parlamento o addirittura al governo, che costituisce appunto il primo obiettivo tattico del socialcomunismo nostrano (per tacere di più alte e più vaste direttive, di cui parleremo appresso).⁹

Messe in mora le diverse definizioni che qualificavano questi orientamenti - «*Apertura a sinistra, allargamento (sempre a sinistra, s'intende) dello spazio democratico, sollecitazione di colloqui, inviti all'intesa, all'incontro, alla convergenza pratica, necessità oggettiva di collaborazione imposta dalla situazione parlamentare*» - se ne deplorava l'assoluta illusorietà, perché ai tentativi dei cattolici «progressisti» di portare il PSI sulle posizioni della DC si contrapponeva la ben più forte e insidiosa manovra socialista volta ad attrarre i cattolici sulla propria linea politica.

Lener, ricordando che la Chiesa aveva dichiarato ufficialmente fin dai primi tempi del socialismo, e in seguito aveva confermato ripetutamente l'incompatibilità delle sue dottrine e dei suoi programmi con i principi cattolici, sgombrava il campo da ogni possibile tentativo di reinterpretazione di quei documenti del magistero ecclesiastico e confermava seccamente l'aut aut: «o si è cattolici, e allora non si può essere socialisti, né cooperare con partiti che s'ispirano coerentemente all'ideologia marxista; o si è socialisti, e allora non si può essere cattolici». «La Civiltà Cattolica» stessa, come anche «L'Osservatore Romano», erano chiamati a esempi di come anche negli ultimi tempi quegli orientamenti dottrinali della Chiesa fossero stati confermati e applicati puntualmente alle situazioni del momento, in particolare ai movimenti che attraversavano la DC.¹⁰

Tuttavia la parte più cospicua dell'articolo era dedicata a un esame pacato, come - si diceva - i democratici cristiani fautori dell'apertura a sinistra meritavano, dell'argomento di ragione che li induceva a una tale posizione (dando per scontato che per cattolici coerenti, l'argomento di principio non lasciasse margini a posizioni alternative), nella persuasione che essa si fondasse su una valutazione pratica imprecisa della situazione e dell'atteggiamento del PSI.¹¹ In primo luogo si ribadiva l'irriducibilità del cattolicesimo a «ideologia» politica tra le altre, pur

9. S. LENER, *L'unità dei cattolici e le «convergenze» impossibili*, «La Civiltà Cattolica», 111, 1, 1960, pp. 561-573, in part. p. 562.

10. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 562.

11. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 564.

consentendo che un partito «d'ispirazione cattolica» dovesse averne una, derivata fundamentalmente dall'etica naturale e cristiana.¹² Le carenze mostrate dalla DC su questo versante portavano a identificare nella dottrina e morale cattoliche i principi cui guardava il partito e che erano sottratti alla libera discussione. L'articolista aveva buon gioco a ricordare che tra tali principi si trovava il divieto di collaborare con partiti caratterizzati da ideologie e programmi «contrari alla religione soprannaturale, all'etica naturale, ed in ispecie alla religione e alla Chiesa cattolica».¹³

Quindi si affrontava il tema dell'autonomia politica dei cattolici: ammessa sul piano della politica contingente, veniva recisamente negata quanto ai principi programmatici che la ispiravano, fundamentalmente legati alla dottrina della Chiesa romana. E d'altra parte si argomentava che la vera ragione d'essere di partiti d'ispirazione cattolica nelle condizioni dell'epoca consistesse nella difesa degli interessi politici dei cattolici contro i partiti marxisti e laicisti, motivo per il quale la Chiesa aveva vincolato in coscienza i cattolici italiani a votare per la DC.¹⁴

Secondo Lener la riduzione della portata dell'apertura a sinistra a un accordo di mero carattere strumentale, così come presentata dai cattolici fautori dell'operazione, faceva perdere di vista la posizione antidemocratica e anticostituzionale dei partiti di sinistra in Italia. Era l'esclusione di queste forze dal governo che aveva portato nel 1946 alla formazione dell'unità politica dei cattolici, che era ben più ampia di quella costituita dagli iscritti alla DC. L'apertura ai socialisti minava questa unità e contraddiceva il ruolo e il programma svolto dalla DC in tutti quegli anni. Essa dunque si presentava sul piano morale «come un vero e proprio tradimento».¹⁵ Insomma la difesa dei principi cattolici in campo politico implicava l'impossibilità di collaborare con partiti che quei principi negavano e osteggiavano nella pratica.

Il testo si chiudeva rinviando a un successivo articolo la critica della tesi che occorresse aprire il governo ai socialisti per attuare una politica sociale in Italia, come se quella condotta per un quindicennio dalla DC fosse stata inefficace.¹⁶ Non sono in grado di dire perché il nuovo articolo non comparve.

In ogni caso la linea del periodico per il momento non mutava. La pericolosità del comunismo «per la religione, per la democrazia, anzi

12. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 565.

13. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 566.

14. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 570.

15. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 572.

16. LENER, *L'unità dei cattolici*, p. 573.

per l'esistenza stessa della Repubblica italiana», la sua dimensione di sfida in primo luogo al cristianesimo, perché in esso consistevano gli unici fondamenti possibili dell'ordinamento democratico, fu nuovamente denunciata in un lungo articolo del p. Roberto Tucci uscito nell'autunno 1960, in due successive parti.¹⁷ Il fatto che l'autore, direttore del quindicinale dei gesuiti, si impegnasse a dimostrare che il PSI, al di là delle dichiarazioni di autonomia verso il PCI e di alcune divergenze nelle scelte parlamentari che venivano interpretate come tatticismi, perpetrasse nei suoi confronti quello che spregiativamente veniva definito «il vassallaggio politico e sindacale»,¹⁸ doveva suonare a monito evidente nei confronti dei fautori della collaborazione con il partito guidato da Nenni.

Il p. Giuseppe De Rosa, con toni ancora più allarmati, che chiamavano la democrazia italiana alla difesa, pur riconoscendo che non spettava al periodico dei gesuiti indicarli puntualmente, nel suo commento ai risultati delle elezioni amministrative del 6 novembre 1960 sottolineava a sua volta la dimensione «messianica» del comunismo e la sua frontale opposizione al cristianesimo.¹⁹ Nello stesso tempo ai principali appuntamenti delle organizzazioni partitiche in Italia era dedicata un'ampia informazione all'interno delle pagine di «Cronaca contemporanea», nel tentativo di decifrarne gli orientamenti politici.²⁰ In particolare il dibattito postelettorale sulla formazione delle giunte amministrative «difficili», quelle cioè per le quali si rendeva necessaria la convergenza dei socialisti insieme alla DC per formare la maggioranza, a cominciare dall'emblematico caso del Comune di Milano, era seguito con un'attenzione preoccupata a cogliere le eventuali conseguenze di quegli accordi sul quadro politico nazionale.²¹ In quel contesto da un lato fu dato ampio spazio ai polemici interventi contro la formazione di giunte di centro-sinistra pubblicati da mons. Luigi Andrianopoli, il direttore del «Nuovo Cittadino», il quotidiano cattolico di Genova, che - non lo si dimentichi - aveva un significato emblematico, poiché

17. R. TUCCI, *Gravità ed urgenza del pericolo comunista in Italia*, «La Civiltà Cattolica», 111, 4, 1960, pp. 15-26, 129-147 (cit. a p. 15). In uno dei passaggi finali dell'articolo si denunciava l'esercizio di «attività eversive ed anticostituzionali» da parte dei comunisti: «e molte attività comuniste non sono forse un attentato continuo alle libertà democratiche?». TUCCI, *Gravità ed urgenza*, p. 145. Sul comunismo come sfida al cristianesimo prima che alla democrazia le pp. 144-147.

18. TUCCI, *Gravità ed urgenza*, p. 21. Sull'appoggio socialista al PCI complessivamente le pp. 21-24.

19. G. DE ROSA, *Considerazioni sulle elezioni amministrative del 6 novembre*, «La Civiltà Cattolica», 111, 4, 1960, pp. 498-510, part. pp. 508-510.

20. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 646-652, 655-656; e 112, 2, 1961, pp. 95-103.

21. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 98-100 (in part. pp. 99-100), 213-214, 325-326, 427-432.

si trattava della diocesi guidata dal presidente della CEI, il card. Siri;²² dall'altro lato si diede voce a esponenti di primo piano della DC, come Giulio Andreotti, che biasimavano il mancato rispetto verso le indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche, del cui sostegno pure si era profittato durante la campagna elettorale per le amministrative: «È dovere dei cattolici liberare dalle responsabilità le autorità ecclesiastiche. Ma non possiamo credere giusta la linea che vuole che le autorità ecclesiastiche si facciano in quattro, apertamente o meno, prima delle elezioni e dopo non consente che le stesse autorità ci domandino cosa abbiamo intenzione di fare».²³ Il periodico offriva spazio anche a quelle repliche dell'ambiente della segreteria di Aldo Moro, che erano tese a precisare che gli accordi sulle giunte erano limitati al piano amministrativo, che era giusto favorire il processo di maturazione democratica del PSI che pur tuttavia non risultava ancora pronto a un inserimento nella compagine governativa, che in ogni caso era del tutto sproporzionato sollevare sospetti e illazioni su presunti cedimenti sui principi da parte della DC. Ma l'orientamento complessivo dell'informazione di cronaca fornita era volto a dimostrare come anche all'interno del partito, in cui peraltro Moro continuava a godere di un consenso maggioritario, le opposizioni e le resistenze all'apertura a sinistra stessero crescendo in modo significativo.²⁴ A queste poi erano connessi i richiami dei vertici della Chiesa italiana, tesi a evidenziare «i gravi pericoli d'una simile collaborazione». Che la linea del periodico fosse di piena condivisione di quegli orientamenti lo mostrava l'avverbio «giustamente» con il quale la frase citata veniva introdotta.²⁵ Su tutto culminava la lettera di monito indirizzata da Siri a Moro il 18 febbraio 1961, per ribadire il giudizio della Chiesa sui comunisti e coloro che li fiancheggiavano, il rifiuto della collaborazione tra cattolici e socialisti in assenza di «vere e sicure garanzie di indipendenza» del PSI dai comunisti, i forti timori per l'evoluzione della situazione politica nel Paese, e che si concludeva con l'invito da parte del presidente della CEI al segretario della DC alla riflessione sulle sue responsabilità davanti a Dio.²⁶

22. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 428, 546. Su Siri cfr. N. BUONASORTE, *Siri. Tradizione e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2006.

23. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, p. 547.

24. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 547-548.

25. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, p. 652.

26. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 652-653. Cfr. BUONASORTE, *Siri*, pp. 246-247. L'agenda di Roncalli (una specie di diario *sui generis*) non offre commenti su questo intervento di Siri, ma ricorda, proprio in data 18 febbraio 1961: «In mattinata udienze gravi su materie preoccupanti. Colloquio con 4 Eminentissimi: Tardini, Pizzardo, Siri e Léger». Dieci mesi più tardi una annotazione marcava le differenze tra Giovanni XXIII e

Inoltre da parte della «Civiltà Cattolica» non mancavano stigmatizzazioni puntuali di collaborazioni pratiche con i comunisti. Un resoconto di cronaca, pubblicato all'inizio del 1961, invitava i giovani democratici, ivi compresi i cattolici, che avevano manifestato per l'indipendenza dell'Algeria, a non solidarizzare e a non scendere in piazza insieme ai comunisti, che perseguivano scopi e metodi inaccettabili per un democratico.²⁷

Nello stesso tempo i contrasti ideologici che dividevano PSI e PCI erano volutamente interpretati da «La Civiltà Cattolica» in termini ampiamente sottovalutati, per potere confermare la tesi dell'alleanza inestricabile tra i due partiti.²⁸ In modo analogo le valutazioni di Moro al consiglio nazionale DC del 20-21 luglio 1961 sulla necessità che il PSI desse concrete garanzie di sottrarsi a ogni ipoteca comunista erano giudicate impossibili dal commento della «Civiltà Cattolica»;²⁹ ed era sottolineata la contraddizione tra gli auspici di Saragat che il PSI entrasse in un governo fedele all'alleanza atlantica in politica estera e le dichiarazioni neutraliste di alcuni esponenti socialisti di primo piano.³⁰

Nel frattempo l'11 aprile 1961 Giovanni XXIII aveva ricevuto con grande cordialità - secondo le cronache - il presidente del consiglio italiano, Fanfani (fautore del centro-sinistra), in un'udienza ufficiale cui gli stessi ambienti della Santa Sede attribuirono un significato non comune.³¹ Il discorso di Roncalli aveva sottolineato positivamente la ricorrenza del centenario dell'unità d'Italia: sfumando non poco i contrasti dell'epoca tra stato e Chiesa e indicando in Pio IX colui che meglio di altri aveva colto nel suo aspetto più nobile l'ideale risorgimentale, si proponeva una lettura spirituale di quei fatti come preparazione dei Patti lateranensi, di cui erano indicati gli elementi sostanziali: libertà di culto, ispirazione cristiana dell'insegnamento, dimensione sacrale del matrimonio, attività di apostolato per la verità, la pace, la giustizia.³²

Siri - nel consueto stile in punta di penna - forse con riferimento anche alla situazione politica italiana: «Udienza importante col Card. Siri arc. di Genova e presidente della CEI. Ci intendiamo abbastanza bene. Naturalmente siamo viaggiatori venienti e progredienti per diverse strade e ciascuno porta con sé la polvere che ha trovato sul proprio cammino. Accade anche che dal contatto ciascuno dà qualcosa di sé e riceve qualcosa dal proprio interlocutore». I due appunti in GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis*, risp. p. 223 e pp. 268-269.

27. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 1, 1961, pp. 98-100, in part. pp. 98-99.

28. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 2, 1961, pp. 437-438.

29. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 3, 1961, pp. 438-440, in part. p. 439.

30. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 4, 1961, pp. 104-105.

31. Insolito il rilievo dato all'incontro da «L'Osservatore Romano», come coglieva «La Civiltà Cattolica». Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 2, 1961, pp. 319-320. Per le critiche mosse invece dalla «Voce Repubblicana» cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 2, 1961, pp. 320-321.

32. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 2, 1961, pp. 318-319.

Dunque, al di là dei fermenti politici che agitarono i dibattiti nel corso del 1961 e in particolare del loro graduale orientarsi, in mezzo a resistenze, in chiave favorevole all'apertura a sinistra man mano che si avvicinava il congresso nazionale della DC,³³ a leggere le pagine della «Civiltà Cattolica» ancora sul finire dell'anno la situazione sembrava sostanzialmente bloccata. Spiccava il comunicato della CEI, che a novembre aveva confermato l'inconciliabilità tra la dottrina sociale della Chiesa e qualsiasi ideologia che la contrastasse, un intervento cui poi il quindicinale dava nuovo risalto a gennaio, riprendendone i commenti del card. Siri e di mons. Maccari, assistente generale dell'Azione Cattolica.³⁴ E in seguito ampio spazio era assegnato alle nuove precisazioni dei due presuli, vincolanti in campo politico sulla base di uno stretto richiamo ai principi dottrinali, a conferma dell'opposizione dei vertici della CEI all'operazione politica delineata da Moro.³⁵

Il 30 dicembre, un mese prima del congresso nazionale di Napoli che avrebbe sancito la decisione della DC di aprire alla collaborazione con i socialisti, Roncalli confidava proprio al direttore della «Civiltà Cattolica»: «io non me ne intendo, ma francamente non capisco perché non si possa accettare la collaborazione di altri che hanno diversa ideologia per fare cose in sé buone, purché non vi siano cedimenti dottrinali».³⁶ Nondimeno il primo quaderno del 1962 del quindicinale dei gesuiti riportava nella Cronaca contemporanea, riferita ai giorni 6-23 dicembre precedenti, un resoconto sul «Pericolo del centro sinistra».³⁷ Ma la situazione evolveva rapidamente, sia pure, all'inizio, in termini coperti dal riserbo. Il 19 gennaio 1962 Giovanni XXIII incontrava Amleto Cicognani, Traglia,

33. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 4, 1961, pp. 324-327, 650-654.

34. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 112, 4, 1961, p. 551 per il comunicato CEI, e 113, 1, 1962, pp. 95-96 per i commenti. Nell'incontro di novembre Siri aveva però dovuto misurarsi con le resistenze di Montini e Urbani, che gli avevano precluso una pubblica condanna dell'apertura a sinistra. Cfr. ZIZOLA, *Giovanni XXIII*, pp. 166-167.

35. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 113, 1, 1962, pp. 197-199.

36. Tucci, *La Civiltà Cattolica*, pp. 583-594, in part. p. 590. Una versione in parte diversa, dal linguaggio più colloquiale, è riportata da GALAVOTTI, *Dell'Acqua sostituto*, p. 144, sulla base della relazione svolta da Tucci al convegno bolognese dell'1-3 giugno 2003, da cui fu poi tratto il citato contributo dell'ex direttore della «Civiltà Cattolica». A commento della memoria dell'udienza, nell'agenda personale Giovanni XXIII appuntava: «Felici accordi circa principi e forme per mettere giusto d'accordo verità e carità». GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis*, p. 297.

37. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 113, 1, 1962, p. 86. Il titolo nel sommario che apriva le cronache sull'Italia. Merita però di essere rilevato che in apertura del testo della cronaca cui si rimandava, il titolo era sostituito con il più neutro: «Lombardi, Togliatti ed il centro sinistra», anche se poi fin dalla prima frase il discorso introduceva ai «pericoli» connessi con l'apertura a sinistra, giudicati tutt'altro che «ombre vane». Cfr. «La Civiltà Cattolica», 113, 1, 1962, p. 94.

Siri e Ottaviani. L'agenda ne ricorda la raccomandazione rivolta ai quattro cardinali: «Circa i movimenti riferentesi alle condizioni politiche preferisco lasciare anche agli Eminentissimi la buona regola del Papa: cioè tutto riguardare in luce di ministero pastorale, cioè: anime da salvare e da edificare, non preoccuparci di politica che è sempre una ricerca di interessi mondani, o di quattrini».³⁸

Penso sia stato questo intervento a impedire a Siri di formulare una dichiarazione ultimativa contro l'apertura a sinistra da parte della DC. I fatti incalzavano. Moro, preoccupato che un probabile intervento di Siri, con motivazioni dottrinali, sciogliesse i cattolici dal vincolo verso la DC e aprisse la via alla formazione di un partito conservatore clericale, fece giungere a Giovanni XXIII un *Appunto confidenziale*, datato 20 gennaio, i cui contenuti furono poi comunicati ai vertici della CEI, radunatisi d'urgenza il 23 gennaio.³⁹ Roncalli aveva ormai espresso il proprio orientamento a favore del disimpegno dalle vicende politiche e Siri dovette desistere.

Se si considera che il quaderno della «Civiltà Cattolica» con le ultime puntualizzazioni di Siri e Maccari era uscito in prossimità del congresso di Napoli, si può concludere che fino all'ultimo momento il periodico era rimasto schierato sulla linea di opposizione a ogni forma di apertura verso i partiti di sinistra. Nelle cronache successive si coglie un faticoso tentativo di allinearsi alle priorità cui guardava il pontificato roncalliano. Mezzo anno prima Giovanni XXIII, a chiarimento degli orientamenti che riteneva fondamentali per l'intero episcopato, aveva scritto:

Il compito sublime, santo e divino, del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per la diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna: con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca o intralci, o disturbi questo primo ministero. L'intralcio può sorgere soprattutto dalle opinioni umane in materia politica che si dividono, [e si] contrariano in vario sentire e pensare. Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti che agitano e travagliano la società e l'umanità intera è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge e coi Vescovi lo commenta, l'uno e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani di chichessia, ma come viventi in quella città della pace, imperturbata e felice, da cui scende la regola divina che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero. Di fatto *questo* è che gli uomini assennati attendono dalla Chiesa; e non altro.⁴⁰

Nei mesi successivi al congresso di Napoli il periodico dei gesuiti, pur continuando a fornire resoconti molto ampi sull'evoluzione della politica

38. GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis*, p. 335.

39. ZIZOLA, *Giovanni XXIII*, pp. 167-168 (il testo dell'*Appunto confidenziale* alle pp. 328-331).

40. GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell'Anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, a cura di A. MELLONI, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2003, nota del 13 agosto 1961, pp. 466-467.

in Italia,⁴¹ si astenne dal pubblicare articoli di fondo che ne offrissero un commento. Le conseguenze politiche della svolta impressa da Giovanni XXIII all'atteggiamento della Chiesa verso l'impegno civile erano risultate inattese anche per il collegio degli scrittori della «Civiltà Cattolica». Mi pare evidente l'iniziale disorientamento per il cambiamento di indirizzo che proprio il fatto di avere costantemente caricato di un significato dottrinale il rifiuto di una possibile collaborazione tra cattolici e socialisti rendeva ancora più gravido di imbarazzo.

Si dovette aspettare marzo per cominciare a notare alcuni cauti aggiustamenti di linea sulle pagine del quindicinale. A margine del resoconto sul voto di fiducia al Senato per il nuovo governo tripartito (DC, PSDI, PRI) con l'appoggio esterno del PSI - di fatto il primo di centro-sinistra - si ricordava che «la responsabilità di condurre a buon termine un esperimento audace, ma non privo di rischi, anche sotto il profilo religioso» ricadeva sui cattolici. Pertanto si rammentavano due ammonimenti della *Mater et Magistra*: uno raccomandava che divergenze pratiche in campo politico non facessero venire meno la reciproca stima, mentre una ricerca pretestuosa dell'ottimo non doveva portare a trascurare il bene possibile; l'altro sottolineava come fosse possibile una prudente collaborazione con i sostenitori di programmi ideologici diversi, riservando alle gerarchie ecclesiastiche il giudizio sui principi e la loro applicazione.⁴² Nel nuovo contesto che si era venuto a creare, i due passi erano chiaramente orientati a offrire un misurato sostegno all'iniziativa politica intrapresa da Moro, con tutte le consuete riserve del caso.

Più netta appare la successiva presa di posizione in difesa della DC per impedire una fuga a destra di quegli ambienti cattolici conservatori che si erano duramente opposti all'apertura a sinistra, contenuta in una cronaca emblematicamente dedicata alla «Riflessione sulla tattica comunista per la conquista del potere». Mentre si taceva dei socialisti, si indicava nel PCI l'unico vero pericolo, nei cui confronti la convergenza dei cattolici era dichiarata impossibile per l'incompatibilità delle concezioni di vita, e si aggiungeva:

Fanno [...] il giuoco dei comunisti coloro che, pur essendo fieramente anticomunisti, anzi proprio per questo, tolgono il loro appoggio alla D.C. intendendo punirla per talune sue colpe e cedimenti, veri o presunti che siano; a questo proposito, non sarà inopportuno riflettere che il partito nel quale confluisce il maggior numero dei cattolici porta e difende valori i quali trascendono di molto

41. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 113, 1, 1962, pp. 503-513, 603-612; 113, 2, 1962, pp. 86-96, 192-201, 295-304.

42. Cfr. «La Civiltà Cattolica», 113, 2, 1962, p. 96.

gli uomini che concretamente, di volta in volta, li rappresentano, e che a quelli bisogna guardare nel dare il voto; che, perciò, perplessità e risentimenti, se sono comprensibili, non devono però venir esagerati, soprattutto di fronte al proposito comunista di indebolire il partito dei cattolici proprio per distruggere i valori cristiani.⁴³

Non era una visione laica della politica quella che portava «La Civiltà Cattolica» a schierarsi con nettezza in difesa del «partito dei cattolici» come baluardo dei valori cristiani; e in quel momento l'accettazione del cambio di linea politica in quanto tale – ma non mancavano segnali di perduranti preoccupazioni nei confronti del centro-sinistra⁴⁴ – forse denotava una incomprendione di fondo, quando non una mancata condivisione, delle ragioni che avevano mosso Giovanni XXIII ad avallare l'operazione di Moro: concentrare la Chiesa sull'annuncio del Vangelo, allentandone i legami con la politica.

43. «La Civiltà Cattolica», 113, 2, 1962, pp. 406-407, in part. p. 406.

44. In alcune «Considerazioni sull'attuale momento politico» si denunciava che anche dopo l'ingresso del PSI nell'area di governo, «questo partito non sembra aver mosso nessun concreto passo avanti nel suo processo di distacco dai comunisti [...] È certo che il centro sinistra giova al PSI: ne ha difatto ricostituito e rafforzato (almeno così sembra) la vacillante unità interna ed ha creato nel paese l'impressione che esso sia, nel momento politico attuale, una forza determinante (impressione che, vera o falsa non importa, dovrebbe tradursi in un aumento di voti)». Inoltre si richiamava l'attenzione sul tentativo del PCI di inserirsi nel centro-sinistra. «La Civiltà Cattolica», 113, 3, 1962, pp. 203-204, in part. p. 204.

Economia ed ecologia. Il metodo del «sistema aperto» contro la chiusura della scienza economica

Michele Cangiani

Tendenze contrapposte del pensiero economico

Che cosa rende la scienza economica «normale» tanto insensibile ai fatti e quindi incapace di spiegarli adeguatamente? E che cosa le consente di mantenere legittimazione e potere, dato che, stando così le cose, essa serve poco a risolvere i problemi e ancora meno a prevenirli? Gilbert Rist, autore in passato di una critica radicale della storia e del concetto stesso di «sviluppo»,¹ pone tali questioni in un'opera recente.² Come ogni conoscenza, anche quella economica ha necessariamente un «paradigma», cioè un insieme di postulati che definiscono il confine tra il visibile e l'invisibile, dunque tra i problemi che è possibile e quelli che è impossibile porre. Ciò che colpisce, riguardo all'economia, è la resistenza del paradigma dominante, nonostante che i suoi insuccessi siano abbastanza sistematici da rendere plausibile - da gran tempo - una kuhniana «rivoluzione scientifica».

Rist ricorda il legame della teoria con la pratica corrente dell'attività economica. La scienza economica, egli afferma, «non è indipendente dalle forze sociali», le quali «ne garantiscono la legittimità»³ a patto che essa contribuisca a sua volta a legittimare l'organizzazione sociale vigente e a renderla capace di continuare a riprodursi, pur trasformando via via alcune delle proprie istituzioni. Tale organizzazione tende, in effetti, a essere data, da parte della scienza economica, nel senso più forte del termine: le sue caratteristiche fondamentali collimano tanto bene con i postulati della teoria, che questa non può che presupporle implicitamente. Quelle caratteristiche, non spiegate, non possono servire a loro volta da punto di partenza per una spiegazione non superficiale dei fatti economici; tanto meno esse possono essere messe in questione.

1. G. RIST, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

2. G. RIST, *I fantasmi dell'economia*, Milano, Jaca Book, 2012.

3. RIST, *I fantasmi dell'economia*, p. 188.

Scrivono François Perroux che i modelli economici ortodossi sono «fondamentalmente contraddittori»:

da una parte, essi considerano la massimizzazione come risultato di scelte individuali che si presumono essere razionali ed efficaci, nel contesto di mercati concorrenziali. D'altra parte, essi implicano *necessariamente* una combinazione capitalistica di poteri (riguardanti il risparmio, gli investimenti, le imprese), senza fornire alcun mezzo per descrivere e soppesare oggettivamente gli effetti economici di tali poteri, [... e, più in generale] senza alcun riferimento a una data forma di società.⁴

«L'economia capitalistica ovvero di mercato» non viene definita come tale, mediante l'analisi critica delle sue istituzioni. Ne consegue, conclude Perroux, che i concetti e i modelli dell'economia ortodossa siano «*implicitamente* normativi», poiché le caratteristiche più generali dell'organizzazione del processo economico vengono presupposte, non spiegate.⁵

Le teorie economiche hanno avuto un importante ruolo storico nel promuovere il passaggio epocale alla moderna società di mercato. In seguito, di fronte alla crisi del primo assetto istituzionale assunto da tale società, quello del capitalismo liberale, si rese necessario riflettere sull'oggetto e il metodo della conoscenza economica.⁶ Si era rivelato irrealistico, infatti, il presupposto di un mercato completamente e perfettamente concorrenziale, sia pure come ideale normativo. La soluzione, da parte delle tendenze «neoclassiche» sviluppatesi negli ultimi decenni del XIX secolo, fu di rendere la teoria più astratta e «formale» e di adottare il metodo individualistico. La scientificità sembrava poter essere salvaguardata escludendo dal campo teorico le caratteristiche storico-istituzionali del processo economico, quelle più generali e permanenti anzitutto, ma anche quelle soggette a trasformazione come la struttura del mercato, mutata in seguito alla concentrazione del capitale industriale e finanziario. L'oggetto della teoria si riduce, così, all'agire razionale «economizzante» dei singoli, alla forma economica del loro comportamento, consistente nella «relazione tra i fini e mezzi scarsi che hanno usi alternativi». Come precisa Lionel Robbins, al quale si deve questa

4. F. PERROUX, *Les conceptualisations implicitement normatives et les limites de la modélisation en économie*, «Économies et Sociétés, Cahiers de l'ISMEA», s. M, 26, 1970, pp. 225-2307. La traduzione di questa citazione e di tutte le altre da testi in lingua straniera sono a mia cura.

5. PERROUX, *Les conceptualisations implicitement normatives*, pp. 2270 e 2289.

6. Cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000.

canonica definizione,⁷ la quantità e la qualità dei mezzi e dei fini sono allora meri «dati» delle scelte individuali; in quanto date, esse restano fuori dall'analisi economica, benché il loro significato e il loro mutare dipendano dall'organizzazione e dalla dinamica del processo economico. Va precisato che la loro esclusione dall'oggetto della teoria è un aspetto della più generale esclusione riguardante l'interazione dinamica del sistema economico con l'ambiente. Ed è essenzialmente in relazione a ciò che viene denunciata l'inadeguatezza della teoria, la quale si rivela, secondo Thomas Balogh, «una storia o favola di evasioni dalla realtà».⁸

La scarsa efficacia – diciamo pure, con Balogh, *l'irrelevanza* – della teoria economica «convenzionale» è divenuta col tempo più evidente. Il suo modo riduttivo, «chiuso», di affrontare i problemi può rivelarsi addirittura controproducente: come si è visto a proposito della politica economica neoliberista, che, dopo aver condotto alla crisi attuale, continua paradossalmente ad essere proposta come rimedio per uscirne. Vi sono, certo, i tentativi di allargare la prospettiva; si parla ad esempio di «economia verde» e di «sviluppo sostenibile». Ma proprio riguardo a questi concetti e alle politiche ad essi riconducibili si manifestano potenti pressioni; il significato delle proposte alternative tende ad essere riassorbito nel paradigma dominante, e la loro realizzazione subordinata agli interessi dominanti.

Quei concetti sono in evidenza, per esempio, nel Rapporto 2011 dell'UNEP (United Nations Environmental Program), in preparazione dell'*Earth Summit* «Rio+20», tenutosi nel giugno 2012. La proposta di un'economia «verde» trae forza e fascino dalla speranza di giovarsene per uscire dalla crisi, oltre che dal progresso scientifico – riguardante in particolare le nanotecnologie e l'ingegneria genetica, e sempre più privatizzato, grazie anche alla nuova legislazione sui brevetti. Alcuni commentatori hanno notato la consistente partecipazione al *Summit* di grandi *corporations*, e considerano molto probabile che l'economia verde divenga in realtà «*bio-business*», cioè mantenga la stessa organizzazione e gli stessi motivi e scopi che hanno indirizzato finora lo «sviluppo» in direzione opposta a quella dell'equità, del benessere sociale e dell'equilibrio ecologico.⁹

Il concetto di «sviluppo sostenibile», poi, è da sempre controverso. Si arriva a considerarlo un ossimoro e a proporre invece uno «stato sta-

7. L. ROBBINS, *An Essay on the Nature & Significance of Economic Science*, London, Macmillan, 1962 (1935), p. 16.

8. T. BALOGH, *The Irrelevance of Conventional Economics*, New York, Liveright, 1982.

9. Cfr., ad es., R. HALL ET AL., *Bio-economy versus Biodiversity*, Global Forest Coalition, April 26th, 2012, <http://globalforestcoalition.org/wp-content/uploads/2012/04/Bioeconomy-vs-biodiv-report-with-frontage-final.pdf>.

zionario» o la «decrescita».¹⁰ L'aumento della disuguaglianza a livello mondiale, che ha accompagnato lo sviluppo, complica ulteriormente la questione.¹¹ Comunque, non solo i vent'anni dalla precedente Conferenza di Rio, ma anche i quaranta dalla United Nations Conference on the Human Environment (Stockholm Conference, 1972), nella quale emerse a livello globale il problema ecologico, sembrano trascorsi invano.

Molti sostenitori della «decrescita» riconoscono che la difficoltà di fermare la crescita o di concepirla in modo radicalmente diverso dipende dal fatto che essa ha, in generale e tipicamente, un'importanza vitale per l'attuale organizzazione del sistema economico. Essi riconoscono anche, e denunciano, l'attacco neoliberista contro i controlli e i vincoli alla crescita, intesa come possibilità allargata d'investimento e di guadagno, magari speculativo. Essi tendono tuttavia – come anche Rist nel libro citato all'inizio – a trascurare l'apporto delle teorie economiche eterodosse, che consentono di spiegare il perché e il come di tutto ciò. Lo scopo del presente contributo è invece di dare almeno un'idea, nei paragrafi successivi, del paradigma economico alternativo. Quest'ultimo, in realtà, ha una lunga storia, un'esistenza secolare, ma finora è stato contrastato con successo e tenuto ai margini. Al nuovo paradigma copernicano e galileiano toccò una sorte simile; trattandosi, nel nostro caso, senz'altro dell'assetto economico, l'interesse alla conservazione del paradigma finora dominante è più diretto e inderogabile.

Il paradigma alternativo si distingue dall'economia ortodossa anzitutto perché mira a definire le caratteristiche generali dell'organizzazione storico-sociale dell'economia e a servirsene per spiegare la dinamica del processo economico, nel suo funzionamento concreto e nella sua evoluzione istituzionale. Su questa base, l'efficienza del sistema economico non può più essere presupposta, ma va messa in questione: concretamente valutata, in base a criteri che non si limitino alla «razionalità formale», all'efficienza «economica» in senso stretto, contabile, ma investano anche, o in primo luogo, la «razionalità materiale» del sistema economico, cioè i suoi scopi e i suoi effetti, considerati in riferimento all'ambiente umano e naturale del sistema economico, e non solo, auto-

10. Vedi, ad es., H.E. DALY, *Steady-State Economics*, Chicago, Island Press, 1991 (ed. accresciuta rispetto alla prima del 1977, presso W.H. Freeman & Co.) e H.E. DALY, *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*, Boston, Beacon Press, 1996; S. LATOUCHE, *Faut-il refuser le développement? Essai sur l'anti-économique du tiers-monde*, Paris, PUF, 1986 e S. LATOUCHE, *Développement durable: un concept alibi. Main invisible et main mise sur la nature*, «Revue Tiers Monde», 35, 137, 1994, pp. 77-94.

11. Cfr., ad es., P. EKINS, *Sustainable Development and the Economic Growth Debate*, in B. BÜRGENMEIER (a cura di), *Economy, Environment, and Technology. A Socio-Economic Approach*, New York, M.E. Sharpe, 1994, pp. 121-137.

riflessivamente, a tale sistema. Si deve a Max Weber la distinzione tra i due concetti di razionalità economica,¹² che invece sono per ipotesi coincidenti nello schema neoclassico dell'equilibrio economico generale.

Lasciamo qui da parte la rilevanza, in proposito, della marxiana «critica dell'economia politica», per accennare alla tendenza «istituzionalista» nella sua originaria formulazione da parte di Thorstein Veblen, tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX. Per Veblen, le istituzioni sociali - «habits of thought», com'egli le definisce - organizzano complessivamente, ma in modo contingente, la società e dunque l'economia. Il processo economico risulta finalizzato in base alla sua organizzazione sociale e, quindi, non riducibile alla somma delle scelte individuali; esso, anzi, vincola queste ultime, influenzandone i motivi e predisponendone le condizioni oggettive. Il metodo di Veblen è dunque olistico, capace di definire la specificità storica e la dinamica del sistema economico, in opposizione al metodo individualistico, formale e meccanico dell'economia neoclassica. Quest'ultima, egli osserva, trascura quello che dovrebbe essere l'oggetto primario della teoria economica: le caratteristiche dell'economia moderna, la quale si basa essenzialmente sull'attività «pecuniaria», svolta tipicamente dall'istituzione fondamentale, la «business enterprise».¹³ Dato questo assetto istituzionale, secondo Veblen, la produzione mira all'utilità per l'impresa, che diverge sistematicamente dall'utilità «per la società nel suo complesso». Con lo sviluppo tecnologico, inoltre, tale divergenza aumenta; un riadattamento organizzativo diventa sempre più necessario, ma viene impedito dai poteri economici dominanti nella società.

Karl Polanyi parla a sua volta del «principio del profitto» quale «forza organizzativa della società»:¹⁴ come istituzione tipica di un particolare sistema sociale, non come tratto del comportamento insito in generale nella mente dell'individuo umano. Viene così svelato l'errore logico della concezione «formale» (tipicamente, quella di Robbins sopra citata), la quale, attribuendo all'economia in generale le caratteristiche proprie di istituzioni storicamente specifiche, quelle della società di mercato ovvero capitalistica, definisce l'insieme (dei sistemi economici) nei termini di uno dei suoi elementi.¹⁵

Le generalizzazioni dell'economia convenzionale - erronee se riferi-

12. M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, I, pp. 80 sgg.

13. T. VEBLEN, *Industrial and Pecuniary Employments* (1901), in T. VEBLEN, *The Place of Science in Modern Civilization*, London, Routledge-Thoemmes Press, 1990, p. 286. Cfr. inoltre T. VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise*, New York, Ch. Scribner's Sons, 1904, p. 1.

14. POLANYI, *La grande trasformazione*, p. 218.

15. Cfr. in part. K. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983, cap. 1.

te ad altri sistemi economici, in quanto desunte acriticamente dal nostro - non consentono neanche di comprendere l'effettivo funzionamento e la dinamica di quest'ultimo. Per rimediare a questa inadeguatezza, Adolf Löwe propone il metodo istituzionale in contrapposizione a quello dell'economia neoclassica e, in particolare, alla definizione «formale» dell'economia. Mentre - egli scrive - «l'economia pura» consiste nella «teoria della scelta» in condizioni date, «l'esistenza, l'ordine strutturale e la tendenza evolutiva» dei dati devono rientrare nell'oggetto dell'analisi, essendo il risultato del «processo sociale nel suo complesso»,¹⁶ il quale, naturalmente, va anzitutto definito nei suoi tratti istituzionali più generali. In un sistema di libero scambio, precisa Löwe, «l'appropriazione privata dei fattori produttivi compenetra necessariamente l'organizzazione della produzione».¹⁷ In un sistema industriale siffatto, egli aggiunge, «il processo economico stesso produce e cambia i dati». Inoltre, è vero che tale processo è influenzato dal suo ambiente sociale e politico: ma è anche vero che, avendo il controllo dello sviluppo tecnico e dell'investimento, «coloro i quali possiedono i capitali e ne dispongono l'impiego hanno assunto, oltre alla direzione economica, anche quella politica».¹⁸

Va precisato che lo sviluppo della società capitalistica, per gli istituzionalisti, non è lineare, ma avviene attraverso fasi contraddistinte da sistemi istituzionali diversi. Löwe parla in questo senso di «costellazioni sociali». Oggetto dell'analisi di Veblen è il capitalismo «affaristico», contraddistinto, rispetto a quello concorrenziale, dallo sviluppo della tecnica, dalla concentrazione e dal potere finanziario, che, mediante nuove forme organizzative, controlla l'industria e cambia la struttura del mercato. Polanyi analizza la «trasformazione» dalla «struttura istituzionale» del capitalismo liberale a quella del capitalismo corporativo.

Questa concezione dello sviluppo capitalistico porta gli istituzionalisti a sostenere l'obsolescenza del mito del libero mercato quale garanzia della massima efficienza, cioè dell'allocazione ottima delle risorse in vista della soddisfazione dei bisogni individuali (e dunque sociali). Di conseguenza, diventa sempre più necessario lasciare da parte il vecchio, inadeguato paradigma e, come scrive Polanyi, «riconsiderare completamente» il problema dell'economia «per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo, e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza».¹⁹

16. A. LÖWE, *Economic Analysis and Social Structure*, «Manchester School of Economics and Social Studies», 7, 1936, pp. 18-37, in part. pp. 19 e 21.

17. A. LÖWE, *Economics and Sociology*, London, George Allen & Unwin, 1935, p. 108.

18. LÖWE, *Economics and Sociology*, p. 113.

19. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo*, p. 7.

K.W. Kapp e il metodo del « sistema aperto »

Anche Karl William Kapp (1910-1976), nel suo primo lavoro pubblicato,²⁰ analizza le caratteristiche della trasformazione capitalistica. La decadenza del mito liberale della concorrenza (completa e perfetta, almeno tendenzialmente, come ideale normativo) impedisce ormai, definitivamente, di immaginare l'economia come «auto-regolata», ed efficiente, mediante il meccanismo del mercato, inteso come l'insieme delle transazioni fra individui. Si tratta ora, a suo avviso, di porre da capo, radicalmente, la questione del rapporto del sistema economico con il sistema di sistemi che costituisce il suo ambiente. Questo tema è essenziale e costante in tutta l'opera di Kapp, così come, in generale, nell'approccio istituzionalista. La validità e perfino la consistenza teorica di tale approccio vengono negate dall'ortodossia neoclassica;²¹ esso invece, afferma Kapp, rappresenta «uno schema analitico alternativo», fondato su un coerente nucleo metodico e concettuale.²²

La combinazione dell'individualismo con la centralità del concetto di «equilibrio» rende la teoria neoclassica, secondo Kapp, «un sistema analitico formale, meccanico e chiuso in sé stesso».²³ Il punto di vista olistico e storico-istituzionale, invece, è in grado di comprendere come i dati delle scelte individuali dipendano dalla dinamica del sistema di mercato; come, inoltre, quelli che già Veblen chiamava «processi di causazione cumulativa» determinino l'evolversi del sistema e quindi del modo in cui esso interagisce con l'ambiente. Su questa base, i temi del cambiamento istituzionale, dell'interazione sistema-ambiente e dell'efficienza sociale ed ecosistemica possono rientrare nel campo teorico; e più efficienti assetti possono essere delineati e propugnati, affermando, così, esplicitamente la natura normativa della conoscenza economica e il conseguente impegno sociale, politico, di coloro che la praticano.

Il sistema economico è, ovviamente, aperto, poiché funziona scambiando materia ed energia con l'ambiente. Corrisponde a questa realtà il punto di vista istituzionalista, quello, scrive Kapp, che considera i processi economici nel loro interagire con il più vasto sistema sociale,

20. K.W. KAPP, *Planwirtschaft und Aussenhandel*, Liège, H. Vaillant-Carmanne, 1936.

21. Cfr., ad es., R.H. COASE, *The New Institutional Economics*, «Journal of Institutional and Theoretical Economics (JITE) - Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 142, 1, 1986, pp. 230-237.

22. K.W. KAPP, *The Nature and Significance of Institutional Economics*, «Kyklos», 29, 2, 1976, pp. 209-232, in part. p. 229.

23. KAPP, *The Nature and Significance of Institutional Economics*, p. 211.

politico e fisico, dal quale «essi ricevono importanti impulsi organizzanti e disorganizzanti, e sul quale esercitano la propria influenza negativa e positiva».²⁴ Di fatto, tuttavia, il sistema economico vigente impone i propri vincoli «pecuniari» (Veblen), costituiti, fundamentalmente, dal «calcolo del capitale» (Weber), cioè dall'investimento in vista del massimo guadagno a breve termine, per produrre ciò che sia, prima che utile, vendibile con profitto. Tali vincoli, inerenti all'organizzazione stessa del sistema, impongono di ignorare o dissimulare vincoli presenti nell'ambiente umano e naturale, così come molte conseguenze sull'ambiente del funzionamento del sistema. Si può dire che il sistema sia «chiuso» nella misura in cui il modo in cui è istituzionalizzato, organizzato, riduce e vincola la sua capacità di riconoscere ed elaborare l'informazione proveniente dall'ambiente e quindi di adeguare il proprio funzionamento e, se necessario, anche la propria organizzazione.

Polanyi scrive, già nel 1922, che il sistema capitalistico ha «un effetto retroattivo sulla società»; d'altra parte, esso sembra privo di un «organo di senso» capace di percepire, se non in modo limitato e distorto, tale effetto e, in generale, le esigenze della società.²⁵ Lo stesso problema viene messo in luce da Polanyi riguardo alla mercificazione che investe la «terra», cioè l'ambiente naturale.²⁶ Alla chiusura del sistema economico tende a corrispondere la chiusura della società, dato che si tratta effettivamente di una società «economica», essenzialmente organizzata in base al suo sistema economico, divenuto autonomo e dominante. Weber parla in questo senso della «razionalità» e della differenziazione tipicamente moderne delle diverse funzioni della vita sociale, a partire da quella economica, e dell'influenza che quest'ultima ha su tutto il resto, cominciando con la divisione sociale, non più «tradizionale», «di ceto» ecc., ma «di classe», cioè basata sul rapporto rispettivo di diverse classi di soggetti con la produzione. Ed è evidente, per Weber, che i postulati della scienza economica siano radicati nella realtà storico-sociale della razionalità «formale» dell'agire economico. Quest'ultima significa l'impiego delle risorse nel modo migliore in vista del massimo profitto. Essa presuppone, dunque, «condizioni materiali molto specifiche», sociologicamente rilevanti, quali, fundamentalmente, la concorrenza di mercato, il «calcolo del capitale» e il rapporto di potere capitalistico nel processo

24. KAPP, *The Nature and Significance of Institutional Economics*, p. 213.

25. K. POLANYI, *La contabilità socialista*, in K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, a cura di A. SALSANO, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 19.

26. POLANYI, *La grande trasformazione*, cap. 15.

produttivo.²⁷ Abbiamo così la spiegazione della «chiusura», non solo del sistema economico, ma anche della società in cui esso diviene autonomo e dominante, in cui, come scrive Polanyi, «non è più l'economia ad essere inserita [*embedded*] nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico».²⁸

Ignorando le caratteristiche più generali, storico-istituzionali, del sistema economico, la scienza economica convenzionale adotta implicitamente il punto di vista del sistema, e anche la sua cecità. Essa stessa si chiude, avallando la chiusura del sistema, cioè l'asimmetria della sua comunicazione con l'ambiente. L'ambiente reagisce alle conseguenze su di esso del vincolo del profitto e del meccanismo del mercato: ma il *feedback* viene decodificato ed elaborato dal sistema solo nella misura e nel modo che la sua «chiusura» consenta. Ciò, alla lunga, mette a repentaglio l'efficienza e la stessa sopravvivenza del sistema. Nicholas Georgescu-Roegen ha dato il via a un filone di ricerche e proposte alternative, dimostrando l'esigenza di tener conto, nell'economia, del secondo principio della termodinamica, cioè dell'aumento dell'entropia dovuto all'impiego di materia ed energia.²⁹ Il sistema economico è aperto senza assumersene la responsabilità, senza fare i conti con i vincoli dei sistemi sovraordinati da cui esso dipende - dall'orbe terraqueo al sistema solare. Antony Wilden mette in rilievo questo «principio ecosistemico elementare» dell'«universo gerarchicamente vincolato». La nostra organizzazione socio-economica si rivela «controadattiva», nella misura in cui risulta chiusa all'informazione sulle conseguenze che, dati tali vincoli, il suo funzionamento provoca nell'ambiente; essa stessa finisce prima o poi per subire le conseguenze della sua chiusura, che non le consente di reagire in modo adeguato.³⁰

La «seconda contraddizione del capitalismo» - scrive in proposito James O'Connor, la prima essendo quella marxiana della tendenza alla sovra-accumulazione - consiste nel fatto che la crescita economica è stata possibile solo depredando e danneggiando l'ambiente umano, sociale e naturale, senza tener conto del relativo costo. Questo sfruttamento irresponsabile dell'ambiente si rivela contraddittorio, paradossale, poiché comporta successivamente l'aumento dei costi all'interno del sistema

27. WEBER, *Economia e società*, pp. 103-104.

28. POLANYI, *La grande trasformazione*, p. 74.

29. N. GEORGESCU-ROEGEN, *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1971. In italiano, vedi i saggi tradotti in N. GEORGESCU-ROEGEN, *Energia e miti economici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

30. A. WILDEN, *Changing Frames of Order: Cybernetics and the Machina Mundi*, in K. WOODWARD (a cura di), *The Myths of Information: Technology and Postindustrial Culture*, Madison (WI), University of Wisconsin & Coda Press, 1980, pp. 224-226.

economico stesso e quindi l'esigenza di trasferire i costi nell'ambiente in misura crescente.³¹ Si configura in tal modo un processo cumulativo e incontrollabile di allontanamento dall'equilibrio, che presenta qualche somiglianza con lo « stato stazionario » immaginato dagli economisti classici.

L'approccio storico-istituzionale degli autori or ora menzionati costituisce il fondamento del pensiero di Kapp. Sembra chiaro, d'altronde, che la contraddizione messa in rilievo da O'Connor riprenda la teoria dei « costi sociali », che Kapp delinea già nell'opera sopra citata del 1936 e mantiene al centro della propria ricerca nei quarant'anni seguenti, verificandola con brillanti ricerche empiriche ed esplorandone le implicazioni epistemologiche. I costi sociali vengono definiti come « le conseguenze nocive e i danni che terze persone o la comunità devono subire a causa del processo produttivo, e per i quali è difficile ottenere che gli imprenditori privati rispondano ».³² Kapp si collega esplicitamente agli economisti istituzionalisti, i quali, egli osserva, hanno richiamato l'attenzione sui costi sociali molto prima dell'evidenza attuale di serie minacce alla riproduzione sociale e alla qualità della vita individuale e sociale, presente e futura.³³

Fra i molteplici tipi di costi sociali si possono ricordare: l'esaurimento delle risorse e i danni e l'inquinamento provocati nell'ambiente naturale; gli effetti della concentrazione industriale e della congestione urbana sull'ambiente umano; i danni alla salute causati dall'industria; la disoccupazione; i danni derivanti dalla mancanza di cooperazione nella ricerca e di coordinamento della produzione, dall'obsolescenza programmata dei beni e dalla deformazione dei bisogni mediante la pubblicità.

Non si tratta, per Kapp, solo di effetti collaterali o eccezionali; i costi sociali sono inerenti al funzionamento del sistema di mercato-capitalistico, alla sua « chiusura », al suo essere auto-referenziale. Il metodo della scienza economica « normale » rispecchia tale chiusura, adottando criteri che ricalcano quelli con i quali « il sistema dell'impresa affaristica tende a valutare i propri risultati ».³⁴ A tale metodo, sostiene Kapp, va

31. J. O'CONNOR, *On the two contradictions of capitalism*, « Capitalism Nature Socialism », 2, 3, 1991, pp. 107-109.

32. K.W. KAPP, *The Social Costs of Private Enterprise*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1950, p. 14. Quest'opera fu ampiamente rivista e pubblicata con il titolo *The Social Costs of Business Enterprise* nel 1963 e, con ulteriori ampliamenti, nel 1978 (Nottingham, Spokesman).

33. KAPP, *The Nature and Significance*, p. 215.

34. K.W. KAPP, *The Open System Character of the Economy and its Implications*, in K.W. KAPP, *The Humanization of the Social Sciences*, a cura di J.E. ULLMAN, R. PREISWERK, Lanham, University Press of America, 1985, pp. 143-161, in part. p. 146.

sostituito quello del «sistema aperto», indispensabile per un'economia ecologica.³⁵ Essendo i costi sociali, aggiunge Kapp,³⁶ «fenomeni normali e tipici» dell'economia capitalistica e non mere «esternalità negative», non l'eccezione ma la regola, non basta il rimedio di misure *ad hoc* interne al sistema di mercato, chiuse nella sua logica, come la tassazione (per esempio, la *carbon tax*) o la protezione dei diritti di proprietà delle vittime (secondo l'approccio neoliberale di Ronald Coase).³⁷

In uno dei suoi ultimi scritti, Kapp fa riferimento a una serie di problemi, interpretandoli non come contingenti «fallimenti del mercato» - che la teoria economica convenzionale ammette, ma ritiene emendabili entro il sistema di mercato - ma come tendenze sistemiche e dunque sistematiche, producenti uno squilibrio cumulativo. Egli considera per esempio l'agricoltura meccanizzata ad alta intensità di capitale, prevalentemente dedicata alla monocultura in una prospettiva di breve periodo, e ne annovera le conseguenze: lo spostamento di popolazioni dalle campagne a misere periferie cittadine; il bisogno crescente di energia ricavata da fonti non rinnovabili; l'efficienza agricola misurata in base al prodotto per ora lavorata o per unità di superficie, invece che per unità di energia impiegata; i rendimenti decrescenti di fertilizzanti e pesticidi; l'esportazione di prodotti agricoli e in particolare di proteine da paesi con diete carenti per alimentare il bestiame nei paesi ricchi. Tutto ciò - e molto altro, nei differenti campi della produzione e della vita sociale, come Kapp dimostra nelle sue opere precedenti - rivela, a suo avviso, che l'allocazione globale delle risorse e la distribuzione del prodotto derivanti «da criteri mercantili di efficienza e di razionalità economica» sono inefficienti sia dal punto di vista ecologico che da quello delle basilari esigenze umane.³⁸

Non è facile definire e soprattutto attuare l'alternativa. Kapp propone un complesso «punto di vista sistemico», che dovrebbe consentire di riconoscere «gli effetti di *feedback* discontinui e non lineari caratterizzanti le interdipendenze dinamiche fra i diversi sistemi».³⁹ La vitale necessità di un nuovo orientamento teorico di questo tipo è da lui dichiaratamente con-

35. Vedi, ad es., J. MARTINEZ-ALIER, *Recent Developments in Ecological Economics*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing Ltd, 2008; F. ADAMAN ET AL., *Reinstituting the Economic Process: (Re)embedding the Economy in Society and Nature*, «International Review of Sociology-*Revue Internationale de Sociologie*», 13, 2, 2003, pp. 357-374.

36. K.W. KAPP, *On the Nature and Significance of Social Costs*, «*Kyklos*», 22, 2, 1969, pp. 334-347, in part. p. 335.

37. R.H. COASE, *The Problem of Social Cost*, «*Journal of Law and Economics*», 3, 1960, pp. 1-44.

38. KAPP, *The Open System Character of the Economy*, pp. 147-148.

39. KAPP, *The Open System Character of the Economy*, p. 151.

nessa a una svolta politica radicale. Egli nota, in effetti, che il metodo del sistema aperto non solo comporta l'interdisciplinarietà e una complessiva «umanizzazione» delle scienze sociali, ma rivela inevitabilmente l'esigenza che gli scopi e le norme della produzione vengano stabiliti nella sfera politica. La scienza economica assumerebbe, a questo punto, un «nuovo compito»: «chiarire il modo in cui finalità e obiettivi sociali collettivamente determinati potrebbero venir conseguiti nel modo più efficace e socialmente meno costoso». ⁴⁰ Le istituzioni e le procedure politiche, s'intende, devono essere democratiche, affinché «l'equità distributiva, la stabilità economica, la piena occupazione, l'uso efficiente delle risorse e un processo decisionale partecipativo» siano garantiti. ⁴¹ La carenza di democrazia, precisa Kapp, provoca insufficienza di informazione e quindi entropia, cioè «disorganizzazione crescente». ⁴²

La correlazione tra democrazia, informazione ed efficienza (in senso «umano» ed eco-sistemico, non formale-contabile) viene affermata da Kapp con maggior forza negli anni Settanta, quando emerge la crisi della fase di sviluppo successiva alla Seconda guerra mondiale. Anche Polanyi aveva rilevato tale correlazione, di fronte alla lunga e drammatica crisi del capitalismo liberale ottocentesco, e facendo riferimento agli ideali del socialismo «consiliare» dei primi decenni del xx secolo. ⁴³ Ben sappiamo che entrambe le crisi sono state affrontate - sembra improprio dire «superate» - procedendo nel verso opposto a quello auspicato, rispettivamente, da Polanyi e da Kapp.

Nell'attuale fase storica del neoliberismo, sfociata in una grave crisi, due tendenze messe in rilievo da Kapp divengono più evidenti e si rafforzano reciprocamente. Anzitutto, si è appesantito il fardello dei costi sociali, delle disuguaglianze e del disagio sociale, dello spreco e del degrado delle risorse naturali. Vi è poi il deterioramento della democrazia e della libertà individuale.

40. KAPP, *The Open System Character of the Economy*, p. 156.

41. KAPP, *The Open System Character of the Economy*, p. 154.

42. KAPP, *The Open System Character of the Economy*, p. 157.

43. Vedi, ad es., K. POLANYI, *Neue Erwägungen zu unserer Theorie und Praxis*, «Der Kampf», 18, 1, 1925, pp. 18-24.

Esplorazioni del «Continente Storia» a partire dalla biologia

Maria Turchetto

Quest'opera gigantesca che è *Il Capitale* contiene, molto semplicemente, una delle più grandi scoperte scientifiche di tutta la storia umana: la scoperta del sistema dei concetti (dunque della *teoria scientifica*) che apre alla conoscenza scientifica quello che si può chiamare il «Continente Storia».

(LOUIS ALTHUSSER, *Introduzione al I libro del Capitale*)

L'analitica ricognizione condotta da Louis Althusser sui testi marxiani ha come risultato un'affermazione quanto mai forte, che credo debba essere valutata in tutta la sua portata. «*Il Capitale* rappresenta la fondazione in atto di una disciplina nuova, la fondazione in atto di una scienza, [...] l'inizio assoluto della storia di una scienza [...]: questa scienza nuova è teoria della storia».¹ L'impresa scientifica di Marx è dunque «una rivoluzione teorica» paragonabile a quella di Galilei: *Il Capitale* apre alla conoscenza scientifica il «Continente Storia», allo stesso modo in cui si può dire che Galileo ha aperto alla conoscenza scientifica il «Continente Fisica».² L'affermazione, argomentata in quello che è forse lo scritto su Marx più significativo del filosofo francese, è ribadita in molti testi successivi, che riprendono anche il parallelo tra Marx e Galilei.³

1. L. ALTHUSSER, *Dal Capitale alla filosofia di Marx*, in L. ALTHUSSER ET AL., *Leggere Il Capitale*, Milano, Mimesis, 2006, p. 18.

2. Cfr. ALTHUSSER, *Dal Capitale alla filosofia di Marx*, p. 22.

3. «Quest'opera gigantesca che è *Il Capitale* contiene, molto semplicemente, una delle più grandi scoperte scientifiche di tutta la storia umana: la scoperta del sistema dei concetti (dunque della teoria scientifica) che apre alla conoscenza scientifica quello che si può chiamare il "Continente Storia". Prima di Marx, due "continenti" di pari rilievo erano stati "aperti" alla conoscenza scientifica: il Continente Matematiche, dai Greci del V secolo, e il Continente Fisica da Galileo» (L. ALTHUSSER, *Introduzione al I libro del Capitale*, Parma-Lucca, Pratiche, 1977, pp. 11-12).

L'impresa scientifica di Marx potrebbe essere definita in termini diversi, più ridotti. Si potrebbe ad esempio dire che *Il Capitale* rappresenta una rifondazione della scienza economica su basi storiche, attraverso l'impiego di una concettualizzazione di tipo storico, per usare una terminologia neokantiana.⁴ Una definizione del genere ha sicuramente piena legittimità nel contesto problematico della crisi dell'economia politica classica della seconda metà dell'Ottocento, in cui non solo Marx ma anche la Scuola Storica dell'Economia contestano la pretesa universalistica delle categorie classiche,⁵ ma risulta riduttiva in senso «economicista»: benché *Il Capitale* si concentri sulla ricostruzione delle relazioni economiche della «moderna società borghese», Marx riteneva sicuramente possibile dar conto dei «corrispondenti» rapporti politici, giuridici, ideologici mostrandone il collegamento funzionale. L'idea di Marx, in altre parole, è quella di dar conto di una società e non semplicemente di un «sistema economico».

Potremmo allora dire che *Il Capitale* rappresenta la fondazione di una teoria scientifica della società capitalistica, cioè di una società storicamente determinata, assegnando alla delimitazione storica dell'oggetto della scienza sociale valore costitutivo. Personalmente sono stata a lungo affezionata a questa definizione, perché mi sembrava mettesse al riparo – oltre che dalla riduzione economicista – dalla filosofia della storia marxista, ossia dalla «grande narrazione» dell'umanità in progresso attraverso la serie dei modi di produzione intesi come stadi evolutivi, teleologicamente concatenati.

In realtà Althusser definisce altrimenti e ben più radicalmente l'impresa scientifica di Marx: *Marx fonda la scienza della storia*. Occorre prendere sul serio questa affermazione. Lo studio galileiano del sistema solare significa pensare sotto nuove coordinate l'universo. La svolta è irreversibile: si potrà andare oltre, ma non tornare indietro – le sfere aristoteliche finiscono per sempre nel campo del prescientifico. Lo studio marxiano del modo di produzione capitalistico significa pensare sotto nuove coordinate la storia. La svolta è irreversibile: non potranno non tenerne conto

4. Mi riferisco specificamente al significato con cui Heinrich Rickert impiega il termine *historischen Begriffsbildung* – «concettualizzazione storica» o «elaborazione concettuale storica» nelle traduzioni italiane (cfr. H. RICKERT, *I limiti dell'elaborazione concettuale scientifico-naturale*, Napoli, Liguori, 2002; e H. RICKERT, *Il fondamento delle scienze della cultura*, Ravenna, Longo, 1979).

5. A mio avviso, Marx va in effetti inserito nel contesto di tale discussione. Rinvio, in tal senso, ad alcuni miei lavori: M. TURCHETTO, *History of Science and the Science of History*, in E.A. KAPLAN e M. SPRINKER (a cura di), *The Althusserian Legacy*, London-New York, Verso, 1993, pp. 73-80; M. TURCHETTO, *The Historicity of Marx's Categories*, «Science & Society», 64, 3, 2000, pp. 365-374.

gli specialisti che lavorano nel campo delle «scienze umane» e (campo più ristretto) delle «scienze sociali», dunque gli economisti, gli storici, i sociologi, gli psico-sociologi, gli psicologi, gli storici dell'arte e della letteratura, della religione e delle altre ideologie – e anche i linguisti e gli psicanalisti: tutti questi specialisti devono sapere che non possono produrre conoscenze veramente scientifiche nel proprio campo specifico, senza riconoscere che la teoria fondata da Marx è loro indispensabile. Perché essa è, in origine, la teoria che «apre» alla conoscenza scientifica il «continente» nel quale essi lavorano.⁶

È dunque importante precisare in che senso, secondo Althusser, con Marx *la storia diventa scienza*. Ho cercato di porre la domanda ad alcuni testi in cui Althusser affronta il problema in negativo, criticando autori che ripropongono una concezione della storia *premarxiana* – cioè *pre-scientifica*, come gli universi pregalileiani. In particolare, ho interrogato la lezione su Monod del 1967:⁷ si tratta infatti di uno scritto particolarmente interessante, perché vi si parla di *metodo scientifico* e di *storia*; e perché fa riferimento a un testo in cui Monod, oltre a proporre una sua idea della *storia*, oggetto appunto della critica althusseriana, indica quando e come *la biologia è diventata una scienza*.⁸

Che il problema della storia e del metodo storico venisse posto in riferimento al campo disciplinare della biologia era sicuramente inusuale, negli anni Sessanta del secolo scorso, quando la dimensione storica veniva considerata alla stregua di un'anomalia entro le coordinate dell'epistemologia tutta normativa e quantificante assegnata alle scienze della natura. Oggi la nuova filosofia della scienza e la biologia teorica danno invece uno spazio congruo al ruolo scientifico della ricostruzione storica.⁹ La riflessione di Althusser sulla «filosofia» proposta da Monod per le

6. ALTHUSSER, *Introduzione al I libro del Capitale*, p. 12. Indicazioni analoghe si trovano anche nel saggio *Su Lévi-Strauss*, ora pubblicato in appendice a L. ALTHUSSER, *Su Feuerbach*, Milano, Mimesis, 2003, cfr. in part. pp. 103 sgg.

7. L. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati. Corso di filosofia per operatori scientifici*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 107-133. Sull'analisi di questo testo mi permetto di rinviare al mio M. TURCHETTO, *Althusser e Monod: una «nuova alleanza»*, «Quaderni materialisti», 2, 2003, pp. 45-62.

8. Il testo di Monod cui Althusser fa riferimento è la *Lezione inaugurale* tenuta da Monod al Collège de France il 3 novembre 1967 – nello stesso periodo in cui Althusser teneva il suo «corso di filosofia per operatori scientifici» all'Ecole Normale. La lezione di Monod – oggi pubblicata in appendice a ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, pp. 171-187 – è una sorta di compendio del celeberrimo «saggio di filosofia naturale» *Il Caso e la necessità*, che uscirà nel 1970.

9. Tra i vari esempi che si potrebbero fare di questa nuova attenzione del campo scientifico – e della biologia teorica in particolare – per la spiegazione di tipo storico, segnalo le pagine dedicate da Gould nella sua monumentale opera postuma dedicata

scienze della vita risulta perciò particolarmente attuale. Secondo Monod, la biologia diventa scienza quando accetta il «postulato di oggettività», cioè cessa di interpretare i fenomeni in termini di cause finali:

La pietra angolare del metodo scientifico è il postulato dell'oggettività della natura, vale a dire il rifiuto sistematico a considerare la possibilità di pervenire a una conoscenza «vera» mediante qualsiasi interpretazione dei fenomeni in termini di cause finali, cioè di «progetto».¹⁰

Questo postulato, introdotto in fisica da Galileo e Cartesio con il principio di inerzia, si è affermato molto più tardi nel campo della biologia a causa del carattere evidentemente teleonomico degli esseri viventi, «oggetti dotati di progetto». È stato Darwin, secondo Monod, a introdurre il postulato di oggettività in biologia – altre impostazioni evoluzionistiche avevano invece accentuato le idee provvidenzialistiche in questa disciplina – con un'operazione teorica che viene definita «preordinare l'emergenza alla teleonomia»:¹¹ la *teleonomia* (cioè il comportamento finalizzato alla sopravvivenza e alla riproduzione che riscontriamo come proprietà dei sistemi viventi) è il risultato di una certa organizzazione della materia la cui genesi è *casuale*, cioè non prevedibile, non deducibile a priori. Monod precisa a questo proposito:

Non vorrei essere frainteso: affermando che gli esseri viventi, in quanto classe, non sono prevedibili sulla base dei primi principi, non intendo affatto insinuare che essi non sono spiegabili con tali principi, che li trascendono in qualche modo e che è necessario trovarne altri, applicabili solo ad essi. Secondo me la biosfera è imprevedibile né più né meno della particolare configurazione di atomi che costituiscono il sasso che tengo in mano. Nessuno rimprovererebbe a una teoria universale di non affermare e prevedere l'esistenza di quella particolare configurazione atomica; basta che quell'oggetto attuale, unico e reale, sia compatibile con la teoria. Secondo quest'ultima esso non ha il dovere ma il diritto di esistere.¹²

Nella sua lezione, Althusser osserva che, in realtà, le operazioni teoriche che, introducendo il «postulato di oggettività»,¹³ conseguono

alla riformulazione della teoria dell'evoluzione a «Darwin come metodologo storico»: cfr. S.J. GOULD, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice, 2003, pp. 130-153.

10. J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1997, p. 25.

11. MONOD, *Il caso e la necessità*, p. 32.

12. MONOD, *Il caso e la necessità*, pp. 43-44.

13. Althusser in realtà non usa l'espressione «postulato di oggettività» impiegata da Monod, ma parla di *materialismo* («spontaneo») della posizione di Monod in quanto scienziato-biologo; cfr. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, pp. 110 ssg.

la biologia alla scienza sono due, e non una soltanto. Precisamente, «preordinare l'emergenza alla teleonomia» è la *seconda* mossa teorica: prima è necessario definire la stessa teleonomia in termini di sistema vivente (anziché, ad esempio, in termini di «materia vivente»),¹⁴ cioè definire la «vita» come l'effetto di una struttura, come proprietà che emerge da una certa organizzazione della materia - la stessa materia di cui si occupa la fisica.

Althusser nota con grande finezza - la sua capacità di lettura è come sempre eccezionale - un problema terminologico presente nel testo di Monod: il medesimo termine «emergenza» viene impiegato per designare entrambe le mosse teoriche in questione.

Monod fornisce una definizione di emergenza che contiene di fatto due definizioni molto differenti l'una dall'altra [...]. Cito: «L'emergenza è la proprietà di riprodurre e moltiplicare le strutture ordinate altamente complesse, e di permettere la creazione evolutiva di strutture di crescente complessità». Sarebbe appassionante analizzare da vicino questa formula, molto ben ponderata ma zoppicante. Poiché contiene due definizioni differenti [...]. L'emergenza è una doppia proprietà: di riproduzione e di creazione [...]. La parolina e che lega in Monod la riproduzione e la creazione rischia di confondere le due realtà; in ogni caso le giustappone.¹⁵

In un primo significato, dunque, il termine «emergenza» indica la «proprietà di riproduzione», cioè la proprietà di un sistema (o di una struttura) in quanto diversa dalle proprietà degli elementi che lo compongono: indica quell'organizzazione - vale a dire quella struttura di relazioni - della materia da cui «emerge» la proprietà «vita», ossia «la proprietà di riprodurre e moltiplicare strutture ordinate e altamente complesse».¹⁶ In un secondo significato, il termine «emergenza» indica la «proprietà di creazione», ossia la genesi di diverse strutture viventi, l'«apparizione di strutture primarie dotate del potere di autoriproduzione» e «l'evoluzione [...] di strutture complesse a partire da forme più semplici»:¹⁷ genesi che è casuale, cioè è un evento non prevedibile. Il primo significato corrisponde a quella che ho definito «prima mossa teorica»: definire la «vita» come effetto di una struttura. Il secondo, alla «seconda mossa teorica»: «preordinare l'emergenza alla teleonomia»,

14. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 110.

15. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, pp. 116-117.

16. MONOD, *Lezione inaugurale*, p. 174.

17. MONOD, *Lezione inaugurale*, p. 177.

come dice Monod; stabilire «il primato dell'incontro sulla forma», per usare una felice formula di Vittorio Morfino.¹⁸

Parlo di «prima» e «seconda» mossa teorica con riferimento all'ordine mentale delle operazioni concettuali. Se infatti diciamo che il caso crea la vita, e intendiamo per vita qualcosa di ontologicamente diverso e irriducibile al mondo non vivo, inorganico, rimaniamo prigionieri di quello che Monod definisce un «vitalismo metafisico»,¹⁹ fuori dall'«oggettività scientifica». È dunque anzitutto indispensabile una definizione «materialista» – direbbe Althusser – della vita come struttura, per poter pensare l'origine in modo non teleologico, al di fuori di qualsiasi provvidenzialismo. In altre parole, la «seconda mossa» evita quel che Monod, in *Il caso e la necessità*, definisce «animismo», cioè la proiezione di un principio teleologico sull'intera natura.²⁰ La «prima mossa» evita invece il «vitalismo», che Monod definisce in un modo a mio avviso non del tutto soddisfacente come ammissione di «un principio teleonomico i cui interventi si presuppongono espressamente limitati all'ambito della biosfera, cioè all'ambito della «materia vivente»». ²¹ In realtà, se guardiamo al dibattito «classico» sul vitalismo della seconda metà dell'Ottocento – se guardiamo a Helmholtz, a Virchow, a Lotze – ciò che gli «antivitalisti» rifiutano è piuttosto la posizione di un dualismo di principio tra materia inanimata e materia vivente.

Rispetto a Monod, Althusser individua dunque più perspicuamente due mosse fondative dell'oggettività scientifica: in primo luogo, il rifiuto di definizioni che introducano dualismi di principio; in secondo luogo, il rifiuto di spiegazioni in termini di cause finali. Definisce la prima «materialismo»²² e la seconda «dialettica»²³ – col risultato di dare al Monod che espone l'impianto scientifico della biologia moderna del «materialista dialettico»²⁴ e di offenderlo a morte: Monod pensa infatti

18. V. MORFINO, *Il primato dell'incontro sulla forma*, in *Giornate di studio sul pensiero di Louis Althusser: Venezia 11-12 febbraio 2004*, Atti del convegno, Milano, Mimesis, 2006, pp. 9-34.

19. Cfr. MONOD, *Il caso e la necessità*, p. 27.

20. «L'atteggiamento fondamentale dell'animismo (così come intendo definirlo qui) consiste nel proiettare nella natura inanimata la coscienza che l'uomo possiede del funzionamento intensamente teleonomico del proprio sistema nervoso centrale» (MONOD, *Il caso e la necessità*, p. 32).

21. MONOD, *Il caso e la necessità*, p. 27.

22. Cfr. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 110.

23. Cfr. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 110.

24. Negli scritti degli anni Ottanta Althusser abbandonerà del tutto il termine «dialettica» e «materialismo dialettico», per introdurre quello di «materialismo aleatorio».

subito a Lysenko e al DIAMAT, che considera la forma più perniciosa di «animismo» del suo tempo. Tre anni dopo, ne *Il caso e la necessità* rivendicherà a se stesso e alla biologia moderna un «determinismo» assolutamente «inconciliabile con i principi dialettici» e riserverà ad Althusser un acido commento.²⁵

Althusser interpreta Marx in modo da attribuirgli le due mosse fondative dell'oggettività scientifica che abbiamo sopra analizzato.

La prima - che Althusser cerca nel *Capitale* soprattutto negli anni Sessanta - è la definizione della «formazione sociale» come sistema complesso, «struttura» (com'è noto, il termine è impiegato da Althusser in un'accezione che si lascia alle spalle la coppia struttura/sovruttura del marxismo tradizionale), «tutto strutturato a dominante»: ciò che costringe a «pensare la determinazione degli elementi di una struttura e i rapporti strutturali esistenti tra questi elementi e tutti gli effetti di questi rapporti dipendenti dall'efficacia di questa struttura»,²⁶ dunque a pensare in termini di causalità «metonimica» anziché «transitiva» o «espressiva».²⁷ Sono le tematiche dei saggi contenuti in *Leggere Il Capitale*.

La seconda - cui Althusser dedica attenzione soprattutto negli anni Ottanta²⁸ - è la *genesì aleatoria* del capitalismo, quale emerge nel capitolo del *Capitale* dedicato alla «cosiddetta accumulazione originaria»: incontro di processi storici diversi che ad un certo punto «fa presa»,²⁹ determinando l'emergenza della capacità di autoriproduzione del rapporto sociale capitalistico.

L'individuazione della «prima mossa» - definizione della formazione sociale capitalistica come sistema complesso - comporta notevoli problemi interpretativi soprattutto per le difficoltà che il nuovo pensiero di Marx ha ad *autodefinirsi*, impaniato com'è nelle terminologie della tradizione hegeliana:

questo nuovo pensiero, deciso e puntuale nel processo all'errore ideologico, non arriva ad autodefinirsi senza difficoltà e senza equivoci. Non si rompe di col-

25. Cfr. MONOD, *Il caso e la necessità*, p. 41. Così, se nella lezione inaugurale aveva riservato a Engels solo una battuta (cfr. MONOD, *Lezione inaugurale*, p. 175), ne *Il caso e la necessità* avrà cura di argomentare per esteso una condanna senza appello del materialismo dialettico.

26. L. ALTHUSSER, *L'oggetto del Capitale*, in ALTHUSSER ET AL., *Leggere Il Capitale*, p. 256.

27. ALTHUSSER, *L'oggetto del Capitale*, p. 257.

28. Gli scritti degli anni Ottanta che affrontano questa problematica sono ora raccolti in L. ALTHUSSER, *Sul materialismo aleatorio*, Milano, Mimesis, 2006.

29. Cfr. L. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, in ALTHUSSER, *Sul materialismo aleatorio*, p. 70.

po con un passato teorico: sono comunque necessari parole e concetti per rompere con altre parole e concetti, e sono spesso le nuove parole ad essere investite del protocollo della rottura, per tutto il tempo che dura la ricerca delle nuove.³⁰

L'individuazione della «seconda mossa» - *genesis aleatoria* del capitalismo - comporta problemi ancora maggiori, perché richiede di giocare Marx contro Marx, di individuare in questo autore due diverse teorie della formazione del capitalismo «che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra»,³¹ e di scartare proprio quella scelta dal marxismo successivo a Marx.

La *prima* va fatta risalire alla *Situazione delle classi operaie* di Engels, che ne è il vero iniziatore: essa si ritrova nel celebre capitolo sull'accumulazione originaria [...]. La *seconda* si trova nei grandi passaggi del Capitale sull'essenza del capitalismo, così come del modo di produzione feudale e del modo di produzione socialista, e più in generale nella «teoria» della transizione o forma di passaggio da un modo di produzione ad un altro.³²

La *seconda* teoria della formazione del capitalismo è «la tesi di una mitica «scomposizione» del modo di produzione feudale e della nascita della borghesia nel cuore di questa scomposizione»,³³ cioè l'idea di un percorso predestinato, retto dalle «leggi dialettiche» della «contraddizione», della «negazione», del «grande rovesciamento»; una storia piena di problemi, di misteri («che è dunque questa strana classe che è la borghesia, in futuro capitalista, tuttavia formatasi ben prima di ogni forma di capitalismo ma anzi sotto la feudalità?»),³⁴ di «vicoli ciechi»; una teoria della storia «filosofica»³⁵ e improbabile quanto la «metafisica» teoria dell'evoluzione di Lysenko. La *prima* concezione, invece

ci spiega che il modo di produzione capitalistico è nato dall'«incontro» tra il «proprietario di denaro» e il proletario sprovvisto di tutto, salvo che della propria forza-lavoro. «Capita» che questo incontro abbia avuto luogo, ed abbia «fatto presa», il che vuol dire che non si è dissolto non appena avvenuto, ma è

30. L. ALTHUSSER, *Per Marx*, Milano-Udine, Mimesis, 2008, p. 37.

31. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 69.

32. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 69.

33. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 70.

34. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 73.

35. Cfr. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 73. Il termine è qui usato in un'accezione negativa, affatto simile a quella con cui Monod impiega, nella *Lezione inaugurale*, il termine «metafisica».

durato ed è diventato un fatto compiuto, il fatto compiuto di questo incontro, che provoca dei rapporti stabili ed una necessità il cui studio fornisce delle «leggi», beninteso tendenziali: le leggi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico [...]. Quello che è importante in questa concezione non è tanto il dispiegarsi di leggi [...] quanto il *carattere aleatorio della «presa» di questo incontro che dà luogo al fatto compiuto*, di cui si possono enunciare le leggi. Detto in altri termini: il tutto che risulta dalla «presa» dell'«incontro» non è anteriore alla «presa» degli elementi ma posteriore e perciò avrebbe potuto non far presa e, a maggior ragione, l'incontro avrebbe potuto non aver luogo.³⁶

Questa concezione mi sembra del tutto coincidente con quel «preordinare l'emergenza alla teleonomia» che Monod attribuisce a Darwin e che considera l'atto di fondazione della biologia scientifica. Ne sembra convinto lo stesso Althusser:

anziché pensare la contingenza come modalità o eccezione della necessità, bisogna pensare la necessità come il divenire necessario dell'incontro di contingenti. È così che si vede non soltanto il mondo della vita (i biologi se ne sono resi conto recentemente, proprio loro che avrebbero dovuto conoscere Darwin), ma anche il mondo della storia consolidarsi in certi momenti fortunati nella presa di elementi congiunti da un incontro adatto a disegnare una tale figura: una tale specie, un tale individuo, un tale popolo.³⁷

Questa «seconda mossa», si è detto, è fondamentale. *Preordinare l'emergenza* (cioè la genesi casuale, nel senso di imprevedibile, non deducibile da alcuna «legge») *al funzionamento autoriproduttivo della struttura sociale* è di fondamentale importanza per poter uscire dalle storie ideologiche e fondare una storia scientifica.

Ma è essenziale anche la «prima mossa», quella che definisce le *formazioni sociali come insiemi di rapporti sociali strutturati a dominante, determinati «in ultima istanza» dai rapporti di produzione*, e va tenuta distinta.³⁸ È l'operazione concettuale che dà alla storia un nuovo oggetto, e da cui ci aspettiamo come effetto teorico che eviti di introdurre dualismi di principio.

Un netto dualismo viene ad esempio introdotto da Monod quando affronta la storia degli uomini con la categoria di «noosfera» – termine

36. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, pp. 69-70.

37. ALTHUSSER, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, p. 62.

38. Le due problematiche si trovano invece ancora confuse in *Leggere Il Capitale*, dove si ritiene indispensabile una «teoria della transizione da un modo di produzione a un altro»: cfr. ALTHUSSER, *L'oggetto del Capitale*, p. 279.

assai sospetto e sintomatico, osserva Althusser,³⁹ visto che Monod lo trae da quel Teilhard de Chardin che aveva prima accusato di «metafisica».⁴⁰ La categoria di noosfera è infatti «in grado di gettare le basi per una teoria idealista della storia»: ⁴¹ una storia dell'uomo in quanto dotato di linguaggio simbolico e di tecniche per trasmetterlo, dunque una *storia delle idee e della loro evoluzione*. Una «teoria idealista della storia», perché basata sulla «credenza che siano le idee che governano il mondo»⁴² (*rectius*, la storia). Una «teoria idealista della storia», perché introduce un dualismo tra il mondo delle cose (la *biosfera*, il mondo fisico e biologico oggetto delle scienze della natura) e il mondo delle idee (la *noosfera*, il mondo umano e storico oggetto delle scienze della cultura). E – aggiungerei – anche una teoria antropocentrica della storia, poiché solo l'uomo possiede il linguaggio simbolico e la capacità di trasmetterlo – la «cultura» – dunque solo l'uomo ha propriamente una storia e non semplicemente una evoluzione. E pensare che Monod sa assai bene quanto nuoccia alla ragion scientifica l'«illusione antropocentrica».⁴³

Ben diversamente stanno le cose se definiamo invece come oggetto della storia le «formazioni sociali»: ossia insiemi di relazioni sociali relativamente stabili (capaci di autoriprodursi) strutturate «in ultima istanza» a partire dai «rapporti di produzione», cioè da quelle relazioni sociali che si instaurano nel ricambio organico con la natura. Otteniamo una teoria *materialista* della storia. E non tanto per la scelta di definire le società per come producono e non per quel che pensano di se stesse – scelta pure importante, compiuta da Marx fin dall'*Ideologia tedesca*, anche se con una connotazione ancora antropologica; quanto perché le società vengono in questo modo pensate – e «classificate» – come strutture di rapporti conflittuali, matrici di ruoli dominanti e dominati. E una storia dei rapporti sociali conflittuali è, a tutti gli effetti, «storia di lotte di classe», come recita la celebre frase del Manifesto comunista cui Althusser, almeno nei testi degli anni Sessanta e Settanta, si mantenne sempre fedele.

39. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 112.

40. Cfr. MONOD, *Lezione inaugurale*, p. 175.

41. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 125.

42. ALTHUSSER, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, p. 130.

43. Cfr. MONOD, *Il caso e la necessità*, pp. 41 sgg.

Gli Stati Uniti: un altro tipo di storia intellettuale

Malcolm Sylvers

Per molti europei colti - per esempio, tedeschi o italiani - non è del tutto chiaro che gli Stati Uniti possiedano una «storia intellettuale», un dubbio che difficilmente verrebbe applicato a un qualsiasi paese europeo. Questo non è dovuto necessariamente a una banale arroganza culturale ma piuttosto possiede una certa logica.

L'Europa sembra la culla per strutture del pensiero di una certa levatura e complessità, per teorie sulla società, e veramente per idee tout court. Per i tedeschi è l'assenza di un Kant o un Hegel, per gli italiani quella di un Vico oppure un Croce, e così si potrebbero fare esempi per diversi altri paesi. Questo è vero soprattutto dove vige una tradizione dell'idealismo per cui le idee tendono ad avere una vita a parte. Inoltre la storia intellettuale europea comprende un arco di tempo che inizia dal primo Medioevo e Rinascimento, cioè un periodo quando gli Stati Uniti neanche esistevano.¹

Il paese oltre Atlantico è per molti simbolo di un modello sociale duro, di una potenza economica e militare, spesso tracotante, anche se questa critica dai più non ha precisi contorni politici, sicuramente non di un anti-imperialismo. Rimane però l'apparente contraddizione in persone che credono nel ruolo forse dominante delle idee nella storia davanti al problema di come un paese così potente potesse raggiungere la sua posizione senza l'«aiuto» delle idee stesse.

1. Si direbbe che i dipartimenti di storia nelle università statunitensi non condividano questi dubbi in quanto ciascuno offre corsi e seminari nella sottodisciplina. Tra i testi ormai classici sull'argomento che coprono periodi lunghi vedi: V.L. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, 3 voll., New York, Harcourt, Brace & Co., 1927-1930; H. WISH, *Society and Thought in America*, 2 voll., New York, Longmans, Green, 1950-1952; H.S. COMMAGER, *The American Mind. An Interpretation of American Thought and Character Since the 1880s*, New Haven-London, Yale University Press, 1950; M. CURTI, *The Growth of American Thought*, New York, Harper & Row, 1951; M. WHITE, *Social Thought in America. The Revolt Against Formalism*, New York, London University Press, 1976; e R.H. GABRIEL, *The Course of American Democratic Thought*, Westport (CT), Greenwood Press, 1986. Per un'antologia rappresentativa del pensiero vedi D.A. HOLLINGER e C. CAPPER (a cura di), *The American Intellectual Tradition. A Sourcebook*, 2 voll., Oxford-New York, Oxford University Press, 1989.

Qualche volta il negare una storia intellettuale a questo paese deriva semplicemente da un'ignoranza sulle tappe dell'evoluzione degli USA. Dopo tutto in questo continente vi erano dal Seicento correnti intellettuali non dissimili da quelle esistenti in Europa, per esempio, l'illuminismo e i suoi precedenti, il romanticismo, oppure i vari filoni del protestantesimo, per non parlare delle idee dietro movimenti sociali come il femminismo e il socialismo. Tutti questi sono stati, insieme, per esempio, al socialdarwinismo, positivismo e al pensiero critico in generale verso il capitalismo, momenti del collegamento con l'Europa nella battaglia delle idee. E questo non è eliminato dal fatto che il versante statunitense è stato spesso un derivato da quello che si era sviluppato in Europa. Anche per il costituzionalismo del Settecento e il dibattito sullo schiavismo del secolo successivo il rapporto del Nord America con l'Europa è stato bidirezionale.

Nella storia degli Stati Uniti compresa la sua storia intellettuale tutto è venuto fuori diversamente dall'Europa, alle volte è sembrato come «un mondo rovesciato». Ma sarebbe contro la natura della storia di aspettarsi che fosse una copia. Si può dunque rispondere molto semplicemente che il paese ha una storia intellettuale ma è di un tipo piuttosto diverso da come si intende questa categoria in Europa, cioè diverso è il modo in cui le idee sono state in rapporto con lo sviluppo storico in generale. Per capire esattamente come, è necessario vedere meglio le sue caratteristiche generali ma anche i particolari.

Vi erano e vi sono filosofi o intellettuali statunitensi che si possono definire, senza ombra di deridere, generici o astratti pensatori che si occupano di suddivisioni della filosofia come epistemologia, estetica oppure etica.² Però quello che per l'Europa sembra così tipico della specie «intellettuali» non è affatto rappresentativo per quello che potremmo chiamare «lo spirito americano». Il concetto europeo di idee mette in rilievo le grandi teorie astratte - strutture di pensiero, «Gedankengebäude» in tedesco, - che nella storia intellettuale statunitense esistono ma sono atipiche. Collegato a questo, anche prendendo in considerazione la relativa brevità della storia scritta nel continente nordamericano, vi è lo spazio davvero molto limitato, accordato in Germania, Francia e Italia agli Stati Uniti nei qualificati dizionari o storie della filosofia e della filosofia politica.³

2. Per uno studio della disciplina negli USA, inteso in questo senso tradizionale, vedi E. FLOWER e M.G. MURPHEY, *A History of Philosophy in America*, 2 voll., New York, Capricorn Books, 1977.

3. Si può vedere a titolo di esempio, ma come convalida di quanto detto, per la Germania: B. LUTZ (a cura di), *Metzler Philosophen Lexikon*, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 1995 (con 11 voci in 900 pagine) e F. VOLPI (a cura di), *Großes Werklexikon der Philosophie*, Stuttgart, Kröner, 1999 (con 29 voci in 1.600 pagine); per la Francia: F. CHÂTELET ET AL., *Dictionnaire des*

Per indicare quello che è specifico nella storia intellettuale degli Stati Uniti e che copre tutte le epoche, più che altro il concetto di «filosofia applicata» potrebbe essere quello migliore. Succintamente riassunto si tratta di idee e discussioni che sono collegate direttamente all'esperienza del paese, la sua storia e società, i problemi politici più scottanti del momento. Se questo è il panorama dei temi non sorprende che gli scritti, con alcune eccezioni, vengano fuori per lo più non in lunghi trattati oppure opere multivolumi, bensì in saggi, articoli e opuscoli ma anche interventi originariamente nella forma di discorsi parlamentari o di altro tipo. La maggior parte dei rappresentanti della storia intellettuale statunitense per definizione si inserisce in categorie come sociologia, teologia, economia politica, storia o scienza politica. Altri erano giornalisti oppure «hommes» o «femmes des lettres» generici ma un filosofo in senso tecnico-europeo non è stato molto comune.

Utile in questo contesto è la distinzione effettuata tra «intellettuali», che coltivano idee, e «intellettuali pubblici», che fanno non solo questo ma partecipano anche a dibattiti pubblici.⁴ Dato che sono impegnati nella questione generale della direzione del paese e i suoi effetti sulle diverse razze, generi e classi e che fanno spesso riferimento alla storia e alla tradizione come punto di riferimento, possiamo descrivere il loro dibattito in generale come parte di una visione di un «progetto America». Naturalmente per la maggior parte di quelli – a prescindere dalla loro collocazione politica – vi era un divario tra la promessa di questo paese e la realtà con cui venivano confrontati.

Se si lavora su questo tema con concetti come «filosofia applicata» e «public intellectuals», non è affatto provinciale escludere da una tale storia intellettuale parecchi – ma non tutti – gli europei che sono emigrati negli Stati Uniti per motivi di carriera o persecuzione politica o razziale. Anche se erano professionalmente attivi negli USA per molto tempo, pensatori tra gli altri come Leo Strauss, Eric Voeglin o Hannah Arendt sono rimasti fermamente collegati all'Europa e scrissero poco in specifico sul loro paese ospitante. Se questo paese ha permesso che il loro lavoro in relativa sicurezza continuasse, si inserivano molto limitatamente nello sviluppo politico e sociale statunitense.

oeuvres politiques, Paris, Presses universitaires de France, 1986 (con 6 voci in 1.200 pagine); per l'Italia: in G.M. BRAVO, C. MALANDRINO, *Profilo di storia del pensiero politico. Da Machiavelli all'Ottocento*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1994, vi è un capitolo *Il Nuovo Mondo. Dal puritanesimo al federalismo* mentre negli ultimi quattro volumi della imponente collana *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, dir. da Luigi Firpo, 6 voll., Torino, UTET, 1980, a parte il cap. di Giorgio Spini sul periodo coloniale e la Costituzione vi sono soltanto fuggenti cenni.

4. Vedi R. JACOBY, *The Last Intellectuals. American Culture in the Age of Academe*, New York, Basic Books, 1987.

La concentrazione da parte dei protagonisti di una storia intellettuale sulla loro contemporaneità non deve però portare a una confusione con il giornalismo in quanto tale. Gli intellettuali sono normalmente portatori di riflessioni approfondite e così devono essere distinti da una mera riflessione di sentimenti popolari che possono essere razzismo, patriottismo, ostilità verso i benestanti, sentimenti religiosi oppure una banale difesa dell'esistente. Per far parte di una storia intellettuale le loro idee devono essere radicate coscientemente in un sistema di pensiero sia loro che sviluppato altrove.

Tipici leitmotiv di queste idee negli USA, che sono sistematicamente sviluppate ma non galleggiano nell'aria, sono il sistema politico del paese e l'impegno verso gruppi svantaggiati confrontati dall'uguaglianza promessa sul piano politico o sociale. Possono essere però anche quelli di un conservatorismo e resistenza davanti alle pretese di tali gruppi. I pensatori e pensatrici vedono il loro paese come progetto di società in costante evoluzione in paragone con l'Europa.⁵

Chi erano i portatori di queste idee, chi le ha sviluppate? Sono per la maggior parte poco conosciuti fuori dal loro paese e così sono diversi dalle grandi figure della letteratura statunitense che ormai fanno parte di una cultura mondiale, come per esempio Edgar Allan Poe, Emily Dickinson e Walt Whitman nell'Ottocento e William Faulkner, Ernest Hemingway, o Arthur Miller nel Novecento. Nelle pagine che seguono si cercherà di indicare tipici pensatori che erano in collegamento con la propria storia e società, tenendo sempre in mente il rapporto con l'Europa che quasi sempre era fonte di ispirazione attraverso lo studio e i contatti diretti.

Si ha con il pastore protestante del Seicento nel New England, Roger Williams (1603-1683),⁶ nei suoi molteplici scritti polemici sulla base teologica per la tolleranza religiosa e politica e per la separazione tra

5. Come è evidente era questo che ha più colpito gli europei. Vedi sulla questione in generale C.V. WOODWARD, *The Old World's New World*, New York, Oxford University Press, 1991.

6. I personaggi di cui si danno qui alcune indicazioni iniziali sono soggetti di una serie di ritratti sulla storia intellettuale degli Stati Uniti. Il lavoro (M. SYLVERS, B. DOMURATH-SYLVERS, *Mythen und Kritik in der Ideengeschichte der USA. 25 Porträts*) verrà pubblicato in lingua tedesca nel 2014 presso l'editore Metropolis di Marburgo. Brevi ma accurate biografie per la maggior parte di loro possono essere trovate, insieme a una bibliografia degli scritti e i fondi archivistici rilevanti nel *Dictionary of American Biography*, 20 voll. più 8 supplementi, New York, Smith, 1927-1990, e il più recente J.A. GARRATY E M.C. CARNES (a cura di), *American National Biography*, 24 voll. più 1 supplemento, New York, Oxford University Press, 1999-2002. Ambedue sono stati patrocinati dal American Council of Learned Societies.

stato e chiesa, un punto di partenza obbligatorio. Il suo impegno per la protezione degli indigeni, gli Amerindiani, era lontano da quasi tutti i coloni che hanno visto solo come rappresentanti del diavolo ma anche dalla più tarda posizione romantica e l'odierna storiografia. Williams aveva portato una formazione giuridica dall'Inghilterra e in diverse questioni aveva posizioni simili ai suoi contemporanei europei come Hugo Grotius, Samuel Pufendorf e August Wieland e il suo circolo in Amburgo.

Per il Settecento nell'America settentrionale gli scritti del teologo calvinista Jonathan Edwards (1703-1758) a proposito della grazia di Dio, della paura dell'imminente punizione da parte sua, ma anche sul senso del bello nella natura, hanno nella storia intellettuale un posto preminente. Il suo contenuto religioso era allo stesso momento intellettuale ma anche profondamente emotivo. Con Edwards si hanno forti rassomiglianze con i pietisti tedeschi come August Francke, che in questo stesso tempo ha osservato il nuovo mondo dalla sua attività missionaria nel West. Attorno al 1740 il movimento religioso del «Grande Risveglio» era un fenomeno di massa e attraverso l'opera di conversione, anche da parte di Edwards, aveva reso la fede protestante più individuale e democratica. Lui e la sua teologia del Vecchio Testamento basata su un Dio arrabbiato che distrugge i peccatori insicuri in qualsiasi momento che gli piacesse, sembra molto moderno: diversi hanno notato rassomiglianze non solo con Søren Kierkegaard ma anche con l'esistenzialismo.

Per quanto riguarda l'Illuminismo si ha un buon esempio di una filosofia che nel suolo americano veniva applicata. Gli intellettuali di questa tendenza erano per la maggior parte direttamente impegnati nella politica e nella costruzione della nuova nazione. Il fatto che non vi fosse una singola forte chiesa stabilita significava che la polemica contro la religione era molto più discreta che in Europa.

Ancora più specifica era la necessità di esprimersi - anche perché la questione veniva sollevata continuamente in Europa - sulle due minoranze nelle colonie, gli Amerindiani e gli schiavi africani. Una grossa differenza qui era la qualità non astratta delle considerazioni in proposito nell'America. Quella che era una questione dei diritti dell'uomo in Europa era, nella logica del futuro sviluppo capitalistico nelle colonie, anche - e per i più, quasi esclusivamente - qualcosa centrata sulle necessità del «land and labor», cioè terreni da utilizzare per i sempre più numerosi coloni e del lavoro poco costoso per le già esistenti piantagioni di tabacco e cotone della classe dirigente. Su questo era lecito attendere che i fautori dell'illuminismo nelle colonie prendessero posizione.

Gli illuministi nordamericani non erano tutti benestanti. Benjamin Franklin (1706-1790), simile all'illuminista russo Michail Lomonossov, era di famiglia artigiana. Imprenditore, autore popolare di massime e altro,

scienziato di rango internazionale e diplomatico, era ironico sulla religione, credendo però nel suo valore sociale. Fortemente contrario allo schiavismo e per un migliore trattamento degli Amerindiani, scrisse anche su questioni economiche come la demografia e la moneta. Più di ogni altro americano del tempo era il simbolo per gli europei del «mondo nuovo».

John Adams (1735-1826) e Thomas Jefferson (1743-1826) erano le due facce dello spirito rivoluzionario, di cui l'ultimo era il più conosciuto rappresentante dell'illuminismo negli Stati Uniti. Adams credeva nella ragione ed era fortemente sospetto verso la religione organizzata. Però il suo sfondo calvinista sempre presente, lo portava a vedere il lato oscuro degli uomini e a sottolineare la necessaria gerarchia tra gli uomini e sulle minacce alla libertà da parte delle maggioranze. Uomo colto ma spesso sull'orlo della pedanteria, una delle sue polemiche, *Discourses on Davila*, faceva riferimento a un personaggio della storia politica veneta del Cinque-Seicento. Sicuramente Adams era per via del suo ruolo politico in patria e come diplomatico in Europa parte della generazione che guidava il nuovo paese all'indipendenza ma solo con una definizione molto lata può essere considerato un illuminista.

Jefferson invece, non solo ostile alle dottrine religiose tradizionali e alle chiese stabilite, trattava sempre polemicamente le strutture aristocratiche e monarchiche europee e le loro copie nel suo paese. Preoccupato del potere dello stato e fautore del diritto all'autogoverno, anche con elementi democratici, era il più perfetto esempio di questa filosofia. Attivamente interessato nella paleontologia, geologia e geografia, è anche considerato «il primo architetto americano». Il suo entusiasmo per l'antichità e l'architetto veneto Andrea Palladio ispiravano i suoi schizzi per la casa Monticello, il campidoglio dello stato della Virginia e gli edifici per l'università dello stato. Sulla sua tomba si trova scritto, secondo le sue istruzioni, quasi un completo credo dell'Illuminismo: voleva essere ricordato come autore della Dichiarazione d'Indipendenza e dello statuto della Virginia sulla libertà religiosa e fondatore della University of Virginia, la prima struttura non religiosa di istruzione universitaria negli Stati Uniti.

D'altro canto la sua politica come uomo di stato era molto spesso ambigua, fortemente influenzata dalle necessità temporali. Lui stesso piantatore e schiavista, era fermamente convinto che lo schiavismo fosse una totale ingiustizia dato che gli schiavi erano esseri umani con un senso morale. Ma malgrado un lungo rapporto con una schiava, credeva anche nella inferiorità intellettuale ed estetica degli Afroamericani. Inoltre nonostante la sua ammirazione per lo stile di vita degli indigeni - qualcosa come Tacito sui Germani -, accettava il fatto che dovessero fare posto ai coloni bianchi.

Il dibattito sulla Costituzione alla fine del Settecento (1787-1788), cioè sulla ratifica della prima scritta dei tempi moderni, era condotto molto polemicamente, dove gli interessi geografici, sociali e personali erano sempre presenti. Non si trattava solo di «ingegneria istituzionale» tra i rami del governo (la divisione dei poteri) e nel rapporto tra il governo centrale e i singoli stati costituenti (il federalismo). In discussione già negli anni prima del convegno costituzionale era se il nuovo stato dovesse imitare l'Inghilterra, più centralizzato e proteso verso uno sviluppo capitalistico urbano piuttosto che uno il più decentrato possibile con basi saldamente agricole e dove l'autogoverno fosse più direttamente nelle mani della maggioranza contadina. Coloro che scrissero la Costituzione del 1787 scelsero la prima direzione: hanno potuto imporsi ma dovettero far fronte allora e negli anni successivi a una forte opposizione fino alla Guerra civile, radicata in idee contrastanti prima di democrazia di base e poi dei diritti dei singoli stati, dove quest'ultima veniva a significare rapidamente anche la difesa dello schiavismo. Non sorprende che il dibattito sulla ratifica tra fautori e oppositori della Costituzione, tra federalisti e antifederalisti, venga considerato da alcuni europei come un solido e degno contributo alla storia della filosofia politica.⁷

Il movimento filosofico nel New England nella prima metà dell'Ottocento, il trascendentalismo, era il versante statunitense del romanticismo europeo. Occupava un ruolo importante in varie tendenze di riforma sociale e vita pubblica ma il rapporto con la natura era sempre presente. L'influenza della cultura tedesca e soprattutto di Kant - insieme alla filosofia buddista e alla letteratura persiana - ha giocato un ruolo notevole su Ralph Waldo Emerson (1803-1882), l'uomo di lettere per eccellenza nella storia statunitense, e Henry David Thoreau (1817-1862). Le differenze tra i loro concetti di vita non erano però poche in quanto Emerson si confrontava pragmaticamente con il progresso tecnico e il ruolo del denaro nella società. Thoreau invece rappresentava nei suoi scritti una mescolanza di mistica sulla natura, riflessioni ecologiche e scienze naturali. Anche conosciuto attraverso il suo impegno politico - il suo rifiuto delle tasse durante la guerra contro il Messico (1846-1848) e la sua aperta difesa del tentativo fallito di John Brown di innescare una

7. Il classico *statement* di appoggio è la raccolta degli ottantacinque saggi, apparsa nei giornali di New York, di A. Hamilton, J. Jay e J. Madison, in edizioni diverse (ad es. New York 1941), sotto il titolo *The Federalist*. Gli scritti di oppositori importanti come James Winthrop, John Mercer, Patrick Henry, Melancthon Smith, Richard Lee, George Mason e George Clinton, che alle volte utilizzavano pseudonimi, si trovano nelle seguenti antologie: C.M. KENYON (a cura di), *The Antifederalists*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1966 e H.J. STORING (a cura di), *The Anti-Federalist. Writings by the Opponents of the Constitution*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1981.

rivolta degli schiavi nel 1859 - è diventato simbolo della «disubbidienza civile», titolo di uno dei suoi saggi più conosciuti.

Margaret Fuller (1810-1850), anche lei trascendentalista e animatrice culturale a Boston, spesso paragonata a Rahel Varnhagen e il suo salon a Berlino, è invece considerata la prima giornalista femminile negli USA. Non solo scriveva sulle questioni sociali, sulla condizione della donna, sugli Amerindiani e sulla natura nel Mid West, ma anche sulla Rivoluzione del 1848 in Italia, cioè della battaglia della Repubblica romana contro il Papato e le potenze straniere, una battaglia alla quale partecipò in prima persona. Voce discordante negli USA, non esitava di valutare il vecchio continente più avanzato politicamente in quanto più aperto alle idee socialiste.

Il crescente dibattito sullo schiavismo occupava una parte notevole della battaglia delle idee prima della Guerra civile. Per molti degli abolizionisti come il giornalista William Lloyd Garrison (1805-1879) e lo schiavo fuggiasco Frederick Douglass (1817-1895) la fonte principale era il protestantesimo. È interessante notare come Garrison avesse cominciato la sua carriera come abolizionista con un duro scritto contro la «colonizzazione», cioè l'idea - sostenuta anche da Jefferson - che la soluzione fosse sì l'eliminazione dello schiavismo, seguita però dalla deportazione degli ex schiavi e non la loro integrazione nella società. La polemicità degli scritti di Garrison sia contro lo schiavismo che la classe dirigente del Sud era sicuramente un elemento nel crescente conflitto tra le sezioni che in pochi decenni condussero allo scontro.

Per quanto si riferisce a Douglass, la sua famosa autobiografia raccoglieva adesioni per il movimento ai due lati dell'Atlantico. Oltre che due successive versioni della stessa, era autore di migliaia di discorsi e articoli sullo schiavismo e sul destino degli Afroamericani, sui diritti della donna e sull'evoluzione della politica in generale. La sua carriera come abolizionista prima della Guerra civile era brillante, ma dopo la guerra nelle fila del partito repubblicano molto deludente, dimostrando i limiti di quello che un intellettuale e uomo politico afroamericano con una visione degli esseri umani schiettamente illuminista potesse allora raggiungere.

Gli scritti delle sorelle Sarah (1792-1873) e Angelina Grimké (1805-1879) - alcuni pubblicati solo in tempi recenti - da una famiglia di schiavisti, politicamente influente nella Sud Carolina, contengono anche molte considerazioni sul ruolo della donna e la particolare forma di repressione a cui veniva assoggettata. Per loro come per tutto il primo femminismo statunitense le rassomiglianze con la condizione dello schiavo erano marcate e infatti tra questo femminismo e l'abolizionismo il rapporto era stretto.

D'altra parte vi erano gli apologeti del sistema schiavista John Cal-

houn (1782-1850) e George Fitzhugh (1806-1881). Il primo, raffinato giurista e uomo politico potente, cercava un modo attraverso il quale la classe dirigente meridionale potesse mantenere il suo potere malgrado la sua posizione sempre più minoritaria nella politica nazionale. Per Fitzhugh, lo schiavismo era qualcosa come un socialismo feudale e utopistico, di cui conosceva i testi europei in proposito, ben superiore al capitalismo del Nord dove i deboli erano abbandonati al loro destino. Gli scritti di ambedue hanno trovato negli ultimi quarant'anni negli USA forse inaspettatamente nuovi lettori.

Nell'Ottocento prima e dopo la Guerra civile vi erano diversi che indagavano e dibattevano sugli aspetti particolari del loro paese. Lo storico George Bancroft (1800-1891), ammiratore di Bismarck e fortemente collegato alla cultura tedesca, aveva studiato a Göttingen negli anni Venti come diversi altri giovani di cultura del New England. I suoi moltissimi volumi possiedono una retorica patriottica che oggi rende la loro lettura piuttosto difficile ma che svolgevano però un ruolo ideologico di primo piano. Ambasciatore prima in Inghilterra e poi in Germania, Bancroft vedeva la storia del suo paese come la rivelazione di un piano divino. D'altro canto il suo uso dei documenti e la sua capacità di raccontare rappresentavano una avanzata sulla precedente storiografia.

L'antropologo Lewis Henry Morgan (1818-1881), che si guadagnava la vita come avvocato per le ferrovie, scrisse molto sulla cultura materiale degli Irochesi e dopo formulò una teoria delle tappe in generale dell'evoluzione della società umana. Non vi erano razze o popoli inferiori; solo che per alcuni lo sviluppo «naturale» verso la modernità era stato bloccato da altri. Marx e poi Engels erano straordinariamente interessati al suo lavoro e un testo molto conosciuto del secondo sulle origini della famiglia, dello stato e della proprietà privata, pubblicato nel 1884, portava come sottotitolo «in collegamento alle ricerche di Lewis H. Morgan».

Già nel periodo prima della Guerra civile vi era un economista che indagava sui caratteri originali del capitalismo statunitense. Henry Carey (1793-1879), nemico della finanza e del commercio internazionale, propugnava l'espansione del mercato interno con una particolare enfasi sullo sviluppo regionale dove il rapporto tra produzione e distribuzione doveva essere stretto. Ancora una volta gli scritti di qualcuno fortemente radicato nella realtà statunitense attiravano l'attenzione di Karl Marx che valutava Carey «l'unico vero economista americano».

Dopo la Guerra civile la situazione era ben diversa con la formazione dei monopoli, prodotti dal boom che era iniziato con la guerra e poi con l'eliminazione dello schiavismo e la realtà di un mercato nazionale unificato. Pensatori sociali come William Graham Sumner (1840-1910) e Thorstein Veblen (1857-1929) analizzavano questa nuova situazione.

Sumner, dichiarato darwinista sociale e seguace di Herbert Spencer, era un apologeta del capitalismo che vedeva i salariati come vittime degli ideologi (socialisti o sindacalisti) nei loro tentativi di rifare il mondo. Aveva alle volte - ma solo alle volte - accenni critici per i monopoli che bloccavano la concorrenza e alla fine dell'Ottocento dopo la vittoria contro la Spagna si schierava contro la costruzione di un impero che secondo lui snaturava il paese. Nei suoi ultimi anni spostava i suoi interessi verso l'antropologia e il significato delle usanze tradizionali nella vita quotidiana.

La critica al capitalismo di Thorstein Veblen si centrava sui suoi elementi irrazionali che interferivano con la sua capacità di produrre merci utili a buon mercato. Piuttosto che la produttività, gli elementi propulsivi del sistema erano il profitto e lo stile di vita della classe dirigente caratterizzato dallo spreco dimostrativo. Inoltre il sistema sia negli Stati Uniti che nell'Europa incoraggiava conflitti bellici. Il classico misfit nel mondo accademico, si esprimeva con un'ironia molto sfumata e spesso non comprensibile. La critica all'influenza delle forze economiche nei consigli di amministrazione delle università naturalmente non aiutava la sua carriera, Attratto dall'Unione Sovietica dal suo uso della tecnologia e quello che credeva fosse l'influenza degli ingegneri, le sue idee erano molto in discussione dopo la sua morte, cioè nei primi anni della depressione mondiale.

Nei primi decenni dopo l'eliminazione dello schiavismo era già chiaro che agli Afroamericani non sarebbero stati garantiti i diritti politici necessari per salvaguardare la vita contro il terrore della maggioranza bianca nel Sud. Tra i pensatori e attivisti di questa etnia venne fuori un dibattito tra quelli più importanti nella sua storia. In discussione era la direzione da prendere per quanto si riferiva alla istruzione, la formazione professionale e la lotta contro il razzismo. Booker T. Washington (1856-1915), nato come schiavo, era disposto a rinunciare ai diritti politici a favore della ricerca tra bianchi benevoli di fondi per l'istruzione degli Afroamericani in preparazione per posti di lavori dichiaratamente subalterni nella società. Nell'autobiografia racconta come nella sua scuola professionale del Sud occorreva prima di tutto effettuare quella che poteva essere chiamata una riforma morale in cui un'etica del lavoro e l'igiene personale fossero elementi principali.

Il punto di vista di William E.B. Du Bois (1868-1963) che veniva da una cittadina del New England con pochi Afroamericani, era alquanto diverso. Sociologo e storico - era il primo della sua etnia a ottenere il dottorato a Harvard - ha fornito fondamentali contributi in queste discipline. Nella sua saggistica tesseva motivi letterari e musicali per esprimere la doppia anima di essere nero e statunitense. Politicamente si impegnav

per la formazione di un'élite che potesse guidare lo sviluppo del suo popolo. La sua ricerca costante e i decenni di impegno come giornalista nella maggior associazione afroamericana insieme al suo lavoro universitario lo portavano a non frequenti cambi di posizione che cercava di tenere conto dei continui mutamenti nelle condizioni dell'etnia. Sempre un uomo di sinistra non insensibile al nazionalismo nero, a più di novant'anni concludeva il suo tragitto politico e culturale con l'entrata nel partito comunista degli Stati Uniti e l'emigrazione nel nuovo stato indipendente del Ghana per dirigere una Enciclopedia africana. Può essere preso come uno degli esempi migliori dell'intellettuale che nella politica ha cercato di indagare sul significato di un gruppo specifico. Sia lui che Washington sono continuamente citati nel dibattito odierno e la reputazione, soprattutto dell'ultimo, ha subito molti alti e bassi secondo quello che credono di essere i bisogni degli Afroamericani.

Il movimento della donna, spesso collegato ad altri movimenti di riforma, è anche parte della storia intellettuale. Già nel 1848 a Seneca Falls nello stato di New York, Elizabeth Cady Stanton (1815-1902), che proveniva dalla stessa lotta contro lo schiavismo, organizzò il primo convegno delle donne statunitensi ed era la forza motrice della lotta per il suffragio. Come diverse altre donne una parte del suo femminismo era la critica non solo alle chiese cristiane ma anche alla Bibbia, qualcosa che la opponeva a quello che poi diventò la *mainstream* del movimento. Malgrado il suo impegno costante nel movimento esprimeva in uno dei suoi ultimi interventi la ferma convinzione che gli individui nella loro responsabilità a se stessi rimanevano soli.

Nel rapporto con la società soprattutto Charlotte Gilman (1860-1935), influenzata dal sociologo Lester Ward, metteva in rilievo in diversi libri ma anche romanzi come la struttura della famiglia anche attraverso la maternità stessa e l'organizzazione abitativa nelle singole case distorcevano la personalità della donna. Di ispirazione socialista il suo era un rifiuto totale quanto polemico tanto ragionato sul ruolo della donna tradizionale. Si possono trovare tracce nella sua corrispondenza di razzismo e antisemitismo ma il suo lavoro si configura come un forte contributo al livello delle idee di quello che veniva chiamato il femminismo sociale. Sia Gilman che Cady Stanton erano conosciute in Europa e in contatto con il movimento della donna soprattutto in Inghilterra e Germania.

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale il cosiddetto Progressivismo era la corrente di pensiero dominante che si concepiva come forza motrice della società per modificare il dominio dei monopoli e la corruzione nella politica delle grandi città. Questo continuava dopo la guerra e si intrecciava con una critica del materialismo e dell'individualismo degli anni Venti e poi con la spinta di riforma nel

New Deal come risposta alla depressione. Quasi tutta la storia intellettuale di questo periodo era in un modo o un altro intrecciata con questa corrente.

John Dewey (1859-1952), il principale rappresentante del pragmatismo del ventesimo secolo, è sicuramente il filosofo statunitense più conosciuto in Europa. Dewey stesso preferiva il termine «instrumentalismo» in quanto per lui le idee erano soltanto strumenti per risolvere i problemi della società e la loro verità dipendeva dall'efficacia di questo. Questa definizione era da parte sua intesa come attacco diretto alla tradizione europea della disciplina e non sorprende che in questo continente il suo lavoro sia stato sempre visto con sospetto e qualche volta con disprezzo. Il suo campo pratico era la pedagogia ed era il fondatore della cosiddetta «educazione progressista», che spostava il centro dalla scuola con insegnamento passivo agli allievi stessi ma anche alla società e ai bisogni del periodo storico. L'apprendimento pratico, il «learning by doing», e la manualità rappresentano punti di contatto con Maria Montessori. L'enfasi di Dewey e del progressivismo in generale era che la filosofia e le scienze sociali, metodologicamente parlando, dovessero modellarsi sull'empirismo delle scienze naturali, qualcosa contrastato non solo in Europa ma anche all'interno degli USA.

Gli storici della tendenza progressiva interpretavano lo sviluppo del Paese come movimento per la riforma sociale e per la liberalità e pluralismo in contrasto continuo con i potenti - classi e persone - della società. Al centro stavano le masse, i lavoratori e i coltivatori ma anche il ceto medio produttivo. Rifiutando di vedere la donna come vittima Mary Ritter Beard (1876-1958), sottolineando la vita materiale, ha completamente rivisto il suo ruolo nella storia degli Stati Uniti. Il marito Charles Beard (1874-1948) venne conosciuto per il suo assalto frontale contro i miti nazionali come quello della stesura della Costituzione del 1787, rivelando i diretti interessi materiali in gioco a Philadelphia.

Anche sotto attacco da Charles Beard era l'entrata del paese nella Prima e poi nella Seconda guerra mondiale, dove vedeva invece che la preservazione della democrazia la presenza forte di interessi finanziari. In una famosa polemica che gli costò parzialmente la reputazione egli accusava il presidente Franklin Roosevelt di aver provocato coscientemente l'attacco giapponese nel 1941, un tema che continua a essere dibattuto. A livello metodologico Beard accoglieva la spinta soggettiva di Benedetto Croce che la storiografia è sempre prodotto delle tematiche del presente e la sociologia della conoscenza di Karl Mannheim con il suo rifiuto di vedere la storia delle idee come autonoma dalla società e dalla storia materiale.

Robert Lynd (1892-1970) e Helen Merrell Lynd (1896-1982) hanno mar-

cato la storia intellettuale del Novecento attraverso due studi sociologici di una città industriale del Mid West. Nel primo, pubblicato alla fine degli anni Venti, hanno indagato sulla vita quotidiana (lavoro, casa, scuola, tempo libero, chiesa e attività nel comune) dei cittadini. Hanno trovato la loro essenziale divisione nelle classi sociali dove i lavoratori manuali costituivano il 70% della città in opposizione alla «business class» in cui però venivano inclusi anche gli impiegati. Scomparsa la cultura d'origine rurale della loro città, gli abitanti lavoravano duro per partecipare nella società dei consumi ma non avevano, secondo gli autori, alcun strumento per capire i processi in cui erano coinvolti. Negli anni Trenta i Lynd tornavano alla città per misurare gli effetti della depressione e della disoccupazione. I lavoratori - preoccupati per i rimanenti posti di lavoro - avevano ancora più paura dei padroni che non permettevano alcuna attività politica o sindacale. Eppure nella segretezza della cabina elettorale votavano massicciamente per il programma di riforma di Roosevelt. La continua mancata comprensione della loro situazione continuava e gli autori si trovavano costretti a porre la questione se il fascismo potesse prendere piedi tra di loro, oltre che tra la classe padronale.

Altri esprimevano, dal punto di vista conservatore, dubbi nella democrazia come sistema politico funzionante in una società moderna. Secondo Walter Lippmann (1899-1974), giornalista e politologo, le masse non potevano prendere decisioni razionali dato che erano occupate, persino sopraffatte, dai loro bisogni essenziali e dunque facilmente manipolabili dai mezzi di comunicazione di massa. In modo crescente i suoi scritti si concentravano sulla politica estera. Mai entusiasta della Guerra fredda, per lui bisognava accordare all'URSS i suoi diritti di grande potenza. Era anche avverso alla guerra del Vietnam: il rapporto con l'Europa era quello centrale e il piccolo paese asiatico gli pareva insignificante.

Per parte sua il pastore protestante di famiglia tedesca Reinhold Niebuhr (1892-1971), precedentemente impegnato dalla parte dei metalmeccanici della fabbrica Ford a Detroit, arrivò alla conclusione che il modello progressista era troppo *naive* per quanto si riferiva sia al carattere egoista delle persone e nei gruppi sia alla sua fede nelle scienze e nella tecnologia. I problemi sociali erano espressione dei rapporti di classe e di potere ma i progetti di riforme venivano rifiutati in quanto non tenevano conto che l'unica dottrina che si rivelasse quotidianamente vera era quella del peccato originario. Da questa prospettiva dava un appoggio ristretto e ironico agli USA nella Guerra fredda.

Nel Secondo dopoguerra la specifica forma della società è stata sottomessa a una dura critica dal sociologo C. Wright Mills (1916-1962) e da tre economisti: John Kenneth Galbraith (1908-2006), Paul Baran

(1910-1964) e Paul Sweezy (1910-2004).⁸ Con l'eccezione di Galbraith l'influenza del marxismo era centrale ma il punto di arrivo della critica di tutti era la visione di un'alternativa all'esistente. Nei più noti studi di Mills sui dirigenti sindacali, sulla situazione e mentalità degli impiegati e poi sul potere d'élite che dirigeva il paese⁹ – pochi anni dopo la sua morte quest'ultimo diventò un testo importante del Sessantotto studentesco – si trovano tratti simili a quelli dei Lynd ma anche qualcosa di Lippmann.

L'alienazione delle masse e la loro manipolazione da parte dei mezzi di comunicazione di massa erano strumenti essenziali dell'élite dove i potentati economici, militari e politici erano fortemente intrecciati. Per Mills rimaneva viva la speranza in un socialismo non autoritario, visto nel suo libro-opuscolo del 1960 sulla rivoluzione cubana e la sua antologia dei testi marxisti dove i filoni in contrasto al comunismo sovietico (da Trotzki a Mao, da Tito a Togliatti) trovano ampio spazio. Forse più significativa era la sua critica a quelle che erano per lui le due tendenze della sociologia del suo tempo: da una parte un empirismo «mindless», cioè senza direzione, dall'altra «la grande teoria vuota».

La critica da parte degli economisti al capitalismo statunitense non era meno frontale. L'analisi di John Kenneth Galbraith partiva sempre da Keynes anche se era inizialmente positiva della situazione degli USA negli anni Cinquanta, dove vigeva, secondo lui, un equilibrio fatto di industria, grosse catene di distribuzione, e sindacati con lo stato nel ruolo di integratore. Nel decennio successivo la visione divenne ben più critica: la sua opera più conosciuta – quella sulla società affluente – prendeva di mira la crescente militarizzazione del bilancio federale, il tralasciarsi dei compiti pubblici e la persistenza della povertà in una società piena di ricchezza privata e spreco.¹⁰ Il collegamento con le tesi e le preoccupazioni del movimento ecologista contribuivano molto alla sua popolarità.

Se per Galbraith il governo rimaneva il fulcro del necessario cambiamento – guidato idealmente, si può dire, dai consigli di professori intelligenti di Harvard e Columbia – era bloccato dagli interessi dei benestanti. Non esitava a prendere in considerazione il fatto che al sistema politico occorreva forse un'altra depressione, una guerra coloniale persa oppure una rivolta nei ghetti per metterlo in moto. Non lontano da accenti di

8. Per i tre economisti non presenti nei due dizionari biografici già citati, si rimanda per un orientamento generale e un elenco delle opere a S.N. DURLAUF e L. BLUME (a cura di), *New Palgrave Dictionary of Economics*, 8 voll., New York-London, Palgrave Macmillan, 2008 e M.J. BUHLE ET AL. (a cura di), *Encyclopedia of the American Left*, New York-London, Garland, 1990.

9. C.W. MILLS, *The Power Élite*, New York, Oxford University Press, 1957.

10. J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, New York, The Riverside Press, 1958.

Veblen, criticava continuamente i nocivi effetti della speculazione finanziaria. È stato l'ambasciatore di Kennedy in India ma la sua influenza reale nel mondo politico era scarsa. I suoi scritti però rimangono un punto alto nella progettazione di profonde riforme.

Il punto di partenza della critica di Paul Baran e Paul Sweezy era il marxismo ma malgrado la differenza di terminologia, la filosofia della storia e la valutazione della situazione internazionale, vennero a descrizioni simili a Galbraith sullo spreco, il disequilibrio e l'ingiustizia sociale. Sweezy aveva lavorato a Harvard con Josef Schumpeter prima che la Guerra fredda l'avesse costretto ad andare via. Ma è soprattutto la biografia di Baran che colpisce: nato in Ucraina, legge come un romanzo pittoresco con tappe a Dresda, Mosca, Francoforte (con il suo famoso istituto per la ricerca sociale), Vilna e New York prima di arrivare a Palo Alto in California. Negli anni Sessanta scrissero insieme un testo, considerato tra quelli più significativi sul capitalismo contemporaneo statunitense di quel momento, la cui base era l'analisi del surplus, cioè la differenza tra quello che viene prodotto e quello che si sarebbe potuto produrre nell'assenza di spreco di vario genere (militarismo, pubblicità, controllo monopolistico).¹¹ Accenni della scuola filosofica di Francoforte sulla capacità del sistema vigente di integrare tutto è un'altra caratteristica del testo.

Diversamente da Galbraith, Baran e Sweezy credevano che l'esistente fosse prodotto di tendenze naturali nell'economia monopolistica e per questo non avevano la stessa speranza in un cambiamento politico all'interno delle strutture esistenti. Se la classe operaia sembrava «integrata», gli emarginati e le rivolte nel Terzo mondo offrivano più speranza. Dato il continuo dinamismo del capitalismo la loro analisi in questo testo è senz'altro datata ma non si può negare la forte influenza che esercitava negli anni della sua pubblicazione anche in Europa. Più controverso rimane la questione di come le loro teorie si collocano tra il marxismo e il keynesianesimo.

Quando si guarda a questo panorama rappresentativo della storia intellettuale statunitense, si trovano caratteristiche valide per molti dei protagonisti. Spesso vige uno spirito protestante e illuministico (anche quando non dichiarato) e una intrepidezza abbinata a una necessità personale di dare testimonianza per cose considerate vere. Si è portati a pensare alla spinta nel calvinismo americano per ognuno di leggere gli scritti sacri oppure alle usanze quacchere di seguire la propria coscienza nel rifiuto della gerarchia, di non inchinarsi davanti alle autorità. È da

11. P. BARAN e P. SWEEZY, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, New York, Monthly Review Press, 1966.

questo che deriva un senso di responsabilità individuale per cui negli USA intellettuali di primo piano sembrano più disposti a rischiare qualcosa a livello personale in confronto ai loro consimili europei.

Per di più si è sempre avuta negli Stati Uniti una più forte presenza di temi - e di realtà - collegati ai diritti individuali, qualcosa originariamente radicato nel ceto medio del mondo anglosassone del Sei e Settecento con il sospetto dello stato che cerca sempre di accumulare il potere. Si può pensare che mescolato con il cristianesimo ha permesso che i diritti degli Afroamericani e degli Amerindiani fossero non del tutto dimenticati. Non sorprende però che questo fosse accompagnato da una minore enfasi sui diritti sociali soprattutto dei lavoratori.

In questa battaglia delle idee con riferimento a un «progetto America» vi erano, come si è visto, anche quelli che appoggiavano lo status quo come lo schiavismo oppure il capitalismo. Però più spesso spiccano le posizioni che erano in opposizione alle idee e sentimenti dominanti anche se rappresentavano modi di pensare che più tardi sono diventati accettabili. Nonostante questo ci si deve guardare dal considerare questa storia intellettuale come una «di sinistra» anche se la riflessione critica sulla società è un elemento di fondo.

Inoltre più spesso che nella storia intellettuale dell'Europa occidentale vi era un più forte credo nel progresso tecnologico, nell'idea di una democrazia senza lotta di classe e che scienza e ragione potessero andare d'accordo. Il collegamento con la politica veniva reso più difficile data l'assenza di movimenti di massa duratura come appunto in Europa. Spesso vi era il credere che l'intellettuale potesse agire come consigliere del principe, cioè ai politici potenti, come nei tentativi falliti nel XX secolo degli esempi di Walter Lippmann e John Kenneth Galbraith nel partito democratico.

Dato che la storia intellettuale degli USA era più collegata allo sviluppo del paese stesso, non sorprende che un costante tema fosse il ruolo particolare dell'America nel «disegno generale», divino o terrestre che fosse. Che gli Stati Uniti fossero un paese nel centro delle vicende umane non era mai posto in dubbio. Nel Seicento i puritani ribelli dell'America si riferivano a Boston - una città allora di poche migliaia di abitanti mentre Londra ne aveva mezzo milione - come «the city on the hill» sulla quale «the eyes of the world» erano posati, la nuova Gerusalemme che resisteva contro la Controriforma. E nel Settecento con la fondazione degli Stati Uniti, era il luogo dove principi filosofici venivano direttamente applicati. Anche nei secoli successivi per quanto molti intellettuali polemizzassero contro le mancanze e l'arroganza del loro paese, la maggior parte non avevano dubbi della sua superiorità morale per lo meno come promessa.

Se per Jefferson gli Stati Uniti erano un modello pacifico per altre nazioni, il concetto della missione particolare degli USA poteva significare anche – perlomeno dalla guerra contro il Messico del 1845 in poi – che gli USA avessero un qualche diritto d’imporsi ad altri con le armi. Ma, come già indicato, parecchi intellettuali hanno parlato e agito contro questo tentativo di dettare uno specifico modello e un controllo statunitense. Non di rado hanno indicato, senza però la capacità di alterare lo sviluppo della storia, che questa interpretazione della missione era soltanto una strumentalizzazione di un’idea al fine di imporre gli interessi geo-politici della sua classe dirigente.

Vi si pone anche la questione se la storia intellettuale statunitense sia o meno un «aiuto» verso una comprensione del paese in generale. Effettivamente è lecito attendere una spiegazione da questa, dato le caratteristiche già menzionate di idee applicate, molto vicine ai problemi politici, sociali e economici del paese.

Non sorprende che, davanti a quasi due secoli di una politica estera e militare aggressiva degli USA, si sia cercato di vedere tutta la storia di questo paese come esercizio unilaterale e continuo di intolleranza e brutalità.¹² Simili modi di procedere, ingenuamente schematici, possono essere applicati anche alla storia intellettuale. Sarebbe senz’altro meglio respingere una visione dove tutto è andato in una direzione sola e dove per giunta sarebbero le idee che dirigono il corso della storia. Potrebbe essere utile ricordarsi che alla fine della Seconda guerra mondiale è apparso un testo da uno studioso inglese che cercava una spiegazione per la triste storia recente tedesca in una linea diretta da Lutero a Hitler passando per Kant, Fichte e Hegel (tra altri).¹³ L’ammonimento è chiaro: non si deve chiedere troppo alla storia intellettuale di un paese, neanche a quella statunitense.

12. Vedi, ad es., M. OLSCHESKI, *Kanonen, Bomben und Durchwegung. Eine Chronik des amerikanischen Imperialismus 1620-2004*, Berlin, Homilius, 2004.

13. W.M. MCGOVERN, *From Luther to Hitler. The History of Fascist-Nazi Political Philosophy*, London, Harrap, 1946.

La nuova geopolitica turca nel contesto del Grande Medio Oriente

Alessandro Gallo

La posizione geopolitica della Turchia ha, negli ultimi decenni, subito una serie di evoluzioni di grande rilevanza dovute sia al mutamento del quadro internazionale creatosi dopo la caduta dell'Impero sovietico¹ che per una serie di cambiamenti interni anch'essi di notevole portata.

Non sempre, per la verità, è facile stabilire una chiara correlazione tra l'evolversi del quadro internazionale e gli effetti sulla politica interna di uno stato ma le coincidenze temporali del caso turco suggeriscono di esaminare le possibili interconnessioni tra i due aspetti della questione.

Non sembra affatto casuale, infatti, che la fine del mondo bipolare abbia liberato energie e aspirazioni rimaste per molti decenni latenti e impossibilitate ad esprimersi compiutamente. Si deve, inoltre, considerare che la Turchia è geograficamente situata in un'area particolarmente sensibile dal punto di vista geopolitico e geostrategico per essere stata, a lungo, localizzata lungo un confine di carattere politico-ideologico e militare di particolare valenza sia per l'Occidente che per l'Oriente. Al di là della, ormai, datata - e ancora irrisolta - questione del confine Europa-Asia da alcuni posto lungo il Caucaso, è interessante notare come per molti aspetti la Turchia presenti, culturalmente parlando, caratteri europei lungo la costa mediterranea e asiatici nel vasto altopiano interno; dualità che individua una serie di criticità e opportunità rilevanti dal punto di vista interno e delle relazioni con gli altri stati.

Insieme a questo carattere di terra di confine si aggiunge la considerazione della sua posizione centrale in un contesto regionale particolarmente sensibile e caratterizzato da forte instabilità e conflittualità. La rilevanza di questo contesto è ben sottolineata dalla elaborazione del concetto di Grande Medio Oriente - o, meglio, *Broader Middle East and North*

1. S. SAYARI, *Turkish foreign policy in the Post-Cold war era: the challenges of Multi-Regionalism*, «Journal of International Affairs», 2000, 54, pp. 169-182.

Africa² - di cui la Turchia rappresenta un perno fondamentale rispetto al quale né le realtà in esso inserite né i global player possono rischiare di perdere influenza o rinunciare ad avere un rapporto di amicizia ed alleanza. In particolare, poi, l'ultimo passaggio, avvenuto temporalmente dopo il 9/11 sottolinea il mutamento di paradigma geopolitico nordamericano nella definizione di alleati e nemici nel contesto mediorientale.

All'interno dell'area mediorientale, che nella visione nordamericana assume un'estensione assai maggiore di quella tradizionale, la stretta interdipendenza tra i vari stati configurata in un approccio sistemico attribuisce alla Turchia una funzione determinante sia a livello di guida politico-ideologica nei confronti del mondo islamico che di elemento direttamente coinvolto negli interessi economico-militari dell'area stessa. Nel primo caso estendendo il suo raggio di azione sino a comprendere la fascia costiera nordafricana, nel secondo essendo direttamente presente nel contesto del Mar Nero lungo le direttrici di oleodotti e gasdotti strategicamente importanti. Il posizionamento in tale contesto mette, inevitabilmente, in relazione aspetti regionali con altri di carattere globale che vanno ad interagire tra loro e, contestualmente, con le problematiche interne. Gli effetti di risonanza reciproca tra accadimenti di politica interna, evoluzione del quadro regionale, trasformazioni del contesto internazionale hanno, quindi, prodotto nella realtà turca, sia per quanto concerne il posizionamento geopolitico che gli assetti interni, significative variazioni.

È necessario, altresì, sottolineare come tradizionalmente la Turchia abbia avuto di se stessa una rappresentazione incentrata sulla corrispondenza tra stato e nazione la cui identità primaria trova solido riferimento solo nel suo carattere anatolico. Negli ultimi decenni tale autorappresentazione subisce un'evoluzione estremamente innovativa, ricca di conseguenze a livello regionale e globale, nel senso di identificare lo stato turco come elemento guida di uno spazio assai più grande, dai caratteri sia culturali che geopolitici, comprendente aree europee, asiatiche e nordafricane. Proprio questo spostamento di scala è alla base anche di un ripensamento sulle strutture interne e sulla loro congruenza rispetto a questa ambiziosa proiezione³

2. V. PERTHES, *America's «Greater Middle East» and Europe: key issues for dialogue*, «Middle East Policy», 3, 2004, pp. 85-97; A. GÜNEY, F. GÖKCAN, *The «Greater Middle East» as a «Modern» Geopolitical Imagination in American Foreign Policy*, «Geopolitics», 15, 2010, pp. 22-38; A. COLOMBO ET AL., *Il Grande Medio Oriente. Il nuovo arco dell'instabilità*, Milano, Egea, 2002.

3. K.T. EVERED, *Society regionalism in the Middle East and the Case of Turkey*, «Geographical Review», 95, 2005, pp. 463-477.

1. Le questioni «storiche» della geopolitica turca

Due sono le principali questioni geopolitiche che da lungo tempo interessano la politica estera turca: i rapporti con la Grecia e, a questa connessa, la questione cipriota. Si tratta di due aspetti che costituiscono il background storico-geografico-politico di riferimento su cui si innestano i più recenti sviluppi dell'azione politico-diplomatica e, sui quali, sembra opportuno ricordare, brevemente, gli aspetti essenziali.

1.1. La questione greca

Una delle questioni storicamente più importanti in cui la Turchia è coinvolta riguarda la disputa dei confini marittimi con la Grecia e la connessa questione cipriota. Le ridotte dimensioni del Mediterraneo e la particolare morfologia dell'Egeo, in cui è presente un elevato numero di isole che si accompagna a linee di costa assai frastagliate, sono l'elemento che ha dato, e continua a dare, molta materia di contesa ai due stati.⁴ La delimitazione delle acque territoriali spesso genera un gran numero di controversie mai risolte. Neppure la limitazione di tale spazio a 6 miglia, invece che alle più comuni 12, aiuta a risolvere la questione. Si può affermare che, in questo caso, ci troviamo di fronte ad un concreto esempio di come quanto stabilito dalla Convenzione di Montego Bay possa essere difficilmente applicato ad un mare chiuso e di limitate dimensioni. A ciò va anche aggiunto che è manifesta una certa tendenza degli stati rivieraschi ad estendere il concetto di diritto di sfruttamento economico in direzione di una affermazione di piena sovranità. Nel caso in oggetto si è verificata una serie di contestazioni dovute a ricerche petrolifere turche in aree nelle quali la Grecia aveva già iniziato, di sua iniziativa, la medesima attività.⁵ La complessa vertenza risiede nella corretta individuazione, definizione e applicazione - alla intricata realtà dell'Egeo - del principio della «piattaforma continentale».⁶ Tale definizione trova da parte turca e da quella greca differenti interpretazioni; la prima riconoscendo i propri diritti in quanto individua tali aree come comprese nella prosecuzione della piattaforma continentale dell'Anatolia, la seconda riferendosi alla porzione di piattaforma in cui si trovano

4. J.M. VAN DYKE, *The Aegean sea dispute: options and avenues*, «Marine Policy», 20, 1996, pp. 297-404.

5. V. GRECO, *Grecia-Turchia e petrolio, fonte di tensione nel Mediterraneo orientale*, 2007 http://www.paginedidifesa.it/2007/greco_070301.html (15/12/2012).

6. U. LEANZA, *Il regime giuridico internazionale del mare Mediterraneo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2008, pp. 41-115.

le varie isole sotto la sovranità greca. Negli anni Settanta dello scorso secolo le frizioni tra i due stati sono giunte ad un punto prossimo a portare la situazione fuori controllo e solo una mediazione statunitense è riuscita a evitare che la situazione potesse sfuggire di mano. A ulteriore complicazione della vicenda si aggiunge anche la presenza di piccole isole la cui sovranità non era stata mai espressamente attribuita ad uno dei due stati e che, per molto tempo prive di una reale importanza economica, ora andavano ad assumere una consistente rilevanza.

Ai problemi più strettamente connessi con la sovranità e lo sfruttamento economico si intrecciano, e in qualche modo sono ad essi legati, quelli concernenti il traffico aereo, per ora risolti da due accordi dai contenuti non del tutto dirimenti la questione, in cui viene affermato un generico rispetto per la sovranità degli stati firmatari e la obbligatorietà di un coordinamento delle attività aeree potenzialmente pericolose.

La soluzione a tali problematiche può essere individuata nella ripartizione dell'Egeo in settori per delimitarne le aree di appartenenza a ciascuno stato.

1.2. La questione cipriota

La questione cipriota trova una sua ragion d'essere sia in motivazioni storico-culturali che strategiche le quali ultime, oltre a dover essere riferite al tradizionale e più generale scontro tra Grecia e Turchia, contengono anche una dimensione più vasta. Ricordiamo a tal proposito che una, sia pur piccola, parte dell'isola - le località di Dhekelia e Akrotiri - è occupata, sin dall'indipendenza, da basi aeree inglesi. L'isola è situata, come si può osservare su qualsiasi carta geografica, in un'ideale posizione al centro del Mediterraneo orientale in grado di consentire il controllo di importanti rotte petrolifere e un fondamentale punto di appoggio militare a poche miglia dalle coste mediorientali.

A partire dal 1974 l'isola è, di fatto, divisa in due a seguito dell'occupazione militare della parte nord da parte dell'esercito turco che ha portato alla proclamazione della Repubblica turca di Cipro nord. Questa entità, d'altro canto, manca di uno dei requisiti essenziali al suo essere una vera e propria entità statale: il riconoscimento formale della comunità internazionale, essendo il governo turco l'unico ad avere fatto questo passo.

La questione cipriota deve essere fatta risalire a una molteplicità di ragioni.⁷ Non è facile individuare chiare e indiscutibili categorie problematiche che hanno generato il conflitto. È possibile enucleare, senza

7. B.N. GOSH, S.L. AKER, *Future of North Cyprus: an economic-strategic appraisal*, «Futures», 38, 2006, pp. 1089-1102.

dubbio, un stato generale di tensione tra le due comunità etniche con caratteristiche sociali, religiose, economiche assai diverse tra loro. Da una parte, ad esempio, troviamo la comunità greca di religione ortodossa mentre, dall'altra la popolazione turca è islamica. Simile è la partizione linguistica. In sintesi si può affermare che se all'origine del contrasto possono essere individuate ragioni di tipo culturale, a queste si sono aggiunte, nel tempo, differenziazioni di tipo economico e politico. A queste, a loro volta, si sono aggiunti motivi di carattere internazionale rendendo la matassa sempre più complessa e difficile da risolvere. Si è, quindi, creato un intreccio sempre più difficile da risolvere per la sua multidimensionalità e per implicazioni che riguardano la delimitazione della zona economica esclusiva⁸ e dello sfruttamento delle risorse petrolifere.⁹

2. La nuova geopolitica «ottomana» della Turchia odierna

A partire dal 2002 assistiamo, in corrispondenza della vittoria elettorale dell'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, in italiano Partito per la Giustizia e lo Sviluppo) e del suo leader Recep Tayyip Erdoğan che dal 2003 diviene il nuovo primo ministro, all'introduzione di alcune nuove linee guida in politica interna ed estera.¹⁰

Il contesto internazionale seguente il 9/11 è contraddistinto da una generale tendenza a considerare maggiormente i temi legati alla sicurezza rispetto ai processi di democratizzazione. La novità, forse la maggiore, da tenere in considerazione nel nuovo panorama internazionale è l'emersione di soggetti non statuali quali fattori attivi nel proporre e realizzare opera di destabilizzazione a livello planetario. In questo panorama complessivo la politica turca¹¹ si pone in controtendenza. Tra il 2002 e il 2005 l'AKP persegue con forza una politica di avvicinamento all'Unione Europea favorita da una crescita economica intensa e supportata da una

8. F. CAFFIO, *Glossario di diritto del mare*, «Rivista marittima», 2007, suppl. al n. 5, in <http://www.marina.difesa.it/documentazione/editoria/marivista/Pagine/glossariodelmare.aspx> (15/12/2012).

9. J.L.S. DE VIVERO, J.C. RODRIGUEZ MATEOS, *Maritime Europe and EU enlargement. A geopolitical perspective*, «Maritime Policy», 30, 2006, p. 68.

10. Z. ÖNIS, Ş. YILMAZ, *Between europeanization and euro-asianism: foreign policy activism in Turkey during the AKP era*, «Turkish Studies», 10, 1, 2009, pp. 7-24; B. ARAS, R. KARAKYAPOLAT, *Turkey an the Middle East: the frontiers of the New Geographic Imagination*, «Australian Journal of International Affairs», 61, 2007, pp. 471-488; M.B. ALTUNİŞİK, *The Turkish model and democratization in the Middle East*, «Arab Studies Quarterly», 27, 2005, pp. 45-63.

11. B. PINAR, *Turkey's changing security discourses: the challenge of globalization*, «European Journal of Political Research», 44, 2005, pp. 175-201.

serie di riforme nel senso di una democratizzazione della politica e delle strutture giuridiche. Il tema che, in questo periodo, viene maggiormente toccato dallo spirito riformatore riguarda la questione curda rispetto alla quale vengono riconosciuti, – appunto alla popolazione curda – diritti nel campo della cultura e dell'uso della lingua.

La politica estera di questo periodo si ispira all'uso di una strategia che si richiama al «soft power» intendendo, con questo termine «the ability to get you want through attraction rather than coercion or payments».¹² Da un punto di vista specificatamente geografico le maggiori attenzioni sono rivolte alla creazione di una serie di relazioni amichevoli con gli stati confinanti così da costituire uno spazio nel quale non vi siano tensioni o conflitti. In questo quadro possono essere comprese le iniziative in direzione della risoluzione della questione cipriota, della politica di cooperazione con la Georgia (ricordiamo gli accordi per l'utilizzazione dell'aeroporto di Batum da parte turca e gli sviluppi dei piani per la realizzazione della ferrovia Baku-Tbilisi-Kars) e di un breve periodo di collaborazione economica con la Siria materializzatosi in un accordo di libera circolazione commerciale. A tale riguardo l'evoluzione recente dei rapporti turco-siriani segna un deciso ritorno ad una forte, storica, conflittualità che trova origine a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo e che ora hanno raggiunto livelli prossimi allo scontro armato. Le motivazioni di tale contrapposizione vanno individuati in antiche questioni confinarie, interessi divergenti nella gestione di importanti riserve idriche, differenti orientamenti politico-militari, inserimento in campi ideologici in conflitto, traffici illeciti di droga, incidenti legati allo spionaggio e, soprattutto, nella considerazione che la Siria viene individuata come un reale e consistente pericolo alla stabilità di tutta l'area mediorientale.

In generale si osserva il passaggio – ed è questo uno dei punti innovativi della recente geopolitica turca – da un approccio di politica estera basato su accordi bilaterali con diversi stati ad un più complesso approccio multidimensionale. Tale mutamento è da ascrivere al ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu sostenitore dello sviluppo di una «prospettiva strategica di profondità»¹³ secondo la quale la politica estera deve essere condotta non più ricorrendo ad una serie di rapporti bilaterali ma attraverso una serie di processi interconnessi che si rinforzano l'un con l'altro. I fondamenti teorici di tale politica cercano di mettere in relazione «profondità

12. J.S. NYE, *Soft power and american foreign policy*, «Political Science Quarterly», 119, 2004, p. 256.

13. ÖNIS, YILMAZ, *Between europeanization and euro-asianism*, p. 2.

storica» e «profondità geografica». Con il primo termine si intende una visione che consideri i legami e valutazioni diacroniche della politica estera, mentre il secondo ne prende in considerazione le diverse scale geografiche a partire dagli aspetti locali a quelli regionali fino ad arrivare a quelli globali. Solo, quindi, l'utilizzo di un paradigma storico-geografico consente un'interpretazione capace di porre in essere una politica estera che realizzi in pieno le aspettative turche. In concreto Davutoğlu sintetizza tale pensiero con la seguente frase: «If Turkey does not have a solid stance in Asia, it would have very limited chances with EU».¹⁴

La considerazione iniziale alla base di tale enunciazione è che la Turchia è collocata, in modo strategicamente centrale, nel cuore della massa continentale afro-euroasiatica. Da questo fatto deriva che essa deve confrontarsi con più di un'identità, fatto che determina la necessità di estendere la sua politica estera in una molteplicità di direzioni e non di focalizzarla unicamente in una direzione soltanto. La pratica conseguenza di questo tipo di approccio è ben visibile nel forte attivismo turco in molti scacchieri geopolitici, dal Nord Africa al Caspio, dal Mar Nero al Medio Oriente, dall'Europa all'Asia Centrale al Caucaso e al Mediterraneo. Un così esteso interesse geografico non può non coinvolgere, di conseguenza, una quantità altrettanto grande di aspetti che ricadono sotto l'interesse turco: dall'aspirazione ad essere protagonista della politica energetica regionale alla volontà di svolgere un ruolo guida del mondo islamico, solo a voler citare alcuni dei più impegnativi. Nel complesso si cerca di mantenere, dal punto di vista geopolitico, geostrategico e geoeconomico il tradizionale orientamento filo-occidentale, che risponde all'iniziale ispirazione della politica di Atatürk, fino ad una nuova consapevolezza di possedere un'imprescindibile componente euroasiatica e mediorientale. Se la prima caratteristica risiede nella stessa natura originaria della fondazione del moderno stato turco, la seconda trova un elemento di facilitazione nei rapporti con i vicini confinanti nella natura islamico-moderata dell'AKP stesso.

A questo proposito un fatto di notevole risonanza nel mondo arabo è costituito dal rifiuto posto, nel marzo del 2003, al passaggio delle truppe statunitensi sul territorio nazionale in occasione dell'invasione dell'Iraq. Tale evento costituisce un punto di notevole importanza poiché la differente percezione della guerra in Iraq ha determinato un deciso cambiamento nelle relazioni Turchia-Stati Uniti. Questi ultimi intendono la guerra in Iraq come l'occasione per ristrutturare l'ordine geopolitico regionale medio-orientale e globale mentre la Turchia, quale Stato confi-

14. ÖNIS, YILMAZ, *Between europeanization and euro-asianism*, p. 3.

nante, percepisce i gravi rischi di un'azione in un settore estremamente instabile – considerando, ad esempio, il problema curdo – specie in relazione alla poca chiarezza nordamericana nel prospettare la sistemazione susseguente l'intervento armato.¹⁵

Un altro punto di riferimento strategico fondamentale per la Turchia può essere individuato nel rapporto con la Russia e gli stati che sono nati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica.¹⁶ Le premesse della politica di vicinato con la Russia possono essere individuate ai tempi della nascita della Organization of the Black Sea Economic Cooperation (BSEC) e della Black Sea Trade and Development Bank, all'inizio degli anni Novanta dello scorso secolo, entrambe con sede proprio a Istanbul.

L'interesse e lo spessore delle relazioni russo-turche risiede nell'importanza delle questioni relative all'energia, sia per quanto riguarda la produzione che, soprattutto, il trasporto.

La Turchia, infatti, è fortemente dipendente dalle importazioni di gas russo e ciò porrebbe la sua posizione in contrasto con gli interessi russi e degli altri paesi produttori. Tuttavia nella visione geopolitica russa l'importanza dei tracciati della rete dei gasdotti che trasportano il gas dalla Russia verso l'Europa è, specialmente con l'arrivo alla presidenza di Putin, grandissima. In questo tipo di visione i gasdotti rappresentano un elemento imprescindibile per l'affermazione di un primato geopolitico messo, per altri versi, in discussione. La rete di distribuzione energetica assume, in questo caso, una valenza non tanto economica quanto di strumento di politica estera per riaffermare un'influenza che sembrava perduta. Ovviamente, in questo quadro assumono grande rilevanza le direttrici geografiche seguite da tale rete e, da questo punto di vista, la Turchia gioca un ruolo di primaria importanza sia nei riguardi della Russia e degli altri produttori di gas che dei paesi europei consumatori.¹⁷ Questi aspetti, di per sé già di notevole importanza, sono, poi, oggetto della pressante attenzione statunitense che li inserisce in una interpretazione di politica globale cui dare la massima importanza.

L'idea turca è quella di rappresentare, nel contesto della rete dei

15. A. DAVUTOĞLU, *Turkey's foreign policy vision: an assessment of 2007*, «Insight Turkey», 10, 2008, pp. 82-83; H.T. OGUZLU, *Changing dynamics of Turkey's US and EU relations*, «Middle East Policy», 11, 2004, pp. 98-105.

16. G. SMITH, *The mask of Proteus: Russia, geopolitical shift and the new Eurasianism*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 24, 1999, pp. 481-494.

17. R. KANDIYOTI, *Pipelines: flowing oil and crude politics*, New York, I.B. Tauris & Co, 2012, pp. 12-16; D. TRENIN, *Russia redefines itself and its relations with the West*, «The Washington Quarterly», 30, 2007, pp. 95-105; A. MAÑÉ-ESTRADA, *European energy security: Towards the creation of the geo-energy space*, «Energy Policy», 34, 2006, pp. 3773-3786.

gasdotti est-ovest, l'area strategica fondamentale di attraversamento funzionando come un grande *hub* di passaggio e smistamento.¹⁸

Di fatto le conseguenze di una politica con questi obiettivi genera, a livello internazionale, non solo consenso ma anche opposizioni ben evidenti dovuti agli interessi globali e contrastanti dei tre grandi protagonisti in gioco: Europa, Russia, Stati Uniti.

I rapporti con l'Europa, oggetto del prossimo paragrafo, costituiscono - d'altra parte - una delle questioni fondamentali della politica turca anche se, da un esame più ravvicinato, si evidenzia il fatto che la «questione europea» è un argomento utilizzato - spesso - nel dibattito interno con un fine strumentale di polemica tra le varie forze politiche. Percependo, inoltre, una sorta di rifiuto europeo la Turchia sembra considerare tale opzione come un qualcosa potenzialmente negativo per il proprio sviluppo economico e preferisce speculare sulla sua prossimità ai mercati europei e sulla contestuale possibilità di non dover sottostare alle regolamentazioni dell'Unione in materia di politiche economiche e sociali.

Un'evoluzione particolarmente significativa delle linee di politica estera turca si registra a partire dal 2011 e concerne i rapporti con Israele.

A partire dagli anni Novanta si stabilisce una forte alleanza tra Turchia e Israele anche, forse soprattutto, per un deciso impulso degli Stati Uniti che individuano, nel contesto mediorientale due stati dalle caratteristiche originali rispetto al contesto politico dell'area. Per intendere nella giusta ottica tale alleanza è necessario sottolineare come tale sviluppo sia stato opera dei militari turchi, forza che per decenni ha rappresentato il vero e indiscusso sostegno della classe politica, con poteri tanto estesi da avere essa stessa esercitato, talvolta, il potere direttamente.

L'alleanza con Israele risponde, in quel periodo storico, ad un triplice ordine di motivazioni. Innanzitutto si manifesta la necessità di recuperare e rafforzare il ruolo strategico rispetto agli Stati Uniti dopo il crollo sovietico; una seconda ragione può essere identificata nell'opportunità che un più stretto rapporto con uno stato tecnologicamente avanzato offre di avere accesso a tecnologie militari all'avanguardia; *last but not least*, la terza motivazione riguarda la riaffermazione della laicità della Turchia rispetto al mondo islamico.

A partire dai primi anni dopo il 2000 cominciano a scorgersi le avvisaglie di un mutamento del clima nei rapporti tra i due stati. Dopo le accuse turche a Israele per la morte dello sceicco Yassin, nel 2004, seguono, nel 2006, le dure critiche per l'invasione israeliana del Libano, nel 2008 le

18. M. ÖZTÜÇ, *Eurasian energy prospects and politics*, «Futures», 27, 1995, pp. 37-63.

altrettanto severe contestazioni per l'operazione *Piombo fuso* a Gaza sino ad arrivare, nel 2010, al caso della Freedom Flotilla.

L'insieme di questi fatti specifici deve essere posto nel contesto della nuova politica estera turca condotta, dal 2009, da Ahmet Davutoğlu secondo le già ricordate linee «neo-ottomane» che si esplicano spesso con appelli diretti alle masse arabe per le quali una decisa intransigenza verso Israele costituisce un elemento fondamentale.

3. *Il tortuoso avvicinamento all'Unione Europea e le conseguenze sulla politica turca*

Il percorso di avvicinamento della Turchia all'Unione Europea si presenta come estremamente tortuoso e costellato da una fondamentale diffidenza europea nei riguardi di una realtà che è percepita come «differente» nei suoi tratti socio-politico-culturali più che economici.

A partire dal 2002, anno della conquista del potere da parte dell'AKP, dopo un primo breve periodo di avvicinamento dovuto anche ad un insieme di riforme pro-UE, si ripresentano – in tutta la loro profondità – gli ostacoli verso una piena adesione. Tali difficoltà, da parte turca, possono essere sintetizzate nell'irrisolta questione cipriota, nella percezione, da parte dell'opinione pubblica turca, della diffidenza da parte dell'UE (Francia e Germania in testa) al sorgere di una forte tensione tra l'AKP e l'establishment militare secolarizzato che ha portato al rallentamento delle riforme e alla politicizzazione della questione europea.

In particolare la delusione per i continui ostacoli frapposti ha fatto affievolire notevolmente la spinta europeista sia dell'AKP che del partito di opposizione CHP (*Cumhuriyet Halk Partisi*, in italiano Partito Popolare Repubblicano) da sempre interprete delle istanze del secolarismo nazionalista e filoeuropeista.

Di certo, il ruolo assai rilevante che i militari hanno svolto nella vita politica turca è stato un evidente freno per l'avvicinamento all'Unione Europea. Tuttavia, non è possibile ignorare che esiste, in molti stati, un chiaro atteggiamento contrario all'adesione turca basato, oltre che in quanto appena ricordato, su ragioni culturali.¹⁹

L'opinione pubblica europea²⁰ sembra, in complesso, avere un atteggiamento

19. J. CASANOVA, *The long, difficult, and tortuous journey of Turkey into Europe and the dilemmas of european civilization*, «Constellations», 13, 2006, pp. 234-247.

20. *Special Eurobarometer, Attitudes towards European Union enlargement, 2006*, Fieldwork March-May 2006, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_255_en.pdf (15/12/2012); *Eurobarometer* http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb58/eb58_en.pdf. Release 2003 (15/12/2012).

giamento sfavorevole all'accesso della Turchia come membro a pieno titolo dell'Unione Europea. Secondo un'indagine condotta nel 2006 nei 27 stati membri soltanto un terzo dell'intero campione risulta favorevole. Tra tutti gli stati dell'Unione soltanto in Romania, Bulgaria, Portogallo e Svezia si registra una maggioranza assoluta di favorevoli a tale passo. In altri 12 casi (Spagna, Polonia, Ungheria, Slovenia, Lituania, Malta, Paesi Bassi, Irlanda, Lettonia, Slovacchia, Regno Unito, Belgio) la percentuale dei favorevoli oscilla da un massimo poco inferiore al 50% ad un minimo di poco superiore a un terzo. In ben 11 stati i favorevoli sono inferiori a questo ultimo dato. In quest'ultimo gruppo troviamo Germania (17,1%), Francia (24,0%) e Italia (29,9%). Per valutare come tale avversione si sia evoluta nel tempo possiamo prendere in considerazione solo i dati relativi ai paesi di più lunga appartenenza all'UE escludendo, quindi, quelli dell'Europa centro-orientale entrati tra il 2004 e 2007. Osservando - a tale riguardo - i dati rilevati nel 2002 si può notare come l'atteggiamento negativo verso la Turchia fosse abbastanza moderato, compreso tra il 66,0% del Lussemburgo e il 23,0% della Spagna.

Da una serie di ulteriori indagini si può affermare che i motivi principali dell'ostilità europea risiedono in tre categorie: valutazione di consistenti differenze di tipo economico, percezione di inconciliabili differenze culturali e timori dello stabilirsi di incontrollabili flussi migratori.²¹

L'atteggiamento e le decisioni dell'Unione Europea hanno come conseguenza di minare nelle élite politiche e nella società turche l'iniziale entusiasmo pro-europeo. Il sostanziale rifiuto a una piena adesione sono percepite come una grave offesa all'orgoglio nazionale e la consapevolezza di subire un trattamento iniquo e ingiustificato.

Tale reazione porta ad un allontanamento della politica turca dall'interesse per l'adesione all'Unione e si assiste ad una rifocalizzazione sui temi interni. Per quanto riguarda la politica estera si nota uno spostamento di interesse verso la creazione di un ruolo di potenza regionale mediorientale con estensione verso l'Asia centrale - dove si cerca di utilizzare la turcofonia di alcuni stati nati dal dissolvimento dell'Unione Sovietica come elemento di penetrazione - e il tentativo di divenire punto di riferimento del mondo islamico.

Questa evoluzione sottolinea il passaggio da un così detto «hard Euroasianism» in direzione di un «soft Euroasianism» che pur non abbandonando un orientamento filo-occidentale e atlantico lo interpreta in modo più flessibile.

21. J. GERHARDS, *Cultural overstretch? Differences between old and new member states of the EU and Turkey*, New York, Routledge, 2007.

Conclusioni

In conclusione si può notare che la politica estera turca si contraddistingue, prima e dopo la conquista del potere dell'AKP, per il mantenimento delle fondamentali linee guida ispirate ai due concetti di europeizzazione e perseguimento di una politica euroasiatica. Ciò che appare chiaro è che nei momenti di maggiore evidenza di uno sforzo in direzione dell'Europa corrisponde un allentamento delle direttrici di politica in direzione dell'Asia. Gli assi portanti della politica turca hanno visto, in un primo momento, la prevalenza di una ricerca di un rapporto triangolare Turchia-Israele-Stati Uniti che negli ultimi anni ha subito una modificazione rilevante per il netto peggioramento delle relazioni con Israele, la delusione dell'atteggiamento europeo, le incomprensioni americane durante e dopo la guerra contro l'Iraq. Il tentativo di sostituire il triangolo Turchia-Israele-Stati Uniti con una politica orientata principalmente verso l'Europa non riesce a prendere corpo per le ambiguità e gli ostacoli europei e le difficoltà turche a perseguire una politica pienamente occidentale. La conseguenza è che, ora, la Turchia cerca di dare corpo ad una politica estera che si pone, e si esplica, su un piano geografico macroregionale in funzione di catalizzatore e stato guida del mondo islamico, dal Nord Africa all'Asia centrale nonché di mediatore delle crisi in atto in queste aree.

Non vi sono dubbi che l'evoluzione politica, specie il passaggio da un establishment del tutto laico ad uno di ispirazione islamica, pone alcuni interrogativi sia per gli assetti interni che internazionali. Fino ad ora la politica dell'AKP ha introdotto alcuni importanti elementi di novità rispetto al passato ma non ha sovvertito del tutto il quadro ereditato dai precedenti governi. Ma, in quale misura la riconfigurazione del potere interno permetterà il mantenimento di alcune tradizionali linee di politica estera rispetto ad un intensificato ruolo di primo attore nel mondo islamico? E quali saranno i futuri riflessi sulla politica interna del sostanziale rifiuto europeo? Si tratta di interrogativi per i quali, oggi, non c'è risposta ma che avranno nel futuro un loro impatto sull'Unione Europea e negli assetti regionali e globali.

Pingatur in Palatio: la pubblicità legale on-line e il ritorno al Medioevo

Gianni Penzo Doria

Nel solco tracciato dal legislatore italiano in nome della semplificazione e della digitalizzazione delle amministrazioni pubbliche, è stata promulgata la legge 69/2009.¹

Si tratta, nel concreto, di una legge *omnibus*. La norma, infatti, anche a scapito di una facile intelligibilità, spazia dalla banda larga alle società di consulenza finanziaria, dalla lotta al burocratese alla riscrittura di norme in materia ambientale, dalla cooperazione per lo sviluppo internazionale al turismo, dal personale della Croce rossa italiana per finire con il pluricommentato *Piano industriale della pubblica amministrazione*.

In questa sede ci soffermeremo, in particolare, sull'articolo 32, che novella la materia della pubblicità legale on-line e che, per chiarezza, riportiamo per esteso:

art. 32

Eliminazione degli sprechi relativi al mantenimento di documenti in forma cartacea

1. A far data dal 1^o gennaio 2010, gli obblighi di pubblicazione di atti e provvedimenti amministrativi aventi effetto di pubblicità legale si intendono assolti con la pubblicazione nei propri siti informatici da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici obbligati.

2. Dalla stessa data del 1^o gennaio 2010, al fine di promuovere il progressivo superamento della pubblicazione in forma cartacea, le amministrazioni e gli enti pubblici tenuti a pubblicare sulla stampa quotidiana atti e provvedimenti concernenti procedure ad evidenza pubblica o i propri bilanci, oltre all'adempimento di tale obbligo con le stesse modalità previste dalla legislazione vigente alla data di entrata in vigore della presente legge, ivi compreso il richiamo all'indirizzo elettronico, provvedono altresì alla pubblicazione nei siti informatici, secondo modalità stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta

1. l. n. 69, 18 giugno 2009, *Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività nonché in materia di processo civile* (GU 19.06.2009, n. 140 - S095L).

del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti per le materie di propria competenza.

3. Gli adempimenti di cui ai commi 1 e 2 possono essere attuati mediante utilizzo di siti informatici di altre amministrazioni ed enti pubblici obbligati, ovvero di loro associazioni.

4. Al fine di garantire e di facilitare l'accesso alle pubblicazioni di cui ai commi 1 e 2 il CNIPA realizza e gestisce un portale di accesso ai siti di cui al medesimo comma 1.

5. A decorrere dal 1° gennaio 2010 e, nei casi di cui al comma 2, dal 1° gennaio 2013, le pubblicazioni effettuate in forma cartacea non hanno effetto di pubblicità legale, ferma restando la possibilità per le amministrazioni e gli enti pubblici, in via integrativa, di effettuare la pubblicità sui quotidiani a scopo di maggiore diffusione, nei limiti degli ordinari stanziamenti di bilancio.

6. Agli oneri derivanti dalla realizzazione delle attività di cui al presente articolo si provvede a valere sulle risorse finanziarie assegnate ai sensi dell'articolo 27 della legge 16 gennaio 2003, n. 3, e successive modificazioni, con decreto del Ministro per l'innovazione e le tecnologie 22 luglio 2005, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 226 del 28 settembre 2005, al progetto «PC alle famiglie», non ancora impegnate alla data di entrata in vigore della presente legge.

7. È fatta salva la pubblicità nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea, nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e i relativi effetti giuridici, nonché nel sito informatico del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti di cui al decreto del Ministro dei lavori pubblici 6 aprile 2001, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 100 del 2 maggio 2001, e nel sito informatico presso l'Osservatorio dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture, prevista dal codice di cui al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163.

Con la sola esclusione delle Gazzette Ufficiali italiana ed europea, dunque, la legge impone la pubblicità legale attraverso i siti informatici delle amministrazioni pubbliche già dal 1° gennaio 2010, spazzando via il tradizionale (e sicuro) albo ufficiale/albo pretorio in luogo di una, allo stato dell'arte, ancora giuridicamente incerta pubblicazione on-line. Le conseguenze potenziali in caso di un'applicazione poco rigorosa sono la diffusione e il trattamento illecito di informazioni personali.²

Da un lato, infatti, mancano le regole tecniche e procedurali che il legislatore pare essersi dimenticato di emanare o ritarda a farlo, dall'altro non tutte le amministrazioni sono ancora pronte a una rivoluzione di tale portata. In assenza di un tempo ragionevole di adeguamento

2. Inizialmente, il termine previsto per questa riforma della pubblicità legale era stato fissato al 1° gennaio 2010. Si trattava, con ogni evidenza, di un termine irragionevole per adeguamenti così importanti sul fronte dell'azione amministrativa. Infatti, con il d.l. 30 dicembre 2009, n. 194, art. 2, co. 5, il termine è stato dapprima posticipato di un semestre e, quindi, al 1° luglio 2010. Successivamente, in sede di conversione, con la legge 26 febbraio 2010, n. 25, gli effetti dello stesso art. 2, co. 5, sono stati posticipati al 1° gennaio 2011.

strutturale e regolamentare da parte delle amministrazioni interessate e a fronte di un vuoto normativo, andremo verso una PA a geometria e velocità variabili, con conseguente alimentazione di contenzioso legato alla inefficacia della pubblicità legale realizzata nei modi che a breve analizzeremo. Situazione che, peraltro, si è già puntualmente verificata in Italia quando si è introdotta con «leggine» non sorrette da solide basi tecniche una nuova metodologia di comunicazione via e-mail nelle aule di Tribunale.³

Siamo dunque di fronte a una riforma dei rapporti tra cittadini e amministrazioni pubbliche da non sottovalutare, riforma che non può né deve essere banalizzata da soluzioni meramente tecnologiche o da comportamenti amministrativi superficiali, tenendo ben presente che un documento cartaceo pubblicato all'albo è ontologicamente diverso da un oggetto digitale inserito in un sito web e che le affinità sono presunte, non reali.

A ciò si aggiunga che l'informazione (il contenuto dell'atto amministrativo) è cosa diversa dal documento, il quale la rappresenta dandole forza di prova e opponibilità a terzi grazie a forme e formalità previste dal nostro ordinamento giuridico. Scambiare un mero testo (la pagina html o il file .doc) per un documento amministrativo avente piena efficacia è un errore tanto comune quanto lacerante per uno stato di diritto.

Infine, la riforma comporterà un radicale cambiamento della giurisprudenza, visto che storicamente le pronunce hanno raramente considerato l'inserzione in un sito web di uno strumento diretto ad assicurare la conoscenza piena dei documenti pubblicati.⁴

3. Vedi, a titolo di esempio, Tribunale di Monza, I sez. civile, ord. 30 dicembre 2004, est. D'Aietti, R.G. n. 9696/04, S. Barilani e A. Provasi c. A. Magnani, disponibile alla pagina <http://www.anfverona.it/documenti/Processo%20societario%20e%20notificazione%20a%20mezzo%20fax.pdf>; Corte di Cassazione - Sez. Lavoro, Sentenza 19 febbraio 2008, n. 4061, disponibile alla pagina <http://www.filodiritto.com/index.php?azione=archivionews&idnotizia=1292>; o ancora GUP Tribunale di Brescia, Sentenza 11 marzo 2008, n. 348, disponibile alla pagina <http://www.penale.it/page.asp?mode=1&idpag=604>. Di recente, invece, è stata introdotta nel DL 29 dicembre 2009, n. 193 - *Interventi urgenti in materia di funzionalità del sistema giudiziario* (GU 30.12.2009, n. 302), poi convertito nella legge 22 febbraio 2010, n. 24, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 2009, n. 193, recante interventi urgenti in materia di funzionalità del sistema giudiziario* (GU 26.02.2010, n. 47), inerente alle notifiche telematiche, una previsione normativa di sicuro impatto organizzativo, laddove all'art. 4, co. II, si prevede che «nel processo civile e nel processo penale, tutte le comunicazioni e notificazioni per via telematica si effettuano, nei casi consentiti, mediante posta elettronica certificata, ai sensi del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, e successive modificazioni, del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 2005, n. 68, e delle regole tecniche stabilite con i decreti previsti dal comma 1».

4. *Ex multis*, cfr. TAR Lazio Roma, sez. II, 13 marzo 2001, n. 1853, Consiglio di Stato, sez. VI, 3 maggio 2007, n. 1949, Consiglio di Stato, sez. V, 12 giugno 2009, n. 3679.

Anche questa parte, molto delicata, andrà temperata e allineata alla rivoluzione digitale.

A questo punto, conviene ricordare che uno degli aspetti innovativi della riforma della pubblicità legale on-line riguarda le pene accessorie.

Anzi, con il meno noto e meno commentato articolo 67, comma 1, della legge 69/2009 è stato modificato l'art. 36 del codice penale, relativo alla pubblicazione delle sentenze penali di condanna:

Legge 18 giugno 2009, n. 69

art. 67

1. All'articolo 36, secondo comma, del codice penale, dopo le parole: «in uno o più giornali designati dal giudice» sono aggiunte le seguenti: «e nel sito internet del Ministero della giustizia. La durata della pubblicazione nel sito è stabilita dal giudice in misura non superiore a trenta giorni. In mancanza, la durata è di quindici giorni».

L'articolo 36 del codice penale, quindi, ora recita:

Codice Penale

art. 36 - Pubblicazione della sentenza penale di condanna

La sentenza di condanna all'ergastolo è pubblicata mediante affissione nel Comune ove è stata pronunciata, in quello ove il delitto fu commesso, e in quello ove il condannato aveva l'ultima residenza.

La sentenza di condanna è inoltre pubblicata, per una sola volta, in uno o più giornali designati dal giudice e nel sito internet del Ministero della giustizia.

La pubblicazione è fatta per estratto, salvo che il giudice disponga la pubblicazione per intero; essa è eseguita d'ufficio e a spese del condannato.

La legge determina gli altri casi nei quali la sentenza di condanna deve essere pubblicata. In tali casi la pubblicazione ha luogo nei modi stabiliti nei due capoversi precedenti.

Il legislatore ha dunque inteso aggiungere, tra gli strumenti di conoscibilità della pena irrogata, anche il sito internet del Ministero della giustizia, fissando un limite temporale per la pubblicazione tra i quindici e i trenta giorni. In questo modo, vengono rispettati il principio di temporaneità e il diritto all'oblio del reo, più volte richiamati, anche recentemente, dal Garante per la protezione dei dati personali.⁵

5. Da ultimo, Garante per la protezione dei dati personali, Decisione 23 febbraio 2012, n. 73; Garante per la protezione dei dati personali, Deliberazione 2 marzo 2011, n. 88. Al riguardo, cfr. anche B. MONTINI, G. PENZO DORIA, *Albo on-line e privacy: commento alla Deliberazione del 2 marzo 2011, n. 88*, «Filodiritto», reperibile in: <http://www.filodiritto.com/index.php?azione=visualizza&iddoc=2285> (11/04/2011).

Ma che senso ha utilizzare uno strumento diretto, di facile consultazione e immediato, come il sito internet, per la disseminazione della notizia di condanna a una pluralità indistinta di soggetti?

Si tratta, a ben vedere, di un ritorno al passato. Anzi, al Medioevo.

L'età dei comuni, quella brulicante di statuti e di riformanze a cavallo tra il XIII e il XVI secolo (l'autonomia dei comuni, esplicita anche negli statuti, è ben precedente alla riforma dell'abrogata legge 8 giugno 1990, n. 142!), è ricca di riferimenti a un albo on-line *ante litteram*.

I bandi venivano letti a voce alta da un «precone», assimilabile, pur con i dovuti distinguo, al messo comunale d'oggi. I luoghi istituzionali deputati alla lettura dei provvedimenti dell'autorità comunale, di norma rappresentata dal podestà o dal capitano a nome delle collegialità, erano le scale del palazzo comunale (*super scalas palatii / super schallis palacii*) o la loggia, poi divenuta «loggia dei bandi» (*lobia bannorum*).

A titolo di esempio, si richiama una riformanza del Maggior Consiglio di Chioggia del 1314 con la quale si proibiva alle donne l'uscita durante le ore notturne. La sua diffusione presso la comunità venne documentata attraverso una «referta di pubblicazione» curata dal messo di allora, tale «Pietro Bruto precone» e puntualmente annotata nel registro delle deliberazioni, quasi a sua corroborazione.

Si tratta, in definitiva, di un esempio medioevale di referta di pubblicazione *erga omnes*:

Petrus Bruto preco, de mandato domini potestatis, alta voce super scalas palacii publicavit predictos ordines et banna; et in predicatione iuxta Sanctum Iacobum, ubi multissime erant mulieres et iuxta Sanctum Andream et in Clugia Minori apud lobiam⁶ (fig. 1).

6. Chioggia, Archivio Comunale (=ACCh), sez. storica «D. Renier», *Serie Consigli, Liber consiliorum ante bellum*, I, cod. 23, ref. CCXXVII, c. 114v, pubblicato in G. PENZO DORIA, G. SCARPA (a cura di), *Gli usi nuziali a Chioggia nel Medioevo*, Conselve, T & G Edizioni, 1995 (il passo riportato, con traduzione, è a p. 51) e poi vedi tav. 2. Altri esempi di referta di pubblicazione si ritrovano in ACCh, sez. storica «D. Renier», *Serie Ducali*, n. 13, c. 105v. Sugli statuti e sulle riformanze di Chioggia cfr. *Statuti e capitolari di Chioggia del 1272-1279*, a cura di G. PENZO DORIA, S. PERINI, Venezia, Il Cardo, 1993.

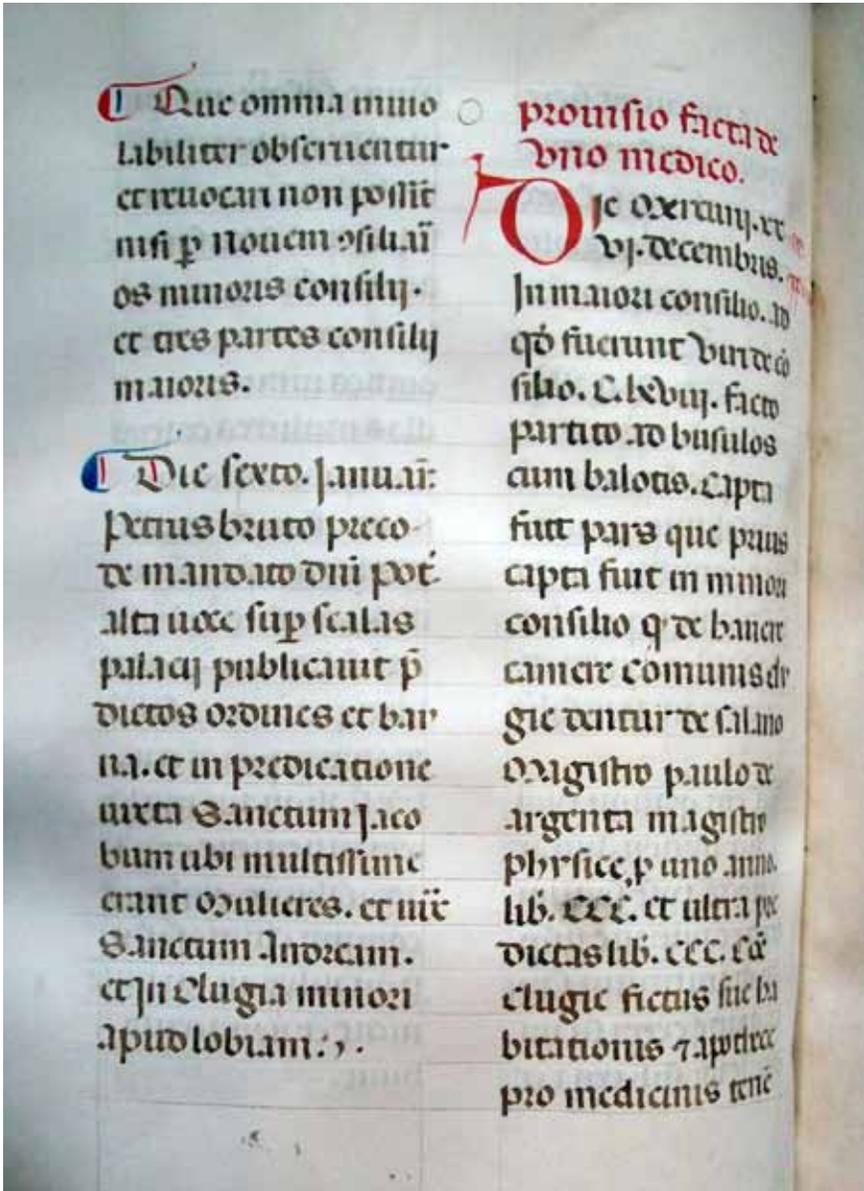


Fig. 1. Chioggia, Archivio Comunale, sez. storica «D. Renier», *Serie Consigli, Liber consiliorum ante bellum*, I, cod. 23, ref. CCXXVII, c. 114v, 1313 gennaio 6 (m.v.). Riproduzione di Maria Grazia Bevilacqua. Per gentile concessione dell'Archivio Comunale di Chioggia

La disseminazione era dunque avvenuta tramite lettura ad alta voce in più luoghi e presso la loggia di Chioggia Minore, che corrisponde alla parte storica di Sottomarina, attuale frazione di Chioggia.

Parimenti, ecco un altro precone attestare nel 1535 l'avvenuta lettura di una ducale *sopra le scale del palazzo*:

Retulit Salvator quondam magistri Victi preco de mandato magnifici domini potestatis in executione suprascriptarum litterarum ducalium publicasse super schalis pallatii tenorem ipsarum legente sibi me Bernardo Benevento veneciarum notario. (fig. 2)

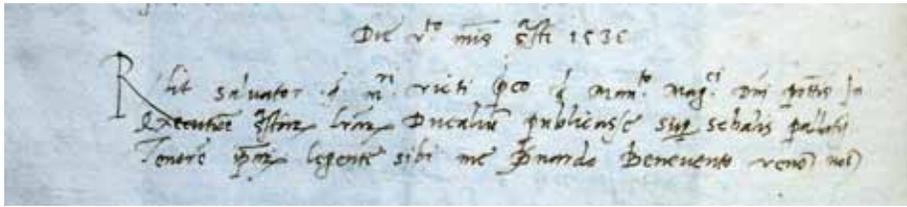


Fig. 2. Chioggia, Archivio Comunale, sez. storica «D. Renier», Serie Ducali, Liber ducalium, 4, cod. 13, c. 105v, 1535 settembre 1.

Riproduzione di Maria Grazia Bevilacqua.

Per gentile concessione dell'Archivio Comunale di Chioggia

Spesso, inoltre, nei registri e nei fascicoli medioevali conservati negli archivi comunali sono documentate «pubblicazioni» del precone di sentenze di condanna all'esilio, temporaneo o perpetuo (*perpetuo bannitetur*), rispetto ai confini della *civitas*. Per questa ragione, è entrata nell'uso corrente la parola «bandito», per indicare chi era condannato e contestualmente «messo al bando», cioè iscritto in un annuncio pubblico. Così pure, coloro i quali trasgredivano i bandi andavano *contra bannum* ed erano definiti i «contrabbandieri», parola oggi rimasta nell'uso solo riferita a chi viola le norme doganali.

In alcuni casi, invece, le pene miravano volutamente a ledere la dignità della persona, tant'è che uno studioso degli inizi del secolo scorso, Antonio Pertile, le descrive addirittura come «pene che intaccano la civile estimazione» e come «pene derisorie ed ignominiose». ⁷

Tutto ciò premesso, l'intero quadro (è il caso di dirlo) della pittura infamante è stato già magistralmente descritto da Gherardo Ortalli, nel suo *Pingatur in Palatio*, al quale questo breve intervento si ispira. ⁸

7. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'romano alla codificazione*, Torino, UTET, 1896-1903.

8. G. ORTALLI, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979.

In buona sostanza, si utilizzava la casa comunale o le mura cittadine per dipingere, in modo del tutto comprensibile per i cittadini dell'epoca, senza particolari mediazioni, scene di condanna esemplare.

Un'inedita riformanza del Minor Consiglio (una sorta di Giunta comunale) di Chioggia del 20 maggio 1281, ad integrazione di uno statuto di qualche anno antecedente, ordina la diffamazione tramite la pittura sul palazzo comunale:

xv. Quod depingantur in palatio omnes qui defraudaverint de bonis comunis a libris X superius.

Die XIII exeunte madii. Capta fuit pars in Minori Consilio quod addatur in statuto «De illis qui defraudaverint de bonis comunis Clugie» quod quilibet, tam officialis quam aliqua persona, que defraudaverit de bonis Clugie a X libris superius, debeat depingi super palacium super ipsa pena et banno in statuto contenta, et a X libris inferius tantum subiaceat pene statuti. Volentes fuerunt X consiliarii, unus noluit.⁹

Ciò accadeva come forma di delazione sociale nel luogo d'incontro allora più importante e conoscibile a chiunque: la pubblica piazza, tant'è che alcune riformanze medioevali riportano il «clametur in plathea», luogo deputato anche all'irrogazione di pene fisiche.

Tornando ai giorni nostri, va ricordato che il Garante per la protezione dei dati personali, conosciuto perlopiù come *Garante privacy*, nel frattempo, ha adottato interessanti *Linee guida per l'informazione giuridica*, rivolte in particolare a chi si occupa negli uffici giudiziari, nelle case editrici di riviste giuridiche specializzate e a chi comunque svolge attività di riproduzione di sentenze e altri provvedimenti giurisdizionali.¹⁰

Oggi, a distanza di qualche secolo, il luogo di incontro non è più soltanto la pubblica piazza, ma internet e i *social network*. Su questa implicita linea di pensiero, quindi, il legislatore ha esteso anche ai siti informatici l'obbligo della pubblicazione delle sentenze penali.

In definitiva si tratta di una gogna mediatica: il fine e il metodo sono gli stessi dell'età comunale, a cambiare sono semplicemente gli strumenti nella loro attualizzazione.

9. ACCh, sez. storica «D. Renier», *Serie Consigli, Liber consiliorum ante bellum*, I, cod. 23, ref. xv, c. 7r; per la trascrizione, cfr. G. PENZO, *Le riformanze del Maggior Consiglio di Chioggia dal 1275 al 1320*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, rel. A. BARTOLI LANGELI, a.a. 1988-1989, p. 76.

10. Garante per la protezione dei dati personali, Deliberazione 2 dicembre 2010, (s.n.), *Linee guida su trattamento dati personali nella riproduzione di provvedimenti giurisdizionali per finalità di informazione giuridica* (GU 04.02.2011, n. 2).

